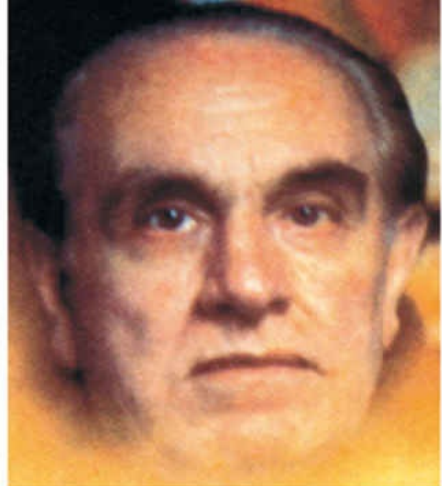




**JULIUS
EVOLA**

SFUOCO SEGRETO

Lettere, interviste, documenti,
testimonianze, inediti

Con un saggio introduttivo
di JOSCELYN GODWIN



MEDITERRANEE

Opere di Julius Evola
a cura di Gianfranco de Turris

JULIUS EVOLA

Fuoco Segreto

Lettere, interviste, documenti, testimonianze, inediti

A cura di
Andrea Scarabelli, Giovanni Sessa e Luca Siniscalco

Con un saggio introduttivo di Joscelyn Godwin



In copertina:

Tavola dell'*Alchemiehandbuch* (*Manuale d'Alchimia*) del medico svizzero Ulrich Ruosch (1628-1698), pubblicato a Basilea nel 1680, il cui manoscritto originale è ornato di splendide illustrazioni a colori, fra cui una serie di matracci di vetro nei quali è raffigurato simbolicamente il procedere della Grande Opera.

ISBN 978-88-272-3327-6

© Copyright 2024 by Edizioni Mediterranee – Via Flaminia, 109 – 00196 Roma.

Nota del Curatore della Collana

I *Cahiers de l'Herne* di Dominique de Roux (1935-1977), dei quali l'unico tradotto integralmente in italiano è quello assai recente dedicato a Michel Houellebecq, pubblicato da La Nave di Teseo (Milano, 2019), sono ormai un riferimento per come si dovrebbe organizzare un'opera in omaggio a qualche autore, scomparso o vivente che sia. Questi volumi di grande formato, usciti nella loro veste definitiva, dopo varie prove, a partire dal 1961, sono esemplificativi dei gusti del suo curatore-editore e fondamentali dal mio personale punto di vista perché hanno spesso preso in considerazione grandi autori del fantastico come Howard Phillips Lovecraft (1969, a cura di François Truchaud) e Gustav Meyrink (1976, a cura di Yvonne Caroutch), al quale collaborai con un saggio grazie alla proposta che mi fece proprio Julius Evola. Il fatto è che de Roux conosceva e apprezzava moltissimo il filosofo, al punto da intervistarli per la televisione svizzera, realizzando alcuni colloqui poi trascritti, tradotti e presentati criticamente in *Autobiografia spirituale*, a cura di Andrea Scarabelli (Edizioni Mediterranee, Roma 2019).

Fu per me un onore – considerata la mia giovane età – che non potrò mai dimenticare, e che questa occasione mi riporta alla memoria dopo mezzo secolo. Scrissi dunque su Meyrink, a cui in seguito mi sarei molto dedicato, affrontandolo sotto prospettive diverse. Purtroppo, Evola non poté vedere il *Cahier*, che uscì tre anni dopo la sua morte e un anno prima di quella di de Roux.

Singolare il fatto che, se de Roux non fece in tempo a dedicare uno dei *Cahiers* curati personalmente a Evola, ciò sarebbe invece avvenuto in seguito, per merito della evoluzione della sua casa editrice. Nel 1997, quindi a venti anni dalla sua scomparsa, nella collana *Dossiers H* diretta da Jacqueline de Roux, la casa editrice L'Âge d'Homme ha pubblicato un'opera collettanea intitolata semplicemente *Julius Evola*, ideata e curata da Arnaud Guyot-Jeannin, e l'anno successivo, il 1998, un megavolume fittissimo di trecento pagine di Jean-Paul Lippi, *Julius Evola, métaphysicien et penseur politique. Essai d'analyse structurale*. Alla fin fine, quindi, due importanti opere dedicate a Evola sono comunque uscite per i tipi di una casa editrice erede di Dominique de Roux.

* * *

L'autore cui venivano dedicati i *Cahiers de l'Herne* (che poi era semplicemente il nome della casa editrice di de Roux) era presentato in modo

esaustivo e originale al pubblico, non solo di lingua francese ma anche non-francese. I materiali diversi in essi compresi – diversi ma non eterogenei – servivano e servono infatti a fornire una immagine a trecentosessanta gradi del personaggio preso in considerazione. Non soltanto testi rari e dimenticati di quest’ultimo, ma epistolari, testimonianze d’epoca o scritte appositamente, interviste spesso dimenticate su testate minori e ricordi, che ne forniscono un ritratto a tutto tondo.

Volendo ricordare Evola a cinquant’anni dalla sua scomparsa terrena, non si poteva far di meglio che ispirarsi proprio ai *Cahiers de l’Herne*, e infatti in questo cospicuo volume si trova tutto quanto è utile e necessario per presentare in modo esauriente Julius Evola anche a chi non lo conosce o lo conosce approssimativamente o magari in modo pregiudiziale.

Considerato che il filosofo è stato programmaticamente scarsissimo di informazioni su se stesso, non solo dal punto di vista personale ma, purtroppo per noi, anche dal punto di vista della sua notevole attività di promotore culturale (e, volendo, politico) in Italia e in Europa, secondo la mia prospettiva uno dei lati più notevoli di questo volume, dal titolo alchemico *Fuoco Segreto*, è la sezione dei carteggi, grazie alla quale emergono informazioni interessantissime, specie da quelli intrattenuti con spiriti a lui affini, come Massimo Scaligero, o informazioni altrimenti introvabili. Oppure la sezione degli “scritti ritrovati”, che comprende testi importanti come le voci non pubblicate pensate per l’Enciclopedia Italiana, la Treccani, o quelli per l’effimero settimanale *Domani*, diretto da Enzo Erra negli anni Cinquanta, che affrontano argomenti ancora di pressante attualità, o il progetto di un volume illustrato su *Eros e magia*, preparato per una collana che Boris de Rachewiltz aveva pensato per Longanesi dopo il successo di un suo libro sull’eros africano. Per non parlare di rarità assolute, come la lettera del 1933 firmata da Roberto Farinacci ma scritta dallo stesso Evola, contenente il programma di *Diorama filosofico* (in pratica un sunto in pochi punti della sua *visione del mondo*) o il saggio *Introduzione a Julius Evola* di Giovanni Caloggero (1971), di cui qui sono riprodotte le bozze con le correzioni manoscritte del filosofo, oppure materiali singolari e curiosi, come i bozzetti inediti dei tre “nudi alchemici” evoliani e la lettera inedita nella quale il filosofo discute di architettura. Tutto materiale che sarebbe rimasto ignorato, se non ci fosse stata questa iniziativa realizzata dalla Fondazione J. Evola, che a quanto pare non si occupa solo di “consegnare il filosofo agli accademici” (ma che orrore!), come affermano coloro che non applicano l’aurea regola di pensare prima di aprire bocca o scrivere.

Molti dei materiali raccolti provengono infatti dall’archivio della Fondazione stessa, che da ormai mezzo secolo si occupa dello studio e della diffusione del

pensiero del filosofo, sia attraverso pubblicazioni dei suoi scritti e articoli, realizzati da varie case editrici, sia con l'annuario *Studi Evoliani*, che contiene saggi dedicati al suo pensiero, insieme agli atti di convegni organizzati annualmente – studi approfonditi che altrimenti andrebbero persi.

Tra i documenti ritrovati nell'archivio, ad esempio, c'è il saggio introduttivo di Joscelyn Godwin, autorità a livello mondiale negli studi sull'esoterismo, che originariamente doveva essere utilizzato per la riedizione de *Il cammino del cinabro* da me pensata negli anni Novanta (realizzata solo nel 2014 con un saggio di Geminello Alvi e, in una nuova edizione, quattro anni dopo, dalle Edizioni Mediterranee). Altri, invece, sono stati rintracciati da Andrea Scarabelli, uno dei curatori del *Cahier*, nel corso delle sue ricerche per realizzare quella che è la prima biografia del filosofo, uscita per Bietti con il titolo *Vita avventurosa di Julius Evola*.

Raccolti questi materiali, ci siamo chiesti: perché non metterli a disposizione di studiosi, lettori, ma anche dei semplici curiosi che magari si avvicinano per la prima volta al pensiero evoliano? È nato proprio da questa domanda il presente libro.

Ma non solo. Tutto ciò è necessario anche perché Julius Evola, presso certi ambienti e personaggi, a cinquant'anni dalla morte è ancora perseguitato da una “leggenda nera” irrazionale che nulla sembra poter scalfire, anche se entrano in campo nomi prestigiosi come Paolo Mieli e Alessandra Tarquini con il loro programma televisivo del marzo 2022 e Vittorio Sgarbi con la mostra della sua pittura a Rovereto nel maggio 2022, solo per fare due esempi significativi. C'è gente – purtroppo anche importante, anche autorevole, anche istituzionale – che per partito preso ideologico, senza aver letto una pagina evoliana, parla solo per sentito dire, riecheggiando le accuse trite e ritrite di “nazista”, “razzista” e “fascista”, sentite da altri o lette sui *mass media* conformisti senza approfondire, senza documentarsi, e continua a demonizzarlo e a demonizzare chi si occupa di lui usando la democratica prassi di impedire conferenze o tavole rotonde che lo riguardano, non confrontandosi in un dibattito, trincerandosi appunto dietro luoghi comuni e addirittura insulti di bassa lega, cosa evidentemente consentita, trattandosi di un “tabù”. Per costoro infatti, e solo per costoro, Evola rimane ancora l'“ultimo tabù” dell'Italia repubblicana che non si può difendere e contro cui tutto è permesso. I documenti, le testimonianze, le interviste e gli scritti inediti riuniti in questo *Cahier* sono soprattutto per loro, sempre che abbiano il coraggio intellettuale di leggerli in buona fede, senza nascondersi dietro una intransigenza militante invero ridicola. Li leggeranno? È altamente improbabile, purtroppo.

* * *

Com'è prassi in questa collana, i documenti sono stati annotati, sia per chiarire al lettore i sottintesi dei testi – trattandosi spesso di documenti “privati” – sia per ampliare fonti e informazioni per chi fosse interessato ad approfondire gli argomenti trattati. Le note aggiunte sono contrassegnate da [N.d.C.], mentre quelle prive di attribuzione sono degli autori. Per ognuno dei documenti è stato individuato uno studioso ritenuto adatto per scriverne una succinta presentazione, necessaria poiché sono trascorsi decenni dalla stesura e dalla pubblicazione di molti di essi. Infine, prima dell'indice delle fonti, raccolte a conclusione del volume, abbiamo inserito una bibliografia italiana delle opere evoliane pubblicate, di facile consultazione da parte del lettore, comprendente le varie edizioni dei testi. Ciò ci ha permesso di evitare una immensa mole di ripetitive note bibliografiche, dato che, com'è facile supporre, i titoli delle sue opere sono onnipresenti in tutti i saggi.

* * *

Il presente volume, a parte uno prossimo sugli scritti del pensatore pubblicati fra le due guerre in vari Paesi europei – ancora inediti in Italia – e *Ricognizioni*, chiude idealmente la collana “Opere di Julius Evola”, avviata nel 1993 con *Metafisica del sesso*. La mia intenzione era di presentarvi tutti i suoi libri in modo scientificamente critico e con autorevoli introduzioni per dimostrare come Julius Evola non fosse il guru di una setta, o un tenebroso “Maestro”, qualifiche che ha passato la vita a respingere, ma un pensatore noto e apprezzato anche a livello internazionale (come dimostrato anche dai testi contenuti in questo volume di autori inglesi e austriaci, russi e romeni). In trent'anni, fra libri, curatele e antologie tematiche, ne sono apparsi ventisei.

Non si sarebbe riusciti a tanto se non ci fossero stati amici di generazioni successive che, da un certo momento in poi, si sono fatti carico di questo compito e che infatti hanno organizzato questo *Cahier*: Andrea Scarabelli, Giovanni Sessa e Luca Siniscalco.

Insomma, dopo tanti anni, come diceva Evola stesso citando il *Vinaya Pitaka* (I, 46), è stato fatto quel che doveva essere fatto.

Gianfranco de Turreis
Roma, agosto 2023

Solve et coagula – Due vie al cinabro

di Joscelyn Godwin

Ne *Il cammino del cinabro*, Evola torna alla prima giovinezza senza nemmeno dedicare un ricordo ai propri genitori o agli avi, alla casa familiare, alla scuola o agli insegnanti, agli amici o ai passatempi. È un silenzio eloquente, ma anche una sorta di implicito rimprovero alla curiosità di molti lettori, a cui sembra dire di farsi i fatti propri, non preoccupandosi di quella che è la dimensione più intima dell'individuo – adombrata dalle vette raggiunte. Chi lamenta tale mancanza di dettagli biografici dovrebbe ricordare che non sta leggendo una banale autobiografia, ma un diario di viaggio sul “cammino del cinabro”. In questa lacuna si avverte anche una sorta di piacere malizioso, consistente nel non limitare a traumi infantili o influenze giovanili il successivo sviluppo di un uomo e della propria filosofia.

Nulla a che vedere con l'autobiografia di Carl Gustav Jung, comprendente i ricordi, i sogni e le riflessioni dettati dallo psicologo svizzero alla sua allieva Aniela Jaffé¹. Jung svaluta i fatti esteriori della propria vita, raccontando pochissimo delle sue attività, dei suoi viaggi, degli amori, degli amici e dei rapporti con la storia contemporanea. Tutte queste cose – scrive nella sua introduzione – sono scomparse dalla memoria o hanno perso importanza, mentre le esperienze interiori (sogni e visioni da bambino, traumi religiosi da adolescente, esperienze psichiche) sono divenute la *materia prima* della sua opera scientifica. In questi differenti approcci, che hanno però in comune il disprezzo della quotidianità, risiedono forse le radici della nota avversione di Evola per la “psicologia del profondo”, altrimenti difficile da comprendere.

Impossibile dimenticare i punti di convergenza fra i due autori, vissuti negli stessi anni, a cominciare dallo sforzo di divulgare i classici della sapienza orientale: Jung ha tenuto seminari sullo Yoga, ha prefato *Il segreto del fiore d'oro*, l'*I:Ching*, il *Libro tibetano dei morti* e il *Libro tibetano della grande liberazione*. Nell'ambito dell'esoterismo occidentale, si è occupato di gnosticismo (*Sette sermoni ai morti*, *Aion*), cosmologia (sempre *Aion*) e alchimia (*Psicologia e alchimia*, *Mysterium coniunctionis*)². La sua interpretazione esoterica del cristianesimo (*Psicologia e religione*, *Risposta a Giobbe*) si basa sulla conoscenza di un'ininterrotta catena di teosofi, da Meister Eckhart ai mistici renani del Medioevo, da Jacob Böhme e Gerhard Dorn ai “filosofi della natura” romantici, benché abbia lasciato alla moglie Emma il compito di spiegare il mito e il mistero del Graal. Ha discusso anche il fenomeno del nazionalsocialismo (*Wotan*), non solo condannandolo, ma cercando di

comprenderlo, scelta che gli è valsa, tra gli studiosi meno acuti e più faziosi, la fama di simpatizzante. Si è schierato, da giovane medico, contro le superstizioni di spiritualisti e teosofi, ammettendo invece la realtà dei fenomeni psichici. L'universo esplorato da Jung – che si considerava o, quantomeno, si presentava come uno scienziato – trascendeva il piano fisico; ad esempio, negli anni Trenta aveva partecipato a varie sedute spiritiche con il *medium* Oskar Schlag³.

Eppure, nonostante la comunanza d'interessi e, in parte, di metodi, permane una differenza incolmabile tra le “equazioni personali” di Evola e Jung, che spiega, almeno parzialmente, lo sdegno del pensatore romano verso lo psicologo di Zurigo. A proposito, è stato Evola stesso, credo, ad avere coniato questa espressione, così significativa del suo atteggiamento di fronte alla psicologia: un’“equazione” è un dato inalterabile, di cui è inutile chiedersi il perché e il percome. Le ragioni ultime si celano, come lui stesso suppone ne *Il cammino del cinabro*, in un'esistenza prenatale. Di conseguenza, nel primo capitolo traccia uno schizzo, quasi come fossero due pennellate, delle disposizioni che sembrano caratterizzare la sua natura: un impulso alla trascendenza e la disposizione d'uno *Kshatriya*, di un guerriero. Significativa è una delle prime immagini del libro: «Dovendo far bombardare una città apparirà evidente l'opportunità pratica di utilizzare chi, come individuo, abbia disposizioni distruttive, non già umanitarie e filantropiche»⁴!

Al medico e studioso svizzero, invece, manca del tutto la disposizione guerriera – questo non significa che non avesse coraggio. Quanto alla trascendenza, solo in una fase tardiva Jung riconosce la sua centralità, con la formulazione del concetto di *Selbst* (l'Io superiore) e della sua unità con l'*unus mundus*. Riflettendo la sua stessa esperienza, il processo junghiano di individuazione vi giunge tramite la scoperta dell’“ombra” (la parte negativa e residuale della personalità, “proiettata” sugli altri), dell'*anima* o dell'*animus* (la componente psichica con il carattere del sesso opposto, spesso “proiettata” sugli oggetti amati). Mi sembra significativo che Jung, agli inizi della propria carriera, abbia sposato la teoria sessuale del suo maestro Sigmund Freud, abbandonata in seguito per il remoto magnetismo della trascendenza, mentre Evola abbia esordito con la folgorante affermazione dell'Individuo Assoluto, mettendo al proprio posto il freudismo solo nella tarda maturità, con *Metafisica del sesso*. Ora, qui non si tratta della superiorità di un'equazione personale sull'altra, ma di una loro complementarità, per la formazione, se non addirittura la salvezza, dell'Occidente: da un lato, una via esemplare legata al mondo della psiche; dall'altro, una via del distacco, almeno potenziale. Al di là di tutto questo, però, una storia dell'esoterismo occidentale deve tenere conto di entrambi gli studiosi,

soprattutto in merito alla divulgazione di dottrine e pratiche orientali, l'elemento più importante dell'esoterismo del XX secolo.

Il rifiuto del banale autobiografismo, evidente in Jung ma più marcato in Evola, raggiunge uno stadio ulteriore nel tradizionalista René Guénon, altro divulgatore della sapienza orientale dello scorso secolo. Volendosi presentare come voce impersonale e autoritaria della "tradizione", Guénon si asteneva da ogni attività politica o mondana; a differenza di Evola, tuttavia, si sposò due volte e trascorse la vita con donne null'affatto pari a lui da un punto di vista intellettuale. Lo sdegno di Guénon e dei suoi epigoni verso la psicologia era assoluto: avrebbero preferito occuparsi di sport che di cose del genere! In base ai principi della psicologia junghiana, un uomo di questo tipo sarebbe non-individuato e ignaro delle proprie proiezioni (nel caso di Guénon, è facile discernere la sua *ombra*, se non addirittura la sua *anima*), mentre dal punto di vista evoliano si tratterebbe di un'equazione personale diversa, una combinazione della trascendenza con il carattere inflessibile di un brahmano. Altra differenza psicologica: come tanti brahmani, Guénon era religioso per natura. Da qui la sua nota insistenza sulla necessità di aderire e praticare una religione essoterica come complemento di qualunque cammino esoterico. Per quanto l'Evola maturo si sentisse meno ostile alla religione cristiana rispetto a quello giovanile e più disposto a vedere nella Chiesa cattolica una sopravvivenza di certi riti e simboli tradizionali, non pensò mai di aderire a tale culto: la Chiesa non può annoverarlo tra i molti che poco prima di morire si sono inginocchiati ai piedi della croce. Né avrebbe mai pensato di seguire Guénon, convertendosi all'Islam – tradizione che, forse a causa di una perdonabile ignoranza del sufismo (Henry Corbin era ancora di là da venire), non ha mai approfondito. Per Evola, in ultima istanza, tutte le tradizioni orientali erano già corrotte dall'influenza culturale e colonialista dell'Occidente.

Sotto certi aspetti, l'opera di Guénon si inquadra in una "tradizione" (in senso lato) particolarmente francese, con una formazione giovanile all'ombra di Papus e Saint-Yves d'Alveydre, e, più alla lontana, Eliphas Lévi e Fabre d'Olivet. Essa comprende vari elementi: una forte influenza della Cabbala cristianizzata rinascimentale; l'infatuazione per un cattolicesimo mistico, non avulso dalla credenza popolare nelle apparizioni della Madonna (Lourdes, La Salette) e un atteggiamento apocalittico franco-centrico (Hiéron du Val d'Or, mito del Grande Monarca); la passione per i simboli e la loro interpretazione, che va di pari passo con la sopravvalutazione della massoneria. Tutte influenze assenti nel giovane Giulio Cesare, attratto da una tradizione che il metafisico francese ignora per intero (forse volontariamente): la filosofia tedesca, maturata per lo più in terra protestante, con nomi quali Herder, Schopenhauer, Hegel, Schelling, Fichte, ecc.

È impossibile immaginare un Guénon che si mette nei guai giudicando Nietzsche “più attuale che mai”, come fa Evola in *Cavalcare la tigre*, o che negli anni Trenta ripone nella Germania la speranza nel futuro dell’Europa.

Guénon ha avuto la fortuna di evitare ogni impegno tra le due guerre. Esonerato per la sua salute cagionevole, passa gli anni tra il 1914 e il 1919 da studioso, poi docente in Francia e Algeria. Nel ’39, quando scoppia la Seconda guerra mondiale, è già in Egitto, protettorato degli alleati britannici. Le circostanze lo salvano dalla necessità di compiere scelte militari o politiche. È per principio antidemocratico, vedendo nel sistema tradizionale delle quattro caste la struttura sociale ottimale, ma non è sorpreso dal suo crollo, insieme a quello delle altre strutture tradizionali, nello stadio finale di quel “regno della quantità” che ai suoi occhi è la tanto decantata civilizzazione moderna. Guénon continua a scrivere, è facile immaginarlo, per i pochi “brahmani” sopravvissuti, non facendosi illusioni sulla fine di un mondo, null’altro che «la fine di un’illusione» (come scrive nell’epilogo de *Il regno della quantità e i segni dei tempi*⁵). Idealmente, il brahmano guarda questa fine come un gioco cosmico al quale il suo Io più profondo non partecipa. Non può rispondere alla domanda: se tutto l’universo manifesto è *Maya*, illusione, perché esiste un mondo, anziché il nulla? Nelle sue opere più metafisiche (*Il simbolismo della croce* e *Gli stati molteplici dell’essere*)⁶ Guénon porta questa domanda alle estreme conseguenze, assegnando un primato al non-Essere sull’Essere. Il quesito è ancora più urgente per uno *Kshatriya* – per esempio, il principe Arjuna sul campo di battaglia della *Bhagavadgītā*, che simboleggia l’universo intero. Perché esiste la realtà, con le sue polarità e opposizioni, i conflitti e le conseguenti sofferenze? Già negli anni Venti Evola risponde: perché l’Io, in quanto Individuo Assoluto, ha deciso così. Nella metafisica guénoniana manca il senso di questo Io; il destino ultimo e ottimale dell’uomo, mutuato dal Vedānta, è lo stato sopra-individuale. Ecco la differenza fondamentale tra i due metafisici, che un osservatore distaccato, mettendo la tanto deprecata psicologia al di sopra della metafisica, potrebbe attribuire alle rispettive “equazioni personali”.

Né Guénon né Jung, nonostante la loro apertura all’Oriente, apprezzano il buddhismo originario (Hīnayāna o Theravāda). Guénon lo stigmatizza come “eterodosso” o “eretico”, giudizio soppresso nelle edizioni inglesi dei suoi libri su indicazione del traduttore Marco Pallis⁷. Le opere di Guénon vengono pubblicate in Inghilterra da Luzac & Co., prestigiosa casa editrice e libreria di orientalistica situata di fronte al British Museum. Per lo stesso editore, nel 1951 appare il solo libro di Evola tradotto in inglese prima delle iniziative di Inner Traditions International (Vermont, Stati Uniti): *The Doctrine of Awakening: A Study on the Buddhist Asceticism*. Ne *Il cammino del cinabro* sbaglia il nome del

traduttore, con cui evidentemente non è in contatto; è forse bene aggiungere qualche dettaglio su di lui, non irrilevante nella ricezione evoliana all'estero⁸. Harold E. Musson (non "Mutton", come scrive Evola) nasce nel 1920 in una famiglia di militari e si laurea in lingue straniere all'Università di Cambridge. Entrato nell'esercito britannico, interroga vari prigionieri di guerra italiani (in Italia) e tedeschi (in Algeria). È in Italia quando traduce *La dottrina del risveglio*, da lui scoperto in circostanze tutt'ora ignote. Il contatto con questo libro è faticoso, e nel 1948 Musson lascia per sempre l'Inghilterra. Insieme a un commilitone, si trasferisce a Ceylon e diventa monaco buddhista, prendendo il nome Nanavira Thera. Nei suoi scritti descrive in termini quasi clinici il raggiungimento, nel 1959, dello stato di *sotāpanna* ("entrato nella corrente"). Ma il suo progresso è ostacolato dall'insorgere di un priapismo patologico, effetto collaterale di una cura per l'amebiasi. Tormentato dalla malattia e dalla cura, decide di metter fine alla propria vita. Scrive queste parole, non prive di echi della conclusione di *Cavalcare la tigre*: «Se qualcuno volesse suicidarsi – cosa che non raccomando – sbaglierebbe a farlo con uno stato d'animo depresso. Meglio ideare il suicidio quando l'umore è ottimo – calmo, immoto, sereno. Altrimenti, non si può sapere dove si andrà a finire»⁹. Musson si è suicidato nel 1965 con l'etere. Questa digressione avrebbe di certo interessato Evola, per molteplici connessioni che sarebbe superfluo specificare.

Tornando alla tradizione esoterica occidentale, forse il maggior contributo del nostro autore è il lavoro svolto dal Gruppo di Ur in *Introduzione alla magia quale scienza dell'Io*. Prima di quest'antologia, la letteratura sulla magia era un terribile miscuglio di mistificazioni e teorie incompatibili tra loro, spesso destinata solo a nutrire la sapienza dei cosiddetti "maghi". Una rara eccezione è la dottrina della "Fratellanza Ermetica di Luxor", usata da molti teosofi e probabilmente nota al Gruppo di Ur; un'altra è l'opera di Giuliano Kremmerz, di certo conosciuta e impiegata da Evola. Nei suoi saggi su *Ur* e *Krur*, Evola si cimenta in una de-mitologizzazione della magia, separandola da fede e religione, e trattandola come una scienza. Consapevolmente o no, segue l'esempio della teosofia blavatskiana, rifiutando sia la religione sia la scienza materialista, investigando i poteri latenti nell'uomo con l'aiuto di testi sapienziali del mondo intero, seguendo un metodo alieno dal moralismo ottocentesco, palese nell'atteggiamento della Blavatsky verso i Tantra¹⁰.

Evola era scevro da moralismo, soprattutto in ambito sessuale, ma più in generale da quello novecentesco, che negli ultimi tempi si è intensificato, per cui il tabù non è tanto la sessualità ma la discriminazione fra diversi tipi umani. D'altronde, per riprendere la metafora già citata, per bombardare la cittadella del "politicamente corretto" non serviva un individuo dalle disposizioni umanitarie e

filantropiche... Una realistica consapevolezza della diversità tra i tipi umani è alla base del pensiero evoliano, radicata nel senso di un Io ben diverso da quello della maggior parte dell'umanità, libero dall'ipocrisia cristiana relativa all'uguaglianza di ogni uomo agli occhi di Dio. Evola era il teorizzatore di un *anthropos* differenziato, ragion per cui la sua opera è un dono inestimabile. Al resto dell'umanità sembra invece consigliare un ipotetico ritorno a un ordine tradizionale realizzato in seno alla società, in cui ciascuno trovi il proprio posto conformemente alla propria razza corporea, animica e spirituale: una speranza non troppo di moda, ma ben lungi dall'essere misantropica.

Quando scrisse la sua "autobiografia", Evola non poteva immaginare il rilievo che sarebbe stato dato, tra i vari aspetti della sua produzione, alla sua breve esperienza pittorica, che i suoi quadri e i suoi disegni, spesso regalati ad amici e conoscenti, si sarebbero venduti a cifre strabilianti. Ricordando la propria "fase artistica"¹¹, attribuisce alla sua opera una funzione catartica, spingendo le tendenze dissolutive dell'arte moderna fino al parossismo, per individuare, sia a parole, sia con i colori, qualcosa di trascendente. Non interessandosi troppo alla storia dell'arte moderna, forse retrospettivamente non riuscì a collocarsi nel contesto a lui più proprio, che non credo sia quello di dadaisti o futuristi, ma dei pittori astratti, soprattutto russi (Kandinskij, Malevič, ma anche Mondrian), con il loro «spirituale nell'arte». Ciò che resta, dopo un secolo, dei quadri di Evola non è l'aspetto provocatorio che dovevano avere nelle esposizioni degli anni Venti (alcuni sarebbero esempi perfetti della *entartete Kunst*, l'"arte degenerata" denunciata dai nazionalsocialisti), quanto piuttosto l'atmosfera delle lunghe ore passate a crearli, la solitaria concentrazione con cui il giovane ricercatore usava tale tecnica per penetrare i propri stati d'animo, e non solo. Talvolta, ciò che scopre è buio e triste, colori cupi alleviati da un arancione agreste; la trascendenza che si manifesta, ammesso che lo faccia, è legata a forze impersonali assai poco benevole nei confronti dell'umanità. In altri casi, è capace di riempire la tela con una leggerezza seduttrice (ad esempio, in *Five o'clock Tea*, 1917-'18, ora custodito nei Musei Civici di Arte e Storia di Brescia, che anticipa la poetica del pittore cileno Roberto Matta) che gli sarebbe valsa una brillante carriera come pittore astrattista. Il suo variegato stile oscilla tra realismo, manierismo, simbolismo, astrattismo, utilizzando vari registri (geometrico, scenografico, industriale à la Ferdinand Léger), mostrando un talento non particolarmente adatto alla pittura ma onnivoro e sicuro di sé. È sorprendente questa produzione artistica (che non è, d'altronde, il solo frutto degli anni compresi tra il 1916 e il 1921), nella quale per la prima volta Evola rivelò il proprio potere di padroneggiare velocemente un campo di studi, facendone qualcosa di unico e, con ogni evidenza, durevole. Basti pensare alle

sue attività successive nei campi della filosofia idealista, della magia, dell'alpinismo, dell'alchimia, del taoismo e buddhismo, per non parlare della sua abilità come giornalista e traduttore, dotato di un'erudizione che fece di questo ingegnere non-laureato l'equivalente di molti accademici. Tornando alla pittura, occorre dire che dopo aver scritto *Il cammino del cinabro* Evola si rimette al cavalletto e compone copie di opere vendute, perdute o regalate¹², per tentare un ritorno nostalgico allo stile della giovinezza¹³ o ampliare il suo vocabolario pittorico con figure erotiche proprie dell'era di Fellini¹⁴.

Questa creatività artistica permane anche quando abbandona tutte le modalità espressive a eccezione della prosa. Durante la "fase speculativa" è attratto da una visione mitologica del mondo e della storia, espressa prima in *Imperialismo pagano* e poi, dopo l'incontro con le teorie mitografiche di Bachofen, Guénon e Herman Wirth, nell'enorme affresco di *Rivolta contro il mondo moderno*. Non vi sono prove di una preistoria legata ad Atlantide e Iperborea, ma poco importa per lo scopo complessivo del libro: rovesciare il mito moderno del progresso. A questo "mito", inteso comunemente come favola, Evola ne sostituisce uno vero: una storia che nasconde verità di ordine superiore. Il mito di Iperborea o Thule, che Wirth cerca di dimostrare con le prove materiali di una cultura preistorica sviluppatasi nelle regioni circumpolari, cela l'idea di una umanità "centrata" spiritualmente e consapevole del proprio "polo" inalterabile, idea non priva di relazione col concetto di Individuo Assoluto. La storia di Atlantide, a parte la questione della sua veridicità, è il mito di un'umanità che per eccesso di materialismo od orgoglio ha offeso gli dèi, e ne subisce le conseguenze. Forse è accaduto più di una volta – forse accadrà ancora. Più importante nel complesso del pensiero evoliano è il mito, sviluppato da Bachofen, di due tipi di civiltà: la prima solare, uranico-virile e olimpica; l'altra lunare, ctonia, "della madre". Il fondamento storico e geografico di questo mito è tanto nebuloso quanto quello tra un Occidente attivo e un Oriente passivo, cosa che spinge Evola a criticare Guénon. Ciononostante, la lezione di *Rivolta* imprime questi miti nella memoria, facendone la base non di una comprensione storica ma di una teorizzazione delle "razze" dell'anima e dello spirito.

Per concludere, qualche parola sul titolo dell'"autobiografia spirituale" evoliana. Il *cinabro*, solfuro di mercurio (HgS), è un composto minerale rossastro che si trova in natura, da cui fin dall'antichità si estrae il mercurio, tramite distillazione. Ricombinando mercurio e solfuro, si ottiene un nuovo cinabro, col suo imponente colore simbolico della *rubedo*, stadio finale dell'opera alchimica. In un testo di Comarius citato ne *La tradizione ermetica* il cinabro viene assimilato allo spirito¹⁵, ma bisogna ricordare che in questo contesto lo «spirito» è inteso come «l'insieme delle energie psichico-vitali, le

quali costituiscono qualcosa di intermedio fra il corporeo e l'incorporeo e sono la "vita", il principio animatore dell'organismo», mentre «l'"Anima" qui vale come l'elemento propriamente sovrannaturale della personalità»¹⁶. Ne *Il cammino del cinabro*, soprattutto nel capitolo 11, i due termini si trovano rovesciati nella gerarchia umana: lo "spirito" è superiore all'"anima". L'espressione che dà il titolo al libro non appartiene all'alchimia occidentale o araba, ma a quella cinese, per cui il passaggio dall'uno all'altro cinabro rappresenta la via della liberazione¹⁷. Ma non va esclusa la possibilità che alluda a una via e a una vita nella quale l'auto-sviluppo abbia luogo tramite una manipolazione delle proprie energie psichico-vitali, attraverso un procedimento di ripetute *soluzioni* del cinabro originario e della sua *coagulazione* in un nuovo composto.

Joscelyn Godwin

-
- ¹ Cfr. Carl Gustav Jung, *Ricordi, sogni, riflessioni*, tr. di Guido Russo, Rizzoli, Milano 2022 [N.d.C.].
- ² Queste opere, insieme a quelle citate successivamente, sono disponibili in edizione italiana nell'opera *omnia* junghiana edita da Bollati Boringhieri [N.d.C.].
- ³ Cfr. Hans Thomas Hakl, *Der verborgene Geist von Eranos*, Scientia Nova, Bretten 2001, p. 147, n. 85.
- ⁴ Julius Evola, *Il cammino del cinabro*, Edizioni Mediterranee, Roma 2018, p. 43-44 [N.d.C.].
- ⁵ Ultima ed.: *Il regno della quantità e i segni dei tempi*, tr. di Tullio Masera e Pietro Nutrizio, Adelphi, Milano 2009 [N.d.C.].
- ⁶ Ultima ed.: *Il simbolismo della croce*, tr. di Anna Pensante, Luni, Milano 2022; *Gli stati molteplici dell'essere*, tr. di Lorenzo Pellizzi, Adelphi, Milano 2012 [N.d.C.].
- ⁷ Cfr. *Une lettre [da Pallis] à Jean-Pierre Laurant*, in René Guénon, Éditions de l'Herne, Paris 1985, p. 352-354.
- ⁸ Su di lui cfr. Giovanni Monastra, *La storia di H.E. Musson: un traduttore in cerca del "Nirvana"*, in *Arthos*, n. 23, 2014; *Evola e la Pāli Society*, in *Studi Evoliani 2014*, Fondazione J. Evola-Arktos, Roma-Carmagnola 2016 [N.d.C.].
- ⁹ Parole tratte da *Clearing the Path*, cit. in Andrew Rawlinson, *The Book of Enlightened Masters*, Open Court, Chicago 1997, p. 452, da cui ho ricavato queste informazioni.
- ¹⁰ Cfr. Julius Evola, *Il cammino del cinabro*, cit., cap. 8.
- ¹¹ Cfr. *ivi*, cap. 2.
- ¹² È interessante confrontare le due versioni di *Composizione n. 19*, la prima del 1919 e la seconda degli anni Sessanta, entrambe riprodotte in Elisabetta Valento, *Homo Faber: Julius Evola fra arte e alchimia*, Edizioni Mediterranee, Roma 2022, ill. 12-13.
- ¹³ Cfr. *ivi*, ill. 40-41.
- ¹⁴ Cfr. *ivi*, ill. 42-43.
- ¹⁵ Cfr. Julius Evola, *La tradizione ermetica*, Laterza, Bari 1948, p. 201.
- ¹⁶ *Ivi*, p. 53.
- ¹⁷ Si veda la prefazione di H.T. Hansen [Hans Thomas Hakl] a Julius Evola, *The Hermetic Tradition*, Inner Traditions International, Rochester 1995, p. XII.

1. CARTEGGI

Introduzione dei Curatori

Nel corso della sua vita, Julius Evola ha scritto migliaia di lettere a decine di corrispondenti, in varie lingue, sempre confermando la propria vocazione di *pensatore europeo*. Impossibile, a oggi, quantificare con approssimazione il suo lascito epistolare, disperso in chissà quanti archivi – pubblici o privati – tutti ancora da scoprire.

Il valore di tali documenti, per chi voglia ricostruire la biografia “fisica” e “intellettuale” del nostro filosofo, è immenso. Sono infatti questi scambi epistolari a registrarne in presa diretta gli spostamenti e i continui viaggi, gli incontri e gli scontri, contenendo anche punti di vista su fatti e persone spesso non riportati, per varie ragioni, nei libri e negli articoli dati alle stampe. Da un punto di vista più teorico, sono l’ennesima riconferma di un inesausto attivismo, da lui stesso ascritto alla propria “equazione personale”¹, articolatosi nell’organizzazione di riviste e cenacoli culturali nonché in un interventismo politico-culturale capace di modularsi e riconfigurarsi in base alle mutate circostanze di un secolo multiforme come quello in cui si trovò a vivere.

Varie sono le ragioni che complicano la ricostruzione della rete di contatti intessuti in oltre mezzo secolo, attività mantenutasi pressoché costante sino alla fine dei suoi giorni: anzitutto, il filosofo era solito buttare via le lettere dei propri corrispondenti subito dopo avere risposto, salvo rarissime eccezioni (una di queste è René Guénon)². In secondo luogo, dopo il tentativo di arresto da parte degli americani nel 1944, sua madre Concetta Mangiapane si liberò di buona parte del suo archivio, preoccupata dall’eventualità che i documenti contenutivi potessero costituire un capo d’imputazione nei confronti del figlio, già ricercato dagli Alleati a seguito di una segnalazione da parte dei partigiani romani³.

Così, di molti dei carteggi evoliani pubblicati negli ultimi anni a cura della Fondazione J. Evola⁴ è impossibile avere le risposte dei destinatari. Ma questo non toglie che sia necessario, avendo contezza dei collaboratori e degli amici di Evola, mettersi alla paziente ricerca di altre lettere del nostro filosofo, utili per fare luce su molti aspetti della sua vita su cui lui stesso ha sempre mantenuto un enigmatico silenzio⁵.

I carteggi qui raccolti, presentati per la prima volta ai lettori (a eccezione di quello con Girolamo Comi, barone di Lucignano, contenuto in un introvabile *Quaderno* della Fondazione), sono emersi proprio nel corso di ricerche analoghe, e permettono di ricostruire alcuni momenti molto importanti nell’evoluzione del pensiero evoliano, dal dadaismo degli anni Venti, poi riscoperto dopo un

quarantennio, alla Via della Mano Sinistra di *Cavalcare la tigre*, fino al ruolo di Evola come patrocinatore di iniziative giornalistiche ed editoriali.

Tre, in particolare, insistono sulle vicende relative all'incidente viennese, con tutto quel che ne è derivato. Per quanto in alcuni casi coincidenti, nei temi così come nei toni, ne parlano tuttavia da punti di vista radicalmente diversi: Evola trasmette le proprie impressioni a caldo a un italiano (il vecchio amico Comi) e a un tedesco (il rivoluzionario-conservatore Walter Heinrich), operando diverse scelte contenutistiche, abbandonandosi invece a considerazioni più sottili in quello che è forse uno dei più bei carteggi evoliani mai ripubblicati. Ci riferiamo allo scambio di lettere con Massimo Scaligero, antroposofo eppure suo sodale da un punto di vista metafisico. È possibile vedere in lui una delle poche – pochissime – persone a cui il filosofo romano dava spiritualmente “del tu”, cosa che lo scambio epistolare qui riprodotto non fa che confermare.

Ogni carteggio è provvisto di una nota introduttiva redatta da uno specialista, mentre le molte note esplicative hanno la funzione di chiarire alcune delle oscurità e dei non-detti presenti nelle missive.

A.S. – G.S. – L.S.

¹Cfr. Julius Evola, *Il cammino del cinabro*, Edizioni Mediterranee, Roma 2018, cap. 1. Si veda anche l'introduzione di Joscelyn Godwin a questo volume.

²Lui stesso ne fece pubblicare qualche estratto su *La Destra* (marzo 1972), con il titolo *La mia corrispondenza con René Guénon*.

³Cfr. Gianfranco de Turre, *Julius Evola. Un filosofo in guerra 1943-1945*, Mursia, Milano 2023.

⁴L'elenco di questi *Quaderni* è disponibile sul sito della Fondazione J. Evola.

⁵Una prima ricostruzione, basata su molti materiali d'archivio, alcuni dei quali ripubblicati proprio in questo volume, è stata compiuta da Andrea Scarabelli in *Vita avventurosa di Julius Evola*, Edizioni Bietti, Milano 2024.

Lettere ad Alberto Cappa, Virgilio Marchi, Anton Giulio Bragaglia e Yves Poupard-Lieussou (1917-1956)

Il percorso artistico di Julius Evola non finisce mai di destare l'interesse di esperti, ricercatori, studiosi, appassionati e non addetti ai lavori¹. In questa sezione proponiamo cinque lettere, tre delle quali sino a ora inedite, risalenti a un periodo che va dagli anni Dieci alla metà degli anni Sessanta del secolo scorso.

La prima è datata 1917, quando Evola era ancora al fronte e progettò di creare una rivista d'arte d'avanguardia, da lui stesso diretta. Trasmise in tre cartoline un primo progetto editoriale all'allora adolescente Alberto Cappa, fratello della futura moglie di Filippo Tommaso Marinetti, al quale spiegò di voler dare alla rivista un respiro internazionale, con l'intenzione di rivolgersi ai giovani che all'epoca erano sui campi di battaglia. In perfetto stile futurista scrisse: «Si è tutti legati quassù a fare quel che un ingegnere ed un impiegato qualunque saprebbero fare meglio di noi. Gli amici d'Italia se ne infischiano, trionfa la retorica patriottica-sentimentale di pessimo gusto, le fogne risputano romanticismo, borghesia e affarismo a tutto andare, e così via».

La rivista non vide mai la luce ma Evola non abbandonò l'idea della pubblicazione; poco dopo, in un'altra missiva indirizzata all'architetto futurista Virgilio Marchi, qui riproposta, descrisse il progetto con minuzia di particolari e d'intenti. Nome del periodico sarebbe stato *Alpenrose* e, allargando il campo d'azione, avrebbe dovuto collaborarvi un gruppo eterogeneo nel quale figuravano tra gli altri, oltre a Marinetti, gli artisti futuristi Giacomo Balla e Fortunato Depero, i pittori avanguardisti Giorgio De Chirico e il fratello Alberto Savinio, il critico Francesco Flora, il poeta esoterista Arturo Onofri e il marchesino pittore Filippo Tibertelli de Pisis, già in odore di Dadaismo. A detta di Evola, la rivista avrebbe ridato fiato agli agitatori culturali impegnati nella battaglia per l'arte modernissima e nello scegliere il nome, *Alpenrose*, sembrò occhieggiare già l'eco dadaista. Infatti, quella parola tedesca (in italiano, “rododendro” o “rosa alpina”), come il termine “Dada”, non significava «nulla e nel suono» aveva «qualcosa di freddo di stilizzato di elegante». Poteva essere adatto a una pubblicazione aperta a forme artistiche assolutamente innovative e sperimentali. Il progetto svanì, forse per mancanza di finanziamenti, e queste poche parole spese tra la guerra e il ritorno dal fronte testimoniano la volontà evoliana di lasciare un segno marcato nell'ambito artistico e letterario delle avanguardie del primo Novecento.

La terza missiva è del 4 gennaio 1960: Evola aveva concluso da tempo il suo percorso di pittore futur-dadaista ed era abbastanza restio a voler ripercorre criticamente il suo passato d'artista. Scrisse ad Anton Giulio Bragaglia, suo primo gallerista ai tempi del Futurismo e di Dada, ringraziandolo per aver messo sulle sue tracce alcuni validi studiosi e galleristi – che però non menziona – come Enrico Crispolti, Gian Enzo Sperone, Claudio Alberico Bruni Sakraischik, Arturo Schwarz e l'editore Vanni Scheiwiller, che all'epoca si stavano interessando alle sue opere e a quell'astrattismo che stava tornando di moda. Per Evola l'arte astratta era diventata solo «una nuova convenzione», «un mestiere», «una industria», mentre negli anni Dieci e Venti era stata «la manifestazione e il riflesso di una data seria tensione spirituale e di certe esperienze-limite» da lui stesso vissute ed evidenziate proprio nel suo saggio del 1920 *Arte astratta*, il primo testo teorico ad aver osato utilizzare in Italia l'aggettivo “astratto” in senso artistico e letterario.

L'ultimo *corpus* di lettere, due missive scritte in francese e datate rispettivamente 7 dicembre 1964 e 3 febbraio 1965, furono indirizzate da Evola a Yves Poupard-Lieussou, artista, collezionista e vicepresidente dell'Association pour l'Étude de Dada et du Surréalisme, che nel 1965 pubblicò il numero unico *Revue de l'Association pour l'Étude du Mouvement Dada* e, tra il 1967 e il 1971, quattro numeri dei *Cahiers Dada de l'Association Internationale pour l'Étude de Dada et du Surréalisme*. Tra l'altro, Poupard-Lieussou fu tra gli organizzatori della mostra dei cinquant'anni di Dada a Zurigo e a Parigi tra il 1966 e il 1967, dove furono esposte due importanti opere evoliane: *Paesaggio interiore. Illuminazione* e *Paesaggio Dada n. 1*, noto anche come *DDDD Paysage Dada*; quest'ultimo è stato possibile ammirarlo alla mostra *Julius Evola. Lo spirituale nell'arte*² realizzata al Museo d'Arte Moderna e Contemporanea Mart di Rovereto nel 2022, in occasione dei cent'anni dall'annuncio della fine dell'attività artistica evoliana.

Nella prima lettera, Evola rispose all'intenzione di Poupard-Lieussou di comperare i libri e i documenti dadaisti del suo archivio (poi venduti a Scheiwiller pochi anni dopo), e pure all'interesse dimostrato per l'eventuale acquisto di alcuni suoi dipinti del periodo Dada. Di questi, Evola precisò che ne erano rimasti soltanto tre e che erano estremamente importanti, per due ragioni: esaurivano tutto ciò che restava del suo contributo come pittore al Dadaismo e alla prima arte astratta, ed erano unici, «essendo tutti gli altri stati venduti nella mostra personale retrospettiva che si è tenuta a Roma» alla Galleria La Medusa nel novembre 1963. Aggiunse inoltre che «per uno di questi dipinti rimasti, una galleria di Parigi», della quale non ricordava il nome, aveva fatto una

prenotazione preliminare con La Medusa di Bruni, senza però portare a termine la vendita.

Nella lettera successiva, invece, Evola si rammaricò di non poter scrivere per Poupard-Lieussou un testo su *Dada e la rivista Bleu* affermando, in maniera assolutamente inaspettata, di sapere poco dell'esistenza di quel periodico (sul quale, nel gennaio del 1921, aveva comunque pubblicato un testo fondamentale per la poetica dadaista italiana, intitolato *Note per gli amici*), e di avere avuto soltanto un contatto epistolare con Gino Cantarelli e Aldo Fiozzi che la dirigevano, mentre questi, assieme a lui, avevano esposto alla Casa d'Arte Bragaglia nell'aprile 1921 in occasione della *Mostra del Movimento Dada Italiano* e risultavano essere tra i massimi esponenti del Dadaismo nella nostra penisola. Come se non bastasse, nella stessa missiva Evola si dimostrò rammaricato per il prezzo proposto per la vendita dei suoi quadri: considerata la datazione delle opere risalenti al periodo dadaista, e quindi il loro «valore storico», la cifra che gli aveva proposto il collezionista francese, essendo ben al di sotto delle cinquecentomila lire che lui riteneva congrue (oggi corrisponderebbero a poco più di cinquemila euro), gli parve una miseria e la rifiutò.

Aveva ragione. Nel 2021 un suo dipinto, l'olio su tela *Senza titolo* noto anche come *Composizione*, è stato battuto all'asta da Bonhams a Londra e ha toccato la cifra record di 132.000 euro, ovvero circa 256.000.000 delle vecchie lire.

Guido Andrea Pautasso

[I]

Cartoline ad Alberto Cappa

1° luglio 1918

Ringrazio infinitamente per la lettera ricevuta. Fa bene a noialtri perduti in esilio quassù³, sapere che nelle città le giovani generazioni non hanno lasciate le armi nella battaglia più importante, e che c'è qualcuno che ci pensa. In quanto al giornale, data l'impossibilità di trasformazione in *Pensiero ed Azione* non si può pensar più, ora, benché i fondi certi non manchino; metter su *ex novo* un giornale impone la certezza nella vita e nel trionfo del giornale stesso in primo luogo: ossia la possibilità di infischiarci, per almeno una decina di mesi, del successo e dell'insuccesso; occorrerebbe poi un certo "fumismo" di forma (carta, titoli ecc. ecc.) che di questi tempi richiede delle somme non indifferenti: tanto più se poi

si avesse l'intenzione (mia) di far delle riproduzioni di pittura modernissima e di portar anche dei brani di musica. In secondo luogo, c'è il problema più importante ancora, dell'organizzazione: sciupar tempo ed energia e denaro per uno di quegli organuncoli locali, per formare la solita chiesuola odiatrice delle compagne e chiusa in sé tipo *Avanscoperta*, *Brigata*, anche *Italia Futurista* ecc. ecc. non so se sia il caso e cosa di serio possa venire su. Non intendo affatto contribuire allo stupido sgretolamento che ha rovinata la moderna arte d'Italia. Si vorrebbe unificare tutti i vari gruppi italiani ed anche stranieri: non direttore ma consiglio di direzione: nessun padre eterno, ma buoni camerati nella causa comune. Un quindicinale, con collaborazione libera in ogni lingua: lirica estetica pittura musica filosofia e scienza (vengo adesso di finire una discussione con un mio collega professore di fisica – non ti scandalizzare – e mezzo futurista: quanti bei campi di rivoluzioni e di distruzioni!). Ci vorrebbe però tutta un'opera assidua di collegamento: gruppo Marinetti, gruppo Papini, tendenza delle *Pagine* e della *Diana*, Tristan Tzara Casella Pratella Apollinaire. E tutto ciò è colossale, quasi impossibile. Si è tutti legati quassù a fare quel che un ingegnere e un impiegato qualunque saprebbero fare meglio di noi. Gli amici d'Italia se ne infischiano, trionfa la rettorica patriottica-sentimentale di pessimo gusto, le fogne risputano romanticismo borghesia ed affarismo a tutto andare, e così via. E si dovrà forse rimandare il progetto a dopo guerra, se si è ancora su. Fra un quattro mesi sarò di nuovo a Roma: spero di muovere qualcosa e son sicuro che tu e Flores mi sarete compagni.

Per *Pensiero ed Azione* pensavo di fare come qualcosa di preparatorio, e ad un tempo un centro di raccolta: in marzo per cominciare a far conoscere dei nomi affatto sconosciuti e per accaparrarseli per il giornale definitivo. Le 600 lire mensili sarebbero magari state superate, per questo.

Non ho più ricevuto il tuo giornale. Esce sempre regolarmente? Fammi sapere come è andata l'esposizione di Riccardi e se è uscito *Lo specchio dell'ora* futurista. Dammi di tanto in quando qualche notizia di Roma ed avrai veramente la mia migliore gratitudine.

Saluti

Evola

Scrivo in cartoline per mancanza momentanea di carta da lettere e francobolli.

[II]

Lettera a Virgilio Marchi

[giugno 1919]

Carissimo Marchi,

Scusa il lungo silenzio dovuto alla molteplicità ed alla contraddizione delle vicissitudini che mi ha procurate la volontà del giornale.

Dunque:

1° Decisa la rivista. Direttori io Flora e Giacobbe. Mensile nell'estate quindicennale dal prossimo autunno.

2° I primi numeri sono premessi: *a)* Da una mia esposizione conferenza declamazione (Marinetti Balla Galli io Giuliani) che avrà luogo il 1° luglio alla Sala Pichetti; *b)* Da una rappresentazione di un lavoro francese al Valle che avrà luogo prima della fine del mese ed in cui ho coinvolta una gran parte dell'aristocrazia romana; *c)* V'era anche un concerto di Casella che però si è dovuto rimandare a novembre per via della stagione inoltrata e sfruttata.

3° Il giornale costa 450 per 1200 copie coi clichés. Ho dovuto rinunciare all'idea delle [*parola illeggibile*] perché imponeva la costituzione di una vera e propria società per azioni, che nel nostro caso, data l'assenza di ogni possibilità commerciale, era ridicola. In numero di 16 p. costerà 75 cent. Occorrono circa 500 abbonati, se no non si resisterà molto a lungo. Porre pubblicità nell'interno della copertina. Le Messaggerie Italiane per la diffusione vogliono il 50% sulle copie vendute, perciò, pur rimanendo con esse per i primi numeri, occorre accaparrarsi abbonati ed abbonati: per aver agio di poter sfruttare le possibili simpatie si faranno tre tipi di abbonamenti, uno "nullo", gli altri con quote progressive a titolo di "adesione" e di "socio". Quindi noi organizzatori dobbiamo fare l'impossibile in tal senso.

4° Collaboratori ve ne sono parecchi assicurati: altri aderirebbero, ma vogliono essere pagati. Altri verranno dopo i primi numeri. Il 1° numero uscirà nella 1^a quindicina di luglio, spero. Mandami subito un articolo "prologo sintesi" delle tue teorie architettoniche e possibilmente anche un disegno illustrativo: dimmi se posso utilizzare quegli schizzi interessantissimi che posseggo. Se hai cose significanti e nuove di amici, manda pure.

5° Si è discusso erroneamente per il titolo, senza concludere nulla: forse sarà *Alpenrose* perché non significa nulla e nel suono ha qualcosa di freddo di stilizzato e di elegante che può forse essere adatto all'indole della rivista. Anche per questo, se avessi qualche buona idea, scrivi subito.

6° Collaboratori assicurati Balla Bandinelli Binazzi Casella Ciarlantini Depero De Chirico De Pisis Fiumi Flora Folgore Galli Gavasci Giacobbe Marinetti Pagano Petroni Vergani Recchi Rosa Rosà Malipiero Savinio Vergani Onofri.

Speriamo bene. Tutto sta ormai negli abbonamenti: resistere fino a novembre: poi viene ad aiutare il concerto di Casella, poi dei the e delle altre manifestazioni che ho idea di organizzare questo inverno. Speriamo intanto nell'interessamento del pubblico e nell'efficacia di una vera disinteressata e seria originalità. Scrivi subito dunque: io ti avvertirò in ogni caso prima che il 1° numero vada in stampa.

Salutissimi

Evola

197 Corso V. Emanuele

Alpenrose rivista d'arte contemporanea.

Per diffusione [*parola illeggibile*] cercare inserzioni.

Attaccherò subito gli indirizzi dati dopo il primo numero. Il 1° numero unito ad un foglio in cui si mostrano le possibilità di esistenza della rivista basate sull'interessamento e sull'aiuto degli amici, sarà inviato come saggio e diffuso al massimo.

[III]

Lettera ad Anton Giulio Bragaglia

Roma, 4.1.1960

Caro Bragaglia,

Grazie della tua cartolina e del tuo cordiale ricordo.

Ho già saputo che hai voluto segnalare il contributo che già detti, tanti anni fa, all'"arte astratta". Oggi è in voga, come sembra essere lo stesso dadaismo, e come dello Zen ci si sta interessando, da veri cafoni e provinciali, solo perché lo hanno "scoperto" quelli della *beat generation* americana (ne avevo parlato per primo in Italia nel '42)⁴.

Quanto all'arte astratta e ad analoghe manifestazioni, l'importante non è secondo me, mettere in rilievo delle "priorità" in sé poco interessanti, quanto il fatto di una evidente caduta di livello: allora, quando me ne occupavo io, si trattava di manifestazioni che avevano un senso non tanto come "arte" quanto come riflesso di una data seria tensione spirituale e di certe esperienze-limite. Oggi non si tratta più che di una nuova convenzione, di un mestiere, di una industria⁵.

Propriamente, non sono “malato” alle gambe: sono solo impedito a camminare per una causa di fatto esterna, traumatica, per effetto di una ferita riportata durante la battaglia di Vienna, 1945⁶. La cosa non ha per me che scarsa importanza, la mia attività essenziale non è in alcun modo disturbata, al contrario, e quanto al campo profano, riguardo le gambe in particolar modo non ho “peccati di omissione”. Vi è qualche inconveniente accessorio, come per esempio che “la montagna non potendo andare al profeta, il profeta deve andare alla montagna”, cioè che posso incontrare solo quei vecchi e nuovi amici che vengono da me a trovarmi.

Ricambiando cordialmente i tuoi auguri,
con cari saluti

tuo
J. Evola

[IV]
Lettera a Yves Poupard-Lieussou

Roma, 7 dicembre 1964

Caro Signore,

Ho ricevuto la sua lettera e la ringrazio. Mi ricordo perfettamente della sua visita a Roma e della nostra conversazione.

Per quanto riguarda i libri rari del primo periodo Dada che ho segnalato alla sua Associazione, ho scritto proprio perché qui non si ha un’idea precisa del loro attuale valore commerciale e perché è probabile che nella cerchia di amici della sua Associazione vi siano persone interessate ad averli. Per questo motivo, non posso proporre prezzi; ma le sarei grato se, a seguito di una breve indagine, potesse darmi una panoramica della situazione. Solo in caso di un’offerta propizia mi separerei da questi libri.

Nella mia lettera, di cui lei sarà certamente a conoscenza, ho anche menzionato tre dipinti, gli unici rimasti di quel periodo (fino al 1922), tutti gli altri essendo stati venduti nella retrospettiva personale tenutasi a Roma lo scorso anno. Per uno di questi dipinti rimasti, una galleria di Parigi (Gallerie Chalaire? Non sono sicuro del nome, che mi è stato comunicato per telefono) aveva riservato una prenotazione preliminare presso la galleria italiana (La Medusa, del dr. Bruni). Ma poi non ha più dato alcun cenno di vita.

In linea di massima, in caso di una offerta favorevole, anche questi dipinti potrebbero essere venduti. È da notarsi che i tre quadri esauriscono tutto ciò che resta del mio contributo come pittore al movimento Dada e alla prima arte astratta. A parte il loro valore “storico”, il fatto che quattro dei miei libri (metafisica, critica della civiltà, eccetera) siano già stati pubblicati in francese, e un quinto lo sarà nel 1965, è un grande vantaggio: il mio nome comincia a essere noto in una cerchia francese abbastanza ampia, cosa che può attirare l’attenzione di qualcuno su quei documenti unici dell’Evola vecchio pittore⁷.

Va da sé che, se i suoi contatti potessero condurre a una vendita (di libri ovvero di dipinti), lei potrebbe sempre contare su di una percentuale.

Voglia accettare, caro signore, l’espressione dei miei più cordiali sentimenti.

J. Evola

J. Evola
Corso Vittorio Emanuele 197
Roma

PS. Avevo anche 2-3 kg. di riviste e opuscoli del periodo dadaista, ma li ho venduti l’anno scorso a uno dei miei editori italiani, che aveva mostrato un particolare interesse nei confronti di essi⁸.

[V]

Lettera a Yves Poupard-Lieussou

Roma, 3 febbraio 1965

Caro Signore,

Ho ricevuto la sua lettera, e mi rincresce il non poter preparare per lei un testo su *Dada e la rivista Bleu*. Di questa rivista – che non veniva pubblicata a Roma e di cui sono usciti solo due o tre numeri, credo – non so più nulla. C’è stato uno scambio di lettere con i signori Cantarelli e Fiozzi, che credo fossero i direttori, i quali parteciparono con me a una mostra dadaista a Roma nel 1922 o nel 1923, ma che non ho mai conosciuto di persona.

Dopodiché non ho più avuto loro notizie. E questo è tutto.

La ringrazio delle informazioni su quanto potrebbero fruttare queste rare opere dada, che in linea di principio sarei stato disposto a vendere. La quistione è che i prezzi che mi ha indicato sono molto bassi, anche rispetto a quelli che si

potrebbero ottenere qui. Se per caso dovesse arrivare un ammiratore e fare un'offerta migliore, la prego di farmelo sapere.

Dei dipinti esistono fotografie in bianco e nero (che, però, non rendono bene il soggetto). Tuttavia, è necessario considerare che il prezzo di mercato per opere di questo tipo qui, data la loro datazione – 1919-'21 – e quindi il loro valore “storico”, non è inferiore al prezzo di Lire 500.000.

Voglia accettare, caro signore, l'espressione dei miei più cordiali sentimenti.

J. Evola

¹ Per un'esegesi dell'esperienza dadaista, in particolare di quella evoliana, cfr. Julius Evola, *Teoria e pratica dell'arte d'avanguardia*, Edizioni Mediterranee, Roma 2019; Massimo Donà, *L'irripetibile. Il paradosso di Dada*, Castelveccchi, Roma 2020, e *Apologia dell'immediato. Itinerari evoliani*, InSchibboleth, Roma 2020; Emanuele La Rosa, *Dada? Una pazzia criminale. Ricezione e sviluppi dell'avanguardia in Italia (1916-1945)*, Robin, Torino 2018; Guido Andrea Pautasso, *Monsieur Evola, il giovane barone e pittore futur-dadaista*, in *Studi Evoliani 2015*, Fondazione J. Evola-Arktos, Roma-Carmagnola 2016, e *L'opera pittorica di Evola, oltre ogni limite*, in *Arthos*, n. 31, febbraio 2023.

² Julius Evola. *Lo spirituale nell'arte*, catalogo della mostra (Museo d'Arte Contemporanea Mart di Trento e Rovereto, Rovereto 15 maggio-18 settembre 2022), da un'idea di Vittorio Sgarbi, a cura di Beatrice Avanzi, Giorgio Calcara, in collaborazione con Guido Andrea Pautasso (Comitato Scientifico per Evola Artista), Mart, Rovereto 2022.

³ Mentre scrive, Evola si trova sull'altipiano di Asiago, insieme a molti suoi coetanei, impegnato nella fase decisiva della Grande Guerra [N.d.C.].

⁴ Si riferisce a *La dottrina del risveglio*, saggio sul buddhismo comprendente anche una sezione dedicata allo Zen, dato alle stampe nel 1943 [N.d.C.].

⁵ Evola rivendica in più occasioni l'unicità del proprio percorso meta-artistico – ad esempio, nel capitolo dedicato all'"arte astratta" de *Il cammino del cinabro*, pubblicato nel 1963 [N.d.C.].

⁶ Si tratta dell'incidente viennese del 21 gennaio 1945, che causò a Evola una paralisi permanente agli arti inferiori, costringendolo di fatto a passare il resto dei suoi giorni nel suo appartamento romano. Su questo drammatico momento della sua vita si vedano i carteggi con Walter Heinrich, Girolamo Comi e Massimo Scaligero, insieme alle relative note [N.d.C.].

⁷ Sulla ricezione evoliana francese cfr. Alain de Benoist, *La fortuna di Evola in Francia*, in *Testimonianze su Evola*, a cura di Gianfranco de Turris, Edizioni Mediterranee, Roma 1984; Christophe Boutin, *Politique et Tradition. Julius Evola dans le siècle (1898-1974)*, Kimé, Paris 1992, p. 419-436 [N.d.C.].

⁸ Si tratta di Vanni Scheiwiller, a cui Evola vendette molto materiale dell'epoca – tra cui manifesti dada in francese, tedesco, olandese, spagnolo e ungherese, il *Cinéma calendrier du coeur abstrait* di Tzara, il sesto *Bulletin Dada* e una copia di *L'empereur de Chine* di Georges Ribemont-Dessaignes – facendogli un prezzo decisamente di favore in segno di riconoscenza per avergli pubblicato nel 1961 *Cavalcare la tigre* [N.d.C.].

Lettere a Girolamo Comi (1927-1962)

Julius Evola indirizzò, fra il 1927 e il 1962, tredici missive al barone-poeta Girolamo Comi (1890-1968). Sono state da me rintracciate a Lucugnano, paesino del Salento in provincia di Lecce, presso Palazzo Comi nel luglio del 1986, e hanno costituito di fatto il primo “Quaderno” della Fondazione J. Evola, oggi pressoché introvabile¹. Per contestualizzare i loro contenuti e capire esattamente il ruolo essenziale che Evola ebbe nel determinare il mondo ideale del poeta pugliese, ignorato dalla critica “intellettualmente corretta”, è necessario procedere a un’analisi cronologica delle missive, rimandando alle note per approfondimenti più specifici.

Fine anni Venti e anni Trenta. Da quanto il pensatore scrive, è evidente che Comi collaborò di frequente con Evola in relazione al retroterra mistico-spirituale della sua poesia. È un dato accettato dalla critica letteraria (da Baccelli a Macrì, da Valli a Tondo) che parla apertamente di «magismo», «dottrine misteriosofiche» (Comi si era avvicinato, tra l’altro, all’antroposofia di Steiner), «sensualità panica e pagana», «linguaggio iniziatico e talora astratto», «misticismo cosmico e sensuale». È estremamente singolare, però, che da simili constatazioni non si traggano le conseguenze e non si risalga agli influssi che, oltre a Steiner e ad Arturo Onofri, vanno indiscutibilmente rintracciati anche nei contatti avuti a Roma con il Gruppo di Ur e Julius Evola (Comi si firmava su *Ur* con lo pseudonimo *Gic*). Quando il nobile pugliese scrive nel suo *Necessità dello stato poetico* (Al Tempo della Fortuna, Roma 1934), testo non casualmente recensito positivamente da Evola, che «la parola è magica anche perché per suo mezzo si attua la certezza della comunione con l’assoluto», egli afferma una verità non soltanto biblica, ma anche strettamente *mitica* e *magica*, perché è soltanto attraverso la potenza della parola che dei ed eroi primordiali, quindi anche il “mago”, operano direttamente sulla realtà. Un aspetto sistematicamente ignorato dalla critica letteraria, soffermatasi o sul precedente periodo “francese”, o su quello successivo alla conversione di Comi al cattolicesimo, in cui il «desiderio di trascendenza» del poeta, la sua «ansia di transumanesimo» sublimano gli originari «orfismo dionisiaco», «immanentismo» e «sensualità pagana», facendo riferimento prima a Dante, poi a San Tommaso e infine a San Paolo.

Proprio tra il 1925 e il 1934 si creò un rapporto stretto fra Comi ed Evola, che proseguì a livello di amicizia nei decenni successivi, come documentato dalle lettere. Nella biblioteca del poeta sono, del resto, presenti ben sette opere del filosofo, tra cui una copia dei *Saggi sull’idealismo magico* (1925) sulla quale

compaiono una dedica poetico-ermetica del pensatore all'amico (*Infrangi le armonie / Passa in algebra in serpe in metallo in vento / Rinasci in arborescenza di fiamma*)², nonché una serie di annotazioni critiche di quest'ultimo al testo evoliano.

Di Comi uscì su *Ur* il *Cantico del suolo*, mentre un estratto di *Cantico del tempo e del seme* fu pubblicato su *Krur* nel 1929. A *La Torre* il barone pugliese collaborò più intensamente, con una poesia e quattro articoli di argomento poetico-letterario legati alla Tradizione. Un ultimo scritto, firmato *Momus* (*Momo* è diminutivo di Girolamo), apparve sul terzo numero della rivista. Anche su *Diorama filosofico* (1934-1943), pagina speciale del quotidiano *Il Regime Fascista* curata da Evola³, uscirono una decina di scritti di Comi. La sua collaborazione s'interruppe nel 1935. Si può ipotizzare che sia sorto un "raffreddamento" a causa della "conversione" di Comi, oppure che siano intervenute ragioni di dissidio non evidenti dal carteggio. In ogni caso, la recensione di Evola al libro del poeta *Aristocrazia del Cattolicesimo*, pubblicato da Guanda nel 1937, fu negativa. Il filosofo accusò l'amico di aver dimenticato «le sue precedenti esperienze culturali». Tredici anni dopo fu Comi a contattare Evola, il quale salutò con gioia il "ritorno" del nobile pugliese.

Se sotto il profilo biografico le lettere testimoniano la "mobilità" di Evola – le missive sono infatti spedite da Roma, Capri, Ortisei e Vienna – a emergere è anche un'ampia tolleranza nei confronti di quanti seguivano, o prendevano in seguito, una Via diversa dalla sua.

Anni Quaranta. È il gruppo più importante di lettere. È il poeta a entrare per primo in contatto con Evola, ricoverato in una clinica a Bad Ischl. L'indirizzo potrebbe averglielo fornito Massimo Scaligero⁴ o l'"alchimista Gabbrielli", come si potrebbe dedurre dalla lettera del 20 aprile 1948. Fu l'interessamento di Comi presso la Croce Rossa Italiana che consentì a Evola di tornare dall'Austria in Italia a metà agosto del 1948. Da Cuasso al Monte (Varese) il filosofo venne poi trasferito, tra ottobre e novembre, a Bologna. L'anno successivo riprese le collaborazioni con diversi periodici dell'"inchiostro dei vinti"⁵.

Da queste lettere traspare un Evola che solo, isolato, deve far fronte a gravi situazioni materiali soltanto con la forza dello spirito. Situazioni gravi a tal punto da indurlo a chiedere aiuto a Comi per ricevere alimenti genuini. Il suo fu un combattimento esteriore e interiore (lettera del 31 agosto 1948) condotto «tra le rovine» (lettera del 20 aprile 1948), immagine che darà il titolo a un suo noto saggio di dottrina politica (*Gli uomini e le rovine*, del 1953). Il pensatore tradizionalista ha la sensazione di trovarsi in «terra straniera» (lettera del 31 agosto 1948). Non può non stigmatizzare la situazione politica in cui versa l'Italia. E naturalmente c'è il suo stato d'infermo, affrontato con la consueta

autoironia: «È avvenuto [...] alcunché che chiamerei un cattivo scherzo, se non me lo vietasse la fede in un senso profondo che si cela in qualsiasi avvenimento, senso che non si lascia sempre decifrare quaggiù» (lettera del 20 aprile 1948).

Una condizione fisica, quella della paralisi agli arti inferiori patita durante il bombardamento viennese, che mai gli impedì di dedicarsi allo studio e all'attività creativa e intellettuale. Questa "calma e intangibilità" interiore non lo esentò da pressanti interrogativi sul suo futuro («Così non è affatto chiaro ciò che accadrà di me in questo ordine contingente», scrive il 20 aprile 1948, stato d'animo che rispecchia quello di due anni prima contenuto in una lettera a Erika Spann del 12 maggio 1946)⁶, fino ad adombrare la possibilità della morte («Ma anche su questo piano, avendo fatto quanto potevo, avrei preferito chiudere la partita», lettera del 20 aprile 1948). Dalle missive traspare l'Evola di sempre, animato dal desiderio e dalla volontà di affrontare le avversità a viso aperto, con la consapevolezza che esse possiedono un senso non contingente; traspare, inoltre, quello che oggi si definirebbe un eccezionale «spirito di servizio», il mettersi comunque a disposizione nell'ambito di «un'azione superindividuale spirituale» (lettera del 20 aprile 1948).

Anni Cinquanta. Questa volta è Evola a prendere contatto con Comi e, da quel che si legge, non dovrebbe essere intercorsa altra corrispondenza tra i due dal 1950 in poi. Il rapporto con il poeta pugliese è sempre cordiale e addirittura affettuoso, se si tiene presente la sollecitudine con cui Evola chiede notizie a Comi, dopo aver notato le sue condizioni nel corso di un incontro romano (lettera del 19 agosto), ed esprime il desiderio di continuare a mantenere rapporti sia diretti sia epistolari con lui. Non possedendo le risposte di Comi, ci è impossibile, infine, sapere se egli abbia aiutato Evola nella ricerca del titolo per la «storia della genesi dei suoi scritti», cui accenna: probabilmente no, dato che alla fine il libro uscì proprio con il riferimento al «tema di una via», al quale l'autore si riferisce in conclusione dell'ultima lettera presente nella Biblioteca Comi (si tratta evidentemente de *Il cammino del cinabro*, del 1963, tra l'altro non presente tra i libri del poeta). Si può anche supporre che questi non abbia mai risposto alla lettera e che, quindi, la corrispondenza tra i due si sia interrotta qui.

Gianfranco de Turris

[I]

21 marzo 1927

Caro barone,

Grazie vivissime per il tuo bellissimo libro che viene ad aumentare la serie di queste tue opere aristocratiche. Lo leggerò e lo farò leggere come gli altri.

Scrissi a tua sorella ma non è ancora ricevuto risposta. Sto bene, lavoro. Ho un bell'atelier dove passo lunghe ore serene. Saluti a tutti gli amici Prati, Onofri etc.

Ossequi alla Signora e un bacio alla bimbetta

Saluti

Evola

Alla fine giugno sarò in Italia Fiera di Primiero (Feltre)⁷.

[II]

Capri, 1° ottobre 1932

J. Evola

Hai visto? Sei finito sulle cartoline come Pastonchi e Bertacchi⁸ (v. a tergo) Ruggero Orlando

[III]

Roma, 3 aprile 1934

Caro Comi,

grazie degli articoli. Li ho letti e li trovo adatti. Solo che son troppo brevi, e quindi dovrò associarli come due parti di un unico scritto, anche per poterLe far corrispondere il compenso di un articolo⁹.

Ne faccia altri, tenendo solo presente la lunghezza, che può calcolare facendo una equivalenza della Sua scrittura con una riga del giornale. Mi compiaccio del suo ravvicinamento alla fede cristiana (spero di poter leggere: *cattolica*). Lei sa bene che, secondo il nostro punto di vista, in attesa di meglio, l'adesione ad una tradizione, sia pur essere soltanto religiosa, significa già qualcosa¹⁰.

Con cordialità mi creda

Suo
J. Evola

5 aprile

Lesà D'Amato ha mandato altre bozze. Mi sembrano assai corrette. Le ritengo o te le devo spedire¹¹?

[IV]

Ortisei, 4 agosto 1934

Caro Comi,
posso pregarti di inviarmi tutto quello che hai di pronto (articoli, pezzi, ecc.) qui?

Cioè: Ortisei (Bolzano) fermo posta.

Ciò, però, *subito*. Se mai l'invio dovesse avvenire con qualche giorno di ritardo, avvertimi intanto con cartolina. Vorrei avere qui entro il 12 per poter utilizzare pure la pagina del 16¹².

Cordialmente

Tuo
Evola

[V]

Capri, 16 ottobre 1934

Caro Comi,
che è successo di te?
Anche dell'articolo, cui avevi accennato, non ho saputo più nulla.
Se è pronto, invialo subito, o invialo appena pronto.
Qui starò ancora un paio di mesi
Cordialmente

Tuo
J. Evola

Villa Vuotto
Capri

[VI]

Vienna, 10 gennaio 1935

Caro Comi,
grazie della tua lettera e del tuo augurio.

Avrai visto che nell'ultima pagina sono usciti due tuoi articoli¹³. Sono stati assai male collocati, ma si è trattato di una contingenza, dinanzi alla quale la redazione ha fatto da sé.

Circa il secondo scritto, non mi è sembrato adatto per *Regime*, solo perché il ripetuto trattare della funzione del "poeta" e polemizzarvi intorno rientra poco nella direttiva della pagina. Puoi trattare argomenti più generali e universali come hai fatto negli altri scritti. E regolati anche per una lunghezza normale (una colonna e mezza).

Francamente, se non me ne parlassi, del tuo "cattolicesimo" non me ne accorgerei nemmeno. Si può essere tranquillamente d'accordo con la gran parte di quello che scrivi, senza che pregiudizi del genere entrino per nulla in questione. Mi appare un po' singolare il tuo bisogno non solo di parlare della tua "conversione", ma perfino di esplicitare un amorevole... proselitismo¹⁴. Nei miei riguardi, per la "conversione" che importa, per quella che è un fatto indelebile di essenza e non di sentimento o di fede religiosa, sto a posto – esattamente – da tredici anni¹⁵. Per l'altra "conversione" nulla sarebbe più facile: mi basterebbe "limitare" e "velare". Ed è ben possibile che se non mi capita di finire in terre, ove tradizioni di altro tipo e respiro mantengono la loro forza e offrono basi pratiche, e se non mi decido di prendere la via adatta per divenire un... *Führer* o un impresario di case per minorenni, per una maggiore serietà e calma pratica di vita possa benissimo fare il "convertito", in un giorno non lontano.

Qui resterò ancora un paio di mesi, quindi temo di non assistere alla tua conferenza. Quanto alla mia, non vi penso affatto, si connette col ritorno a Roma, che non mi attrae, trovando qui un ambiente sotto ogni riguardo più interessante e eccitante.

Invia dunque appena puoi dell'altro¹⁶.

E con cordialità credimi

J. Evola

Wien
Mahlerstrasse 13

[VII]

Bad Ischl, 20 aprile 1948

Caro Comi,

ho avuto la tua – una lettera inaspettata che mi ha dato veramente una gioia. Sono lieto di aver avuto questo tuo segno di vita, di sapere che sei là, che hai superato felicemente il periodo tempestoso e che, in ogni senso, ti senti sulla linea di una ripresa. Della tua attenzione ti sono grato. Ho potuto constatare che le distruzioni materiali oggi non sono così grandi, come quelle di carattere, anche fra “amici”, che si stenta a riconoscerci come gli stessi esseri di prima. Di tanto più preziose mi sono le poche eccezioni.

Non ricordo bene che ho scritto a Gabbrielli¹⁷ circa le mie cose. Come cronaca vi fu prima un periodo assai interessante con scorci quasi cinematografici e da col. Lawrence¹⁸. Dalla fine di esso, mi sono messo ad esasperare le prove che già qua e là, in altri tempi, avevo iniziato sulle Alpi¹⁹, nel senso di chiedere – attraverso un metodico esporsi al pericolo – fino a che punto, invece, “si” volesse che andassi “oltre”. Ciò in un senso, che, a meno una certa sfumatura, nei termini, della particolare tradizione a cui tu ti sei recentemente appoggiato²⁰, si esprimerebbe con il “sia fatta la volontà tua”. Invece, come sai, non è avvenuta né l’una né l’altra cosa, bensì alcunché che chiamerei un cattivo scherzo, se non me lo vietasse la fede in un senso profondo che si cela in qualsiasi avvenimento, senso che non si lascia sempre decifrare quaggiù²¹.

In ogni caso la mia faccenda – anche se dovessi rimanere per sempre così (cosa non esclusa) – spiritualmente non significa di più di quel che fosse una ruota rotta in una mia vettura. Un lato positivo della cosa è l’ulteriore conferma, per me, di una calma e di una intangibilità per la quale l’esclusione da qualsiasi attività “profana” ed esterna significa più o meno nulla. E se avessi il senso, che io fossi richiesto, se vedessi la possibilità di innestare le mie possibilità interne in un’azione superindividuale spirituale, davvero nulla vi sarebbe di mutato. Ma – penso, a differenza di te – io non vedo che un mondo di rovine, ove non è possibile che una specie di fronte delle catacombe, pel quale già ho creduto di dare quel che di essenziale potevo dare. Così di fronte a me non vedo che uno spazio grigio: né azioni vere, ma un sopravvivere avendo da affrontare situazioni, che io non saprei chiamare prove, ma che rientrano in piccole preoccupazioni empiriche.

Tu sai infatti che non ho mai avuto pensiero di organizzarmi una *home* di tipo borghese, non ho che una vecchia mamma, i cui anni (se non pure mesi) di vita sono contati²² ed organizzarsi un’esistenza in modo conforme al mio stato,

impedito, non è facile in Italia, le mie risorse personali essendo minime e pressoché distrutte dall'inflazione, la mia attività "pura" non potendo fornire certo una base e quella "applicata" essendo fuori tempo (come che siano le "mode", le mie idee non possono che restare quelle di un Metternich o di un De Maistre). Così non è affatto chiaro ciò che accadrà di me in questo ordine contingente. Vedremo.

Per il lato immediato ti sono assai grato per la tua proposta di interessamento. Per il rimpatrio la cosa può avvenire automaticamente attraverso il consolato. Tu dici di conoscere il presidente della Croce Rossa. È Zanotti Bianco²³. Anch'io ebbi a conoscerlo in tempi lontani ed avevamo molti amici in comune. L'antica conoscenza gli è stata ora ricordata da una signora Orazi, alla quale, egli ha promesso di fare tutto il possibile per me. Ma finora non si è concretato nulla. In essenza, si tratterebbe di far sì, attraverso la C.R., che venendo in Italia, io sia accolto in una veramente specializzata clinica neurologica, per vedere se in Italia si trova qualche nuova cura (il mio caso è atipico e tale che, se non si trova un esperto che, letteralmente, si consacra ad esso, non ne verrà fuori nulla)²⁴; dopo questo tentativo, eventualmente, un breve periodo in sanatorio perché nel lungo giacere, la mancanza di aria e il cattivo nutrimento, si sono manifestati anche sintomi tubercolotici. Se vuoi e puoi interessarti in tal senso a che Zanotti agisca fattivamente, te ne sarò naturalmente grato.

Ciò sistemato, si avrà tempo per organizzare una mia organizzazione privata e, intanto, ci si può decidere per la partenza, che sarebbe ormai più che opportuna²⁵. Qui ancora tutto a catafascio; mancano medicinali, si vive come nel peggiore periodo del razionamento di guerra in Italia e via dicendo. Ma non mi posso muovere prima che le cose in Italia siano chiare nel senso indicato. Se permetti, mio fratello²⁶ si potrà mettere in rapporto con te: è persona che si dà ogni premura ma che spiritualmente mi è del tutto estranea, e vi sono ragioni per le quali in nessun caso potrei vivere presso di lui.

Volendo dedicare ancora due parole a quest'ordine *terre-à-terre*, se qualcosa giungerà dall'alchimista Gabbrielli, essa sarà più che benvenuta²⁷: ed anche – se ciò non è eccessivamente indiscreto – se di tempo in tempo ti si presentasse l'occasione di inviare nei limiti di quel piccolo pacchetto "campione senza valore raccomandato", come alcuni amici fanno, qualche prodotto delle tue terre, qui sono al punto, da aver da combattere anche con certe basse funzioni perché mangiare ciò che si trova e che si ripete ininterrottamente (cose fatte di farina e roba equivoca in scatole americane – verdure, frutta, uova, carne fresca, quasi nemmeno l'ombra) mi costa ogni volta un vero superamento, come una vera medicina...

L'unica cosa lieta che ho saputo da giù è che i miei libri sono tutti esauriti, che vi è forte richiesta di essi, per cui ora si sta preparando la ristampa dei principali di essi – preparare il nuovo testo integrato e *set up to date* è stata, negli ultimi tempi, la mia principale occupazione²⁸. Vi sono anche proposte di traduzione in lingua straniera²⁹. Già quando il fronte ci separava uscì a Bari il mio ultimo libro *La dottrina del risveglio*. Non so se l'hai visto e se la libertà che ti concede la particolare tradizione religiosa a cui hai aderito ti può fare interessare ad esso. Ciò potrebbe essere forse il caso, almeno, per l'ultimo capitolo, ove le esigenze formulate per una linea di pura “ascesi” e di pura trascendenza dovrebbero presentare un valore indipendente da ogni punto di vista particolare e condizionato. Ma anche in questo piano, avendo fatto quanto potevo fare, avrei preferito chiudere la partita...

Non so fino a che punto posso condividere il tuo sentimento di una “ripresa”. Mi sembrano piuttosto i tempi dell'«abisso chiama l'abisso»³⁰ (hai visto per caso l'ultima opera di Guénon *Le monde du nombre et les signes des temps* [sic]³¹? La giudico fondamentale). In ogni caso, sarò lieto di sapere qualcosa di più sulle tue attività, sull'“Accademia” e la rivista cui accenni, e sui tuoi piani³². Io, devo ormai chiudere questa lunga lettera scusandomi per la scrittura a matita – se no, mi sarei dovuto alzare e scrivere a macchina, cosa che desta varie reazioni di questi miei bravi nervi anch'essi “liberati” e, sembra, organizzatisi fuori di ogni controllo dall'alto...

Con viva cordialità ed ogni augurio

Tuo
J. Evola

c/o Graf [sic] v. Bracorens³³
Hans Bauer, Bad Ischl

Forse sarebbe bene che, ricevendo la presente, mi mandi due righe appunto a che sappia che è stata ricevuta. La posta non è ancora del tutto regolare.

[VIII]

Cuasso al Monte, 31 agosto 1948

Caro Comi,

Da circa due settimane mi trovo di nuovo in Italia. La C.R. ha organizzato molto bene il viaggio e sono state quasi venti ore di automobile in due giorni con

un pernottamento a Bolzano.

Ora mi trovo in un sanatorio a nord di Varese, ad un paio di chilometri dal confine svizzero (lago di Lugano). In più di un riguardo, qui le cose vanno meglio che nella clinica austriaca in cui mi trovavo: intendo, dal lato materiale.

Tuttavia le idee più o meno idilliache, che il cambiamento di luogo, di clima, di condizioni geofisiche avrebbe avuto un'azione decisiva sull'intervenuta complicazione di una ostinatissima pleurite, che dura quasi da quattro mesi, non hanno avuto alcuna conferma. Al contrario, proprio qui, ora, si è verificato un decisivo peggioramento. La temperatura negli ultimi giorni è salita fino ai quaranta gradi e dato che l'organismo si dà da fare da tanto tempo con simili scherzi sono costretto ad inviare rinforzi sulla linea della difesa interna e sulla linea di guardia, ad impedire qualsiasi infiltrazione di ripercussioni organiche travestite.

Questo è un handicap particolarmente noioso, perché si tratta, in fondo, di una complicazione rispetto al fatto fondamentale, che è quello delle gambe. Ed avrei voluto che l'interessamento di Zanotti Bianco, che tu pure hai efficacemente propiziato, si concentrasse appunto sulla linea di un inoltro in una clinica neurologica con qualche specialista davvero competente e disposto a studiare a fondo il caso. Speriamo che l'una cosa non impedisca l'altra.

La prima impressione circa la vita della nuova Italia, quale l'ho potuta avere da qualche giornale e dallo stile di chi si trova qui, è quella di una particolare turbolenza. Uno psicoanalista insinuerebbe che si tratta di gente che, repressa nella vita sessuale, ha bisogno di "scaricarsi" su di un altro piano. Quanto a "posizioni", le più decenti mi sembrano quelle del MSI³⁴, ma unicamente perché negano senza eccezione gli altri partiti e sono balie asciutte per i "liberatori" sia del blocco occidentale che di quello orientale. Ma, quanto al lato positivo, nemmeno essi vanno un passo avanti oltre il pantano.

Temo che tu sia ancora in debito di una lettera che mi informi un po' da presso sulla sfera delle tue attività e delle tue iniziative e dei tuoi fini. Saper su di questo mi interesserebbe assai. Invece che del rientrare in "patria", ho ora il senso di essere venuto in una terra straniera: posso contare sulla punta delle dita, e, temo, di una sola mano, le persone con cui, qui, ormai, essendo ancora vive e presenti, posso avere un contatto.

Grazie, ancora una volta, per quanto hai fatto per me e, dunque, non eclissarti nelle ermetiche lontananze pugliesi.

Con viva cordialità

Tuo
J. Evola

Sanatorio della CRI
Stanza 2
Cuasso al Monte
(Varese)

[IX]

Bologna, 8 gennaio 1948 [sic]³⁵

Caro Comi,

non ho saputo più nulla direttamente da te, ma mio fratello mi ha detto che ti sei ripetutamente informato delle mie cose, per cui ti ringrazio del tuo cortese interesse.

A voler dare un ragguaglio, debbo però dire che i quattro mesi passati di già in Italia sono valse quasi come morti e che la situazione ora, soprattutto dal punto di vista medico, è perfino peggio che in Austria.

Dove dapprima ero stato, vicino a Varese³⁶, era una stazione climatica essenzialmente per malattie di petto, scelta per me soprattutto per rimettermi un po' in via generale.

Da due mesi sono stato trasferito, come saprai, a Bologna, di propria iniziativa della CR, senza nessuno speciale intervento. Ora questo è un ex ospedale militare, centro di raccolta per reduci e mutilati, ove regna un disordine malamente organizzato e tutto va più o meno alla deriva. Vi sono due professori con un certo nome in fatto di chirurgia ossea e ortopedica – e questo è il campo da cui del resto il luogo trae il suo nome “Centro Putti”. Ma, per tutto il resto, non vi è né competenza, né voglia di fare. Manca una sezione propriamente neurologica, nel riguardo vi è solo un consulente che nei miei riguardi si è limitato alla diagnosi più semplice e primitiva – senza altri che, dopo questa visita sommaria, “seguano” il caso e si diano la pena per una vera terapia. Anche nel campo di complicazioni a latere, che cominciano a verificarsi a catena dopo la cessata pleurite, devo sciupare le mie forze di indifferenza e di restante resistenza naturale a supplire una vera assistenza di medici più o meno novellini, che si fanno solo vedere di tanto in tanto. Anche nel settore amministrativo e alimentare le cose vanno in modo caotico; pensa che, intronandosi da sé, si sono formate “commissioni interne” di malati comunisti i quali si danno da fare a loro modo e per massima preoccupazione hanno l'ostacolare e il soppiantare le religiose, che sono le uniche a darsi un po' di pena col vitto per le esigenze di coloro che hanno veramente bisogno (volevo anzi mandarti, a tale riguardo, un

rapportino per eventuale inoltro, negli ultimi giorni le cose essendo giunte ad un punto tale che le suore hanno dovuto dare, per protesta, le dimissioni – che il direttore, per paura e per non sapersi imporre agli altri, ha accettate).

Verso la fine dell'anno si è fatto vivo qui mio fratello, e si è visto il poco senso che ha il mio permanere qui.

Ma ciò che ho sentito in genere su ospedali e cliniche è deprimente. Non è opportuno interessare daccapo Zanotti prima che si sia individuato un luogo nel quale, nel mio caso, ci si possa attendere qualcosa: a che lui poi si interessi pel trasferimento a colpo sicuro. Si tratta ormai di una clinica specializzata neurologica e di un preliminare interessare il suo dirigente, per avere un senso se si prenderà o meno a cuore il mio caso. Ma sembra che ciò sia come mosca bianca, che in Italia nessuno fa qualcosa per nulla e che anche gli specialisti di nome si diano da fare solo nelle cliniche private, ove possono fare danaro.

In ogni caso mio fratello farà tentativi in tal senso e se tu, eventualmente, avrai possibilità di aiutarlo, assai te ne sarò grato.

Scusa tutto questo “messaggio di Giobbe”. Ti invio simultaneamente il libro di un alsaziano: *De l'unité transcendante des religions*³⁷. Lo stile è un po' pesante. Se avrai tempo e voglia di vederlo, sarei interessato a sapere la tua impressione.

In cordiale amicizia

Tuo
J. Evola

Ospedale n. 46 della CRI
“Centro Putti”, Reparto 3b Bologna

[X]

Bologna, 30 marzo 1950

Caro Comi,

Già da diverso tempo si è perso di nuovo contatto. Che da Cuasso mi sia trasferito a Bologna, in via tuttavia provvisoria, di ciò credo però che ti abbia già informato.

Circa dieci giorni fa ho fatto un “salto” a Roma, dopo tanti anni, a riprender vari contatti e a veder parecchie persone. Ti ho anche telefonato, avendo avuto

naturalmente piacere a rivederti. Ma nessuno ha risposto, per cui suppongo che di questi tempi risiedi a Lucugnano.

Son poi tornato di nuovo a Bologna, perché deve tuttora organizzarsi una base materiale che mi renda possibile lasciare questa clinica, dove mi trovo su base assistenziale, e vivere privatamente nel mio antico *pied-à-terre*³⁸, non certo adatto, nella forma attuale, al mio stato, che più o meno è rimasto lo stesso. Per puro scrupolo di coscienza ho interpellato un paio di specialisti anche a Roma, senza ottenere nessuna speciale luce.

Molto tempo fa ho ricevuto, come ultimo tuo segno di vita, una copia – la prima – di *Albero*³⁹. Non sono usciti altri numeri di quella rivista? Credo che di libri miei usciti in nuove edizioni l'editore, dietro mia indicazione, ti abbia fatto pervenire copia. Intanto ho cominciato anche a scrivere articoli etico-politici su giornali di destra⁴⁰.

Su di un punto, che ti parrà singolare, vorrei interrogarti. So che laggiù hai delle tenute e, credo, anche un oleificio⁴¹. Ora vi è un mio ottimo, distinto amico, avvocato e già scrittore, che dati i tempi, dopo un tentativo in Argentina, si è messo al commercio e precisamente, ora, al commercio in grande di olii. È persona della razza che oggi è andata quasi perduta, fondamentalmente onesta e generosa, che molto mi ha aiutato – il nome è avv. comm. Guido Cavallucci⁴². Se tu avessi libere assegnazioni dei tuoi prodotti, la cosa penso potrebbe essere utile sia all'uno che all'altro, perché, ripeto, difficilmente sapresti trovare persone più di fiducia. Così, se credi, avvertimi.

E dimmi anche qualcosa su di te e la tua attività. In che periodo sei abitualmente a Roma? Il viaggio essendosi verificato meno disagiato di quel che avessi supposto, è ben possibile che vi faccia di nuovo apparizione, più in là.

Come ben saprai, Zanotti Bianco non è più alla CRI – ambiente impossibile per chi voglia tirar dritto; la persona che lo ha sostituito nella presidenza è una specie di oggetto di gomma, tirabile da tutte le parti e senza carattere (così sono le informazioni). È peccato, anche per quel che eventualmente può riguardar le mie faccende nel poco chiaro futuro.

Dunque, aspetto due righe e con cordialità credimi

Tuo
J. Evola

Clinica "Centro Putti"
Reparto 3b
Bologna

[XI]

Roma, 28.XII.1958

Caro Comi,

Dalla nostra ultima presa di contatto, anche semplicemente epistolare, è passato del tempo. Non riesco quasi ad immaginarlo, ma sono già dieci anni, perché fu quando ti interessasti cortesemente per il mio rimpatrio attraverso la Croce Rossa, nel 1948!

Ebbi molto tempo fa qualcosa delle edizioni dell'Albero, poi null'altro. Cosa singolare, unicamente dal bravo liquorista letterato, Gabbrielli, ho saputo di tanto in quanto qualcosa di te. Per suo suggerimento, qualche volta ho provato a telefonarti, all'appartamento di Roma⁴³; ma nessuno rispondeva all'apparecchio.

Anche Gabbrielli mi ha passato il volumetto delle recenti poesie sul tema Eva⁴⁴. Mi ha poi detto di varie contingenze con cui ultimamente hai avuto a combattere⁴⁵.

Avere un segno di vita, mi farebbe piacere. Da parte mia, non vi è nulla di specificamente nuovo e interessante. L'affarino delle gambe è valso solo a limitare alcune attività profane, mentre sul piano intellettuale e spirituale continuo l'azione di prima – nella misura in cui le condizioni di questo mondo decomposto lo permettono – presso a posizioni sotto ogni riguardo immutate.

Ultimamente è uscita una mia *Metafisica del Sesso*, libro abbastanza grosso, già abbastanza assorbito dal pubblico personale, malgrado una innaturale congiura del silenzio nella stampa. Mi domando se per alcune consonanze liminali col tema Eva potrebbe interessarti. A dir vero, non ho più copie libere, ma potrei trovar il modo da farne mettere fuori un'altra dall'editore.

Già da tempo avevo in mente di scriverti queste righe. Ora ho l'occasione per farti anche i migliori auguri pel nuovo ciclo – e, ripeto, se darai un segno di vita, mi farà piacere.

Molto cordialmente

Tuo
J. Evola

Corso Vittorio Emanuele 197

[XII]

Roma, 10.II.1959

Caro Comi,

Ho avuto la tua, e sono lieto della ripresa di contatto.

Poi è giunto anche l'*Albero*, di cui ti ringrazio, che ho scorso e che ho anche passato ad amici che sapevano dell'iniziativa ma non sapevano dove trovare qui la rivista. Vedo che cerchi sempre di conciliare la poesia con dei contenuti superiori. Non so fino a che punto ciò possa riuscire oggi, dato il venir meno esistenziale, da secoli, del suolo naturale sul quale potrebbe maturarsi, di là dall'individuo, qualcosa di decisivo in tale direzione. Peraltro, non ti vedo, nella rivista, in del tutta buona compagnia. Vi si affaccia perfino l'affaccendato gentiluomo Vittorio Vettori...⁴⁶

Speriamo che l'editore non si sia limitato ad una chiacchiera, assicurandomi di averti mandato la mia *Metafisica del Sesso* come lo avevo pregato, dopo che mi hai accennato che il libro poteva interessarti. Se è giunto potrai darvi un'occhiata. E ciò avvenuto, lo scriverne, eventualmente, non rappresenterà per te nulla di gravoso. Io naturalmente non sono un "cacciatore di recensioni". Prendo atto del fatto che, per varie ragioni (e anche per "miti" vari), la cosiddetta grande stampa rigorosamente mi ignora. Ciò però non porta un gran che; esiste ormai un mio pubblico – indefinibile ma reale – che malgrado ogni congiura del silenzio si interessa ai miei libri, per cui questi vengono egualmente venduti nella misura... desiderabile da parte degli editori, ed anzi perfino si ristampano.

Non credo sia il caso di drammatizzare troppo ciò che occorre per tener testa a certe contingenze; quando un certo limite non è superato, basta l'abitudine ad un certo distacco, conservato anche in un regime intensivo e profana esperienza, senza sociali implicazioni spirituali o metafisiche (d'altra parte, nel mio caso particolare, non vi è nulla che incida sull'attività essenziale, per il non-essenziale v'è l'aiuto dovuto al fatto, di non aver quasi "peccati di omissione"); per certi tipi umani si tratta di semplici "misure di polizia", ed essi sono lontani dal trarre da ciò motivo né di crisi né di particolari "vittorie".

Il tuo accenno a S. Lorenzo, con una specie di equivalenza dei presupposti "purché agiscano", non penso che risponda al tuo pensiero esattamente espresso, perché si finirebbe in un abbastanza banale pragmatismo. Un fatto, anche non normale, incluso un "miracolo", in sé stesso non significa nulla. Per esempio, può prodursi la levitazione sia in un *medium*, sia in un santo, sia in uno stregone di selvaggi, sia in un iniziato. In ciascuno dei casi, il contenuto essenziale, simbolico, è essenzialmente diverso: il fatto, in sé, è quasi nulla e può solo *épater le bourgeois*. Celso se la prendeva in questo senso parlando assai dall'alto, contro i cristiani, per il supposto uso, da essi fatto, dei miracoli come mezzo di "conversione"⁴⁷. Ricordar anche la distinzione buddista fra il miracolo "nobile" (simbolico) e quello "non-nobile". Ma son cose che sai benissimo.

Mi sembra che nei tempi precedenti in certi momenti pensassi che l'oppressione fascista fosse la causa di un disagio materiale, sociale e culturale. Ora l'oppressione è saltata – e si vede che ne è venuto fuori... Questo spunto ha relazioni con le tue vicissitudini in campo agricolo-industriale, fiscale e simili...

Se ti interessa, ti farò avere anche le cose mie che a poco a poco usciranno. Per quest'anno sono in vista una presentazione, del tutto nuova, del *Tao-tê-ching* di Lao-tze, un lavoretto sui *Versi d'oro* di Pitagora (veramente, fatto su ordinazione, non simpatizzo che poco col pitagorismo), un saggio sulle dottrine del "realismo eroico" del primo Jünger⁴⁸.

Statti bene e non mancar talvolta di farti vivo.

Molto cordialmente, in antica amicizia

Tuo
J. Evola

[XIII]

Roma, 19 agosto 1962

Caro Comi,

Dopo la tua gradita visita di quest'inverno, a cui speravo ne fosse seguita una seconda – una ripresa di contatto dopo un bel gruppo di anni che non mi sembrano affatto tali – non ho saputo più nulla direttamente da te.

Mi auguro che ti sia a poco a poco ripreso, perché, se debbo esser sincero, sono rimasto alquanto colpito di quel tuo stato di una depressione che mi sembra abbia un sottofondo puramente fisico o psico-fisico, quindi più o meno profano⁴⁹. Penso che a tale riguardo sarebbe essenziale che vicino avessi qualcuno che abbia un potere energizzatore, agendo soprattutto con l'esempio. E mi dispiace che le circostanze non rendano possibili nostri frequenti contatti. Ma forse tutto ciò è già stato superato.

A suo tempo, l'editore Scheiwiller, a cui del resto avevo già segnalato il tuo nome, mi disse che in seguito a tua richiesta ti ha mandato l'ultimo mio libro, *Cavalcare la tigre*. Spero che tu l'abbia ricevuto, e che abbia avuto, o che avrai, l'occasione di darvi un'occhiata, non facendogli fare la fine di quell'altro mio libro, *Metafisica del Sesso*, che come mi dicevi, era andato a finire nelle mani di un tuo amico ancor prima che potessi portarvi l'attenzione.

In questi giorni ho finito un nuovo libro, di cui forse nel nostro colloquio ti ho accennato, che è una specie di storia della genesi dei miei scritti, dal primissimo

periodo dell'arte d'avanguardia fino ad oggi con un *aperçu* sulla mia attività di oltre quattro decenni: soprattutto come guida o documento, l'elemento biografico essendo naturalmente quasi inesistente, ristretto ai soli cenni che possono spiegare l'una o l'altra situazione e indicare certe "condizionalità" contingenti.

Una delle ragioni per cui ti scrivo è, anche, per chiedere se, con la tua più vivida fantasia di poeta, non avessi un qualche titolo da suggerire, avente un certo potere allusivo. Mi si è presentato il tema di una "via", ma senza che sia riuscito ad articolarlo in un insieme adatto⁵⁰. Per qualche suggerimento, se ti viene qualcosa in mente, ti sarei grato.

Comunque mi farà piacere sapere qualcosa di te.

Con molti cordiali e sinceri auguri

Tuo
J. Evola

Corso Vittorio Emanuele 197
Roma

¹ Cfr. *Lettere di Julius Evola a Girolamo Comi*, a cura di Gianfranco de Turreis, Fondazione J. Evola, Roma 1988.

² Cfr. *ivi*, p. 8.

³ In merito alla pagina evoliana pubblicata sul quotidiano di Farinacci, si vedano i documenti presentati in questo libro [N.d.C.].

⁴ Si veda il suo carteggio con Evola pubblicato in questo volume, relativo proprio al periodo di cui stiamo parlando [N.d.C.].

⁵ Su questo periodo della vita del filosofo romano cfr. Gianfranco de Turreis, *Julius Evola. Un filosofo in guerra 1943-1945*, Mursia, Milano 2023.

⁶ Cfr. Julius Evola, *Lettera a Erika Spann*, in *Studi Evoliani 2017*, Fondazione J. Evola-Arkto, Roma-Carmagnola 2018.

⁷ Per la cronaca, dopo aver passato l'estate a San Martino di Castrozza, Evola giunge a Fiera di Primiero, in provincia di Trento, il 21 agosto. È ospite di Filippo de Pisis, presso cui in quei giorni risiedono varie personalità, fra cui Giovanni Comisso e Raffaello Prati. Di quell'estate rimane l'articolo *Dove regna il demone delle vette*, scritto a San Martino e pubblicato su *Il lavoro d'Italia* il 16 settembre 1927 (ora in Julius Evola, *Meditazioni delle vette*, Edizioni Mediterranee, Roma 2003) [N.d.C.].

⁸ Ironico riferimento ai letterati Francesco Pastonchi (1874-1953) e Giovanni Bertacchi (1869-1942) [N.d.C.].

⁹ Comi inviava a Evola gli articoli di cui si dice, ai fini di una loro eventuale pubblicazione su *Il Regime Fascista*. Sulle pagine del quotidiano, il 2 maggio 1934 comparve un suo scritto intitolato *Spirito e poesia: Novità N.N.* La lettera manoscritta e autografa è stata scritta, non casualmente, su carta intestata *Il Regime Fascista* [N.d.C.].

¹⁰ In quegli anni, Evola poneva una netta distinzione tra cristianesimo e cattolicesimo, vedendo nel secondo tracce di tipo "tradizionale", benché annacquate dal sostrato giudaico-cristiano [N.d.C.].

¹¹ Alla lettera fanno seguito queste righe manoscritte, forse un appunto di Comi o un abbozzo di risposta dello stesso a Evola [N.d.C.].

¹² Probabilmente Comi non spedì nulla: su *Diorama* non compariranno suoi articoli sino al dicembre 1934 [N.d.C.].

¹³ Evola si riferisce all'articolo *Considerazioni sull'Universalità*, uscito su *Il Regime Fascista* il 4 gennaio 1935, che comprendeva due pezzi sotto uno stesso titolo, come nel caso precedente [N.d.C.].

¹⁴ Comi si "convertì" al cattolicesimo nel 1934, quattro anni dopo la cessazione della sua collaborazione a *La Torre*. La "conversione" di Comi sarà affrontata criticamente da Evola solo dopo l'uscita del libro del poeta pugliese *Aristocrazia del Cattolicesimo* (Guanda, Parma 1937), in un articolo apparso sul *Corriere Padano* di Ferrara il 10 novembre 1937 [N.d.C.].

¹⁵ Evola si riferisce al 1922, anno in cui, lasciandosi alle spalle il periodo artistico, si dedicò alla filosofia. Cfr. Julius Evola, *Il cammino del cinabro*, Edizioni Mediterranee, Roma 2018, p. 77 [N.d.C.].

¹⁶ Evidentemente Comi, nell'immediato, non inviò altro materiale a Evola, in quanto fino all'8 giugno successivo su *Diorama* non comparvero suoi contributi. Un altro articolo uscì sul numero del 29 agosto (*Appunti di viaggio*). Se ne desume che la collaborazione a tale testata s'interruppe nello stesso periodo in cui si chiuse la prima fase della corrispondenza epistolare tra i due [N.d.C.].

¹⁷ Paolo Gabbriellini, letterato dilettante, poeta, di professione distributore di "vini e liquori di lusso", era amico di Evola e Comi. Dall'affermazione di Evola si potrebbe dedurre che sia stato il "bravo liquorista" a trasmettere l'indirizzo austriaco del filosofo al poeta pugliese [N.d.C.].

¹⁸ Evola si riferisce alla sua "missione" nella Roma occupata prima dai tedeschi e poi dagli anglo-americani, e alle vicende rocambolesche che visse in quel frangente, che lo spinsero a Vienna, dove subì il drammatico incidente. Cfr. Gianfranco de Turreis, *Julius Evola*, cit. [N.d.C.].

¹⁹ Cfr. Julius Evola, *Meditazioni delle vette*, cit. [N.d.C.].

²⁰ Riferimento alla conversione al cristianesimo di Comi. Curioso l'avverbio "recentemente", dato che essa aveva avuto luogo – come già visto – parecchi anni prima, ed Evola ne era ben cosciente [N.d.C.].

²¹ Cfr. Julius Evola, *Il cammino del cinabro*, cit., p. 347-348. Sul valore attribuito da Evola nel corso degli anni a quell'incidente viennese cfr. Andrea Scarabelli, *Vienna, 21 gennaio 1945: «anima stante» sotto le*

bombe, in Aleksandr Dugin, *Il Soggetto Radicale. Teoria e fenomenologia*, a cura di Francesco Marotta, Andrea Scarabelli e Luca Siniscalco, Aga, Milano 2019; Gianfranco de Turreis, *Julius Evola*, cit. [N.d.C.].

²² Concetta Mangiapane, madre di Evola, aveva allora ottantatré anni. Si spegnerà nel 1958 [N.d.C.].

²³ Umberto Zanotti Bianco (1889-1963) fu presidente della CRI dal 1944 al 1948. Filantropo, archeologo, fondò L'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno (1910) e la Società Magna Grecia (1920). Diede vita alla rivista *La Voce dei Popoli* e alle collane "Giovane Europa" e "Collezione Meridionale". Sulla sua attività cfr. Vittorio Bracco, *L'archeologia del Regime*, Volpe, Roma 1963, p. 74-76 [N.d.C.].

²⁴ Per un'analisi della "situazione clinica" del filosofo romano cfr. Gianfranco de Turreis, *Julius Evola*, cit. [N.d.C.].

²⁵ Evola farà ritorno a Roma il 10 agosto 1948 [N.d.C.].

²⁶ Giuseppe Evola, ingegnere, morirà nell'aprile 1983 a ottant'anni [N.d.C.].

²⁷ Si deve pensare a una richiesta di Evola a Gabbrielli o a un'offerta di aiuto di quest'ultimo. In una lettera di Gabbrielli a Comi del 3 agosto 1948 si può leggere: «A Evola ho spedito altri due di quei minuscoli pacchi: uno di cognac ed uno di rhum. [...] Sarà mia cura continuare gli invii». Le spedizioni proseguirono solo per un altro anno, in quanto Gabbrielli scrive a Comi il 10 giugno 1949: «Del caro Evola non ho saputo più nulla dopo che la Posta mi respinse i pacchetti inviatigli». In quella data Evola era da otto mesi a Bologna; forse Gabbrielli aveva sbagliato indirizzo, oppure l'ospedale aveva rimandato al mittente i pacchetti [N.d.C.].

²⁸ Evola si riferisce alle nuove edizioni de *La tradizione ermetica*, *Maschera e volto dello spiritualismo contemporaneo*, *Lo yoga della potenza*, *Rivolta contro il mondo moderno* e *Introduzione alla magia* (raccolta degli articoli di *Ur* e *Krur* data alle stampe da Bocca nella prima metà degli anni Cinquanta). Si veda la bibliografia conclusiva [N.d.C.].

²⁹ Cfr. Julius Evola, *The Doctrine of the Awakening*, Luzac & Co., Londra 1951, versione inglese de *La dottrina del risveglio* [N.d.C.].

³⁰ *Salmi* 42, 8 [N.d.C.].

³¹ Il titolo corretto è *Le Règne de la Quantité et les Signes des Temps*, Gallimard, Parigi 1945 (ed. it.: *Il regno della quantità e i segni dei tempi*, Adelphi, Milano 1982) [N.d.C.].

³² Il 3 gennaio 1948 Comi aveva fondato l'Accademia Salentina. L'anno dopo fece uscire la rivista *L'Albero* [N.d.C.].

³³ Si tratta del nome di copertura del filosofo. Evola era infatti a Vienna sotto il falso nome di Karl de (o von) Bracorens – protetto da questa identità operò nella seconda metà del 1944, nel periodo compreso tra la fuga da Roma dopo l'ingresso degli americani e il fatidico bombardamento del 21 gennaio. A seguito degli esiti della Seconda guerra mondiale, nel timore di essere scoperto e denunciato, decise di rimanere in Austria "in incognito", schermato da quel nome in codice. Cfr. Gianfranco de Turreis, *Julius Evola*, cit. [N.d.C.].

³⁴ Il partito era stato fondato il 26 dicembre 1946 e alle elezioni politiche del 18 aprile 1948 aveva ottenuto il 2% dei suffragi, riuscendo a fare eleggere sei deputati [N.d.C.].

³⁵ Lapsus nella data: l'anno in cui la lettera è stata scritta e spedita, come si desume dai contenuti, è il 1949 [N.d.C.].

³⁶ Evola era stato portato a Cuasso al Monte. Per una puntuale ricostruzione dei suoi spostamenti di quegli anni cfr. Gianfranco de Turreis, *Julius Evola*, cit., p. 153-187 [N.d.C.].

³⁷ Cfr. Frithjof Schuon, *Unità trascendente delle religioni*, tr. di Giorgio Jannaccone e Maurizio Magnini, Edizioni Mediterranee, Roma 1980 [N.d.C.].

³⁸

Evola, con molta probabilità, si riferisce all'appartamento di corso Vittorio Emanuele 197 [N.d.C.].

³⁹ Della rivista *L'Albero*, uscita nel 1949, vennero pubblicati tredici fascicoli fino al 1966 [N.d.C.].

⁴⁰ Evola scriveva in quel periodo su *Il Nazionale* di Ezio Maria Gray, *Il Meridiano d'Italia* di Franco Servello, *Rivolta ideale* di Giovanni Tonelli e *La Sfida* di Enzo Erra. Circa la ripresa nell'attività giornalistica, si veda anche la corrispondenza con Massimo Scaligero [N.d.C.].

⁴¹ L'oleificio, costituito in società con le sorelle e altri azionisti, fu un pessimo investimento e Comi dilapidò le ultime sostanze patrimoniali in suo possesso [N.d.C.].

⁴² L'avvocato Guido Cavallucci fu amico e collaboratore di Evola negli anni Trenta. Autore di *Il Fascismo è sulla via di Mosca?* (Cremonese, Roma 1933) e *L'intelligenza come forza rivoluzionaria* (Secolo Fascista, Roma 1936), fece parte del collegio di difesa di Evola insieme a Francesco Carnelutti nel corso del processo ai FAR. Negli anni Cinquanta diresse la rivista *Monarchia*, cui Evola collaborò [N.d.C.].

⁴³ Situato in via Saliceto 1 [N.d.C.].

⁴⁴ Cfr. Girolamo Comi, *Canto per Eva*, Edizioni dell'Albero, Lucignano 1958, ora in *Opera poetica*, a cura di Donato Valli, Longo, Ravenna 1977. Sotto l'aspetto "simbolico" la poesia ha varie consonanze con il saggio evoliano [N.d.C.].

⁴⁵ Comi viveva allora un momento di estrema difficoltà, ridotto in povertà, senza più nulla di suo se non il palazzo baronale di Lucignano. Per far fronte ai creditori stipulò, il 29 marzo 1960, la cessione dell'edificio e della biblioteca all'Amministrazione Provinciale di Lecce [N.d.C.].

⁴⁶ Allievo di Giuseppe Bottai, successivamente aderente alla RSI, Vittorio Vettori frequentò Evola all'inizio degli anni Quaranta. Ne fece un ritratto all'interno di un suo libro del secondo dopoguerra, *Pagine di antifazione*, in un capitolo curiosamente intitolato *Julius Caesar Andreas Evola* (ora in *Studi Evoliani 2021*, Fondazione J. Evola-Ritter, Roma-Milano 2022) [N.d.C.]

⁴⁷ Cfr. Celso, *Contro i Cristiani*, a cura di Salvatore Rizzo, Milano, Rizzoli 2006 [N.d.C.].

⁴⁸ Si veda la bibliografia conclusiva [N.d.C.].

⁴⁹ In quel frangente, privazioni e preoccupazioni agivano negativamente sul fisico del poeta. Per trovare sollievo, Comi si trasferì a Roma, presso la figlia Miriam, dal 10 ottobre 1961 al 10 aprile 1962. In tale periodo avvenne il suo ultimo incontro con Evola [N.d.C.].

⁵⁰ Si tratta dell'"autobiografia spirituale" evoliana, data alle stampe da Scheiwiller l'anno successivo. Per la cronaca, originariamente doveva intitolarsi *La via del cinabro* – titolo che successivamente, dopo averne parlato appunto con Comi, si trasformò in *Il sentiero del cinabro*. La soluzione definitiva fu raggiunta, tuttavia, dopo una chiacchierata con Boris de Rachewiltz, genero di Ezra Pound, come si evince dalle prime bozze impaginate dell'opera, dove Evola cancellò a penna "sentiero", sostituendovi la parola "cammino" [N.d.C.].

Lettere a Gottfried Benn (1934-1955)

È lecito supporre che Julius Evola e Gottfried Benn si siano incontrati per la prima volta nel 1934, nel corso di un viaggio in Germania durante il quale il filosofo italiano ha parlato alla Lessing-Hochschule di Berlino, al secondo *Nordisches Thing*, convegno sull'“eredità nordica” tenutosi tra il 17 e il 19 maggio a Brema, e poi, sempre a Berlino, allo Herrenklub del barone Heinrich von Gleichen.

C'è da dire che Evola non è proprio uno sconosciuto nel mondo germanofono, dato che ha già compiuto vari viaggi in Austria e Germania almeno sin dal 1929 – su cui, però, manterrà un enigmatico silenzio negli anni Sessanta, tra le pagine de *Il cammino del cinabro* – e dal 1930 ha intensificato la sua presenza su periodici di lingua tedesca¹. Peraltro, pochi mesi prima di compiere quel viaggio del '34 ha lanciato una rubrica bisettimanale, intitolata *Diorama filosofico* e ospitata da *Il Regime Fascista* del gerarca cremonese Roberto Farinacci (che uscirà sino al 1943, in pratica a una settimana dalla fine del Regime). Ebbene, in sincrono con la trasferta in Germania esce il primo e unico contributo di Gottfried Benn a *Diorama*, vale a dire *Epoca che viene: epoca della “forma”*, pubblicato il 2 maggio 1934 – un indizio che potrebbe suggerire come i due fossero in contatto (almeno in forma epistolare) da qualche anno. Ipotesi suffragata, d'altronde, dai toni della prima missiva: «Poiché Ella ha mostrato ripetutamente un cordiale interesse per le mie fatiche...».

Oltre al “crociato del Graal” Otto Rahn, tra le varie personalità che Evola conosce quell'anno spicca Edgar Julius Jung, adepto delle dottrine organicistiche di Othmar Spann e voce di spicco degli *Jungkonservativen*. Segretario personale di von Papen, definito da Leopold Ziegler «il più deciso, coerente, coraggioso e intelligente oppositore di Hitler», sostiene che la politica debba essere retta da un Ordine spirituale – principio che Evola stesso farà proprio. Ziegler scriverà a Walter Heinrich, nel secondo dopoguerra: «Evola! Finora lo conoscevo solo di nome. Egli aveva trovato la strada per arrivare al mio amico assassinato Edgar Jung, voleva fondare con lui un partito ghibellino». Come ha notato Hans Thomas Hakl, che ha raccolto molte delle testimonianze qui citate, è il partito citato da von Papen in uno dei suoi ultimi discorsi, il 17 giugno 1934, poco prima di dimettersi. Quanto a Jung, morirà assassinato due settimane dopo, nella Notte dei Lunghi Coltelli evocata in una delle lettere a Benn².

Più che elementi del nazionalsocialismo, insomma, Evola frequenta i membri della cosiddetta Rivoluzione Conservatrice, movimento a cui ha già dedicato il saggio *Il nuovo “mito” germanico del “Terzo Regno”*, uscito su *Politica* nel

1932. Ed è rivoluzionario-conservatore anche il poeta Gottfried Benn, ammiratore del “fascismo metafisico” evoliano – si è divorato l’edizione tedesca di *Imperialismo pagano* – e in rotta di collisione con Goebbels e Rosenberg. Quando esce l’edizione tedesca di *Rivolta contro il mondo moderno*, ne stila una recensione entusiastica, un vero e proprio saggio, *Essere e divenire*, uscito su *Die Literatur* nel marzo 1935 (pare sia l’unico testo in prosa steso negli anni del nazionalsocialismo). Con stile acceso, ne coglie tutta la portata epocale, dando testimonianza di una fascinazione che gli verrà rimproverata da Herman Hesse, il quale in una lettera all’editore Suhrkamp definirà Evola «un autore seducente e interessante, ma davvero pericoloso»³.

Un esempio? La conclusione, dove Benn evoca silenziose meditazioni monastiche: «Nei chiostri, monaci neri, pochi monaci, in silenzio inestinguibile, tali che i trappisti in confronto sembrerebbero i dervisci. Là aspettano la fine, la mezzanotte. La loro funzione è, là, il collegamento e la trasmissione dei germi dei Viventi, da un ciclo ad un altro. Grazie a loro, malgrado tutto, la Tradizione è presente, la fiamma arde. Sono i Veglianti e quando i tempi saranno giunti essi guideranno le forze della resurrezione. [...] Così si conclude il libro. Dopo averlo letto, ci si sente trasformati». Leggendo queste righe, è facile comprendere l’ammirazione di Evola, trasmessa all’amico nella terza missiva qui pubblicata, spedita da Vienna il 17 marzo 1935.

Una piccola curiosità: la traduzione del brano che avete appena letto è... di Evola. Quando nel 1968 il suo editore Vanni Scheiwiller gli chiederà di radunare alcuni saggi per un’antologia, domanderà al filosofo il permesso di inserire quel testo, allora inedito in italiano. Evola acconsentirà, e il saggio uscirà in appendice a *L’arco e la clava*. Lo tradurrà personalmente, imbattendosi in questo passaggio: «Nel fascismo e nel nazionalsocialismo in quanto facciano valere il loro assioma su un piano religiosamente razziale Evola ha visto la possibilità di una nuova connessione dei popoli con il mondo della Tradizione, inizio per la produzione di una storia autentica, per una nuova legittimazione delle relazioni fra spirito e potenza». Siamo nel secondo dopoguerra. Che fare? Cassare tutto? Per nulla. Decide quindi di aggiungere una nota: «Premettendo che non rinnego nulla della attività da me svolta in passato, debbo rilevare che queste frasi non sono molto esatte e possono dar luogo ad equivoci. [...] Nella stessa edizione tedesca di *Rivolta* avevo indicato con quali riserve e sotto quali condizioni alcuni temi e simboli del nazionalsocialismo e del fascismo potevano essere validi, accennando peraltro al pericolo che essi si riducessero a semplici strumenti politici». Peraltro, «il Benn scrisse il presente saggio al principio del 1935, ossia dopo non molto che il nuovo regime venne instaurato, e prima che accanto alle valenze positive si affacciassero in esso tendenzialità assai

problematiche»⁴. Benn, a ogni modo, è tra i pochi a cogliere la portata delle dottrine evoliane, mentre la storia si incaricherà di scegliere altri percorsi, ben più “materiali” di quelli auspicati dai due intellettuali.

I loro auspici emergono e convergono, come denominatore comune di una medesima visione metapolitica, nelle missive qui raccolte, rintracciate al Deutsches Literaturarchiv di Marbach da Francesco Tedeschi (che ha tradotto le prime due, mentre l’ultima, risalente agli anni Cinquanta, viene presentata nella versione di Quirino Principe). Quanto alla terza, è stata ritrovata da Hans Thomas Hakl e tradotta dal germanista Giampiero Moretti.

Andrea Scarabelli

[I]

Gurgl, 20 luglio 1934⁵

Chiarissimo dottore,

Poiché ella ha mostrato ripetutamente un cordiale interesse per le mie fatiche, vorrei comunicarle quanto segue.

Come ella sa, il mio libro *Rivolta contro il mondo moderno* sta per essere pubblicato in tedesco dalla Deutsche Verlagsanstalt⁶.

Alcuni amici, fra gli altri il signor Vorwerk⁷, mi avevano proposto un traduttore diverso dal signor Bauer. Io però ero moralmente obbligato nei confronti del signor Bauer, poiché egli, con il massimo disinteresse, fu il primo a contribuire a render note le mie idee in Germania. Inoltre, lo stesso signor Bauer aveva già preso l’iniziativa di proporre alla Deutsche Verlagsanstalt la traduzione del mio libro.

La traduzione è ora quasi ultimata, e dal momento che per me è della massima importanza l’esposizione la più esatta possibile delle idee rappresentate nel mio libro, vorrei domandarle se ella potesse avere il tempo e l’opportunità di sottoporre a revisione il manoscritto della traduzione, intervenendo anche, eventualmente, con correzioni e proposte, naturalmente soltanto per ciò che riguarda la forma linguistica tedesca. Mi prendo la libertà di rivolgermi a lei, in virtù dell’assoluta competenza che a mio giudizio ella possiede su questi argomenti, e della sua grandissima conoscenza e intelligenza delle tradizioni cui io mi ricollego⁸.

Con i miei più vivi ossequi

Il suo sempre devoto
J. Evola

Fino agli ultimi giorni di questo mese Obergurgl, Pensione Fender Ötztal.

[II]

Ortisei (Dolomiti), 9 agosto 1934

Chiarissimo dottore,

Desidero dirle tutta la mia gratitudine e attestarle quanto io sia obbligato con lei per la sua lettera del 27 luglio – che soltanto ora ricevo – e per la sua gentilissima intenzione di rivedere la traduzione tedesca del mio lavoro.

Presumo che la prima metà della traduzione, da me provvisoriamente riveduta, sia già stata consegnata dal signor Bauer alla Deutsche Verlagsanstalt. Essa, perciò, può essere messa a sua disposizione dal dottor Kilper. È superfluo dirle che le sue eventuali modifiche sarebbero da me accettate a priori. Durante il mio breve soggiorno a Berlino non ho potuto acquisire sufficiente esperienza per farmi un'idea precisa della situazione del suo paese per quanto concerne i valori di cui noi siamo gli esponenti⁹. Anche gli ultimi eventi politici, che hanno avuto luogo alla fine di giugno¹⁰, non hanno all'apparenza un significato univoco. Del resto, sono sempre più convinto che a chi voglia difendere e realizzare senza compromessi di sorta una tradizione spirituale e aristocratica non rimanga purtroppo, oggi e nel mondo moderno, alcun margine di spazio; a meno che non si pensi unicamente a un lavoro élitario. Perciò la mia *Rivolta* ha una impostazione più pessimistica, più solitaria e appartata che non in *Imperialismo pagano*¹¹.

È probabile che in autunno mi capiti di metter piede di nuovo in Germania. In tal caso, le sarei molto obbligato se ella mi offrisse la possibilità di uno scambio di punti di vista e di una più lunga conversazione tra noi due. Ci terrei moltissimo. Tra pochi giorni sarò di nuovo in viaggio. Mi riservo di scriverle di nuovo da Capri, dove soggiornerò un po' più a lungo in settembre.

Con rinnovati, cordiali ringraziamenti, e con l'espressione della mia devota amicizia.

Il suo
J. Evola

[III]

Vienna, 17 marzo 1935

Illustre Sig. Dott.!

Leggo l'articolo che ella ha voluto così amichevolmente dedicare al mio libro, e vorrei che la raggiungessero i sensi della mia più profonda gratitudine¹².

Trovare uomini che dimostrino una comprensione nei confronti delle idee che noi professiamo, come lei, è cosa assai rara, ed è la sola consolazione suprema che questa epoca ci riserva.

Ho inoltre avuto conferma di quanto sarebbe vantaggioso, in ordine all'efficacia del metodo "tradizionale", se io, nell'esporglo, avessi una capacità poetica, suggestiva nello stile, come quella che lei possiede. Eppure i nostri sforzi convergono di certo in un fronte unico, invisibile.

Ancora una volta, caro Sig. Dott., i miei ringraziamenti più sentiti.

In comunione spirituale,

Il suo sempre devoto
J. Evola

[IV]

Al signor dr. Gottfried Benn
Bozenerstraße, 20
Berlin-Schöneberg
(Germania Occidentale)

Roma, 13 settembre 1955

Illustre Signore,

Da molto tempo non siamo più in contatto. Tuttavia, è probabile che ella si ricordi ancora del mio nome: ci siamo anche conosciuti di persona a Berlino.

Nel periodo precedente la Seconda guerra mondiale ho avuto poche occasioni di sentir parlare di lei e della sua attività. Solo da poco tempo sono venuto a sapere dei suoi più recenti successi letterari, e l'indirizzo al quale ora le scrivo l'ho ricavato proprio da una recensione a un suo scritto apparsa su un giornale italiano.

Da parte mia, sarei felice di poter riallacciare i nostri antichi rapporti. Se ciò è possibile, le sarei grato qualora ella mi facesse inviare qualcuna delle sue nuove

pubblicazioni. Potrei così farmi un'idea dei suoi attuali orientamenti intellettuali. In cambio – nel caso ciò sia per lei di qualche interesse – posso farle inviare un mio libro, *Il mistero del Graal*, apparso l'anno scorso anche in lingua tedesca¹³. In Italia, io ho pubblicato anche altri libri, e c'è anche una traduzione francese e una inglese della mia *Dottrina del risveglio*¹⁴. Io sono sempre rimasto sulle mie antiche posizioni, per quanto riguarda l'orientamento intellettuale e i miei interessi prevalenti. L'ultima guerra mi ha regalato una lesione al midollo spinale, che mi ha privato quasi completamente dell'uso delle gambe: una contingenza alla quale tuttavia non attribuisco molta importanza. In ogni caso, sarei molto lieto di avere sue notizie. Nel frattempo, inviandole i miei migliori saluti, rimango

Il Suo devoto
J. Evola

J. Evola
Corso Vittorio Emanuele, 197
Roma

¹ Cfr. *Julius Evola (1898-1974). Bibliographie*, Kshatriya, Wien 1999.

² Molti dei dettagli qui raccolti sono discussi in modo organico in Andrea Scarabelli, *Vita avventurosa di Julius Evola*, Edizioni Bietti, Milano 2024. Cfr., in particolare, il cap. 4. Si veda anche il saggio introduttivo di Emanuele La Rosa ai carteggi con i rivoluzionario-conservatori in questo volume.

³ Cfr. H.T. Hansen [Hans Thomas Hakl], *Julius Evola e la Rivoluzione Conservatrice tedesca*, in *Studi Evoliani* 1998, Fondazione J. Evola-Libreria Europa, Roma 1999, p. 144.

⁴ Gottfried Benn, *Essere e divenire*, ora in Julius Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Edizioni Mediterranee, Roma 1998, p. 443-444.

⁵ La lettera risulta spedita da Obergurgl, paesino situato in Val Venosta. In quegli anni e fino al 1945, Evola passava sempre le proprie estati sulle Alpi, segnatamente in Tirolo, per sfuggire alla calura romana [N.d.C.].

⁶ La traduzione del volume uscirà l'anno successivo, nella versione di Friedrich "Fritz" Bauer, già traduttore nel 1933 di *Imperialismo pagano* [N.d.C.].

⁷ Potrebbe trattarsi di Friedrich Vorwerk, futuro titolare dell'omonima casa editrice, che negli anni Cinquanta pubblicherà libri di orientamento conservatore, tra cui il celebre studio di Armin Mohler sulla Rivoluzione Conservatrice. Che Evola conoscesse personalmente Vorwerk emerge da varie lettere spedite negli anni Cinquanta a Walter Heinrich [N.d.C.].

⁸ Come si può dedurre dalla lettera successiva, Gottfried Benn accetterà, revisionando la traduzione di Bauer [N.d.C.].

⁹ Evola si riferisce al viaggio compiuto in Germania pochi mesi prima, a Berlino e a Brema. Si veda l'introduzione di Andrea Scarabelli [N.d.C.].

¹⁰ Riferimento alla Notte del Lunghi Coltelli (30 giugno 1934) [N.d.C.].

¹¹ Sul tema cfr. Sandro Consolato, *Le tre soluzioni di Julius Evola*, Arÿa, Genova 2020 [N.d.C.].

¹² Si veda l'introduzione di Andrea Scarabelli [N.d.C.].

¹³ L'edizione tedesca de *Il mistero del Graal* era uscita l'anno prima per la O.W. Barth-Verlag di Monaco [N.d.C.].

¹⁴ *La dottrina del risveglio* era stata pubblicata in inglese da Luzac nel 1951 (si veda il saggio introduttivo di Joscelyn Godwin). Quanto alla traduzione francese, cui Evola accenna, uscirà l'anno successivo per le edizioni parigine Adyar (forse era già pronta in quel periodo) [N.d.C.].

Lettere a Wilhelm Stapel, Ernst Jünger e Armin Mohler (1933-1953)

«Conosci il libro di Evola *Rivolta contro il mondo moderno*? Ci sono molti paralleli col tuo *Überlieferung* [Tradizione]»¹. Così scrive nel giugno del 1939 il pittore Karl Hofer all'amico Leopold Ziegler, il filosofo che con *Das heilige Reich der Deutschen* (*Il sacro Impero dei Tedeschi*, 1925) e *Der europäische Geist* (*Lo spirito europeo*, 1929) apportò un contributo fondamentale alla formazione del pensiero rivoluzionario-conservatore nella Germania weimariana. Qualche anno dopo, il 9 giugno 1951, è lo stesso Ziegler a esprimersi in questi toni in una missiva indirizzata a Walter Heinrich, autore tra gli altri del libello *Sul metodo tradizionale*²: «Evola! Finora lo conoscevo solo di nome! Ma egli aveva trovato la strada per arrivare al mio amico assassinato Edgar Julius Jung, voleva fondare con lui un partito ghibellino: farmelo conoscere era la più seria intenzione di Jung»³.

Questi stralci di corrispondenza, di per sé in apparenza poco significativi, pongono dal nostro punto di vista un interessante quesito: assunto che Julius Evola possa essere considerato il maggiore, se non l'unico, esponente italiano della *Konservative Revolution*⁴, di che natura erano, *nel concreto*, i suoi rapporti con i sodali di lingua tedesca? È una domanda a cui è difficile rispondere, non solo perché negli anni molti documenti sono andati perduti, ma anche a causa di due fattori ben noti: l'abitudine del filosofo romano di distruggere la corrispondenza una volta evasa e l'inaffidabilità di certe sue ricostruzioni biografiche, contenute principalmente ne *Il cammino del cinabro*, nelle quali non di rado sono da rilevarsi dimenticanze, omissioni e lapsus.

In sede preliminare, diremo che Evola si avvicina alle posizioni dei rivoluzionario-conservatori a partire dal 1928, quando pubblica *Imperialismo pagano*. Il libro è uno spartiacque all'interno della sua opera, poiché segna il passaggio da una fase speculativa e filosofica a un'altra più segnatamente politica, nella quale per la prima volta e in maniera organica le direttrici portanti del suo pensiero – il mito mediterraneo, le scienze dell'Io e le leggi eterne e immutabili del mondo della Tradizione – vengono indirizzate verso una proposta di Stato (organico). Se questa “politicizzazione”⁵ di Evola sia stata in parte dovuta a un suo precedente avvicinamento alle idee della *Konservative Revolution*, oppure abbia condotto a una prima presa di contatto con quel mondo dal quale poi fu fortemente influenzato, non è dato sapere. Resta comunque il dato di fatto che il volume ebbe una discreta eco sulla stampa di lingua tedesca e

che è proprio a partire dal 1928 che Evola avvia un'assidua collaborazione con diverse testate germanofone.

Il primo contatto diretto con gli esponenti della corrente rivoluzionario-conservatrice risale a ogni modo al maggio del 1934, quando Evola si reca – ufficialmente per la prima volta – in Germania⁶ in occasione di una serie di conferenze che lo vedono prima a Berlino e poi a Brema. Il suo nome è già alquanto conosciuto – non solo per ciò che si è appena scritto, ma anche perché l'anno precedente è stata data alle stampe la versione tedesca di *Imperialismo pagano* (*Heidnischer Imperialismus*, Armanen Verlag), mentre il dibattito sul suo pensiero e la sua opera cominciano ad avere sempre più spazio sulla stampa mitteleuropea – non solo in Germania, ma anche in Austria, Svizzera e Olanda.

A Berlino è ospite dell'*Herrenklub*, circolo elitario sul modello di quelli inglesi fondato nel 1924 dal barone Heinrich von Gleichen-Rußwurm per frenare l'avanzata del marxismo in Germania. Lì tiene un discorso intitolato *Ciò che può oggi significarci l'ideale ghibellino*, prontamente segnalato su *Il Regime Fascista*⁷. Evola interviene poi anche presso la Lessing-Hochschule, una delle varie università berlinesi, con una conferenza di cui tuttavia ci è ignoto il contenuto. Sempre in quel mese prende parte al secondo *Nordisches Thing* di Brema, parlando di *La tradizione nordica nel mondo mediterraneo*. L'evento è sponsorizzato da Ludwig Roselius, magnate del caffè HAG e fervente sostenitore del pensiero di Herman Wirth, l'etnologo olandese che nel 1935 avrebbe co-fondato, insieme a Heinrich Himmler e Richard Walther Darré, la *Forschungsgemeinschaft Deutsches Ahnenerbe*, di cui fu il primo direttore, fino all'allontanamento nel 1938. La partecipazione di Evola al *Thing* è tuttavia di importanza relativa: Roselius concepì infatti l'evento principalmente come una piattaforma per propagandare le idee razziste di Wirth e dell'italiano Giulio Cogni⁸ ("riciclatosi" nel dopoguerra come critico musicale), sostenuto in patria da Telesio Interlandi.

È invece all'*Herrenklub* che Evola trova spiriti più affini al proprio. Tra questi c'è sicuramente il già citato E.J. Jung, esponente di spicco degli *Jungkonservativen* e segretario del vicecancelliere del Reich Franz von Papen. Rigido oppositore del nazionalsocialismo, viene assassinato in quello stesso 1934 a seguito dell'*affaire Röhm* durante la "Notte dei Lunghi Coltelli".

La lista dei rivoluzionario-conservatori con cui Evola entra in contatto in quegli anni, sebbene in misura diversa, è comunque lunga e comprende, tra gli altri, gli austriaci Wilhelm Stapel e Karl Anton Rohan, il giurista Hans K.E.L. Keller, Arthur Moeller van den Bruck, Ernst Niekisch, i già citati Walter Heinrich e Heinrich Freiherr von Gleichen-Rußwurm, Gottfried Benn, Carl

Schmitt, Othmar e Rafael Spann – insieme, naturalmente, ad Armin Mohler ed Ernst Jünger.

Mentre le relazioni con Benn, Schmitt e lo *Spannkreis* sono ormai documentate⁹, più difficile è stato rintracciare materiale riguardante i rapporti con gli altri pensatori succitati.

Una ricerca all'interno degli archivi sparsi un po' dappertutto in Germania e Austria ha apportato risultati limitati, sebbene di estrema importanza. Nemmeno una lettera di Evola, o a lui indirizzata, è conservata ad esempio nei lasciti e nei convoluti – spesso, tuttavia, parziali o lacunosi – di Jung, von Gleichen, Rohan, Niekisch e van den Bruck. La cosa sorprende alquanto, perché Rohan, ad esempio, era l'editore della *Europäische Revue*, con la quale Evola ebbe una collaborazione continuativa, nonché autore di un contributo apparso su *Diorama filosofico*, terza pagina de *Il Regime Fascista*¹⁰. Von Gleichen era invece l'editore di *Der Ring*, organo dell'*Herrenklub*, sul quale Evola pubblicò, tra il 1932 e il 1934, ben cinque interventi. D'altra parte non si può escludere, come si è già osservato per Ziegler e come si rileva in misura maggiore in Benn¹¹, che il nome di Evola possa comparire nella corrispondenza con altri interlocutori. Una ricerca di questo tipo, com'è evidente, necessiterebbe di un notevole investimento di tempo e mezzi. Nulla si è trovato anche tra le carte di Hans K.E.L. Keller, che sappiamo però avere invitato Evola a tenere nel luglio 1935 una conferenza a Londra in occasione del Secondo Congresso dei Nazionalisti: il filosofo romano non presenziò personalmente all'evento, non avendo ricevuto il permesso di espatriare, e si limitò a inviare il proprio contributo, intitolato *Imperialismo cristiano o pagano?* Un discorso a parte riguarda invece il lungo epistolario con Walter Heinrich, per la prima volta reso noto in questo volume.

Sulla base dei documenti inediti che si presentano di seguito si tenterà quindi di ricostruire una parte di quell'ampio affresco che è la storia delle relazioni intercorse tra Evola e i rappresentanti della *Konservative Revolution* – nonché di sciogliere definitivamente il nodo del suo misterioso rapporto con Ernst Jünger.

Emanuele La Rosa

[I]

Lettera a Wilhelm Stapel

Tra le varie testate in lingua tedesca con cui Evola ebbe un continuativo rapporto di collaborazione figura il *Deutsches Volkstum*. La rivista, stampata ad Amburgo dal 1917 al 1941, portava come sottotitolo *Monatsschrift für das*

deutsche Geistesleben (Mensile per la vita spirituale tedesca) e fu diretta tra il 1919 e il 1938 da Wilhelm Stapel (1882-1954), capo dell'*Hamburger Kreis*.

Entrato in contatto con Evola prima della pubblicazione di *Heidnischer Imperialismus* (probabilmente dopo averne letto gli scritti in tedesco), condivideva con lui la visione di base secondo cui la decadenza dei tempi moderni sia da ricondurre a tre fattori principali: il venir meno della dimensione metafisica dell'esistenza, la scomparsa della funzione sacrale del rito e la crisi della figura del capo (tesi sviluppate principalmente in *Der christliche Staatsmann. Eine Theologie des Nationalismus*, pubblicato ad Amburgo nel 1932). Così come Evola, anche Stapel sosteneva un ritorno all'Impero, che egli proiettava, nell'epoca attuale, in una dimensione europea e sovranazionale capace di oltrepassare uno sterile nazionalismo, visto come un pericoloso residuo dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese (e qui paiono evidenti alcune fonti evoliane alla base di *Rivolta contro il mondo moderno*).

Dove invece Evola e Stapel divergono è nel momento in cui si tratta di definire il carattere di quell'Impero, che nel primo è pagano in quanto ario-romano, mentre nel secondo è cristiano e “popolare” in senso *völkisch* – aggettivo sul quale vale forse la pena di soffermarsi. Per Stapel tedeschi ed ebrei non sono infatti “razze”, ma “popoli” (*Völker*), risultanti dall'incontro di più razze; in questo senso, ciò che è decisivo nel suo pensiero non è il termine “razza”, bensì quello di “carattere nazionale” (*Volkstum*)¹². Se quindi l'Impero teorizzato da Stapel è un'entità definita dai due poli “cristianesimo” (luterano) e “carattere nazionale tedesco”, ne verrà fuori qualcosa che, da un lato, è ben lontano dall'idea evoliana di Stato e, dall'altro, cozza con la lettura fornita da Evola della Tradizione, i cui simboli e insegnamenti non si possono ritrovare, se non in misura degenerata e parodistica, in alcuna delle religioni attuali, men che meno in quella cristiana.

In egual misura, diverse sono nelle loro interpretazioni quelle che potremmo chiamare le conseguenze della decadenza: questo processo, che pure per entrambi è da far risalire alla separazione tra potere temporale e spirituale attuata nel corso del basso Medioevo, coinvolge per Stapel *tutta* la società, giungendo a corrompere il principio stesso del capo, mentre per Evola – che sposa la visione del Guénon de *Il re del mondo* – quel principio resiste immobile e immutabile rispetto ai fattori esterni, rimanendo in stato di morte latente all'interno dell'apice gerarchico, in attesa di essere risvegliato da una stirpe d'eroi¹³. Queste divergenti affinità – si perdoni il gioco di parole – risultano evidenti sia nella recensione (di per sé, tuttavia, positiva) a *Heidnischer Imperialismus* che Stapel pubblicò sul *Deutsches Volkstum*¹⁴, sia nell'unico contributo di questi al *Diorama filosofico* di Evola¹⁵.

Il documento che segue, rinvenuto nel Deutsches Literaturarchiv di Marbach am Neckar, è la risposta che Evola invia a Stapel dopo essere ritornato dalle Alpi Venoste ed è l'unica testimonianza pervenutaci del rapporto epistolare tra i due. Contiene due interessanti spunti di riflessione: l'“ossessione” razziale di Stapel¹⁶, il quale interroga Evola su una presunta ascendenza ebraica di Italo Balbo, e la “presa di posizione” del filosofo romano, che non si lascia sfuggire l'occasione per deprecare l'immagine “folkloristica” dell'uomo mediterraneo propagata dal Maresciallo dell'aria, il quale ai suoi occhi altro non è che un «uomo da spettacolo, [...] cui sono propri l'individualismo caotico, la disposizione all'esteriorità», i «grandi gesti e la vitalità disordinata»¹⁷. [*Emanuele La Rosa*]

Roma, 9/9/1933

Gentilissimo Signor Dottor Stapel!

Perdoni la mia tardiva risposta alle sue amichevoli lettere del 7 e del 19 luglio. In verità, sono appena rientrato a Roma dal Tirolo e la mia intera corrispondenza mi ha atteso qui per due mesi.

La ringrazio molto per aver gentilmente accettato il mio contributo¹⁸ e avermi mandato il suo libro, che leggerò subito con molto interesse¹⁹. Per quanto invece mi riguarda, lei riceverà a stretto giro un esemplare della traduzione tedesca del mio libro *Imperialismo pagano*, che uscirà proprio in questi giorni. Le sarei particolarmente grato se il mio intervento – come già ebbi occasione di segnalarle – apparisse nel fascicolo di settembre. Forse potrebbe essere così cortese da farmelo avere non al mio indirizzo romano, bensì a Capri (fermo posta), in provincia di Napoli? Quest'indirizzo è da ritenersi valido anche per l'onorario. Proprio domani partirò per Capri, dove mi tratterrò fino al 10 ottobre.

Malauguratamente, non sono in grado di dirle se Balbo abbia ascendenze ebraiche. Questo non toglie che la sua città natale – Ferrara – sia piena di ebrei. Ma, come lei ben sa, in Italia l'ebreo non è così differenziato e facile da riconoscere per sangue e spirito come in Germania. Balbo è solo da annoverarsi tra quei gerarchi fascisti che non nutrono molta simpatia per la Chiesa e dispongono di una mentalità prettamente “militare”.

Per quanto concerne le transvolate oceaniche, a mio parere tutto ciò è da ricondursi a quei “moderni” giuochi da bambini che costituiscono la rettorica deformazione “luciferina” del vero eroismo e della vera potenza.

Con i migliori ricordi e cordiali saluti – anche alla sua gentile Signora – mi creda, carissimo Signor Dottore,

Suo fedele
Julius Evola

[II] Carteggio Evola-Mohler

Svizzero di Basilea, Armin Mohler (1920-2003) nutrì fin da ragazzo una sconfinata ammirazione per l'opera e il pensiero di Ernst Jünger. Nel 1949 ne divenne segretario personale, ricoprendo l'incarico fino al 1953, dapprima a Ravensburg e successivamente a Wilflingen. Fu scelto da Jünger dopo che l'autore delle *Tempeste d'acciaio* ebbe letto un suo entusiastico articolo sulle pagine del settimanale svizzero *Die Weltwoche*. Quando Günther Krauss, stretto collaboratore di Carl Schmitt, venne a sapere della nomina, non esitò ad avvertirlo sui rischi: «Mohler! Temo che lei faccia un grosso errore – diventare segretario del proprio idolo – tutto ciò può solo finire in tragedia...». Krauss aveva ragione: quando Jünger decise di ripubblicare in nuova edizione le proprie opere giovanili, sottoponendole a diversi tagli e correzioni, Mohler scrisse un altro articolo – dai toni diametralmente opposti – in cui lo rimproverò di aver operato nient'altro che una “automutilazione”. Ciò portò al suo allontanamento dall'incarico di segretario e alla rottura dei rapporti con il vecchio maestro. Quello stesso anno, Mohler si trasferì quindi a Parigi in qualità di corrispondente politico per il settimanale svizzero *Die Tat*²⁰.

Di carattere alquanto inquieto, trascinato dalle tesi de *Il tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler e de *L'operaio* di Jünger, nel febbraio del 1942 Mohler aveva disertato l'esercito del proprio Paese per unirsi volontario alle Waffen-SS. Prese quindi parte a corsi di addestramento a Stoccarda e in Mecklenburg-Vorpommern ma, giudicato non idoneo per essere mandato al fronte, si iscrisse alla facoltà di Storia dell'arte presso l'Università di Berlino, per poi fare ritorno in patria lo stesso anno. Prontamente arrestato per diserzione, trascorse un anno in carcere. Successivamente, riprese gli studi a Basilea, dove nel 1949, sotto la guida di Karl Jaspers, conseguì il dottorato con una tesi sulla *Konservative Revolution*, pubblicata poi in volume nel 1950. In questo monumentale studio, in cui vengono analizzate «le basi della rivolta contro il mondo del liberalismo», Mohler classifica Evola e Vilfredo Pareto come gli unici esponenti italiani del movimento. Negli anni Settanta si impegnò politicamente come sostenitore della CSU, il partito cristiano-conservatore della Baviera, scrivendo diversi discorsi per il segretario Franz Joseph Strauß.

Un anno dopo la pubblicazione della tesi di dottorato presso il piccolo editore di Stoccarda Friedrich Vorwerk, Mohler scrive una lettera a Evola. Se questa presa di contatto sia stata mallevata da Jünger, oppure sia stata un'iniziativa personale di Mohler, è difficile da precisare. Fatto sta che il ritrovamento dell'intero epistolario – a cui è da riconnettere il breve scambio di lettere tra Evola e Jünger, qui riportato – consente finalmente di chiarire l'annosa questione relativa ai rapporti intercorsi tra il filosofo romano e l'autore delle *Tempeste d'acciaio*.

Evola e Jünger non si incontrarono mai – né prima, né dopo la Seconda guerra mondiale. La loro storia è quella di due pensatori che fino a un certo punto seguirono percorsi paralleli, senza però mai incrociarsi, due anime unite da un approccio alla vita all'insegna del «realismo eroico», riassunto dalla formula evoliana di «stare in piedi in un mondo di rovine». Una storia che, come spesso accade, è segnata da occasioni perdute (Evola avrebbe potuto incontrare Jünger durante uno dei suoi molti soggiorni tedeschi, ma non seppe o volle fare il passo decisivo), fraintendimenti e più o meno dolorosi commiati. Nella prima lettera di risposta a Mohler, del resto, il filosofo romano non esita a esprimere la propria preferenza per il “primo” Jünger (cioè quello fino a *Sulle scogliere di marmo*, del 1939) rispetto al secondo, nel quale evidentemente ravvisava una “regressione borghese” (così come espresso in *Cavalcare la tigre*²¹). Infatti, è «solo nelle prime opere, dettate da una esperienza personale di combattente», che in Jünger è presente l'idea secondo la quale «proprio gli aspetti più distruttivi della guerra moderna tecnicizzata possono condizionare un tipo superiore di uomo, di là sia dalla retorica patriottica e “idealista”, sia dall'umanitarismo e dal disfattismo»²².

Vicinanze e lontananze, quindi. Affinità divergenti, come si è avuto modo di osservare nel rapporto con Wilhelm Stapel. Ebbene, anche all'impostazione di base di Mohler Evola non lesina critiche. Fermo restando la validità della proposta politica rivoluzionario-conservatrice, ne rifiuta il punto di partenza “materialistico”, così come interpretato ed esposto da Mohler nel proprio studio, in quanto troppo dipendente dal concetto nietzschiano di immanenza. La formula “Dio è morto” è, per Evola, «il principio del crollo di tutti i valori», poiché essa comporta la «desacralizzazione dell'esistenza» e infine la «rottura totale col mondo della Tradizione»²³. È, in pratica, la sconfessione della “immanenza trascendente” che costituisce il nucleo centrale dell'idea evoliana di Tradizione, la castrazione *ab imis* della spinta verso l'alto che sta alla base di ogni suo discorso metafisico. Una discussione su questa tematica, che Evola avrebbe voluto condurre con Mohler sulla rivista *Europa Nazione*, non ebbe – a quanto

pare, per motivi pratici – mai l’occasione di realizzarsi. Uno dei tanti incontri mancati nell’equazione personale del filosofo romano. [*Emanuele La Rosa*]

[II.I]

Al signor
Barone Julius Evola
c/o: redazione “Nation Europa”
casella postale 200
Coburg

Wilflingen, 3/9/51

Carissimo Signor Barone,
alla fine dello scorso anno ho pubblicato un libro sulla Rivoluzione Conservatrice in Germania dal 1918 al 1932 (veda l’allegato), nel quale cerco di tracciare le basi della rivolta contro il mondo del liberalismo. Sebbene in questo libro si parli solo della Germania, nondimeno ci sono molti debiti nei confronti dei suoi lavori *Imperialismo pagano* e *Rivolta contro il mondo moderno*, cosa che ho anche segnalato. Vorrei pertanto mandarle una copia, nel caso lei non dovesse già possederne una. Potrebbe scrivermi qualche riga, dicendomi se posso permettermi di inviarle il libro e, nel caso, a quale indirizzo poterla raggiungere?

Con grande stima la saluta

Suo fedele
A.M.

[II.II]²⁴

Roma, 23/XI/1951

Gentilissimo Signor Dottore!

Molte grazie per la sua lettera del 3/9, alla quale posso rispondere solo adesso. In realtà, mi ero già ripromesso di scrivere al suo editore, il mio vecchio amico signor Vorwerk, che voleva riprendere i contatti con me e mi aveva già gentilmente inviato il suo lavoro. Tuttavia, ad avermelo impedito è stato un fatto assurdo. A fine maggio sono stato arrestato e solo un paio di giorni fa sono stato

pienamente prosciolto. Avevo ripreso, in modo del tutto immutato, la mia attività politico-culturale e a quanto pare, a causa delle mie idee, si era formato tra i giovani e i vecchi combattenti un gruppo segreto “fascista”, il quale purtroppo ha anche commesso delle sciocchezze: per esempio, sono state piazzate delle bombe di fronte all’ambasciata americana e al Ministero degli Interni. Quindi, l’idea era di rendermi “moralmente” colpevole di queste azioni, sebbene in pratica non fossi minimamente a conoscenza di un tale “attivismo”, né tantomeno avessi mai avuto la minima idea di ispirarlo. Ora la cosa si è conclusa in un senso favorevole per quasi tutti gli imputati²⁵.

Forse potrà interessarla sapere che durante il dibattimento, per il quale sono stati attivati i migliori nomi del foro italiano²⁶, si è parlato anche del suo libro. Si trattava infatti di dimostrare come né io, né questo movimento di nuova formazione, avessimo la minima intenzione di ricostruire il “Partito Fascista”, e che, al contrario, il tutto – come già la mia passata attività in Italia e Germania – fosse da inquadrarsi all’interno di una Rivoluzione Conservatrice.

Ne deriva come io già conosca il suo ottimo libro e l’abbia letto con grande interesse. Ritengo anzi che possa risultare di particolare importanza soprattutto per la nuova generazione tedesca, affinché essa venga a conoscenza di tendenze che non sono da identificare con il Nazionalsocialismo e che – come lei giustamente fa notare – oggi sono di nuovo attuali, per via del ripresentarsi di contingenze simili a quelle post-1918, e che sono affatto influenzate dall’infelice passato. La sua ricerca è eccellente, in essa ho ritrovato nomi di vecchi amici dei quali non so chi sia ancora vivo...*

Dove non mi trovo completamente d’accordo con lei è in ciò che riguarda l’esposizione della sua *Weltanschauung*. Credo che lei si rifaccia in maniera eccessiva a Nietzsche e al concetto di immanenza, mentre secondo il mio punto di vista le premesse di ogni posizione conservatrice e tradizionale sono il dualismo metafisico e l’ordine gerarchico dall’alto verso il basso. Lei sa bene che in *Rivolta* ho esposto queste tesi in maniera alquanto dettagliata. Del libro è peraltro uscita negli ultimi mesi una nuova edizione aggiornata in italiano.

Naturalmente mi farebbe piacere discuterne con lei in modo approfondito, ma non so ancora dove. Il signor Vorwerk aveva pensato alla rivista italiana *Europa Nazione*, la quale purtroppo ha cessato le proprie pubblicazioni dopo il secondo numero. Al momento ho a disposizione solo delle pagine nazionali, che però non sono molto adatte ad un adeguato confronto. Voglio tuttavia vedere cosa può uscirne; mi farebbe piacere restare in contatto con lei e, se leggesse l’italiano, mandarle del materiale tra le mie nuove pubblicazioni.

Se dovesse capitarle l’occasione di scrivere al signor Vorwerk, lo saluti da parte mia e gli faccia sapere dell’impedimento sopraggiunto nel frattempo. Gli

scriverò io stesso il prima possibile.

Che durante la guerra le cose non mi siano andate particolarmente bene e che, a causa di una ferita, io possa a stento camminare e financo stare seduto per un paio d'ore, forse il signor Vorwerk lo sa già²⁷.

Le faccio ancora i complimenti per il suo lavoro e le porgo i miei più cordiali saluti.

Suo fedele
Julius Evola

* Sa, ad esempio, qualcosa dei miei amici barone von Gleichen e professor Carl Schmitt, e dove sarebbe possibile raggiungerli?

[II.III]

27/11/51

Gentilissimo Signor Barone,

mi ha fatto un enorme piacere ricevere la sua lettera del 23/11! Entrambi i suoi libri tradotti in tedesco, così come alcuni interventi sparsi su riviste tedesche che sono riuscito a procurarmi, sono da tempo tra i materiali più cari fra quelli in mio possesso. In particolare, mi ha fatto piacere che lei si sia preso il disturbo di scrivermi in tedesco. Ora, io capisco il francese e l'inglese, ma purtroppo non l'italiano (e per questo non mi sarebbe possibile leggere i testi in italiano che lei vorrebbe mandarmi).

Mi dispiace molto che il corso degli eventi l'abbia fisicamente messa alla prova. Non ne ero al corrente, così come non sapevo nulla del suo destino dal 1935 circa, e non so nemmeno se il mio editore Friederich Vorwerk ne sia informato. Ad ogni modo, gli mostrerò la sua lettera. Sarà poi sicuramente in grado di elencarle la maggior parte dei recapiti dei suoi vecchi amici tedeschi, possedendo una straordinaria conoscenza di cose e persone in materia di Rivoluzione Conservatrice. Che il mio libro sia uscito per la sua casa editrice non è di certo un caso.

I recapiti di Carl Schmitt e di Heinrich von Gleichen glieli posso comunque trasmettere io stesso. Il primo è un amico di mio padre, mentre con il secondo sono in contatto epistolare:

- 1) Signor
prof. dott. Carl Schmitt

Brockhauserweg 10
(21b) *Plettenberg II* / Westfalen

2) Heinrich Freiherr von Gleichen
(20b) *Gross-Schneen* presso Göttingen

Ho mostrato la sua lettera anche ad Ernst Jünger, del quale sono il segretario qui a Wilflingen. Anche lui appartiene, dagli anni Trenta, alla sua schiera di lettori. Gli interesserebbe molto risentirla.

Che il mio libro sia stato utilizzato durante il processo come materiale probatorio in suo favore è uno dei più bei successi che finora mi abbia fruttato. Inoltre, del libro si è già discusso in Italia dettagliatamente su *il Borghese* (Milano) del 1° agosto 1951. Tuttavia, non ho potuto leggere questa recensione.

Che lei non sia d'accordo con la tesi supportata nel mio libro mi era chiaro. Mi farebbe piacere se potessimo prima o poi discuterne. Nel mese di gennaio sarò per circa due settimane ospite a Firenze del signor André Germain²⁸, che forse lei conosce. Se mi sarà in qualche modo possibile, verrò a renderle visita a Roma. C'è la possibilità di trovarla a Roma in gennaio?

Con i migliori auguri e saluti

Suo fedele
Armin Mohler

[II.IV]

Roma, 6/II/1952

Gentilissimo Signor Dottore!

A seguito di ciò che mi aveva scritto nella sua lettera del 27/XI dello scorso anno, credevo di poterla vedere a Roma in gennaio. Deduco che forse lei abbia rimandato il previsto viaggio in Italia.

Sul suo libro ho scritto un intervento fondamentalmente espositivo, che ho trasmesso alla *Rassegna Italiana*, una rivista con la quale ho già collaborato in passato e che adesso sventola naturalmente bandiera americana²⁹. Tuttavia, mi è stato segnalato che la materia è in linea di principio fonte d'interesse e quindi attendo una conferma definitiva.

Molte grazie per gli indirizzi del prof. Schmidt [*sic*] e del signor von Gleichen. Ho scritto ad entrambi, senza tuttavia aver ottenuto finora una risposta. Del prof. Schmidt non ho ricevuto che l'edizione speciale di uno dei suoi saggi. I

contatti col signor Vorwerk, invece, sono stati ripristinati. Sarebbe conveniente se la sua casa editrice potesse dare alle stampe un mio libro, di cui è già disponibile il manoscritto di una traduzione in tedesco. Potrebbe sicuramente interessare ancora oggi molte cerchie tedesche: esso ha per titolo *Il mistero del Graal e la tradizione ghibellina dell'Impero*³⁰. Il signor Vorwerk mi dice tuttavia che la sua casa editrice è per quest'anno piena e che si dovrebbe riprovare nuovamente l'anno prossimo.

È interessante che lei lavori con Ernst Jünger. Avevamo diversi amici in comune e ci si sarebbe dovuti incontrare. Purtroppo, non si è presentata in passato alcuna occasione – o, meglio, la cosa è stata più volte rinviata. Adesso le nostre strade – ho ragione di credere – sono andate alquanto separandosi. Apprezzo lo Jünger, infatti, fino alle *Scogliere di marmo*. Quanto ai suoi lavori successivi, devo dire che non mi convincono troppo. Tuttavia, non conosco *Heliopolis* – anche se ho sentito che dovrebbe uscire prossimamente in traduzione italiana³¹. Allo Jünger (il primo) ho dedicato un capitolo contenuto all'interno di un libro di prossima uscita, *Cavalcare la tigre*³².

Spero di poter avere sue notizie, e magari di conoscerla qui di persona. Tuttavia, tra marzo e aprile è assai probabile che io non sia a Roma, ma a Bologna.

Con i migliori saluti

Suo fedele
Julius Evola

P.S. Sarebbe eventualmente possibile trovare in qualche modo un esemplare de *L'operaio* dello Jünger?

[II.V]

15/3/52

Gentilissimo Signor Barone,

di rientro dall'Italia, trovo la sua lettera del 6/2. È un peccato che non mi sia giunta prima. Ho atteso un suo cenno per sapere se una mia visita le fosse gradita, e poiché fino alla mia partenza in gennaio non avevo sentito nulla da lei, non ho osato venirla a trovare senza preavviso. Dopo aver letto dalla sua lettera che il suo stato di salute le avrebbe permesso di ricevermi, rimpiango molto di

non averlo fatto. Spero di poter tornare presto in Italia, nel qual caso busserò alla sua porta!³³

Mi fa molto piacere che lei abbia scritto un articolo sul mio libro, perché da un'analisi frutto della sua penna mi aspetto molto di più che non da un recensore occasionale. Sarà anche la prima analisi effettuata da uno dei sostenitori stessi della Rivoluzione Conservatrice.

A Carl Schmitt (faccia per favore attenzione a scrivere il suo nome con *-tt* e non con *-dt*, è molto suscettibile a riguardo) ha fatto sicuramente piacere ricevere un suo segno di vita. In autunno è stato una settimana qui a Wilflingen e in quell'occasione gli ho mostrato la sua lettera. Ha parlato a lungo di lei, in maniera molto animata. Purtroppo, si trova in una situazione molto sfortunata. Sua moglie è morta un anno fa e lui vive da solo in una mansarda, senza segretario e senza danaro.

Anche a Ernst Jünger ha fatto piacere il suo interessamento. Oltre a questa lettera, le arriverà con raccomandata il suo *Heliopolis*. *L'Operaio*, invece, è del tutto esaurito; noi stessi ne possediamo solo una copia d'archivio. L'editore Klostermann di Francoforte vuole tuttavia farne a breve una nuova edizione. Le posizioni odierne di Jünger si evincono da *Oltre la linea* e *Il trattato del Ribelle*. Le mando entrambi gli scritti, nel caso in cui lei non li conosca e ne fosse interessato. Lei ha un'influenza molto forte sugli attuali sviluppi in Germania. Heidegger e Jünger si sono ritrovati.

Sono molto curioso riguardo ai suoi nuovi libri *Il mistero del Graal e la tradizione ghibellina dell'Impero* e *Cavalcare la tigre*, che spero di poter leggere presto in tedesco. Peccato che quest'anno Vorwerk non possa stamparli. Come tutti gli editori che non dispongono di una propria tipografia e non hanno committenti americani a sostegno del capitale, deve lottare duramente per riuscire a smerciare le poche cose che pubblica.

Sempre nella speranza di poterla un giorno conoscere di persona, le faccio i migliori auguri per il suo lavoro

Suo fedele
A.M.

Insieme a questa lettera: 1 Heliopolis come stampa raccomandata.

[II.VI]

Roma, 1/VI/1952

Gentilissimo Signor Dottore!

Molte grazie per la sua lettera del 15/3, che ho potuto leggere solo negli ultimi giorni; sono stato fuori Roma³⁴ per circa due mesi e l'intera corrispondenza (compreso il lavoro di Jünger, per il quale la ringrazio di cuore) mi ha atteso qui.

Analogamente alla tardiva risposta alla sua prima lettera, ho preso tempo anche ora prima di scriverle. Allora volevo per prima cosa capire se una discussione attorno al suo libro fosse stata accettata dalla *Rassegna Italiana*. Adesso ho atteso che venisse pubblicata per mandarle tutto il fascicolo (unito alla pagina de *il Borghese*, dove pure si cita il libro). Tutto questo sembra però possibile solo verso la fine del mese. Si tratta più che altro di un *compte-rendu*.

L'idea di una Rivoluzione Conservatrice costituisce il nucleo centrale di un mio nuovo libro politico, di prossima pubblicazione, dal titolo *Gli uomini e le rovine. Contributi per un pensiero antidemocratico*³⁵. L'ho scritto principalmente per la nuova generazione, la quale – in maniera affatto singolare – sembra essere qui da noi alquanto affascinata da questi temi. Resta da dirimere solamente la questione di un editore che sia all'altezza del compito e coraggioso.

Di Karl [sic] Schmitt non ho purtroppo più saputo nulla; lo avevo anche pregato di mandarmi il suo lavoro su Donoso Cortes³⁶, io stesso essendo in procinto di occuparmi di questo autore, nell'ottica di una sua "modernizzazione"³⁷. Ho ricevuto invece una lettera dal barone von Gleichen, purtroppo trapelante un certo malumore.

Volevo ringraziare Ernst Jünger per la gentile dedica del libro. Non l'ho fatto per non perdermi in questioni convenzionali – vorrei che il primo contatto *diretto* con lui non fosse banale, ma significativo e illuminante. Non conosco gli ultimi scritti che lei ha citato, *Oltre la linea* e *Il trattato del Ribelle*, e li leggerei ben volentieri. Per quanto concerne una discussione su *Heliopolis*, bisognerà attendere che appaia in edizione italiana – la quale dovrebbe essere in preparazione presso l'editore Longanesi. Come già le accennavo, secondo me ad essere oggi di nuovo attuali sono le prime posizioni dello Jünger. Sto pensando di scriverne un articolo, nei prossimi giorni, per il nuovo quotidiano nazionale di Roma *Il Secolo*, il quale è diretto dal principe Valerio Borghese, ben nota figura di milite durante la Seconda guerra mondiale.

Naturalmente non sarebbe stato necessario attendere una conferma da parte mia per farmi visita quando si è recato a Roma. Ora, da un punto di vista fisico non ho alcun impedimento se non quello di non poter camminare, cosa che spiritualmente è per me paragonabile alla ruota rotta di una vettura.

Se le è possibile, cerchi di influenzare per vie sottili Vorwerk nella pubblicazione in Germania del mio libro sul Graal – se non questo, almeno il prossimo anno. Le difficoltà nelle quali versa il campo dell'editoria tedesca mi

sono note, ma, tutto sommato, non si tratta di un volume grande, e il libro troverà sicuramente una propria cerchia di lettori.

Con i migliori saluti

Suo
Julius Evola

[III] Carteggio Evola-Jünger

Si è già avuto modo di dire, nell'introduzione allo scambio epistolare tra Evola e Mohler, come il filosofo romano ed Ernst Jünger non si siano in realtà mai incontrati. Questo è quanto si evince dalle lettere ritrovate nel Deutsches Literaturarchiv di Marbach, che si fermano al 1953. Se poi, tra quella data e il 1974, anno della morte di Evola, Jünger abbia fatto visita al filosofo nel suo appartamento di corso Vittorio Emanuele, rimarrà con buona probabilità una questione irrisolta, non essendovi traccia di un tale avvenimento né nei diari e nelle lettere dello scrittore tedesco, né negli scritti del tradizionalista romano. Da escludersi sono a ogni modo le "visite" del già paralizzato Evola in Germania di cui Jünger parlerà nel 1986 sul *Secolo d'Italia*, sollecitato da Gennaro Malgieri³⁸.

Lasciandoci alle spalle queste note biografiche, più pertinente sarà soffermarsi sull'altro "incontro mancato", quello relativo all'intenzione di Evola di tradurre *Der Arbeiter* – "il lavoratore" o "l'operaio", come fu poi reso in italiano. Jünger sembra opporre un rifiuto alquanto netto alla proposta di Evola, poiché vorrebbe in realtà ritornare sul testo e renderlo più aderente al mutato contesto della Germania postbellica (si ricordi che il libro era uscito in prima edizione nel 1932). Per questo motivo, propone a Evola di indirizzarsi verso altre opere, una delle quali è *Oltre la linea*. Nell'esprimere questo desiderio, chiama in causa Martin Heidegger, con il quale – lo si ricorderà da un passaggio contenuto nell'ultima lettera di Mohler – si è «ritrovato».

Ora, premesso che Heidegger fu subito influenzato dalle tesi contenute ne *L'operaio*³⁹, varrà la pena sottolineare un passaggio contenuto nel lungo epistolario tra questi e Jünger, nel quale *Der Arbeiter* costituisce peraltro un tema ricorrente: «Lei sa dal nostro primo colloquio durante il cammino verso Stübenwasen, come sia importante per me quest'opera. Tuttavia *Oltre la linea* è forse l'embrione per una nuova versione de *L'operaio*, sia per stile che per dimensione»⁴⁰.

Non un rifiuto *tout court*, dunque, ma la scelta di opere più aderenti allo sviluppo del proprio pensiero all'interno della nuova Germania. Il filosofo romano si occuperà a più riprese, soprattutto in saggi e articoli, dei lavori segnalatigli da Jünger, ma lo farà adottando sempre una prospettiva alquanto critica e denunciando un regresso nella visione generale del tedesco, a cui imputa in ultima istanza una “pericolosa” deriva umanistica, lontana dalle posizioni del “realismo eroico” e dagli ideali della “persona assoluta”. Che l'interruzione del breve rapporto epistolare tra i due sia dovuta anche a queste critiche tutt'altro che benevole sul “secondo” Jünger? Di certo è un peccato che Evola non abbia avuto l'opportunità di leggere *Eumeswil*, uscito tre anni dopo la sua morte, nel 1977, nel quale forse avrebbe ritrovato gli ideali del “primo” Jünger reincarnati nella figura dell'anarca⁴¹.

Un ultimo appunto circa l'ambivalente rapporto tra i due. Nella risposta a Evola, Jünger inserisce un *post-scriptum*, nel quale afferma di aver letto e apprezzato *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano, forse anche per l'ambientazione così vicina sotto certi punti di vista al suo *Ludi africani*. Come avrà recepito Evola questo giudizio così positivo nei confronti di un'opera tanto piena di *pietas* e commiserazione per il proprio e l'altrui destino?

[III.I]

Roma, 17/XI/1953

Gentile signore!

Il mio nome dovrebbe esserle noto, poiché – probabilmente per il tramite del dott. Mohler – ho ricevuto poco tempo fa un esemplare di *Heliopolis* con dedica e anche perché nel Reich abbiamo avuto molte conoscenze in comune – per esempio il prof. C. Schmitt e il barone Von Gleichen.

Da tempo seguo la sua attività con particolare interesse e ho avuto spesso occasione di fare riferimento alle sue opere. Tra queste, mi sono propriamente vicine quelle del primo periodo, diciamo fino alle *Scogliere di marmo*. Ed è a tale proposito che mi permetto di rivolgermi a lei.

Credo di poter far preparare una traduzione italiana di *Der Arbeiter*. Data l'analogia del primo dopoguerra con il secondo, la problematica prospettata in quel libro è a mio avviso nuovamente attuale – d'altronde, le soluzioni che nel frattempo si era sperato di trovare nel Reich e in Italia erano per lo più soltanto soluzioni fittizie, surrogati e manifestazioni effimere. Per questo credo che il libro possa ancor oggi esercitare un effetto “di risveglio”.

Ora c'è da lottare con un ostacolo, perché io non possiedo il suddetto libro ed è molto difficile da reperire. Il dott. Mohler mi ha addirittura scritto che anche presso di lei ne è disponibile soltanto un esemplare di archivio. Forse però le sarà possibile trovare qualcuno, nell'ambito delle sue conoscenze, che possa vendere il libro o semplicemente prestarlo per il periodo dell'analisi e della relativa traduzione, sotto formale e personale assicurazione della sua restituzione.

Inoltre: a chi ci si dovrebbe rivolgere per i diritti della traduzione?

La prego di scusare questo approccio, che tuttavia mi ha offerto l'opportunità, altrimenti continuamente rinviata, di avere l'onore di prendere personalmente contatto con lei.

Con particolare considerazione

Suo devoto
J. Evola

[III.II]

21/11/53

Gentilissimo Signor Evola,

La ringrazio molto per le righe che mi ha mandato il 17 novembre. Il suo nome non mi è certo noto solo attraverso Mohler, ma da molto più tempo. Albrecht Erich Günther, che purtroppo è morto in guerra, parlava spesso di lei⁴². Ho ricordato la sua morte nei miei diari, apparsi sotto il titolo di *Strahlungen*, i quali sono stati tradotti in italiano da Longanesi. Purtroppo, la loro pubblicazione va alquanto per le lunghe⁴³.

Per ciò che riguarda l'*Operaio*, non ho ancora deciso in via definitiva le modalità di una nuova edizione. Heidegger, con il quale ne ho parlato ieri l'altro, crede che io debba pubblicarlo presto e senza rimaneggiamenti. Io vorrei invece inserirvi tutta una serie di nuovi punti di vista. Probabilmente si arriverà ad optare per entrambe le soluzioni, sicché pubblicherò una piccola edizione non rimaneggiata ed una più grande rivista.

Per questi motivi non vorrei bruciare le tappe con delle traduzioni. Le propongo invece di rivolgere la sua attenzione verso i miei ultimi scritti politici. Si tratta di tre lavori, i quali sono comparsi con i titoli *Oltre la linea*, *Trattato del Ribelle* e *Il nodo di Gordio*⁴⁴.

Oltre la linea dà una visione d'insieme sullo stato attuale del nichilismo e dei suoi sviluppi.

Il trattato del Ribelle descrive i possibili atteggiamenti dell'individuo all'interno della dittatura moderna.

Il nodo di Gordio presenta lo schema degli incontri tra Oriente ed Occidente a partire da Erodoto.

I tre scritti sono apparsi per Vittorio Klostermann di Francoforte sul Meno. Riuniti, costituirebbero un volume di circa trecento pagine. In questo formato lo sta già traducendo in francese il professor Henri Plard e dovrebbe uscire il prossimo anno presso Plon.

Mi prendo la libertà di mandarle lo stampato de *Il nodo di Gordio*. Se la lettura dovesse essere di suo gradimento, si rivolga a Klostermann.

Nella speranza di vederla a Roma, dove andrò a trovare il mio amico Henry Furst⁴⁵, resto

Suo
Ernst Jünger

P.S. In questi giorni ho letto con grande piacere il libro del suo connazionale Faiano [sic] *Tempo di uccidere*, che è appunto apparso in traduzione tedesca⁴⁶.

¹ Leopold Ziegler, Karl Hofer, *Briefwechsel 1897-1954*, a cura di Andreas Hüneke, Königshausen & Neumann, Würzburg 2004, p. 134. Per una contestualizzazione della figura e del pensiero di Leopold Ziegler nel quadro dell'esoterismo del XX secolo cfr. Gerhard Wehr, *Novecento occulto*, a cura di Franco Volpi, Neri Pozza, Vicenza 2002, in particolare p. 193-207.

² Walter Heinrich, *Sul metodo tradizionale*, a cura di Stefano Arcella, Fondazione J. Evola-Pagine, Roma 2018.

³ Leopold Ziegler, *Briefe 1901-1958*, Kösel, München 1963, p. 208.

⁴ Cfr. Armin Mohler, *Die Konservative Revolution in Deutschland 1918-1932. Ein Handbuch*, Friedrich Vorwerk Verlag, Stuttgart 1950; ed. it. (parziale): *La Rivoluzione Conservatrice in Germania 1918-1932. Una guida*, a cura di Luciano Arcella, Akropolis-La roccia di Erec, Napoli-Firenze 1990. Cfr. anche Marcello Veneziani, *La rivoluzione conservatrice in Italia. Genesi e sviluppo della "ideologia italiana"*, SugarCo, Milano 1987, p. 198-216.

⁵ Hans Thomas Hakl, *Evola in Germania: fu vera gloria?*, in Marco Iacona, *Il Maestro della Tradizione*, Controcorrente, Napoli 2008, p. 226.

⁶ L'anno prima, Evola si era già recato a Berlino per intervistare il deputato conservatore Friedrich Everling. Cfr. Julius Evola, *Il cammino del cinabro*, Edizioni Mediterranee, Roma 2014, p. 289, n. 8.

⁷ Cfr. Nunziante Albano, *Cercatori del Graal. I rapporti tra Julius Evola e Otto Rahn*, in *Studi Evoliani* 2014, Fondazione J. Evola-Arkto, Roma-Carmagnola 2016, p. 97.

⁸ Cfr. H.T. Hansen [Hans Thomas Hakl], *Julius Evola e la Rivoluzione Conservatrice tedesca*, in *Studi Evoliani* 1998, Fondazione J. Evola-Libreria Europa, Roma 1999, p. 152.

⁹ Se le missive a Benn sono inserite in questo volume, quelle con il giurista sono state pubblicate in *Lettere di Julius Evola a Carl Schmitt (1951-1963)*, Fondazione J. Evola-Libreria Europa, Roma 2000; quanto alle lettere a Rafael ed Erika Spann, sono contenute in *Studi Evoliani* 2017, Fondazione J. Evola-Arkto, Roma-Carmagnola 2018, e in *Studi Evoliani* 2021, Fondazione J. Evola-Ritter, Roma-Milano 2022.

¹⁰ Su *Diorama filosofico* si vedano i documenti pubblicati in questo volume. Cfr., inoltre, Antonio Calabrese, *Fascismo e Tradizione tra cultura e potere. Il contributo di «Diorama filosofico» (1934-1943)*, Aracne, Roma 2012.

¹¹ Cfr., per esempio, Gottfried Benn, *Briefe an F. W. Oelze. 1932-1945*, Fischer, Frankfurt 1979, p. 207: «Poi venne Evola con l'età moderna e il mondo della Tradizione. Lei sa quanto io lo veneri».

¹² Cfr. *Antisemitismus und Antigermanismus. Über das seelische Problem der Symbiose des deutschen und des jüdischen Volkes*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1928.

¹³ Per una lettura più approfondita dei rapporti tra Stapel ed Evola cfr. Patricia Chiantera-Stutte, *Julius Evola: dal Dadaismo alla Rivoluzione conservatrice (1919-1940)*, Aracne, Roma 2003, p. 192-226.

¹⁴ Cfr. St. (Wilhelm Stapel), *Herr der Menschheit. Zu Julius Evolas Entwurf eines "heidnischen Imperialismus"*, in *Deutsches Volkstum*, luglio 1934. Stapel conclude affermando lapidario che «l'aquila della Germania e quella dell'Italia volano verso due soli diversi».

¹⁵ Cfr. Wilhelm Stapel, *Nazione, spirito, impero*, in *Il Regime Fascista*, 16 marzo 1934.

¹⁶ «Uno dei pochi, veri antisemiti» che la Germania abbia conosciuto. Queste parole sono di Hans Blüher, riportate da Carl von Ossietzky nell'articolo *Antisemiten*, uscito in *Die Weltbühne* il 19 luglio 1932.

¹⁷ Julius Evola, *Sulla risoluzione ario-romana dell'Italia Fascista*, in *Julius Evola nei documenti segreti del Terzo Reich*, a cura di Nicola Cospito e Hans Werner Neulen, Europa, Roma 1986, p. 51.

¹⁸ Si tratta di *Überwindung des "Aktivismus"*, traduzione tedesca dell'articolo *Superamento dell'attivismo*, pubblicato il 18 gennaio 1933 su *Il Regime Fascista* [N.d.C.].

¹⁹ Dovrebbe essere, con buona probabilità, *Die Kirche Christi und der Staat Hitlers*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1933 [N.d.C.].

²⁰ *Carl Schmitt – Briefwechsel mit einem seiner Schüler*, a cura di A. Mohler, I. Huhn e P. Tommissen, Akademie Verlag, Berlin 1995, p. 60, 139.

²¹ Cfr. Julius Evola, *Cavalcare la tigre*, Edizioni Mediterranee, Roma 2012, p. 104.

²² Julius Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Edizioni Mediterranee, Roma 2010, p. 171.

²³ Julius Evola, *Cavalcare la tigre*, cit., p. 31.

²⁴ Lettera su carta intestata *Europa Nazione* [N.d.C.].

²⁵ Evola allude naturalmente alle vicende giudiziarie legate ai Fasci d'Azione Rivoluzionaria. Sul "processo dei trentasei" cfr. Guido Andrea Pautasso, *Il filosofo in prigione*, Oaks, Milano 2021 [N.d.C.].

²⁶ Tra cui il celebre Francesco Carnelutti, che – seppure al netto di precise divergenze di natura ideologica con l'imputato – difese Evola a titolo gratuito [N.d.C.].

²⁷ Si vedano i carteggi evoliani con Girolamo Comi, Massimo Scaligero e Walter Heinrich, insieme alle relative note [N.d.C.].

²⁸ André Benedict Henri Germain, conosciuto anche con lo pseudonimo di Loïs Cendré (1882-1971), giornalista e scrittore francese, fu amico di Ernst Jünger, Kurt Tucholsky, Bertolt Brecht e dei fratelli Erika e Klaus Mann. Da quest'ultimo venne ritratto come Pierre Larue nel famoso romanzo *Mephisto* [N.d.C.].

²⁹ Cfr. Julius Evola, *Aspetti della Germania segreta. Una rivoluzione mancata: "La Rivoluzione Conservatrice"*, in *La Rassegna italiana*, giugno 1952, ora in appendice a *L' "Operaio" nel pensiero di Ernst Jünger*, Edizioni Mediterranee, Roma 1998. Tutti gli scritti evoliani sul periodico sono raccolti in Julius Evola, *Rassegna Italiana (1933-1952)*, a cura di Gian Franco Lami, Fondazione J. Evola-I libri del Borghese, Roma 2012 [N.d.C.].

³⁰ L'opera sarebbe uscita in tedesco qualche anno dopo, presso un altro editore, come *Das Mysterium des Grals*, O.W. Barth-Verlag, München-Planegg 1955 [N.d.C.].

³¹ Anche il romanzo sarebbe apparso solo molto tempo dopo in italiano. Cfr. Ernst Jünger, *Heliopolis*, a cura di Quirino Principe, Rusconi, Milano 1972 [N.d.C.].

³² Come noto, *Cavalcare la tigre* esce in prima edizione per Scheiwiller nei primi anni Sessanta, pur essendo già sostanzialmente pronto da un decennio. Come emerge da altre testimonianze, un intero suo capitolo doveva essere dedicato all'opera jüngeriana – in particolar modo, a *Der Arbeiter*. Se questo capitolo non è presente nella redazione conclusiva del libro, ciò è dovuto al fatto che Evola lo svilupperà in un libro organico, dato alle stampe un anno prima di *Cavalcare*. Cfr. Julius Evola, *L' "Operaio" nel pensiero di Ernst Jünger*, Armando, Roma 1960 [N.d.C.].

³³ Alla fine, Evola e Mohler riuscirono a incontrarsi personalmente. L'incontro tra i due avvenne durante un viaggio dello studioso della Rivoluzione Conservatrice a Roma, compiuto, come si deduce dalle lettere, dopo il 1952. Una sera, trovatosi a cena con comuni amici romani, fu informato che il pensatore tradizionalista sarebbe stato lieto di incontrarlo. I giovani lo condussero in corso Vittorio Emanuele: «Poiché il mattino seguente dovevo ripartire, combinarono un incontro che era quasi notte. Evola mi ricevette in pigiama: nonostante le circostanze, fu una conversazione interessante, durante la quale parlò quasi sempre lui. Alla fine, mi disse: "Lei è migliore nello scritto che nell'orale"» (Antonio Gnoli, Franco Volpi, *Lo spirito del conservatore. Intervista ad Armin Mohler*, in *L'ultimo sciamano. Conversazioni su Heidegger*, Bompiani, Milano 2006, p. 131) [N.d.C.].

³⁴ A Bologna, per la precisione, dal suo amico Mario Moretti, presso il quale negli anni Cinquanta Evola era solito trascorrere dei periodi di vacanza. Cfr. Andrea Scarabelli, *Vita avventurosa di Julius Evola*, Edizioni Bietti, Milano 2023, cap. 8 [N.d.C.].

³⁵ Il volume sarebbe apparso – senza sottotitolo – nel 1953 per i tipi delle Edizioni dell'Ascia di Roma [N.d.C.].

³⁶ Nominato ambasciatore a Berlino nel 1848, Juan Francesco Maria de la Salud Donoso Cortés, primo marchese di Valdegamas (1809-1853), a seguito della rivoluzione di febbraio in Francia scrive il *Discurso sobre la Dictadura*, con il quale segna il passaggio da un pensiero di stampo liberale al tradizionalismo di filosofi come Joseph de Maistre e Louis de Bonald. Lo studio di Carl Schmitt citato da Evola è *Donoso Cortés in gesamteuropäischer Interpretation*, Greven Verlag, Köln 1950, uscito in italiano nel 1996 per Adelphi [N.d.C.].

³⁷ Evola ha scritto in più di un'occasione su Donoso Cortés. Cfr. *Le profezie di Donoso Cortés*, in *Il Conciliatore*, marzo 1972, ora in *I testi de Il Conciliatore*, Edizioni di Ar, Padova 2002; *Le profezie di Cortés*, in *Intervento*, febbraio 1973; *Storiografia di Destra*, in *Roma*, 8 luglio 1973, ora in *I testi del Roma*, Edizioni di Ar, Padova 2008; *Donoso Cortés*, in *Ricognizioni. Uomini e problemi*, Edizioni Mediterranee, Roma 1974 [N.d.C.].

³⁸ Cfr. H.T. Hansen [Hans Thomas Hakl], *Julius Evola e la Rivoluzione Conservatrice tedesca*, cit.

³⁹ «Il 27 maggio 1933 [...] Heidegger pronunciò il famoso discorso *Die Selbstbehauptung der deutschen Universität* [L'autoaffermazione dell'università tedesca], nel quale prospettava un programma di riforma

dell'università e teorizzava, sotto l'evidente influenza di *Der Arbeiter* [Il Lavoratore] di Ernst Jünger, un triplice compito: il servizio del lavoro (*Arbeitsdienst*), il servizio di difesa (*Wehrdienst*) e il servizio del sapere (*Wissensdienst*), assegnando a quest'ultimo il primato» (*Guida a Heidegger*, a cura di Franco Volpi, Laterza, Bari 2005, p. 36).

⁴⁰ Lettera di Heidegger a Jünger del 18 dicembre 1950, in Ernst Jünger, Martin Heidegger, *Briefe 1949-1975*, Klett-Cotta, Stuttgart 2008, p. 18.

⁴¹ Per una più approfondita riflessione sui rapporti tra Evola e Jünger cfr. Gérard Boulanger, *Julius Evola et Ernst Jünger: métaphysique et poétique*, in *Politica hermetica*, n. 1, 1987; Giorgio Cavalcanti, *L'œil du cyclone*, in *Ernst Jünger, L'Âge d'Homme*, Lausanne 2000; Andrea Scarabelli, *Il Barone e l'Anarca*, in *Studi Evoliani 2013*, Fondazione J. Evola-Arkto, Roma-Carmagnola 2015.

⁴² Albrecht Erich Günther (1893-1942), durante la Repubblica di Weimar membro del circolo di intellettuali di destra *Juniklub*, fu vicino al gruppo letterario "Nazionalismo militare", animato negli anni Venti da Jünger. Co-diresse, assieme a Wilhelm Stapel, la rivista *Deutsches Volkstum*, alla quale contribuì anche Evola. Secondo un tagliandino conservato presso l'archivio tedesco per i crimini nazionalsocialisti di Bad Arolsen, il filosofo romano sarebbe stato in almeno un'occasione ospite di Günther a Berlino nella sua abitazione sita nella Planckstraße. La data riportata è quella del 13 dicembre 1942, solo due settimane prima della morte di Günther (ringrazio per la segnalazione Pietro Missiaggia) [N.d.C.].

⁴³ Il volume sarebbe poi uscito come *Diario 1941-1945*, tradotto da Henry Furst all'interno della collana "I Centolibri" nel dicembre 1957; l'ultima edizione, che riprende il titolo originale, è *Irradiazioni. Diario 1941-1945*, Guanda, Parma 1993 [N.d.C.].

⁴⁴ Cfr. *Oltre la linea*, con Martin Heidegger, a cura di Franco Volpi, Adelphi, Milano 1989; *Trattato del Ribelle*, tr. di Francesco Bovoli, Adelphi, Milano 1990; *Il Nodo di Gordio*, a cura di Giovanni Gurisatti, Adelphi, Milano 2003 (con Carl Schmitt) [N.d.C.].

⁴⁵ Henry Furst (1893-1967), scrittore e giornalista statunitense, tradusse dal tedesco e dall'inglese, oltre Jünger, anche Kafka, Henry Miller, Poe, Melville e Dickens [N.d.C.].

⁴⁶ Cfr. Ennio Flaiano, *Frevel in Äthiopien*, Claassen, Hamburg 1953. Il titolo tedesco è traducibile più o meno come *Nefandezze in Etiopia* [N.d.C.].

Lettere a Massimo Scaligero (1930-1953)

Qualche anno prima della sua scomparsa, avvenuta il 26 gennaio 1980, Massimo Scaligero donò a Gianfranco de Turris, con il quale si era incontrato presso lo studio di via Cadolini per discutere della sua partecipazione alle *Testimonianze*¹, una delle lettere qui pubblicate². Fu così che Gianfranco venne a sapere dell'esistenza di un carteggio tra Evola e Scaligero che, cominciato nel 1930 – Scaligero «poco più che ventenne»³ – si esaurì con il definitivo rientro a Roma di Evola nel 1953.

Una corrispondenza incompleta, perché mancante delle lettere di Scaligero. Sebbene il loro contenuto possa in parte desumersi dalle risposte di Evola, rimane, questa, una grave lacuna, motivo della resistenza dello scrivente, responsabile della A.C. Fondazione Massimo Scaligero, alla pubblicazione delle lettere di uno solo dei due corrispondenti nei *Quaderni* della Fondazione J. Evola. Resistenza durata decenni e causa di qualche trascorsa criticità con il paziente Gianfranco.

Se oggi queste missive vengono sottratte al più che quarantennale silenzio in cui sono state custodite, lo si deve non soltanto al doveroso ossequio alle norme sul diritto d'autore, stante il loro contenuto anche creativo, ma soprattutto a ragioni di ordine morale collegate alla saggia azione del tempo, per la quale ciò che in un'epoca appare acerbo, in un'altra risulta ormai maturo. Un tempo dunque necessario per rendere oggettiva l'“intimità” esoterica e amicale dei corrispondenti, minimamente inficiata dall'evidente divergenza intorno a talune delicate questioni, alle quali il lettore poco accorto rischia di accostarsi spinto dalla sola curiosità o, ancor peggio, sulla scorta di pregiudizi di tipo ideologico e dottrinario. Quel che nel presente è difficile da comprendersi, a causa della imperante approssimazione emotiva nei rapporti umani, è che personalità come quelle in questione, seppure portatrici di idee e visioni non collimanti, talvolta espresse in modo diretto se non ruvido, possano mai venir meno al rispetto, alla lealtà e alla stima reciproca generati dall'impulso indialeltico dal quale entrambe muovono secondo la propria inclinazione – “equazione personale”, avrebbe detto Evola.

Su questa difformità di vedute, che sarebbe appunto più appropriato definire impulsi della identità profonda, Scaligero si è espresso in vari passi della sua vasta opera, in particolare nel capitolo dedicato all'amico, e un tempo maestro, nell'autobiografico *Dallo Yoga alla Rosacroce*⁴, senza dimenticare il contributo specifico pubblicato nel già citato *Testimonianze*⁵. I due scritti, insieme,

potrebbero costituire l'introduzione a questi documenti molto meglio di una scolastica ripetizione dei concetti ivi esposti.

Dal punto di vista conoscitivo, per non dire esoterico, l'aspetto più interessante che trapela da queste lettere è la replica al suggerimento avanzato da Scaligero a Evola, e per suo tramite dal dottor Giovanni Colazza, riguardo all'opportunità terapeutica di adottare talune tecniche immaginative atte a ripristinare nel corpo sottile le funzioni compromesse a seguito dell'incidente al midollo spinale occorso a Evola durante il bombardamento aereo di Vienna nel 1945. Evola respinge il consiglio sostanzialmente per due motivi: l'impossibilità di rinvenire tali tecniche nell'apparato delle discipline meditative tradizionali e il pericolo, conseguente alla loro adozione, di aprire «la porta al mondo del visionarismo», caratteristico di ricercatori non lucidamente indirizzati. Scaligero – come si deduce dalle risposte di cui viene fatto segno – cerca di dimostrare come l'immaginare cui allude sia in realtà uno stato intensificato e non regressivo della coscienza di veglia, ma sul punto l'amico non ha ripensamenti, anzi ripetutamente lo invita a liberarsi di quella che lui ritiene un'influenza “vampirica” di personalità e correnti spirituali non conformi al canone tradizionale. Evola, tuttavia, rivela di aver perduto la facoltà immaginativa – che significativamente chiama “fantasia” – appunto con l'incidente di cui era stato vittima, durante il quale, nel momento della esplosione (aveva una volta confidato all'amico), aveva visto la sua anima sollevarsi da lui nella forma di un gioiello splendente al centro di un candido lenzuolo. Esperienza, questa, che, secondo Scaligero, trovava corrispondenza nel repertorio immaginativo buddhista.

Nell'epistolario, grande spazio viene dato a riferimenti storicamente interessanti sul mondo delle riviste del dopoguerra, quali *La Sfida* e *Imperium* di Enzo Erra, *Architrave* di Guido Scotto, eccetera, nelle quali il pensiero politico dei reduci si apre all'orizzonte spiritualista, trovando in Evola e Scaligero orientatori metapolitici.

Di diverso tenore è la partecipazione di Evola alla rivista scientifica *East and West*, organo ufficiale dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente, di cui Massimo Scaligero, fin dagli esordi del periodico nel 1950, era divenuto redattore responsabile, e in tale funzione egli lo aveva ricollegato con Giuseppe Tucci, succeduto alla presidenza dell'ente a Giovanni Gentile. Tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta, Tucci offrì ospitalità presso l'IsMEO a molti liberi ricercatori – oltre a Scaligero e a Evola, si ricordano tra gli altri Aniceto del Massa e Gustav Glässer – interessati per così dire al rapporto metafisico tra Oriente e Occidente, in felice associazione con giovani ricercatori accademici di vario orientamento ideale e specializzazione scientifica, ma tutti

non estranei alla medesima vocazione, sia pure coltivata attraverso strumenti epistemologici diversi. L'iniziativa di Tucci nasceva probabilmente dall'esigenza di conferire sostanza di pensiero, la più vasta e variegata possibile, alla sua grande visione del continente euroasiatico e alla promozione della comprensione tra i popoli e le rispettive culture, alla luce di uno spazio e di una storia – politica, artistica, religiosa – da sempre condivisi.

A ben vedere, l'idea tucciana di Eurasia lambisce, su di un registro ora exoterico, quella evoliana di "Tradizione", quindi stemperata in una *Weltanschauung* di sapore umanistico e universalistico, ovviamente distante dall'impersonalità magica cara a Evola. In ogni caso, l'impronta dell'idea di Tucci si sarebbe conservata in modo impalpabile fino alla soppressione dell'Istituto nel 2011, contribuendo alla formazione di almeno due generazioni di studiosi e cultori delle discipline orientalistiche, ossia conferendo al loro impegno un senso e un fine che travalicavano il mero ambito specialistico.

Gli articoli di Evola apparsi su *East and West* tra il 1950 e il 1960 sarebbero stati tradotti dall'inglese e pubblicati nel volume postumo *Oriente e Occidente* (2001), curato da de Turreis.

Tra il 1950 e il 1978, periodo nel quale Scaligero si occupò della rivista, la stima di Tucci nei suoi confronti andò accrescendosi per certe sue capacità intuitive, lui non filologo, di penetrare e chiarire oscuri passi delle antiche letterature religiose e, soprattutto, per la sua trattazione della metodica ascetica del "pensiero vivente", che in qualche modo può considerarsi l'approdo ultimo dell'incontro tra Occidente "aristotelico" e Oriente "platonico".

Colpiscono, infine, nell'epistolario la generosità di Scaligero nell'offrirsi ripetutamente al disbrigo di incombenze che sapeva l'amico non poter affrontare agevolmente data la sua infermità, e la dignità di Evola nel giovare di tali attenzioni senza dare l'impressione di sollecitarle più di tanto. Trapela, dalle cortesi richieste di Evola circa l'organizzazione per lui penosa di viaggi ferroviari, di commissioni domestiche ed "editoriali", di contatti umani, la fiducia che egli riponeva in Massimo, avendo potuto apprezzare in lui, fin dall'inizio del lungo rapporto di amicizia, l'assoluto disinteresse e la disponibilità soccorrevole – caratteristiche, queste, mantenute immutate, anzi accresciutesi nel tempo, fino a diventare la cifra distintiva della sua personalità, quasi la vivenza del pensare si traducesse di continuo in forza interiore e agire puro.

Una volta ristabilitosi in Roma, Evola riceve con una certa frequenza l'amico nella sua casa-studio di corso Vittorio Emanuele, ma negli anni gli incontri si diradano a causa dei crescenti impegni di Scaligero. Di questi incontri della seconda metà degli anni Cinquanta, Scaligero amava rievocare il clima intenso

delle conversazioni alla scrivania collocata davanti alla finestra affacciata sul Gianicolo. Ognuno raccontava all'altro il proprio *lógos*, per dirlo in termini neoplatonici, e poi, con l'avanzare della sera, tacevano in comunione percettiva di fronte al cielo romano che andava tingendosi di un rosso senza eguali.

Una bella pagina di Mario Coen Belinfanti⁶ sugli ultimi giorni del “professore” racconta come Evola chiedesse ripetutamente, appressandosi il tramonto, di essere sollevato dal letto e accompagnato alla finestra. Qui sostava, sorretto in piedi, in silenzio, lo sguardo fisso in quella luce rubescente per qualche attimo vibrante di trascendenza visibile. Coen scrive: «Confesso che tutta questa manovra ci restò incomprensibile».

Come Goethe morente, il Goethe che aveva fatto dell'arte dell'immaginare una nuova scienza, anche Evola chiedeva forse *mehr Licht*, “più luce”?

Beniamino Melasecchi

[I]⁷

22-VII-1930/VIII

Caro Sgabelloni (o *Scaligero*)⁸,

Grazie della Sua cartolina e del Suo buon ricordo. A dir vero, ero già passato da Suo zio⁹ per avere il Suo indirizzo, ed anche per scusarmi del mancato ultimo appuntamento.

Per le cose nostre, ancora nulla di nuovo. Ho parlato con Arpinati¹⁰, e gli ho consegnato un memoriale. Egli mi ha promesso di interessarsene, dicendomi in pari tempo che la cosa non era partita da lui. Ho anche parlato all'Ufficio Stampa del Capo del Governo, muovendo anche là pedine. Sono dunque in attesa. Solleciterò per risolvere la cosa sia in un senso o nell'altro, perché ciò soltanto mi impedisce di “evadere” sui monti o mi trattiene qui.

Ieri è stato da me Rossi. Egli è molto cortese, e mi ha detto di tenerlo presente per quanto potesse occorrerci in nuove evenienze. Forse avrà saputo della vergognosa conclusione del processo di Angioletti contro Danzi¹¹. Danzi è stato costretto a ritirare tutto ciò che aveva insinuato, a pubblicare la ritrattazione sul suo stesso giornale oltre che a pagar le spese per evitare la condanna. – Il nostro processo sarà ripreso verso ottobre¹².

Attendo delle copie di *Imperialismo Pagano* dal mio editore. Appena le riceverò, gliene manderò una. Anzi, per questo, se vi saranno variazioni nel Suo indirizzo di costì, mi avverta. Intanto Le invio un numero di una mia precedente

rivista, in cui forse vi è qualcosa che può interessarla. Il contenuto del 1° articolo, p. es., è rigorosamente vero¹³.

Di nuovo, grazie. E con tanti buoni augurii mi creda

Suo
J. Evola

[II]¹⁴

Roma, 27 aprile 1931-IX°

Egregio Amico,

In una circolare, diffusa a suo tempo, preannunziavamo un'azione penale contro un gruppo di personaggi alleatisi in una vile diffamazione contro la mia persona e le idee difese da me e dagli amici che mi seguono¹⁵.

I primi frutti di tale azione sono stati le condanne – a pena varia di reclusione o di ammenda – dei Signori Guglielmo Danzi, A.R. Fusilli, Mino Somenzi¹⁶.

Venerdì scorso è stata la volta del signor Mario Carli che aveva avanzata la sozza e ignobile insinuazione, di essere il giornale da me diretto *La Torre* un giornale di pederasti¹⁷. Il processo non ha avuto luogo solo perché caduto in prescrizione. Ma già dagli atti processuali risulta che il suddetto intemerato signore – su cui hanno già gravato ben otto procedimenti penali, l'uno per rivolta contro le pubbliche autorità, altri sei per ingiurie o diffamazioni; che già da noi incassò gli epiteti di «fellone, mascalzone e turpe impostore» (n. 9 e 10 de *La Torre*)¹⁸; che fu disarmato e meritatamente frustato in un tentativo di aggressione a noi diretto¹⁹ – risulta dunque che tale intemerato signore ancora una volta non ha tradito il suo “stile”. In sede d'istruzione, dinanzi alla minaccia della condanna, ha dichiarato categoricamente che l'epiteto di “pederasta” voleva solo riferirsi all'inversione... intellettuale di certe nostre dottrine (quando mai egli ha studiato per poterle capire, non diciamo giudicare?) e che, poverino, lui mai si era sognato di dare a queste e consimili diffamazioni un senso diverso!!!

Un'altra delle vili insinuazioni mosse dal gentiluomo Carli, per scopi facili ad immaginarsi, è che il nostro giornale *La Torre* sarebbe stato soppresso per ordine del Prefetto. Altra spudorata vile menzogna. Appunto fra gli incartamenti del processo figura una lettera della Prefettura di Roma (Div. Gab. n. 11588 in data 24-4-931) richiesta dal Tribunale, dalla quale trascriviamo questa frase testuale e categorica: «Nessuna ordinanza è stata mai emessa da questa Prefettura per la soppressione del Giornale La Torre»²⁰.

Quand'anche ne occorressero, basterebbero queste come prove del magnifico stile del Carli e dei suoi accoliti e per caratterizzare il genere delle campagne nelle quali oggi si esplica il loro "eroismo". Epperò abbiamo voluto renderne conto agli amici, come elementi oggettivi di fatto, e per loro norma di persone leali.

J. Evola

[III]

Capri, 19.9.35.XIII

Caro Amico,

Grazie per la lettera e l'articolo, che va bene e che ho trasmesso a *Regime*. L'ho assegnato al prossimo *Diorama*, a quello di fine mese²¹. Solo che talvolta intervengono dei problemi di impaginazione, i quali vengono risolti in tipografia a Cremona, non sempre rispettando le mie disposizioni.

Ti accludo poi gli articoli sul "Vascello Fantasma"²². Qui non ho potuto avere una macchina da scrivere. Se la mia calligrafia crea ostacolo, non credi che, altrimenti, vadano [*sic*], vorrei pregarti di farli trascrivere tu stesso in qualche posto, io pensando poi naturalmente a coprire la piccola spesa.

Qui resto fin verso la metà di ottobre. Vediamo intanto che cosa succede. A Farinacci ho trasmesso, come altri, domanda di richiamo alle armi. Ma francamente preferirei una bella guerra con l'Inghilterra anziché finire in scaramucce con negri e altri insetti coloniali.

Cordialmente

Tuo
J. Evola

Via Roma 81

[IV]²³

8.12.35

Cordialissimi saluti

Suo

J. Evola

Wien (2)
Neuer Markt 3

[V]²⁴

Vienna, 27.12.35

Con ogni augurio

Tuo
J. Evola

Neuer Markt 3
Wien (2)

[VI]

Vienna, 6.2.36

Caro Scaligero,

È ormai da diverso tempo che non ho fatto sentire più nulla di me: fatto si è che effettivamente nulla è intervenuto di nuovo, la vita scorre, per il lato che interessa, ormai monotona, malgrado tutto ciò che si può vivere in una grande città le cui possibilità, dal punto di vista mondano, non possono esser certo confrontate con quelle di Roma. Ho fatto due conferenze²⁵, forse ne farò altre ancora, alla fine del mese probabilmente in Ungheria. Non so ancora quando tornerò. Il ritorno mi si presenta con tinte piuttosto buie, senza nulla da fare, senza nessuno scopo, con un tempo completamente vuoto dinanzi a me. Cercherò di mettere in moto delle aderenze per far dare esito alla mia domanda per l'Abissinia, già fatta da mesi. Sarebbe un guadagnar tempo.

Ho sentito che costì tutto procede regolarmente. Anche nel tuo corso di vita credo non sia in corso nessuna mutazione. Puglisi mi ha scritto, che voleva riprendere il famoso corso di conferenze: vuol dire proprio aver della voglia²⁶! Ho ricevuto qui un curioso libro: *L'universo come giuoco* di Fersen (Guanda ed.), mescolanza di deviazioni e di inconsci impulsi al "ritorno"²⁷. Lo conosci? Forse ne scriverò, se lo sbarramento e la limitazione della stampa in Italia in fatto di cose spirituali lo permetterà²⁸.

I contatti restano immutati. Qualche volta, se credi, dà segno di vita. Se sono usciti quei miei articoli "Maffei", mandamene per piacere una copia qui²⁹.

Con viva cordialità credimi sempre

Tuo
J. Evola

Neuer Markt 3
Wien (II)

[VII]³⁰

Budapest, 9.4.36

Cordialissimamente

Tuo
J. Evola

[VIII]

9.10.46

Caro Amico,

Ti ringrazio assai per il tuo biglietto. Guido³¹ mi aveva già fatto sapere di te e delle tue cose, e sono stato lieto di sapere che esse, alla fine, si sono sistemate.

Circa il mio stato, ti avranno detto. Permane una specie di incantesimo, una causa non ancora precisata che arresta i movimenti, in sé possibili, delle gambe. E ciò dura dal settembre dell'anno scorso, dopo una prima fase, superata, di paralisi. È possibile che trascriva l'anamnesi e la faccia avere al Dr. Colazza³², forse lui potrà avere una intuizione della cosa, a cui qui non si è ancora giunti.

Quanto a forze fisiche e facoltà intellettuali, tutto è in ordine. Ciò che invece ha subito una curiosa menomazione, sono quelle facoltà *sui generis* necessarie per la concentrazione, la formazione di immagini e simili. E, come puoi pensare, ciò costituisce un grave svantaggio, perché proprio in questo stato di forzata vita vegetativa avrei bisogno della difesa di una vita interiore staccata.

Che da voi si riesca ad organizzare qualcosa d'importante è anche per me questione essenziale. Un certo lavoro proprio sulla nostra linea, a Vienna, che mi aveva attratto e a cui mi ero dedicato, per cause contingenti è stato sospeso. Non so se si lascerà mettere su di nuovo qualcosa di simile. Se le cose col mio stato non dovessero andare in ordine, è solo quando avessi il senso che da voi potrei aver ancora un compito da assolvere, che avrebbe una ragione continuare a vivere.

Hai visto l'ing. C. Costam.? Non so nulla di lui, se la sua azienda ha superato la crisi economica. Eventualmente vallo a trovare e portagli i miei saluti. Aveva, come sai, dei progetti interessanti per la ricostruzione di alcuni quartieri disastriati dalla guerra e sul riguardo pensava anche a me³³.

Puoi forse provare a scrivermi, direttamente, qualche volta, benché la posta vada ancora assai imperfettamente.

Saluta i comuni amici e credimi sempre

Tuo
[firma mancante]

[IX]

2.II.47

Caro Massimo,

Ho avuto a suo tempo le tue righe – quelle in cui mi dicevi anche circa l'ing. Costam. Ora vorrei darti un incarico. Potresti forse prender contatto con l'editore Bocca (Via Cerva 42, Milano). Si tratta della 2^a edizione dello *Yoga della Potenza*. L'Autore, che si trova ancora in Siberia, ha fatto sapere, che non acconsentiva la pubblicazione se lui, o persona di fiducia, da lui incaricata, non rivedeva prima le bozze³⁴. Se la cosa fosse [...] ³⁵, dicendo di essere stato incaricato. Solo che vi è da rivedere e mettere a posto la speciale ortografia di una quantità di termini sanscriti. Per questo, potresti rivolgerti al prof. Jasink a Firenze, mio amico e che per cose del genere ha già aiutato³⁶. Il suo indirizzo puoi chiederlo a Bocca o a Vezzani³⁷. Non so se è quello di prima.

La ristampa di *Ur*, che era già stata accettata da Bocca, è diventata incerta per via della situazione italiana di crisi. Puoi chiedere... Il nuovo ms., completamente rielaborato e assai modificato, si trova presso il direttore.

Era stato già in buona parte tradotto in tedesco, ma la traduzione è andata perduta nelle vicende di guerra, che in pari tempo hanno fatto sfumare una combinazione interessante e vasta, a cui anche tale traduzione apparteneva e in cui anche tu avresti potuto essere eventualmente ingranato con profitto. Per *Ur* in Italia vi è del resto anche da sistemare la questione con quell'altro, poco simpatico, conredattore³⁸. Ed anche di prendere contatto con Guénon, perché vi sono stati aggiunti parecchi suoi studi; non sono però riuscito ancora ad avere il suo indirizzo, non so se è ancora in Egitto³⁹.

Colazza, a cui l'amico Guido aveva trasmessa un'estesa relazione della mia malattia, aveva promesso di inviare il suo giudizio. Ma esso a tutt'ora non mi è pervenuto, speriamo non sia andato perduto. Circa il mio stato, nulla di nuovo. Se mi farai sapere di te, mi farà piacere. Saluta i comuni amici, anzi saluta eventualmente anche il bravo Gislero, digli (come se io non sapessi nulla) che mi meraviglio come non abbia dato alcun segno di vita – ciò ha una sua ragione "tattica"⁴⁰.

Molti cordiali saluti dal

Tuo
Karl⁴¹

[X]

Bad Ischl, 3.III.48

Caro Massimo,

È già da parecchio tempo che non ho più nulla sentito di te. A dir vero anch'io, almeno direttamente, non ho più dato notizie. Di ciò, la causa è la mancanza di ogni novità e un corso di vita, che fa sembrare i mesi più corti che non settimane.

Sul piano dei libri ormai da tempo ho inviato il nuovo testo del libro sul Graal e dell'altro sull'Ermetismo all'editore e almeno il secondo dovrebbe essere già in composizione. Invece sembra abbia un ritardo la ristampa dell'opera, che si presenta quasi come un libro nuovo, sui Tantra da Bocca, tanto che me ne sono fatto mandare qui il ms. per nuove aggiunte. Infine, ho tradotto in tedesco *Maschera e volto*, anch'esso rielaborato e con nuovi capitoli, e sembra quasi sicuro che esso esca in Svizzera⁴².

Sono stato poi assai lieto di aver ripreso i contatti con Guénon, che mi ha informato delle novità e anche dei libri che ha scritto e pubblicato nel frattempo. Peccato che non possa averli, perché sembra non vi sia ancora piena libertà postale fra Francia e Austria. E tu li hai visti? Mi interesserebbe particolarmente *Le monde de la quantité et les signes des temps* [sic]⁴³, anche per tenerne eventualmente conto nel libro che ora essenzialmente mi occupa, cioè la rielaborazione in forma definitiva di *Rivolta* (credo che debbo a te la copia inviata da mio fratello, su cui lavoro). Non vi sarebbe mezzo di farmi avere a titolo di prestito dall'Italia (le spedizioni per raccomandata sono ora completamente sicure e ammesse) quel libro?

Mi ha scritto Alvi, annunciando la ripresa di *Atanòr*, ed anche il direttore di esso, invitando a collaborare. Ho chiesto di vedere prima i numeri già usciti, che mi sarebbero stati inviati, ma che non ho ancora ricevuti⁴⁴.

Circa il mio stato, non vi è nulla di nuovo. Non è esclusa la prospettiva che esso resti così. Ciò, dal punto di vista spirituale, mi significa pressoché nulla. È dal punto di vista materiale che esso porta problemi più o meno seccanti da risolvere. Né penso che, dopo la faccenda della Cecoslovacchia ed altre graziose cosette, anche per l'Italia possa attendersi un futuro assai roseo⁴⁵. In ogni modo, sto ormai preparando il trasferimento definitivo in Italia⁴⁶. E non senza relazione a ciò vorrei permettermi di chiederti un doppio favore.

Il fatto che Cavallucci non sia in Italia è per me una perdita anche per il lato subordinato dell'aiuto che poteva dare sul piano legale. Ora, io avrei bisogno di qualcuno che su tale piano possa sostituirlo: persona fidata e che agisca soprattutto in sede di amicizia. Non avresti fra le tue conoscenze qualche persona, come avvocato, adatta allo scopo? È che probabilmente si dovranno metter su dei procedimenti per mandar via sia gli occupanti della casa di Capri (che rappresenta quasi l'unica mia risorsa finanziaria e che non si può vendere così occupata), sia una certa signorina che senza mia autorizzazione è stata alloggiata nell'appartamento di Roma e che sembra poco decisa ad andarsene. Questo il primo punto.

Il secondo si riferisce proprio a questa persona, e si tratterebbe che tu ti prestassi per qualche manovra atta a sloggiarla. Ho suggerito a mio fratello che questi venga con te nella stanza occupata da quella signorina, in un'ora in cui ci sia, ma, ignorandola, far come se tu fossi un acquirente venuto per esaminare e fare la lista dei mobili che vi si trovano. Fissa ad alta voce una data e dì (sempre a mio fratello, facendo come se l'altra non ci fosse) che in essa manderai a ritirare tutto. (E questo potrebbe perfino accadere.) Vuoi fare questa piccola "parte"? Prendi allora contatto con mio fratello (al quale potrai anche dire circa l'avvocato, se lo troverai); e, se te ne vengono in mente, potrai anche consigliare altri mezzi per costringere la persona ad andarsene senza ricorrere proprio alle vie legali.

Perciò, ti sarei grato, perché da questi due punti dipende, in buona misura, il poter venire in Italia. In ogni modo, sarò lieto di sapere qualche cosa di te e dell'atmosfera in genere. Saluta gli amici che ancora mi ricordano* e con viva cordialità credimi

Tuo
K. d. Bracorens

* Se vedi la Leibl⁴⁷, dille che ho risposto alla sua ultima lettera ma che non so se questa risposta, come un'altra precedente, sia andata perduta, perché di lei nulla più ho saputo. A proposito di avvocati, mi viene in mente in questo momento S.M. Cutelli⁴⁸. È a Roma? Che indirizzo ha?

[XI]

Bad Ischl, 14.VI.48

Caro Massimo,

Ho avuto la tua dell'8 corr. Sono preso continuamente da una violenta indignazione nel pensare che quella donnaccia continua a spadroneggiare a casa mia perché mia madre è stata così disaccorta da accordarle la sua fiducia e perché ora, per la sua età e il suo temperamento, essa non ha la possibilità di trattarla come si merita e di renderle la vita da noi impossibile. *Ti prego assai*, vedi di accertare al più presto se la persona che si era scelta va: se no, vedi *senza indugio* di sostituirla. Non sembra, ma intanto mesi e mesi passano.

Per il resto, mi trovo ora in uno stato piuttosto antipatico, che però non ha assolutamente nulla a che fare con la faccenda delle gambe: è una pleurite che mi dà a combattere con febbre alta continua; in più sono faccende intestinali (in buon parte dovute al genere di nutrimento di qui, atto solo a provocare uno scorbuto) che mi impedisce quasi di mangiare. Donde una grande debolezza fisica. Vedremo quando questo passerà⁴⁹.

Se non per quel che mi dici sul tuo stato, penso che sia inesatto confrontarlo col mio. Il mio impedimento è di carattere esclusivamente fisico e le cose si sono sviluppate in un modo, che talvolta mi viene spontaneamente di sentire ridicoli e anomali i movimenti che gli uomini sono costretti a fare per spostarsi da un luogo ad un altro. L'unica, enigmatica ripercussione è una certa paralisi della facoltà di concentrazione pura e di "percezione". Se no, il nucleo più interno, l'orientamento fondamentale rispetto alla realtà spirituale, non solo non ha patito nulla in questi anni, ma ne è risultato notevolmente fortificato e vivificato. Quanto al resto, cioè agli strumenti intellettuali, essi sono così in ordine, che in ogni momento potrei riprendere con immutata forza le posizioni di combattimento di *La Torre* o di *Ur*.

Ciò che rende assai oscuro e problematico il mio futuro (*res sic stantibus* – ed io ho il senso che vi è grande probabilità che esse così restino) è semplicemente problema pratico, materiale.

Presso di te, a quanto mi dici, le cose stanno in modo assai diverso. È qualcosa che intacca la tua forza vitale e per questa via surrettizia reagisce sullo stesso spirito oltre ad avere gli effetti che mi dici sulle facoltà intellettuali-discorsive e volitive. Se devo parlarti apertamente, il caso mi sembra assai sospetto. Un indice per me sicuro, è il modo con cui reagisce il «senso continuo di un pericolo di morte», l'«essere a tu per tu con la morte». Se le cose fossero “a posto”, dato il tuo spirito già orientato e certo non riducentesi all'Io fisico, il risultato di ciò dovrebbe essere un senso di esaltazione, di trasfigurazione continua, forse anche un eccesso di forze che non ti riuscirebbe facile “sistemare” (per lunghi anni questo è stato il mio problema). Così come invece tu mi dici che quegli stati si presentano e agiscono – io, per ciò, non potrei formulare che una diagnosi: *vampirismo*.

Non vi è ragione che io non sia completamente sincero con te, pur lasciando a te il prendere le mie impressioni come credi. Negli ultimi anni non ho potuto fare a meno di constatare in te sintomi sulla stessa direzione, benché su di un altro piano, non ancora intaccante l'organico. Certe tue “assunzioni” potevano essere unicamente spiegate con l'*inibizione* non pure del punto di vista che devi aver raggiunto in fatto di cose esoteriche, ma altresì delle normali facoltà di critica: cosa che ha colpito perfino dei “profani”. E ciò, a sua volta, è spiegabile solo con un potere “fascinoso” (il che equivale più o meno a “vampirismo”) dei contenuti dottrinali corrispondenti.

L'accertamento della giustezza o meno di queste ipotesi può avvenire solo *ex curantibus*: bisognerebbe vedere che cosa procederebbe dall'aiuto e dalla contro-azione, di persona veramente esperta in fatto di magia cerimoniale. Ma dove trovarla? So di una persona che di tale magia a suo tempo ne ha fatta molta e che effettivamente ha “la forza”. Però non la nomino, perché uno dei miei sospetti è che l'azione vampirica proceda da quella stessa direzione, seppure in piena indipendenza dalla persona in quistione.

Se no, non vi è che da tentare il metodo di “non resistere al male”, anzi di volere il “male”, in questo segno: «Perché essere a tu per tu con la morte e combattere contro di essa, laddove *io voglio, io bramo* la morte?». Se la forza vitale non è stata troppo nel profondo rosa, è possibile che questa via conduca a qualche risultato. In pari tempo non tralasciare di essere estremamente vigilante sul tuo organismo fisico come tale, dimenticando, a tale riguardo, tutto ciò che lo “spiritualismo” pensa su di esso. Vi potrebbe essere qualche “base” difficilmente individuabile che darebbe la spiegazione (nel riguardo io sono divenuto assai diffidente). Non è mia abitudine dare pareri o consigli senza esserne richiesto. Così riservati la piena libertà circa il conto in cui tenerli tali rilievi.

Con viva cordialità

[XII]

Bologna, 4.XI.48

Caro Scaligero,

Ho avuto qui la tua lettera, respinta da Cuasso⁵⁰, con unita quella tornata dall'Austria.

Non ha certo alcun senso supporre che il noto incidente abbia potuto come che sia influire sulla nostra antica amicizia. Solo che non ho potuto non stupirmi del fatto del tuo aver raccomandato persona, di cui non sapevi quanto in essa ci si potesse fidare. Io per certe “virtù” elementari di drittura e di lealtà sono piuttosto “rigorista”, così non mi è agevole pensare che persona, che godeva della tua amicizia, giungesse a fare cose del genere, invece di parlare chiaramente e sinceramente, in caso di bisogno. Vero è tuttavia – ed ho potuto verificarlo in Austria⁵¹ – che di questi tempi non si sa più di chi fidarsi. La cosa noiosa è che io ancora non ho una idea dei libri che sono stati asportati e venduti, perché non saprei ricordarmi di quanto avevo e anche una lista sommaria di mio fratello è risultata insufficiente. Avrei potuto regalare libri che avevano solo un valore commerciale, sempreché altri, che a me servivano per i miei lavori, fossero recuperati. In ciò, potrebbe solo servire la sincera dichiarazione di quella persona, circa quanto sa di aver preso.

Quanto alle manovre di sloggiamento, non so bene che cosa si era intrapreso. Purtroppo mia madre è quanto mai impressionabile e anche mio fratello è spesso sbandato e incerto. Così mi trovo nella infelice situazione di non avere una “lama dritta” che, in mia vece, sistemi le mie cose in modo adeguato.

Guarda che circa *L'uomo come potenza* vi è stato un equivoco da parte di mio fratello. Non è di questo libro, ma della *Teoria dell'individuo assoluto* che ho bisogno, per rifarne il testo. *L'Uomo* non mi è ancora pervenuto qui. Lo respingerò a Roma a che ti sia restituito.

Non ti ho fatto mandare la nuova edizione della *Tradizione ermetica*, perché so che tu avevi questo libro e nella nuova edizione non vi sono né aggiunte, né modificazioni essenziali. Tuttavia, se vuoi, fatti pur dare una delle copie venute da casa, mostrando queste righe.

Ho già corretto buona parte delle bozze dello *Yoga della potenza* – penso che il libro potrà uscire in gennaio. Poco dopo, da Laterza, uscirà *Maschera e volto dello spiritualismo contemporaneo* e, infine, anche Bocca ha messo in

composizione *L'angelo della finestra d'Occidente*. Più di tutto sono lieto di aver assicurato la ristampa (ma non per subito) della *Rivolta contro il mondo moderno*, che ho ampiamente rielaborata. Così manca solo la *Teoria dell'individuo assoluto* a che mi senta sdebitato circa il futuro delle mie opere, qualunque cosa in avvenire possa accadermi⁵². Il male è, tuttavia, che così mi troverò a “vuoto”: non ho la menoma idea su ciò di cui potrò occuparmi e con cui riempire tutto il tempo che, in questo mio stato, ho a disposizione.

Dal luogo di cura vicino Varese sono stato trasferito pochi giorni fa qui a Bologna, in un centro di raccolta della Croce Rossa ove si sta discretamente male e dove ben poco vi è da sperare che si concluda qualcosa. Da mio fratello ti avevo fatto chiedere l'indirizzo di Rossi, se è sempre in questa città, trovandomi qui affatto isolato.

Ho cominciato a dare un'occhiata a qualche giornale, i più in linea sono in fondo quelli satirici. Ho visto *Candido*, *L'asso di bastoni*, che non ha certo peli sulla lingua, *Brancaleone* – anzi, circa quest'ultimo, avendo visto apparirvi firme come quelle di Bodrero e Papini, avevo pensato di proporre una collaborazione⁵³.

Qui ho saputo che, contrariamente a quanto supponevo, Giuseppe Pr.⁵⁴ ha superato la crisi della sua malattia. Ne sai o ne puoi sapere l'indirizzo? Ora sembra che non si trovi nemmeno in una casa di salute. E sai per caso anche quello di Fanelli⁵⁵?

L'indirizzo, che sotto ti segno, puoi comunicarlo a chi ne abbia bisogno. Tendo tuttavia a un nuovo trasferimento a Roma.

Con viva cordialità

Tuo
J. Evola

Ospedale della Croce Rossa n. 46
“Centro Putti” – Bologna

[XIII]

Bologna 31.1.49

Caro Scaligero,

Ti ringrazio della tua e del pensiero che mi hai rivolto. Credo anche che in precedenza sei stato tu l'ultimo a scrivermi.

Circa la mia faccenda, essa va inquadrata in un modo un po' diverso. Quando ho affrontato pericoli, non lo ho fatto in uno spirito di sfida o di protervia, ma di "offerta" (quasi in senso religioso). In sede sia profana, sia interna, consideravo priva di senso una esistenza che si fosse continuata dopo la guerra. Di ciò che invece è accaduto il senso non mi è chiaro. La situazione attuale è che sono pronto ad inserirmi, quanto a forza vitale e naturale, non appena si presenti il punto di presa, ma, quanto a "fuoco", non ne sento assolutamente nessuno, non vi è assolutamente alcun oggetto, né del campo profano, né del campo spirituale, che mi animi come che sia e mi faccia giudicare valevole di pena il menomo sforzo. Resto in uno stato di indifferenza attiva che ha lasciato l'uno dopo l'altro i vari dominî periferici, compreso il campo di certi strumenti sottili, che sono curiosamente risultati paralizzati, a differenza delle facoltà comuni intellettuali. Quanto a contraddizione coi libri che faccio ristampare (ma non *Teoria* – questa essendo una semplice posizione filosofica che poco impegna), essa non esiste necessariamente. Esistono casi nei quali vale l'evangelico «Tu non tenterai il tuo Signore»⁵⁶. Come stato di fatto, se un "significato" non si palesa, qualcuna delle complicazioni che ora stanno verificandosi a catena porrà ben fine alla cosa. Intanto avrò tempo, spero, per mettere in ordine ciò rispetto a cui sento ancora un impegno.

Di *Sfida* ho ricevuto due numeri e spero che me ne manderanno degli altri⁵⁷. Mi sono quasi stupito nel vedere che non uno degli scritti è "stonato". Ma è come un combattere da *desperados* facendo fronte contro tutti e dietro non avendo nessuno. Nessuna base per una controparte positiva è concepibile, oggi. Il "malgrado tutto" è un valore, nel campo della drittura. Chi lo può, è però preferibile che lavori sul "fronte delle catacombe".

Mio fratello ti ritornerà *L'uomo come potenza*, nel quale vi è stato equivoco. Il libro, rifatto, penso uscirà già a fine mese.

Nella precedente, mi accennavi di studiare la possibilità di ridurre le critiche all'antroposofia nella nuova ediz. di *Maschera e volto*. Sinceramente, non ne vedrei la ragione. Il mio, è un libro di orientamento, e anche rispetto a quella corrente bisogna mettere le cose in ordine. Non credo che ti si possa seguire nel pensare che lo Steiner ha dovuto regolarsi per via della gente che aveva d'intorno. Nessun iniziato va a professare, per ragioni del genere, idee che confermano errori grossolani e fantasie, che non trovano riscontro in nessun insegnamento esoterico tradizionale. Per quel che resta di positivo, esso è stato indicato. Potrei ammettere di non aver abbastanza fiuto per quel lato esoterico che mi dici. Ma vedo che chi è sulla mia stessa linea, non reagisce diversamente.

Proprio in occasione della 1^a ediz. di quel libro Guénon mi ha rimproverato di «esser stato troppo indulgente con Steiner...»⁵⁸.

Credo che si studi un trasferimento a Roma. Allora sarà possibile riprendere qualche contatto.

Con viva cordialità

Tuo
J. Evola

Ho saputo di uno sciagurato, di nome Palamidessi, che si è messo a scorrazzare in campo di tantrismo, con merce di 4^a mano⁵⁹. Se lo avesse qualche amico, vedrei volentieri (restituendolo subito) il secondo volume dedicato alla magia sessuale (nel fogliettino è detto «libro unico al mondo» e «di realismo inaudito»...).

[XIV]

Bologna, 10.II.49

Caro Scaligero,

Ho avuto la tua lettera e rispondo per quanto riguarda l'invito a collaborare a *La Sfida* nel suo nuovo sviluppo.

Attraverso i numeri di questa rivista che ho già ricevuto e quelli di *Architrave*⁶⁰ credo di esser riuscito a formarmi un concetto approssimato della portata di questa corrente. Ti ho detto che ho trovato quasi tutti gli scritti ben intonati – ma essenzialmente per quel che essi *negano*, per far fronte comune contro tutti i partiti attuali ed avversare tanto il “messaggio” dell'Est quanto quello dell'Ovest. Vi è indubbiamente del coraggio – ma non quanto basta per battersi su posizioni perdute senza nutrire speranze né farsi delle illusioni, affermando soltanto quel che deve essere affermato.

In fatto di ideologia politica, è evidente poi che si indugia nel pericoloso mito della “rivoluzione” (anziché della pura reazione) e ci si rifà al fascismo “sociale” della costituzione di Verona, non esitando tra l'altro ad elevare a principio e a valore il fatto compiuto “repubblicano”. Ora tu sai che io non ho voluto aver nulla a che fare col fascismo appunto all'annunciarsi di un simile rivolgimento.

Così, un affiancarmi ad un MSI non potrebbe poggiare che su di un malinteso. Il principio è che, *appunto* oggi, più che accorciare le distanze e andare incontro

alla “storia”, bisogna *exasperarle*, affermando i valori allo stato assoluto non sperando in un effetto pel solo compito di tutelarne la purità.

Un’azione possibile in quel gruppo in tal senso non mi sembra pensabile – sarebbe in contraddizione con l’azione stessa di partito. Aggiungo che i tuoi articoli non mi hanno persuaso: è evidente che tu cerchi di introdurre di contrabbando delle vedute spiritualiste (e perfino l’antroposofia, nominata solo come “scienza spirituale”) in un piano, ove tutto ciò non può che risultare vago e astratto; *in primis et ante omnia* qui s’imporrebbe invece la prova preliminare, che è appunto il coraggio di schierarsi per la “reazione” pura. Poi verrebbe il parlare di certe doti di drittura; poi della concezione tradizionale della vita; solo per ultimo, e solo per qualcuno, spiragli sul mondo della realtà metafisica.

Per conto mio, tengo ora a mantenermi “fuori”, agendo solo coi libri. Ricominciare il “come se” della mia attività giornalistica nel periodo fascista – *Diorama* compreso – è cosa che ormai organicamente mi ripugna⁶¹.

Dico tuttavia che se mi manderai il giornale, io lo seguirò con interesse. Avevo scritto al De Boccard, che mi è sembrato uno degli elementi migliori e più colti (e coraggioso nel caso Kappler)⁶². Avendo però indirizzato ad *Architrave* la mia lettera, non deve essergli pervenuta.

Qui nulla di nuovo. Vedrò di farmi trasferire.

Cordialmente

Tuo
J. Evola

È venuto a trovarmi Graziani – visita proprio inaspettata⁶³.

[XV]

Bologna 8.IV.1949

Caro Scaligero,

Grazie per la tua lettera.

Ai due libri che hai avuti (e circa i quali convengo che l’edizione di *Yoga* è assai brutta) ne seguiranno altri due, *Le madri e la virilità olimpica*, che è la scelta di passi di Bachofen, e poi *Maschera e volto dello spiritualismo contemporaneo* nella nuova edizione presso Laterza – ciò, tra due settimane. Questi due ultimi libri li faccio spedire anche a De Boccard, che mi sembra un elemento dalla mente aperta.

Ho ricevuto regolarmente qui *La Sfida* nella sua nuova edizione e, capitandoti l'occasione, ringrazia quelli della direzione per l'invio. Volendo, potrei comunicare due o tre indirizzi di persone dell'Europa centrale, che assai contente sarebbero di sapere di una iniziativa del genere.

Quanto alla terza pagina, ho già espresso la poca opportunità di mescolare troppe vedute di carattere propriamente spirituale in un ordine, dove dovrebbero valere essenzialmente esigenze di una rettificazione elementare, non richiedenti speciali presupposti esoterici. Per il giornale nel suo complesso, non posso non aderire a quanto si riferisce all'elemento polemico di "no" complessivo. Se, nel primo momento, vi fosse stato qualcun altro capace di dare direttive giuste e senza compromessi per il lato positivo, dell'intera corrente avrebbe potuto venir fuori qualcosa di interessante – intendo dell'intero MSI.

In ogni modo, se indirettamente posso dare un contributo a quel foglio, e se esso è desiderato, non ho nulla in contrario, sempre che nella forma proposta di firma con pseudonimo, ma non necessariamente nella pagina speciale. A tale scopo si potrebbe far rispuntare fuori "Arthos" di *Vita Italiana* e, se lo si crede utile, accennando appunto «a colui di chi forse si ricorderà il contributo a varie campagne di *Vita Italiana*».

(Vi è del resto una speciale ragione per sostenere il giornale, e cioè lo spazio che esso dà al tema dei *pesci*: se ne possono ammirare da sette a nove in ogni numero, in *Periscopio*.)⁶⁴

Mi viene in mente che non ho risposto ad una richiesta di informazione. Dunque, il testo greco del *Rituale Mithraico* si trova nella sua edizione tedesca: Dietrich (o Dieterich – vedi bene in *Ur*), *Eine Mithrasliturgie*, si trova alla Vittorio Emanuele⁶⁵. Per il breve testo latino della *Tabula Smaragdina*, esso si troverà certamente nel *Theatrum Chemicum* del Manget, trovabile in quella stessa biblioteca.

Che indirizzo hanno Luchini e Del Massa?⁶⁶

Qui, niente di nuovo. Forse, per Roma, se non un trasferimento definitivo, si organizzerà un salto là, onde sistemare varie cose, non esclusa l'estromissione *brevi manu* di quella persona dalla mia abitazione, data la mancanza di chi sappia organizzare decisamente la cosa a tale esito.

Cordialmente

Tuo
J. Evola

Bologna, 19.IV.1949

Caro Scaligero,

Ti unisco due scritti per *La Sfida*⁶⁷. Quello sull'Austria, per il suo carattere, potrebbe andare nelle pagine puramente politiche, la prima o la seconda. L'altro, per la terza e non necessariamente nella pagina speciale. Avendo del tempo, posso mandare con una certa regolarità, sempreché scritti del genere siano desiderati. Quanto alla identità di "Arthos", si può dirla a coloro che si sanno incapaci di abusarne, come Luchini, del Massa e De Boccard. Quest'ultimo deve aver ricevuto una mia lettera in cui gli dicevo del mio giudizio sul movimento.

Circa gli indirizzi accennati, non sono dell'Italia centrale, bensì dell'Europa centrale e potrei raccomandare:

Prof. Walter Heinrich Wien (IV) Rechte Wienzeile 19 (Austria)

Prof. Werner Hoppenstedt (24a) Luenenburg Frommestrasse 6 Germania (Englische Zone)

Prof. J. von Leers – Bad Godesberg – Mehlem am Rhein Meinzergrasse 45 Germania (U.S.-Zone)

Per collaborazione potresti tentare presso l'"iniziato selvaggio" Guido de Giorgio, il cui indirizzo attuale è Santuario di Vicoforte (Cuneo)⁶⁸.

Una volta che la madre di Antonelli venne a Capri, questi mi pregò di darle un'impressione secondo un figurino diabolico onde scandalizzare la sua mentalità da brava intellettuale borghese milanese.

Ciò fu fatto e le frasi di quella lettera si riconnettono a questo. Per chi mi conosce, non avrebbe dovuto esservi, nel riguardo, "perplexità", nemmeno per un momento – che cosa si pensa possa far mai, una bomba? Tuttavia, siccome non si vede dove uno scherzo possa condurre, se hai fra le mani quella lettera, togliila dalla circolazione.

Cordialmente

Tuo
J. Evola

[XVII]

Bologna, 14.V.1949

Caro Scaligero,

Ho avuto la tua lettera – effettivamente, non ho più ricevuta *La Sfida*; è un peccato, se il giornale dovesse cessare definitivamente. I miei due scritti, eventualmente, se desiderati puoi passarli a qualche altro foglio dello stesso movimento; come ho accennato, adesso ho abbastanza tempo libero e, sempre come “Arthos” e senza un compenso, potrei metter giù varie cosette, di tempo in tempo, ai fini di un orientamento.

Quanto a quello che mi dici, non vedo che abbia connessione diretta con la materia specifica di quel libro, né è tale da non imporre delle riserve. La “fantasia magica”, essendo un semplice strumento d’azione, non ha a che fare con la “conoscenza immaginativa”. Circa quest’ultima, esso è un concetto equivoco, la cui origine steineriana è evidente. L’immaginazione non può dar mai una conoscenza (in senso iniziatico), perché la conoscenza non ha “forma” e si coglie come “senso” immateriale quando anche l’appoggio della forma, qualunque essa sia, venga abolito (cosa che nella dottrina indù come in quella neoplatonica è espressa in termini inequivocabili). La presunta “conoscenza immaginativa” non è che quella che apre la porta al mondo del visionarismo – e l’esempio di chi l’ha difesa, appunto Steiner, a tale riguardo dovrebbe essere più che evidente. È un mondo per il quale, perfino nella migliore delle ipotesi, valgono le gravi riserve che colpiscono la stessa fenomenologia legata alla magia cerimoniale.

Nemmeno è esatto quel che dici, basandoti su dati di uguale origine, circa i rapporti fra quella presunta forma di conoscenza e il sistema nervoso. L’immaginazione in genere, lungi dall’esser staccata dal mondo dei nervi, ne dipende in maggior misura perfino che non la coscienza logica astratta; solo che, a differenza di questa, poggia non sul sistema cerebrale, ma su quello spinale e sul grado simpatico; sia in sede di fisiopsicologia del sogno che di indagini circa la schizofrenia e il sonnambulismo, ciò è un luogo comune – quando il cervello è inibito e la coscienza si appoggia a quei sistemi nervosi inferiori si apre il mondo della immaginazione “libera”. Del resto, io, come “cavia”, potrei darti perfino una controprova sperimentale di questo fatto: poiché qualche cosa è accaduto nel midollo spinale, l’organo della fantasia ne è rimasto pregiudicato, mentre tutte le facoltà intellettuali sono a posto.

Io trovo quanto mai poco simpatico formulare giudizi, pure non posso fare a meno di scoprire sempre di nuovo, direttamente o indirettamente, in quello che pensi, una nota “influenza” da cui bene sarebbe, un bel giorno, liberarsi...

Qui, nulla di nuovo.

Cordialmente credimi

Tuo

[XVIII]

Bologna, 27.V.1949

Caro Scaligero,

Ho avuto le tue due lettere e ti ringrazio per la cordiale sollecitudine che mi dimostri.

Le cose, tuttavia, stanno in un modo un po' diverso di come tu le pensi. Ciò che può aver detto la sig.ra Bau procede dal fatto che essa avrà avuto per criterio ciò che è proprio all'Europa centrale, e che non ha riscontro – anche nel campo sanitario – con lo stile disordinato, sciatto e trasandato delle cose italiane. Ma lassù, come controparte negativa, vi è nelle cliniche un insopportabile sistema di ordine che confina con la caserma. Dove mi trovo, a dir la verità, non mi posso lagnare, perché di contro ai vari svantaggi vi è il fatto, per me fondamentale, della piena libertà, di nessun orario obbligato, dell'avere una stanza quasi solo per me, di avere un regime di preferenza sia per l'ex mia qualità di ufficiale (questo vale come un ospedale militare), sia per ragioni personali, regime che sarebbe difficile ad avere in una clinica ospedaliera civile come paziente ordinario: ciò, a partire dal vitto, che per testimonianze certe, se qui è mediocre, negli ospedali civili è del tutto assurdo.

La controparte negativa principale di qui è la mancanza di una assistenza specifica neurologica (questo è un centro essenzialmente ortopedico, e come tale non ha nulla a che fare col mio caso – donde, di passata, niente da fare con la clinica neurologica di Roma). Però ho fatto chiamare espressamente il professore di neurologia della Università di qui, che mi ha fatto un'ottima impressione, che ha eseguito una visita coscienziosa e ha detto il suo parere. Ha consigliato due cure che si possono fare dove mi trovo (una lo è stato già, senza risultato); dopo di che, non vi sarebbero che operazioni, che lui stesso assai poco consiglia. – Così solo per scrupolo di coscienza si potrà fare ancora un tentativo in una clinica neurologica, a Milano o a Roma. Ora, nel riguardo – per Roma – già sono stati fatti dei passi e un'ammissione alla clinica neurologica dell'Università è possibile: però (e questa è condizione che vale anche altrove) per breve tempo, per tempo dei tentativi, se altri se ne escogiteranno. Così la cosa non può esser pensata senza affrontare anche il problema del “dopo” e senza evitare che io, appunto, in seguito sia costretto ad una sistemazione ancora peggiore di qui. Quanto alla Croce Rossa, essa farà quanto è possibile, e numerose sono le

persone mie amiche, oltre la Orzi, che possono muovere direttamente il Presidente, Zanotti Bianco, questi essendo in debito verso di loro⁶⁹. Una, di sua iniziativa, ha appunto fatto chiedere qui la posizione clinica – ma tutto è inutile, prima che si trovi dove possa soggiornare avendo quella libertà e quel “distacco” che mi sono essenzialmente necessari per condurre una vita interna possibile.

Per questo, non ritengo opportuno pensare, per ora, ad un trasferimento. Una sistemazione, come quella che accennavi nella tua prima lettera, in Italia o altrove, riferendoti alla Bau, sarebbe piuttosto il problema centrale, non facendomi illusioni circa ciò che si possa ancora ottenere dall’uno o dall’altro specialista. Trovare la persona *ad hoc* non è però facile, a questi chiari di luna. Non posso mandare un SOS a coloro che mi conoscono ma che io non conosco: e fra quanti conosco non vedo chi possa concepire un “interesse” fino ad un tale grado. Del resto, bisognerebbe ben pensare a chi potesse utilizzare, in ricambio, tutto quel che io, in vari campi, posso pur sempre fare. – Quanto all’accento di Roma come “ambiente di amici”, ciò è essenzialmente teoria. Roma è stata, anche quando ero fisicamente a posto, un deserto per me – fino a dover apparire, talvolta, per ammazzare il tempo, nel “salotto” di Nicolai o aver unicamente un Flesch per raccogliere qualche relazione più allegra. L’esperienza di Vienna, in cui pur avevo ben altro ordine di conoscenza, che salvo uno o due casi hanno scartato, mi basta.

Del resto, come ti ho accennato, come cosa immediata vi è il progetto di un salto a Roma per pochi giorni, se il ritorno qui è sicuro: nel qual caso, oltre a risolvere la faccenda ridicola di casa, si potrà parlare.

Per la ristampa di *Ur*, già un editore si è, di principio, impegnato. Ma, per momento, coi libri miei che sono usciti e per tenere che *Rivolta* appaia quanto prima, bisogna aspettare. Un’altra ragione è che per la nuova edizione erano stati aggregati saggi di Guénon, che avrebbero servito perfettamente da integrazione, ma che egli nel frattempo (durante la guerra, a comunicazioni fra noi sospese) ha utilizzato nei suoi nuovi libri. Così bisogna trovarne dei surrogati, e rielaborare ancora (o far rielaborare). A tale riguardo, se a te o ai tuoi amici vengono in mente argomenti rientranti in quell’ambito che si desidera vengano trattati o chiariti, segnalameli, perché io o gli altri collaboratori di allora con cui sono ancora in contatto li considerino in nuovi scritti.

Per la questione dottrinale accennata nella tua prima lettera, anzitutto direi di non insistere troppo circa rapporti fra facoltà e sistemi del corpo, dato che questa materia è assai problematica: le antiche tradizioni, che per me, sole, hanno autorità, non hanno un linguaggio anatomo-fisiologico atto a fornire basi quali un moderno può desiderarle. Circa l’accento che mi riguarda, devo essermi male espresso, perché alludevo ad una lesione *sopravvenuta* della facoltà

visualizzatrice, sopravvenuta in correlazione con la faccenda (ferita) midollare spinale; ciò che è una certa conferma a posteriori di una condizionalità fra la prima ed uno dei sistemi nervosi. Che la “conoscenza immaginativa” ne sia del tutto libera, ne dubito. In ogni modo, quel che ritengo giusto nel proposito, te l’ho già detto. È un non senso dire che l’“intuizione intellettuale” quale, prima di Guénon, l’ha intesa la migliore tradizione iniziatica contemplativa occidentale, abbia come grado superiore un conoscere che, per essere “immaginativo”, sarà sempre legato alla “forma”, quindi solo imperfettamente “in atto”: specie poi quando, parlando del “terzo grado della conoscenza sovrasensibile”, tu vai in fondo ad ammettere proprio la stessa cosa, però col *détour* del mondo del visionarismo e di esperienze, in fondo, prive di interesse, nel quale, nel 99% dei casi, ci si arresta: del che, ripeto, proprio lo Steiner rappresenta il caso più eloquente. Quanto, appunto, a Steiner, devi purtroppo prendere nota che io considero il caso come esaurito e non rivedibile – nei termini esposti in *Maschera e volto* – e che, lungi dal poter considerare Steiner come fonte e dottrina comunque utilizzabile alla stessa stregua di un insegnamento tradizionale, sono portato a sentire un’influenza oscura e contaminante dovunque delle idee o posizioni risentano della sua specifica influenza.

Grazie di nuovo e cordiali saluti

Tuo
J. Evola

[XIX]

Bologna, 8.VIII.1949

Caro Scaligero,

Ho avuto la tua lettera. Per quel che riguarda una eventuale traduzione in francese del mio libro sulla razza, mi dubito che si tratti di cosa [*sic*] che ha preso inizio da un giovane francese, di un raggruppamento socialista che, con due righe di De Boccard, è anche venuto qui a trovarmi. Ma se è di questo che si tratta, è un progetto indeterminato che per ora non ha base, quel gruppo non avendo per ora delle possibilità presso a degli editori. In ogni modo, non avrei in linea di principio delle difficoltà, solo che assai preferirei che si cominciasse dal principio, per non far nascere l’idea che io sia uno specialista del razzismo, laddove questo non è per me che una derivazione abbastanza contingente di una concezione tradizionale assai più generale. Il principio sarebbe *Rivolta contro il*

mondo moderno e quando questa fosse preventivamente conosciuta, l'accennato equivoco non potrebbe sorgere. Vedi, in ogni modo, come stanno precisamente le cose; nel caso, bisognerebbe basarsi sull'edizione tedesca, che forse mi riuscirà di avere, ove erano state fatte diverse modificazioni ed aggiunte⁷⁰.

Le cose qui non hanno alcun mutamento, eccetto quelli contingenti dovuti ad una certa prostrazione, causata dal clima estivo a cui da molti anni non ero abituato. Penso che, se mai, da un incontro personale con Colazza potrebbe venir la possibilità di esaminare qualche aspetto della faccenda sotto diversa luce.

Pistoni⁷¹, che è venuto a trovarmi, non aveva propriamente l'intenzione di convertirmi al cristianesimo, ma di chiedermi se potevo contribuire ad una interpretazione esoterica di esso, che sembra esser la sua fissazione attuale, per cui in questo stesso senso si è rivolto anche a Guénon e a Schuon. Che la cosa non ha senso (se mai, poteva rivolgersi a te, dato che sembra che tuttora flirti con Steiner, che è il rappresentante di una tesi analoga) e che per lui – proprio come dici – il silenzio dell'interpretare, nello scrivere e nell'inquadrare, sarebbe il principio per fare sul serio, glielo ho detto chiaramente, anzi, come lui ha rilevato, ma con cordialità, «un po' rudemente».

Pistoni mi ha poi propiziato l'incontro con un tipo curioso – Clemente Rebora, già poeta del gruppo di Papini, *La Voce*, ora divenuto sacerdote e assai infervorato in un misticismo a base sacramentale. In seguito, il Rebora, per disposizione d'animo buono, mi ha offerto di fare un viaggio a Lourdes. Non ho potuto che dirgli che la cosa non mi offriva alcun interesse⁷².

Lo stesso Pistoni mi è servito per far fare una specie di diffida al maestro tantrico Palamidessi, che diviene un individuo addirittura pericoloso: nei suoi libri prende a tutto spiano, senza prendersi nemmeno la pena di parafrasare, dai miei libri e da *Ur*, oltre che da una serie di altri autori. E il tutto avendo un manifesto scopo speculativo e potendone solo seguire maggior confusione e discredito, mi è sembrato bene tirar un po' le briglie.

La Sfida sembra essersi definitivamente estinta, con quella bega dello scisma. Mi ha scritto assai cortesemente il direttore di *Meridiano* per una collaborazione: ma il giornale è completamente politico, manca un qualsiasi gruppo che si occupi di problemi un po' più elevati e – ho risposto – prima che ciò avvenga, credo che la mia collaborazione isolata e, del resto, d'intonazione decisamente reazionaria, a poco servirebbe.

Verrà probabilmente a trovarti, su mia indicazione, un giovane di Trieste, Armando Stefani⁷³, che mi sembra a posto sia dal punto di vista politico che dalle inclinazioni iniziatiche. Forse potrai metterlo in contatto con persone dell'uno o dell'altro campo che desidererebbe conoscere. A tale riguardo, mi viene da chiederti un favore: se Stefani non è ancora venuto da te, o se hai modo

di ritrovarlo, digli che, se è certo che al suo ritorno verrà di nuovo a visitarmi, lo vorrei pregare di portarmi una bottiglia che ho in casa, e per la quale, nel caso positivo, ti unisco due parole per mia madre.

Questo è tutto. Ora sto lavorando ad un'ultima revisione della materia di *Ur*.
Cordialmente

Tuo
J. Evola

[XX]

Bologna, 8 ottobre 1949

Caro Scaligero,

Come vedi mi propongo di scrivere con una certa continuità in *Rivolta*⁷⁴ e in *Meridiano*⁷⁵. Per quel che mi accenni nella tua ultima, quelli di *Meridiano* non hanno dato alcun segno di esser *froissés* per la simultaneità nell'altro giornale e, in genere, nelle presenti condizioni, mi sembra proprio un lusso permettersi rivalità in famiglia. Del resto mi sembra che *Meridiano* stia un pochino più su come livello (vi è un ottimo elemento, il Berenzi); ma, tutto sommato, *La Sfida*, malgrado i quadri più modesti, presentava qualche possibilità in più di entrambi. Sono in rapporto con più di un elemento intonato che potrebbe dar luogo ad un gruppo abbastanza omogeneo; il problema è di dove, eventualmente, essi potrebbero trovar "spazio".

Come vedi, il piano del salto a Roma non si è ancora realizzato. Anzi, a tal riguardo, vorrei chiederti se sei sempre in relazione con Pellissero⁷⁶. Per ora, l'ostacolo riguarda i mezzi di viaggio, perché, non trattandosi di un viaggio di andata e di immediato ritorno, la CRI dovrebbe mobilitare un'autolettiga per quattro percorsi, di cui due a vuoto; così la pratica sembra sia passata al Ministero delle Comunicazioni. Ma, eventualmente, la cosa potrebbe esser organizzata in via privata, e Pistoni mi ha segnalato che Pellissero, almeno in precedenza, spesso faceva il viaggio in automobile Roma-Milano, quindi passando per Bologna. Si potrebbe vedere come stanno le cose; solo che, in un'automobile privata, mi occorrerebbe un certo spazio, da star almeno semisdraiato, seduto non potendo stare a lungo senza forti reazioni. Se ve ne è la possibilità, si può pensare ad una cosa del genere prima che la stagione, come clima, divenga poco propizia.

Sempre Pistoni intende raccomandarmi ad un Avv. Aureli, che dice anche tu conosci, nel caso che, non potendo intervenire io con le vie brevi, si proceda legalmente per la liberazione dell'appartamento di Roma.

Inoltre, vi è questo piacere, che vorrei chiederti. Una volta che ti venga di passare da là o tu ne abbia tempo, potresti recarti alla Società degli Autori? Sta in Prati, in un edificio nuovo ad angolo con Via Valadier. Già a suo tempo si era interessata per traduzioni dei miei libri all'estero. Poi le cose si sono interrotte. Io ho scritto senza avere risposta. Si tratterebbe di chiedere se essa è disposta a mediare collocamenti del genere, io potendo dare delle indicazioni; se sì, a chi precisamente debbo scrivere. La Società è, propriamente, sia degli Autori che degli Editori. L'iniziativa potrebbe dunque figurare, eventualmente, da parte dell'editore (Bocca o Laterza), se il fatto di non esser io iscritto a quella società reca pregiudizio.

In una tua precedente mi hai scritto circa esercizi di Steiner passati per la nuova edizione di *Ur*. Sul momento, non ho potuto ricordarmi di nulla di simile. Recentemente ho avuto da Vienna il materiale raccolto per il III volume, e penso che quegli indirizzi pratici, ove figura anche un disegno di un uomo disposto a pentagramma, siano ciò cui alludi. Rivedrò dunque le cose. Tu sai bene che nei riguardi di Steiner noi non siamo per nulla d'accordo. E nella revisione di *Ur* ho curato anche di allontanare tutto ciò che abbia un rifermento anche indiretto a Steiner, cioè a cose che si rifacciano solo a lui e di cui egli non sia stato il semplice trasmettitore da altra fonte. Per questo ho detto che dovrò rivedere di che si tratta nel caso specifico; in ogni modo, dovrei sapere se si tratta di indirizzi che si trovino in forma stampata di comune dominio, in italiano o tedesco.

Ho visto stamattina il tuo articolo su Roma in *Rivolta*. L'esigenza generale è naturalmente giusta; tuttavia l'importante è passare al concreto con l'indicare quali precisi elementi, specie come elementi di "stile", possano oggi esser fatti valere dalla tradizione romana.

Cordialmente

Tuo
J. Evola

[XXI]

Bologna, 16 ottobre 1949

Caro Scaligero,

Ho avuto la tua lettera e ti ringrazio per il tuo interessamento.

Per quel che riguarda il viaggio a Roma, si tratterebbe di veder bene come stanno le cose con Pellissero. Il fatto è che non si tratta della sola venuta a Roma, ma altresì della certezza di esser riportato qui dopo un breve periodo, circa un dieci giorni. Se ciò sta nelle possibilità di Pellissero, è quel che bisognerebbe ben accertare. Vi è poi il fattore “clima”, sia per il viaggio che per la permanenza a Roma, ove la mia casa non è opportunamente attrezzata: la cosa, a tale riguardo, dovrebbe esser organizzata entro novembre, non più oltre. E, infine, nel caso, bisognerebbe sapere in una certa antecedenza e con certezza le date, perché devo tempestivamente organizzare le cose a casa e fissare incontri con persone che appositamente verrebbero a Roma da lontano.

Su tutto ciò, ho scritto contemporaneamente che a te [*sic*] – a Pellissero al suo indirizzo di Torino, che Pistoni mi ha trasmesso. Ho ritenuto però opportuno riferirne anche a te, qualora P. sia ancora a Roma, e, in ogni modo, per tener dietro alle cose, se del caso, ed avvertirmi.

Quella famosa intrusa nella mia abitazione se ne è finalmente andata. Uno degli scopi del mio viaggio viene così meno, Aureli si è reso superfluo; tuttavia varie altre cose sarebbero da regolare pur sempre, a Roma, e contatti da riprendere.

La Società Autori mi ha scritto, non so se rispondendo direttamente alle mie lettere già inviate, o se – probabilmente – per il tuo intervento. Nel caso, grazie anche per questo.

Nel numero di questa settimana di *Rivolta* dovrebbe uscire il mio secondo articolo⁷⁷; presentandosene l'occasione, prega che sia di esso, che del precedente, mi siano inviate, se possibile, un paio di copie – diciamo tre copie.

Per ora null'altro.

Cordialmente

Tuo
J. Evola

[XXII]

Bologna, 15 agosto 1950

Caro Scaligero,

È già passato un certo tempo dal nostro rivederci a Roma; novità particolari non ve ne sono, se non quella, poco gradevole, che ormai è deciso per novembre il dissolvimento del centro in cui mi trovo, e resta assai problematico che se ne possa trovare uno equivalente, quanto ad una sufficiente base di comodità privata. Anche la faccenda della pensione, che condizionerebbe il ritorno a Corso Vittorio, resta problematica⁷⁸. Staremo quindi a vedere, per il periodo che viene, mentre le nubi si addensano sull'orizzonte internazionale.

Per il resto, avrai forse visto qua e là miei articoli, ed anche come abbia accettato a sostenere con la mia collaborazione il gruppo di *Imperium*, sperando che esso possa adeguatamente organizzarsi⁷⁹. Sono stato in contatto soprattutto con Rauti. A lui ho detto quel che già ti feci presente al tempo della *Sfida*, vale a dire che articoli, come quelli che hai pubblicati, mi sembrano fuori posto e, alla fine, controproducenti, in un foglio in cui il limite superiore deve essere, al massimo, l'etica e la visione generale del mondo. Ciò, senza entrare in merito alle tesi, le quali, per quel che esse riescono intelligibili, sono assai discutibili*. Sarebbe da augurarsi che tu incontrassi qualcuno con sufficiente autorità per dirti che sei fuori strada. Io, nel riguardo, tengo a restare del tutto fuori.

Quanto al gruppo di *Imperium*, a parte la rivista, sembra che esso faccia in modo di crearsi dei nemici e delle tensioni con elementi "ufficiali" del MSI più di quel che non sia necessario. L'opportunità di un procedere più tattico è stata fatta rilevare ed è anche stata riconosciuta, ma dalle notizie, che purtroppo non possono che essere indirette, non sembra che se ne sia tenuto troppo conto.

Ho avuto il primo numero di quella rivista di Tucci in inglese, ove è effettivamente uscito il mio articolo (del tutto massacrato in una traduzione impossibile)⁸⁰. È daccapo un peccato che chi ha dei mezzi li sciupi. Non vi sono che cose insignificanti: malgrado le intenzioni espresse nell'editoriale di Tucci. Ho voluto scrivergli due parole per dire che diversi sviluppi potrebbe e dovrebbe avere una iniziativa intesa a stabilire scambi davvero interessanti fra Oriente e Occidente. Ho anche accennato che eventualmente potrei trattare delle relazioni fra certe posizioni "esistenzialistiche" e la dottrina indù dello *svâdharma*. Ma, in fondo, è roba sciupata. E tuttora non conosco rivista ove si possa trattare adeguatamente, da noi, argomenti seri⁸¹.

Si è dovuto inaspettatamente combattere per *Rivolta contro il mondo moderno* in quanto il manager di Bocca, tornato in Italia, aveva complessi di angoscia e voleva rimandare, malgrado si sia già d'un anno in ritardo sul termine del contratto. La cosa sembra risolta e da un momento all'altro penso che avrò le bozze.

Quanto a tutto il resto, nulla di nuovo. Con cordiali saluti anche per i comuni amici

Tuo
J. Evola

* Nel caso che possa interessarti, ecco l'impressione di Guénon: «*J'ai été stupéfait d'y voir [in Imperium] un article de Massimo Scaligero qui témoigne, à l'égard de mon œuvre, d'une incompréhension complète à laquelle je ne me serais pas attendu de sa part; ce n'est vraiment pas très encourageant...*» (la sottolineatura è mia)⁸².

[XXIII]

Bologna, 2.XI.1950

Caro Scaligero,

Vi è stato un incontro di idee: ho ricevuto la tua quando mi proponevo di scriverti.

Sassa [*sic!*] mi aveva già detto della sua intenzione di rivolgersi a te per quell'opuscolo, lui non intendendosi di cose di tipografia. Ti ringrazio per la pena che hai voluto prenderti⁸³.

Sempre circa l'opuscolo, mi si esprime il timore che manchi, nel gruppo di Roma, una organizzazione per poterlo adeguatamente diffondere, questo difetto essendosi già avvertito nei riguardi di *Imperium*, che nelle altre città è ben difficile trovare.

D'altronde, non so che ne sia di questa rivista, che già da un paio di mesi non esce più, mentre Rauti mi aveva assicurato aver una base sicura di sovvenzione per almeno un anno. Anche Rauti non ha dato più, qui, alcun segno di vita. Mi giungono voci varie circa intrighi di gruppi, rivalità e simili – tutti lussi che di questi tempi uno non si dovrebbe affatto permettere.

Per quel che riguarda un curioso stile “sincopato” nelle relazioni, vi è un altro caso, ed anzi per esso vorrei proprio rivolgermi a te. Si tratta della casa editrice L'Arnica del marchese Costantino Patrizi. Ad essa era stata segnalata la possibilità di utilizzare la mia opera. Dapprima scrisse de Boccard, che subito dopo cessò di dar segni di vita, secondo una maniera sua che si ripete e che mi sembra assai singolare, di rigore, dovendosi egli sentire per qualche riguardo obbligato nei miei riguardi. Lasciato andare de Boccard, alla fine lo stesso Patrizi mi scrisse, a dirmi che la mia proposta di tradurre dall'inglese il libro di Varange *Imperium* era stata, in via di principio, accettata⁸⁴, e che ci si riservava anche di esaminare la possibilità di pubblicare un mio libro (sviluppo, più o

meno, di *Orientamenti*), *Gli uomini e le rovine*. Dopo di che, di nuovo silenzio completo, malgrado che abbia già due volte sollecitato, per definire le cose. Fra l'altro, in base a quell'assicurazione in via di principio, ho già iniziato la traduzione di quel libro inglese, avendo ora, a ciò, tempo disponibile. Poiché tutto è rimasto così, non ti sarebbe forse possibile telefonare, o avvicinare il Patrizi, a che ci si svegli, si dia un segno di vita seguendo almeno la correttezza commerciale, e si risponda alla mia, in cui si chiedeva di definire le cose?

Qualcuno mi ha detto che in quella casa editrice c'è un elemento che, chi sa perché, cerca di "montare" contro di me, e questi sarebbe Tedeschi, l'autore del libro sui fascisti dopo Mussolini⁸⁵. Ma può darsi sia una delle tante chiacchiere che si sentono sull'uno o sull'altro.

Per il resto, ti ringrazio anche per il nuovo passo fatto presso Tucci. Ma devo pensare che cosa ne può venir fuori, in ordine al tema che proponi, e sul quale vi sarebbe solo da ripetere quel che ha scritto Guénon in *Orient et Occident*⁸⁶. Io sarei per il tema particolare già accennato allo stesso Tucci, cioè le corrispondenze della teoria indù dello *svâdharma* con varie esigenze esistenzialiste, come segno di una delle convergenze fra Oriente e Occidente che sono significative, e, ove un reale contatto esistesse, potrebbero condurre ad una integrazione del pensiero del secondo attraverso il primo, ma temo che, come quello già uscito sul Tantrismo, un tale articolo sarebbe sciupato, dato il livello della rivista: si giustificerebbe solo in vista di una retribuzione, cosa che per me, malgrado tutto, non potrà mai essere la cosa decisiva. Quanto ad elevare il livello della rivista – come tu dici – occorrerebbe che Tucci si decidesse a prendere la direzione che già gli ho accennato, scegliendo adeguati collaboratori, soprattutto stranieri. Con un articolo tuo o mio, se no, le cose non saprebbero davvero risultare mutate.

Torno a riconoscere e valutare la buona intenzione che si lega al tuo spronare su indirizzi terapeutici. Io però direi che dovresti rimetterti a chi, anche in quel dominio, non è proprio il primo venuto, come me, quando, dopo adeguato esame, ti dice: nulla da fare finché le cose stanno così, e quando ti indica l'unica direzione lungo la quale potrebbe attuarsi un'azione oltre le vie ordinarie, fisiche o psichiche che siano. Per ciò che torni ad accennare devo sol dire: «roba vecchia» – l'accento al mio libro riguarda l'agire-senza-agire, il comandare movimento attraverso immagini, che è l'anima del procedimento, anche se scandito in due tempi, di cui ti hanno detto.

Come ti ho già accennato, a fine mese questo centro chiude. In relazione a ciò è quasi sicuro che torni a Roma. Questo, sia perché è difficile trovare un altro istituto con le stesse comodità e la stessa libertà, sia, e soprattutto, perché bisogna che tenti l'avventura. Non avendo affatto l'intenzione di passare il

tempo che mi resta da vivere in un istituto o semi-ospizio, non vi è che da vedere come e su che possa organizzarmi a Roma, prima che mia madre passi ad altra vita⁸⁷, epperò io non abbia una base alcuna per abitare nell'appartamento. Si dovrà fare appello a tutte le persone che mi testimoniano una certa devozione per vedere di raggruppare le possibili risorse con articoli, traduzioni e lezioni. Ma ancor più importante sarà trovare una persona adatta che a poco a poco cominci a sostituire interamente mia madre e con cui possa vivere, quando sarò solo. Vedremo.

Se no, null'altro di nuovo. Per *Rivolta*, un ritardo esasperante, dovuto tuttavia non all'editore, ma al tipografo, che, da agosto che ha avuto il ms., ancora non si decide a far apparire bozze di sorta.

Di nuovo, grazie di tutto e cordiali saluti da

J. Evola

L'indirizzo di L'Arnia è via Magenta 54.

[XXIV]

Bologna, 16.XI.1950

Caro Scaligero,

Ho avuto la tua lettera e, per primo, grazie per il passo fatto presso Patrizi: vedremo che vien fuori, e nel caso anche io farò un passo almeno per vedere se ha senso che occupi ancora troppo tempo alla traduzione del libro che egli aveva scritto di accettare, ed ora sembra di nuovo in discussione. Sempre di nuovo, ed anche ove meno ce lo si dovrebbe aspettare, si incontra uno stile di sfuggevolezza, di irresponsabilità, di non-drittura.

Vi è un altro caso, e non so se abuso della tua cortesia se ti chiedo eventualmente di porvi fine, un giorno che ti viene da passare vicino a Via 4 Fontane, che è un posto centrale. A ciò, ti accludo il foglio di incarico. Il telefono dell'amministrazione è 42460. Avuto il danaro, in assegno o come che sia, puoi per ora tenerlo presso di te. Se ti avvenisse di incontrare Pennisi, che è il direttore di quel giornale, fagli capire nel debito modo come il suo contegno mi sorprende⁸⁸. Per la pura idea (un paio di articoli a 2000 l'uno non sono certo un sovvenzionamento!) faccio quel che posso per la causa monarchica, e sai bene come anche all'interno del MSI vi insisto, e un minimo segno di un apprezzamento di ciò non lo dà, è di una sciatteria inverosimile, avere una sua

lettera è un avvenimento – come se poi avesse chissà che firme a disposizione, per la parte presso cui egli milita, e che probabilmente poco sa della sua tortuosa condotta...

Quanto all'accenno della persona che farebbe al caso per la mia abitazione, bisognerà vedere di persona. È escluso, se l'interessata sta fuori, che la faccia venire così, impegnandomi come che sia d'anticipo. Entrerà in questione qualcuno che sia già a Roma e che io personalmente possa sondare, a ciò potendosi avere del tempo, perché in un primo momento si andrà avanti sulla base di qualche comune donna di servizio o di mezzo servizio. Del resto, il tuo accenno ad un "tipo spartano" non è proprio una raccomandazione: è l'ultima cosa che sia gradevole (per me) in una donna.

Quanto a Tucci, egli effettivamente mi ha scritto nel senso che tu avevi preannunciato, l'articolo l'ho già steso e mandato e sarà certo ormai nelle sue mani. Non poteva essere che qualcosa di generico.

Quanto a qui, è venuta una nuova comunicazione circa l'improrogabilità del termine di chiusura, che sarebbe fine mese. Personale e malati vogliono fare "rivoluzione", rifiutandosi di abbandonare l'ospedale. Ma dubito tuttavia che, per alla moda che siano questi mezzi, un risultato positivo possa essere conseguito. Senza di che, riapparirò dunque verso fine mese a Roma.

Di nuovo, grazie di tutto, scusa per le seccature, ed abbimi, molto cordialmente

Tuo
J. Evola

[XXV]

Bologna, 29.III.1952

Caro Scaligero,

Mi trovo tuttora a Bologna, anzi la mia permanenza qui si protrarrà per ancora un poco, avendo da definire cosa che ha per me non poca importanza. L'indirizzo è quello scritto sotto, ad un dipresso, quello dello scorso anno.

Cose in corso, ve ne sono, se no, poche. Non so se Tonelli⁸⁹ ha pubblicato l'uno o l'altro dei due miei articoli che ha; qui non ho fatto proseguire la posta, nemmeno i giornali, per cui non ho modo di verificare. Se mai, e se credi, ricordaglielo. Per l'articolo per Tucci, come già ti accennai, se ne parlerà al mio

ritorno, non avendo presso di me il materiale per compilarlo. Dato il lento ritmo di *East and West*, ciò non farà certo una gran differenza.

Ho letto il commento di Aurobindo alla *Iṣa-upanishad*; non è troppo chiaro e, nel complesso, una mescolanza di Vedânta e di Tantra. Non ci sono scombinatelle, ma non vedo bene il tuo interesse a che lo leggessi; di cose del genere, la provvista che ho fatta è già vasta, direi esaustiva, e già una *Iṣa-upanishad* con commento tantrico fece parte del materiale usato per il mio noto libro⁹⁰.

Come ti accennai, qui vi è un amico che ha *Autobiografia di uno Yoghi*; me l'ho fatta portare e l'ho letto. Credo che tu mi abbia segnalato il libro come ameno passatempo. È una vera somma di scempiaggini, e poiché ho perduto il tempo a leggerlo, ne ho preso motivo per un articolo-stroncatura che uscirà sul *Roma*⁹¹.

Bene, se c'è qualcosa da segnalarmi, scrivimi due righe, che saranno gradite. Intanto, molto cordialmente, credimi

tuo
J. Evola

Pensione Nuova, Via del Porto

[XXVI]

Bologna, 17.X.1952

Caro Scaligero,

È già un certo tempo che non do un segno di vita. Dopo il periodo di fuga dalla stagione torrida, avrebbe dovuto essere in programma il ritorno a Roma.

Invece, come vedi, mi trovo a Bologna e già da diverse settimane, un po' come in un essere bloccato. In realtà le ultime esperienze a Roma, e soprattutto a casa, sono state senz'altro negative. E senza un realizzarsi di diverse condizioni lo stare da me anziché in un albergo o pensione presenta poco senso. Assolutamente necessaria sarebbe persona che, oltre ad aiutarmi in ciò che la mia attività mi chiede ma di cui sono fisicamente impedito – libri, contatti, ecc. – eserciti anche una specie di soprintendenza per le cose di casa e mi sia in un certo modo a lato, su mia madre non potendo e non desiderando contare. Ma a tale riguardo si sta tuttora in alto mare.

D'altra parte anche i migliori a Roma sembrano assai più interessati alle cose più tangibili e pratiche per aver tempo e vero desiderio per contatti di altro genere. Non per ultimo ciò riguarda i nostri stessi giovani amici; ma non essi soli. Possibilità di estendere adeguatamente la cerchia delle mie conoscenze, causa il mio *handicap*, non ne ho. Così il pensiero del ritorno a Roma mi desta una specie di insofferenza, anche se non poco fastidioso riesca lo star così, con prospettive quanto mai indeterminate.

Per il resto, forse saprai che a Roma si sta componendo il mio *Gli uomini e le rovine*. Sarà interessante vedere se ne verrà fuori un altro processo⁹² – che si risolverebbe in un altro diversivo. Ma come contributo di chiarificazione e di approfondimento quelle mie pagine non dovrebbero essere senza significato.

Circa quel libro che vorrei ancora scrivere, dei contatti con Colazza mi sarebbero utili; speriamo che il ritorno me ne dia la possibilità. Per ora, raccolta di materiali vari, ma anche qui, impedita dal non poter fare lavoro di biblioteca, a tacere di ricerche più complesse e difficili⁹³.

Se no, ben poco di rilevante da segnalare. È poi uscito quel fascicolo di *East and West* che avrebbe dovuto contenere quel mio saggio e la recensione del mio libro?⁹⁴

Ciò mi fa pensare per associazione a Eliade, di cui sono riuscito a far accettare la traduzione del libro sullo sciamanesimo, non privo di interesse almeno dal lato documentario⁹⁵.

Se mi farai sapere di te, ne sarò lieto.
Intanto molto cordialmente

Tuo
J. Evola

Pensione Nuova
Via del Porto
Bologna

[XXVII]⁹⁶

Bologna, 25.IV.1953

Caro Scaligero,

L'ultima tua che ho ricevuto io è quella in cui mi davi il penoso annuncio della scomparsa di Colazza⁹⁷: cosa che anche a parte il lato umano, dato il valore e l'elevatezza che anche a tal riguardo aveva il nostro amico, non può non lasciare sgradevolmente perplessi, in un ambiente in cui stature simili non è facile trovarne...

Penso che avrai da tempo ricevuto il mio nuovo libro⁹⁸. Qualora intendessi scriverne, vi è da tener presente il piano in cui ho inteso limitare le mie considerazioni e la loro "direzione di efficacia": indipendente da tutto ciò che è puramente trascendente.

Motivi vari mi hanno sempre di nuovo fatto rimandare il mio ritorno a Roma che, del resto, ha un carattere "sperimentale": perché senza una sistemazione a casa e un ambiente adatto non è possibile che viva nel mio appartamento. L'ultimo impedimento è stato un cedimento del soffitto del mio studio, con danni vari e riparazioni che si sono dovute a poco a poco fare. Ma forse di ciò hai saputo.

Ma ormai debbo decidermi per il ritorno, che avverrà entro la prima decade di maggio, ed è per questo che vorrei chiederti se volessi essermi di aiuto. È che ogni mio arrivo, come ogni mia partenza, deve essere "organizzata" con un trasporto in autoambulanza, riconoscimento alla stazione, ecc. Con mio fratello, che ebbe già ad occuparsene, per sopravvenute circostanze, preferisco non avere rapporti. Ultimamente Cavallucci se ne era interessato, e anche Rauti. Sennonché per quel periodo Cavallucci – come mi dice – probabilmente sarà chiamato verso il sud, e sui giovani di *Imperium*, tutti presi nel nomadismo pre-elettorale, non so se si può contare con sicurezza. Potresti vedere di occupartene tu?

Per quel che mi riguarda, la cosa non è complessa, e si liquiderà in tre quarti d'ora. Si tratta di avvertire il giorno prima la Croce Rossa, telefonicamente, al numero del "Servizio autoambulanze", prendendo un appuntamento per pochi minuti prima dell'arrivo all'ingresso della Stazione Termini e avvertendo che si tratta di un "barellato"*. Là vi troverete: si tratta di "individuarmi", trovandomi io in uno scompartimento di prima classe nei primissimi vagoni dopo la locomotiva. Salvo avviso in contrario, verrò col direttissimo da Bologna in arrivo alle 16,11.

In più, vi sarebbe questo; è possibile, ma non certo, che una mia conoscente, che doveva recarsi a Roma per pochi giorni, approfitti dell'occasione, perché ho diritto ad un viaggio gratuito per persona d'accompagnamento. In tal caso si tratterebbe di fissare un posto in una pensione nella zona vicina all'Argentina, Piazza Venezia, ove la persona in questione, che non conosce affatto Roma, ha da stare. Cavallucci aveva già individuato una pensione del genere: può essere la

pensione “Eletta”, Piazza del Gesù 43, tel. 65969, o la pensione “Impero”, via Torre Argentina 18, o “Urbis Romae”, Piazza S. Pantaleo 3, tel. 50377. Si tratterebbe di pensione completa per alcuni giorni.

Così, *appena* ricevuta la presente, dovresti scrivermi due righe, per dirmi se ti è dato aiutarmi per tutto questo, onde possa regolarmi. Se sì, non appena fissato definitivamente, ti invierò un telegramma: se esso dirà: “arrivo il giorno tale”, vi è solo da pensare a me; se dirà invece: “*arriviamo* il giorno tale”**, vi è anche da prenotare la pensione subito, cosa che penso possa avvenire anche telefonicamente, senza che debba perdere del tempo. D’accordo? E se l’ora dell’arrivo fosse diversa, avvertirò: se no resta quella indicata, le 16,11.

Spero che da te tutte le cose vadano in ordine, nel ritmo che i tempi consentono. E a Roma vedremo che si può fare...

Molto cordialmente,

Tuo
J. Evola

* Spese a carico dell’interessato.

** Se per caso in tutte quelle pensioni non vi fosse nulla di disponibile, potrebbe esser prenotata una semplice stanza per es. all’Albergo Cesari, se ben ricordo. Via di Pietra. Nominativo: sig.na Gubellini⁹⁹.

Ricevendo il mio telegramma, telefona però a Cavallucci: e se egli è a Roma in quel giorno, passa tutto a lui indicandoglielo.

[XXVIII]¹⁰⁰

Bologna, 26.IX.1953

Caro Scaligero,

Ebbi a suo tempo una tua cartolina, con anche altre firme, da S. Remo. Ora ritengo sii ritornato a Roma mentre io solo il 20 corr. da quel luogo degli Appennini, ove il clima era quasi invernale, mi sono spostato a Bologna¹⁰¹.

Ma quest’anno non ho particolari ragioni per prolungare particolarmente il mio soggiorno qui mentre bisogna veder di affrontare ancora una volta la quistione romana.

Non è senza relazione con ciò che prendo l’occasione per scriverti. Ti chiederei se eventualmente avresti tempo e voglia per organizzare, nei termini che già ti annunciai una volta, la mia “ricezione” alla stazione, inquantoché

sembra che Cavallucci, di solito utilizzato per la cosa, presentemente non si trovi a Roma. I dati sono questi: arriverei col direttissimo in partenza da Bologna alle 12,53 e in arrivo a Roma alle 18,02 (Termini), vagone di prima classe che, essendo dei posti riservati, di solito è subito dopo la locomotiva. Il giorno prima dovresti telefonare alla Croce Rossa, al numero, ben in evidenza, dei “trasporti” in autolettiga, ordinarne una per il giorno successivo indicando che si tratta di un “barellato”, da prendere appositamente all’ora dell’arrivo all’ingresso “10” di Via Marsala della stazione e unendoti agli infermieri venirmi a prendere al vagone.

Ricordo che il martedì è un giorno in cui sei impegnato. Se per uno degli altri giorni potresti eventualmente occuparti della cosa, che nel complesso prende sì e no un’ora, ricevendo la presente mandami subito una cartolina, onde mi regoli. Io poi ti indicherei telegraficamente il giorno dell’arrivo, il solo giorno, gli altri dettagli avendoli già indicati. La cosa potrebbe essere venerdì venturo; ma potrebbe intervenire una circostanza per un rimando ai primi della settimana ventura.

Non ricevendo riscontro, supporrò che nemmeno tu sia a Roma e provvederò altrimenti.

Intanto, con molti cordiali saluti,

Tuo
J. Evola

-
- ¹ Cfr. *Testimonianze su Evola*, a cura di Gianfranco de Turreis, Edizioni Mediterranee, Roma 1973.
- ² Cfr. Gianfranco de Turreis, *Massimo Scaligero e Julius Evola*, in AA. VV., *Massimo Scaligero. Il coraggio dell'impossibile*, Tilopa, Teramo-Roma 1982, p. 130. La lettera donata da Scaligero a de Turreis è del 31 gennaio 1949, qui indicizzata con il n. XIII. È già stata pubblicata in Julius Evola, *Il cammino del cinabro*, Edizioni Mediterranee, Roma 2014, p. 352-353.
- ³ Massimo Scaligero, *Dallo Yoga alla Rosacroce*, Edizioni Mediterranee, Roma 2012, p. 77.
- ⁴ Cfr. *ivi*, p. 77-86.
- ⁵ Cfr. Massimo Scaligero, *Dioniso*, in *Testimonianze su Evola*, cit.
- ⁶ Mario Coen Belinfanti, *Le ultime ore del filosofo*, in Julius Evola, *Il cammino del cinabro*, cit., p. 417-418.
- ⁷ Lettera su carta intestata *La Torre. Foglio di espressioni varie e di Tradizione una*. La rivista, per la cronaca, aveva chiuso i battenti poche settimane prima [N.d.C.].
- ⁸ Il testo in corsivo è scritto a matita [N.d.C.].
- ⁹ Pietro Sgabelloni, giornalista del *Giornale d'Italia* e amico personale di Evola. Su di lui cfr. Massimo Scaligero, *Dallo Yoga alla Rosacroce*, cit., p. 21, 65 [N.d.C.].
- ¹⁰ Leandro Arpinati, direttore di *Vita Nova*, su cui Evola stesso scrisse tra la seconda metà degli anni Venti e la prima dei Trenta. Cfr. Julius Evola, *Vita Nova (1925-1933)*, a cura di Gian Franco Lami, Fondazione J. Evola-Libreria Europa, Roma 1999 [N.d.C.].
- ¹¹ Sulla vertenza tra i due cfr. Antonio Gramsci, *I quaderni del carcere*, Quaderno 4 (XIII), § 74: «Nell'Italia Letteraria del 18 maggio 1930 è riportata una serie di verbali per una vertenza tra l'Angioletti e Guglielmo Danzi, che, nel giornale *La Quarta Roma* del 30 aprile 1930, aveva attaccato l'Angioletti sul suo passato politico, a quanto pare. L'Angioletti consegnò ai suoi padrini Nosari e Ungaretti una nota coi dati essenziali del suo stato di servizio militare, politico, giornalistico. L'Angioletti avrebbe partecipato ai fatti di Milano del 15 aprile 1919 e sarebbe stato nel 1923 condirettore della *Scure* di Piacenza col Barbiellini» [N.d.C.].
- ¹² Si veda la lettera successiva [N.d.C.].
- ¹³ Si tratta evidentemente di una copia di *Ur o Krur* [N.d.C.].
- ¹⁴ Copia di una lettera circolare, volta a chiarire i fatti che portarono alla chiusura della rivista *La Torre*. Su queste vicende, cfr. Julius Evola, *La Torre*, Edizioni Mediterranee, Roma 2020. Si vedano, in particolare, i saggi che precedono gli articoli antologizzati [N.d.C.].
- ¹⁵ È la missiva riportata nell'ultima edizione de *Il cammino del cinabro* (Edizioni Mediterranee, Roma 2018, p. 224-225) [N.d.C.].
- ¹⁶ Per una puntuale ricostruzione della vicenda, anche sotto il profilo giuridico, cfr. Luigi Morrone, *Sfida a duello, processo, rimozione del grado. Il caso Evola-Danzi*, in *Studi Evoliani 2016*, Fondazione J. Evola-Arkto, Roma-Carmagnola 2017 [N.d.C.].
- ¹⁷ Nell'articolo *Aristocrazia o pederastia?*, uscito il 26 maggio 1930 su *Oggi e domani* [N.d.C.].
- ¹⁸ Le parole appena citate uscirono su *L'arco e la clava*, rubrica diretta da Evola su *La Torre*, il primo giugno 1930, sul nono fascicolo del periodico (ora in Julius Evola, *La Torre*, cit.) [N.d.C.].
- ¹⁹ Cfr. Mario Carli *fustigato*, in *ibidem*. Il pezzo uscì sull'ultimo numero pubblicato de *La Torre* [N.d.C.].
- ²⁰ Sulla chiusura della rivista cfr. Fabrizio Giorgio, *Come crollò «La Torre»*, in *ibidem* [N.d.C.].
- ²¹ Il progettato numero di *Diorama filosofico* non uscirà. La rubrica evoliana avrà una lunga interruzione, dovuta allo scoppio della guerra in Etiopia e alle sanzioni, che finirono per colpire la carta stampata e penalizzare il mondo del giornalismo. Riprenderà solo il 17 novembre 1936 [N.d.C.].
- ²² Il riferimento è agli articoli *Visioni sui mari* e *Significato epico e romantico del «Vascello Fantasma»*. Se il primo uscirà su *Il Regime Fascista* il 19 giugno 1936, l'altro verrà pubblicato nel febbraio del '36 su *L'Italia Marinara*, presso cui lavorava lo stesso Scaligero. Entrambi sono ora riportati in Julius Evola, *L'epica dei cieli e dei mari*, Cinabro Edizioni, Roma 2019 [N.d.C.].
- ²³ Cartolina viaggiata [N.d.C.].
- ²⁴ Cartolina viaggiata [N.d.C.].
- ²⁵ Come è emerso da ricerche compiute da Emanuele La Rosa, la prima delle due ebbe luogo il 29 novembre al *Kulturbund* del rivoluzionario-conservatore Karl Anton Rohan. Evola parlò della *Formazione*

del mito ieri e oggi, mentre due mesi dopo, il 29 gennaio, intervenne presso il circolo Urania, nell'osservatorio astronomico di Vienna, a proposito di *Medioevo vivente* [N.d.C.].

²⁶ Evola si riferisce al ciclo di conferenze presso l'Associazione del Progresso Morale e Religioso, che lui stesso contribuì a organizzare nei mesi precedenti la costituzione del Gruppo di Ur [N.d.C.].

²⁷ Ultima ed. it.: Alessandro Fersen, *L'universo come giuoco*, a cura di Clemente Tafuri e David Beronio, Akropolislibri-Le Mani, Genova-Recco 2012 [N.d.C.].

²⁸ Così andrà. Cfr. Julius Evola, *L'Universo come gioco*, in *Corriere Padano*, 4 marzo 1936, ora in *I testi del «Corriere Padano»*, a cura di Giovanni Damiano, Edizioni di Ar, Padova 2002 [N.d.C.].

²⁹ “Gherardo Maffei” era uno degli pseudonimi più usati da Evola, soprattutto su *La Vita Italiana* e *Il Regime Fascista* [N.d.C.].

³⁰ Cartolina viaggiata [N.d.C.].

³¹ Sull'avvocato Guido Cavallucci si veda la nota alla lettera di Julius Evola a Girolamo Comi del 28 dicembre 1958 [N.d.C.].

³² Si veda il saggio introduttivo [N.d.C.].

³³ Come mai questi toni allusivi e misteriosi? Anzitutto, bisogna tener presente che la corrispondenza di Evola era aperta e letta (questa missiva ha impresso il bollino della censura militare americana). Evola chiede a Scaligero informazioni su Carlo Costamagna, direttore de *Lo Stato*, a cui collaborava. E, sapendo che le sue missive vengono controllate da terzi, che non conoscono – né devono conoscere – la sua vera identità, rimane sul vago, a proposito di un'iniziativa che li vide insieme nel 1943, di cui lui stesso parlerà anni dopo: «A Roma, nel periodo dell'occupazione tedesca, si cercò di preparare segretamente un “Movimento per la Rinascita dell'Italia”. Ad esso si interessarono, fra gli altri, il senatore Carlo Costamagna, con cui avevo da tempo collaborato, e il senatore e ex-ministro Balbino Giuliano. Il Movimento del dopoguerra avrebbe dovuto assumere la forma di un partito e assolvere una funzione analoga a quella che il Movimento Sociale Italiano doveva concepire per sé stesso: però con un più deciso orientamento tradizionale e di Destra, senza riferimenti unilaterali al fascismo e con una precisa discriminazione, nel fascismo, dei lati positivi da quelli negativi. Con l'occupazione alleata di Roma, per circostanze varie e, sembra, anche per un tradimento, tutto ciò andò a monte» (Julius Evola, *Il cammino del cinabro*, cit., p. 346-347). Per un inquadramento esaustivo di quel periodo – e della iniziativa appena menzionata – cfr. Gianfranco de Turreis, *Julius Evola. Un filosofo in guerra 1943-1945*, Mursia, Milano 2023 [N.d.C.].

³⁴ Per i motivi ricordati nella precedente nota, Evola non vuole dare notizie della sua localizzazione. Qui parla ironicamente di sé in terza persona, inventandosi una esotica trasferta [N.d.C.].

³⁵ Parole sbiadite nel manoscritto originale [N.d.C.].

³⁶ Appartenente agli ambienti del *Leonardo*, il teosofo Bernard Jasink fu il traduttore dell'*Autunno del Medioevo* di Huizinga. I due collaborarono da metà degli anni Venti. Molti dei libri dello studioso – in particolare, sul Buddhismo – influenzarono le dottrine evoliane. Peraltro, Jasink si occupò dei *Saggi sull'idealismo magico* di Evola (Atanòr, Todi 1925), a cui dedicò una lunga recensione: *L'idealismo magico di Evola*, in *Ultra*, n. 1, gennaio-febbraio 1926, ora in appendice all'ultima edizione dei *Saggi* [N.d.C.].

³⁷ Evola fa riferimento all'antroposofa Vittorio Vezzani, che partecipò a molte delle conferenze da lui organizzate ed ebbe con il filosofo romano vari scambi giornalistici, anche piuttosto accesi [N.d.C.].

³⁸ Ossia Arturo Reghini, con cui Evola finì in tribunale proprio per *Ur* e *Imperialismo pagano* alla fine degli anni Venti. Il pitagorico – ma Evola non poteva di certo saperlo – era venuto a mancare sei mesi prima, il 1° luglio 1946 [N.d.C.].

³⁹ Evola riuscirà a riprendere i contatti con Guénon – che, come noto, passerà al Cairo la restante parte dei suoi giorni – l'anno dopo, come emerge anche nella successiva corrispondenza con Scaligero [N.d.C.].

⁴⁰ La “ragione tattica” è legata a una casa a Capri, da Evola acquistata negli anni Trenta insieme a Italo Simonitti e Gislerio Flesch. Da una relazione spedita al filosofo il 2 febbraio 1946, ora conservata presso la Fondazione J. Evola, emerge come Flesch avesse tentato un piccolo “colpo di mano”, provando a rivendere la casa e “facendo la cresta”, come si usa dire, sul prezzo, di fatto truffando gli altri due co-proprietari. Ma fu scoperto da Simonitti, e l'operazione andò a monte [N.d.C.].

⁴¹ Cioè Karl de (o von) Bracorens, nome “in codice” di Evola. Si veda la nota alla lettera di Julius Evola a Girolamo Comi del 20 aprile 1948 [N.d.C.].

⁴² Si veda la nota alla lettera di Julius Evola a Walter Heinrich del 6 agosto 1948 [N.d.C.].

⁴³ Si veda la nota alla lettera di Julius Evola a Girolamo Comi del 20 aprile 1948 [N.d.C.].

⁴⁴ Il tentativo di riprendere *Atandor* fu attuato in quegli anni dall'editore insieme a Gabriel Porciatto, che chiese anche a Guénon di scrivere sul periodico (inserì il suo nome nel comitato redazionale, nonostante il parere contrario del diretto interessato!). Di impostazione esclusivamente massonica, ne uscirono tre numeri nel 1947 e due nel 1948 (di cui uno doppio), sotto la direzione di Salvatore Farina. Cfr. René Guénon, *Lettere a Julius Evola (1930-1950)*, a cura di Renato del Ponte, Arktos, Carmagnola 2005, p. 70-72 [N.d.C.].

⁴⁵ Evola allude al colpo di Stato comunista che ebbe luogo in Cecoslovacchia nel febbraio 1948 [N.d.C.].

⁴⁶ Il filosofo romano tornerà in Italia il 10 agosto 1948. Sui suoi spostamenti in quel periodo cfr. Gianfranco de Turris, *Julius Evola*, cit. [N.d.C.].

⁴⁷ Evola si riferisce a Marianna Leibl (1898-1988), psicologa allieva di Carl Gustav Jung e studiosa di grafologia. Sul loro rapporto rimane la testimonianza dell'astrologo Francesco Waldner: «Mi ha parlato in diverse occasioni di Julius Evola e dell'affascinante amicizia che la lega a lui. Ciò che maggiormente ha sempre colpito Marianna Leibl è la profonda cultura spirituale di Evola, la sua critica tagliente portata al limite estremo, tanto da indurlo a vivisezionare ogni cosa che vien messa a fuoco dalla sua mente fredda e ludicissima. [...] Marianna Leibl ha sempre ammirato in Evola l'autonomia realizzata come conquista, unita ad un orgoglio luciferico e ad una forte carica vitale, ma ciò che più l'ha colpita è la sua natura inafferrabile e il suo totale distacco dalle cose» (Francesco Waldner, *Il Guardiano della Soglia*, in *Testimonianze su Evola*, a cura di Gianfranco de Turris, Edizioni Mediterranee, Roma 1985, p. 201) [N.d.C.].

⁴⁸ Stefano Mario Cutelli, fondatore nel 1931 de *La nobiltà della stirpe*, su cui scrisse anche il filosofo romano. I suoi articoli sul periodico sono ora raccolti in Julius Evola, *La nobiltà della stirpe (1932-1938). La difesa della razza (1939-1942)*, a cura di Gian Franco Lami, Fondazione J. Evola-Libreria Europa, Roma 2002 [N.d.C.].

⁴⁹ Sulle condizioni di salute di Evola in quel periodo cfr. Gianfranco de Turris, *Julius Evola*, cit. [N.d.C.].

⁵⁰ Cuasso al Monte, al cui sanatorio Evola passò qualche tempo subito dopo essere tornato in Italia, prima di giungere a Bologna [N.d.C.].

⁵¹ Dove, come già ricordato, Evola era ricoverato sotto falso nome, nel timore che qualcuno potesse riconoscerlo e denunciarlo [N.d.C.].

⁵² Si veda la bibliografia conclusiva [N.d.C.].

⁵³ Fondate o rifondate alla fine degli anni Quaranta, erano tre riviste satiriche particolarmente acuminate nei confronti dell'Italia "liberata". A quanto risulta, Evola non scrisse su alcuna [N.d.C.].

⁵⁴ Si tratta di Giuseppe Prezzolini [N.d.C.].

⁵⁵ Corrispondente de *Il Popolo d'Italia* e direttore de *Il secolo fascista* tra il 1931 e il 1935, Giuseppe Attilio Fanelli (1899-1985) può essere annoverato all'interno della corrente "tradizionalistico-monarchica" attiva nel Ventennio. Vecchio amico di Evola, riprese i contatti con lui nel secondo dopoguerra, tantoché testimoniò a suo favore durante il processo dei Fasci d'Azione Rivoluzionaria e lo invitò a scrivere su molti periodici che lo videro tra i collaboratori, soprattutto di stampo monarchico [N.d.C.].

⁵⁶ Lc 4, 12 [N.d.C.].

⁵⁷ Dapprima bollettino interno del Raggruppamento giovanile studenti e lavoratori del MSI, *La Sfida* fu fondata nel gennaio 1948 da Enzo Erra, insieme a Pino Rauti ed Egidio Sterpa. Cessò le proprie attività due anni dopo, nel gennaio 1950. Fu influenzata, in particolare, prima da Massimo Scaligero e poi da Evola stesso [N.d.C.].

⁵⁸ Guénon aveva espresso questo giudizio recensendo il libro di Evola sulla sua rivista *Études Traditionnelles* nell'ottobre 1932 – la recensione è ora contenuta in appendice all'ultima edizione di *Maschera e volto* (Edizioni Mediterranee, Roma 2008) [N.d.C.].

⁵⁹ Evola si riferisce all'astrologo Tommaso Palamidessi (1915-1983), che in quegli anni aveva pubblicato una serie di libri sul tema – in alcuni dei quali non mancavano attacchi rivolti a Evola. I rapporti tra i due, successivamente, si fecero più cordiali, come dimostrato da una lettera di Evola spedita all'astrologo il 20 gennaio 1972, che peraltro si conclude con queste parole: «Una mia amica, appartenente al mio fedele corpo di guardia, avendo saputo della Sua visita e conoscendo il Suo nome, mi rende la vita impossibile perché vorrebbe avere da Lei un quadro astrologico del suo carattere e dei suoi "destini". Se per caso avesse

un po' di tempo da sciupare per una ricerca più che sommaria, i dati sono: nata il 25 febbraio 1945 alle 15.20 (Venezia)» (la lettera, insieme a un lungo commento di Francesco Baroni, è disponibile sul sito della Fondazione J. Evola) [N.d.C.].

⁶⁰ Il periodico *Architrave. Mensile di azione e cultura sociale* era diretto da Guido Scotto, gravitante intorno al gruppo guidato da Pino Romualdi. Ne facevano parte Enrico de Boccard, Gianfranco Finaldi e Mario Tedeschi [N.d.C.].

⁶¹ Successivamente, Evola abbandonerà l'iniziale ritrosia e, tramite Scaligero, farà avere un articolo a Enzo Erra, intitolato *Coraggio radicale*, pubblicato su *La Sfida* il 20 giugno 1949 (l'articolo, l'unico che risulta pubblicato sulla rivista in questione, è ora riportato in Guido Andrea Pautasso, *Il filosofo in prigione. Documenti sul processo a Julius Evola*, Oaks, Milano 2021) [N.d.C.].

⁶² È Enrico de Boccard (1921-1988), giornalista e scrittore, autore di vari libri sulla RSI, tra cui il romanzo *Donne e mitra*, del 1950 (ultima ed.: *Le donne non ci vogliono più bene*, Sveva, Andria 1995). Collaboratore di *Playmen*, vi intervisterà Julius Evola, nel 1970 (l'intervista è ora riportata in appendice alle ultime edizioni di *Cavalcare la tigre*) [N.d.C.].

⁶³ Si tratta con ogni probabilità di Clemente Graziani, animatore del Centro Studi Ordine Nuovo e poi fondatore dell'omonimo Movimento Politico. Fu, peraltro, tra i giovani incriminati nel processo ai FAR, che due anni dopo la stesura di questa missiva avrebbe coinvolto anche Julius Evola. Nel 1949, Graziani fu arrestato per il tentato affondamento della nave-scuola *Cristoforo Colombo*, destinata all'Unione Sovietica come risarcimento dei danni di guerra [N.d.C.].

⁶⁴ Un "pesce", nel linguaggio tipografico, è una parola o una frase omessa dal tipografo in sede di composizione (quando i libri venivano composti manualmente o con linotype) [N.d.C.].

⁶⁵ Si tratta del testo che Evola aveva fatto pubblicare su *Ur* nel 1927 (ultima ed.: Tilopa, Teramo 1980), accompagnato da un lungo commento. Il *Rituale Mithriaco* del "Gran Papiro Magico di Parigi" era stato tradotto dall'originale greco da Giulio Parise ("Luce"), poi confrontato con le versioni inglese e tedesca [N.d.C.].

⁶⁶ Aniceto Del Massa (1898-1976), pitagorico e, con tutta probabilità, massone, scrisse su *Ur* con lo pseudonimo "Sagittario". Alberto Luchini (1897-1973) fu, nel 1941, nominato direttore dell'Ufficio Studi e Propaganda sulla Razza al Ministero della Cultura Popolare. Nello stesso anno divenne collaboratore di Evola sulle pagine di *Diorama filosofico*. Sui rapporti tra i due cfr. Francesca Luchini, *Luchini, Evola e la teoria della razza*, in *Studi Evoliani 2021*, Fondazione J. Evola-Ritter, Roma-Milano 2022 [N.d.C.].

⁶⁷ Dei due articoli, come già ricordato, su *La Sfida* uscirà solo *Coraggio radicale* [N.d.C.].

⁶⁸ Werner Hoppenstedt (1883-1971) fu insigne storico dell'arte e direttore della Kaiser Wilhelm Society di Roma. Johann von Leers (1902-1965), docente dell'Università di Jena, militare ed esoterista, dopo la conversione all'islamismo acquisì la cittadinanza egiziana. Guido de Giorgio (1890-1957), considerato discepolo di Guénon, conobbe Evola, con il quale intrattenne una fitta corrispondenza e collaborò a *Ur*, *La Torre* e *Diorama filosofico*. Su Walter Heinrich, infine, si veda il carteggio riportato in questo volume [N.d.C.].

⁶⁹ Su Umberto Zanotti Bianco si veda la nota alla lettera di Julius Evola a Girolamo Comi del 20 aprile 1948 [N.d.C.].

⁷⁰ Si tratta dell'edizione tedesca, data alle stampe nel 1935 per i tipi della Deutsche Verlags-Anstalt di Stoccarda, che farà in effetti da base all'edizione di *Rivolta* del 1951 [N.d.C.].

⁷¹ L'avvocato Goffredo Pistoni, amico sia di Evola sia di Scaligero, come si evince dalla missiva stessa, era intimo del poeta e sacerdote agostiniano Clemente Rebora, sul quale scrisse il libretto *Anziano per il cielo. Clemente Rebora religioso e poeta* (Tipografia Bernabei, Milano 1960) [N.d.C.].

⁷² Si veda il saggio di Goffredo Pistoni contenuto in questo volume [N.d.C.].

⁷³ Questo giovane, di cui non si sa molto, spedì a Evola il resoconto del congresso delle gioventù nazionali europee di Malmö, il 10 maggio del 1951. Ora in Julius Evola, *Il rientro in Italia (1948-1951)*, a cura di Marco Iacona, Mimesis, Milano 2015 [N.d.C.].

⁷⁴ Evola si riferisce al periodico *La rivolta ideale*, diretto da Giovanni Tonelli e fondato nell'aprile del 1946, uno degli organi del Movimento Sociale Italiano. Vi scriverà vari articoli, tra il 1949 e il 1953, ora raccolti in Julius Evola, *I testi de «La rivolta ideale»*, a cura di Marco Iacona, Edizioni di Ar, Padova 2003 [N.d.C.].

⁷⁵ Fondato il 3 febbraio 1946, anche il *Meridiano d'Italia* era legato agli ambienti missini. Evola vi scrisse tra il 1949 e il 1958 – fu una delle sue collaborazioni più lunghe del secondo dopoguerra. Tutti i suoi articoli apparsi sulla testata sono ora raccolti in Julius Evola, *I testi del «Meridiano d'Italia»*, a cura di Francesco Ingravalle, Edizioni di Ar, Padova 2002 [N.d.C.].

⁷⁶ Potrebbe trattarsi di Manolo Pellissero, amico di Scaligero [N.d.C.].

⁷⁷ L'articolo cui Evola si riferisce uscirà il 20 ottobre 1949, a firma "Arthos" e con il titolo *Le forze oblique del caos. "Reazione" e "rivoluzione"*, ora in *I testi de «La rivolta ideale»*, cit. [N.d.C.].

⁷⁸ La faccenda della pensione d'invalidità verrà risolta nel marzo-aprile 1951, grazie all'intervento del rivoluzionario-conservatore Walter Heinrich, che dimostrerà, attraverso una ricca documentazione spedita dall'Austria, l'identità di Evola e De Bracorens. Si veda il carteggio tra i due raccolto in questo libro [N.d.C.].

⁷⁹ Nato dalle ceneri de *La Sfida*, *Imperium* fu fondato nel 1950 da Enzo Erra. Quell'anno ne uscirono quattro numeri, finché il gruppo riunitosi attorno al periodico fu coinvolto nel processo ai Fasci d'Azione Rivoluzionaria e si disperse. Dopo un ennesimo numero, la rivista si fermò, per far uscire un ultimo fascicolo, isolato, nel maggio 1954. Tra i collaboratori di *Imperium* ricordiamo Evola e Scaligero, insieme a Fausto Gianfranceschi, Pino Rauti, Giano Accame, Clemente Graziani e Carlo Costamagna. Dell'intera collezione esiste una ristampa anastatica, pubblicata da Settimo Sigillo nel 2003 [N.d.C.].

⁸⁰ Evola si riferisce alla rivista, pubblicata in lingua inglese e diretta da Giuseppe Tucci, *East and West*, organo dell'IsMEO, fondato nel 1933 da Giovanni Gentile, che ne fu il presidente fino alla morte, e da Giuseppe Tucci, che gli successe nella presidenza dal 1947 al 1979. Il suo primo articolo era apparso nell'aprile del 1950 sul primo numero, con il titolo *What Tantrism Means to Modern Western Civilization*. È ora contenuto in Julius Evola, *Oriente e Occidente*, Edizioni Mediterranee, Roma 2001 [N.d.C.].

⁸¹ Il progettato articolo uscirà sul terzo numero di *East and West* (ottobre 1952) con il titolo *The Svâdharma Doctrine and Esistenzialism* (ed. it.: *La dottrina dello Svâdharma e l'esistenzialismo*, in *ibidem*) [N.d.C.].

⁸² «Mi ha stupito vedere [in *Imperium*] un articolo di Massimo Scaligero che testimonia una totale incomprensione della mia opera, che mai mi sarei aspettato da lui; non è davvero troppo incoraggiante...». Guénon aveva trasmesso queste righe al suo corrispondente italiano il 25 luglio 1950 [N.d.C.].

⁸³ L'"opuscolo" cui accenna Evola è *Orientamenti*, pubblicato nel 1950 dal gruppo riunitosi attorno a *Imperium*, originariamente pensato come base di un futuro dibattito tra Evola e gli ambienti più "spirituali" della Destra dei primi anni Cinquanta – due anni dopo, i suoi contenuti verranno sviluppati nel più organico *Gli uomini e le rovine*, dato alle stampe dalle Edizioni dell'Ascia dirette dal giovane Tommaso Passa, citato nella missiva [N.d.C.].

⁸⁴ Evola proporrà la traduzione del libro di Varange anche a Passa, ma il progetto abortirà, per via della breve durata dell'esperienza editoriale in questione [N.d.C.].

⁸⁵ Cfr. Mario Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini*, L'Arnica, Roma 1950 (ultima ed.: Settimo Sigillo, Roma 1996, a cura di Gianfranco de Turreis) [N.d.C.].

⁸⁶ Payot, Parigi 1924 (ultima ed. it.: *Oriente e Occidente*, tr. di Pietro Nutrizio, Adelphi, Milano 2016) [N.d.C.].

⁸⁷ La madre di Evola, Concetta Mangiapane, morirà il 31 gennaio 1956 [N.d.C.].

⁸⁸ Insieme ad Alfredo Covelli, Pasquale Pennisi dirigeva in quegli anni *Italia Monarchica*, su cui Evola scriveva [N.d.C.].

⁸⁹ Ci si riferisce al direttore de *La rivolta ideale*. Si veda la nota alla lettera di Evola a Scaligero dell'8 ottobre 1949 [N.d.C.].

⁹⁰ È *L'uomo come potenza* (1926), ripubblicato in una nuova edizione tre anni prima con il titolo *Lo yoga della potenza* [N.d.C.].

⁹¹ La "stroncatura" uscirà sul Roma il 18 agosto 1952, con il titolo *Autobiografia d'uno «yoghi»* (ora in Julius Evola, *I testi del «Roma»*, a cura di Vincenzo Campagna, Edizioni di Ar, Padova 2008) [N.d.C.].

⁹² Evola allude al processo dei Fasci d'Azione Rivoluzionaria, tenutosi nel 1951 dopo la pubblicazione dell'opuscolo *Orientamenti*, che de *Gli uomini e le rovine* costituì la base [N.d.C.].

⁹³ Evola si riferisce a *Metafisica del sesso*, che uscirà alla fine degli anni Cinquanta, ma per cui in quel periodo aveva cominciato a mettere insieme materiale [N.d.C.].

⁹⁴ Si tratta del già citato articolo sullo *svâdharma*. Il 9 giugno 1952 Evola aveva scritto a Tucci: «Caro Tucci, / Essendomi stato detto che, superate alcune circostanze affatto irrilevanti, potevi aver interesse all'accennato scritto per *East and West* sullo *svâdharma* e l'esistenzialismo, te ne accludo il ms., augurandomi che la trattazione incontri un tuo benevolo giudizio. / Volevo poi dire che l'editore Luzac, London, mi ha mandato a parte copia del mio libro in inglese sull'asceti buddhista, con la preghiera di raccomandarlo, per recensione, alla tua rivista. / La cosa è fattibile? Potrei passare, allora, la copia a M. Scaligero; in più, a voler fare le cose succintamente, si potrebbe utilizzare il resoconto in inglese che fece già il lettore di quella casa quando dovette giudicare del ms. E tutto sarebbe automaticamente a posto. / Con devota cordialità, / Tuo J. Evola / Corso Vittorio Emanuele 197 Roma». La lettera di Evola fu girata da Tucci a Scaligero, che la custodì tra le sue carte [N.d.C.].

⁹⁵ Il libro uscirà nel 1953 per i tipi di Bocca. La traduzione sarà firmata da Evola con il noto pseudonimo Carlo d'Altavilla [N.d.C.].

⁹⁶ Lettera su carta intestata *Nuovo Hotel. Via del Porto, 6 – telef. 29-929. Bologna* [N.d.C.].

⁹⁷ Giovanni Colazza era scomparso il 26 febbraio 1953 [N.d.C.].

⁹⁸ Si tratta de *Gli uomini e le rovine*, dato alle stampe quell'anno [N.d.C.].

⁹⁹ Dina Gubellini, cantante lirica bolognese che in quel periodo aiutò Evola a reperire i materiali bibliografici per le sue opere, di fatto facendogli da segretaria. Evola rimarrà in contatto con lei sino alla fine dei suoi giorni [N.d.C.].

¹⁰⁰ Lettera su carta intestata *Nuovo Hotel. Via del Porto, 6 – telef. 29-929. Bologna* [N.d.C.].

¹⁰¹ Il quel periodo Evola passava lunghi periodi a Sestola o a Lama Mocogno, sull'Appennino emiliano, dove andava accompagnato dall'amico bolognese Mario Moretti e da Dina Gubellini [N.d.C.].

Lettere a Walter Heinrich (1948-1958)

Filosofo boemo della Scuola di Vienna, allievo e sodale di Othmar Spann, Walter Heinrich (1902-1984) rappresentava agli occhi di Evola una delle migliori espressioni dell'*intelligenza* rivoluzionario-conservatrice mitteleuropea. Proprio in virtù di tale stima, favorì con entusiasmo la traduzione e pubblicazione di alcuni scritti di Heinrich su *Diorama filosofico*, negli anni Trenta. Così come, nel secondo dopoguerra, recensì numerosi suoi scritti su riviste italiane (ad esempio in *East and West*, fondata nel 1950 da Giuseppe Tucci, all'epoca presidente dell'IsMEO), testimoniando un costante interesse per la sua produzione intellettuale.

Le idee che Heinrich cercò di diffondere tramite la divulgazione pubblicistica, l'impegno saggistico, l'attività accademica (come professore di politica economica a Vienna, dal 1933, e, di nuovo, dopo la Seconda guerra mondiale), ma anche mediante la fondazione dell'Istituto per l'Organizzazione dei Ceti (*Institut für Ständewesen*) e altre iniziative associazionistiche e istituzionali, riguardavano essenzialmente l'elaborazione di un paradigma alternativo tanto al materialismo marxista quanto al liberalismo capitalista: un modello di universalismo organicista coerente con la prospettiva politologica di Spann (la *Ganzheitslehre*, la "dottrina dell'interezza"), e integrato mediante molteplici riferimenti del tutto originali, attinti dall'economia, dalla sociologia, ma anche dalla filosofia romantica (in particolare, schellinghiana) e dal tradizionalismo (soprattutto quello di Leopold Ziegler, che a partire dagli anni Cinquanta lo adottò come "figlio spirituale"). Un'opzione politica corporativista e organicista che anche Evola sviluppò in più luoghi della propria riflessione – si pensi, in particolare, a *Gli uomini e le rovine* (1953), ma anche ai numerosi scritti sull'idea di Stato, oggi raccolti nel volume *Lo Stato organico (1934-1963)*, a cura di Alessandro Barbera.

Da riconsiderare e approfondire, studiando le fonti e le ispirazioni della dottrina metapolitica evoliana, sarebbe dunque la produzione teorica dei rivoluzionario-conservatori austriaci, inclusa la partecipazione del Nostro alla cosiddetta *Kronidenbund* (Lega dei Cronidi), misterioso sodalizio viennese ispirato al mito dell'Età dell'Oro di Crono (Saturno, nel pantheon latino), di cui fecero parte gli stessi Evola e Heinrich, insieme a Rafael Spann, il figlio di Othmar, e che si qualificava come un gruppo di ordine spirituale ma pronto a esercitare, in caso di condizioni favorevoli, un'azione politica.

L'organicismo di Heinrich si rivelò pragmaticamente inattuabile in quell'Austria destinata a subire, il 13 marzo 1938, l'annessione al Terzo Reich:

all'*Anschluss*, fra le altre tragedie, seguì l'incarcerazione di Heinrich e dei suoi sodali. Lo studioso austriaco rimase un anno e mezzo in isolamento a Dachau – tornò libero, dopo vari tentativi di intercessione da parte dei familiari, soltanto nel 1942. Nel periodo postbellico il suo valore intellettuale trovò rinnovato riconoscimento: riacquistò la cattedra universitaria nel 1949 e fu nominato tre volte rettore.

La stima di Evola per Heinrich – una vicinanza che, peraltro, aveva causato non pochi problemi al tradizionalista romano nella Germania nazionalsocialista – era peraltro ampiamente ricambiata: nel suo saggio *Über die traditionelle Methode*, pubblicato a Salisburgo nel 1954, l'autore austriaco ripercorre la prospettiva perennialista valorizzando l'opera di Evola, indicato, dopo la trattazione di Guénon, come «il secondo grande rappresentante del metodo tradizionale». In questo volume, *Il mistero del Graal* viene riconosciuto come il saggio evoliano più rilevante per identificare quella metodologia mitico-simbolica entro cui storia e sovrastoria, immanenza e trascendenza, sensibile e sovrasensibile si manifestano simultaneamente, in forma interrelata.

La collaborazione intellettuale fra Evola ed Heinrich, il quale curiosamente ne *Il cammino del cinabro*, diversamente da altri protagonisti della *Konservative Revolution*, nemmeno è nominato, assume tuttavia tonalità precise e sapori nuovi solo nel carteggio qui presentato.

Stando a quanto testimoniato da Hans Thomas Hakl, che lo conobbe personalmente a Graz, Heinrich incontrò per la prima volta Evola probabilmente nel 1934-'35 a Vienna (se non ancor prima a Roma, città assiduamente frequentata dall'austriaco). Il presente *corpus* epistolare, rintracciato nel gennaio del 2014 dal professor J. Hanns Pichler, consta di ventiquattro lettere – ventuno di Evola, tre di Heinrich – distribuite con una certa regolarità nell'arco di un decennio (1948-1958), e mostra una collaborazione ben più solida di quanto si potesse in precedenza immaginare. A emergere è infatti un rapporto fatto non solo di stima intellettuale, ma di vera e propria amicizia: i due studiosi non si limitano alla collaborazione editoriale – Heinrich, fra le altre cose, fu promotore presso numerose case editrici di lingua tedesca della traduzione di opere evoliane – e al confronto intellettuale, ma condividono, con toni amicali, informazioni personali, riguardanti in particolare la difficile situazione politica dell'immediato dopoguerra, come pure le condizioni di salute del filosofo romano. Sotto quest'ultimo profilo, a dominare nel dialogo è l'esperienza tragica della convalescenza di Evola dopo l'"incidente" viennese: Heinrich si prese a cuore il destino del pensatore italiano e lo supportò nell'organizzazione dei suoi spostamenti, all'epoca sotto lo pseudonimo di "Karl von Bracorens", nonché nel tentativo di individuare una collaboratrice domestica di origine austriaca, che

fosse al contempo colta ed efficiente nei lavori pratici. Per un certo periodo Evola fu addirittura affascinato dalla possibilità di trasferirsi in Austria.

Ritorna anche a più riprese l'accurato interessamento del tradizionalista romano per Rafael, il figlio di Othmar Spann, finito in carcere per ragioni politiche – a testimonianza di quanto anche il legame con la famiglia Spann fosse stretto (come già emerso in una lettera del 12 maggio 1946 rivolta a Erika Spann, moglie di Othmar, tradotta e pubblicata su *Studi Evoliani* 2017).

Le missive qui raccolte sono state rintracciate dal già menzionato J. Hans Pichler, presidente della *Gesellschaft für Ganzheitsforschung* (Società per la Ricerca della Totalità), e trasmesse alla Fondazione J. Evola. La traduzione delle lettere è stata condotta dallo scrivente, congiuntamente ad Hans Thomas Hakl, con la revisione di Andrea Scarabelli.

Luca Siniscalco

[I]

Bad Ischl, 18.IV.48

Caro esimio amico!

Le comunico che con l'editore Amandus tutto si è concluso in un nulla di fatto. La contessa Thurn¹ si sarà affidata a voci per nulla serie. Prima si diceva che l'ed. A. avrebbe accettato il libro subito se le cose non fossero andate con la Svizzera. Adesso dicono che l'editore «sarebbe enormemente interessato al libro (!!!), ma non può prendere impegni per la pubblicazione». Sarei tentato di commentare: tipicamente viennese! La contessa, nel frattempo, è partita per l'estero. Al suo ritorno ci proverà nuovamente. Intanto, restano quindi disponibili i due libri *Spiritualismo* e *Graal*.

Sarebbe anche auspicabile che lei pregasse il dottor Kaufmann di passare da me. Il viaggio da Linz a Ischl costa trentasette scellini. Potrebbero bastarne cento per le spese di viaggio? I medici di qui non sono contrari alla visita (del resto, da mesi si eseguono soltanto cure consigliate da medici esterni). Ritengo utile la visita del dottor K., in quanto la cura con la Novocaina da lui consigliata è stata finora l'unica a sortire un qualche effetto, e forse può consigliare un trattamento adatto per proseguire². Gli faccia sapere che ho indicato i due farmaci, Curaro e Novocaina, come consigliati dall'estero, e sarà opportuno parlare di più personalmente *con me* anziché con i medici. Inoltre, sarebbe auspicabile che il dottor K. comunicasse soltanto il giorno della visita, e lo sarebbe altrettanto che

la visita avvenisse quanto prima: la mia intenzione è di intraprendere qualsivoglia tentativo *prima* della mia partenza da qui³.

Ho avuto occasione di leggere una delle nuove opere di Guénon, *Il regno della quantità e i segni dei tempi*⁴. È davvero molto interessante, in particolare per quanto riguarda le prospettive sulla fine di questo ciclo e le forze che vi sono all'opera.

Per quanto riguarda la “filosofia delle religioni”, vorrei sottolineare ancora due punti:

1) L'applicazione delle “categorie organiche”, per quanto utile in altri campi, è fuori luogo laddove il termine più determinante sia il trascendente in quanto tale: qui non vi è possibilità alcuna di “riferimento” e “interessamento” *a parte subiectis*, cioè *hominis*. Concepire i due termini in modo organico-categoriale conduce inevitabilmente ad una “umanizzazione”, ed il tutto resta quindi limitato alla “religione” (con l'appendice “mistica”).

2) Vi è un evidente *circulus vitiosus*: una certa disposizione spirituale-culturale inconscia ha fatto sì che nella scelta e nella determinazione delle categorie, per quanto esse (almeno in campo religioso) dovrebbero essere universali, venisse preso come modello soprattutto il cristianesimo. Non c'è da stupirsi se poi si giunge ad un *happy end*, ossia alla stupefacente constatazione (equivalente alla ripetizione del pregiudizio) che il cristianesimo è *la* religione, che si staglia su tutte e rappresenta meglio delle altre le varie categorie...

Di El⁵ ancora nessuna notizia? *Usque quamquam*, eccetera.

Cordiali saluti

Suo devoto
K. Bracorens

Hans Bauer
stanza 112

[II]

Bad Ischl, 6.VIII.48

Caro esimio professore!

Molte grazie per la sua affettuosa lettera: la nostra prossima corrispondenza attraverserà quindi il confine!⁶

Quando farà ritorno a Vienna, un mio amico – il professor Knaffl-Lenz⁷ – le porterà:

- 1) Un esemplare (l'unico esistente) della traduzione di *Maschera e volto*⁸.
- 2) Il libro che mi ha prestato, *Rivolta*⁹ – mi sono permesso di mandarlo ad un mio amico, che desiderava molto leggerlo e non riusciva in alcun modo a procurarsene una copia: di lui ci si può assolutamente fidare!
- 3) Un esemplare di *Tradizione ermetica* non legato, in fogli sciolti. Mi è stato inviato dall'editore come base per la nuova edizione¹⁰; ora, a me non serve più e lei può tenerlo presso di sé, se lo desidera, oppure regalarlo a qualcuno, qualora lo possedesse già.

Non mi resta che esprimerle nuovamente la mia gratitudine per quel che ha fatto per me, in modo così affettuoso. Sì, lei si è comportato con me da vero *amico*, uno dei pochi – posso difficilmente contarne più di *tre* – in questo periodo sfortunato! Naturalmente continueremo a rimanere in contatto. La prego: se avesse bisogno di qualunque cosa in Italia, si ricordi di me. Anche se per l'infortunio alle gambe dovessi continuare ad essere bloccato, dispongo comunque di molteplici contatti, che all'occorrenza mobiliterei volentieri.

Di nuovo tante tante grazie, Le auguro ogni bene

Suo
J.E.

Lo porto con me, il manoscritto, dal momento che reca molte correzioni ed il testo è da cambiare in alcune parti. Sarebbe meglio farne fare uno nuovo. Dopo averle scritto l'ultima volta, ho fatto avere al professor Spann¹¹ qualche saluto. La prego di farglielo presente, alla prima occasione. Se la lettera si fosse persa mi troverei in imbarazzo, laddove il professor S. dovesse credere che mi sia eclissato così.

[III]

Cuasso al Monte, 3.X.48

Caro esimio amico!

Finalmente do di nuovo – dall'Italia – un cenno di vita! Il tempo è volato così in fretta che non mi sembra vero di trovarmi qui già da quasi due mesi¹². Il viaggio, che è andato abbastanza bene, è stato organizzato alla perfezione dalla Croce Rossa Italiana. Sono approdato in un sanatorio a nord di Milano, solo a un

paio di chilometri dal confine con la Svizzera (Lago di Lugano). Qui vigono di nuovo condizioni normali: il cibo non è un problema, ogni sera riceviamo un menù da cui possiamo scegliere tra sei portate, carne e uova, per i due pasti del giorno successivo. Inoltre, siamo “serviti”, nel vero senso della parola, con lo stesso rispetto di una casa privata o di un buon albergo – tutt’altra cosa rispetto allo stile delle cosiddette “suore” di oltreconfine.

L’idea però che “l’Italia”, il cambiamento climatico, un’alimentazione normale, eccetera potessero avere una decisiva influenza positiva sulla nota complicazione (pleurite) non ha avuto riscontro. Si è piuttosto verificato un peggioramento, e ora mi trovo più o meno nello stesso stato di quando sono partito dall’Austria. Ciò mi angustia abbastanza, dal momento che ritarda il mio trasferimento in una clinica neurologica (questa qui è soprattutto una stazione termale); i neurologi italiani dovrebbero dimostrarsi più preparati e bravi dei loro colleghi austriaci.

Dai giornali e dalle discussioni mi sono fatto un’idea dell’atmosfera politica locale. L’impressione immediata è quella di una particolare turbolenza. Individualismo e aggressività si scatenano senza freni nel quadro generale di un carnevale politico. Di orientamenti, nessuna traccia. Inutile parlare del compromesso fatto dal partito al potere – anche da voi ci sono cose del genere, soltanto che qui vi è un sinistro miscuglio tra il “socialismo” e un cattolicesimo politicante ancora più forte. Un fenomeno significativo è il fatto che sia ammessa l’esistenza di un gruppo (il cui peso parlamentare è limitato, ma l’influenza abbastanza estesa), il Movimento Sociale Italiano, che senza remore si è assegnato come compito la difesa del fascismo¹³. Quel che si può leggere nel loro giornale contro i democratici e gli alleati – occidentali come orientali – potrebbe spaventare un mitteleuropeo: eppure, se da un lato vengono stroncati i partiti avversari, dall’altro regna una certa debolezza circa il lato propositivo. Non si trova nulla di meglio rispetto alla cosiddetta *Carta di Verona* (che corrisponde alla morente fase repubblicana del fascismo), che a sua volta rappresentava un compromesso. Se fossi sicuro del loro arrivo a destinazione, le invierei volentieri alcuni giornali, di modo che potesse farsi personalmente un’idea di questo strano mondo.

Per quanto mi riguarda, non ci sono novità particolari: solo rapporti rinnovati con gli editori. La situazione sembra permettere anche una nuova edizione di *Rivolta*¹⁴.

Colgo l’occasione per chiederle se ha già ricevuto dal professor Knaffl-Lenz questo libro, insieme al manoscritto della traduzione di *Maschera e volto*. Vi è anche una ragione specifica per questa domanda. Un mio amico tedesco – il dottor L.F. Clauss¹⁵, i cui preziosi studi sulla dottrina della “razza dell’anima”

dovrebbero esserle noti – si è rifatto vivo. Attualmente fa l'editore e sarebbe interessato a quel libro. Perciò dovrei sapere – per un eventuale invio al dottor Clauss – chi è attualmente in possesso del manoscritto. A tale riguardo, le chiederei un'altra cortesia: chiamare la Contessa Thurn, che all'epoca aveva ricevuto due esemplari della traduzione in forma manoscritta, per sapere se almeno uno di essi sia disponibile. Ciò, per ragioni di sicurezza, prima di mandare oltreconfine l'esemplare custodito da lei o dal professor Lenz. Se la situazione politica si stabilizzerà in un modo o nell'altro, l'editore sopra indicato potrebbe rappresentare un'occasione favorevole per noi tutti, Clauss essendo assolutamente aperto alle nostre idee e potendo riprendere il piano di un editore specializzato, legato alla Tradizione, per i nostri lavori, quelli di Guénon, eccetera.

Ora devo chiudere. Su Rafael niente di nuovo? Sarò lieto di avere sue notizie. In nome della nostra antica e fedele amicizia, la saluto.

Suo devoto
J. Evola

Sanatorio della CRI, Stanza 2
Cuasso al Monte (Varese) Italia

Quest'estate il professor Knaffl-Lenz è stato nella sua tenuta a Vienna (114) Zierleitengasse 44 (ha anche un telefono, il cui numero forse si trova sull'elenco). In caso contrario, la sua abitazione è in centro e probabilmente si trova già là: Pfeilgasse, 21 (Wien VIII).

[IV]

Bologna, 11.IV.1949

Caro esimio professore!

Grazie mille per la sua bella lettera. Rispondo immediatamente, poiché sono preoccupato dalle notizie sui volumi di *Introduzione alla magia*. Lei mi ha rassicurato già due volte, precisamente dopo la partenza di El, che fosse tutto a posto e pronto per la spedizione – com'è dunque possibile? In ogni caso, per facilitare la ricerca, le dico che non si tratta di tre "volumi", ma di tre gruppi di fascicoli slegati, dodici per gruppo, stampati in italiano, con note e aggiunte manoscritte, oltreché fogli dattiloscritti. Il titolo è *Ur. Introduzione alla magia*

quale scienza dell'Io; è però probabile che il frontespizio sia errato. Il formato è in ottavo, la carta giallastra. Credo che sia impossibile sbagliarsi, dal momento che difficilmente dovrebbero trovarsi nell'appartamento altri manoscritti del genere in italiano. A suo tempo, El mi assicurò che tutti i fascicoli fossero lì. Un loro smarrimento sarebbe *molto* fastidioso, poiché sono certo non vi siano altri esemplari: a stento sono riuscito a sistemare i manoscritti ed il testo modificato, così com'è, e tuttora c'è un impegno con un editore. Per la qual cosa, sarebbe molto cortese se si occupasse della quistione e mi facesse sapere qualcosa il prima possibile, per rassicurarmi.

Mi fa piacere che abbia ricevuto anche *Yoga*. Uscirà presto la nuova edizione di *Maschera e volto*. Ma lei già ha letto la versione tedesca! A tal proposito, le cose stanno così: l'editore tedesco ha individuato un conoscente in grado di portare la traduzione in una forma acconcia alla stampa, ma non è stato ancora trovato – credo – un accordo. Poiché il testo è già stato in parte rivisto da lei, sarebbe utile mandarlo alla casa editrice per farlo visionare, onde evitare che il lavoro venga svolto due volte. L'indirizzo è:

an den Kompass-Verlag (Dr. L.F. Clauss)
(16) Oberursel (Taunus) Postfach 5
(US-Zone)

È possibile anche scrivere sulla prima pagina: «Esemplare stilisticamente migliorato», ed inviare il tutto, indicando: «Documenti commerciali». Un esemplare essendo già in Germania, non è rischioso spedirlo.

Al professor Knaffl-Lenz ho scritto qualche giorno fa. Ho accennato che, se volesse, potrei inviargli una copia della traduzione del testo sul Graal – essendone state fatte due copie, posso privarmi di una di esse. La traduzione è considerevolmente migliore di quella di *Maschera e volto*.

È inesatto dire che le nuove pubblicazioni indichino uno “slancio vitale” – sono fundamentalmente lavori già compiuti in precedenza, ovvero semplici rimaneggiamenti. In me c'è sempre una forza pronta ad erompere – a mancare è solo l'occasione di una giusta e conveniente applicazione. In Italia la situazione è desolante da un punto di vista spirituale; sempre lo stesso vecchio ciarpame di “intellettuali” e “letterati da strapazzo”. Inutile parlare della gravità della situazione interna. È comunque sorprendente quanto si stampi in Italia, nonostante i libri siano decisamente beni di lusso – i prezzi sono circa cinquanta volte più alti rispetto al precedente periodo.

Un piccolo gruppo di giovani ha il coraggio di mantenersi sulle vecchie posizioni, continuando a combattere la battaglia perduta. Forse mi adopererò

affinché le inviino la loro rivista.

Bene.

Con cari saluti,

Il suo
J. Evola

Di El ancora niente?

[V]

Bologna, 27.VI.1949

Caro esimio amico!

Ho ricevuto tempo addietro la sua cartolina: mi rallegro che si sia trovato il plico di *Ur*. Vorrei pregarla di inviarmi per adesso il primo volume. Il mezzo migliore sarebbe tramite pacco raccomandato, il contenuto dovendo essere indicato come «documenti commerciali».

Due settimane fa ho trasmesso copia della traduzione tedesca del mio libro sul Graal al professor v. Knaffl-Lenz. Al contempo essa rimane, beninteso, a sua disposizione.

Come procede il suo lavoro sull'escatologia del Vedānta, Schelling ed Eckhart? Credo si fosse in procinto di mandarlo in stampa. Ciò non è privo di relazione con la mia intenzione di occuparmi personalmente della traduzione italiana. Le ho già accennato come non sia consigliabile inviare a un editore locale, per valutazione, il manoscritto di un testo straniero non ancora pubblicato.

A tal riguardo vorrei – se non è inopportuno – chiederle un altro piccolo favore. Lei cita un passo di Eckhart, dove si dice che il fuoco non sarebbe ciò che brucia, quanto piuttosto il “Nulla”. Sono poche parole, che ho citato nel mio primo libro; ora, non avendo il volume qui con me e volendo utilizzare questa citazione, le sarei grato di comunicarmelo – magari a mezzo di un foglietto accluso ad *Ur*. Ma in tedesco moderno, con l'indicazione della fonte! Il fatto è che sto lavorando alla nuova stesura di un mio libro puramente filosofico – *Teoria dell'individuo assoluto* – il quale non è forse privo di interesse alla stregua di una sorta di propedeutica ai fondamenti dell'Idealismo assoluto nel campo dell'esoterismo.

C'è qualche novità su El?

Ho indicato il suo indirizzo in ordine all'invio di un ardito giornale giovanile della cerchia del MSI – *La Sfida*. Spiace solo che esca con cadenza assai irregolare.

Per il resto, nulla degno di nota – solo, comincia a fare sgradevolmente caldo.
Cari saluti,

Il suo devoto
J. Evola

J. Evola
Clinica “Centro Putti”
Reparto 3b
Bologna

[VI]

Bologna 1° dicembre 1949

Caro professore!

È passato un po' di tempo dall'ultima volta che ho dato un cenno di vita. A dire il vero qui non c'è nulla di nuovo; lo stesso dicasi dello stato di salute, oltre alla solita attività intellettuale. Ad ogni modo, ho cominciato a scrivere saggi etico-politici su alcune pagine locali, come un tempo. In realtà si può dire tutto, ma la situazione è peggiore: si è ascoltati solo da una piccola cerchia, all'interno di un caos totale.

I migliori ringraziamenti per il suo essersi occupato dei giornali che si sono interessati a Gröning. Il caso mi è già stato segnalato dalla Germania, e mi è stato mandato il dossier apparso nella *Revue*. La cosa è d'interesse solo nella misura in cui si tratta di una forza oggettiva e non di “psicoterapia”, trattandosi di fenomeni propri alla credenza e alla suggestione. Fosse stato raggiungibile, avrei preso volentieri contatto con Gröning.

Comunque, lei aveva intenzione di trasmettermi copia del suo testo sull'escatologia. Qual è dunque la situazione? Entro in un periodo nel quale non ho in programma nulla in particolare e potrei occuparmi della traduzione. Potrebbe comunque rimettermi parte del manoscritto, in caso non abbia il tempo di trasmettermi, in tedesco moderno, i passi di Eckhart.

D'altronde, riesco a comprendere un po' il tedesco antico.

Nessuna novità dal professor Knaffl-Lenz. Vi capita d'incontrarvi?

È stato fatto per caso qualche passo avanti in ordine al mio libro sul Graal? La posizione dell'editore nei vostri confronti sembra sempre difficile. Anche *Maschera e volto* non ha avuto un seguito in Germania. Tuttavia, ho saputo dal mio amico K.A. Rohan che è stata lanciata, per Braumüller, una piccola collana di classici del pensiero conservatore.

È possibile che io mi rechi a Roma per qualche giorno, cosa che non era possibile per quistioni organizzative. Laggiù ho varie cose da rimettere a posto. Ad ogni modo, non sono fatti degni di troppo interesse; può sempre scrivermi qui.

Niente di nuovo su "El"? E cosa ne è stato di Frau Inge? Nel caso, la saluti da parte mia e le faccia avere i miei migliori sentimenti.

Cari saluti,

Suo
J. Evola

[VII]

Bologna, 5 maggio 1950

Caro professore!

Mi perdonerò se mi faccio di nuovo vivo per disturbarla con la richiesta di un favore. Si tratta della seguente quistione.

Ho avviato tutta una procedura per ottenere una pensione come invalido civile di guerra; essa sarebbe l'unica base per organizzarmi nella mia abitazione nei prossimi tempi. A questo scopo, è necessario un attestato del consolato: sono passati mesi dalla registrazione, senza che io abbia ricevuto alcun riscontro. Le sarei *molto* grato se trovasse il tempo di recarvisi personalmente, per consegnare all'ufficio competente la lettera allegata, con una "intercessione" adatta allo scopo. Conoscendo lei l'italiano, non occorre che qui io le riferisca il contenuto della lettera. L'importante è non accontentarsi di una vaga assicurazione – com'è consuetudine presso le burocrazie – ma seguire la faccenda fino ad ottenere un risultato. Ho accennato che, qualora si rendessero necessarie attestazioni riguardanti l'identità Bracorens-Evola, la causa delle lesioni, eccetera, si potrebbe anche ricorrere a lei – e ad altri amici, come ad es. la Contessa Thurn, conoscenti in comune o persone con cui potrei entrare in contatto facilmente.

Mi scusi nuovamente – ma lei capirà l'importanza che la cosa riveste a livello pratico, e con una frontiera in mezzo le cose potrebbero durare in eterno.

Per il resto, non ci sono novità particolari – ad eccezione di un viaggio a Roma, che mi ha permesso di incontrare molte persone – vecchie conoscenze e forze nuove. Sono più di quanto pensassi – soprattutto nelle generazioni più giovani – coloro che comprendono le nostre idee. Tra l'altro – come gesto simbolico della mia “presenza”, malgrado il mio stato fisico – è stato organizzato un mio discorso in un teatro. Inoltre, sto collaborando con vari giornali nella nota direzione.

[firma mancante]

[VIII]

Bologna, 7.II.1951

Caro esimio amico!

Ormai da tempo non do alcun cenno di vita, da quando lei ha dichiarato la sua gentile volontà di attestare, ovvero di lasciar attestare ad altri, la questione della pensione di guerra. Sotto questo aspetto, ormai la cosa appare definitivamente a posto e a breve potrò contare su pagamenti, che ormai costituiscono una base economica per vivere di nuovo in forma autonoma. Nel frattempo, poiché l'ospedale militare nel quale mi trovavo è stato chiuso, risiedo in una pensione, sempre a Bologna; probabilmente poi andrò direttamente a Roma, senza soste intermedie, in un'altra casa di cura. La situazione è, in ogni caso, stazionaria e non è prevista alcuna terapia. Mi spiace che tutto sia ancora così incerto e che le condizioni in Austria non si siano stabilizzate. In caso contrario, avrei addirittura considerato l'ipotesi di tornare da voi, poiché la mia rendita, che per la situazione in Italia è assai magra, in Austria equivarrebbe a una bella somma. Comunque in Italia, nel mio campo, sono in moto molte più forze. Dall'opuscolo *Orientamenti* avrà visto che ho issato il noto vessillo, impegnandomi in quella direzione.

Dovrei – seppur in ritardo – ringraziarla per gli eccellenti pezzi sull'economia adamitica e cainitica che mi ha inviato, come pure per l'indicazione del mio libro; inoltre, ho letto per intero il volume che ha curato in occasione del settantesimo compleanno di Othmar Spann; il suo contributo (nel quale ha pure voluto menzionarmi) è il migliore.

Insieme a Spann è scomparso un altro spirito guida. Non so se già sa della morte di René Guénon, avvenuta il 7 del mese scorso in Egitto, a soli sessantadue anni. È difficile pensare che possa avere un degno successore; ha

avuto molta influenza, ma so che la sua opera non può essere portata avanti da nessuno della medesima levatura. Ritengo la cosa piuttosto inquietante, dal momento che mi riesce impossibile credere che Guénon abbia dato tutto ciò che poteva dare per illuminare questi tempi oscuri.

Del libro in quistione, so che il dottor Riehl lo ha stampato presso Braumüller, a mo' di compendio del pensiero di Spann. Se possibile, chieda all'editore di mandarmene un esemplare. Non posseggo tutte le opere di Spann, e questa raccolta potrebbe essermi utile più di ogni altra per un saggio sul Maestro, che vorrei scrivere per qualche rivista adatta allo scopo.

La prego di utilizzare questo nuovo indirizzo, da ritenersi valido fino alla metà di marzo.

Pensione Nuova
Via del Porto 8
Bologna

È possibile che le scriva, facendo riferimento a me, una rivista, *Europa Nazione*, per una collaborazione; si tratta di una rivista per l'unità d'Europa (non in senso federalistico-democratico), il cui editore è il mio amico Filippo Anfuso, ex console a Budapest e a Berlino. Ho provveduto affinché fosse invitato a scrivervi anche il principe Rohan, il quale ha già messo a disposizione un suo saggio. Un argomento davvero interessante da trattare potrebbe essere *Questione europea e dottrina della totalità*.

Entro marzo dovrebbe apparire la nuova edizione rivista della mia *Rivolta*. Potrebbe leggere per allora *Dottrina del risveglio*? È uscita, nel frattempo, in traduzione inglese – peraltro, ho ricevuto un'offerta per una traduzione de *Lo Yoga della potenza* da un editore indiano.

Bene, ora devo chiudere. La prego di farsi sentire.

Cari saluti

Il suo devoto
J. Evola

Notizie, per caso, di "El"?

Vi sono prospettive per la pubblicazione del suo lavoro sul Vedānta, Eckhart e Schelling?

Ho ripreso da poco i contatti col dottor Birven, che lei stesso ha citato; è sopravvissuto alla tempesta ed è attivo come scrittore di indirizzo "magico".

[IX]

Roma, 2. XII. 1951

Caro professore!

Se l'eco della politica interna supera i confini, saprà di certo perché da alcuni mesi non do alcun cenno di vita. Alla fine di maggio sono stato... "arrestato". Il motivo è che si sono formati gruppuscoli che, stando a quel che si dice, avrebbero voluto rifondare il Partito Nazionale Fascista e hanno commesso qualche sciocchezza (alcuni attentati dinamitardi per ragioni "dimostrative"); si è cercato di vedere in me il padre spirituale di tale movimento, del quale non sapevo quasi nulla, poiché vari seguaci di esso erano lettori assidui dei miei libri, condividendo in particolare le idee di *Orientamenti*. Naturalmente è un'assurdità, poiché lei sa bene su quale piano si è sempre mantenuta la mia attività. Così (circa due settimane fa, dopo un processo durato quaranta giorni) sono stato assolto con formula piena. Lo stesso è accaduto alla maggior parte degli imputati – solo tre su trentasei (quelli che hanno messo le bombe) sono ancora "dentro".

Per me l'intera quistione naturalmente non ha significato alcunché; si è manifestata soltanto l'occasione di un periodo di raccoglimento spirituale, poiché, sul piano materiale, è certamente tutto più comodo e accogliente rispetto alla situazione presso Schönbauer a Vienna oppure da Dussik a Ischl, con quelle "suore" terribili.

In compenso, il baccano ha significato una pubblicità gratuita nella stampa ed una fama inaspettata tra le forze di ispirazione nazionale che può anche risultare utile.

Poco prima di questo contrattempo ho ricevuto l'ottimo saggio sul "metodo tradizionale"; molte grazie per l'invio e per come ha trattato la mia dottrina. Ora voglio rileggere il manoscritto; mi chiedo se non sia da tradurre. Essendomi stabilito in via definitiva a Roma, voglio vedere se si trova un editore che possa interessarsi a cose del genere. La situazione economica non è per nulla brillante, i prezzi non smettono di salire, un ordine solo apparente copre un profondo caos. Così, anche in campo editoriale oggi si è scoraggiati dall'intraprendere qualsiasi cosa. Per fortuna sono riuscito a far pubblicare la nuova edizione di *Rivolta* e a trovare un editore per la nuova edizione di *Ur (Introduzione alla magia quale scienza dell'io)*; i tre volumi usciranno l'anno prossimo.

Ha forse preso contatto con il "gruppo guénoniano" di Parigi pel tramite di Ziegler? Per motivi oscuri, non sono riuscito a ristabilire il collegamento con loro, mentre ho avuto un regolare scambio epistolare con Guénon in Egitto.

Per quanto riguarda lo stesso Ziegler, non sono riuscito a farmi inviare dall'editore un esemplare di *Menschwerdung*. Il suo precedente libro *Tradition* l'ho trovato d'ispirazione un po' troppo cristiana pei miei gusti.

A proposito di libri, conosce il testo di Mohler *La Rivoluzione Conservatrice in Germania 1918-1932* (Vorwerk-Verlag, Stuttgart 1950)? È un libro eccellente – vi compare anche il nome di Spann, insieme a tutta una serie di vecchie conoscenze.

Se le capita di incontrare il professor Knaffl-Lenz, gli trasmetta i miei saluti e gli spieghi il motivo del mio silenzio. Prossimamente, scriverò qualche riga anche a lui.

Augurandole ogni bene, anche per le prossime festività, affettuosi saluti dal

Suo devoto
J. Evola

J. Evola
Corso Vittorio Emanuele 197

Ps. Quanto mi piacerebbe sapere che nel frattempo ha saputo qualcosa di El!

[X]

Roma, 10.V.1952

Caro professore!

Proprio ora, di ritorno a Roma, ho trovato la sua bella lettera del 3 del mese scorso; per circa due mesi sono stato ancora a Bologna e l'intera corrispondenza mi ha atteso qui. In effetti, non c'è alcuna novità in particolare; il suo accenno al fatto che la nota faccenda della scorsa estate abbia inciso solo positivamente, in maniera favorevole, eccetera, è del tutto corretto; è altresì piacevole che il corrispettivo orientamento della gioventù acquisti sempre più corpo, cosa che forse avrà conseguenze fauste.

Al riguardo, in questi giorni ho terminato di scrivere un nuovo testo politico-culturale, una sorta di sviluppo di *Orientamenti*, dove sono presentati tutti i punti concernenti una giusta lotta. È intitolato *Gli uomini e le rovine*. Ora si tratta solo di trovargli un editore adatto.

Non solo ho già scritto all'editore di Ziegler, ma ho anche ricevuto un diniego; egli suggeriva solamente di rendere disponibile un esemplare a un prezzo ribassato. Il libro verrà spedito ed io lo leggerò col dovuto interesse.

Lei legge la rivista *Europa Nazione*? Mi capita di scrivervi talvolta. Così, nel fascicolo di marzo, vi è uscito un mio saggio.

La storia di El è troppo triste. Che gli si desse solo un'altra opportunità!

La quistione dei popoli non mi sorprende oltremodo. La Franzi, dopo la rottura, purtroppo non era più riconoscibile e – come lei ricorderà – perfino dal mio punto di vista negli ultimi tempi non era del tutto corretta. L'esito, tuttavia, è stato abbastanza amaro.

Mi viene in mente che lei è già in contatto con Braumüller. Si potrebbe avere pel suo tramite qualche notizia sulla vita di Otto Weininger e, in particolare, sulle circostanze del suo suicidio? Ho avuto l'incarico di scrivere l'introduzione ad una nuova edizione di *Sesso e carattere*, e a questo scopo mi sarebbe utile ricevere una qualche informazione.

Spero che la sua strada la porti pure, una volta, a Roma! Non conosco di persona Palamenghi-Crispi; dovrebbe essere un giornalista, in rapporti d'amicizia con Costamagna.

Comunque, ogni bene e cari saluti dal

Suo devoto
J. Evola

Ps. Ha poi ricevuto un esemplare della nuova edizione italiana di *Rivolta*?

[XI]

Lama Mocogno, 29.VIII.52

Caro amico!

È passato un po' di tempo da quando ho dato un cenno di vita. Quest'anno in Italia fa un caldo bestiale, perciò da un paio di mesi mi sono trasferito in una località appenninica, dove la temperatura è accettabile e tutto è a posto da un punto di vista pratico.

Di novità particolari, ad ogni modo, non ne ho molte. L'editore Bocca mi assicura di averle inviato di recente la nuova edizione di *Rivolta*. Spero sia vero e abbia già ricevuto il libro; nello sfogliarlo, troverà tante integrazioni e rettifiche.

Mi auguro che nel corso dell'anno uscirà anche il mio *Gli uomini e le rovine*: è più o meno uno sviluppo sistematico dei punti di *Orientamenti*, destinato a rappresentare un ulteriore motivo di cristallizzazione per la tendenza che lei già

conosce. Per il resto, proseguo la mia azione su alcuni giornali. C'è anche l'idea di una nuova edizione del mio libro sul Graal.

Mi perdoni se non le ho ancora trasmesso i miei ringraziamenti per le notizie ricevute su Weininger. Non è stato ancora rivelato il motivo specifico, concreto, del suo suicidio, cosa che sarebbe di particolare importanza, soprattutto perché girano voci tendenziose al riguardo.

Ho avuto abbastanza tempo per occuparmi dei libri di Ziegler che mi ha gentilmente trasmesso. In totale sincerità, devo dirle che non ne sono del tutto entusiasta. Nel più piccolo, sullo Stato platonico e cristiano, l'idea del pensiero platonico è eccellente, ma il motivo principale risulta assai sospetto. Le simpatie dello Ziegler sono rivolte senza dubbio allo Stato primitivo, inteso quasi come matriarcale, nei confronti del quale, secondo lui, ogni signoria significa solo sacrilegio e colpa da espiare, e al quale viene soltanto aggiunta una benedizione cristiana. Si giunge al punto che, alla fine del libro, il socialismo, il marxismo, il movimento pacifista mondiale, forse addirittura l'ONU non vengono condannati ma assolti, relegati a peccati di gioventù, temporanee forme materializzate e deformate dell'ideale cristiano della società – quindi, in fondo, sulla stessa linea dell'Anti-Impero. Circa l'opera principale, vi è sì, qua e là, qualcosa di valido, il fondamento restando tuttavia di impronta marcatamente *religiosa*; a partire dal religioso, lo Z. tenta di raccogliere elementi complementari da varie fonti, senza che la categoria religiosa sfoci in quella iniziatica (categorie che, a mio giudizio, andrebbero tenute nettamente separate!). Anche sul piano delle sensazioni, in questi libri si avverte ben poco quel “dono della luce” circa i nessi inter-tradizionali e le interpretazioni esoteriche, così evidente p. es. in un Guénon. In vari punti si riconosce chiaramente l'apprezzamento e l'ascendente della “dottrina della totalità” di Spann, ma ciò resta subordinato alla tesi principale. Ciò tuttavia non toglie che, considerato quanto oggi offre il mercato culturale, le opere dello Ziegler siano di un rango superiore.

Dopo un breve soggiorno a Bologna, verso fine settembre tornerò a Roma. Il prossimo indirizzo utile sarà quindi quello romano. Resta, comunque, ancora irrisolta la questione di una organizzazione adeguata. Manca qualcuno che da un lato eserciti una specie di “supervisione” (essendovi già, per le faccende più grossolane, una donna di servizio), e dall'altro possa assistermi nelle attività che la mia situazione fisica complica (biblioteche, commissioni, contatti). In caso contrario, il mio lavoro e la mia attività, soprattutto riguardo al secondo punto, saranno sensibilmente condizionati. Circostanze fortunate hanno fatto sì che non manchino i presupposti finanziari; pensando ad un elemento idoneo, tuttavia, temo che sia più facilmente individuabile all'estero che qui, poiché in Italia è abbastanza raro che una persona di una certa cultura dimostri

contemporaneamente diligenza per le cose di casa (con “distacco”). Non si sa mai: si ricordi della quistione, casomai nel suo ambiente dovesse saltar fuori una persona provvista di queste caratteristiche. Nella Mitteleuropa non dovrebbero mancare persone che, essendo “senza radici”, sarebbero impiegabili, anche considerato il fascino che il sud, l’Italia e Roma esercitano.

Conosce da presso un certo dottor Helik? Dovrebbe appartenere alla cerchia del dottor Spunde. Da lui ho ricevuto di recente lettere piuttosto singolari.

Le dice qualcosa il nome di Mircea Eliade? È un romeno, autore di numerosi libri che trattano sistematicamente miti e religioni da un punto di vista che, in fin dei conti, deriva dall’esoterismo (ma lui si guarda dallo scriverlo, intendendo agire nella cittadella della cultura accademica come un cavallo di Troia – infatti, in passato è stato abbonato a *Ur*, conosce bene Guénon ed è stato in India). I suoi libri, pubblicati in lingua francese, stanno per uscire – perlomeno, alcuni di essi – anche in Italia (tra cui: *Tecniche dello Yoga*, *Trattato di storia delle religioni* – grazie alla mia mediazione uscirà anche *Lo sciamanismo e le tecniche dell’estasi*). Poiché lei, se ricordo bene, non legge agevolmente il francese, le farò inviare le edizioni italiane di questi libri, se lo desidera.

Non le faccio domande su El nel timore, purtroppo, di dover sentire sempre la medesima risposta.

Cari saluti

Suo devoto
J. Evola

[XII]

Bologna, 9. X. 1952

Caro amico!

Molte grazie per le sue lettere. Sono giunte anche quelle indirizzate a Roma.

Come vede, mi trovo di nuovo a Bologna e mi tratterrò qui ancora per un certo periodo, a causa della già accennata incertezza circa la mia sistemazione a Roma.

Ma, prima di entrare in tema, la voglio ringraziare in particolare per l’attenzione che ha dedicato ai miei lavori in occasione del vostro convegno. Sono molto lieto che le idee da me sostenute abbiano tuttora un’eco, non tanto in riferimento alla mia persona, ma come sintomo generale. Qui in Italia vedremo come procedere. Il mio libro *Gli uomini e le rovine* è già in stampa e quindi

uscirà a breve. È il primo a contenere una messa a punto sistematica, in una direzione anticonformista e “totalitaria” – nell’Italia del dopoguerra, intendo. Il libro sarà la prima pubblicazione di una nuova casa editrice di giovani – si chiamerà presumibilmente Edizioni dell’Ascia. Se questa impresa finirà bene sul piano pratico, l’intenzione è quella di pubblicare altre opere affini, come ad es. *La crisi del mondo moderno* di Guénon in una nuova edizione, *La guerra occulta* di de Poncins – se possibile, vorrei anche includere una traduzione de *Il vero Stato* di Spann. Vedremo cosa sarà possibile realizzare, a seconda delle circostanze.

Grazie di cuore anche per il suo interessamento circa l’elemento che mi aiuti – questa è infatti la mia maggiore preoccupazione per il prossimo periodo. Per quanto riguarda la sua proposta, devo confessarle apertamente che la denominazione *Frau Doktor* mi spaventa un po’. Non ricordo esattamente cosa le scrissi di preciso a questo proposito; in ogni caso, so che da un lato le è necessaria una determinata capacità intellettuale (cioè, non proprio un’“oca”), ma dall’altro le sarà affidato anche il ruolo di “casalinga”, più o meno come in altri casi spetta alla “consorte”, dato che per i lavori più pesanti sarà disponibile soltanto una donna di servizio, e neanche per tutto il giorno (a casa mia non c’è un posto letto per un altro elemento). Si tratta quindi di un impegno che presupporrebbe un certo interesse oltre a quello professionale, del quale l’assistenza “intellettuale” rappresenterebbe solo una parte. Una parte che sarebbe da sfruttare gradualmente, poiché suppongo che la sua conoscente dovrebbe prima (e ciò si potrebbe realizzare insieme) imparare abbastanza bene l’italiano.

Se queste preoccupazioni non dovessero aver ragion d’essere, credo che la cosa migliore sarà che io contatti direttamente per via epistolare questa *Frau Doktor*. A ottobre, quando suo padre verrà a Roma, purtroppo non ci sarò. Se le intenzioni sono serie, ritengo necessario un incontro diretto – al quale provvederei personalmente – poiché il fattore personale non può non giocare un ruolo purchessia. In seguito, in caso positivo, sarebbe presa in considerazione la sua permanenza a Roma. Con *Frau Doktor* è possibile intendere sia una persona che ha fatto gli studi relativi, sia la moglie di un dottore. Qual è il suo caso e quanti anni, più o meno, ha la sua conoscente? Se mi informerà su tutto ciò, potrò occuparmi della cosa più da presso. In ogni caso, le rinnovo i miei ringraziamenti più vivi.

Eliade è stato invitato ad agosto in Austria, in occasione del convegno di Alpach [*sic!*] (mi sembra si chiami così). È forse in quell’occasione che ha trovato il contatto con l’editore in quistione. Ad ogni modo, le farò inviare le traduzioni italiane dei suoi libri, non appena saranno usciti.

Cari saluti

Suo devoto
J. Evola

[XIII]

Bologna, 4.1.1953

Caro professore!

È di nuovo passato un po' di tempo dalla nostra ultima lettera – questa volta, si è trattato soprattutto del deprimente effetto delle mie vacanze forzate...

Come vede, mi trovo a Bologna, dato che la quistione di Roma non ha ancora trovato una soluzione. Per quel che riguarda la persona alla quale in maniera così gentile lei ha pensato, non ho mosso altri passi in quella direzione, non avendo avuto l'impressione che sia adatta. Anzitutto – secondo la sua vecchia indicazione – l'interessata dovrebbe avere sui quarant'anni, cosa che da molti punti di vista è pregiudizievole; poi ho avuto la sensazione che, fondamentalmente, abbia inteso la "posizione" nel quadro di un impegno intellettuale, mentre io desidero qualcosa di molto più complesso, ossia poliedrico. Non so se mi sono sbagliato in questo giudizio.

Per il resto, spero di poterle inviare già nel corso di questo mese una copia de *Gli uomini e le rovine*. Siamo solo in attesa di una prefazione "simbolica" da parte del principe Borghese, che Lei, da soldato, forse ha già sentito nominare. L'editore si chiamerà Edizioni dell'Ascia.

Questo o un altro analogo han mostrato interesse per la mia idea di tradurre in Italia il libro del professor Spann *Il vero Stato*. Non ricordo più quale ampiezza abbia il volume, se sia ancora attuale e se – in caso sia troppo lungo – vi sia la possibilità di una sua "riduzione". Nel caso, a chi ci si dovrebbe rivolgere per i diritti di traduzione?

Mi è stata offerta la possibilità di pubblicare il mio libro sul Graal. Lei possiede ancora il manoscritto della traduzione; sarebbe così gentile da trasmetterlo per raccomandata alla Friedrich Vorwerk-Verlag – Stuttgart – Stafflenbergstrasse 28? Conosco il signor Vorwerk da molto tempo; la sua casa editrice ha pubblicato il formidabile studio di Mohler sulla Rivoluzione Conservatrice e un altro paio di testi dal medesimo orientamento. Speriamo che gli vada bene il mio libro. D'altronde, qualcuno mi ha informato che anche un

editore di Graz potrebbe prendere in considerazione la cosa – ma, anche nel caso di una decisione positiva, si dovrebbero attendere almeno due anni...

Per il resto, non vi è nulla di particolarmente degno di nota. Spero che a lei le cose vadano bene sotto ogni punto di vista. Peccato che la vostra situazione sia ancora così poco chiara. Diversamente, non sarebbe stata da escludere una mia comparsa a Vienna.

Cari saluti

Sempre devoto
J. Evola

Pensione Nuova
Via del Porto
(Indirizzo valido approssimativamente fino al 20.1!)

[XIV]

Roma, 20.XII.53

Caro professore!

Almeno in occasione delle vacanze do di nuovo qualche cenno di vita! Dovrebbe esser passato un certo tempo da quando le ho scritto l'ultima volta. Il fatto è che nel frattempo non è successo alcunché di particolarmente significativo – all'incirca le stesse cose, con molte traduzioni dal tedesco e dall'inglese come passatempo.

A suo tempo le ho fatto inviare dalle Edizioni dell'Ascia una copia de *La crisi del mondo moderno* di Guénon nella nuova edizione, sebbene lei probabilmente possedesse il libro nella precedente veste. È da vedere se l'anno venturo questa iniziativa editoriale potrà garantirsi qualche finanziamento sicuro. Come accennato, è stata pianificata anche la traduzione de *Il vero Stato*.

Come negli anni passati, ho trascorso due mesi sugli Appennini. Resterò qui a Roma presumibilmente fino alla fine di gennaio. Roma è sempre una città molto noiosa, particolarmente nel mio stato, nel quale ricorro solo alle montagne che vanno dai profeti...

Vorrei chiederle di El, ma temo che la risposta sarà sempre la stessa; in caso contrario, avrei sicuramente saputo qualcosa.

Mi farà sempre piacere sapere qualcosa da lei.

Nel frattempo, le auguro ogni bene.

Suo devoto
J. Evola

Corso Vittorio Emanuele 197
Roma

[XV]

Roma, 28.XII.1953

Caro amico!

Le nostre lettere si sono incrociate! Qui di seguito, ecco alcune righe integrative. Anzitutto, mi rallegra enormemente sapere qualcos'altro su El! Mi piacerebbe tornare tra voi al più presto!

C'è qualcosa di misterioso nel fatto che lei mi dica di aver ricevuto solo ora *Gli uomini e le rovine*; il libro è uscito ad aprile e già allora avrebbe dovuto riceverne una copia! Ho anche disposto che le venga inviato un esemplare della nuova edizione della mia traduzione de *La crisi del mondo moderno* di Guénon. I gestori della casa editrice sono fuori Roma per le ferie; al loro ritorno, mi accerterò che le cose marcino sotto questo aspetto.

Purtroppo, l'editore tedesco interessato al mio libro sul Graal si è tirato indietro. La sua condotta non è stata affatto ineccepibile. Si tratta del signor F. Vorwerk, il cui nome forse non le era affatto ignoto in altri tempi; la sua casa editrice, per aver pubblicato il lavoro di Mohler e in virtù delle sue tendenze generali, avrebbe potuto dichiarare semplicemente che non era possibile ospitare il libro per motivi finanziari – nel qual caso, non avrebbe dovuto chiederne il manoscritto per esaminarlo! Il ms. sarà rispedito a Vienna. Dunque, la questione resta aperta e appena sarà opportuno le rimetterò a disposizione il ms.: credo che lei non ne abbia con sé un'altra copia.

Per quanto riguarda Birven (il quale, d'altronde, non è anziano: dovrebbe avere grossomodo la nostra età), ho ricevuto il suo testo su Goethe con grande ritardo, poiché è stato spedito a Roma, dove l'ho trovato dieci mesi dopo. Gli ho già scritto di non essere affatto incline a seguire chiunque voglia rinvenire in Goethe troppe tracce esoteriche. Per quanto riguarda l'altro libro, sono dell'idea di leggerlo ora; avrei pensato addirittura ad una sua eventuale traduzione. Ma vedo che il tutto si riduce a poco più di un'antologia, non trattandosi di un'esposizione dei fondamenti.

Il mio stato di salute è sempre – verrebbe quasi da dire: purtroppo – normale. Per quanto riguarda casa mia a Roma, ad ogni modo, non si è trovata ancora nessuna soluzione nel senso a lei noto. Sa bene quanto in Italia sia tutto caro. Ho a disposizione circa il corrispettivo di quattromila scellini al mese. Per cui vivo normalmente, ovverosia comunemente, laddove – suppongo – in Austria e a Vienna (dove ci sarebbe stata la possibilità di un trasferimento) tutto sarebbe totalmente diverso, e la prospettiva per la risoluzione di ogni problema si rivelerebbe migliore. Ma, a causa della situazione politica austriaca e del persistente stato di occupazione, un trasferimento è difficilmente immaginabile.

Sinceri ringraziamenti per i suoi auguri, che ricambio di cuore.

Il suo devoto
J. Evola

[XVI]

Al signor Barone dr. Julius Evola
Corso Vittorio Emanuele 197
Roma Italia

20 febbraio 1954

Caro amico!

I migliori ringraziamenti per entrambe le sue lettere, del 20 e del 28 dicembre 1953, una delle quali si è incrociata con la mia.

Come le ho già riferito, ho ricevuto sia *Gli uomini e le rovine* sia *La crisi del mondo moderno*, e la ringrazio molto. Predisporremo delle recensioni.

El ha scritto di nuovo e ora può ricevere pacchetti: è una buona prospettiva.

Per quanto riguarda il manoscritto del libro del Graal, lo riceveremmo ben volentieri, beninteso, in traduzione tedesca.

Naturalmente lo rispediremmo, seduta stante, non appena avessimo la possibilità di un editore o lei ci desse istruzioni a riguardo.

Condivido appieno il suo giudizio sui libri di Birven. In particolare, quello sulla magia è un po' deludente, almeno per noi. Birven, tra l'altro, l'anno scorso ha festeggiato – contrariamente alla sua ultima comunicazione – il suo settantesimo compleanno.

Riguardo all'idea di trasferire la famiglia in Austria, è chiarissimo che con quattromila scellini vi si potrebbe senza dubbio vivere decentemente. Cosa che

avverrebbe, a meno che lei non pensasse di spostarsi a Vienna, dove ci sono difficoltà di ogni genere – benché, per quanto mi riguarda, sarei ovviamente felice di averla qui. Ma, se lei avesse intenzione di trasferirsi nella provincia austriaca o in una delle grandi città dell’ovest, potrei di certo – in caso seguisse una qualsiasi decisione in merito da parte sua – chiedere lumi alla mia cerchia di amici.

Per quanto riguarda lo stato dell’occupazione in Austria, potrei immaginare che qualche personaggio delle forze d’occupazione si occuperebbe di lei, tanto più che gli interi vertici della polizia dipendono dalle autorità austriache. Rifletta sulla cosa ancora una volta!

Con auguri e saluti affettuosi

Sempre Suo
Walter Heinrich

[XVII]

Sestola, 13.VII.54

Caro professore!

Dopo una pausa piuttosto lunga, torno a darle qualche cenno di vita; nel frattempo, non vi era nulla di particolare da comunicare. Ci sono solo monti intorno a noi.

Da alcuni giorni mi trovo di nuovo in una stazione termale sui monti dell’Appennino, dove progetto di risiedere fino ai primi di settembre.

L’unica cosa positiva è che finalmente si è riuscito a piazzare il libro sul Graal; è stato accettato dalla Barth-Verlag di Monaco, il contratto è già stato firmato e sarà pubblicato verosimilmente già nel corso dell’anno. Al tempo stesso, un editore francese ha accettato il mio *La dottrina del Risveglio* – per il quale in Francia, dove vi era una misteriosa resistenza, “si è rotto il ghiaccio”. Ora il mio interesse principale è far sì che *Rivolta* venga pubblicato in una nuova edizione tedesca, avendo io l’impressione che il libro sia più attuale che mai. Col precedente editore – la Deutsche Verlags-Anstalt – non c’è nulla da fare; dopo qualche esitazione ha lasciato “libero” il volume. In realtà, già prima non ne ero affatto soddisfatto.

Non ricordo se l’ho ringraziata per le importanti indicazioni contenute nel suo *Sul metodo tradizionale*. Conoscevo il testo quando era ancora un manoscritto.

Se avessi saputo che intendeva pubblicarlo, forse avrei indirizzato la sua attenzione su un altro paio di punti.

Ha saputo qualcos'altro su El, dopo la prima lieta notizia?

Bene, mi farà piacere avere sue nuove. Nel frattempo, con tanti cari saluti resto

Il suo devoto
J. Evola

Albergo Sole e Pineta
Sestola
(prov. Modena)

[XVIII]

Roma, 12.XII.54

Caro professore!

Si è di nuovo creata una interruzione di un paio di mesi nella nostra corrispondenza... che io, con questo cenno di vita, intendo ripristinare, nonostante non ci sia nulla di particolarmente interessante da condividere con lei.

Mi auguro che nel frattempo abbia ricevuto dall'editore il mio libro sul Graal. È stato stampato in fretta e furia, purtroppo con molti errori – quasi tutte le parole in greco sono sbagliate, mancano alcune indicazioni di fonti e pagine, e così via; oltretutto, non mi è stata data la possibilità di integrare il testo con modifiche ed aggiunte, come invece accadrà nella nuova edizione italiana, che sta per esser pubblicata. Questo perché non ho potuto inviare i materiali, nonostante gli accordi presi – l'editore aveva una fretta tremenda, in ragione di non so più quale “fiera del libro”.

Dal successo di questo libro dipenderà se lo stesso editore – la Barth-Verlag – prenderà in considerazione la nuova edizione di *Rivolta*. Comunque si è parlato di una “edizione popolare”, cosa che io difficilmente potrei immaginare.

Poco tempo fa ho suggerito all'editore italiano, cui occasionalmente offro delle consulenze, la pubblicazione di un'opera di Altheim sulla religione romana. Ora, lei dovrebbe conoscere il suo nome. Il professor Altheim mi era noto già da tempo, essendomi venuto a trovare a Roma e avendomi raccontato cose piuttosto interessanti.

Procede favorevolmente lo sviluppo della vicenda di El? Me lo auguro davvero.

Nella sua ultima lettera mi ha consigliato per l'ennesima volta un trasferimento nella parte occidentale dell'Austria. Ciò avrebbe poco senso. In tal caso, dovrei optare per una vita del tutto contemplativa, ma allora ogni posto sarebbe uguale – così, la miglior soluzione sarebbe addirittura l'organizzarmi in una pensione presso un qualsiasi convento in campagna. In ogni altro caso, devo risolvere il problema consistente nello spendere un certo potenziale vitale, per cui si rendono necessari un *milieu* e delle conoscenze, che di certo una piccola cittadina di provincia non offre: lì non sarebbe disponibile nemmeno un'ampia biblioteca pubblica per eventuali studi, e un accettabile passatempo sarebbe inimmaginabile, a meno che io non portassi con me un "seguito" idoneo allo scopo.

Anche per le prossime ferie le auguro tutto il meglio e rimango, in fedele amicizia,

Il suo devoto
J. Evola

[XIX]

Roma, 30.V.1955

Caro professore!

Grazie di cuore per il libro di Schurtz, che qui le ritorno, e per la sua gentile lettera del 24 c. m.

Appena ho saputo dell'accordo, il mio primo pensiero è stato che finalmente fosse giunta a termine la "porcheria" capitata ad El. Spero davvero che questa vicenda possa risolversi a breve.

Per quanto riguarda le pubblicazioni, l'editore ha detto che fino ad ora il mio libro sul Graal non ha "sfondato", come aveva invece sperato. Così, non ha potuto decidersi per la nuova edizione di *Rivolta*. Ma nel frattempo si è presentato in modo del tutto inatteso il precedente editore tedesco – la Deutsche Verlags-Anstalt – con la proposta di una nuova edizione. In riferimento alla prima edizione, egli vorrebbe soltanto che fossero cassati taluni passi. Ma ciò dovrebbe essere già accaduto nell'ultima versione italiana, che così servirebbe da base per la nuova tedesca; perciò, spero che la cosa "fili liscia".

In caso contrario, mi occuperò principalmente di traduzioni, come passatempo, oltre che della lunga e faticosa raccolta di materiale per un nuovo libro, *Metafisica del sesso*.

Poco tempo fa ho ricevuto l'invito a tenere in autunno, a Basilea, una conferenza nell'ambito di un congresso di studiosi di simbologia – dovrebbe saperlo, essendo stato fatto anche il suo nome. Tuttavia, non se ne farà nulla, dal momento che una breve apparizione lì non giustifica, a ragione del mio stato fisiologico, la necessaria organizzazione del viaggio.

Per quanto riguarda il suo accenno all'omissione di certe difficoltà esteriori in vista di un soggiorno a Vienna, credo che ciò sia giusto. Per un tale progetto manca un motivo sufficiente. Da un punto di vista sovra-personale, questo motivo potrebbe consistere unicamente in un qualsiasi lavoro di "orientamento", qualora vi fosse la possibilità di organizzare alcunché di impegnativo. Viceversa, se fosse una questione appartenente alla sola sfera personale-privata, le condizioni sarebbero a stento sostenibili; qui ormai devo adempiere ad occasionali relazioni politiche e culturali o "spirituali"; in questa tediosa città manca un riscontro che possa far da risarcimento, nella direzione, si potrebbe dire, di una distrazione non-intellettuale. Ora, a Vienna è vietato persino quel poco che prima avevo a disposizione, durante la guerra e nel periodo successivo; ho ancora qualche contatto che può essere, a questo riguardo, d'aiuto. Anche l'organizzazione del soggiorno estivo in montagna, che s'impone per l'intollerabile calura romana, si presenta, per motivi simili, un problema non facile da risolvere.

Ho ricevuto da lei gli auguri di Pasqua grazie alla brava e fidata contessa Elsa Thurn, che è passata a trovarmi.

Cari saluti

Suo sempre devoto
J. Evola

[XX]

Roma, 16.VI.1955

Caro professore!

Apprendo che ha già ricevuto il libro di Schurtz. Gliel'ho fatto rimandare circa due settimane fa, all'indirizzo dell'Istituto. Ho allegato un paio di righe per Lei.

C'era anche il problema della nuova edizione di *Rivolta*. Le cose, da questo punto di vista, stanno così. Come già detto, l'editore del mio libro sul Graal non è riuscito a decidersi. Non pare ben attrezzato, e la pubblicazione di questo libro, non propriamente esile, gli pare rischiosa. Nel frattempo, c'è stata però la gradita sorpresa del primo editore (la Deutsche Verlags-Anstalt) che mi ha scritto personalmente per proporre una nuova edizione. Auspicava solo di eliminare alcuni passi della versione precedente. È stata spedita l'ultima edizione italiana e si è potuto verificare come essa già corrispondesse a quanto desiderato. Improvvisamente, una nuova sorpresa, questa volta sgradita. In maniera del tutto inaspettata, l'editore ha fatto marcia indietro, per motivi poco chiari.

Il libro giace, in attesa di essere esaminato, presso la Beck-Verlag (Monaco, Wilhelmstrasse 9), che dovrebbe pronunciarsi nei prossimi giorni. Allora, in tale frangente, ho pensato a lei, nel caso avesse un modo diretto o indiretto di sollecitare il libro a Beck. Per esaminarlo vorrebbe l'edizione tedesca (1935); ho fatto presente che la nuova versione italiana, rivista, in un certo senso è presentata *up to date* e dal punto di vista scientifico è formalmente ampliata: la qual cosa non dovrebbe essere tralasciata.

Un'analoga segnalazione è stata sottoposta, poco tempo fa, a Beck grazie al professor Franz Altheim. Sarebbe naturalmente molto bello se qualcuno potesse esserci d'aiuto a far sì che Beck accettasse di pubblicare il libro.

A proposito del professor Altheim: abbiamo ripreso i nostri antichi rapporti e siamo in stretto contatto. Lei conosce i suoi scritti sull'antichità; facciamo pubblicare una traduzione italiana della sua *Storia della religione romana*. A parte le quistioni scientifiche, egli è uno dei pochi che spiritualmente in senso "conservativo" è ben saldo*. Gradirei davvero se in qualche modo qualcuno potesse entrare in contatto con lui, anche occasionalmente. Forse gli si può far avere *Sul metodo tradizionale*.

Da El spero davvero di sapere qualcosa di definitivo.

Ora devo vedere come risolvere la quistione estiva.

Cari saluti

Sempre devoto
J. Evola

* Un aneddoto, tratto da una delle sue ultime lettere: «Sì, *Die Orgie über sakrale Königtum*! [Qui a Roma c'è stato, di recente, un convegno internazionale di storici delle religioni, il cui tema fondamentale doveva essere questo]. Ha totalmente ragione. Cosa si dovrebbe fare? Nessuno di questi eroi riuscirebbe nemmeno a concepire l'esistenza di un regno sacrale (l'unico che meriti questo

nome). Dovrebbe sentire almeno una volta il mio amico de Ferdinandy (peraltro, diretto discendente di Attila...). Egli ha parlato con Otto d'Asburgo, il quale gli ha spiegato la propria concezione (ammesso che sia degna di questo nome) della monarchia "sociale". F. ha risposto all'asburgico dicendogli che una monarchia sociale sarebbe una *contradictio in adjecto*. O un monarca, come gli antichi Re francesi, impone le proprie mani sugli ammalati alla festa di Pasqua, dicendo loro: "Alzatevi, il re vi ha toccato, siete guariti!", oppure non c'è niente da fare. L'asburgico era del tutto esterrefatto dinanzi a tale eventualità... Ration per cui F. ha terminato il discorso con queste parole: "Se ormai i re non credono più in loro stessi, chi dovrebbe farlo?"».

[XXI]

Al signor Barone dr. Julius Evola
Corso Vittorio Emanuele 197
Roma Italia

Vienna, 5 luglio 1955

Caro Barone!

Grazie delle sue lettere del 30 maggio e del 16 giugno. Nel frattempo, Rafael è tornato: i sette anni e mezzo di durissima detenzione, in condizioni che hanno portato alla morte altri detenuti, dal punto di vista fisico non sono stati privi di sgradevoli conseguenze, sicché ora deve occuparsi della sua malattia polmonare. Dal punto di vista dell'anima e dello spirito, invece, è sempre lo stesso.

Ho saputo dalla Contessa Thurn che l'ha trovata in buone condizioni, nel corso del vostro recente incontro. Ho avuto sempre cura di farle avere qualche informazione tramite la Contessa, ammesso che siate ancora in contatto.

Ho scritto due settimane fa all'editore Beck, come da copia carbone allegata. Speriamo possa servire a qualcosa.

Ho spedito al professor Altheim il libretto *Sul metodo tradizionale e Schellings Lehre von den letzten Dingen*. È grandioso ciò che lei riferisce riguardo a *Orgre [sic] über das sakrale Königstum*. Ho anche recuperato il libro di Schurtz.

Peccato non poterle essere d'aiuto per la risoluzione dei problemi estivi: la distanza tra Roma e le nostre montagne è purtroppo eccessiva.

Forse però riusciremo a portare a termine, un po' alla volta, il lavoro di orientamento di cui lei parla, lamentandone a buon diritto la mancanza. In questo

modo – così la penso anch'io – avrebbe un sufficiente motivo, da un punto di vista sovrapersonale, per trasferirsi. Ma ciò richiederà di sicuro ancora un po' di tempo, soprattutto qualora andasse in porto. Tuttavia, siamo preparati.

Le auguro con tutto il cuore una buona estate e rimango

Sempre devoto
Suo
Walter Heinrich

[XXII]

Roma, 26.XII.1957

Caro professore!

Sono certo che perdonerà il mio lungo silenzio. Anche la lettera allegata agli scritti inviati, come preavvisato, ha dovuto attendere. E non è nemmeno ciò che, a tutti gli effetti, avrei dovuto scrivere per occuparmi in maniera più accurata delle idee del suo ultimo libro. Ho maturato la convinzione che tutto ciò sarebbe stato, laddove contenuto in una missiva, assai prolisso e poco illuminante. Sarebbe forse maggiormente adatto a un colloquio personale, con più tempo libero a disposizione, tanto più essendosi resa necessaria la verifica di talune argomentazioni della dottrina dello Spann, alla quale Lei, in buona sostanza, si riferisce. Ma – di là dalle note ragioni fisiche – è davvero difficile che io possa apparire a Vienna, e d'altro canto ignoro se i suoi passi la porteranno verso Roma in tempi utili...

In particolare, è tramite il dottor Blahut che ho potuto seguire con interesse lo sviluppo della sua iniziativa. Sarà sicuramente interessante constatare quanto in là si possa procedere in senso organizzativo, per non limitarsi unicamente al ruolo del “convitato di pietra” (o del “non-convitato”), come mi suggerisce il mio pessimismo a seguito di molte conferme legate alle esperienze che ho fatto.

Entrambe le recensioni del suo libro sono influenzate, nei loro spunti critici, proprio da questo pessimismo pratico. Ho perciò apertamente fatto le veci dell'*advocatus diaboli*. Convengo appieno su buona parte delle rivendicazioni da lei avanzate, ma sono molto scettico circa la possibilità di una loro attuazione in questo periodo. Non so, da tale punto di vista, quanto possano far testo le impossibili condizioni locali, le quali forse sono differenti dalla situazione austriaca o da quella mitteleuropea (soprattutto a causa di una sedicente, irresponsabile “democrazia” di forze sindacali e di sinistra). Se posso ancora

considerare possibile la formazione di un *ethos* imprenditoriale, non c'è nulla in cui sperare quando si ha a che fare con le masse lavoratrici. Esse possono rendere ancora più impudenti e stupidi i “rapporti umani”, secondo il modello americano.

Non credo lei abbia una percezione del tutto corretta della quistione, poiché certi termini – provvisti di un migliore significato nel Medioevo, per una peculiare atmosfera spirituale (piccole comunità, senso d'appartenenza comunitaria e così via) – nel mondo di oggi si ridurrebbero al dominio di una mediocre e poco interessante piccola borghesia. È un appunto che faccio anche a un certo spirito, il quale sovente emerge nelle considerazioni di Spann. Così, se è corretta la decentralizzazione all'interno di una determinata società organica, mi sembra pericolosa oggi, dove bisogna invece ordinare, con una bacchetta magica, caotiche forze centrifughe e – per spostarsi su un altro piano – non si dovrebbe facilitare gli uomini “materializzati”, bensì crear loro delle difficoltà, nella speranza che infine si verifichi un cambiamento nello stato delle cose.

Ma questi sono solo discorsi e, come ho detto, in caso sussistesse la possibilità di un colloquio personale, potremmo stabilire e determinare molti punti decisivi. Non essendo disponibile qui alcuna rivista di studi, mi sono dovuto limitare ad articoli da *feuilleton*, con tutte le limitazioni che il caso impone.

Da Rafael non ho più notizie da molto tempo.

Verosimilmente, nel frattempo si sarà ripreso del tutto e sarà di nuovo impegnato negli affari. Invece, come ho detto, ho spesso notizie dal dottor Blahut, che mi aveva concesso un incontro qui a Roma. Il mio pensiero va spesso ai bei giorni trascorsi con voi a Vienna.

Mi farebbe piacere avere notizie direttamente da lei. Nel frattempo, con tutti i buoni auguri, rimango

il suo vecchio e fedele
J. Evola

Il dottor Kerényi ha già parlato con lei? Il dottor Blahut mi ha riferito di un suo soggiorno a Roma in ottobre. Di conseguenza, gli ho trasmesso due parole, in ragione della nostra precedente amicizia. Egli però non ha ancora fissato alcun appuntamento né dato alcuna risposta, cosa che è perlomeno strana...

[XXIII]

Gentile Sig. Barone Dott. Julius Evola

Corso Vittorio Emanuele 197 Roma

Hadersfeld, 2 gennaio 1958

Caro Barone!

La sua lettera è giunta e – sempre felice di ogni suo cenno di vita – posso ringraziarla per entrambe le cose: per i pensieri espressi al suo interno e per le due recensioni del mio libro che mi aveva mandato in precedenza.

Spero che lei sia – condizioni generali permettendo – abbastanza di buonumore e contento di lavorare, come mi ha confermato anche il comune amico Blahut. La grande distanza tra Roma e Vienna, e quindi tra di noi – rispetto al nostro precedente legame qui –, mi duole particolarmente, soprattutto in considerazione del fatto che certe questioni più serie difficilmente si possono trattare per via epistolare. Rifletto sempre sulla possibilità di una diminuzione o di un superamento di questa separazione. Per prima cosa ho deciso, malgrado la scarsa attrattiva che esercita su di me Roma dopo la fine dell'esperienza fascista, di venirla a trovare appena possibile – poiché lei incarna una forza d'attrazione oggettiva assolutamente superiore.

Per quanto riguarda le sue considerazioni espresse nella lettera e nelle recensioni sul mio studio *Economia e personalità*, posso affermare senza esagerare che sono la cosa migliore finora uscita in merito; inoltre, esprimerei io stesso la medesima critica “pratica” sul contenuto del libro e sul suo impianto di pensiero se toccasse a me scriverne una recensione: tutto questo impianto rimane un'utopia; si distingue dalle utopie tradizionali – almeno, così credo e spero – soltanto per il fatto che, grazie al suo fondamento conservatore, dovrebbe rappresentare una utopia *maioris ordinis*.

Credo che si concretizzerà attraverso il *modus procedendi* col quale io ed i miei amici proviamo ad impiegare questo impianto di pensiero come strumento per la trasformazione oppure – in modo più modesto – per propiziarne una.

Per provare una certa giustificazione delle speranze che coltiviamo, posso elencare due esperimenti: il primo è consistito nell'organizzare una relazione, prima davanti ad una platea ristretta di pochi amici e poi a un pubblico di una sessantina di partecipanti scelti, sulla sua opera *Gli uomini e le rovine*, da parte dell'amico Blahut, che ha assolto questo compito in modo eccellente. Il risultato è stato all'altezza delle aspettative. Tutti gli ascoltatori concordavano nella convinzione di una coincidenza quasi totale delle due visioni del mondo: del suo concetto organico di Stato e della mia costruzione dottrinale totalitario-decentralizzante, derivante da Spann.

Il secondo esperimento è questo. Già da tre anni, io e i miei amici organizziamo numerosi seminari (una ventina per anno) di fronte a platee di

imprenditori, artigiani e lavoratori: il fine non è però ricadere sulla linea di una piccola borghesia mediocre e disinteressata e di un inneggiare all'agio ed alla prosperità, bensì, per tutta questa gente, il giungere a quell'orlo dell'abisso in cui lei, se ho capito bene, spera che si possa indurre ad una disposizione maggiore capace di mettere in moto un "qualsiasi fattore trasformatore".

Per il momento ci manterremo su una simile linea organizzativa – naturalmente con un'attenzione vigile e continua su tutti gli avvenimenti circostanti, ma senza sopravvalutare queste possibilità –, auspicando altresì che le nostre richieste di una decentralizzazione come volere organico della società non incrementino le caotiche forze centrifughe ma, al contrario, attraverso il vacillare della fede nello Stato massificato, possano, almeno all'interno di una élite, favorire un nuovo concetto di Stato: quello della "bacchetta magica", come dice Lei, che si svilupperà oltre una pura virilità materializzata.

Vi è sempre l'eventualità che, in ultima istanza, siamo soltanto un'altra maschera del "convitato di pietra" (o "non-convitato"), ma il nostro "ruolo" implica anche l'opportunità non solo di provocare il brivido in fondo al precipizio, ma anche di alzare un po' il velo sull'immagine situata oltre il precipizio. È, in pratica, la stessa cosa che sta facendo anche lei.

Ed è questo il motivo per cui io mi sento, *noi* ci sentiamo così tanto legati a lei, e la ringrazio infinitamente per le sue recensioni. Posso affermare che lei ha scoperto l'artiglio del leone o – per usare i suoi termini – la zampa della tigre che cavalca.

In questo senso, la saluto con gratitudine e grande venerazione

Suo
Walter Heinrich

[XXIV]

Roma, 18.XI.58

Caro professore,

È trascorso davvero molto tempo dall'ultima volta che ci siamo scritti. Nel frattempo, comunque, ho spesso sentito di lei dal dottor Blahut ed avuto notizie sulla sua operosa attività grazie ai bollettini della sua società. Speravo di riallacciare il rapporto con lei personalmente a Vienna, poiché era già stato programmato un viaggio lì. Nonostante l'interesse mostrato dalla Contessa Thurn, le cose non sono andate bene, né so se persino l'idea sia stata lasciata

cadere. Nel frattempo, il dottor Blahut è uscito dalla G.f.Gf. e da mesi non ho sue notizie – la mia ultima missiva attende tuttora una risposta. Per quanto concerne Rafael, si è proprio volatilizzato – da lui non ho più ricevuto neanche una parola.

Seguo la sua attività con particolare interesse e, riguardo ad essa, ho di frequente informato amici locali. Fra le altre cose, vedrò se la sua conferenza *Hat der Westen eine Idee?* potrà esser pubblicata in traduzione italiana. Le ho già detto quanto risulterebbe illuminante uno scambio d'idee sui vari punti. Mi chiedo però se lei, sotto il profilo umano, non si faccia troppo assorbire dalla quistione. Nel suo libro lei stesso ha stigmatizzato l'uomo d'oggi finito nell'ingranaggio, che “non ha mai tempo”...

A parte dare un cenno di vita, con questa lettera vorrei chiederle una informazione: è uscito qualcosa della terza parte del suo lavoro (su Meister Eckhart)? È probabile vi sia stata una incomprensione a riguardo: l'editore mi ha mandato le prime parti, assieme a un'altra cosa, chiedendomi ripetutamente un pagamento, sebbene sia verosimile che il servizio di stampa fosse incluso. Ebbene, la mia richiesta ha uno scopo: collaboro ad una rivista in lingua inglese, *East and West*, e cerco sempre materiale per articoli appropriati. Ora, il suo lavoro sarebbe eccellente per generare un saggio; per questo, tuttavia, dovrei possedere la terza parte, al fine di stabilire un parallelismo Est-Ovest.

Per il resto, qui non c'è nulla di nuovo. Come pubblicazione, il dottor Blahut avrebbe dovuto accennarle al mio nuovo voluminoso libro, *Metafisica del sesso*. In ogni caso, gli ho chiesto di farlo: esso non dovrebbe esulare troppo dalla sua cerchia di interessi e, se crede di avere un po' di tempo per leggerlo, gliene farò inviare volentieri copia dalla casa editrice. L'anno prossimo usciranno un mio saggio su Jünger, *L'operaio*, ed una nuova edizione commentata del *Tao-tê-ching* di Lao-tze. Li riceverà entrambi, senz'altro.

Bene, mi ha fatto molto piacere averla di nuovo sentita.

Nel frattempo resto, porgendole i più cari saluti,

Sempre devoto
J. Evola

J. Evola
Corso Vittorio Emanuele 197

¹ Si tratta della contessa Elsa Charlotte Karoline Florentine von Lützow (1886-1974), coniugata con il conte de Thurn e figlia dell'ambasciatore austriaco a Roma. Era una delle persone che Evola frequentava a Vienna negli anni Quaranta [N.d.C.].

² Sulle vicende medico-ospedaliere di Evola cfr. Gianfranco de Turre, *Julius Evola. Un filosofo in guerra 1943-1945*, Mursia, Milano 2023 [N.d.C.].

³ Evidentemente, nell'aprile 1948 Evola già sapeva che sarebbe rientrato in Italia, grazie alla Croce Rossa Italiana, quattro mesi dopo [N.d.C.].

⁴ Il libro di Guénon, seguito ideale di *Oriente e Occidente* e de *La crisi del mondo moderno*, era uscito nel 1945 (ultima ed.: Adelphi, Milano 2009, tr. di Tullio Masera e Pietro Nutrizio) [N.d.C.].

⁵ Si tratta di Rafael Spann, figlio del filosofo Othmar, che Evola frequentò a Vienna negli anni Trenta e Quaranta. Probabilmente era chiamato così presso la Lega dei Cronidi, da lui fondata assieme al filosofo romano [N.d.C.].

⁶ Evola tornerà in Italia quattro giorni dopo la stesura di questa lettera [N.d.C.].

⁷ Si tratta probabilmente di Alfons Knaffl-Lenz (1878-1957), diplomatico austriaco laureatosi a Graz e ambasciatore austriaco in vari Paesi dell'America Latina [N.d.C.].

⁸ Evola allude alla traduzione in tedesco della sua opera, da lui realizzata nei lunghi mesi di ospedalizzazione. Purtroppo, il dattiloscritto è andato perduto e un'edizione tedesca di *Maschera e volto* a oggi non ha ancora visto la luce [N.d.C.].

⁹ Si tratta quasi sicuramente dell'edizione tedesca di *Rivolta contro il mondo moderno*, uscita nel 1935 [N.d.C.].

¹⁰ Uscita quello stesso anno per Laterza [N.d.C.].

¹¹ Othmar Spann (1887-1950) fu un filosofo, sociologo ed economista austriaco, esponente della Rivoluzione Conservatrice e teorico di un universalismo organicista. Fondatore della Scuola di Vienna, nel 1933 diventò membro dell'Accademia delle Scienze d'Austria, ma con l'*Anschluss* venne imprigionato dai nazionalsocialisti e sospeso dall'insegnamento. Vecchio amico di Evola, i suoi problemi non terminarono con la fine del secondo conflitto mondiale in quanto, dopo il 1945, gli fu nuovamente precluso l'insegnamento [N.d.C.].

¹² Partito dall'Austria il 10 agosto 1948, Evola era tornato in Italia dopo un viaggio di venti ore in un'autolettiga messa a disposizione dal Comitato CRI di Milano, con una tappa intermedia all'ospedale di Bolzano [N.d.C.].

¹³ Si veda la nota alla lettera di Evola a Girolamo Comi dell'8 gennaio 1948 [N.d.C.].

¹⁴ Che uscirà per Bocca nel 1951 [N.d.C.].

¹⁵ Psicologo e antropologo, Ludwig Ferdinand Clauss (1892-1974) partecipò attivamente al dibattito sul significato del razzismo nel periodo nazionalsocialista. Collaboratore de *La Vita italiana* e *La difesa della razza*, fu invitato da Evola a partecipare a *Diorama filosofico*, dove pubblicò, tra gli altri, un importante contributo teorico, *La razza come decisione interiore*, il 1° marzo 1939. Il suo libro più famoso è *Rasse und Seele* (1926) [N.d.C.].

Lettera a Titus Burckhardt (1963)

La lettera che Julius Evola inviò il 9 gennaio 1963 a Titus Burckhardt, illustre tradizionalista nato a Firenze nel 1908 da famiglia svizzera, i cui avi ebbero un ruolo di primo piano nel mondo delle lettere e delle arti, è un testo davvero rilevante. Consente infatti di cogliere le significative differenze che, in particolare in tema di “Età ultima” e “iniziazione”, dividono Evola dalla scuola guénoniana, ai cui insegnamenti guardava con sintonia di intenti Burckhardt. La lettera è una risposta, cortese nei toni, risoluta nei contenuti, alla recensione a *Cavalcare la tigre* intitolata *Ottica tradizionalista* che lo studioso svizzero pubblicò sulla rivista *Études Traditionnelles* nel 1962, circa un anno dopo l’uscita del testo evoliano.

Evola teneva molto alle precisazioni dottrinarie che, in modo sintetico, compaiono nella missiva. Sentì, infatti, la necessità di ampliarle, attraverso più approfondite argomentazioni, nel saggio *I centri iniziatici e la storia*, che inserì nel volume *L’arco e la clava* nel 1968. Nella recensione, pur mostrando di apprezzare l’esegesi evoliana, critica e acuminata verso le diverse espressioni della cultura moderna e contemporanea, Burckhardt accusa il filosofo romano di «misconoscere l’importanza cruciale di un aggancio tradizionale, ammettendo anzi la possibilità di uno sviluppo spirituale spontaneo o irregolare, guidato da una sorta d’istinto innato ed eventualmente attualizzato dall’accettazione della crisi del mondo attuale come una catarsi liberatrice». Tale posizione lo avrebbe indotto a negare, nel frangente storico in cui viviamo, la possibilità dell’iniziazione regolare, “orizzontale”, trasmessa da una “catena”. A dire dello studioso svizzero, al contrario, anche in “regime di residui”, nel periodo più avanzato della decadenza, nell’Età ultima, la Tradizione non cesserebbe di elargire influenze spirituali attraverso le “forme”, gli istituti da essa realizzati, quali testimonianze viventi della rivelazione originaria.

In Evola, il cui orizzonte spirituale era lontano dalle religioni monoteistiche, mancano del tutto i riferimenti alla rivelazione e alla grazia. Il pensatore romano era infatti convinto, come si evince dalla lettera che segue, che durante il Kālī-Yuga il tipo umano prevalente sia il *vîra*, caratterizzato dalla qualità *rajas*, propenso all’azione, all’incontro con la *potestas* che anima il cosmo. Per la qual cosa, i riti e le Vie predisposte per le epoche “normali” e “in ordine” in senso tradizionale sarebbero venute meno, in quanto il *daiva*, l’uomo che ne era stato latore, in questa fase è ormai uscito di scena. L’intera struttura dottrina di *Cavalcare*, proprio sulla scorta di tale tesi, non fa che riproporre, in modo originale, la quintessenza dottrina della Via della Mano Sinistra. Trasformare

il veleno moderno in farmaco, cavalcare la tigre della decadenza senza contrapporsi a essa, per evitare di esserne travolti, o cercare vane vie di fuga rispetto alla sua corsa catagogica – è questo il senso del libro.

Fin dalla fine degli anni Venti, all'epoca del Gruppo di Ur, Evola aveva guardato, in tema di iniziazione, alle Vie "d'eccezione", centrate sulla possibilità di un contatto diretto con il Principio, un collegamento sulla "verticale" – diverso, comunque, dalle forme di auto-iniziazione antroposofiche. Simbolo di tale Via è Giacobbe che lotta con l'Angelo, fino a ottenerne la benedizione. Si badi, non si tratta di prometeismo o titanismo: Evola sa che Giacobbe lotta contro l'uomo "della carne", per l'affermazione dello Spirito. Tale lotta, a sua volta, simbolizza la "reminiscenza", la necessità di far riemergere alla coscienza la natura divina dell'uomo, qualora si faccia interprete della "cerca". Per il tradizionalista romano è – per usare un termine arabo – la *nyyah*, "l'intenzione giusta", a sottrarre allo scacco titanico e "soggettivista" chi si ponga lungo la Via "d'eccezione".

Rispondendo a Burckhardt in modo più analitico nel saggio ricordato de *L'arco e la clava*, Evola ribadisce il "ritirarsi" dei "Centri" iniziatici nella modernità, facendo riferimento a testi graalici nei quali è detto che la *queste* era stata portata a termine e che i cercatori si erano trasferiti successivamente nella misteriosa contrada in cui regnava il prete Gianni, oppure richiamando il caso dei Rosacroce che, dopo la diffusione dei loro *Manifesti*, si inabissarono, non mostrando più la propria presenza temporale. Utilizza, inoltre, a difesa della propria posizione, l'analisi di momenti rilevanti della storia contemporanea, atti a mostrare la latenza, l'inefficace "distanza" dei "Centri". Emblematico, in tal senso, il caso dell'invasione cinese del Tibet, Paese simbolo della spiritualità in cui, se come aveva sostenuto Burckhardt i "Centri" fossero stati realmente ancora "attivi", avrebbero potuto evitare il dramma dell'occupazione comunista. Tutto invitava a pensare, commenta il pensatore, a una sorta di parola d'ordine trasmessa dai "Centri" spirituali, mirata a far sì che i destini del mondo si compissero, che si giungesse alla fine del ciclo.

Ma Evola, per antonomasia *filosofo della libertà*, come mostra la chiusa della lettera che presentiamo, aveva chiara contezza, attraverso gli orfici, che il dio dell'Età ultima è Dioniso. Questi è dio duplice, ambiguo, ha due volti. Il primo è quello di cui ha detto Maffesoli, la dismisura moderna, la sfrenatezza del desiderio, la mancanza del limite; l'altro volto può essere conosciuto e realizzato dall'uomo che, come sostiene Evola, sappia utilizzare tale forza dissolutiva a proprio vantaggio, controllandone stoicamente, "eticamente", la potenza, attraverso la riduzione dei bisogni e l'"essenzializzazione" della propria vita, inscrevendo il principio dionisiaco in una forma apollinea. In questo senso, il

tradizionalista anticipa la lettura che del dionisismo ha fornito Giorgio Colli negli anni Settanta: fenomeno religioso-culturale fondativo della civiltà ellenica, i cui riti spingevano all'ebbrezza coribantica che, un attimo prima di giungere al momento apicale, regrediva, si ripiegava su se stessa, dando luogo alla "gnosi", alla conoscenza dell'Uno-tutto. In tale esegesi è da leggersi la grande attualità della lezione evoliana: essa risponde con maggiore persuasività della scolastica guénoniana ai problemi degli uomini contemporanei.

Giovanni Sessa

Roma, 9.I.1963

Caro Signore,

Ho letto su *É.[tudes]* *T.[raditionnelles]* la sua recensione al mio ultimo libro e la ringrazio per l'attenzione che ha voluto accordargli, così come per le nozioni in esso contenute, a suo avviso positive, che ha inteso segnalare ai lettori.

Venendo ora alle sue osservazioni critiche, credo che in una certa misura derivino dal fatto, che lei ha puntato troppo in alto. I problemi fondamentali di questa opera non sono quelli dell'iniziazione, ma si mantengono essenzialmente sul piano di una sorta di "etica" che prende il posto, mantenendone la funzione precipua, di un "esoterismo tradizionale" *sui generis* – in luogo di quello che, nel "regime dei residui", secondo me non ha più alcun senso. Ecco perché in questo libro rientrano solo in minima parte le dottrine tradizionali; il problema della iniziazione l'ho solamente sfiorato nell'ultimo capitolo e, nelle sue pagine, le parole "trascendenza", metafisica eccetera, devono evidentemente essere prese *cum grano salis* e adottando riserve ben precise.

Così, ciò che lei dice sul significato tradizionale della parola "simbolo" è giusto, ma non è manifestatamente quello a cui mi riferisco parlando, p. es., del macchinismo eccetera; qui "simbolo" equivale molto semplicemente a "paradigma" o "immagine" di un'attitudine e di un comportamento da adottarsi nella vita ("nulla di troppo", chiarezza, *essenzializzazione* – che qui non ha il senso pretenzioso di "realizzare la propria essenza", come lei ha tradotto, ma indica uno stile essenziale e oggettivo, in senso generale), senza per forza di cose implicazioni metafisiche, come nell'uso corrente di questo termine. D'altra parte, avrà visto che ho preso posizione contro quanti (penso a E. Jünger, *An der Zeitmauer*, a cui potrebbe essere accostato *Le matin des magiciens*) suppongono che il mondo moderno della tecnica nasconda una "metafisica", nel senso da lei assegnato a questa parola.

Nel dominio che le è più prossimo, mi verrebbe da chiederle se lei ammetta o no che anche le civiltà non occidentali risentano delle “leggi cicliche”. In caso affermativo, non assegno grande importanza al distinguere certi luoghi nei quali l’involuzione non ha *ancora* raggiunto il livello dell’Occidente moderno. Per quanto attiene alle organizzazioni iniziatiche, io non ho detto che non ne esistono assolutamente più, ma che sono «sempre più rare e inaccessibili». È la pura verità, risultando impossibile negare seriamente l’oscuramento che ha colpito molte di esse. E se lei mi invita a non considerare siffatte organizzazioni in quanto gruppi di uomini (uomini debitamente qualificati), allora è difficile non inferire che a contare, per un collegamento reale, sia la direzione “verticale” più che quella “orizzontale” (vale a dire la catena, nella misura in cui esiste anche nella storia). Così, nelle brevi analisi che ho voluto dedicare a questo tema alla fine del mio libro, pur avendo considerato il collegamento orizzontale (per propiziare l’altro, verticale), ho ritenuto necessario indicare due altre possibilità (p. 307-308) le quali, anomale in un ambiente normale, rischiano di essere quasi le uniche efficaci in un ambiente anormale, come l’attuale.

Del resto, non penso che le renderei un ottimo servizio se trasmettessi il suo indirizzo, in base alla sua citazione *quaerite et invenietis*, a tutte le persone che vengono a domandarmi l’“iniziazione” e che, salvo casi eccezionali, rimando a prospettive molto meno pretenziose di quelle contenute nelle ultime pagine del mio libro.

Inoltre, vorrei portare la sua attenzione alle p. 309-310 della mia opera, dove ho cercato di indicare quanto forse può generare una divergenza tra noi su queste tematiche. Per me l’iniziazione, in senso vero e proprio, è quella che, a fronte di un trauma irrevocabile, produce un’apertura e un cambiamento ontologico *nei termini di un’esperienza vissuta*. Risulta difficile parlare di “vera” iniziazione nei riguardi di quella cosiddetta “virtuale” – condizione “necessaria” ma così poco “sufficiente” che sarebbe lecito domandarsi se sia addirittura necessaria –, al pari di un collegamento solamente formale con un’organizzazione capace di trasmettere in maniera quasi meccanica, rituale, una “influenza spirituale”. D’altra parte, sarebbe troppo semplice indicare come molti iniziati “regolari”, in questo senso precipuo, siano ben lungi dal mostrare “luci” o poteri più di molti “profani” (c’è, p. es., il caso di due noti orientalisti italiani che hanno tutta una collezione di iniziazioni “regolari”, evidentemente “virtuali”, in Oriente – i fondatori del teosofismo e altri occultisti non erano in gran parte “iniziati regolari”, così come i massoni, eppure non si sono resi responsabili di sinistre deformazioni delle conoscenze tradizionali?).

Quando lei parla di influenze spirituali «la cui azione, benché non sempre apparente, supera incommensurabilmente tutto ciò che rientra tra i poteri

dell'uomo», in generale – vale a dire a prescindere da ciò che si riferisce al mio libro – oggi questa idea, alla quale in linea di principio non potrei non aderire, pone un problema. Mi domando se coloro che possono ancora disporre di tali influenze abbiano ricevuto l'ordine di non usarle e non intromettersi nel generale processo di involuzione. Ovvero, cosa dovremmo pensare, p. es., del Tibet, devastato e profanato dal comunismo cinese? Forse potremmo aggiungervi il caso dei kamikaze giapponesi, quasi sempre abbattuti come mosche prima di potersi avvicinare al nemico, attivando a modo loro “il vento degli dèi”. Molti altri casi analoghi potrebbero essere evocati. La presenza di centri sufisti nell'Islam non ha impedito in alcun modo l'“evoluzione” dei Paesi arabi, in senso “modernista” e “progressista”. Ovvero, bisognerebbe forse pensare che il processo generale di “solidificazione” e desacralizzazione renda ormai relativo il potere di cui lei parla, e che non è semplice verificare arrestandosi al dominio della semplice conoscenza?

Infine, un'osservazione sull'ultimo capoverso della sua recensione. Non vedo come sia possibile collegare *tamas* al simbolo della tigre, in senso sia letterale sia spirituale. Può trattarsi solo di *rajas*, nelle sue molteplici valenze, superiori e inferiori. È abbastanza visibile come il retroscena del mio libro sia lo stesso della “Via della Mano Sinistra”, con una *çakti* riferita al tipo *vîra* e non al tipo *daiva* (è quest'ultimo che lei considera, con ogni evidenza, e che corrisponde a *sattva* e non a *rajas*). Ora, secondo la dottrina tantrica, nell'età ultima il tipo *daiva* (o disposizione *daiva*, *daiva-bhava*) non esiste quasi più e i poteri dei “riti” propri ad altre età, che lo presuppongono, risultano dunque annullati. D'altra parte, ritengo che lei stesso abbia riconosciuto le possibilità positive insite in uno degli utilizzi possibili della “tigre”, a proposito delle tecniche sessuali e della via dell'eros di cui ho parlato in un altro mio libro. Ho rinvenuto di recente una testimonianza interessante: Proclo riferisce una dottrina orfica secondo cui il Dio dell'età ultima sarebbe Dioniso. Ciò si situa, a mio giudizio, assai vicino al punto di vista tantrico, e vi si può vedere l'opportunità, in tempi come questi, di assegnare un rilievo a prospettive come quelle che ho esposto soprattutto per l'Occidente (tanto più che il *vîra-bhava* ha sempre predominato in Occidente), malgrado tutti i pericoli che esse comportano.

Mi perdonerà, caro signore, se l'ho intrattenuta con queste considerazioni, finalizzate a chiarire alcuni punti di vista più che non a “discutere”, e che vorrebbero essere anche una dimostrazione della considerazione particolare che nutro per lei.

Con i più cordiali saluti

J. Evola

J. Evola
Corso Vittorio Emanuele 197
Roma

PS. Non ricordo se lei abbia ricevuto o no il mio libro sul Graal, in edizione tedesca. In caso negativo, le farò mandare un esemplare della nuova edizione italiana appena uscita.

Lettere a Ladislao Toth (1963-1964)

È Laszlo a sostenere che la funzione da Lui voluta per Archè-edidit, anche grazie ai suoi incontri con «persone eccezionali», sia quella di «condurre i lettori interessati a riconoscere nelle opere pubblicate, da quelle di Titus Burkhardt ad Arturo Reghini, da Guido de Giorgio a Pio Filippini-Ronconi, per citarne solo alcuni, la funzione di una casa editrice che mette a disposizione dei ricercatori e degli studiosi testi seri e scientificamente fondati, secondo i criteri rigorosi di una ricerca che risale sistematicamente “alle fonti”, in modo da soddisfare le esigenze degli “ultimi mohicani” della nostra epoca agonizzante. Vale a dire di coloro che cercano risposte in Testi che controbilancino la falsificante e deleteria produzione libraria, dominante anche nell’ambito “esoterico” o sedicente tale».

O se si preferisce, parafrasando Jünger, di coloro che decidono di resistere alla massificazione, ritrovando il legame originario dell’appartenenza a una tradizione vivente nella propria patria nativa, cosa che assume sempre più il valore di un “passaggio al bosco”, metafora di un luogo “nascosto e intimo” nel quale si possono formare quelle relazioni autentiche di fraternità umana nella meta comune della costante fedeltà e della trasmissione dei valori ricevuti dalla propria patria spirituale, che corrisponde necessariamente al luogo e alle tradizioni del Paese in cui si è nati e ci si è formati alla vita.

A quest’ultimo proposito, qualcuno ha parlato di una funzione “sacerdotale” di Archè, e non è del tutto sbagliato, secondo Laszlo, perché la ricerca di testi antichi e la cura certosina per la loro adeguata, elegante e accurata pubblicazione, accompagnata da qualificati studi introduttivi, glossari e note, ha caratterizzato sin dall’inizio la sua attività editoriale.

La quale prende spunto, per il suo primo catalogo, da due opere fondamentali per i ricercatori nell’ambito delle scienze alchemico-ermetiche: *La tradizione ermetica* di Julius Evola e *Alchimia* di Titus Burkhardt. Oltre all’assidua frequentazione di Evola, è con Burkhardt che si sono sviluppati, nel corso del tempo, i più proficui contatti, che hanno portato alla pubblicazione dei suoi testi più importanti e significativi: in particolare, come già ricordato, è stata tradotta in italiano da Giorgio Iannaccone *Alchimia*, che costituisce sicuramente il complemento ideale de *La tradizione ermetica*. «In particolare, le note bibliografiche inserite da Evola nel suo studio esegetico esemplare della scienza ermetica hanno costituito l’occasione per la pubblicazione delle opere da lui citate, attraverso una ricerca dei manoscritti originali, condotta nelle diverse biblioteche nelle quali, in Italia e in Europa, si potessero ritrovare».

Puntualmente le opere pubblicate venivano dedicate a Evola, che Laszlo ha

deciso di ricordare pubblicando di recente, nel 2020, il Suo commento ai *Versi aurei di Pitagora*, seguito dalla riproduzione dello scambio epistolare qui proposto, che documenta una relazione assidua e... decisiva nell'orientamento e nei successivi sviluppi dell'attività editoriale di Archè.

Nella lettera di Evola, il suggerimento riguardante la pubblicazione della *Chymica vannus*, a cura di "Abraxa-Quadreracles", cioè del "kremmerziano" Ercole Quadrelli (Archè, 1982), dimostra il riferimento costante all'esperienza del Gruppo di Ur, «fucina di ingegni» che comprendeva, oltre a Quadrelli, notevoli personalità di esoteristi dell'epoca, come Arturo Onofri, Giovanni Colazza, Massimo Scaligero, Arturo Reghini e Guido de Giorgio – di questi ultimi due Archè ha pubblicato diverse opere.

Esperienza unica e significativa anche secondo Mircea Eliade, che, in una delle sue lettere inedite a Coomaraswamy, commenta positivamente l'esperienza di *Ur* e *Krur*, «sebbene di breve durata, [...] di elevato tenore culturale, densa di riferimenti a opere magiche ed ermetico-alchemiche pressoché introvabili». La corrispondenza è stata ritrovata negli archivi di Archè e sarà presto pubblicata.

Gli interventi di Evola per *Ur* e *Krur* sono stati raccolti in quattro volumi da Archè nel 1983, con l'introduzione di Gerard Boulanger, rappresentando «il primo poderoso tentativo di fare delle scienze magiche un valore dinnanzi alla seria cultura», come scrisse A. Schmidt negli *Annalen der Philosophie*.

Il motivo di questa pubblicazione è relativo all'importanza delle indicazioni fornite dall'Autore in merito alla scienza ermetica, sostanzialmente riconducibili alla Sua citata opera su *La tradizione ermetica, nei suoi simboli, nella sua dottrina e nella sua "Arte regia"* (titolo originale dell'edizione Laterza del 1931), così come ai *Saggi sull'idealismo magico*, saggio magistrale e ancora attuale per caratteristiche e contenuti.

In relazione a questo, di grande importanza è anche l'indicazione, da parte di Evola, di pubblicare il testo di Cesare Della Riviera, «philosopho platonico, ermetista e uomo d'arme», *Il mondo magico de gli Heroi*, in quanto rappresentativo della più autentica tradizione ermetico-alchemica, di rara e unica chiarezza nell'esposizione del metodo dei suoi contenuti e del suo modo di procedere, simbolico-allegorico e insieme operativo, pratico ed empirico. Archè pubblicherà il testo nel 1977, con l'introduzione di Julius Evola – è l'anastatica della prima edizione, risalente al marzo del 1932. «Non si tratta di un libro di lettura amena, ma di un libro di studio, o meglio ancora, di *un libro di lavoro*» scrive Evola nell'introduzione.

Nel Suo *Avviso ai lettori*, Laszlo evidenzia il merito di Evola, «che ha ripresentato al mondo contemporaneo quest'opera geniale», ricostruendo poi minuziosamente la vita e le origini familiari del Della Riviera, nei suoi diversi

aspetti, che manifestano una personalità eccentrica, e per questo dotata di una straordinaria capacità di risalire la corrente per attingere alle fonti di una tradizione perenne, regale, aristocratica e guerriera. Lo stesso ermetismo che Evola considera erede dell'autentica Tradizione originaria primordiale, essendo quella sacerdotale una sua successiva "degenerescenza".

Questa caratterizzazione originale, in controtendenza anche rispetto alla "scolastica esoterica" dominante in alcuni ambienti "tradizionalisti", cui anche Laszlo nella sua introduzione alle lettere si riferisce, riflette tuttavia il temperamento del Barone: la sua ferma, costante intenzione ideale di "rivolta contro il mondo moderno", in tutti i suoi aspetti, che comprende anche un certo "esoterismo" che cade nelle medesime categorie del pensiero positivistico-dialettico, perdendosi in un vacuo esercizio intellettualistico. Imbalsamata nell'impotenza, la retorica della Tradizione ricade nel "demone della dialettica" che caratterizza quel "mondo moderno" che pretenderebbe di stigmatizzare, confermandolo proprio nei suoi aspetti più deleteri.

Secondo Laszlo, Evola ha sicuramente il merito di aver dato dignità e spessore di concretezza metafisica attiva e operativa a una tradizione squisitamente guerriera, libera perciò da ogni appartenenza settaria o clericale. Come disse Filippini-Ronconi nel 1998, «qualsiasi visione del mondo che si voglia ispirata ad Evola deve venir dedotta dall'*esperienza vivente* delle discipline da Lui indicate».

Ed è questo il senso preciso, la meta di tendenza delle scelte editoriali di Archè e di Laszlo, non solo per quanto riguarda le Sue opere o quelle da lui suggerite, ma anche nel commento di Evola ai *Versi d'oro*, perché ricco di indicazioni essenziali, quindi *libro di lavoro*, appunto.

Agli antipodi rispetto a ogni retorica "tradizionalista", la relazione di Laszlo con Evola ha accompagnato la storia editoriale di Archè nell'intento di condividere il contenuto vivente e attuale di un preciso senso della Tradizione... che può ancora alimentare l'inesausta aspirazione al Vero e alla Sua intramontabile Bellezza.

È ancora di un grande Maestro, il ricordato Filippini-Ronconi, la migliore conclusione: «La realtà cui Evola tende è di natura apofatica: non cerca un sistema di pensieri che la giustifichino. *A meno che non si tratti di un "pensiero puro" omorganico al suo apparire, la cui realtà risieda nel movimento per cui si manifesta, non nella "cosa" per cui si è manifestato*».

Mario La Floresta

Ho già mostrato lo stretto legame intercorso tra la creazione della casa editrice Archè e la persona di Julius Evola, evocando l'inizio dei rapporti, prima epistolari e poi personali, con il "Barone Nero". Essendo stato suo assiduo lettore per anni, insieme ad autori come René Guénon, Titus Burckhardt e Frithjof Schuon, era nella logica delle cose che un giorno o l'altro avrei dovuto prendere contatto con il maggior autore italiano di questa corrente. Quale migliore occasione per celebrare, accanto ai ricordi di quel giorno, un avvenimento attuale minore ma comunque di una certa importanza, vale a dire la prima traduzione francese del presente testo, che andrà a completare la bibliografia evoliana francese di Archè.

La mia lettera del 1° aprile 1963 contiene la relazione su un incontro inaspettato con il direttore responsabile della torinese *Rivista di Studi Tradizionali*, il signor Riva, assistito per l'occasione da un giovane "adepto", il signor Coscia (che a sua volta era andato a trovare Evola a Roma). L'incontro ebbe luogo su iniziativa di un gruppo di evoliani che noi giovani chiamavamo "i Senatori", per via della loro età, e che lui aveva invitato. Oggetto della discussione era il problema dell'iniziazione. Alcuni, avendo bene in mente l'articolo evoliano sulla "regolarità iniziatica", finirono per mettere in difficoltà Riva, costringendolo a suggerire in maniera un po' troppo disinvolta di ottenere strumentalmente quella cosiddetta "massonica". La proposta di Riva e del suo accolito suscitò una viva reazione degli ascoltatori. Ciò è molto indicativo di quanto "c'è sotto" questo gruppo. La mia lunga lettera successiva, del 29 agosto 1963, è interamente occupata dalla descrizione dettagliata, in nove punti, del mio progetto editoriale, accompagnata dalla conferma della mia ferma determinazione nel realizzarla.

A questa missiva giunse, come una doccia fredda, la risposta puntuale e dettagliata di Evola del 3 settembre 1963, qui riprodotta integralmente.

In realtà, tutte queste critiche erano ben fondate e perfettamente giustificate, dettate, come disse il filosofo, dalla caritatevole intenzione di proteggermi da me stesso, dal mio entusiasmo. Il punto è che, in quel momento, Evola non poté tener conto delle innovazioni o, più precisamente, delle invenzioni future della tecnica di riproduzione a basso costo, abbinate all'alta qualità delle mie prime pubblicazioni. Così, la mia risposta del 17 settembre 1963 riconobbe il giusto fondamento delle critiche del mio corrispondente, esprimendo profonda gratitudine per le sue analisi lucide e le sue parole franche. Conclusi dicendo che, pur restando fedele ai miei principi, avrei atteso... tempi più propizi.

Ladislao Toth

[I]

Roma, 17 marzo 1963

Caro Amico,

Ho avuto la sua lettera, la ringrazio e mi scuso per il ritardo con cui ne ho accusata ricezione. Da aggiungere a ciò che lei dice c'è evidentemente ben poco, trattandosi qui dei miei medesimi punti di vista. In merito alla rivista guénoniana torinese, probabilmente saprà che ho creduto opportuno dare una breve risposta a questo singolare resoconto della *Dottrina del Risveglio* (facendo giustamente valere le cose che mi ha scritto nella lettera ricevuta successivamente) nell'ultimo numero della rivista *Il Ghibellino*: malauguratamente, riviste atte a trattare simili argomenti da noi non esistono affatto. Ho parlato di Guénon e della "scolastica" guénoniana (nel senso deteriore del termine) e ho qualificato come "primi della classe" coloro che, come lei giustamente dice, hanno paura di uscire allo scoperto, azzardando un proprio pensiero personale. Mi è stato riferito che nel numero successivo della medesima rivista ci sarebbe un resoconto della mia *Metafisica del sesso*. Non l'ho visto, e non mi metterò alla sua ricerca, né tantomeno assegnerò una qualche importanza a questo gruppo e a ciò che dice, dopo questa messa a punto.

Forse non sarà del tutto privo di interesse vedere cosa "c'è sotto" l'atteggiamento della rivista in questione, poiché è bizzarro che queste critiche – testimoniando un senso abbastanza scialbo dell'opportunità di tenersi ai principî comuni in vista di un'azione concorde contro il fronte della cultura profana dominante, in luogo di creare dissensi interni – siano state fatte giustamente nel periodo in cui, di contro, il quartier generale parigino dell'ortodossia guénoniana, *Études Traditionnelles*, che aveva manifestato talune riserve nei miei confronti, li aveva bloccati, dal momento che hanno pubblicato la traduzione francese de *La tradizione ermetica*, e hanno fatto pubblicità giustamente alle due opere attaccate dalla rivista torinese. Prima della sua uscita, ero stato opportunamente avvertito dell'iniziativa, dove in un certo senso ci si stupiva che gli organizzatori non avessero preso contatto con me. È vero, d'altronde, che sull'ultimo numero di *Études Traditionnelles* è uscito un articolo di Burckhardt su *Cavalcare la tigre*, dove tornano a riproporsi alcune posizioni dogmatiche di questa corrente (ma ciò è dovuto in parte al fatto di non aver riconosciuto il piano – non del tutto iniziatico – a cui appartiene tale libro).

Al fine di rettificare qualche punto e fare presente ciò, ho inviato a Burckhardt, con cui sono in rapporti cordiali, una lettera che è stata diffusa anche a Parigi.

Forse saprà che nel frattempo è uscita anche la nuova edizione, rivista e in parte completata, del mio libro sul *Mistero del Graal* – pubblicato da Ceschina.

Alla fine dell'anno uscirà un altro mio libro, *Il cammino del cinabro*, che è una sorta di storia della mia attività, partendo dagli inizi, attraverso quasi quattro decenni e mezzo.

Va da sé che, se dovesse passare per Roma, la vedrei con piacere, alla sola condizione di essere avvertito solo all'ultimo momento. Tuttavia, le consiglierei di usare il viaggio per espletare qualche altra incombenza, poiché penso che per questa intervista non valga la pena intraprendere una trasferta non breve, con tutto ciò che questo comporta.

Cordiali saluti

J. Evola

[II]

Roma, 3 settembre 1963

Caro sig. Toth,

Ho avuto la sua lettera. Il progetto da lei esposto è indubbiamente interessante, ma, come le dissi qui a Roma, mi risulta difficile immaginare la possibilità di una sua realizzazione. La prima cosa che avrebbe dovuto dirmi nella sua lettera è di disporre di una somma non trascurabile – quattro o cinque milioni di lire – ovvero di aver trovato qualcuno disposto a metterla, anche nella prospettiva di un versamento almeno in parte a fondo perduto, essendo già problematico rientrare nelle spese. Di là da ciò, tutto resta privo di una base seria. Anzitutto, per attirare l'attenzione sia del pubblico sia dei librai, è impossibile partire con uno o due libri: bisogna lanciarne almeno tre o quattro. Il metodo di pubblicare un libro e di attendere il rientro del denaro per farne un secondo non può addirsi a una iniziativa solida. Ci ha provato Passa, con le Edizioni dell'Ascia, e ha dovuto fermarsi subito.

Lei conoscerà di certo le pubblicazioni su sottoscrizione dell'Omnium Littéraire, che attende anni prima di raccogliere le quote anticipatorie. Ma una casa editrice nuova sul mercato non offrirebbe alcuna garanzia a coloro che dovrebbero pagare in anticipo. Inoltre, non bisogna farsi illusioni circa l'efficacia dei bollettini inviati ai clienti. Per promuovere i miei ultimi libri, è stato utilizzato l'indirizzario di Atanòr, con circa millesettecento indirizzi, uniti ai miei, personali. Il risultato non ha superato l'ottantina di ordini diretti del

libro, già dato per pubblicato; in realtà, gli ordini di acquisto servono soprattutto per informare chi risiede in grandi città, che quasi sempre va a cercare il libro in una libreria, solo chi risiede in piccoli centri ordinandolo direttamente all'editore.

Per “muovere” i librai, bisogna interessarvisi direttamente, spostandosi di città in città, come fa Scheiwiller, con tutte le spese connesse; inoltre, i librai non si entusiasmeranno mai troppo per opere delle quali non si vende che qualche esemplare, dato il loro genere. Quanti tra i librai dicono che i miei volumi pubblicati da Laterza, che purtuttavia è un editore bene organizzato, sono esauriti, quando in realtà non lo sono affatto?

Circa i testi di qualità, per questi ultimi nascono ulteriori problemi finanziari: in parte, per i diritti d'autore o di traduzione (si chiede sempre un anticipo); in parte, perché rimane sempre fortemente ipotetica l'idea di trovare persone altamente qualificate (per traduzioni, edizioni critiche, eccetera) che facciano il loro lavoro in buona misura per “idealità”: rivolgersi a puri professionisti richiede infatti alti onorari da pagare alla consegna del lavoro (*cash*). Tralasciando la scarsa opportunità di presentarsi con un solo libro, la scelta di questo rifacimento italiano di Geber (*El Gabîr*) non la trovo felice (potrebbe essere di interesse l'originale: ma come trovare un traduttore dall'arabo antico?). Il testo è difficile, vi sono diversi “residui” di alchimia fisica, una gran quantità di interpolazioni. Ciò potrebbe interessare solo degli ultra-specialisti. E poi, vi è un'esperienza di cui bisogna tenere conto: Della Riviera – *Il Mondo Magico degli Heroi* – opera molto più chiara e suggestiva: la vendita è stata assai debole, l'opera, dopo vent'anni, non è ancora esaurita.

Quanto ai romanzi, c'è la concorrenza degli editori che vi si dedicano. Per buone opere, relativamente moderne, le capiterà sempre di dover fronteggiare l'acquisto dei diritti e dei costi di traduzione. Per *Il Golem*, dovrebbe fare i conti con l'editore svizzero che attualmente possiede tutti i diritti di Meyrink, ed eventualmente anche con gli eredi di Campitelli, che lo aveva pubblicato.

Tutto ciò le apparirà un po' scoraggiante, ma mi è impossibile non avvertire la necessità di proteggerla da sé stesso. Malauguratamente, oggi la “solidità” materiale condiziona tutto.

Aggiungo che per testi orientali che non hanno un carattere soprattutto esoterico, ma possono rientrare nella categoria “orientalismo”, vi è la concorrenza di case editrici come Boringhieri *et similia*, con larghi mezzi e reti di diffusione già organizzate.

Cordiali saluti

J. Evola

[III]

Roma, 5 settembre 1964

Caro sig. Toth,

La menzione della sua iniziativa editoriale a certe persone (non a quelle suscettibili di rubarle idee in un senso o nell'altro) ha suscitato interesse.

Un elemento della cerchia neo-kremmerziana mi ha detto di disporre della traduzione della *Chymica Vannus* e del *De Pharmaco Catholico*, fatta da E. Quadrelli (*alias* "Tikaipos"), e potrebbe rimetterle il manoscritto in caso l'iniziativa dovesse svilupparsi nel senso di pubblicare le traduzioni come libri in senso vero e proprio, a sé stanti. Diversi esemplari, mi assicura, verrebbero acquistati da quell'ambiente.

Ricordo la presentazione della collana di cui mi ha trasmesso la bozza. Se non si è deciso in via definitiva per questa forma e se mi rimanda quel foglio, potrei vedere se è possibile elaborarne una migliore.

Cordiali saluti

J. Evola

2. SCRITTI RITROVATI

Introduzione dei Curatori

Secondo la scansione proposta nei *Cahiers de l'Herne*, utilizzati come “modello” per il presente volume, questa seconda sezione ospita una serie di scritti inediti o rari del filosofo romano, risalenti a vari periodi della sua attività. Se nella prima categoria rientrano le due voci preparate per la Treccani alla fine degli anni Venti, vale a dire *Apparizioni* e *Battesimo (Interpretazione magica del)*, bocciate da Giovanni Gentile probabilmente su consiglio di altre “gesuitiche” autorità, già pubblicati ma ormai introvabili sono invece i due capitoli tagliati di *Rivolta contro il mondo moderno*, assenti nell'edizione dell'opera attualmente in commercio, stampata e ristampata dalle Edizioni Mediterranee in edizione critica dalla fine degli anni Novanta.

Come sappiamo, della principale opera di Evola, da lui giudicata una “guida a tutte le altre”, esistono tre versioni, profondamente diverse tra loro. Realizzandole, l'autore ha operato di volta in volta revisioni radicali, sacrificando pagine su pagine, trasformando un manifesto originariamente battagliero e metapolitico nel monumento letterario di una *visione del mondo* – la sua – tantoché la prima edizione del 1934, stampata da Hoepli, risulta di fatto *un altro testo* rispetto all'ultima, edita appunto dalle Edizioni Mediterranee nel '69. Ebbene, se nel preparare l'edizione “intermedia”, pubblicata da Bocca nel 1951, Evola ha cassato l'appendice *Sul Graal* (avendo già sviluppato l'argomento nel suo *Il mistero del Graal* del 1937), nel passaggio dall'edizione del '51 a quella del '69 ha depennato interamente il capitolo *Lo scettro e la chiave*, per ragioni non altrettanto facilmente individuabili. Essendo due testi piuttosto significativi, abbiamo deciso di metterli a disposizione di lettori e studiosi.

Infine, non è di certo un caso che molti di questi “scritti ritrovati” siano articoli di giornale. Nel corso degli ultimi decenni, la Fondazione J. Evola, ma anche altre case editrici – in particolare, le Edizioni di Ar – hanno realizzato varie antologie di articoli evoliani. La produzione pubblicistica del Nostro è infatti sterminata, avendo di fatto costituito la sua principale fonte di sostentamento nei decenni cruciali della sua vita. Soprattutto negli anni Trenta, il filosofo “sbarca il lunario”, come si usa dire, in qualità di “corrispondente estero” per testate come *La Vita Italiana* e *Il Regime Fascista* (proprio così è presentato in molti dei reportage che spedisce alle due redazioni dai quattro angoli d'Europa), attività che gli garantisce un'entrata fissa, a supporto di quella, meno consistente, legata ai diritti d'autore delle sue opere.

È un'occupazione che, pur avendo evidenti risvolti pragmatici, per l'ennesima

volta va comunque e in ogni caso inquadrata all'interno della sua "equazione personale", al tempo stesso attiva e contemplativa, orientata verso la trascendenza ma provvista di innegabili connotati attivistici. Ebbene, per riprendere il titolo di una sua rubrica giovanile de *La Torre* (e di *Diorama*), poi resuscitato in una pubblicazione degli anni Sessanta, se con le sue opere Evola utilizza l'*arco*, che attinge a punti di riferimento remoti nel tempo e nello spazio, vale a dire il grande patrimonio del mondo tradizionale, è invece la *clava* ad agire inesausta dietro al giornalista, che si confronta con argomenti stringenti e d'attualità, ingaggiando spesso battaglie contro forze più grandi di lui, che non gli risparmiano contrattacchi e ostracismi.

Un'attività imprescindibile per chi voglia studiarne l'opera, insomma, articolatasi anche nell'organizzazione di grandi imprese editoriali collettive. Ben prima di affacciarsi al mondo culturale italiano come autore di libri, Evola è ideatore di parecchie riviste (come *Malombra* e *Alpenrose*), sempre basandosi su due principi: ospitare una pluralità di indirizzi, benché coagulati intorno a un'unica *visione del mondo*, e adottare un raggio d'azione europeo. Alla fine degli anni Venti dirige *Ur* e poi *Krur*, seguite subito dopo da *La Torre*, dal taglio meno speculativo e più battagliero. A questo punto, dopo un "interregno" durato poco più di due anni, grazie all'appoggio di Roberto Farinacci alla fine del 1933 lancia un'ennesima rubrica, *Diorama filosofico*, attiva fino al 1943 (l'ultimo numero uscirà una settimana prima della caduta del Regime). Ma anche nel secondo dopoguerra il suo "interventismo giornalistico" non lo abbandonerà; così, subito dopo il ritorno in Italia dall'Austria, il filosofo proporrà la creazione di riviste e terze pagine, battagliere e anticonformiste – che questa volta, in un contesto mutato rispetto a quello del "precedente periodo" (come lui stesso è solito definire gli anni pre-1945), avranno minore diffusione.

È proprio per questi motivi che è fondamentale leggere, assieme all'opera evoliana "in volume", anche quella giornalistica, oggi disponibile grazie a una miriade di antologie. Alcune collaborazioni attendono ancora di essere raccolte – ed è uno dei lavori che la Fondazione J. Evola sta svolgendo e continuerà a compiere nei prossimi anni. Nel frattempo, offriamo ai lettori, in queste pagine, non solo un raro scambio polemico di Evola con il cattolico Francesco Aquilanti della fine degli anni Venti, periodo nel quale è ancora impossibile separare nella sua opera filosofia e magia, ma la raccolta completa dei suoi articoli usciti su *Domani*, il settimanale diretto da Enzo Erra su cui Evola figurò praticamente in ogni numero, affrontando temi di sconcertante attualità, sempre subordinando la *clava* di una critica intransigente, che non concede sconti ad alcuno, agli orizzonti più ampi attinti dall'*arco*.

A.S. – G.S. – L.S.

Maghi, dèi, titani: una polemica degli anni Venti

di Julius Evola e Francesco Aquilanti

Il lettore incontrerà di seguito due testi di estremo rilievo per la comprensione e contestualizzazione storica della fase filosofica evoliana. Il primo è tratto dal volume di Francesco Aquilanti *Certezze*, del 1927. In queste pagine l'autore, pensatore cattolico di vaglia e studioso di filosofia del diritto attento al dibattito speculativo allora in corso negli ambienti neo-idealisti, presenta la situazione di *crisi* con cui la cultura – in particolare, la filosofia – dovette fare i conti nei primi decenni del XX secolo, richiamando, tra le altre, le figure di Carlo Michelstaedter e Otto Braun. I due giovanissimi pensatori, al crollo delle *certezze positive* della modernità centrate sul primato dell'*universale*, opposero una sorta di *eleatismo della pratica*, pagando con la vita (il primo morì suicida a soli ventitré anni, il secondo cadde sui campi di battaglia del Primo conflitto mondiale) tale inane sforzo di *eticizzare l'individuale*.

Aquilanti allude, quindi, a quella congerie di pensiero che Massimo Cacciari avrebbe, in anni successivi, definito “metafisica della gioventù”. Tale tendenza di pensiero connotò di sé la generazione nata “attorno” al 20 novembre 1889, giornata in cui Gustav Mahler diresse alla Filarmonica di Budapest la sua Prima Sinfonia. Si trattò di un'esperienza speculativa ed esistenziale segnata dal *negativo* e dal rifiuto di ogni riferimento trascendente, maturata attraverso l'esegesi di Stirner e Nietzsche. Michelstaedter, Braun e gli altri cui accenna Aquilanti furono indotti dalle contingenze storico-spirituali a vivere socraticamente, privilegiando la dimensione etica, la decisione e la scelta che in loro, a differenza di quanto era avvenuto in Kierkegaard, non era più rivolta al religioso in senso proprio, ma al *Werk*, all'opera che, in tale ottica, avrebbe dovuto realizzare la ricongiunzione di vita e pensiero, finito e infinito. Ebbene, lo scrittore cattolico rileva come alla medesima tensione esistenziale e intellettuale appartenesse l'autore dei *Saggi sull'idealismo magico*, pubblicati nel 1925.

Il secondo scritto fu invece pubblicato sul numero di luglio-agosto del 1927 de *Il progresso religioso. Rivista del movimento contemporaneo*, diretto da Mario Puglisi (uno dei periodici del protestantesimo italiano, cui il filosofo romano collaborò): si tratta della recensione di Evola allo stesso libro di Aquilanti. Le pagine del pensatore cattolico propongono, in sintesi, le *criticità* ravvisate nella teoresi evoliana dai suoi avversari, a muovere da Ugo Spirito per giungere ad Antimo Negri, che, sia pure con toni diversi, hanno messo in atto una “stroncatura” dell'idealismo magico, riconducendo le posizioni evoliane a

espressione di sterile solipsismo e titanismo. La replica evoliana contiene al contrario, *in nuce*, quegli elementi assolutamente essenziali della sua speculazione, solo negli ultimi decenni evidenziati dagli esegeti più accorti della sua filosofia, quali Gian Franco Lami, Roberto Melchionda, Giovanni Damiano, Franco Volpi, Massimo Donà e Romano Gasparotti.

Per comprendere la straordinaria attualità dell'idealismo magico è necessario tener presente che tale sistema di pensiero implica la negazione progressiva dell'individuo empirico, in un *iter* di autonomizzazione dal cosale e di potenziamento del Sé. L'Io non è, pertanto, necessitato a rimettersi a un principio posto fuori di sé, come vorrebbe il cattolico Aquilanti, ma sceglie l'autodeterminazione, un'effettiva *persuasione*. Tra l'altro, a differenza delle diverse e precedenti forme di idealismo, in Evola viene meno la distinzione di Io reale e Io trascendentale astratto. Quest'ultimo è stato definito dagli idealisti in modalità disparate: da Hegel come Idea, da Royce come Dio, da Gentile come Atto puro. «È così che l'Io che si è nella filosofia elevato sino a creatore cosmico, si trova da un qualsiasi incidente della sua piccola umanità "superata" ricondotto fra le infinite contingenze della vita, di fronte alle quali è così *impotente*». L'individuo dell'idealismo astratto è presente a se stesso solo sul piano teorico, del pensiero, sostiene Evola (possiamo infatti ricostruire le trame interne del nostro pensare e dire), ma non possiamo dirci autosufficienti di fronte a un fenomeno naturale, del quale al massimo cogliamo la dimensione immaginale: «Alla sufficienza *formale* o gnoseologica si oppone un'insufficienza [...] *intensiva*». Ora, la crisi spirituale e intellettuale dei primi decenni del Novecento era, per Evola, riconducibile a tale contraddizione, che si evinceva nell'idealismo, forma avanzata del sapere moderno, che avrebbe potuto essere superata a condizione che l'Io si fosse dimostrato in grado di assumere su di sé la propria insufficienza e, «sopportandone l'intero peso, consistere».

All'individuo assoluto è possibile giungere considerando l'"altro" che limita la libertà, la datità del mondo, come non necessariamente causato, ma avente in sé una positività da esplicitarsi in un processo sempre *in fieri*. Naturalmente, Evola guarda con interesse partecipe alla dottrina aristotelica della potenza e dell'atto. In lui, a differenza delle consuete letture dell'aristotelismo, l'atto non esaurisce la dimensione infinita, metamorfica, della *dynamis*, della potenza. Io e non-Io sono entrambi coinvolti in un *iter* trasformativo infinito, sempre disponibili al *novum*, al *da-essere*. "Umanizzando" se stesso, l'Io umanizza il mondo. La filosofia evoliana presuppone, pertanto, la risoluzione delle dicotomie logiche e ontologiche, compresa quella in questione di Io e non-Io, esistenza ed essenza, errore e verità, in una *mediazione*, in un processo. Si tratta di differenziazioni meramente quantitative, non qualitative, come quella che

“distingue” il possibile (sempre *in fieri*) dal reale, dall’attualizzato, proprio perché il “reale” non è Altro dall’Io.

Date tali premesse, risulta inevitabile, per non seguire le vie di fuga degli altri idealismi nei succedanei del Dio teista, porre l’Io non «fissato una volta per tutte in certe capacità, bensì come potenza infinita di sviluppo, ed affermare che un assoluto sapere ha per condizione l’estendimento effettivo di una sufficiente attività dell’Io su tutto quel mondo, che è il suo mondo». In tal caso, assoluto sapere è potenza. Infatti, «posso dirmi assolutamente certo solo di quelle cose di cui ho il principio e le cause entro di me, quale incondizionata libertà». L’intera natura, il cosmo, si “appoggia” all’Io. In questa affermazione, la maggior parte degli esegeti, al pari di Aquilanti, ha letto una chiara professione di solipsismo titanico. In realtà, l’identità di Io e mondo, la cancellazione dell’alterità di quest’ultimo, può essere letta in chiave “classica” e/o bruniana. Un solo principio anima gli enti, uomo incluso, la *dynamis*, che dà luogo alla *physis* quale *mixis*, eterno susseguirsi di passaggi dalla potenza all’atto, mai definitivamente conclusi, neppure nell’uomo, esposto all’iperbolico *novum* della potenza dionisiaca.

La dimensione *magica*, aperta all’*impossibile* del nostro conoscere, consente una nuova lettura del mondo. Infatti, chiosa Evola, «non vi sono cose materiali né spirituali, bensì un modo, materiale o spirituale, di vivere le cose, che in sé non sono né materiali, né spirituali». Inoltre, si tenga presente che per Evola l’azione di desiderio, “rettorica”, mirata alla realizzazione di fini attraverso la correlazione di coscienza, propria del “titano”, è impura e impotente. Il piacere, l’utile, non devono essere i moventi dell’azione, al contrario! Essi sono «il fiore e la creazione di questa», una conseguenza del suo scaturire da una scelta libera e potente, pari a quella del Dio di Duns Scoto. Quindi, precisa il filosofo, «lo spirito non è null’altro che l’infinita energia che si riafferma su tutte quelle forme in cui si coagula e determina il suo potere, non è che il *pūr* eracliteo, la vampa creatrice e dissolvitrice».

Lo scacco titanico, solipsista, non è di Evola. La sua *azione*, come messo in luce dallo stesso Aquilanti, non è l’*agire* del soggetto moderno. Lo mostra, con chiarezza, la terza prova di cui dice il filosofo, quella dell’*amore*: «Una negazione più profonda di sé, che è l’esistenza *in sé* stessa di una cosa, v. d. la cosa come oggetto di amore incondizionato». L’individuo potrà divenire conforme alla propria *assolutezza* solo uscendo da sé, di fatto negandosi, «e a sentire interiormente e produttivamente tutto ciò che prima gli si contrapponeva come mondo esteriore».

Altro che titanismo: l’individuo assoluto di Evola nega se stesso e incontra le *potestates* del cosmo, come accadeva ai Sapienti. È la negazione della

soggettività moderna che scaturisce dal “vivere” la *trascendenza immanente* della *dynamis*. I critici della filosofia evoliana non lo hanno compreso, neppure Aquilanti, la cui esegesi di Evola non è pregiudizialmente critica ma impernata su una visione del mondo eteronoma, incapace di leggere la *physis* quale unica trascendenza che realmente ci sovrasti. I due scritti che seguono consentono al lettore di entrare nelle vive cose di tale dibattito e di cogliere l'attualità dell'idealismo magico.

Giovanni Sessa

Per intendere un'epoca occorre riflettere seriamente sul modo di pensare dei suoi uomini più rappresentativi. Vi è tra la ideologia della folla e quella dei geni una corrispondenza misteriosa e profonda.

Siamo ad una svolta nella storia della civiltà: qualcosa di oscuro e di potente è per nascere. Il vecchio mondo è crollato: le linee del nuovo si intravedono appena. È significativo ed assurge quasi a valore di simbolo il fatto che i pensatori più originali e caratteristici siano tutti giovani, alcuni anzi, come Evola, giovanissimi, altri già spezzati dal soffio gelido della morte o in guerra, come Braun, o feroci contro sé, come Michelstaedter.

La maturità è l'età del limite: costoro ignorano il limite, teorizzano il vortice, il dinamismo, il perenne fluire. Sono eraclitei: il loro misticismo non si inebbia più di visioni celesti, aderisce alla terra, cerca di coglierne l'anima tragica e suggestiva. Il credo di questi giovani potrebbe riassumersi, secondo me, in una parola: *titanismo*. L'espressione è tratta da Braun: «Realizza il Dio in te».

Come si vede, questa scuola è l'antitesi del Cristianesimo: dedizione l'uno, orgoglio l'altra, l'uno potente come l'acqua cui non si resiste e tutto avvolge di sé, l'altra ardua come il fuoco, aspira alle vette supreme, e s'incontra con il vuoto.

Eppure in cotesti scrittori v'è un ardore bruciante di vita spirituale, v'è un senso altissimo di Dio. Lo bestemmiano e lo adorano: proposizioni aberranti si alternano a proposizioni lucide e sublimi, come discorsi d'angeli.

Cerchiamo di orientarci. Il punto di partenza è l'idealismo, è semplicemente Kant.

L'ombra proiettata dal solitario di Königsberg è ancora alta sul mondo, donde una mia intima persuasione che un sistema di valori veri non può essere ricostruito se non superando la dottrina altissima, ma nefasta, del pensatore nordico. Il centro della realtà non è fuori di noi, ma in noi: la scienza diventa una funzione dell'lo: Einstein, Riemann, Lobačevskij hanno finito per demolire le

cosidette eterne verità di Euclide e di Newton: nulla resiste alla forza dissolvitrice delle loro analisi.

Pare che il sapere volgare, scintillante, pieno, poetico, qualche volta prevalga persino sul sapere scientifico, nudo, astratto, remoto dalla vita. L'idealismo è l'orgia del pensiero, divenuto con Fichte e Schelling creatore: la storia per Hegel non ha più segreti, è il razionale che si è fatto reale.

Ma non si vive di solo pensiero: alla luce fredda si preferisce la luce calda: l'Io trascendente di Gentile ha la profondità abissale delle caverne. Tutto e niente ad un tempo include in sé. La revisione incomincia da questo punto: i pensatori più recenti si sono accorti che la sete estrema di concreto, che anima l'idealismo, è restata inappagata. L'universale, dice Hamelin, è il grado più povero della realtà: tutto tende verso l'individuale con sempre più pieno sviluppo. Il problema etico è la tomba dell'idealismo: del resto, è l'etica quella che meglio valuta i sistemi.

Metafisicamente è possibile scambiare i segni negativi con i positivi, ma la vita ha esigenze ferree, che non si prestano a giuochi di bussolotto. Le nuove metafisiche pertanto sono a base etica: questo è anche il tentativo di superamento dell'idealismo di un giovane filosofo nostro, Enrico Castelli, espresso in un lucido libretto, edito dal Signorelli, *Filosofia della vita*.

Si ha oggi della vita una visione che direi intensissima, concentrata. Ostacoli non se ne tollerano più: il mondo è una creazione dell'Io, e non dell'Io come pensiero, ma dell'Io come volontà. L'arte ci dà lo spunto suggestivo per intendere questa posizione complicata.

I vecchi grandi maestri dell'umanità facevano consistere la propria gloria nell'obliarsi, nel lasciarsi quasi assorbire dalla fiamma poetica, che li agitava: Eschilo, Sofocle, Dante, si identificano con il mondo che rappresentano.

Oggi invece l'Io folleggia nell'arte: Čechov, Andreev, Pirandello affidano allo spettatore la parte più difficile e alta nelle loro commedie; in Francia ottiene grande successo il Teatro del Silenzio; nulla è svolto, tutto è accennato; trionfa il cerebralismo; l'arte non è più dono di grazia, ma costruzione faticosa del pensiero. Il mondo dell'arte, come quello delle matematiche in Vico, ci attrae moltissimo perché decomponibile in piani e linee, diafano, trasparente.

Si vuole abbattere attraverso il concetto di potenza la natura indipendente dallo spirito: fare anche di essa una proiezione nostra. L'idealismo non è più attualistico, cioè risolvendosi nell'atto del pensiero, ma magico, come si esprime Evola: ora ciò che caratterizza il mago di fronte al filosofo è che il mago è investito di potere sulla realtà. Prescindendo dai particolari propri di ciascuna concezione, Evola, Hamelin, Braun, Michelstaedter, Keyserling, al quale fa capo

la “Scuola della Sapienza”, si muovono su di uno stesso piano. Loro merito è di avere accentuato, anzi esasperato, il problema dell’individualità.

In un libro oscuro, ma fortemente meditato, di Evola è svolta audacemente una strana teoria intorno alla “costruzione dell’immortalità”. Ciò che vi è di prezioso e di esatto è l’affermazione che l’immortalità astratta, ideale, di Gentile, non ci accontenta, non ci interessa: quello che preme è che l’Io, il nostro Io, con le sue esperienze e con la sua coscienza, vinca la morte.

L’immortalità perciò sarebbe conquista di pochi eletti, di chi si è abituato nel pellegrinaggio della terra ad affrancarsi dai sensi. Le altre anime si purificherebbero a mano a mano, attraverso il crogiuolo di successive rinascite. Penso che non si debba proprio tornare a Pitagora o ai miti di Platone per tracciare una teoria così insidiosamente aristocratica.

L’immortalità è propria di tutte le anime, è nell’essenza dell’anima, ma non pertanto dipende cristianamente da noi la conquista della vera immortalità gioiosa. Così parimenti la dottrina della progressiva liberazione del nostro corpo dalla schiavitù dei sensi, la valorizzazione dell’attività dello spirito di fronte alla passività della materia, possono rientrare nella tradizione cattolica.

Il corpo paolino è vestimento di gloria: il corpo è tempio dello spirito; di qui ne conseguono precetti morali alti e degni, come quello della superiorità della castità sul coniugio, castità che è indizio di autosufficienza. Ma in tutto questo non v’è proprio nulla di magico, molto di tradizionale, malgrado la novità dell’espressione.

Dove il grande sogno si converte in delirio, è quando Evola, dominato dall’idea di autarchia, volendo fare dell’uomo il creatore del mondo, ripete l’aberrante sacrilego programma di Fichte ai discepoli: «Oggi creeremo Dio», e si adopera, con analisi fine ma fatua, a demolire, come egli dice, tutti gli appoggi, tutte le basi, su cui è fondata la vita.

Vi hanno in questa parte rapidi e interessanti riferimenti alla esperienza e alla catarsi dei mistici, ma noi non possiamo indulgere a tali indagini; e le riproviamo invece recisamente quando le colleghiamo al fine cui mirano, che è stirneriano e solipsistico. Il mondo, gli altri io, si sono dissolti, tutti: non resta che l’io creante, chiuso in un cupo vortice, senza relazioni e senza salutari dipendenze. Già i personaggi di Pirandello ci avevano abituato a queste catastrofi, a questi crolli delle basi spirituali dell’umanità. Qui il processo artistico è divenuto processo filosofico.

V’è però nello sfondo un tentativo di superamento mistico. La negazione in nome del mio spirito di tutti gli spiriti è troppo forte: se tutto torna all’Uno e dall’Uno deriva, non saranno gli spiriti forme e modi dell’Uno centrale? Vi senti

Plotino e Maestro Eckhart. Ma dov'è allora l'esaltazione della individualità, se l'individuo è destinato a dissolversi misticamente nel tutto?

In Keyserling il senso della libertà è vivacissimo. I due mondi della natura e dello spirito sono nettamente contrapposti: il Sapiente è colui che domina le cose dal di dentro, e ne è quindi signore. Ricordi Emerson e Carlyle. La materia è lettera opaca, lo spirito ne è la vibrante anima. Quando comprendiamo il mondo, esso diventa strumento della nostra libertà.

Gli universali si sfaldano dinanzi all'affermazione assoluta del Titano; non vi è che l'arbitrio dell'uomo diventato iddio; il vecchio Dio per Braun è un fantoccio dell'immaginazione. La mistica scende di cielo in terra: ognuno di noi dovrebbe essere signore delle proprie passioni per frenarle o sfrenarle a tempo opportuno (una passionalità contraddittoria perché logicamente fredda).

Evola aggiunge: «Niente sentimento, niente pietà, niente generosità», l'Autarca deve vivere senza appoggio. Siamo, come il sagace lettore avverte, al limite della follia lucida. È il punto d'arrivo estremo della modernità: l'attivismo, il dinamismo, le teorie energetiche sbocciano qui fatalmente.

Ma il Titano invece deve inginocchiarsi, il Titano deve riconoscere Iddio. Ha frainteso: egli crede ancora al Dio Ebraico, non ha compreso che Dio è Amore, e che servire all'Amore, al supremo Amore, è essere signori in dipendenza. Il bastare a sé medesimi non significa rifugiarsi in un culto cupo dell'Io come Michelstaedter, che si è dichiarato invece insufficiente di fronte alle prove ardue della vita, prove che devono essere quotidianamente, con invitta coscienza, superate. L'universale non è un giuoco di ombra, è il tramite per cui l'individuo si purifica e si innalza. Bisogna fare a meno degli appoggi del mondo, ma ciò vuol dire redimerci dalla schiavitù delle cose, amarle non per il nostro esigente egoismo, ma per quello che in sé valgono, per quello che in sé sono.

Il Titano, come Prometeo, è legato alla rupe: solo l'Amore varrà a scioglierlo: allora non sarà più come la Fata Morgana, magnifica ma illusoria, allora la sua voce sarà la voce della realtà tutta quanta e, se Genio, convertirà il mondo, come i Profeti Ebrei, in una lingua ardente, osannante a Dio.

Francesco Aquilanti

L'opera, che qui segnaliamo, comprende un gruppo di lucidi e pregevoli saggi su correnti, personaggi e dottrine contemporanee, con particolare riguardo a ciò che concerne il problema spirituale e religioso. Le rare doti di aperta e simpatica comprensione, di lealtà, di nobiltà e di elevatezza morale, di uno squisito sentire connesso ad un vivo senso dei valori interiori e sovramondani che uno stile lirico

ed efficace, dà in atto in rapide sintesi, queste doti che, tutt'altro che soli, noi già ammirammo nell'Aquilanti scrittore e oratore, e che lo hanno reso così simpaticamente noto nei circoli intellettuali romani, in questa nuova opera ricevono una conferma irrepugnabile.

Sono molte le pagine che emanano un senso di forza e di luce. Tuttavia – staremmo per dire – più per un potere strano e indefinibile dello scrittore, che per le tesi sostenute, applicare alle quali il titolo di “certezze”, ci sembra alquanto arrischiato, e per “certezza” intendiamo l'adesione spontanea del sentimento, l'appagamento del senso comune, la conformità a ciò che abitudini psichiche tradizionali hanno impresso in noi, sta fuor di dubbio che l'opera del Nostro – e a questo palesemente tende – è satura di “certezze”. Senonché riteniamo che la filosofia e la consapevolezza degli esseri superiori comincino col potere di imporre silenzio a tutto ciò, e con lo sforzo di scoprire, ricostruire e verificare con occhio freddo la genesi sotterranea e il fondamento di quell'evidenza naturale, rispetto a cui siamo passivi, che ci si impone come un puro fatto. Ma allora le riserve che si potrebbero fare all'A. si moltiplicherebbero ad ogni pagina.

Spesso vediamo l'A. farsi quasi affascinare dalle più vive e svariate tendenze contemporanee, seguirle, identificarvisi sino a darne liricamente e simpaticamente l'anima – ma, ad un tratto, ecco che reagisce e torna l'appello all'“evidenza”, quasi come per un senso di pericolo. La quale “evidenza” si identifica, ad un dipresso, alla visione cattolica della vita sfumata in certi casi in toni francescani, in altri in toni “eroici”; ma che in ogni modo, sulla base di un bisogno di punti fermi in “altro”, di consenso umano, di comunicazione, temiamo assai che tradisca la chiave segreta di tanti “ritorni” di oggi: cioè un senso di sfiducia e di rilasciamento delle forze creative, un bisogno di appoggiarsi. Certo, credere che il Buono, il Vero e il Giusto non siano statuizioni arbitrarie ma valori assoluti, credere che nel mondo vi è una provvidenza, credere che noi non siamo soli e che l'Amore è la legge più profonda delle cose – credere tutto ciò tranquillizza, consola, distrae molti. Il male però si è che per un principio il fatto di far bene ai sentimenti degli uomini non è per nulla garanzia della sua validità; e, in secondo luogo, che possono darsi degli esseri che possono fare a meno delle tranquillizzazioni, consolazioni e distrazioni e, cessando di credere, vedano le cose come sono, ed operino freddamente e virilmente in conseguenza. Il prof. Del Vecchio, in un cenno di prefazione, fa appunto rilevare all'A. che l'etica, p. es., è del tutto estranea alla quistione di accettare o meno l'idealismo, quistione che va risolta in termini puramente teorici e gnoseologici. Questa giusta osservazione potrebbe estendersi a molte altre condanne, o glorificazioni, dell'A.

Trasportare le quali in un ordine tecnico, crediamo non sia nemmeno in loro intenzione. Più che altro, esse tendono a delineare, vivificare e contrapporre posizioni spirituali. In questo ambito si può rilevare tuttavia qualche unilateralità, utile ai bisogni di giuochi di effetto, ma non altrettanto ai fini dell'oggettività. Troviamo antipatica, p. es., l'adesione dell'A. alla tendenza oggi così diffusa di considerare senz'altro il cristianesimo come sintesi e depositario esclusivo dei più alti valori spirituali. Efficace, invece, la critica alla febbre attivistica e faustiana, al senso lottante, tragico, preoccupato, avido dell'esistenza che pervade l'opera moderna, fatta di macchine, di oro e di miseri egoismi; in ciò che, in questo campo, nega, l'A. ci trova del tutto consenzienti e tanto quanto dissenzienti nei riguardi di quel che egli afferma come antidoto e soluzione di questo male.

Avendo poi l'A. fattoci l'onore di prendere in considerazione anche le personali dottrine di chi scrive queste righe, reputiamo necessario chiarire i punti di contrasto, pur se così facendo ci allontaniamo dalle linee del programma e delle idee sostenute da questo periodico.

Temiamo dunque che il lirismo abbia falsato un po' le cose all'A. nel portarlo ad inquadrarci su lo sfondo piuttosto tragico e *vieux jeu* del titanismo, della dottrina degli «uccisori di Dio e dei pallidi egoarchi». Quel che soltanto è certo, è che noi riteniamo che chi sia veramente passato attraverso la crisi della coscienza moderna (a cui lo stesso autore riconosce una certa sincerità dialettica) e tenga fermo, non possa tornare ad una qualsiasi forma di cristianesimo. Chi scrive queste righe ritiene che il senso religioso del mondo in noi moderni non desta più alcuna risonanza e, veramente, guarda con meraviglia e curiosità chi ne sia ancora capace.

Crediamo che l'avvenire (se avvenire vi deve essere e non catastrofe) per l'Occidente, sarà di una vera razza liberata, superiore (e qui conveniamo con l'A.) alla legge della materia come anche a quella dell'oro, del desiderio e dell'egoismo; di una razza calma, che torna alla purità di uno stato di indifferenza attiva, di praticità assoluta, svincolata da scopi, ragioni, valori e sentimenti; di una razza leale, semplice, militare, positiva. Forse maggiori e forse minori: individui contro individui e individui accanto ad individui, senza nessuno sfondo provvidenziale o teologico. Dio sarà semplicemente la maggiore delle potenze, a cui si può obbedire e contro cui si può lottare, ma a cui in ogni caso si guarda a fronte alta, senza cristiano timore o semitica invidia. Atti di assoluta generosità e di assoluta crudeltà – di sacrificarsi, di dare o di sacrificare – in modo puro, senza passione. L'A. sia certo che noi assumiamo molte delle sue istanze, ma là dove pensa di conciliare le vedute di sobrietà, di forza, di calma, di lucido egoismo, superiorità gerarchica, veniente, come lui stesso dice,

non dall'alto per privilegio, ma per selezione naturale di concorrenza (p. 73), cioè le vedute pagane, non le vedute cristiane francescaneggianti, contaminate, più o meno, di sentimentalismi, di bisogni dell'anima, di eguaglianza della volontà, di stringersi insieme e di comunicare per mutua insufficienza e per identica paura della solitudine e del silenzio, quando tenta questa conciliazione, noi l'A. non possiamo più seguirlo e ce ne dispiace: inquantochè questa conciliazione non è possibile, ed ogni ponte fra questi due mondi, fra i quali l'epoca moderna è tenuta a decidersi, è un compromesso.

Julius Evola

Sulle apparizioni e sul senso magico del battesimo

di Julius Evola

Il rinvenimento nell'Archivio Storico dell'Enciclopedia Italiana di due lemmi preparati da Julius Evola per l'*Enciclopedia* non mi ha sorpreso. Avevo sempre avuto la convinzione che la collaborazione del filosofo romano alla Treccani fosse, in realtà, andata ben oltre la “voce” *Atanòr* e quelle non firmate (*Smaragdina Tavola* e *Pietra Filosofale*), comunque di incerta attribuzione. In una lettera a Giovanni Gentile, Evola riferisce di aver consegnato «all'amico Spirito» le «voci» di sua competenza, parlando quindi di “voci” al plurale. E non a caso.

I lemmi che qui si presentano, non pubblicati per decisione di Gentile, che li sopprime, consentono di gettar luce sul complesso intreccio di influenze spirituali e culturali che incisero sulla formazione e la visione del mondo del filosofo tradizionalista. Ciò si evince sia dalle citazioni nel testo sia dalla bibliografia in calce. L'Autore spazia dalle fonti classiche del mondo greco-romano (Pindaro, Eschilo, Eraclito, Plutarco, Plotino) alla tradizione biblica e a quella ermetico-alchemica, dal buddhismo Mahayana all'esoterismo indiano – considerando, in particolare, il Tantrismo – fino al taoismo cinese.

Richiamo l'attenzione del lettore su alcuni punti in particolare. Nel distinguere fra apparizioni «soggettive», «semisoggettive» e «oggettive», e nel soffermarsi, in particolare, sul secondo tipo, Evola scrive: «Dal punto di vista pratico, di chi si avvia a quest'esperienza con un metodo cosciente, la differenza delle apparizioni del secondo tipo da quelle del primo, si fonda sul conseguimento di uno stato di “Vuoto” mentale (la *çunya* dello Yoga) e di “ascesi” intensa che neutralizzi tutti quegli elementi che agirebbero nell'immaginazione».

Risulta quindi subito chiaro l'orientamento spirituale e l'approccio rigorosamente sperimentale dell'Autore: orientamento cosciente, attivo, di fronte alle entità spirituali con le quali si ha un rapporto diretto, una attitudine dominatrice, fondata sulla presenza cosciente, lontana da ogni inclinazione mistica e dualistica ma anche da ogni forma di passività medianica. È l'orientamento “solare”, assumendo il Sole quale simbolo fisico del Sole spirituale – di cui ci parla il filosofo Giuliano Imperatore, da Evola richiamato espressamente – e soprattutto di una solarità interiore, secondo la concezione tradizionale dell'uomo e dei suoi elementi costitutivi illustrati da Evola ne *La tradizione ermetica*. Peraltro, non è certo accidentale che l'opera *Introduzione alla magia* abbia come sottotitolo *quale Scienza dell'Io*.

La centralità della coscienza quale fondamento e presupposto di una sana e

positiva esperienza del sovrasensibile è ribadita allorquando Evola parla delle apparizioni oggettive. In tale contesto, si sofferma sulla dottrina del «corpo spirituale» o «corpo magico», sul presupposto che l'Io abbia nei confronti della corporeità lo stesso rapporto che ha con la parola, che può essere manifestata o meno: «La corporeità [...] prende il carattere di una “apparizione”; e si parla di uomini che possono apparire o sparire a volontà, [...] sempre mantenendo la centralità della coscienza».

Questo tema centrale ricompare – quale filo aureo che collega e unifica tutto l'insieme – nel brano finale di questo lemma, allorché parla della possibilità della trasposizione del nucleo coscienza-volontà in una superiore condizione d'esistenza «ove i corpi non sono corpi ma gruppi di forze» e cita il mondo delle energie di Plotino (*Enneadi*, II, IX, 17). Questa espressione finale è molto significativa, poiché introduce il tema della Volontà, che corrobora la coscienza e quindi l'orientamento solare.

È evidente l'influenza dell'esoterismo antroposofico di Rudolf Steiner e, più propriamente, della Scienza dello Spirito, quale nucleo interno e più profondo dell'Antroposofia, tant'è che nella bibliografia cita *L'iniziazione* di Steiner nella sua edizione originale in tedesco.

La Scienza dello Spirito articola l'essere umano nelle tre facoltà del *pensare*, del *sentire* e del *volere*, connesse rispettivamente alla testa, al torace e agli arti inferiori. In particolare, il rilievo della Volontà emerge chiaro nell'esercizio della concentrazione sull'oggetto insignificante, ove la Volontà è immessa nel pensiero per concentrarlo sull'ente e trasformarlo quindi in “pensiero-potenza”.

Il risalto conferito alla Volontà era già presente nella lettura esoterica della tauromachia mitriaca, nel saggio pubblicato su *Ultra* nel 1926, ed è connesso all'influenza che il pensiero steineriano ebbe sul filosofo romano, nella sua fase giovanile, attraverso la mediazione di Giovanni Colazza – ma anche, forse, di altri antroposofi, quali Colonna di Cesarò e Arturo Onofri – che fece parte del Gruppo di Ur in posizione di primo piano e che Evola conosceva e frequentava già prima, negli anni della collaborazione alla Lega Teosofica Indipendente di Roma, diretta da Decio Calvari.

In questo brano finale spicca anche il richiamo alla tradizione ermetico-alchemica, nel momento in cui cita la massima «sciogliendo il fisso, fissando il volatile». Siamo alla fine degli anni Venti (il rapporto epistolare con Gentile va dal 1927 al 1929), ed Evola nel 1930 propone a Laterza il suo testo *La tradizione ermetica*; scrive a Benedetto Croce, chiedendo e ottenendo il suo sostegno presso l'editore barese. Sono quindi gli anni in cui sta approfondendo sulle fonti la tradizione alchemica, dopo i libri sul Taoismo e sul Tantrismo. Del resto, l'unica “voce” che riesce a pubblicare sull'Enciclopedia Italiana è *Atanòr*.

Compare nella bibliografia – e compare per primo – *L'Erreur Spirite* di René Guénon, fondamentale per la critica allo Spiritismo, che influenzerà fortemente il capitolo sul tema di *Maschera e volto dello spiritualismo contemporaneo*, pubblicato in prima edizione da Bocca nel 1931.

Siamo in una fase del pensiero evoliano in cui coesistono influenze culturali molto diverse fra loro, da Guénon a Steiner, che comunque permane, se è vero che non solo nella prima edizione ma anche in quelle successive di *Maschera e volto* persiste un giudizio parzialmente positivo sull'orientamento spirituale, sperimentale e cosciente, di Rudolf Steiner, di cui comunque Evola contesta – è bene precisarlo – le «deviazioni evoluzionistiche» nella visione della storia e rifiuta la centralità del Cristo e del «mistero del Golgota» che caratterizzano il pensiero del fondatore dell'Antroposofia.

Il richiamo perentorio di Evola alle dottrine tradizionali (in particolare, laddove scrive: «Per il secondo tipo, si deve ammettere la dottrina secondo la quale il mondo visibile è l'esteriorizzazione di un mondo di forze spirituali») può essere una feconda chiave di lettura per comprendere la decisione di Giovanni Gentile di sopprimere la “voce” preparata da Evola.

Nella sua concezione neo-idealistica, per cui il mondo non esiste fuori dell'atto del conoscerlo da parte del soggetto pensante, questa lettura delle *Apparizioni* semisoggettive e oggettive doveva risultare a Gentile troppo distante dalla sua visione del mondo.

Per quanto riguarda invece la seconda voce, il «corpo di vita» cui Evola accenna si riferisce alla concezione del «corpo eterico» e del «corpo astrale» esposti ne *La tradizione ermetica*, nel quadro della concezione dei quattro elementi costitutivi dell'uomo (Io, corpo astrale, corpo eterico, fisico) e che troviamo anche nelle opere di Rudolf Steiner e in quelle di Massimo Scaligero, nonché di Giuliano Kremmerz.

Tale dottrina è peraltro ampiamente illustrata nelle riviste *Ur* e *Krur*, e poi in *Introduzione alla magia*.

Il «corpo» dell'ente collettivo si riferisce alla dottrina dell'ente psichico collettivo, ossia all'«astrale» collettivo, con riferimento alle forze della psiche collettiva. Tutto ciò ha relazione con la concezione esoterica delle «catene magiche» (al cui lemma Evola rinvia in calce a questa “voce”), parimenti esposta in *Ur* e *Krur*.

Il battesimo, in questa ottica, è un atto di potenza dovuto al Rito, cui si attribuisce un'efficacia oggettiva e necessitata, in virtù della quale si stabilisce un legame, profondo e invisibile, fra il corpo di vita individuale e l'ente psichico collettivo e tradizionale, cui si riferisce la consacrazione. È degno di nota che l'Autore evidenzi l'ambivalenza di tale legame occulto, poiché in tutto ciò che

può procedere dalla forza di tale ente collettivo possono entrare in gioco influenze invisibili sia di «benedizione» che di «maledizione».

Qui occorre riferirsi alla concezione dell'ambivalenza del sacro, ben nota nella storia delle religioni e, in particolare, nelle opere di Mircea Eliade, con riferimento alle civiltà antiche. In tale concezione, il sacro designa tutto ciò che esula dall'ordinario, sia in positivo sia in negativo, sia benefico sia malefico. Nell'epoca moderna e secolarizzata, i rituali di iniziazione nelle organizzazioni criminali sono un esempio di legame occulto e malefico, in una forma residuale e degenerata.

Il battesimo, quale sacramento nella religione cristiana, in questa concezione magica sarebbe quindi la trasposizione religiosa, exoterica, di un antichissimo rito magico di iniziazione da collocarsi in ambienti di tipo "misterico" risalenti non solo al mondo classico ma alle culture arcaiche. Ne esistono peraltro tracce residuali presso i popoli cosiddetti "primitivi" ampiamente documentate nella letteratura etnologica (Frobenius, Levy-Bruhl, Levy-Strauss, eccetera).

La delicatezza e la complessità di tale tematica, nel clima culturale e politico fra la fine degli anni Venti e l'inizio dei Trenta, in un momento storico segnato dalla stipula dei Patti Lateranensi e del Concordato del 1929 fra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica, può essere una proficua ma non esclusiva chiave di lettura della decisione di Gentile di sopprimere tale lemma.

Stefano Arcella

1. Apparizioni

In questo termine si può comprendere ogni manifestazione di "figure" che non sia riconducibile alle modalità della comune percezione. Le apparizioni si possono distinguere in: 1) Soggettive; 2) Semisoggettive; 3) Oggettive.

Quelle dei due primi tipi si manifestano attraverso l'immaginazione. Esse avvengono quando – o per uno stato di esaltazione o di ebbrezza spirituale o per una spontanea dissociazione dei dinamismi psichici o artificialmente, a mezzo di azioni ipnotiche e di sostanze e droghe adatte – la potenza dell'immaginazione resta isolata dai sensi corporei, sì da accogliere direttamente o da tradurre in immagini sensibili certe impressioni. Quando queste ultime provengono dal contenuto (spesso subconscio) puramente soggettivo della psiche individuale, si ha il primo tipo di "apparizioni": identiche per significato e determinazione a quello dei sogni.

Peraltro molte apparizioni di figure divine o demoniache, verificatesi in stati di estasi o di intense commozioni di mistici e di devoti che le avevano fatte oggetto di potenti monoideismi, si debbono anche esse ricondurre a questa classe.

Per il secondo tipo, bisogna ammettere la dottrina, secondo la quale il mondo visibile è l'esteriorizzazione di un mondo di forze spirituali. Queste, in date circostanze, invece di manifestarsi ai sensi corporali sì da produrre la comune rappresentazione delle cose, si pensa che potrebbero agire direttamente nell'immaginazione, nella quale allora di nuovo si formano figure simboliche sensibili che però, accettate le premesse, solo in parte sarebbero da dirsi soggettive.

Le personificazioni tradizionali delle forze naturali in "enti", "dèi", "geni", "elementi", ecc., potrebbero, in relazione a ciò, avere una base non soltanto mitologica. Dal punto di vista pratico, di chi si avvia a quest'esperienza con un metodo cosciente, la differenza delle apparizioni del secondo tipo da quelle del primo, si fonda sul conseguimento di uno stato di "Vuoto" mentale (la *cûnya* dello Yoga) e di "ascesi" intensa che neutralizzi tutti quegli elementi personali che agirebbero nell'immaginazione, alterando le immagini che potrebbero essere prodotte da influenze reali extrasoggettive. Una idea abbastanza diffusa nell'antichità è che esperienze del genere possono facilmente avvenire nello stato di distacco naturale che si ha nel sonno: onde, con riferimento a visioni sacre e ad apparizioni, si diceva che quando gli occhi del corpo si chiudono, quelli dell'anima si schiudono (cfr. Pindaro, fr. 131; Eschilo, fr. 104-105, anche Eraclito, fr. 24 e 75, Diels; ecc.).

Si consideri inoltre che non solo le forze le quali hanno una corrispondenza sul piano fisico possono apparire; si possono dare manifestazioni di forze che non hanno una tale corrispondenza, la cui natura è molto varia e soltanto "psichica", soprattutto di quelle dominanti nell'Estremo Oriente, "influenze erranti".

Il terzo tipo di apparizioni, che abbiamo chiamato "oggettive", più direttamente si lega alla dottrina dei poteri invisibili esistenti dietro al visibile e al corporeo e capaci di manifestarsi non solo in figure dell'immaginazione ma anche materializzandosi dinanzi ai sensi fisici. Ciò può essere provocato dall'arte magica, a mezzo di sostanze speciali, fumi, profumi, ecc., che formano un ambiente atto a "condensare", a offrire un corpo effimero ma pure visibile alle forze che si evocano, ovvero può essere una cosa che avviene in stadi come quelli delle trance medianiche, dove un essere umano è lui stesso a fornire, con i suoi dinamismi vitali e "fluidici" dissociati, la materia per l'apparizione (ectoplasmi).

Altri casi come quelli delle apparizioni spontanee delle *maisons hantées*, ecc., obbediscono a leggi e significati troppo vari e complicati per essere qui riportati e che d'altronde di rado sono esaminati all'interno degli stessi studi magici.

Entrando nell'ordine di idee di dottrine come quelle del docetismo, dell'ermetismo alchemico, del buddhismo mahâyânico, del taoismo, ecc., si incontra l'idea di "apparizioni" aventi carattere permanente o quasi, e indiscernibili dal reale; è la teoria del "corpo spirituale", "corpo magico" o "corpo di libertà".

Il presupposto è che lo stesso libero rapporto che l'Io ha, p. es. con la parola, la quale può essere da lui manifestata o no, e questa o quell'altra – che un tale rapporto, esseri superiori, o uomini divenuti esseri superiori, possano stabilirlo con tutti gli elementi che costituiscono la corporeità. Questa, allora, prende il carattere di una "apparizione"; e si parla di uomini che possono apparire o sparire a volontà (nel taoismo si conosce il *s'inhzai*, che è lo scomparire senza residuo – da cfr. con l'*icchā-mṛtyu* = morte a volontà, dell'esoterismo hindu, specie tantrico: la tradizione biblica ha temi dello stesso concetto in figure come Elia e Enoch, "rapite", così che non fu più possibile trovare il loro corpo); che possono prendere questo o quel corpo, ed anche cambiarlo (è la pratica, ad es., del *phouva* della magia tibetana), sempre mantenendo la centralità della coscienza.

Caratteristica è la dottrina del *nirvana-mahānga*, corpo magico che il Buddha mahâyânico riveste per manifestarsi variamente nello spazio e nel tempo, secondo la sua missione di liberazione universale.

Il taoismo individua un tale corpo come il risultato di una specie di quintessenziazione e sottilizzazione da operare sugli stessi elementi del corpo fisico. L'ermetismo alchemico egualmente lo considera come la riunione di corpo e spirito in una semplicità inscindibile ottenuta corporificando lo spirito e spiritualizzando il corpo: «sciogliendo il fisso, fissando il volatile». La realtà di queste e consimili possibilità si fonda sull'ammissione di un piano o stadio o condizione d'esistenza, ove i corpi non sono corpi ma gruppi di forze (il «mondo delle energie» di Plotino, *Enn.* II, IX, 17) e dell'effettualità della trasposizione in essa del nucleo coscienza-volontà.

Bibliografia: R. Guénon, *L'Erreur Spirite*, Paris 1923; R. Steiner, *Wie erlangt man Erkenntnisse der höheren Welten?*, Dornach 1921; E. Bevan, *Sibyls and Seers*, London 1928; J. Evola, *L'Uomo come Potenza*, Roma 1926; E. Lévi, *Dogme et Rituel de la Haute Magie*, Paris 1921; L. De la Vallée Poussin, *Studies in buddhist Dogma*, in *Journal of the Asiatic Society*, 1906, p. 943 s.; P. Masson-Oursel, *Le trois corps du Bouddha*, in *J. Asiatic*, maggio 1913; G.R.S. Mead, in *The Theosophical Review*, t. 39, p. 289 s.; e in *The Quest*, 1909, v. I: Rivista

UR, 1927, n° 7-8; *The Tibetan Book of the Dead*, transl. W. Duvva Samdup, London 1929; C. Puini, *Taoismo*, Lanciano 1922.

Vedere: Docetismo / Evocazione / Specchio Magico / Ubiquità.

Riferimento di: Apparente (Corpo).

Rimando in: Corpi.

2. Battesimo (*Interpretazione magica del*)

Secondo questa interpretazione, il Battesimo sarebbe un atto di potenza determinato dall'azione oggettiva e necessitante che si attribuisce al "rito", condotto nelle necessarie condizioni materiali e spirituali, mediante il quale il "corpo di vita" di chi lo subisce viene ad essere posto in rapporto e congiunto magicamente al "corpo" dell'ente collettivo e tradizionale, cui si riferisce la consacrazione: tanto da farne parte, volendolo o non, ed esserne coinvolto in virtù di leggi invisibili, in tutto ciò che riguardo ad "influenze spirituali" – sia di "benedizione" che di "maledizione" – può procedere dalla forza che costituisce un tale ente.

Vedere: Catene magiche.

Lo scettro e la chiave

di Julius Evola

Quello che segue è il testo integrale del nono capitolo della prima parte di *Rivolta contro il mondo moderno*, quale appariva nella seconda edizione del testo (Bocca, Milano 1951). Alla soppressione di questo capitolo (presente già nella prima edizione di Hoepli del 1934, ma arricchito di nuovi elementi nella seconda) nella terza edizione del 1969, pubblicata dalle Edizioni Mediterranee, Roberto Melchionda ha dedicato un paragrafo (*Il caso de “Lo scettro e la chiave”*) del suo utile saggio su *Le tre edizioni di Rivolta*, ospitato nella nuova edizione 1998, curata sempre per le Edizioni Mediterranee da Gianfranco de Turris.

Ancorché rimosso dallo stesso autore nella terza *Rivolta*, *Lo scettro e la chiave* resta uno scritto assai significativo da un punto di vista esoterico ed esoterico-politico, tanto da non esser sfuggito all’attenzione di Piero Di Vona. Le uniche due ripubblicazioni precedenti la presente sono state quella della rivista *La Cittadella*, dove apparve sia nella sua prima serie (a. XIII, n. 55, gennaio-marzo 1998) sia nella seconda (numero speciale *Julius Evola trent’anni dopo*, a. IV, n. 14-15-16, aprile-dicembre 2004, p. 255-263).

Sandro Consolato

Chiuderà quest’ordine di considerazioni un cenno circa il simbolismo di Giano, che è una delle figurazioni della regalità divina, mentre è in pari tempo il dio degli “inizi” e, in senso eminente, dell’iniziazione, in forza di una convergenza di significati, che ormai risulterà chiara ad ognuno.

Giano vien dato dalla tradizione come il primo re d’Italia che, insieme a Saturno-Kronos disceso nel Lazio, avrebbe regnato nell’età dell’oro. Virgilio connette Lazio a *latere*, cioè all’idea di una residenza occulta. Secondo Esiodo, la stirpe immortale dell’età dell’oro, di cui Saturno era il re, sarebbe passata a governare invisibilmente gli uomini; per cui la tradizione del comune regno di Saturno – *latens deus* – e di Giano non è, in fondo, che simbolo per un tipo di regalità, riflesso dell’occulta, universale sovranità.

Giano veniva generalmente figurato con due facce – aveva cioè due aspetti, da ritrovarsi nelle sue due chiavi, l’una d’oro e l’altra d’argento. Al posto della chiave aurea si trova talvolta lo scettro; mentre nel simbolismo successivo applicato direttamente alla funzione regale o imperiale, si ha lo scettro e, al

luogo dell'altra chiave, una sfera, simbolo del "mondo" (a Roma, sormontato da una "Vittoria" alata, nel periodo cristiano, da una croce). Ma nell'antico simbolismo le due chiavi venivano riferite alla "porta dei cieli" e alla "porta degli inferni", cioè ai due sentieri anzidetti, epperò anche ai grandi e ai piccoli Misteri, destinati, nell'idea antica, a mettere rispettivamente in contatto con le forze del sopramondo e con quelle della "natura", col principio "olimpico" e col principio "ctonico". Nel re Giano le due possibilità erano dunque congiunte: egli può valerci come il tipo di colui che può evocare le potenze telluriche, vitali e naturali (chiave d'argento o lunare, sfera del "mondo") ma anche signoreggiarle sovranaturalmente (chiave d'oro e solare, lo scettro, la "Vittoria" o la "croce" sormontante il mondo). La tradizione, passata in forma religiosa nel cattolicesimo, parlerà del doppio potere pontificale di "legare e sciogliere", una possibile interpretazione del quale è appunto il vincolare l'elemento inferiore e, d'altra parte, il liberare, il dischiudere la *janua coeli*. La possibilità di far tornare la forza dominata allo stato libero è accennata dal fatto, che nell'antica romanità il tempio di Giano era aperto solo in tempo di guerra, a che prorompeva contro il nemico il dèmone che il potere del dio, in pace, teneva frenato, ciò, secondo l'interpretazione della tradizione predominante. Ma, per non allontanarsi da diretti riferimenti regali, per una ulteriore corrispondenza col simbolismo di Giano ci si può riferire al sovrano egizio. I due simboli di Giano corrispondono visibilmente ai due attributi "forza-vita" (chiave) e "stabilità" (scettro) già considerati per esso. Un altro dei suoi titoli principali era "dominatore delle due terre" o "del Nord e del Sud" o "Signore delle due Corone" – *nebti*. Le due terre o dominî in tale tradizione sono espressioni racchiudenti sensi reali e, simultaneamente, trasposizioni analogiche spirituali. Le due terre, Nord e Sud, alto e basso Egitto, valevano simultaneamente come le regioni di Set e di Oro; e Set è la forza infera, demonica, quella che ha dilacerato Osiride e l'equivalente più prossimo della quale è l'animale che nel simbolo ellenico poco su ricordato corrode la corda di Oknos; Oro, è l'Osiride risorto e vittorioso. Un momento fondamentale nel rito regale, peraltro, era quello in cui si compiva la «riunione delle due terre» – *sam Tauî*. Si proclamava, allora: «Il Sud è unito al Nord» o «Il cielo si unisce alla terra» e il re assumeva sia la corona rossa del Nord che quella bianca del Sud. È, questa, una diversa espressione del significato racchiuso nel suaccennato simbolismo di Giano bifronte: sintesi della forza primordiale ctonico-vitale e del principio che trascende e domina questa forza determinando l'unità dei due poteri.

Peraltro, nella trasposizione di questa funzione della regalità all'ordine concreto di cui si è detto poco sopra, nel sovrano tradizionale si deve riconoscere colui che, invece di esserne una semplice e caduca manifestazione, personifica

compiutamente la forza totematica (dove tante trasposizioni anche a re solari di simboli ed attributi totematici, più che atti a confortare interpretazioni assurde e a trarre in equivoco chi non possiede le dovute basi dottrinali), però cambiandone la polarità e dandole un nuovo centro.

Privo di dèmon perché divenuto a sé stesso il proprio dèmon, avendo rimosso il limite fra “Io” e genio epperò fra vita mortale e vita perenne, il re era immortale individualmente: rispetto ai singoli rappresentava la stessa funzione di quell’“individuo individuante” che ciascuno di essi non poteva realizzare che come l’“altro” del proprio Io, epperò stava ad essi letteralmente nel rapporto dell’“atto” rispetto alla “potenza”, tanto che nella tradizione Inca si concepiva che solamente il re solare è e vive in senso eminente; gli altri, non essendo quasi che apparizioni, che sue *ombre*; come i singoli lo sono rispetto al totem. Ma, in lui, questo principio unico e profondo insieme alla personificazione – si ricordi il passaggio dalla “fortuna” di una data città alla “fortuna regia”, donde il senso oggettivo del detto: *οπον αν ο βασιλευς η, εκει ρωμη*, «dove è l’imperatore, ivi è Roma» – aveva subito la trasformazione. Per questo, in tradizioni, come appunto quella romana, l’Imperatore poté assumere, oltre al titolo di *aeternitas*, di *sacratissimus*, *invictus* o *victor*, quello di *salus generis humani* – *τω σωτηρι της οικουμενης*: nella sua “vittoria” egli era non solo la “vita”, ma anche la “salute” di ogni vita. Espressioni ancor più caratteristiche – una volta che è stato detto del “doppio” – sono quelle di iscrizioni egizie, ove il potere sovrannaturale di “forza-vita-stabilità” vien riferito al re «a che egli sia alla testa di tutti *i doppi viventi, egli e il suo doppio*, quale re del Sud e del Nord, sul trono di Oro, eternamente come il sole». L’espressione “doppi viventi” o “doppi dei viventi” qui può infatti avere anche quel senso particolare, per cui gli immortali, per antonomasia, tradizionalmente furon spesso detti “i Viventi”, in opposto agli altri, ai “morti”. Si può così pensare ad una occulta influenza immortalante che dal doppio trasformato e “osirificato” del sovrano si irradia in quelli dei sudditi. Concepito come «colui che è eminentemente», nella tradizione indo-aria il re apparve infatti colui che «pone negli esseri il fluido di vita, la forza». Non solo: ancora secondo la tradizione egizia il re era colui che con la sua “virtù” può eminentemente dar “nutrimento” ai morti divenuti dèi, può cioè confermare e sviluppare le influenze sovrannaturali degli eroi primordiali, che sorreggevano le singole tradizioni familiari e propiziavano ai singoli per il *post-mortem* il sentiero dell’immortalità. Così ogni culto familiare in Egitto si polarizzava intorno al sovrano; e ne venne quale conseguenza appunto l’idea, che il re già ai viventi, direttamente, potesse fare il dono di una vita sottratta alla morte. Si è già accennato che non diversa fu l’origine, in Egitto, ed anche fra gli Inca, di una casta di “fedeli” al re, appunto per via di una tale partecipazione mistica.

Con ciò si chiarisce simultaneamente quella misteriosa “virtù” – *te’* – il cui modo è l’“agire-senza-agire”, che la tradizione estremo-orientale riferiva al sovrano. Se il totem o genio o dèmone è il ceppo delle forze profonde – oggi si direbbe: *subliminali* – che da dietro le quinte della coscienza dirigono la gran parte delle intenzioni, dei pensieri, delle passioni e quindi anche delle azioni dei singoli, si comprende che nella misura in cui il Capo incarnasse e dominasse realmente e sovranaturalmente l’intera energia totematica in un sol punto, avendo scienza e potenza sui vari ordini di cause sottili che vi si legano – per ciò stesso egli era congiunto da “dentro”, occultamente, con la vita di ogni singolo e con quel che nel senso più lato, anche senza riferirsi al *post-mortem*, si può chiamare il “destino” di essa. E come un colore infuso in una scaturigine passa a diffondersi in tutte le acque, così si può pensare che in tal modo il comportamento del Capo, attraverso le vie dell’inconscio collettivo, potesse effettivamente influire sull’insieme dei singoli, tanto da presentarsi come la causa reale sia di un dato *ethos* sociale, che di accadimenti riguardanti l’insieme del regno.

Di passata, si potrebbe rilevare che i moderni, i quali hanno scoperta la “psicanalisi” e la “subcoscienza” col ritardo di un paio di millenni rispetto alle conoscenze tradizionali, potrebbero anche non veder proprio un libro chiuso in tutto ciò, se mettessero da parte tutti i loro non-sensi circa la “libido”, l’“orda primordiale” e il “super-Io”. Essi hanno incominciato ad aver sentore delle forze oscure e dei complessi ancestrali attivi dietro la coscienza comune e di tutto ciò che tali forze possono nella vita ordinaria ed anche nei cosiddetti “stati di folla”. Così potrebbe non essere per loro difficile ammettere anche la possibilità di determinare, in quella stessa zona “subliminale”, influenze di genere diverso, superiore – benché in una civiltà, come l’attuale, per la totale assenza di ogni vero Capo e il troncato rapporto con la realtà metafisica, una simile possibilità resti del tutto problematica. D’altra parte, bisognerebbe esser capaci di riconoscere nel potere di suggestione e di animazione di certi Capi tutto quel che non si lascia spiegare “psicologicamente” e nemmeno psicanaliticamente, che implica un ben altro ordine di forze e di leggi che non quelle che cadono nella luce di una consapevolezza limitata a parte così irrilevante dell’essere integrale dell’uomo, quale è la consapevolezza dell’uomo d’oggi. Comunque la differenza sottile, ma pur sostanziale, esistente fra il naturale prestigio di un principe consacrato, e un capo-popolo o condottiero napoleonico nel loro “tellurismo”, è da ricondursi al piano accennato ed è stata avvertita sino a tempi relativamente recenti.

Sul Graal

di Julius Evola

Ne *Il cammino del cinabro* (1963) Julius Evola dedica un unico capitolo a *Rivolta contro il mondo moderno* e a *Il mistero del Graal e la tradizione ghibellina dell'Impero*, le cui prime edizioni uscirono rispettivamente nel 1934 e nel 1938. Parlando del secondo libro, scrive: «Esso prese forma come lo sviluppo di una appendice della prima edizione di *Rivolta*. Il libro espone una ricerca intesa a dimostrare la presenza, in seno al Medioevo europeo, di una vena di spiritualità rifacentesi appunto alla tradizione primordiale nel suo aspetto regale, le corrispondenti idee essendo state espresse soprattutto mediante il simbolismo della letteratura cavalleresca, nonché di figure, miti e saghe del “ciclo imperiale”». In effetti, tale appendice (*Sul Graal*), non inclusa nelle successive edizioni e qui riprodotta, contiene *in nuce* alcune delle tesi fondamentali esposte nel libro di qualche anno dopo: il carattere tradizionale (nel senso inteso da lui e da Guénon) del mito, la sua natura “eroico-solare” e “regale”, il suo carattere essenzialmente non cristiano, il ruolo centrale che vi svolgono i simboli e la mitologia nordica (tradizioni celtica e norrena), la severa critica della riscrittura moderna di Wagner. Ma la nascita de *Il mistero del Graal* da questa costola staccata da *Rivolta* aiuta anche a comprendere le ragioni contingenti che la favorirono e ne ispirarono alcune idee centrali. Spiega infatti Evola poco più avanti, sempre nel *Cammino*: «Mi parve possibile riferire tale aspetto essenziale della saga [quello cavalleresco e guerriero] anche ad una precisa situazionalità storica, a quella del Medioevo imperiale europeo, tanto da vedere nel tema accennato l'espressione simbolica della speranza e della volontà dell'alto ghibellinismo, in relazione al suo tentativo di rialzare, riorganizzare e unificare l'Occidente nel segno di una imperialità sacrale, di quella che alcuni teologi politici chiamavano la “religione regale di Melchisedek”». E aggiunge: «In questo aspetto storico, il libro sul Graal integrava ciò che avevo esposto in sintesi nel capitolo sul Medioevo di *Rivolta*».

È evidente il rapporto fra queste considerazioni e la situazione storica di quegli anni, che aveva fatto sperare a Evola – pur con gravi dubbi – la possibilità di una restaurazione di quegli ideali guerrieri e imperiali, malgrado le distorsioni e le perversioni politiche da lui più volte denunciate nei movimenti politici che a queste idee si riferivano: tant'è che le pagine sul Graal de *Il cammino del cinabro* costituiscono una sorta di intermezzo tra quelle dedicate a *Rivolta* e il capitolo successivo dedicato alla sua *Azione in Germania*, cioè alla fortuna del libro in Germania, alle attività svolte in quel paese e ai suoi rapporti con alcuni

personaggi della Destra tedesca. Prima di affrontare il tema scrive infatti: «In questo contesto, è da accennare di nuovo al senso effettivo che rivestì l'attività da me svolta in Italia e in Germania a fianco dei movimenti di Destra, sino alla Seconda guerra mondiale».

Ma, in realtà, *Il mistero del Graal* è ben più che uno sviluppo dell'appendice di *Rivolta*. Il libro del 1938 è basato su una conoscenza vastissima, eccezionale per l'epoca, delle fonti della leggenda – anche minori, soprattutto per quanto riguarda l'ambito germanico – e della bibliografia storica e critica relativa. Lo scritto *Sul Graal*, invece, non è altro che un commento di alcuni simboli e motivi contenuti in una sorta di compilazione moderna del mito contenuta nel volume *Le secret de la chevalerie* (1928) dell'occultista francese Victor-Émile Michelet e riassunta nei suoi studi sul Graal anche da René Guénon. Essa è in parte basata su autentiche fonti medioevali, ma contiene anche elementi e sviluppi narrativi che non hanno alcun riscontro in esse o ne costituiscono libere rielaborazioni. In effetti, nelle note all'appendice del 1934 non è citato alcun testo medioevale ma, per quanto riguarda la leggenda del Graal, soltanto Michelet e Guénon. È vero che i simboli e i motivi qui presi in esame (la caduta di Lucifero, il Graal come pietra luciferina e come smeraldo, il monte Meru e altri) sono poi ampiamente studiati ne *Il mistero del Graal*. Ma nel libro egli fa sempre direttamente riferimento ai romanzi medioevali, di cui sono ampiamente citati i testi (spesso anche in lingua originale). Michelet, unica fonte dell'appendice *Sul Graal*, non è mai citato, se non a proposito del Graal come vaso intagliato in uno smeraldo e della leggenda riguardante il suo possesso da parte di Adamo in Paradiso e il suo ritrovamento da parte di Seth dopo la cacciata del primo uomo.

In effetti, Evola non è riuscito a trovare alcun racconto medioevale contenente questi dati e si è rassegnato a citare, soltanto in questo caso in tutto il libro, la compilazione di Michelet. Bisogna concluderne che, all'altezza cronologica di *Rivolta contro il mondo moderno*, egli conosceva ancora soltanto quelle che si possono chiamare le fonti "occultistiche" della leggenda graaliana, quelle su cui sono in gran parte fondati anche i saggi di Guénon: lo scritto *Sul Graal* è prezioso perché ci illumina sulle ragioni storiche e metafisiche dell'interesse di Evola per la leggenda del Sacro Vaso, ma è ancora privo di quella erudizione e profondità ermeneutica che fanno ancor oggi, malgrado alcune tesi discutibili, de *Il mistero del Graal* uno degli studi più importanti sull'argomento.

Francesco Zambon

In relazione a quanto dicemmo sul Graal quale "anima" della cavalleria ghibellina, vale accennare anche ad una redazione diversa della leggenda, oltre

quella già riportata. Secondo tale redazione, alla caduta di Lucifero uno smeraldo che gli stava come diadema sulla fronte sarebbe precipitato in terra. Questo smeraldo, tagliato secondo centoquarantaquattro faccie in forma di coppa, costituì il Graal. Esso appartenne ad Adamo nel paradiso terrestre, ove rimase ancora allorché Adamo fu bandito. Lo ottenne di nuovo Seth, che poté riportarlo in terra dopo esser rimasto nel paradiso per quarant'anni.

Successivamente il Graal riappare fra mani romane, nelle mani di Ponzio Pilato, che lo concede ad un cavaliere, Giuseppe di Arimatea, in cambio dei servigi da questi resi al rappresentante dell'autorità imperiale. Dopo aver raccolto il sangue di Gesù, il Graal è portato da Giuseppe di Arimatea nella Gran Bretagna, e per esso e per i suoi cavalieri vien costruito il "castello avventuroso" e un ordine, successivamente presieduto da re Artù.

In questa leggenda son presenti tre componenti: un elemento di origine remota, in una adattamento biblica; una ulteriore adattamento cristiana, con senso quasi di interpolazione; un terzo elemento che riporta a nuova vita tradizioni nordico-celtiche parimenti remote, precristiane e estrasemitiche.

1°) Caduta di Lucifero. È una variante del tema dei tentativi "eroici" abortiti – che sono tentativi di riconquista virile dello "stato primordiale" (vedi p. 294, s.).

2°) È stato rilevato che la pietra caduta dalla fronte di Lucifero ricorda in modo netto e significativo la pietra frontale – *urnâ* – che nel simbolismo indou-ariano tiene spesso il posto del "terzo occhio" di Çiva e che figura notoriamente sulla fronte nelle figurazioni dell'asceta regale Buddha. A tale occhio "solare" vien riferito sia un potere di visione in senso trascendente, sia un potere "folgorante".

Per quest'ultimo, abbiamo già ricordata la tradizione secondo cui Çiva con un tale occhio fulmina il dio della passione che aveva tentato di distrarlo mentre stava nella stessa sede "polare" del "signore universale", il monte Meru. Peraltro, nelle tradizioni esoteriche di egual ceppo all'occhio frontale corrisponde l'*âjñâ-cakra*, che è il centro del comando (*âjñâ*) in senso assoluto e la sede più alta della "virilità trascendente".

Quanto all'altro potere, di "visione", esso prende risalto nella stessa saga del Graal per il fatto, che la pietra frontale di Lucifero è uno smeraldo: lo smeraldo essendo considerato dagli Antichi come la pietra della "profezia". Secondo questo carattere il Graal va a riprodurre esattamente la virtù del misterioso vaso Azewladur che gli preesisteva nella tradizione celtica, e di cui è appunto detto che «inspira il vaticinio, dà la sapienza, rivela i misteri del mondo, l'intero tesoro dell'umano sapere». Ma, nel senso superiore, la visione del simbolico terzo occhio è la *bodhi* quale "risveglio" o "visione ciclica", il conseguimento della

quale significa immediatamente distruzione dello stato umano e riconquista dello stato primordiale.

Va anche ricordato che nella tradizione nordica il mito “sacrificale” di Odino che abbandona un occhio presso l’“albero del mondo” – cioè, che passa all’unico occhio, o terzo occhio – possedendo per tal via il mistero, sia di sapienza che di potenza, delle rune, riporta allo stesso significato.

3°) La pietra luciferina come pietra caduta dal cielo riporta più in generale al simbolismo delle “pietre della folgore”, degli aeroliti o pietre cadute dal cielo, spesso identificantesi alle “pietre nere” di cui è quistione in molte tradizioni. Una pietra nera, insieme ad un recipiente mistico e ad una lancia – cioè agli equivalenti esatti degli oggetti della saga del Graal –, si trova peraltro fra gli oggetti che la razza divina preistorica dei Tuatha avrebbe portati in Irlanda dall’Avallon: ed è la pietra che acclama i re legittimi. Con un aerolito, d’altronde, sarebbero stati formati gli *ancilia*, “pegni d’impero”, dei Salii a Roma (cfr. p. 394 ove son date le analogie di tale collegio sacrale con l’ordine del Graal); e un *lapis niger* apriva a Roma la “via sacra”.

Ora, è stato rilevato che le «pietre celesti quali pietre della folgore sono pietre che simboleggiano la folgore: esse non sono altro che le ascie di silice preistoriche... L’ascia di pietra è la pietra che spezza e fende, e per questo simboleggia la folgore». Tale ascia non solo è fra gli attributi di Çiva, ma corrisponde anche all’ascia di Paraçu-Râma e al doppio martello *mijölnir* di Thor, cioè alle armi con cui queste figure divine della razza ariana abbattono apparizioni telluriche e titaniche. Simboleggia dunque la stessa forza-folgore con cui Zeus fulmina i titani, corrisponde al *vâjra* folgorante di Indra, e così via. Insomma, noi siamo riportati all’idea della stessa forza terribile celeste che abbiamo visto consacrare essenzialmente la regalità divina, e spezza e travolge coloro che tentano di usurparla “prometeicamente”.

Ma nella saga medievale anche il Graal è vivificante e trasfigurante per gli eletti, mentre è terribile per coloro che vogliono avvicinarlo senza esserne degni. Sia Lucifero che Adamo ci appaiono dunque come figurazioni di un tipo incapace di sostenere il doppio potere di “visione” e di “forza-comando” folgorante simboleggiato dall’occhio frontale primordiale e poscia dal Graal.

Infine, nella leggenda più recente del Graal è curioso che il “re peccatore” punito per aver voluto vedere il Graal senza esserne degno, sia trafitto nelle coscie. La coscia giuoca infatti una parte enigmatica nella mitologia classica, p. es. in Pitagora, che avrebbe avuto un titolo apollineo attraverso la coscia aurea che lo connetteva al dio di Delfo, o in Dioniso, che sarebbe stato “salvato” da Zeus dal “fuoco” attraverso la sua coscia. Si è che è stato rilevato che coscia, *μηρός*, in greco, è una parola quasi identica foneticamente a Meru, la residenza

“polare” di Çiva quale “signore universale”, e che in certi ravvicinamenti apparentemente casuali vi è spesso – nel mondo tradizionale – assai più “intelligenza” di quel che si possa supporre. Cfr. anche quanto dicemmo sul castigo di Prometeo (a p. 287) ma soprattutto di Atlante (ibid.) a cui la funzione di “polo” si trasmuta in pena.

4°) Il Meru come “monte” riporta al simbolismo dell’altezza, stante a base del significato etimologico originario della parola “paradiso” (cfr. p. 35). La riconquista del Graal nel paradiso da parte di Seth è assai significativa per questo, che Seth è una parola che comprende due significati contrari, di “fondamento”, e di “tumulto” e “rovina”. Secondo il secondo significato Seth ci appare, come Nimrod, un simbolo del principio guerriero selvaggio, disgiunto dal sacrale. Ma attraverso la trasformazione “eroica” questo principio diviene, come funzione regale, “fondamento”, cioè “polo”. Seth riprende possesso del Graal, che Lucifero e Adamo avevano perduto, nel Pardès, che è l’“altezza”, come il Meru. Se in esso sosta quarant’anni, 40 è una cifra che in queste tradizioni si applica ricorrentemente ad un ciclo di “purificazione” e di “riconciliazione”.

È egualmente figura di cavaliere, cioè di guerriero, Giuseppe di Arimatea, che riceve il Graal: ed ecco di nuovo il simbolismo del 40 nel numero degli anni che egli trascorre in prigionia, insieme col Graal, prima che, distrutto dai Romani in Gerusalemme il centro della tradizione ebraica, egli possa portarsi nelle terre del Nord a dar vita all’Ordine del Graal.

Questo “passaggio” nella Gran Bretagna è null’altro che il ricollegamento degli antichi motivi ad altri, egualmente precristiani, esistenti nei cicli eroici celtico-pagani.

5°) Il numero delle faccie tagliate nella pietra luciferina per farne il Graal, 144, è il quadrato, cioè la potenza, di 12, che è il numero “solare” e quello stesso dei principali cavalieri della Tavola Rotonda di re Artù.

Nel complesso anche questa versione della leggenda del Graal ci presenta dunque elementi di una tradizione eroico-solare e regale, rispetto ai quali il rivestimento cristiano appare inessenziale. Se non “luciferina” – Lucifero non essendo che la figura di un prevaricatore e di un vinto – la sapienza del Graal è da dirsi “eroica” nel senso specifico da noi dato a questo termine, e *non cristiana*.

E se non fosse troppo audace, potremmo anzi pensare che il fatto, che il Graal stesse nelle mani del magistrato romano il quale lasciò che Gesù fosse giustiziato dagli ebrei, e il fatto, che a produrre la vivificazione del Graal per mano di un “puro eroe” fosse necessaria quella stessa lancia, che trafisse Gesù – che tali fatti, messi p. es. in relazione all’abiura della Croce, cioè al superamento del

cristianesimo, attribuito come preliminare all'iniziazione templare, potrebbero far sospettare a più d'uno un doppio fondo ben allarmante in questo mito "cristiano" del Medioevo cavalleresco.

Resta fermo in ogni modo che se oggi il Graal ai più non è noto che attraverso la cristianeggiante assunzione e la scialba languida melodia "mistica" del *Parsifal* di Riccardo Wagner, non può non venir spontaneo pensare alla giustezza di quanto disse un Nietzsche su questo autore quale esponente di decadenza e di corruzione.

Gli articoli di *Domani*

di Julius Evola

Non si è ancora data la giusta attenzione a un aspetto particolare dell'attività pubblicistica di Julius Evola: quello che vede il pensatore tradizionalista nelle vesti di elzevirista e commentatore di costume. Eppure, si tratta di un tipo di attività che Evola svolse per lunghi anni, su diverse testate e nel corso di periodi molto diversi della sua vita. Il linguaggio e gli argomenti propri di questo tipo di pubblicistica permettono inoltre di “portare sulla terra” le idee evoliane rispetto agli iperurani scintillanti in cui esse sono radicate, confrontandole non solo con l'attualità più prosaica, ma anche con fenomeni sociali e culturali apparentemente lontanissimi dagli interessi del filosofo, quali programmi televisivi popolari, “canzonette”, letteratura di evasione, notizie di cronaca nera e persino di gossip. Il che, sia detto per inciso, permette anche di aprire squarci sempre nuovi sull'aspetto umano di Evola. Cosa non scontata, in un pensatore che non ha mai soddisfatto alcuna curiosità del lettore circa i propri interessi personali e le minuzie “umane, troppo umane” della propria quotidianità.

Gli articoli apparsi su *Domani*, che qui presentiamo per la prima volta, costituiscono uno spaccato eloquente di quanto stiamo dicendo.

Ma innanzitutto qualche parola sulla testata, di cui anche i ricercatori più attenti alla storia dell'editoria di Destra sembrano aver perso le tracce. *Domani. Settimanale di politica e di attualità* era diretto da Enzo Erra e registrato il 12 aprile del 1956. Nell'elenco dei collaboratori, un ruolo rilevante è affidato al mondo, in senso lato, “spiritualista”. Oltre a Evola, che vi teneva una rubrica chiamata *Orientamenti*, e al direttore Erra, troviamo le firme di Aniceto del Massa, Fausto Gianfranceschi, Guido Giannettini, Piero Buscaroli, Romolo Lupo e altri. Le scarse notizie che siamo riusciti a rintracciare sulla rivista finiscono praticamente qui.

Nei suoi articoli, come detto, Evola commenta vari fatti d'attualità, talvolta relativi alla politica nazionale o internazionale, ma altre volte compie significative incursioni nel costume e persino nella cronaca rosa. Lo sguardo del pensatore tradizionalista su tali avvenimenti ricalca quello già letto in altri suoi pezzi simili pubblicati altrove ed è improntato a quello che potremmo definire “libertarismo reazionario”. Evola non cessa, infatti, di evidenziare quelli che ai suoi occhi appaiono come “segni dei tempi” nell'età della decadenza. In quest'ottica legge per esempio la grande popolarità del programma *Lascia o raddoppia?*, in cui vede una forma anestetizzata, materialista e borghese di “amore per il rischio”. Abbandonando il “vivere pericolosamente” per

l'incipiente società dei consumi, l'uomo occidentale non può provare il brivido del rischio che attraverso un transfert, e per di più in ambito economico, partecipando alla tensione del concorrente posto di fronte al bivio tra accontentarsi del malloppo conquistato o rischiare di raddoppiarlo, col pericolo però di perdere tutto. Allo stesso modo, nel matrimonio tra Grace Kelly e Ranieri di Monaco, nonché nelle relative cronache giornalistiche, vede un "mondanizzarsi" dell'aristocrazia europea, che per riacquistare parte dell'antico prestigio deve rendersi più umana, più popolare, laddove un tempo essa traeva carisma esattamente dalla sua lontananza e inavvicinabilità.

Il *Kulturpessimismus* evoliano, tuttavia, si distanzia sensibilmente dagli usuali approcci moralistici e conservatori tipici del genere. Il punto di vista da cui egli scaglia la propria critica è infatti sempre "altro", l'invettiva contro la decadenza nulla concede al prurito moralizzatore borghese che critica l'oggi in nome del mondo vigente appena ieri. Ed ecco allora che la critica dell'invadenza automobilistica lo porta a formulare pensieri che non sfigurerebbero in bocca al postmoderno protagonista di *Fight Club*: «Purtroppo viviamo in tempi di poteri pubblici ben organizzati. Se no, quanto sarebbe simpatica una specie di onnipotente Santa Vehme, con compiti vari: uno potrebbe essere l'organizzare squadre ubiqua che apparissero fulmineamente nei parcheggi ultragremiti dinanzi a teatri, cinema e locali notturni, mettesse a fuoco tutto e sparisse in un attimo: tanto da far vivere in continua ansia ogni possessore di auto». Allo stesso modo, quando parla del fenomeno del consumo di droga, sembra ritenere che sia più il mondo moderno ad aver corrotto la droga che non l'opposto, non senza polemizzare con «l'impertinente ingerenza» dello Stato nella vita privata e nelle abitudini della persona e con la società che «si mette a fare il pedagogo con la frusta, e proprio là dove essa, con la democrazia, proclama che il singolo è ormai giunto ad ogni responsabilità e maturità».

Una sensibilità e un punto di vista, come si vede, decisamente lontani da quelli del "cittadino indignato" per la "corruzione dei costumi". È un po' lo schema che si ripeterà più avanti, quando Evola esprimerà vedute assolutamente non conformiste, e ben poco affini alle tendenze dominanti a destra, sul divorzio e sulla crisi della famiglia.

Ovviamente l'atteggiamento generale dell'Evola degli anni Cinquanta rispetto al mondo che lo circonda continua a essere estremamente negativo e senza alcuna ambiguità. Siamo lontani dall'Evola sperimentale dell'epoca delle avanguardie, quando nel "pericolo" della modernità poteva veder albeggiare, secondo il noto detto di Hölderlin, anche il barlume della "salvezza". Anche Evola, come gran parte dei pensatori della Rivoluzione conservatrice sopravvissuti alla catastrofe, vive il 1945 come una *Kehre* esistenziale e

filosofica più o meno inconscia. La stessa menomazione fisica sopravvenuta nel frattempo, benché algidamente sminuita dall'interessato come fatto meramente contingente, deve in qualche modo aver modificato il suo sguardo sulla realtà, divenuta ormai oggetto di contemplazione e non più di azione, malgrado la nota predilezione evoliana per il secondo aspetto sul primo. Ciò non toglie, tuttavia, che anche l'Evola attestato "sulla difensiva" di questa fase mostrasse una libertà di spirito e una spregiudicatezza intellettuale ben superiori alla media dell'ambiente umano e politico a cui si andava in quegli anni rivolgendo.

Adriano Scianca

1. I primi della classe

Sono vari gli indici segnaletici del grado al quale è disceso il livello intellettuale del pubblico italiano. Uno di essi è indubbiamente costituito dal successo riportato dal giuoco *Lascia o raddoppia*, supinamente importato – come, del resto, una quantità di altre sue iniziative – dalla RAI dall'America.

Già da per sé la radio, cui ora si è aggiunta la televisione, costituisce una specie di cancro della vita moderna; assai più che uno "strumento di cultura", essa è qualcosa, come uno stupefacente psichico aggiuntosi a tanti altri intesi ad atrofizzare metodicamente ogni disposizione dell'uomo moderno al raccoglimento, al ripiegamento su se stesso, all'intimità, alle pause di un fecondo silenzio. Ma con le iniziative più recenti e "popolari" della RAI si giunge addirittura all'abbrutimento.

Anche senza ricorrere alla psicanalisi, si sa che nei fenomeni di interesse collettivo – cioè in quei fenomeni in cui è in giuoco non l'individuo come personalità bensì l'individuo come massa – il fondamento di ogni successo è un fenomeno di *trasferimento*. Allo stesso modo che spesso il sogno offre l'appagamento, attraverso la fantasia, di tendenze che chi sogna non giunge a realizzare nella vita ordinaria di veglia, del pari tutto ciò che in una civiltà collettivizzante, come l'attuale, incontra il successo delle folle ha la funzione di un surrogato per un ideale o impulso mancato del singolo. Nell'attore in voga del cinema, nella diva fascinosa, nel campione sportivo, nei tipi ricorrenti nei rotocalchi, l'individuo, maschile o femminile, proietta se stesso; identificandosi, partecipando e seguendo con tensione tutto ciò che costoro fanno e vivono, egli trova una compensazione per una aspirazione che non sa realizzare in sé, quindi anche una specie di alleviante evasione.

A tale stregua, tutto ciò che – come volgarmente si dice – “fa tifo”, ha il valore di un indice. L’analisi di questi indici non è, oggi, edificante. L’atmosfera in cui si muovono di massima gli eroi del cinema è più o meno nota ad ognuno. Con le varietà più popolari dello sport si scende ancor più in basso. Vengono poi le iniziative prese dalla radio per seguire la corrente, addirittura per aprire nuovi domini; così, per ultima, si giunge a fenomeni, come quello del *Lascia o raddoppia* e del suo successo.

Ora, vi è da chiedersi che cosa vi sia in tale escogitazione che possa trasformare i partecipanti in una specie di “eroi”, tanto che i vincitori divengono quasi il centro di un’attenzione nazionale: ricevono valanghe di lettere, doni, inviti, offerte d’ogni genere da impresari, ammiratori o ammiratrici, la notizia dei loro “trionfi” figura talvolta perfino nella prima pagina di grandi giornali, con lo stesso rilievo di avvenimenti politici o sociali di primo piano.

Riferendoci alla teoria del “trasferimento”, in che cosa di tali eroi di una nuova popolarità tutti questi entusiasti si riconoscono, trovando realizzata per procura una parte di se stessi? Che cosa giunge a muoverli a tal segno? Per quanto ci sforziamo di pensarci, sappiamo trovare una risposta sola: *un ideale da primo della classe*. Infatti, in quel giuoco non entra menomamente una qualche qualità di ingegno eccezionale, una speciale intelligenza o genialità: tutto si riduce a disporre, o meno, di un certo inventario di nozioni di dominio comune in un qualche dominio particolare, oltre ad una sufficiente memoria, esattamente come in un esame scolastico nelle materie nelle quali non interviene assolutamente nulla di creativo e di personale, ove v’è solo da ricordarsi meccanicamente di quel che si è letto o imparato. Ma se tutto ciò interessa tanto, perché non si fa una ressa tumultuosa intorno alle sedi di esame o di laurea, o non si chiede che in esse sia impiantata la televisione, dato che vi avrà luogo almeno qualche prova più interessante, più indicativa di doti veramente intellettuali e personali? Bisogna riconoscerlo: il “tifo” portato in questo dominio attesta di un grado preoccupante di incretinimento collettivo, nel segno di una mentalità tipicamente USA.

Si dirà che il lato eccitante è dato anche dal rischio, del mettere, o meno, in palio le vincite assicurate. Ma anche in ciò non sapremmo vedere che vi sia di davvero interessante, data la banalità di quel che va a decidere dell’esito della vicenda. Si è proprio assai giù in fatto di spirito inventivo negli organizzatori se nessun altro connesso si sa offrire al pubblico per suscitare una certa tensione: mentre, circa il pubblico stesso, bisogna dire che per esso tutto è buono, pur di avere, per trasferimento, una parte nell’emozione di chi rischia – senza rischiare nulla: perché in ogni caso non si mette in pericolo e non si perderà nulla del proprio. La grande tensione del “lascia e raddoppia” si riduce a vedere se

nell'uno o nell'altro individuo prevale il temperamento prudente e calcolatore ovvero quello spensierato.

E dato che questo aspetto ha per sola base il lato finanziario, e che per organizzare il giuoco la RAI spende milioni su milioni, sarebbe anche il caso di chiedersi se a questo istituto parastatale, sul quale, quando gli fa comodo, il governo democratico non esita ad esercitare il suo controllo, sia permesso gettare somme ingenti che potrebbero servire o per ridurre il canone, o per innalzare notevolmente una parte dei programmi, pieni di cose trite, spesso ripetute e raffazzonate, con lacune stagionali, con un giro chiuso di elementi.

Ma se è vero che in regime democratico la possibilità di interventi rettificatori in campi, come questo, è esclusa, vi è anche da dire che simili cose si sviluppano “a catena”: che il pubblico, in fondo, riceve ciò che si merita. È in questo contesto che dicevamo essere, le nuove forme di “tifo” radiofonico e televisivo, un indice poco edificante del livello intellettuale collettivo degli Italiani di oggi.

(14 aprile 1956)

2. *Rien ne va plus!*

Les jeux son fait, rien ne va plus! Speriamo dunque che così sia, nel luogo ove queste parole riecheggiano continuamente, il giuoco qui essendo rappresentato da tutta la faccenda della Grace Kelly e del Principe Ranieri. A cosa conclusa, vogliamo tirare le somme dal nostro punto di vista. Questa storia ha effettivamente destato un'eco e suscitato un interesse non pareggiato da quelli relativi ad altri e assai più illustri connubi del mondo dinastico. In sé, la vicenda da operetta in un principato da operetta non avrebbe una gran portata né presenterebbe un gran che di eccezionale. Non ci metteremo a fare i rigoristi pretendendo che la legge della casta sia assoluta e che un principe o un aristocrate non possa anche prendersi come amante o come sposa una ragazza, che, se non sangue azzurro, abbia “razza”. Ma la cosa qui è diversa.

Se si analizza a fondo il fatto dell'interesse speciale destato dal caso Ranieri, si trova che il punto decisivo è questo: che l'eletta del portatore di un antico nome europeo è una diva del cinema americano. Il mordente, il fatto specifico, è l'implicito omaggio quasi da vassallo tributato a coloro che, come divi e dive d'Oltreoceano, divenendo centri dell'interesse e dell'entusiasmo delle masse moderne, hanno preso il posto dell'antica aristocrazia. Può darsi che qualcosa di ciò che i tedeschi chiamano *Schadenfreude*, cioè di un compiacimento semi-sadistico, abbia agito in modo istintivo in questo “tifo” per la Grace e per

Ranieri. «Anche lui!» dirà fra sé con compiacenza – dopo averlo detto per la faccenda di Ali e di Aga Khan, del principe Massimo con la Dawn e per tanti altri casi consimili – il pubblico abbruttito dal cinema, dalla radio e dall’americanismo e beato in questo inostacolato suo abbruttimento.

Così questo è ancor un indice della mancanza di sensibilità e di linea della nobiltà superstite, della rinuncia, perfino da parte di sovrani, non solo alla “maestà” ma alla semplice dignità. Re che smettono la stessa uniforme e si fanno fotografare con moglie e bambini in inquadratura di brava famiglia borghese, ieri la romantica rinuncia del principe di Galles in nome di una divorziata americana e poi la più recente faccenda, a gran pena arginata, della Margaret, già messasi ad esibirsi come danzatrice di *can-can*; quel re con l’ombrello; quel sovrano nordico che credette di fare esempio di buon gusto “democratico” portandosi la valigia da sé e scusandosi con le parole: «È la mia valigia» (in base alla formula “servitore della nazione”, essa, del resto, avrebbe anche potuto essere la valigia di un altro); Otto d’Asburgo che si mette a parlare di “monarchia sociale”; la Lollobrigida ricevuta e onorata a corte; il farsi fotografare e il lasciar circolare le fotografie su rotocalchi, di un principe del sangue in brachette e di una nostra principessa del sangue con gambe e cosce nude, forse affinché i lettori possano stabilire confronti con qualche diva “atomica”; altro *flash* per un sovrano in un locale notturno e il gruppetto delle ragazze dell’aristocrazia italiana che, in tale veste, fa *tourné* di indossatrici in America – e via dicendo –, aggiungendosi per ultimo la faccenda Ranieri-Grace: tutto ciò temiamo assai che stia a significare la fine irrevocabile di un’epoca e di un tipo di civiltà.

Di recente, Giovanni Ansaldo si è dato, sul *Borghese*, a criticare in un contesto analogo costumi e atteggiamenti di persone di Casa Reale. Goffredo Pistoni, sulla *Frusta Italiana*, gli ha chiesto da quando egli sia stato nominato precettore di tale Casa, tanto da permettersi simili critiche. Ma appunto questo è il triste: che coloro che in altri tempi avrebbero dovuto servire ad ognuno da visibile e ineccepibile modello diano, oggi, al primo venuto la possibilità di far loro da precettore. E quel che avanza Pistoni non quadra. Egli scrive: «Quale la colpa degli appartenenti alle famiglie reali di oggi e a gran parte dell’aristocrazia, se non quella di aver assunto gusti americani, di essersi adattati ad uno standard mentale non più nemmeno borghese, ma collettivizzante? Quale la loro colpa, se non l’aver rinunciato ai diritti di progenitura per un piatto assai più volgare di quello di lenticchie? Se non di non credere più al loro valore sacro?». È esattamente così. Ma Pistoni come può pretendere che, malgrado tutto, sia mantenuto il rispetto antico, in base al principio che «è il culto dei fedeli a rendere sacre le immagini delle divinità»?

Per questo potere miracolistico del culto vi sono limiti precisi. Nelle civiltà tradizionali, ed ancor fino a ieri, quando il clima spirituale collettivo era ben diverso, l'uomo poteva anche non essere all'altezza del simbolo o della funzione senza che ne seguisse un gran danno. Oggi, non più. Oggi, più che l'uomo a ricevere prestigio dal simbolo, è il simbolo che dovrebbe trarre prestigio dall'uomo, da un'alta statura umana, se esso deve ancora imporsi, se esso malgrado tutto deve agire. Così oggi quanto mai la disciplina di sé, una linea, il distanziarsi nettamente dagli altri e dal costume corrente, l'esclusione di ogni concessione e di ogni debolezza umana dovrebbero essere legge assoluta, inesorabile, per chi sia l'erede di un grande nome e di un grande passato. Accade esattamente l'opposto. E nel veder ciò, le masse godono, sentendosi senza nessuno più che misuri loro la catena. Ranieri inginocchiato dinanzi alla diva americana, "più principessa di una principessa", con l'intervento, anziché con l'ostracismo, di una nutrita rappresentanza dell'alta aristocrazia europea, è la consacrazione della loro religione.

(28 aprile 1956)

3. Primo Maggio consacrato

Ecco la bella novità dell'anno di grazia 1956: per la prima volta nella storia, il Primo Maggio, festa del proletariato già celebrata con l'inno dell'Internazionale comunista, sarà festa ufficiale cattolica. L'anno scorso si era compiuto il primo passo, facendo di tale giorno la festa di San Giuseppe artigiano. Quel che era stato apertamente chiamato "il battesimo del movimento operaio" è stato ora portato a compimento presentando addirittura ai credenti la figura del Cristo in veste di lavoratore operaio. In mancanza di angeli disponibili, forse altrove impiegati, sarà un elicottero a far discendere misticamente in terra vaticana una statua del Cristo lavoratore munito di squadra e martello, in attesa, che in una edizione più aggiornata egli porti senz'altro falce e martello ed abbia sopra di sé una stella di Bethlem facilmente confondibile, a parte la coda, con la stella dei Soviet.

A tanto si è arrivati. L'alibi, con l'approvazione data dal Papa alla ACLI, è naturalmente quello pragmatico. Dato che il "movimento operaio" è una realtà, riportiamolo in grembo a Santa Madre Chiesa accogliendone e santificandone il mito – il mito del lavoro – e dando a questo un crisma cristiano. Ma anche a ricondurre la cosa ad un accorgimento tattico, abbastanza ingenuo in verità, bisogna che da parte cattolica la sensibilità sia assai ridotta per non avvertire una

profonda profanazione. Fra l'altro, Cristo, letteralmente, vuol dire "l'Unto", e l'unzione nell'ebraismo era il rito usuale per la consacrazione del Re e dei Profeti. Ed ecco il Cristo, L'Unto del Signore, esaltato come lavoratore e fatto simbolo del mondo proletario del lavoro. Dove è andato a finire il Cristo Re che gli evangelisti si erano sforzati di far discendere dalla stirpe di David e a cui ieri si era dato tanto risalto, con precisi intenti di fronda politicante? E dove è andata a finire una dottrina cui la Chiesa aveva già attribuita indiscussa autorità scritturale, cioè la dottrina che il lavoro significa solo una specie di castigo e di oscura espiazione imposta all'uomo decaduto, dunque non un valore ma, nel migliore dei casi, una mera creatura di necessità? Chi non vede l'abisso che separa tale concezione, che s'incontra col significato attribuito dall'antichità greco-romana a *ponos* e *labor*, dalla concezione del mondo proletario moderno che del lavoro fa una mistica e una religione, che vede in esso uno strumento non di asservimento sociale, ma di elevazione in una direzione di contaminazione e diremmo perfino di sadismo («Chi non lavora non mangia») che non potrebbe desiderare miglior coronamento di quello gratuitamente offerto dagli attuali rappresentanti del cattolicesimo col fabbricare il "Cristo operaio" e col fare festa cristiana proprio il giorno della Internazionale rossa?

Quel che importa notare, è che qui non si tratta di un fenomeno sporadico, bensì di qualcosa che rientra coerentemente in un gruppo di analoghi indici segnaletici di una allarmante discesa di livello della Chiesa. Questa, oggi, invece di metter in risalto con più decisione che mai i valori dell'alta contemplazione, della vera spiritualità, della trascendenza e dell'ascesi, si è ridotta ad un piano mediocrissimo di cura "sociale" e di moralismo parrocchiano spicciolo, per il resto lasciando tranquillamente che cattolici ben noti, come il Maritain, proclamino essere la democrazia l'unico regime incarnante l'autentico spirito e che altri scrittori cattolici nell'ateismo e nel materialismo di marxismo e comunismo vedano solo dei nei o dei trascurabili difetti d'infanzia di ciò che, in essenza, sarebbe la forma moderna di apparire del cristianesimo.

Se De Gasperi ha parlato elegantemente di «residui medievalistici del cattolicesimo» corrispondenti, in realtà, a ciò che fu il migliore cattolicesimo, è recente il provvedimento papale di abolizione di certi titoli nobiliari di antica tradizione legati ad alcune cariche vescovili, perché «non più conformi allo spirito dei tempi». Ma se bisogna mettersi al passo coi tempi, come è che non ci si accorge dei residui anacronistici presenti in tutta la teologia cattolica? Dio come signore e Re dei Cieli e, poi, tutte le gerarchie angeliche, a "classi chiuse" – che orrore! Tutto ciò non ha forse un forte odore reazionario, se non pure "monarchico-fascista"? Una riforma si impone; sarebbe tempo di parlare di un Presidente della Repubblica celeste, alle gerarchie angeliche dando la figura di

rappresentanze dei beati con suffragio universale e, forse, a Satana quella di capo legale dell'opposizione o dei sindacati dei dannati. Aggiungendo un Cristo lavoratore con falce e martello, che si può fare, anche, patrono dello "Stato del lavoro" e vero precursore dell'"umanesimo del lavoro", non più il patrono delle monarchie di diritto divino, il quadro risulterebbe invero completo e soddisfacente.

Chiunque abbia una sensibilità teologica non può non accorgersi che dietro a tutto il cosiddetto "movimento operaio" non solo vi è un plus-valore politico esulante dal mero problema economico-sociale, ma vi è anche, latente o dichiarata, una vera contro-religione, una specie di mistica invertita, ben visibile là dove quel movimento giunge alle sue logiche conseguenze, ossia nell'autentico comunismo. Con tale forma, ormai prorompente e prepotente, la Chiesa oggi crede di giuocare con espedienti tattici dell'ingenuità del Cristo operaio e della nuova festa cristiana del lavoro. Ora, una nuova legge di superiore giustizia vuole che tutti coloro che vengono a patti con la sovversione, credendo di potersene servire tatticamente, prima o dopo vengono da essa inesorabilmente travolti. La storia ci dimostra ciò senza eccezioni nel caso dei regimi politici. La Chiesa oggi sta seguendo la stessa linea, mentre per secoli aveva saputo mantenersi relativamente distaccata, adattandosi ma non cedendo. È forse, questo, ancor uno dei segni preoccupanti del chiudersi di un ciclo?

(5 maggio 1956)

4. Pioggia di stelle

L'osservatorio politico-sociale ha segnalato in questi giorni l'ultima pioggia di stelle – sono le "Stelle al merito sociale" consegnate in gran copia dal Capo dello Stato, prendendo, naturalmente, l'occasione simbolica offerta dal 1° maggio, festa del proletariato internazionale.

Non avendone mai veduta una, non sappiamo che forma precisa abbiano tali "Stelle". Certamente sono pentagrammate, come quella presa ad insegna dalla attuale Repubblica e come quella che nel Risorgimento i Carbonari elessero e proposero come Stella d'Italia. Ciò non toglie che essa sia identica alla Stella dei Soviet e, chi sa, potrebbe darsi che abbia un angolino smussato. Così ciò sarebbe acconcio e ammonirebbe circa l'incidente increscioso accaduto a Faust, il quale nel segnare sulla soglia la stella in parola come pentacolo magico in difesa contro gli spiriti malvagi, non avendo però per negligenza chiuso bene un angolino, per tal via neutralizzò l'efficacia della difesa: donde la nota visita di

Mefistofele e tutto ciò che segue, che qui non occorre ricordare, specie nella conclusione malgrado tutto a lieto fine, valendo piuttosto ricordare questo verso di Goethe: «Dagli spiriti che evochi, mai più ti libererai».

Non potrebbe forse avere, tale verso, una interessante applicazione nel caso del disinvoltato flirt intessuto dai repubblicani democristiani col mondo proletario sullo sfondo dello “Stato del Lavoro”, dopo le collusioni di analoghi elementi addirittura col comunismo nell’epoca beata del ciellenismo: eredità, questa, come si sa, tuttora assai dura a morire?

Ma torniamo alle “Stelle del Lavoro” per fare qualche più seria considerazione. Anche in questo campo – nel campo, cioè, delle “onorificenze” – si rintraccia con esattezza il moto a discesa che caratterizza gli sviluppi politico-sociali dei tempi ultimi. Il punto di partenza, quasi non lo si ricorda più. È un’antitesi dimenticata: rango da un lato, classe economica e ricchezza dall’altro. Era una idea feconda in tutte le civiltà tradizionali, fino a quelle che han fatto capo alle ultime grandi dinastie europee, che in un organismo politico sono importantissime delle “distinzioni”, le quali nulla abbiano a che fare con la ricchezza e la posizione economica, che stanno essenzialmente “dall’alto”, che abbiano carattere immateriale pur conferendo un “rango” e un prestigio che da null’altro può essere mutuato. Nel grado più alto, tale natura ebbero i titoli nobiliari, quando la nobiltà non era semplice nobiltà di corte e, ancor meno, nobiltà da biglietto da visita, ma aveva volto e funzione di classe politica. In secondo grado, venivano onorificenze che, parimenti, non avevano a che fare col mondo dell’economia, della ricchezza o del mero lavoro, che andavano piuttosto a contrassegnare qualità provate di lealismo, di drittura, di servizio impersonale allo Stato. Di ciò, l’esempio più precipuo è stato l’uso, vigente fino ad ieri nell’Europa centrale, di conferire in tali termini il privilegio di far precedere il proprio nome da un “von”. Era un titolo di nobiltà in grado minore, senza un vero titolo, ma con lo stesso carattere di ereditarietà. Punto interessante, questo, perché il riconoscimento e il corrispondente sentimento di orgoglio da parte di chi ne era l’oggetto, si traducevano in un certo modo in un impegno per la discendenza, andavano cioè oltre la persona del singolo e tendevano a favorire la formazione di una tradizione familiare di distinzione e di lealismo.

Specie di fronte a questo esempio, appare chiaro dove si sia invece andati a finire con l’avvento della democrazia e della civiltà borghese. Qui nulla dell’antico significato si è legato più alle nuove distinzioni e onorificenze; le quali, d’altronde, si resero quanto mai accessibili ai primi venuti e più o meno esplicitamente commerciabili. In Italia, è stato quasi una farsesca parodia il titolo di “cavaliere” (si pensi a quel che significava la stessa parola nel Medioevo) conferito, sì, dal Re, ma praticamente insignificante, data la sua diffusione

inflazionistica e date le categorie che potevano facilissimamente beneficiarne, tanto che “cavalieri” e “commendatori” dovevano alla fine divenire figure favorite dei giornali umoristici e degli *sketches*.

Ancor un passo, e si giunge alle “distinzioni” pel semplice merito del lavoro, gloria dell’uomo moderno: così come dopo il mondo della borghesia e del Terzo Stato tende sempre più ad affermarsi, ormai, quello del proletariato lavoratore e del Quarto Stato. In tale segno, nel 1° maggio da noi è stata dunque segnalata una nuova, abbondante caduta di “Stelle”. Come si sa, in termini più drastici, meno cerimoniali, nella Russia sovietica già da tempo degli equivalenti di ciò sono in vigore. Le distinzioni conferite allo stakanovista quale “eroe” in essa hanno preso il posto di tutto ciò che poteva essere il rango e il prestigio di un antico titolo; ad esse, nel caso di donne, facendo riscontro altre interessanti “onorificenze”, “Stelle” al merito della “donna sovietica eroina” e varie altre, conferite in proporzione dell’alto numero di figli prodotti da un essere femminile, anche in qualità di ragazza-madre. Perfetta liturgia del mondo della “produzione” presa in ogni senso, cioè in tutta la sua estensione, alla quale certamente anche la nostra Italia liberata saprà sempre meglio adeguarsi!

(12 maggio 1956)

5. Libertà dal bisogno

Abbiamo sott’occhio il testo di una conferenza tenuta da un certo prof. Gardner alla Columbia University, sul tema: *Economia atomica e libertà dal bisogno*. Poiché vi sono esposte, in forma precisa, idee che oggi stanno affacciandosi in più di un ambiente, vale la pena riferire su di esse e vedere che cosa si deve pensare in proposito.

Il Gardner si muove nell’ambito di ciò che possiamo chiamare “messianismo tecnico”, orientamento comune sia all’America USA che alla Russia sovietica. Egli dice: «L’utilizzazione industriale dell’energia atomica ormai in corso di attuazione, insieme alle conquiste della cosiddetta “automazione”, condurranno ad un punto tale, che le macchine lavoreranno quasi esclusivamente per l’uomo, che l’uomo solo in minima misura sarà ancora costretto a lavorare direttamente. Ciò provocherà una rivoluzione profonda dell’economia, con superamento di tutti i concetti che sono stati alla base delle lotte e delle tensioni economico-sociali degli ultimi tempi. La formula atlantica “libertà dal bisogno” sarà veramente realizzata, e l’uomo avrà libera la via per costruirsi una esistenza superiore: superiore e felice».

Tutto ciò denota la superficialità e l'ingenuo ottimismo propri della mentalità americana. Due punti, qui, vanno messi in rilievo. Il primo è d'ordine materiale. È evidente che per avvicinarsi agli orizzonti rosei suaccennati occorrerebbe veder già realizzate delle condizioni altrettanto utopiche. Occorrerebbe, anzitutto, che il capitalismo fosse eliminato come mentalità. Poi, occorrerebbe che venisse instaurato un sistema di economia mondiale razionalizzata e affatto priva di vincoli e di frontiere, tale da permettere una uniforme e disinteressata distribuzione dei beni sulla terra e da ovviare alla disoccupazione. Infatti si sa che nelle condizioni attuali il lavoro, che i progressi tecnici risparmiano all'uomo, si traduce quasi sempre in un incremento della disoccupazione, mentre se sussistesse per un lato la volontà di lucro e di profitto del capitalismo, dall'altro, sul piano internazionale, la posizione di vantaggio che alcune nazioni possono avere di fronte alle altre per disporre di migliori mezzi e di materie prime per la produzione di energia atomica, ogni sviluppo economico-sociale nel senso ottimistico suaccennato risulterebbe senz'altro ostacolato.

Si vede, dunque, che la "libertà dal bisogno" dovrebbe avere per premessa una riforma così vasta e generale, quanto quella sognata dal marxismo utopico. Altrimenti, malgrado l'energia atomica e tutto il resto, si rimarrebbe più o meno al punto di prima.

Il secondo punto, che per noi è il più importante, è d'ordine morale. Supponiamo anche che le prospettive del prof. Gardner si possano realizzare. Ebbene, sarebbe da attendersi, "solo da ciò", una esistenza più alta, più piena e felice, e il risorgere di forme superiori di civiltà?

Può pensarla in tal modo solo chi scambia l'essenziale con quel che, eventualmente, può essere una circostanza propiziatrice. Il fatto è che le premesse vere per una esistenza e una civiltà superiori sono sempre di carattere "interno": dipendono da quel che l'uomo – un dato tipo umano – è spiritualmente, senza essere necessariamente legate alle circostanze esterne, economiche e ambientali: proprio al contrario di ciò che marxismo e comunismo pensano.

Immaginiamoci l'"uomo moderno" relativamente senza bisogni, cioè senza preoccupazioni materiali immediate che lo prendano quasi tutto. Ebbene, che farà? Di che si interesserà? Il mondo di oggi promette già un prognostico poco edificante per la grandissima maggioranza dei casi: cinema e riviste, faccende sportive, edonismo spicciolo, radio e televisione (con *Lascia e raddoppia*), spensierata proliferazione e lambrette, a ciò aggiungendosi, al massimo, per i palati più difficili, qualcosa di quello a cui "cultura" e "intellettualità" oggi si sono ridotte: ecco tutto quel che dall'ipotetica "libertà dal bisogno" avrebbe un

incremento inaudito e che diverrebbe alla portata di ognuno, di ogni classe e di ogni popolo “civile”.

In altre parole: se le devastazioni spirituali, se l’atrofia di ogni più alto interesse e di ogni più alta vocazione, che caratterizzano l’“uomo moderno” in genere, permarranno, nessun mutamento di livello sarà da attendersi grazie alle mutate condizioni economico-sociali. E non solo non nascerà – magicamente – una civiltà superiore, ma dopo una prima fase euforica potrà anche darsi che, ove l’umanità non affondi in una ottusa beatitudine da bestiame bovino, essa vada incontro alla più paurosa delle crisi: a quella del “vuoto” assoluto di un’esistenza, vuoto non più nascosto, come prima, dagli pseudo-fini di una vita alle prese con necessità d’ogni genere.

Avremo forse una situazione analoga a quella tratteggiata da una operetta impagabile, considerata “provocatoria”, di Brecht e Weill, *Mahagonny*: il paese immaginario in cui tutti hanno a disposizione donne, gioco e whisky ma dove essi, appunto per la mancanza di bisogni, si sentono spinti verso la “disperazione bianca”, presso al sentimento oscuro, espresso, dal motivo-guida *Un doch es fehlt etwas!* – eppure manca qualcosa! Questo qualcosa che manca e che, andando di questo passo, sempre più mancherà all’uomo moderno, non c’è “libertà atlantica” o “economia atomica” che possa darlo: perché esso solo per le vie di un interno risveglio e di una interna reintegrazione può essere conosciuto. Ora, per molti la sfida e la prova costituite da un clima duro possono essere “incentivi” per quel risveglio: proprio come per altri la vita materialmente facile può propiziare, quasi come uno stupefacente, una intera abdicazione e regressione, la lenta discesa dagli ideali di una umanità vera, eroica e eretta, a quelli “fisici” che sono il fondo del vangelo predicato, sia pure con formule diverse, sia da Russia (URSS) che da America (USA) – dalle due “civiltà dell’avvenire”.

Pur senza cadere nell’eccesso opposto, anche agli zelatori del “progresso sociale” cose del genere sarebbe bene ricordarle, di tempo in tempo.

(19 maggio 1956)

6. *Il boomerang*

La faccenda di Cipro è tuttora nello stato acuto. Il movimento irredentista nell’Africa settentrionale francese è in pieno corso, con poca probabilità che possa venire soffocato una volta per tutte. Per questi, come per una quantità di altri fenomeni consimili verificatisi soprattutto dopo la Seconda guerra

mondiale, nei riguardi di una certa parte dell'umanità bianca vale il detto: «Si raccoglie ciò che si semina», o l'altro: «Le maglie della rete del Cielo sono larghe, ma nessuno vi passa attraverso».

Il punto di partenza è stato naturalmente la proclamazione del cosiddetto “principio delle nazionalità”, come arma ideologica usata durante la Prima guerra mondiale dagli Alleati contro gli Imperi centrali. Apparentemente, si difendevano la libertà e l'autonomia dei popoli; in realtà, si mirava a scalzare ogni principio supernazionale d'ordine e di autorità, a che le democrazie (e, dietro ad esse, l'egemonismo economico) avessero libera via. Non si pensò che questo principio, una volta difeso enfaticamente e legittimato nei riguardi di alcuni popoli europei, non poteva non applicarsi anche ad ogni altro popolo, compresi quelli che sottostavano al regime coloniale: tanto più che l'avvelenamento della guerra per l'odio e il disprezzo gettato da alcuni popoli bianchi su altri della stessa razza aveva pensato a eliminare i residui del prestigio che tale razza nel suo insieme poteva anche aver goduto fuori d'Europa.

La crisi dell'egemonia europea e del colonialismo è stato dunque il primo frutto raccolto. Il frutto che nel contempo si è maturato in Asia, ma altresì negli stessi riguardi di alcuni popoli europei divenuti “liberi” (segnatamente di quelli già compresi nell'Impero degli Asburgo), è stato il far di essi oggetti potenziali proprio degli antagonisti degli ipocriti zelatori delle libertà democratiche dei popoli, cioè dei comunisti. Infatti, i processi a caduta sono sempre a catena. Per via di un gioco di azioni e reazioni concatenate o, se si preferisce, di giustizia immanente, l'un grado conduce all'altro. Superata la fase di un regime basato su di un principio superiore e distaccato di autorità, non ci si arresta a quella dei nazionalismi: si va più giù.

Si sa che nella dottrina ortodossa leniniana il nazionalismo, considerato come un fenomeno “controrivoluzionario” se si manifesta nell'area già comunista, viene invece concepito come cosa da fomentare e da sostenere se si manifesta fuori da quest'area, specie poi se fra i popoli di colore, per scalzare il cosiddetto “imperialismo capitalista” in attesa che in un secondo tempo nei popoli liberati possa essere immesso il virus comunista e la fase di transizione costituita dagli Stati nazionalisti sia liquidata. Ma, a parte questi accorgimenti tattici internazionali dei dirigenti rossi, una logica interna prepara l'ulteriore processo di caduta. Il nazionalismo, nello stesso momento che crea nuove autonomie e nuovi particolarismi insofferenti di ogni superiore principio di ordine, per il suo carattere accentratore, antitradizionale, totalitario, europeizzante, agisce all'interno di ogni singolo popolo in un senso disarticolante e livellatore, toglie ad esso ogni residua forma di gerarchia e di organica spiritualità.

Del che, la Cina, l'India e i paesi arabi ci mostrano un chiaro esempio. Proprio in uno dei maggiori giornali italiani, insieme alle ultime notizie su Cipro e l'Algeria abbiamo letto una corrispondenza dall'Egitto con questo titolo testuale: *L'Egitto si sente solo dopo aver scacciato le élites. Non ci sono più inglesi, né pascià, né Europei, che costituivano il lievito del paese: oggi soltanto la sterminata massa amorfa del Quarto Stato e alla sua testa l'esigua casta nuova dei militari.* Per l'India, è parimenti recente la notizia del Pandit Nehru che, annoiato di ricevere informazioni sulla vita religiosa di una regione visitata, chiede invece quante fabbriche erano sorte in essa. Le gesta di certi sovrani orientali europeizzati in Riviera, a braccetto con dive americane, sono ben note. Circa particolarità della Cina e dell'Indocina "libere" e mandanti al diavolo le loro tradizioni, è superfluo parlare. La stessa via sarà fatalmente presa dagli altri popoli che stanno alzando la testa chiedendo di essere arbitri assoluti di sé stessi: non lo saranno come nazioni vere, tradizionali, ma solo come nazioni "moderne" secondo il figurino europeo, cioè disossate; dopo l'eventuale interregno di regimi centralistici e livellatori, rapidi progressi in fatto di riformismo sociale e di industrializzazione le porteranno a gravitare intorno al comunismo. È il secondo grado del processo a *boomerang*, o di giustizia immanente, che ora si sviluppa all'interno.

Per il resto, constatiamo dunque che dopo il primo effetto dell'ideologia democratica delle "libere nazionalità" – il tramonto dell'egemonia europea, l'Europeo ridotto, come nel caso di noi in Somalia, alla parte di educatore, in attesa di essere messo domani alla porta – il secondo effetto che comincia a delinearsi è una minaccia visibilissima per lo stesso schieramento democratico avente alla testa la prima e massima asseveratrice di quella ideologia: l'America USA. Per limitarci all'esempio di oggi: le implicazioni greche della faccenda di Cipro è assai difficile che non si traducano in un gravissimo colpo per le posizioni "atlantiche" nell'area balcanico-mediterranea. Né ci si fermerà qui.

(26 maggio 1956)

7. Lo stesso male

La città nella quale momentaneamente ci troviamo, pur avendo illustri e antiche tradizioni, non è fra le maggiori d'Italia, non è fra quelle "industriali", la sua area ha uno sviluppo relativamente limitato, epperò in essa tali sono anche le distanze. Per tutto questo, in essa la diffusione delle automobili presenta in modo ancor più spiccato che altrove i caratteri maniaci propri a tale fenomeno. Specie

nelle sere festive le piazze sono stipate fino all'inverosimile di macchine d'ogni tipo, che poi si ritrovano in interminabili allineamenti ai lati delle arterie principali.

In effetti, abbiamo, qui, l'indice di una mentalità. Le cose da noi stanno così che, in genere, il possedere una "macchina" o il non possederla va a stabilire una specie di distinzione ontologica fra i mortali; è più o meno la stessa differenza che ieri intercorreva fra il povero borghese e il "signore", l'uomo di una casta superiore. L'ordigno meccanico conferisce al suo proprietario una specie di mistico prestigio, lo fa "moderno", lo rende di fatto l'esponente di una diversa visione della vita, per la quale lo standard è naturalmente più o meno quello americano. Non parliamo, poi, di ciò che agli occhi di quasi ogni donna d'oggi significa che un "ragazzo" ha o no la "macchina" e viceversa: la trasfigurazione in un più alto mondo di cui gode la ragazza che abbia un ordigno marcato da quella misteriosa numerazione, o addirittura una "fuori serie".

Di fronte a ciò, le conseguenze e le incongruenze della diffusione del fenomeno nelle città nostre passano in secondo piano. Col farsi avanti di amministrazioni "progressiste" non si esiterà a studiare piani regolatori che, a base di sventramenti, elimineranno l'assurdo del sussistere di nuclei antichi, venerabili, monumentali, con le loro piccole vie, i loro angoli, i loro tracciati "irrazionali", onde dare spazio alle macchine, onde avviare ciò che in più di un caso è ben palese, ossia che, date queste sopravvivenze anacronistiche, l'ingorgo dei mezzi nei centri di molte nostre grandi città fa sì che chi va in macchina spesso perda maggior tempo che se usasse un qualunque ordinario mezzo di locomozione.

Sembra che fino a poco tempo fa in alcune zone controllate dalla Russia per acquistare un'auto non bastava aver danaro; occorreva una dichiarazione di ufficio da cui risultasse che tale acquisto era giustificato da necessità della propria attività o professione. Per una volta tanto una tale situazione ci sembra più simpatica di quella di un "liberismo" borghese inteso solo ad alimentare una fiera della vanità, a moltiplicare artificiali bisogni perfino là dove, come da noi, la situazione economica è tesa e i protesti cambiari ogni mese raggiungono cifre astronomiche.

Dunque, non si tratta dell'uso ragionevole delle auto quando esse fanno tesaurizzare tempo da ben impiegare e, in aggiunta al vero bisogno, forniscano delle distrazioni. È la diffusione parassitaria e "voluttuaria" di esse, con le implicazioni "intellettuali" dianzi accennate, che è da deprecare. Purtroppo viviamo in tempi di poteri pubblici ben organizzati. Se no, quanto sarebbe simpatica una specie di onnipotente Santa Vehme, con compiti varii: uno potrebbe essere l'organizzare squadre ubique che apparissero fulmineamente nei

parcheggi ultragremiti dinanzi a teatri, cinema e locali notturni, mettesse a fuoco tutto e sparisse in un attimo: tanto da far vivere in continua ansia ogni possessore di auto.

Che a far risalire alle premesse di un simile ordine di idee si pervenga a principii del tutto contro-corrente, è naturale, e da parte di chi scrive è senz'altro da aspettarselo. Due sistemi stanno in netto contrasto: quello di una sana equilibrata economia di consumo avente per base un livello di vita conforme al proprio stato e ai propri reali bisogni, e, come vantaggio, un massimo di libertà individuale, un minimo di asservimento sociale, e, dall'altra parte, una economia non dimensionata di superproduzione che, nel segno del capitalismo, alimenta ad arte un bisogno crescente dei prodotti per un maggiore loro smercio mettendo avanti la chimera del benessere, del comfort o addirittura del lusso alla portata di tutti, tacendo però circa la contropartita: la dispersione intellettuale, l'agitazione sociale, l'insoddisfazione del proprio stato, la non resistenza di fronte ad una concatenazione che collettivizza sempre più l'individuo e porta sempre più oltre un processo privo di ogni limite, di ogni stabilità, di ogni freno.

Si vada dietro la facciata da noi: si troverà praticamente comunismo e capitalismo in convergenza. Il seme più fertile i bravi "compagni" non lo gettano, in Italia, fra i veramente indigenti, i quali spesso non si accorgono nemmeno del loro bisogno, bensì fra coloro che considerano come una "ingiustizia sociale" il non avere un'auto, se hanno solo una lambretta, il dover andare in cinema di terza visione invece che di prima o di seconda, il non affollare nel periodo dovuto i verminai umani delle grandi spiagge, il non avere – se si tratta di ragazze – rossetti, "permanente", biancheria intima e calze di seta, e via dicendo.

L'iniziato sa bene dove conduce questo regime di "rivendicazioni" prospettate alle masse anche in paesi ove, come da noi, l'economia nazionale è quasi in un regime di liquidazione. Il mondo d'oltre oceano, regno della *prosperity* democratica, qualcuno l'ha chiamato "socialismo senza socialisti" – il che è quanto dire: lo stesso male, ma in profondità, senza nemmeno bisogno di diffusori dell'infezione. L'iniziato lo sa: dopo di ciò, ancora una spinta, e si sarà nel punto desiderato.

(9 giugno 1956)

8. Il primo voto

Ora che il carnevale elettorale è finito, vale la pena riportare un episodio che è stato veramente all'altezza di esso. Dal *Popolo* abbiamo appreso come fosse stata organizzata la simpatica iniziativa di una "Festa delle matricole del voto", dedicata a tutti quei giovani o quelle giovani che quest'anno per la prima volta sono stati chiamati ad esercitare il loro diritto di voto. La festa ha avuto un carattere all'altezza dell'austerità di tale diritto: sempre dallo stesso giornale democristiano abbiamo appreso che essa ha compreso, «in una cornice di vivido entusiasmo», musica *jazz*, *sketches*, macchiette, imitazioni comiche e altre piacevolezze atte a promuovere le più profonde meditazioni politiche. L'organizzatore dell'insieme è stato, coerentemente, chiamato il "Mike" della giornata, con riferimento all'impagabile Bongiorno del *Lascia o raddoppia*; né è mancata, nella persona di una delegata, la ragazza coadiutrice.

In fondo, un episodio del genere potrebbe persino costituire un sintomo confortante: potrebbe dirci dell'affacciarsi semincosciente di una qualche sensazione di quel che oggi, in un regime di democrazia assoluta, significa il voto a suffragio universale indiscriminato. Perché, altrimenti, dovremmo davvero chiederci se la dignità individuale è scesa tanto in basso, a che si acconsenta a giocare ad un simile gioco – vogliamo dire: a che si accetti senz'altro un sistema nel quale il peso della propria voce è assolutamente identico non diciamo a quello di una ragazza di strada (perché per tale categoria abbiamo ogni considerazione), ma di un semi-deficiente, di una sguattera, di un ubriaccone, di un venduto, insomma, del primo venuto. Personalmente, ogni volta che riceviamo la nostra scheda elettorale, non perdiamo un solo istante per ridurla in minutissimi pezzi.

Si dirà: «Ma ciò significa abbandonare la lotta! Con l'astensionismo e l'indifferentismo voi lasciate il terreno in mano al nemico!». Ciò è discutibile. Anzitutto supponiamo che, in base al diffondersi di quel senso di dignità di cui abbiamo or ora detto, cioè per una risoluta protesta contro il sistema vigente della democrazia assoluta, si verificasse un cinquanta per cento di astensioni del numero dei votanti. Ebbene, allora lo stesso sistema entrerebbe in crisi; apparirebbe chiaro che le rappresentanze "legali" non sono affatto quelle "reali"; si avrebbe la sensazione di una forza nazionale "non rappresentata" pronta a farsi valere nel momento opportuno. Lo sciopero elettorale come protesta ideale non potrebbe forse essere una arma antidemocratica precisa ed efficace?

Si obietterà, però, che questa linea solo i migliori, cioè una minoranza, potranno seguirla; il gran numero, necessariamente costituito da una segatura sociale, da una massa quasi informe in mano ai politicanti, non rinuncerà per nulla al diritto di voto a suffragio universale, che lo adula, lo eserciterà, porterà avanti coloro che i loro mandati desiderano, col crisma della legalità e della

“volontà del popolo”. Libero il campo dall’antagonismo della Destra, la scalata “legale” allo Stato da parte di socialisti e di comunisti diverrebbe rapidissima.

Ebbene, la nostra risposta è: dato come stanno le cose in Italia, forse ciò non è il meglio che, in fondo, si potrebbe desiderare? È una rosea illusione quella, che le forze nazionali possano mai vincere la partita sulla base democratica del puro numero: anche a non contare il pericolo subdolo di infettarsi dello stesso male che si vorrebbe combattere – la democrazia, il partitismo – quando si accetta di giocare allo stesso gioco; del che, già fin d’ora, gli esempi purtroppo non mancano. La migliore carta delle forze nazionali si lega invece proprio all’eventuale precipitare della situazione interna. Qui si presenta il vantaggio che, una volta tanto, offre il nostro essere in amorosa, disinteressata tutela sotto segno “atlantico”. Poiché per gli “Atlantici” l’Italia non è un’area politicamente e strategicamente indifferente, nel punto in cui da noi si annunciasse l’ascesa al potere del comunismo per le vie legali, “democratiche”, l’America e i suoi accoliti non mancherebbero di richiamare all’ordine i loro servi nostrani che giocano al gioco della democrazia; messi dinanzi ad un *aut-aut*, costoro sarebbero costretti a fare sul serio; mezzi legali per dichiarare illegale il comunismo e metterlo al bando, di certo, non ne mancherebbero. Questa sarebbe anche l’ora delle forze della vera Destra nazionale.

Ma anche a prescindere da una tale particolare congiuntura d’ordine internazionale, per noi l’unica cosa interessante, importante, seria, è che queste forze restino unite e organizzate, fuori dalle mascherate elettorali e parlamentari. I democristiani e gli altri possono pur mettere in opera ogni espediente per “fare numero”, mobilitando ospedali, conventi, piccoli borghesi, popolino. Ma nel caso di emergenza tutto questo fittizio potenziale numerico elettorale si scioglierà come neve al sole. E la decisione sarà in altre mani, sarà nelle mani di coloro che si sono tenuti fuori dall’equivoco, che hanno assolutamente respinto le farse di questo interregno: resistendo persino alla seduzione della “festa delle matricole del voto” e di altre consimili iniziative.

(12 giugno 1956)

9. A caccia di distrazioni

Per certe idee a cui in questa stessa sede abbiamo già avuto l’occasione di accennare è interessante fare un confronto fra il significato che alcune parole ebbero nell’antica lingua latina e quello che ad esse è proprio nel loro uso corrente moderno. Scegliamo il caso costituito dai termini *labor* e *otium*.

Labor, cioè lavoro, nell'antica lingua latina aveva in prevalenza un significato negativo; come l'equivalente parola greca, *ponos*, esprimeva l'idea di una fatica, di un affanno, di uno sforzo sgradevole, non solo, ma talvolta anche quello di una disgrazia, di una molestia, di una pena. Così il verbo *laborare* poteva anche dire soffrire, essere in angustie, esser tormentato. *Quid ego laboravi?* significa: per che cosa mi sono tormentato? *Labor itineris* vuol dire la fatica, il disagio di un viaggio; *laborare ex renis, capite*, significa soffrire di mal di reni o di testa, e così via.

Per cui, mai ad un romano antico, sarebbe venuto in mente di far del *labor* una specie di ideale sociale. Non ci si verrà a dire che l'antica civiltà romana fu una civiltà di perditempo, di fannulloni, di "oziosi". La verità è che, allora, si aveva il senso delle distanze. Al *laborare* veniva contrapposto l'*agere*, l'agire in senso superiore. Il "lavoro" corrispondeva alle forme oscure, materiali, servili, anodine dell'attività umana, in una relazione con coloro dei quali l'agire si connetteva solo ad un bisogno, ad una necessità o ad una infausta sorte. Di contro ad essi stavano coloro che agivano in senso proprio, che svolgevano forme libere, non fisiche, consapevoli, disinteressate di attività; già per chi esercitava una attività materiale, sì, ma qualitativamente e in base ad una vera, libera vocazione, il termine "lavoro" non si applicava; egli era un *artifex*. Il mutamento di significato della parola in questione – per cui si è potuto parlare di una "religione del lavoro", di uno "Stato del lavoro", di un "umanesimo del lavoro", tanto da fare del lavoro un insolente imperativo etico-sociale per ognuno – è dunque segno chiarissimo della plebeizzazione sopravvenuta nel mondo occidentale, di una civiltà sociale che sta prendendo forma in funzione degli strati più bassi di ogni gerarchia sociale.

Prendiamo ora il termine latino *otium*, ozio. Per esso è successo il contrario del termine precedente, perché esso oggi ha assunto quasi senza eccezione un significato negativo: è ozioso chi è inutile a sé stesso e agli altri; essere ozioso è essere indolente; svagato, inattivo, incline al "dolce far niente" dell'Italia mandolinistica per turisti, oggi è più o meno la stessa cosa. Invece latinamente *otium* significava un tempo libero, corrispondente essenzialmente ad uno stato di raccoglimento, di distensione, di trasparente, lucida contemplatività. L'ozio in senso cattivo – senso, conosciuto anche dall'antichità – appariva solo come ciò a cui esso può condurre quando venga male usato: solo allora si poté dire, per esempio, *hebescere otio* o *otio diffluere*, cioè istupidirsi o disfarsi per ozio. Ma questo non è il significato prevalente. Da un Cicerone, da un Seneca e da vari altri classici l'*otium* venne inteso soprattutto come la controparte necessaria sana e normale di tutto ciò che è attività esteriore, anzi come la condizione affinché questa abbia appunto carattere di attività, non di agitazione, non di "lavoro".

Del resto, nella stessa tradizione cattolica (quando ancora non si era escogitato il Gesù lavoratore del 1° maggio) si era conservata l'espressione *sacrum otio* con riferimento, appunto, ad una attività contemplativa. Ma in una civiltà in cui ogni azione ha finito con l'assumere i tratti grigi, fisici, meccanicistici e industrializzati di un "lavoro", persino quando esso è prodotto dalla mente (i "lavoratori intellettuali"), lo stesso significato positivo dell'*otium* doveva andare perduto. Ed è così che nei riguardi di quella moderna è il caso di parlare non tanto di una "civiltà attiva", quanto di una civiltà di agitati e di nevropatici. Come compensazione al "lavoro" e reattivo al logoramento di una vita abbruttitasi in un vago agire e produrre, l'uomo moderno non conosce infatti l'*otium* classico, il raccoglimento, il silenzio, lo stato di calma e di pausa in cui si torna a sé stessi. No: egli conosce solo la "distrazione" nel senso letterale, che vuol dire dispersione; cerca sensazioni, cerca altre tensioni, cerca nuovi eccitanti quasi in un quadro di stupefacenti intellettuali o emozionali. Tutto pur di sfuggire da sé stessi, pur di non trovarsi soli con sé stessi, isolati dal frastuono del mondo esterno e dalla promiscuità col proprio "prossimo". Donde radio, televisione, cinema, frenesia di *meetings* sportivi o politici in un regime di masse, bisogno di udire, caccia al fatto nuovo, "tifi" d'ogni genere, e via dicendo. Ogni espediente sembra essere stato messo diabolicamente in opera a che qualsiasi vita veramente interiore sia distrutta, a che ogni difesa interna della personalità sia impedita d'anticipo, a che, quasi come un essere artificialmente galvanizzato, l'individuo si lasci portare dalla corrente collettiva che, naturalmente, procede verso un illimitato progresso.

(16 giugno 1956)

10. Il caso Robeson

L'Unità ha messo in particolare rilievo «la coraggiosa sfida di Robeson alla inquisizione maccartista» e la conseguente incriminazione del «grande cantante negro», propagandista all'estero, oltre che dello jazz, del comunismo. È un episodio nel quale ancora una volta vengono in risalto le contraddizioni congenite della "democrazia" d'oltre oceano. Richiesto se fosse o no comunista, il Robeson ha ribattuto esser diritto del cittadino di un libero paese democratico non rilevare la natura del suo credo politico, come del suo credo religioso, allo stesso modo che non si va a vedere in cabina per chi si vota. «Le mie idee sono affari che non vi riguardano» ha soggiunto. E, inasprendosi il discorso, egli ha detto bello e tondo ai membri della commissione senatoriale per le indagini sulle

“attività antiamericane”: «Siete voi i veri nemici della patria, siete voi gli antiamericani. Dovreste vergognarvi di voi stessi». E non ha tralasciato la puntata razziale: «La società americana è basata sull’oppressione razziale».

It serves them right – si direbbe in inglese, cioè: sta loro bene. Il paese che, nominalmente almeno, ebbe la sua più grande guerra nei termini di una guerra civile per la liberazione dei “poveri negri”, il paese che fa eleggere negri, come il Bunches, quali ambasciatori dell’ONU, in cui scrittori, come il Caldwell o l’autore di *The Road of Freedom* presentano i bianchi come delinquenti sadisti, incendiarii e stupratori alle spese dei negri, proprio da un negro, precipuo esponente della “civiltà del jazz”, parte essenzialissima dell’americanismo, viene mandato a scuola per prendere lezioni di “democrazia”.

È la vecchia, ma non per questo scaduta, antinomia: o la democrazia è coerente, ed allora deve ammettere la sua stessa negazione, in nome dell’imprescindibile libertà di opinione del cittadino; ovvero s’intende alla difesa fisica di una data comunità nazionale organizzata, e allora deve, in un certo modo, contraddire se stessa e porre un limite preciso alle “libertà democratiche”. Questo limite, bisogna riconoscerlo, l’America USA ora sta ponendolo in modo sufficientemente brutale, in casi, come quello ora citato: in un modo quasi “inquisitoriale”. Del resto, la faccenda del controllo del credo e dei precedenti politici di semplici viaggiatori o turisti stranieri, con la relativa eventuale quarantena a Ellis Island, costituisce un precedente sulla stessa linea. Di fronte a questa prassi “democratica”, il comportamento del governo italiano nei confronti del partito comunista e delle sue attività, palesi e occulte, è ben da dirsi da disossati.

Sempre in fatto di antinomie democratiche, un altro esempio ci è offerto in un diverso dominio. Come molti sanno, in America sta fiorendo una nuova scienza, quella della “morfologia delle aziende” e delle *human relations* nell’industria e nelle fabbriche. Abbiamo avuto recentemente sottomano una delle principali opere in atto di ricerche di questo genere, ricerche promosse in America da università e da gruppi di imprenditori. Ebbene, una delle constatazioni principali a cui si è giunti è che le aziende, in America, presentano una struttura essenzialmente “autocritica” e gerarchica; la *managerial hierarchy* ha in esse saldissime, rigide strutture, il principio di autorità, sia puro e semplice, sia in relazione al gruppo “esoterico” dei tecnici, vi ha una efficienza quasi illimitata; nei grandi complessi i controlli dal basso in senso sindacale o di “commissioni interne” hanno una estensione per nulla paragonabile a quanto accade fra noi. Anche il mito americano di ieri, la “via aperta a tutti” nella scala ascendente delle aziende, prende sempre più un carattere anacronistico e utopico.

Così stando le cose, nell'opera sopra accennata non si è potuto fare a meno di constatare una fondamentale incongruenza: l'America, ostentatamente democratica nell'ideologia ufficiale politica, è antidemocratica di fatto nella sua sostanza più concreta, che è il suo mondo industriale, aziendale e produttivo; come si è rilevato, in quest'ultimo vige invece l'"autocrazia" nelle gerarchie chiuse dei *managers*, dei *big bosses* e dei *tecnici*. Così ci si chiede in che modo mettere le cose in ordine. L'alternativa è chiara: ridimensionare il mondo economico, ovvero l'ideologia politica di facciata, o adeguare l'antidemocrazia del primo alla democrazia della seconda, o viceversa, mettendo allora da parte molti vietati *slogans* democratici e cercando di venire, anche nel campo politico, ad una ideologia conforme a strutture che hanno preso forma spontaneamente e necessariamente attraverso il processo economico.

Ci si trova così, di nuovo, in una via bloccata, causa le contraddizioni congenite di un sistema e di una ideologia. Quanto ad un eventuale maccartismo coerente e vittorioso, finché si tratta delle pure faccende interne americane, noi potremmo anche rallegrarcene. Non così, però, quando si consideri l'America nella veste di una delle potenze in lotta per l'egemonia mondiale. A tale riguardo, valgono invece sempre le parole scritte proprio da una delle migliori menti americane, J. Burham: «Non vi è chi, dopo aver ascoltato una radio americana, possa reprimere un brivido al pensiero che il prezzo della sopravvivenza di una civiltà non comunista sia l'americanizzazione del mondo».

(23 giugno 1956)

11. Cause ed effetti

Già in altre occasioni, prima di dedicare la nostra attenzione a un dato argomento, con intenzione abbiamo aspettato che esso perdesse il suo carattere di più immediata, grossolana attualità. Questa è la volta della faccenda degli stupefacenti, tornata in primo piano per via della nota, recente operazione di polizia. Anche qui, sono vedute diverse dalle usuali e conformiste quelle che faremo valere, mettendo in rilievo tre punti.

Il primo riguarda la commedia delle "libertà democratiche". Non diversamente da quella americana del 1914, sulla quale è stata ricalcata, la legge nostrana colpisce curiosamente non solo lo spacciatore di droghe, ma anche chi ne fa personalmente uso. Il che è uno dei casi dell'impertinente ingerenza che, deprecata finché si tratta di "Stati totalitari", è solo ribadita in clima democratico. La "società" si mette a fare il pedagogo con la frusta, e proprio là

dove essa, con la democrazia, proclama che il singolo è ormai giunto ad ogni responsabilità e maturità in America, oltre alla legge che persegue chi usa le droghe, si era tentato di imporre quella proibizionista e per ultimo si è aggiunta quella contro la prostituzione (al che, la “senatrice” Merlin ha naturalmente fatto subito eco).

Secondo punto. Recentemente abbiamo avuto fra le mani i risultati delle ricerche mediche, psicanalitiche e psichiatriche eseguite dal dr. D. Powell Wilson in un “penitenziario modello” statunitense (quello di Fort Leavenworth) sui tossicomani in esso reclusi in base a detta legge. Essi concordano coi risultati di ogni altra seria ricerca fatta in quel dominio: nella schiacciante maggioranza dei casi la nevrosi non è l'*effetto* ma la *causa* dell'uso degli stupefacenti. Ossia: ciò che sta prima è un insostenibile disagio interiore, una crisi spirituale in atto o latente. Per attenuarla, sia pure in modo momentaneo e illusorio, si ricorre agli stupefacenti. Ma a questo punto il problema si allarga e si complica. Lo stupefacente, in senso specifico, appare essere soltanto un caso particolare in una ben più vasta categoria di stupefacenti. Il fatto primario e più reale è il bisogno di compensare il vuoto di una esistenza divenuta priva di ogni senso più profondo. Al posto di un tale senso, non solo il tossicomane ma l'uomo occidentale in genere cerca una sensazione, un qualche modo artificiale per stordirsi, evadere, perdersi. Il Malraux mette in bocca a un suo personaggio queste parole: «Noi tutti abbiamo bisogno di uno stupefacente; noi cinesi usiamo l'oppio, gli arabi usano l'hashish, lo stupefacente che l'Occidentale usa soprattutto è la donna». La donna – ma si aggiunga pure sport e cinema, alcool usato all'americana e tutto il resto. Nei casi limite subentrerà la droga vera e propria. E più la civiltà moderna con le sue strutture tecnicistiche, materialistiche e collettivizzanti sarà incapace di conferire un vero senso alla vita umana, più sarà da attendersi la diffusione di “stupefacenti”, dell'uno o dell'altro genere. Chiusa una porta, se ne aprirà un'altra: appunto perché la causa che sta alla radice non è rimossa.

Il terzo punto è riservato agli “iniziati”. A causa della loro concezione ottusissima e mutila dell'essere umano, non vi è psichiatra, medico o psicologo di oggi che non dica banalità sugli stupefacenti. Si sa che nell'antichità (e ancor oggi fra certe popolazioni dette “primitive”) gli stupefacenti furono conosciuti. Ma di essi (come dello stesso vino) se ne fece un uso essenzialmente “sacro”. Un non diverso uso riguardò del resto, molti ritmi oggi degradatisi in jazz, prima adoperati per pervenire all'estasi, e perfino il tabacco che, in estratti, nell'America centrale e settentrionale fu impiegato anche come coadiuvante in processi intesi a pervenire a delle visioni lucide e illuminatrici. Negli usi ora accennati, si mirò ad un contatto, non teorico ma sperimentale, col

sovrasensibile. E non è affatto attestato che le conseguenze fossero l'assuefazione viziosa e la degradazione. Una grande autorità in tossicologia, L. Lewin, ha parlato della "equazione tossica", cioè delle reazioni assolutamente diverse che una stessa sostanza può produrre a seconda della persona e del suo orientamento. Aggiungeremo due fatti interessanti: il noto romanziere Aldous Huxley nel suo recentissimo libro *Le porte della percezione sensibile*, ha descritto esperienze da lui intraprese, tutt'altro che per vizio e per ricerca di sensazioni, con stupefacenti esotici. Secondo fatto: abbiamo letto una relazione di un medico di Amburgo, Walter Frederking, che ha usato clinicamente la mescalina ottenendo con essa la risoluzione di disturbi fisici psichicamente originali, quasi nello stesso senso del trattamento psicanalitico. Egli ha notato la «rassomiglianza sorprendente» delle esperienze riferite dai pazienti col «mistero della trasformazione, quale è d'importanza capitale in tutte le grandi religioni e specialmente nei Misteri».

Con il che, si può concludere. Come tutto, l'uomo moderno ha profanato anche questo. I contatti confusi che, per mezzo di essi, realizza con una realtà non fisica, gli servono non come una eventuale, eccezionale via di liberazione interna ma come un surrogato spasmodico e "euforico" per il perduto senso della vita e divengono una spinta per l'ultima caduta.

(4 agosto 1956)

3. RARI ED EVENTUALI

Introduzione dei Curatori

In questa terza sezione abbiamo deciso di riportare una serie di documenti emersi nel corso delle ricerche svolte dalla Fondazione J. Evola o dagli archivi della stessa. Molti sono “scritti ritrovati”, a cui però è stata destinata questa sezione per via del loro carattere non-finito o della loro natura più “personale” – a breve vedremo in che senso.

Alcuni aggiungono dettagli nuovi e inaspettati sulle attività evoliane (ad esempio, la lettera a Virgilio Marchi dedicata all’architettura), laddove altri ne confermano talune specificità, come l’invito, sinora inedito, spedito ai futuri collaboratori della pagina *Diorama filosofico*, da Evola diretta sulle colonne de *Il Regime Fascista* grazie all’interessamento del “ras” cremonese Roberto Farinacci. Per quanto firmato asetticamente *La Direzione*, in quel succinto documento, redatto con ogni evidenza dal Nostro, non è difficile riconoscere, articolata in pochi e affilati punti programmatici, il condensato dalla *visione del mondo* evoliana!

Ma non è tutto. Nel dossier qui pubblicato emerge infatti, per l’ennesima volta, la dimensione transnazionale dell’operato di Evola, il quale elegge un quotidiano locale – ma diffuso su scala nazionale e disponibile praticamente in tutte le edicole, almeno fino a Napoli – a rampa di lancio di un ambizioso progetto, su scala europea, finalizzato a sintetizzare il tradizionalismo integrale di René Guénon e Guido de Giorgio insieme ai principi “rivoluzionario-conservatori” di molti degli autori coinvolti, esponenti di un movimento frastagliato che solo con difficoltà seppe integrarsi con il nascente nazionalsocialismo. L’indice completo della rubrica, uscita a cadenza irregolare dal 1934 al 1943, né è la testimonianza.

Tra le rarità rintracciate e raccolte non mancano nemmeno alcune testimonianze dirette, come quelle di Goffredo Pistoni ed Henri Hartung. La prima documenta il rapporto abbastanza complicato che lega Julius Evola a Padre Clemente Rebora, il quale nel secondo dopoguerra andò da lui proponendogli di recarsi a Lourdes per guarire dal suo male, derivante dall’incidente viennese del 21 gennaio 1945 («Non per cose di questo genere un uomo degno di questo nome dovrebbe rivolgersi al sovrannaturale» sarà la straordinaria risposta del diretto interessato!). Ebbene, la triangolazione di lettere riportata sia nel saggio sia nella ricca introduzione di Gianfranco de Turreis permette di chiarire, una volta per tutte, il senso profondo attribuito da Evola a quella contingenza: «A dir vero» scriverà ne *Il cammino del cinabro*, «il fatto non fu privo di relazione con la norma, da me già da tempo seguita, di non

schivare, anzi di cercare i pericoli, nel senso di un tacito interrogare la sorte. [...] Ancor più mi ero attenuto alla norma allora, presso al crollo di tutto un mondo».

È in fondo la medesima ricerca di un senso da attribuire all'accaduto che emerge nella fulminea risposta data da Evola ad Hartung. Quando gli chiede delle sue attuali condizioni di salute, nell'appartamento di corso Vittorio Emanuele 197, si sente rispondere: «Morirò quando avrò compreso la ragione profonda di quella ferita». Siamo negli anni Settanta e, oltre a registrare una situazione sempre più compromessa da un punto di vista fisico, Hartung documenta in una testimonianza rarissima e acuta l'insegnamento evoliano, da lui raccolto nel corso di vari colloqui, durati più di un lustro.

Gli ultimi due documenti provengono dall'archivio della Fondazione J. Evola e sono, per così dire, variazioni di natura differente – saggistica, narrativa e artistica – su un unico tema, quello della sessualità, affrontato sin dagli anni Trenta e Quaranta in opere come *Rivolta contro il mondo moderno* e *L'uomo come potenza*, nonché in una miriade di articoli, ma trattato sistematicamente solo in *Metafisica del sesso*, preparato sin dai primi anni Cinquanta e pubblicato da Atanòr nel 1959. Quando esce, nei pudichi e democristiani anni Cinquanta, il suo autore si becca la qualifica di “libertino” e “teorico dell'orgia” (che qualcuno, di recente, ha ben pensato di resuscitare, anche se da un punto di vista apparentemente opposto), ma la seconda edizione, nel 1969, vede la luce in un'atmosfera del tutto diversa. Siamo in piena rivoluzione sessuale, qualcosa è cambiato, ed Evola capisce come il suo libro possa offrire una visione alternativa della sessualità in un momento nel quale la sua visione “borghese” e “perbenista” (da lui stesso criticata in tempi non sospetti) sta crollando.

Non è un caso che i documenti che chiudono questa sezione risalgano proprio a quel periodo. Uno è il progetto di un libro fotografico mai realizzato, dall'evocativo titolo *Eros e magia*, mentre l'altro è costituito da vari bozzetti di nudi femminili. Dopo essere stato riscoperto tra il 1959 e il 1960 come pittore astrattista, le sue opere cominciano a destare un crescente interesse. Aumenta in maniera esponenziale il numero degli acquirenti, ma a lui importa solo una cosa, come scrive a Boris de Rachewiltz dopo aver ricevuto la visita di un gallerista torinese: «L'idea originaria, nata proprio in una nostra conversazione, si riduceva a dar via un paio di quadri. Se ora ne andassero via diversi – e uno vuole già come compenso l'espositore –, mi troverei sguarnita la casa». Ebbene, dopo quarant'anni, per ridonare colore alle pareti del suo appartamento, riprenderà in mano oli e tele, realizzando sia repliche di antichi dipinti, con significative varianti formali e cromatiche, sia soggetti nuovi, come tre nudi femminili – *Nudo alchemico*, *Nudo di donna (afroditica)* e *La genitrice dell'universo* – dalla potente valenza ermetica, in cui si fa sentire proprio

l'influenza di *Metafisica del sesso*. Una “carica” già presente nei bozzetti, qui pubblicati per la prima volta.

A.S. – G.S. – L.S.

Sull'architettura

di Julius Evola

A un secolo dall'avventura artistica di Julius Evola, tra Futurismo e Dadaismo, è stato riconosciuto il valore dell'originale contributo da lui offerto alla storia dell'arte italiana e internazionale. Ciò è avvenuto con un'inattesa irruzione delle opere evoliane – perlopiù dipinti – nel mondo delle aste e con l'importante mostra retrospettiva *Julius Evola – lo spirituale nell'arte*. La serrata combinazione di eventi istituzionali, più convegni ricorrenti e ulteriori operazioni di mercato – sia editoriale sia artistico – hanno contribuito non solo alla crescita del dibattito, ma anche alla inevitabile esplosione di polemiche: alcune interessanti e dunque degne di nota, altre francamente disprezzabili, ma comunque utili a fare chiarezza.

Tutto ciò non solo ha fatto sì che il nome di Julius Evola fosse pronunciato con consuetudine in ambiti vari, dalla televisione alla stampa e al web, per la prima volta in cinquant'anni dalla sua morte, ma ha permesso anche che molte “cose” evoliane, prima distrattamente conservate sotto la polvere o persino ignorate in certe collezioni, saltassero letteralmente fuori, ritornando di pubblico interesse.

Oltre ai dipinti, inediti e noti, già passati al mercato dell'arte, una certa emozione ha fatto registrare la battuta in asta, nel dicembre del 2023, di un prezioso esemplare di *Arte Astratta*, il volumetto d'esordio di Evola risalente al 1920.

Stampato in una tiratura bassissima (solo novantanove esemplari), oggi si contano sulle dita di una mano le copie superstiti di questo libro, che ospita dieci poemi dadaisti, quattro composizioni – due dipinti, un disegno e una xilografia – e la famosa posizione teorica con cui Evola affronta il tema, per la prima volta in Italia, dell'astrazione nell'arte.

L'eccezionalità di questo esemplare, che all'asta ha moltiplicato per settantacinque volte il proprio prezzo di base, oltre alla già sottolineata rarità e alla perfetta condizione dell'oggetto, è la dedica che reca all'interno: «*A Virgilio Marchi, in segno di amicizia e di viva simpatia intellettuale. J. Evola*». Ma c'è di più. Allegato al volumetto c'è un foglio, scritto fitto su entrambe le facciate: è la lettera che Evola scrive all'architetto futurista Virgilio Marchi, che accompagnava il libro in dono.

La missiva, risalente agli inizi del 1921, è una notevole fonte d'informazioni, novità interessanti e importanti conferme. Nella prima pagina Evola trasmette a Marchi le impressioni che ha avuto incontrando József Vágó (1877-1947),

architetto ungherese che visse a Roma tra il 1920 e il 1926. Il giovane, dunque, parla di un architetto a un altro architetto. E per la prima volta dice di architettura, con cognizione di causa e terminologie appropriate. Ricordiamo che allora Evola aveva ventitré anni e, sebbene all'apice della maturità artistica nella sua personale avanguardia poetica e pittorica, era altresì uno studente di ingegneria e conosceva dunque certi aspetti tecnici della materia. Oltre al fatto che questa pagina rappresenta e fissa un *unicum* tra i vari interessi di Evola, si evince da quanto scritto che il Barone frequentasse l'argomento non solo in termini intellettuali e altresì individuasse nell'architettura un'ulteriore forma d'arte capace di plasmare l'uomo nel suo tempo.

Nella seconda facciata, invece, col medesimo stile di alcune note lettere inviate in quello stesso periodo a Tristan Tzara, si rivolge confidenzialmente a Marchi, concentrando un sunto di ciò in cui è coinvolto in quel momento esatto, in un anno straordinario di imprese artistiche: è dunque una delle prime rare testimonianze ufficiali, scritta di suo pugno.

Un'informazione molto interessante è quella relativa al suo rapporto con Filippo Tommaso Marinetti che, dice Evola, è stato aizzato contro di lui da comuni amici, facendo volutamente peggiorare la relazione tra i due: lamenta inesattezze su quanto sta accadendo tra lui e il fondatore del Futurismo, situazione che degenererà in un dissidio mai sanato, con i noti conseguenti inasprimenti tra i futuristi – ben piazzati e nutriti – e la nascente e barcollante cellula dadaista italiana.

A Marchi elenca poi le mostre appena inaugurate: nel dicembre 1920 a Ginevra, per l'Esposizione Internazionale d'Arte Moderna (e finalmente apprendiamo il numero delle opere che qui espose: cinque), e alla galleria *Der Sturm* a Berlino, all'inizio del gennaio 1921. E poi quelle più imminenti: dal Jazz-band Dada-bal d'inizio marzo alla mostra presso la Casa d'Arte Bragaglia, fissata per il 15 aprile successivo, in cui viene ufficialmente presentato il movimento dadaista in Italia, con esposizione di quadri, declamazioni poetiche, musica ed enunciazione del Manifesto Dada. Informazioni che ci permettono di stringere la data della stesura di questa lettera tra la metà di gennaio e la metà di febbraio 1921.

Oltre ai già citati Vágó, Marinetti e Bragaglia, Evola menziona Christian Schad, Enrico Prampolini, Francesco Flora e gli «amici Dada di Mantova» – vale a dire Fiozzi e Cantarelli – oltre che i musicisti compositori d'ispirazione e riferimento del movimento dadaista – Stravinsky, Casella e Auric – in una fitta rete di connessioni tra le arti e il dibattito culturale.

In appena due pagine si cristallizza la figura di un poco più che ventenne, tornato da una sconvolgente guerra, protagonista al centro delle dinamiche che

hanno fatto registrare quel *milieu* artistico italiano come tra i più interessanti e prolifici del XX secolo.

Giorgio Calcara

Caro Marchi,

Avevo già conosciuto Vago. La sua esposizione è, a mio giudizio, sufficientemente interessante: “architettura stile ungherese”; riproduzioni di lavori eseguiti parecchi anni fa. Ho discusso con lui: lo stile, dice, nasce dalle necessità organiche e costruttive che a sua volta possono esser determinate dalla qualità dei materiali e dei mezzi disponibili; appunto da questo bisogno interiore, e privo di ogni finalità decorativistica ed estetica “a priori”, son nati gli “andamentali” dei diversi stili classici. Ora chi oggi ripete proporzioni non fa che usare una formula fredda, non copia che un vestito e niente più, mentre il contenuto, la persona dovrebbe prender forma dalle possibilità costruttive e pratiche della nostra epoca. In tal senso occorre una reazione, e considerare superficiali tutti quegli atteggiamenti che pensano “armonia” e “bellezza” in architettura “in astratto”, vale a dire prescindendo dal loro “a priori” costruttivo. Nulla vi deve esser quindi in architettura, anche esteticamente considerata, che non risponda ad un bisogno organico. Il bello e lo stile verranno come conseguenza, senza che quasi l’artista (l’architetto) lo sappia e se ne accorga: cercarli invece nelle nuvole è l’unico modo per non trovarli mai; perché il “bello” che si può pensare in un’architettura non informata a tale criterio costruttivo che porta poi, di conseguenza, la semplicità e la sobrietà elegante, è simile a quel che verrebbe concependo un uomo con tre gambe (barocco). Invece sulle due gambe che corrispondono e servono la funzione organica, la fantasia dell’architetto potrà creare un’eleganza: no la decorazione, scarpino lucido, calza di seta, ecc. ecc., ma su qualcosa che è necessario: la gamba. Vago dà inoltre molta importanza alla colorazione delle masse, ed all’arredamento degli ambienti, che deve rispecchiare le forme di vita pratica e la sensibilità della propria epoca. In questo egli è assolutamente futurista. Negli edifici di cui vedo le fotografie, vi è che la decorazione e lo stile in genere, sorge da una distribuzione di grandi masse, risolta con una semplicità straordinaria. Fra giorni Vago terrà una conferenza non ricordo più dove.

Dopo di ciò, ti comunico le mie notizie. Gran lotta per il movimento Dada. Dissidi con Marinetti, che è stato convinto da alcuni cari amici che io gli stia facendo una campagna contro, il che è inesatto. Esposizione a Berlino (tutto gennaio) di 58 miei quadri, in gran parte Dada: parecchi giudizi favorevoli dalla

stampa, fra cui della *Berliner Zeitung*. I quadri passeranno poi a Monaco Amburgo Dresda. Esposizione (coll'internazionale d'arte moderna) di cinque quadri a Ginevra. Trattative con amici Dada di Mantova per organizzare il movimento italiano, con rivista (*Bleu*, di cui son usciti due numeri). Organizzazione coll'amico dadaista tedesco Christian Schad di uno Jazz-band Dada bal che avrà luogo a Roma ai primi di marzo col concorso della migliore aristocrazia: le musiche son fatte apposta da Strawinsky, Casella, Auric, ecc.; fra le attrazioni, un "exitation" con declamazione simultanea di Dante, un fox-trott per strumenti a percussione e colpi di revolver, la V sinfonia di Beethoven trascritta per fox-trott, ecc. All'ingresso, *Deféense d'entree aux journalistes*. Organizzazione di una esposizione mia e di altri dadaisti da Bragaglia per il 15 aprile: farò una conferenza al "vernissage", con declamazioni di poemi. Morte della casa d'arte italiana di Prampolini. Articolo mio contro le donne sul I numero delle *Cronache d'Attualità*; sul secondo *Ü*, *poema da leggersi in tram*. Preparazione di un numero unico Dada internazionale in occasione del Dada-bal, ecc. ecc. Prossima polemica con Flora sul dadaismo.

Son stato veramente contento di ricevere la tua cartolina, perché ti credevo morto, o qualcosa di simile. Spero di aver presto una tua, con informazioni su quel che fai e su quel che pensi di fare. Bragaglia non sa ancora nulla della tua esposizione: ti consiglio di scrivergli per prenotarti, avendo egli già fissate molte esposizioni.

affettuosamente tuo
J. Evola

197 Corso V. Emanuele
Roma 12

Diorama filosofico – manifesto e indice

Elaborare una dottrina dello Stato coerente, unitaria, orientata in senso tradizionale e organicistico: questo fu il principale scopo che animò la sperimentazione intellettuale della rubrica *Diorama filosofico*, terza pagina del quotidiano *Il Regime Fascista* con cui Evola tentò di proseguire e ampliare, rafforzandone il respiro internazionale, la breve esperienza pubblicistica già intrapresa con *La Torre. Foglio di espressioni varie e di Tradizione una*, chiusa nel giugno 1930 dopo solo cinque mesi di pubblicazione (e dieci numeri), per i noti contrasti con taluni ambienti fascisti e squadristi – progetto a sua volta da intendersi in continuità con l’esperienza di *Ur* e *Krur*.

Diorama fu un progetto metapolitico dagli orizzonti pienamente europei: Evola coinvolse infatti nella pubblicazione non soltanto imprescindibili figure della tradizione esoterica e metafisica italiana, molte delle quali già coinvolte ne *La Torre* – Guido de Giorgio, Girolamo Comi, Guido Cavallucci, Massimo Scaligero, Domenico Rudatis, fra i più rilevanti – ma anche René Guénon (inizialmente con lo pseudonimo “Ignitus”), e i grandi protagonisti dell’*intelligenza* rivoluzionario-conservatrice centroeuropea, che Evola contribuì, fra i primi, a tradurre e divulgare in Italia: fra di essi, il principe Karl Anton von Rohan, Wilhelm Stapel, Othmar Spann, Walter Heinrich, Albrecht Erich Günther e Gottfried Benn. Spiccano, inoltre, contributi di autori inclassificabili e sotto certi riguardi inaspettati: Franz Altheim, Angelo Brelich e Adriano Tilgher, fra gli altri.

Un progetto, quello di *Diorama*, che è segno dello specifico e rinnovato vettore d’interessi che animò la ricerca evoliana a partire dagli anni Trenta: la centralità dell’indirizzo metapolitico; il tentativo di creare una rete tradizionalista europea, incentrata sulla Mitteleuropa; lo studio della *Konservative Revolution*; infine, sul piano metafisico, l’ibridazione del magismo “mediterraneo” con elementi dottrinari derivati dalla spiritualità nordica. *Diorama*, nelle diverse denominazioni assunte fra il 2 febbraio 1934 e il 18 luglio 1943 (a ridosso del Gran Consiglio che sfiduciò Mussolini), è segnatamente un diario pubblico – ma intellettualmente intimo – di questo itinerario. Anch’esso, peraltro, appartiene al già da tempo – almeno dall’esperienza di *Ur* – abbozzato tentativo di orientare in senso tradizionalista il governo mussoliniano, facendo leva sugli elementi teorici e pragmatici che del fascismo potevano essere accolti da un punto di vista metafisico, e stigmatizzando impietosamente quelli deteriori, così ben sintetizzati ne *Il cammino del cinabro*: «Il “totalitarismo” al luogo dello “Stato organico”, l’ambizione ad essere un regime di massa, il momento bonapartista-

dittatoriale con la relativa accentuazione personalistica del Capo, un corporativismo che solo a metà, e in sovrastrutture burocratiche poco efficienti, si sforzava di superare la frattura classista creata dal marxismo nelle aziende e nell'economia, il pedagogismo grottesco e insolente del cosiddetto Stato etico gentiliano, e via dicendo». Errori politici che riposavano, secondo Evola, su un'antropologia non spiritualmente orientata, ancora esposta alla demonia dello *Zeitgeist* moderno. «La iniziativa del *Diorama filosofico*» notò con acume Renato del Ponte, «si configura in buona misura come un tentativo d'inserire alcune tematiche della KR [*Konservative Revolution*] nel pieno del dibattito sui valori volto a dare un'anima a quel fascismo che “bene o male ha messo su un corpo”». *L'arco e la clava*, per citare una celebre immagine evoliana.

Il coraggio di Evola (che su *Diorama* si firmava anche “Gherardo Maffei”) e l'apertura culturale di Roberto Farinacci, fondatore e direttore de *Il Regime Fascista*, permisero di portare questa forma di critica, nel senso etimologico del discernimento rigoroso e demistificatore, all'interno di una pubblicazione nevralgica per l'“ortodossia” fascista, come grimaldello per una rifondazione *simul* interiore e politica.

Un'iniziativa, dunque, da contestualizzare in una fase storica precisa, ma al contempo contraddistinta da visioni di ampio respiro, se non universali, che rendono *Diorama*, come ebbe a notare Mario Bernardi Guardi, un vero e proprio «testamento» del magistero evoliano.

A offrire uno sguardo rinnovato sulla genesi di questo cantiere intellettuale è una preziosa lettera, inclusa nel presente dossier, che documenta in presa diretta orizzonte e *Weltanschauung* del progetto. Si tratta di una missiva circolare datata 20 dicembre 1933, firmata da Roberto Farinacci e spedita ai vari futuri collaboratori della «terza pagina quindicinale» in via di preparazione, che in effetti fu lanciata poco dopo sul foglio cremonese. Le indicazioni firmate dalla “Direzione” sono palesemente, per stile e contenuto, da attribuirsi a Evola in persona, e ci aiutano a inquadrare lo spirito del progetto, le cui uniche rilevanti testimonianze esplicite risultavano sinora fornite dallo stesso Evola nel già menzionato *Cammino del cinabro*, a ormai diversi decenni dalla conclusione dell'esperienza editoriale. *Diorama* si qualifica qui come una valorizzazione del fascismo quale «rivoluzione spirituale» dotata di una «potenza di universalità», ispirata all'«idea classico romana e ariano-romana», con il correlato politico fondato su una «idea aristocratica» e sull'urgenza della costruzione di una nuova «élite». Il cuore dell'operazione, in ogni caso, è di carattere metafisico: è sul «piano trascendente» che si gioca la partita per il rinnovamento italiano – ed europeo.

Completa il dossier un prezioso apparato: l'indice generale di tutti gli articoli apparsi su *Diorama* nei dieci anni della sua pubblicazione. Tale sommario è concepito con una duplice funzione: agevolare l'attività di ricerca degli studiosi che, auspichiamo, intendono cimentarsi con la disamina di un progetto culturale unico nel Novecento; in secondo luogo, divulgare presso i lettori la conoscenza di una complessa rete intellettuale che può tutt'oggi offrire preziosi orientamenti, a integrazione del corpus evoliano, per quanti intendano evocare un nuovo spirito europeo, «che ci parlerà da quel mondo di inaudita chiarezza, che si espande e si avvicina, ha per lineamenti il disprezzo per ogni creatura del temere, dello sperare e dell'anelare, ferme leggi determinanti, rapporti oggettivi di potenza, chiarezza, differenza, azione. [...] È un “mondo dorico”. Forma e destino: “moira”. Ad ognuno la sua parte stabilita e il suo spazio, per un'epoca da scolpirsi nello Stato e nel marmo».

Luca Siniscalco

1. Il manifesto della rubrica evoliana

Cremona, dicembre XII

Per ora quindicinalmente – al 1° e al 16 circa di ogni mese – *Regime Fascista* pubblicherà una “terza pagina” intonata ad un programma organico e unitario d'azione, sulla base delle seguenti direttive generali:

1) È nostra premessa che il Fascismo, oltreché rivoluzione politica, è, e deve essere, rivoluzione spirituale nel senso più alto del termine. Su tale base, è compito essenziale per i migliori precisare quel tipo di spiritualità che possa dirsi “fascista” soprattutto in sede superpolitica, epperò con potenza di universalità.

2) A ciò, nostro saldo punto di riferimento sarà l'idea romana – più in genere: classico-romana e ariano-romana – intesa come una tradizione di virile realismo, di chiarezza, di ascesi della potenza, di dignità della persona, di amore per la differenza, per la gerarchia e per l'*Imperium* – non solo in sede sociale, ma anche in sede culturale e spirituale.

3) Consideriamo appartenenti al passato, e da liquidare nei loro residui, i “miti” e i metodi del positivismo, dello scientismo materialista e del progressismo socialitario, oltreché tutto quel che, come spenta erudizione e pregiudizio accademico, soffoca la sensazione e la comprensione di ciò che di vivente e di “elementare” vi è sia nella cultura, che nella storia e nella natura.

4) Escludiamo parimenti, e consideriamo antiromana e antifascista, ogni varietà della dominante letteratura erotistica, frammentistica, calligrafica e narcisistica, e attendiamo un nuovo stile epico, una nuova semplicità nell'arte, una nuova missione classica di essa di là dalle faccenduole psicologiche e soggettivistiche dei singoli.

5) Di contro ai pericoli di uno sviluppo materialistico del culto dell'azione, il quale solo può condurre alla nuova barbarie americana e all'“ideale animale” a questa propria, opponiamo ciò che nelle nostre tradizioni eroiche – il cui spirito per noi è perennemente vivo – esprimeva un concetto dell'azione come via alla spiritualità pura, come forma esteriore di un compimento interiore di là sia da intellettualismo imbecille, che da disanimata virilità. Anche nel genere descrittivo (impressioni, corrispondenze, ecc.) non ci interesserà che quel che obbedisce ad un punto di vista superiore all'episodico, al “romantico”, al “pittoresco”.

6) Riconosciamo il diritto di una nuova idea aristocratica, necessaria per dare al sistema delle discipline politiche, sociali e perfino economiche un punto di riferimento superiore. In altri termini, riconosciamo la necessità di una élite, che nella sua superiorità netta di fronte ai valori e ai moventi empirici, personali e passionali, nel suo disprezzo dell'equazione: benessere-felicità, nella sua aspirazione ad una vita più alta «libera da limiti di tempo e di spazio» (Mussolini) costituisca la forza di un ideale in atto e si stabilisca come viva anima dominatrice al centro dell'insieme gerarchico e della nuova cultura fascista.

7) Consideriamo che la deviazione collettivista spersonalizzante e livellatrice, oltre che sul piano sociale (Russia, America), è da combattersi anche su di un piano trascendente. Avversiamo dunque tutte quelle tendenze nuove, o pseudospiritualistiche, o mistiche o pseudoreligiose, le quali finiscono con l'esaltazione dell'irrazionale, dell'informe, del promiscuo in una immanenza panteistica o in una confusione umanitaria e pacifista. Anche sul piano dello spirito siamo per il principio di autorità e di gerarchia. In tal senso possiamo dirci “tradizionalisti”, rigettiamo le pretese prevaricatrici dell'individualismo illuminista e giacobino e di tutti i suoi derivati, consideriamo come superstizione il cosiddetto “libero pensiero” nei riguardi della vera spiritualità, e se ammettiamo una libertà non l'ammettiamo *contro* le tradizioni religiose, ma *al di sopra* di esse, cioè su quel piano più alto da cui ciascuna di esse trae la sua origine e la sua effettiva autorità; fuor da qualsiasi limitazione settaria.

Sulla base di queste direttive generali un gruppo unitario di scrittori inizierà dunque una attività ordinata, positiva da una parte, polemico-critica dall'altra, con decisione e impersonalità. Ad un tale gruppo si uniranno note personalità straniere, ed esso non sarà chiuso all'esempio di tante “chiesuole” letterarie

imperanti: potrà appartenervi chiunque, avendo competenza effettiva, aderirà in modo sincero e disinteressato agli orientamenti indicati.

Il nostro, è un tentativo di costituire un tipo organico di terza pagina, tale che serva non tanto a distrarre e divertire il lettore, quanto a farlo pensare, richiamandolo a quei valori interiori, senza i quali la vita è una vicenda oscura e priva di senso.

La Direzione

2. *L'indice completo di Diorama filosofico*

2 febbraio 1934

[Anonimo], *Formare l'Italiano nuovo*

Francesco Coppola, *Nazione Italiana e Universalità Romana*

Julius Evola, *“Virilità spirituale”*: *Massime classiche*

René Guénon, *Conoscenza spirituale e “coltura” profana*

Pietro Cragnolini, *Itinerari interiori*

Girolamo Comi, *Critica della critica*

16 febbraio 1934

Karl Anton Rohan, *L'altra Europa, la “nostra” Europa*

Julius Evola, *“Virilità spirituale”*

Piero Colla, *Nietzsche quale costruttore*

Guido Cavallucci, *Nazione e Impero*

2 marzo 1934

Edmondo Dodsworth, *“Solarità” di Roma*

Julius Evola, *Virilità spirituale*

[Anonimo], *L'arco e la clava*

René Guénon, *Sull'insegnamento “tradizionale” e sul senso dei simboli*

Massimo Scaligero, *“Epos”*

16 marzo 1934

Wilhelm Stapel, *Nazione – Spirito – Impero*

Julius Evola, *Fine dell'epoca letteraria*

[Anonimo], *L'arco e la clava*

Domenico Rudatis, *La montagna quale rivelatrice*

R.G. [René Guénon], *Significato del “folk-lore”*

3 aprile 1934

Julius Evola, *Il nostro fronte antiborghese*

[Anonimo], *Nemesi*

Piero Colla, *L'“Arido splendore” di Eraclito*

Edmondo Dodsworth, *“Tradizioni”*

[Anonimo], *L'arco e la clava*

18 aprile 1934

Julius Evola, *Superamento della “psicanalisi”*

Domenico Rudatis, *Sport contro cultura*

Friedrich Everling, *I Capi*

Ignitus, *Oriente e Occidente. Due miti: civiltà e progresso*

2 maggio 1934

Ignitus, *Oriente e Occidente. Il mito del progresso*

Julius Evola, *“Cristo e noi”*

[Anonimo], *L'arco e la clava*

Gottfried Benn, *Epoca che viene: epoca della “forma”*

Corallo Reginelli, *Variazioni sull'albero quale simbolo*

Girolamo Comi, *Spirito e poesia. “Novità? N. N.”*

16 maggio 1934

Julius Evola, *La visione romana del “sacro”*

Massimo Scaligero, *Appunti sullo spirito retorico*

Girolamo Comi, *La vita*

Roberto Pavese, *Il problema della morte*

1° giugno 1934

René Guénon, *Antibergsonismo. Dove si riduce la “religione” di un filosofo*

Giuseppe Attilio Fanelli, *Sulla vigliaccheria morale contemporanea*

Julius Evola, *La concezione romana del “rito”*

Girolamo Comi, *Lettere e spirito (Note di viaggio)*

16 giugno 1934

Girolamo Comi, *Lirica e romanzo (Questioni extra-letterarie)*

Piero Colla, *L'antiumanismo del Savonarola*

Gherardo Maffei, *La concezione romana del post-mortem*

[Anonimo], *L'arco e la clava*

Ignitus, *Oriente e Occidente. Il mito moralistico-sentimentale*

4 luglio 1934

Karl Wolfskehl, *Tradizione e destino*

Guido Cavallucci, *Per uno stile fascista di vita*

[Anonimo], *L'arco e la clava*

Gherardo Maffei, *Lutero il distruttore*

Ignitus, *Oriente e Occidente. La superstizione della "scienza"*

19 luglio 1934

Gherardo Maffei, *Il culto romano della terra e del sangue*

Stefano M. Cutelli, *Note sul "diritto di nascita"*

Piero Colla, *Il problema moderno dell'azione*

Giovan Battista Vico, *Massime sempre attuali (Panorama occidentale)*

Ignitus, *Scientismo moderno e conoscenza tradizionale*

2 agosto 1934

Gonzague de Reynold, *Rivoluzione e controrivoluzione*

Edmondo Dodsworth, *Sul dinamismo dell'antica storia romana e sulla sua "costante"*

Gherardo Maffei, *La famiglia quale unità eroica*

Ignitus, *Invincibile democrazia. La superstizione della "volgarizzazione"*

24 agosto 1934

Massimo Scaligero, *"Credere, obbedire, combattere"*

Lucien Duplessy, *Bivi del mondo moderno. L'anima e la macchina*

Piero Colla, *Il problema dell'arte*

Ignitus, *La superstizione della "vita"*

4 settembre 1934

Paul Valéry, *Sull'idea di dittatura*

Ignitus, *Nuovi appunti sulla "civiltà degli agitati"*

Carlo Sammartano, *Sulla psicologia dell'alpinismo*

Guido Cavallucci, *Precisazioni non superflue. Risorgimento e Fascismo*

[Anonimo], *L'arco e la clava*

19 settembre 1934

Karl Anton Rohan, *Orizzonte europeo*

Luigi Livoi, *L'arte e l'epoca*

Giulio Cogni, *Sostanza dell'eroismo*

Gherardo Maffei, *Sondaggi spirituali. Filosofia dello "jazz"*

Angelo Saglietto, *Esplorazioni nelle civiltà primordiali mediterranee. La caverna Bertran*

2 ottobre 1934

Sir Charles Petrie, *Lo Stato del XX secolo*

[Anonimo], *L'arco e la clava*

Carlo C. Rossi di Lauriano, *Il problema dell'aristocrazia*

Julius Evola, *Per la ricostruzione spirituale fascista. Tradizione chiusa e tradizione cosciente*

Roberto Pavese, *Per una soluzione qualitativa del problema demografico*

17 ottobre 1934

Julius Evola, *Per la ricostruzione spirituale fascista. La Tradizione nella storia*

Guido Cavallucci, *Gli intellettuali del Fascismo*

[Anonimo], *L'arco e la clava*

René Guénon, *Precisazioni necessarie: due scienze*

1° novembre 1934

Julius Evola, *In margine al IX congresso filosofico*

Pietro Cragolini, *Discorsi dell'uomo qualunque*

Piero Colla, *Che cosa significa il "classicismo"*

Elio Aristide, *Orizzonte romano*

Arturo Assante, *L'individuo, lo Stato e la Corporazione*

Giuseppe Attilio Fanelli, *Conoscenza della montagna*

16 novembre 1934

Ignitus, *Orientamenti. Il problema dei "principii"*

Othmar Spann, *Economia gerarchica*

Elio Aristide, *Orizzonte romano*

Julius Evola, *Sorpassamento del superuomo*

2 dicembre 1934

Massimo Scaligero, *Roma quale simbolo*

Luigi Bassi, *Giacomo Leopardi e il Fascismo*

Roberto Pavese, *Fascismo e religione. In margine al IX congresso filosofico*

[con una postilla di J.E.]

Polibio, *Stile romano*

Piero Colla, *Sul senso della natura*

[Anonimo], *L'arco e la clava*

15 dicembre 1934

Guido Cavallucci, *La Nazione guerriera*

Edmondo Dodsworth, *Natura e possibilità della crisi mondiale*

Julius Evola, *Antirazzismo. Critica della teoria dell'eredità*

Girolamo Comi, *Appunti essenziali*

4 gennaio 1935

Domenico Rudatis, *Per un superamento dell'antitesi tra sport e cultura*

Julius Evola, *Lo spirito e il tempo*

Giovanni Del Pizzo, *Arte e istinto*

Girolamo Comi, *Considerazioni sull'Universalità*

Girolamo Comi, *Appunti essenziali*

Nello Lombardo, *Tra i libri*

18 gennaio 1935

Massimo Scaligero, *Funzione fascista dell'arte*

Arturo Assante, *"Stato spirituale"*

Julius Evola, *Sorpassamento dell'idealismo*

René Guénon, *Il problema della costituzione della élite*

2 febbraio 1935

Karl Anton Rohan, *Sondaggi europei. Personalità e giacobinismo*

Piero Colla, *La negatività intellettuale*

[Anonimo], *L'arco e la clava*

Julius Evola, *Superamento dell'idealismo*

Carlo C. Rossi di Lauriano, *L'equivoco dello "Stato etico"*

29 febbraio 1935

Guido Cavallucci, *Premesse storiche per il problema fascista degli intellettuali*

Domenico Rudatis, *Lo sport come problema spirituale*

Rudolf Kassner, *Note sul singolo e sul collettivo*

15 marzo 1935

Othmar Spann, *Metafisica del "rango"*

Guido Cavallucci, *Riforma e umanesimo come crisi dell'intellettualità*

Massimo Scaligero, *Pericolo del mito meccanico*

Julius Evola, *Problemi delle nostre origini. Roma contro Tuscia*

7 aprile 1935

Carlo C. Rossi di Lauriano, *Appunti sulla tecnica*

Guido Cavallucci, *Potenza tradizionale dell'intellettuale*

Plotino, *Massime di etica classica*

Domenico Rudatis, *Verso un riconoscimento e un ordinamento fascista dei valori sportivi*

20 aprile 1935

Friedrich Schreyvogel, *Metafisica della rivoluzione*

Giuseppe Attilio Fanelli, *Viltà delle nazioni*

Carlo C. Rossi di Lauriano, *La Russia e noi*

Julius Evola, *Civiltà del tempo e civiltà dello spazio*

Aurelio Imperatore, *Massime di etica romana*

10 maggio 1935

Adriano Tilgher, *Psicologia dello sport*

René Guénon, *Orientamenti: fine di un mondo*

Julius Evola, *L'equivoco dell'immanenza*

[Anonimo], *L'arco e la clava*

Giuliano Imperatore, *Massime di sapienza romana*

25 maggio 1935

Edmondo Dodsworth, *Funzione imperiale di Roma nell'era delle supernazionalità*

Julius Evola, *Sulle forme dell'eroismo guerriero*

Aurelio Imperatore, *Massime di etica romana*

Sigfrido Wolfgang Rossi, *Appunti sul problema religioso*

Massimo Scaligero, *Sull'“anima” della lingua latina*

8 giugno 1935

Carlo C. Rossi di Lauriano, *Monarchia e Ditatura*

Plotino, *Massime di etica classica*

Julius Evola, *Sacralità della guerra*

Girolamo Comi, *Note intorno al fatto poetico*

Guido Cavallucci, *Sulle cause della crisi moderna dell'intellettualità*

27 giugno 1935

Julius Evola, *Precisazioni necessarie*
[Anonimo], *L'arco e la clava*
Roberto Pavese, *Problemi dei nostri tempi*
Piero Colla, *L'architettura come problema spirituale*
Domenico Rudatis, *Naturismo e civiltà*

9 luglio 1935

Julius Evola, *Guerra sacra. Significato della "Crociata"*
Guido Cavallucci, *Mussolini e Lenin*
Ignitus, *Sulla concezione tradizionale delle arti*
[Anonimo], *L'arco e la clava*

21 luglio 1935

Carlo Rossi di Lauriano, *Meditazioni europee*
[Anonimo], *L'arco e la clava*
Walter Heinrich, *Politica e idea. Le devastazioni del razionalismo*
Julius Evola, *Ascetismo eroico. La grande e la piccola guerra*
[Anonimo], *Massime di etica romana*

13 agosto 1935

Giovanni Costa, *Sulla "Virtus" Romana*
Julius Evola, *Metafisica della Guerra*
Albrecht Erich Günther, *Sulle organizzazioni virili della nuova generazione*

29 agosto 1935

Guido Cavallucci, *Nazioni vecchie e Nazioni giovani*
Giorgio Diaz de Santillana, *Appunti sull'umanismo e sul nostro tempo*
Edmondo Dodsworth, *Funzione imperiale di Roma nell'era delle
supernazionalità*
Girolamo Comi, *Appunti di viaggio*

17 settembre 1935

René Guénon, *Critica dell'individualismo*
[Anonimo], *Massime di etica romana*
Giovanni Costa, *Sul "sacro" nell'idea imperiale romana*
Piero Colla, *Arte e simbolismo*
Pico della Mirandola, *Dignità dell'uomo*

17 novembre 1936

Julius Evola, *Ripresa*
[Anonimo], *L'arco e la clava*
Carlo Rossi di Lauriano, *Provvidenzialità del bolscevismo*
René Guénon, *Precisazioni necessarie. Tradizione e tradizionalismo*
Cicerone, *Massime di etica romana*

30 dicembre 1936

Walter Heinrich, *Nobiltà nuova: i Capi*
Seneca, *Massime di etica romana*
Julius Evola, *Schieramenti antiborghesi. "Virtus" e "felicitas"*
[Anonimo], *L'arco e la clava*
Guido Cavallucci, *Sull'idea imperiale*
Massimo Scaligero, *Potenza della solitudine*

24 gennaio 1937

Edmondo Dodsworth, *Sonno e risveglio di Roma*
Seneca, *Massime di etica romana*
Julius Evola, *"Sii te stesso". La preesistenza come problema morale*
Rossi di Lauriano, *L'amore e la nuova generazione*

25 febbraio 1937

Karl Anton Rohan, *Maschera e volto nella politica*
Julius Evola, *Sul problema dell'egemonia della razza bianca*
Roberto Pavese, *Cosmicità della Rivoluzione Fascista*
Angelo Brelich, *Classicità vivente. Antica spiritualità eroica*
Valerio Massimo, *Stile romano*

25 marzo 1937

Albrecht E. Günther, *Note sull'educazione guerriera della gioventù*
Giovanni Costa, *Senso della paternità romana*
Guido Cavallucci, *Cultura e politica*
Julius Evola, *Egemonia "bianca": prospettive*

27 aprile 1937

Julius Evola, *Prospettive*
Seneca, *Massime di etica romana*
Carlo Rossi di Lauriano, *Razzismo fascista: problema inattuale*
Massimo Scaligero, *Il "divino" nella morale di Roma*
René Guénon, *Sui pericoli dello "spirituale"*

30 maggio 1937

Alberto Luchini, *Realismo profetico*

Julius Evola, *Sulla "Milizia" quale visione del mondo*

Domenico Rudatis, *Orizzonti comunisti*

Hans Eibl, *I due grandi tipi dell'arte occidentale*

Cicerone, *Massime di saggezza romana*

27 giugno 1937

Julius Evola, *Cesare vivo?*

Edmondo Dodsworth, *Prospettive della ricostruzione gerarchica*

Giovanni Costa, *Lealtà romana*

[Anonimo], *L'arco e la clava*

18 dicembre 1938

Julius Evola, *Verso le origini. Inquadramento della indagine razzista*

Carlo Rossi di Lauriano, *Che significa "ario"*

[Anonimo], *L'arco e la clava*

Karl Anton Rohan, *Rivoluzione e controrivoluzione. Triplice prospettiva*

24 gennaio 1939

Massimo Scaligero, *Universalità romana e razza*

Guido de Giorgio, *"Mercuriales viri". Arte e tradizione*

Edmondo Dodsworth, *Fisiologia e patologia dell'ebraismo*

Carlo Rossi di Lauriano, *Che vuol dire "ario"*

15 febbraio 1939

Edmondo Dodsworth, *Fisiologia e patologia dell'ebraismo*

René Guénon, *Sul senso delle proporzioni*

[Anonimo], *"Tutto fronte"*

Alberto Luchini, *Razzismo giudaico tedesco italiano*

[Anonimo], *Estetica della potenza*

1° marzo 1939

Ludwig Ferdinand Clauss, *Razzismo di secondo grado. La razza come decisione interiore*

Seneca, *"Tutto fronte". Virtù romana*

Julius Evola, *Simboli e razze delle origini*

Francesco Beduschi, *La "razza" nelle origini di Roma*

15 marzo 1939

Massimo Scaligero, *I giudei, la terra e la patria*

Julius Evola, *Razza e nascita, ovvero: gli isterici trascendentali*

Guido de Giorgio, *Sulla romanità fascista quale apice "sacro"*

[Anonimo], *Conoscenza del bolscevismo*

31 marzo 1939

Julius Evola, *Due volti della razza*

[Anonimo], *Prospettive*

René Guénon, *Esplorazioni sull'altra sponda*

Carlo Rossi di Lauriano, *Processo all'umanismo*

18 aprile 1939

Massimo Scaligero, *Culminazioni della tradizione aria. L'impero perenne*

René Guénon, *Sui retroscena della sovversione. Guerra segreta*

Julius Evola, *Per l'insegnamento della dottrina della razza*

[Anonimo], *Orizzonti*

2 maggio 1939

Julius Evola, *La razza quale costruttrice di capi*

Edmondo Dodsworth, *Sul concetto di "solarità"*

Carlo Rossi di Lauriano, *Chiarimenti della questione ebraica. Razzismo e antirazzismo d'Israele*

[Anonimo], *Glossa alla "Guerra segreta"*

17 maggio 1939

Julius Evola, *Sui "gradi" del razzismo*

Guido de Giorgio, *Spirito della razza e razza dello spirito*

Francesco Beduschi, *Civiltà umana e civiltà sacra*

1° giugno 1939

Julius Evola, *Svolte del razzismo*

Friedrich Nietzsche, *Potenza e "felicità"*

Guido de Giorgio, *Sulla funzione tradizionale dei sessi*

Nietzsche, *Il "grande stile"*

Massimo Scaligero, *Romanità vivente. Sacerdozio e Impero*

Seneca, *Etica romana*

15 giugno 1939

Heinrich Himmler, *Un articolo del Fuehrer delle SS germaniche. Principi per una nuova élite politico-razzista*

Carlo Rossi di Lauriano, *Aspetti di una nuova generazione. Sulla nuova solitudine*

[Anonimo], *Sovversione e arte moderna*

Julius Evola, *Razzismo attivo. "Rettificazione" dell'uomo mediterraneo*

[Anonimo], *Tradizioni arie. La trasmissione*

30 giugno 1939

Guido de Giorgio, *Roma misura dell'ortodossia fascista*

Julius Evola, *Rettificazione della donna "mediterranea"*

Domenico Rudatis, *La razza come individualità spirituale*

[Anonimo], *Sapienza arie. Cura dell'umanitarismo*

18 luglio 1939

Guido Landra, *La metafisica di un razzista*

G.B., *Sulla scienza della sovversione*

Giovanni Costa, *Attributi della sovranità romana*

Nietzsche, *Elementi di stile*

René Guénon, *Problemi dello spirito tradizionale. Al di là del piano "mentale"*

G.B., *La storia e le forze segrete*

3 agosto 1939

Julius Evola, *Sul luogo "storico" del razzismo*

Aurelio Imperatore, *Saggezza romana*

Guido de Giorgio, *Prospettive della Tradizione. Il mito "avvenieristico"*

Massimo Scaligero, *La croce uncinata e la tradizione solare*

22 agosto 1939

Carlo Rossi di Lauriano, *Volto di una nuova generazione. Realismo nuovo*

Julius Evola, *Sull'Europa democratica, sul "cesarismo" e sulla gerarchia*

Ludwig Ferdinand Clauss, *Razzismo di secondo grado. Le vie verso la "razza dell'anima"*

Plotino, *Estetica classica. Bellezza e dominio*

19 dicembre 1939

Carlo Rossi di Lauriano, *Stato Partito Razza*

René Guénon, *Sulla perversione "psicanalitica"*

Julius Evola, *Viviamo in una civiltà “ginecocratica”?*

18 gennaio 1940

Julius Evola, *La razza dell’“uomo di Mussolini”*

[Anonimo], *Guerra occulta*

Angelo Brelich, *Giove e l’idea romana dello Stato*

Guido de Giorgio, *Interpretazione dell’ascesi guerriera*

Massimo Scaligero, *Dei presupposti spirituali del dominio*

15 febbraio 1940

René Guénon, *Sull’autorità spirituale*

Julius Evola, *Separazione o ripudio?*

[Anonimo], *Saggezza romana. Contemplazione della morte*

Francesco Beduschi, *Aspetti dell’antichità sacrale. Incontri di due mondi*

[Anonimo], *L’arco e la clava*

21 marzo 1940

Massimo Scaligero, *Vie dell’idea che diviene razza*

[Anonimo], *Attenti alle false svolte*

Julius Evola, *Limiti della “Giustizia sociale”*

Luigi Carrara, *Gli Dei e il Crepuscolo*

Havis de Giorgio, *La costante eroica della vita*

Guido Landra, *Unità razziale delle genti adriatiche*

26 aprile 1940

Guido de Giorgio, *Il Fascismo e la retorica*

Julius Evola, *Dopo il convegno di Milano. Orizzonti di Mistica fascista*

Guido Cavallucci, *Per dare dei principii alla nuova generazione*

[Anonimo], *La coscienza della razza nella donna fascista. I risultati del concorso*

Carlo Rossi di Lauriano, *Il Fascismo e la circolazione delle “élites”*

21 maggio 1940

Julius Evola, *Introduzione ad una ascesi fascista*

Gislero Flesch, *Mediterraneo italico. Razza e civiltà*

[Anonimo], *Nascita delle ombre*

Johann Lehmann, *Esplorazioni interiori. “Alto” e “basso”*

[Anonimo], *A proposito della circolazione delle “élites”*

15 luglio 1941

Julius Evola, *Inter arma non sileat spiritus*

Benito Mussolini, *Consegne di Mistica Fascista*

Seneca, *Sapienza romana*

Alberto Luchini, *Nascita e durata della “razza fascista”*

Massimo Scaligero, *Funzione creativa della sofferenza*

Guido de Giorgio, *Il Fascismo e le forze dell’antitradizione*

17 agosto 1941

Ludwig Ferdinand Clauss, *La “spiritualizzazione” e l’anima levantina*

[Anonimo], *La razza dell’anima l’onore e le arianizzazioni*

[Anonimo], *Chiarificazioni sull’intellettuale e il borghese*

Seneca, *Etica romana*

Julius Evola, *Che significa, insomma, la “razza”?*

Havis de Giorgio, *Memoria della morte*

21 settembre 1941

Grigol Robadiske, *Il Duce – il fuoco – l’immutabilità*

Julius Evola, *Sfaldamento della razza anglosassone moderna*

Guido Cavallucci, *Considerazioni sulla classe dirigente*

Friedrich Nietzsche, *Microbi dello spirito*

Massimo Scaligero, *Perdita della direzione olimpica. Fides*

19 ottobre 1941

Karl Anton Rohan, *Lotta per l’uomo*

Alberto Luchini, *Le “leggi” e la razza dell’anima*

Marco Aurelio, *Massime di saggezza romana*

Edoardo Anton, *Sulla “virtù” delle armi*

Julius Evola, *Residui ideologici*

16 novembre 1941

Julius Evola, *Sul contributo della romanità per la nuova Germania*

Carlo Emilio Ferri, *Lo Stato razziale di Adolfo Hitler*

Leone della Rocca, *Formare una coscienza imperiale*

21 dicembre 1941

Felice Graziani, *Vivere la razza*

Marco Aurelio, *Saggezza romana*

Julius Evola, *Le “madri” e l’idea virile dello Stato*

Aldo Modica, *Influenza dei sistemi ideologici sulle variazioni razziali*
Guido de Giorgio, *La zona dell'ombra*

15 febbraio 1942

Julius Evola, *La vera Rinascenza*

Massimo Scaligero, *Affinità profonda tra Russia e Stati Uniti*

[Anonimo], *Conoscersi*

Roberto Pavese, *Razzismo positivo*

[Anonimo], *Massime di saggezza romana*

22 marzo 1942

Julius Evola, *Maschere "spiritualistiche" dell'antirazzismo*

Leone Della Rocca, *Democrazia dura a morire. Repetita juvant*

Aniceto Del Massa, *Considerazioni sull'arte e sulla razza*

Alberto Luchini, *Razza interna e diversità razziali esterne*

19 aprile 1942

Guido de Giorgio, *Scienza e saggezza*

Julius Evola, *Volti dell'eroismo*

Massimo Scaligero, *Distacco dallo spirito olimpico. La "pietas"*

Carlo Rossi di Lauriano, *Oscillazioni sul fronte razzista*

17 maggio 1942

Carlo Rossi di Lauriano, *Si può parlar con calma del razzismo italiano?*

Gislero Flesch, *Corpo e mente dell'"homo sovieticus"*

Julius Evola, *Il diritto sulla vita*

Goffredo Pistoni, *La razza e l'amore*

14 giugno 1942

Havis de Giorgio, *Dilatazione della vita (Da un Diario inedito)*

Julius Evola, *L'Abisso e il Ponte*

Aldo Modica, *Sul significato della spiritualità in biologia*

Giovanni Savelli, *Funzionalità storica del giudaismo*

Felice Graziani, *Idee politiche e divagazioni "filosofiche"*

26 luglio 1942

Giovanni Preziosi, *Per la soluzione integrale del problema ebraico*

Massimo Scaligero, *"Conoscere" per vincere*

Julius Evola, *Sulla montagna, lo sport e la contemplazione*

Franz Altheim, *Sulla concezione romana del divino*

20 settembre 1942

Julius Evola, *Due razze*

Goffredo Pistoni, *Note sull'educazione*

Guido Cavallucci, *I nostri nemici*

18 ottobre 1942

Julius Evola, *Personalità ed impersonalità*

Carlo Rossi di Lauriano, *Il "Diritto romano" è romano?*

Massimo Scaligero, *Sulla "coscienza di sé"*

Roberto Pavese, *La razza crea la civiltà o viceversa?*

25 novembre 1942

Giovanni Savelli, *Roma e il giudaismo*

Julius Evola, *Depotenziamento delle parole*

Aniceto Del Massa, *Idee sulla nuova Europa*

Carlo Antonio Rohan, *Le varietà dell'autorità e l'ordine nuovo*

20 dicembre 1942

Felice Graziani, *Sulla dignità virile*

Adolf Hitler, *Razza europea e razza bianca*

Julius Evola, *Depotenziamento delle parole*

Carlo Rossi di Lauriano, *Razzismo e ideale gerarchico*

24 gennaio 1943

Julius Evola, *Impotenza della cultura rivoluzionaria?*

Goffredo Pistoni, *Razza, democrazia e cultura*

Heinrich Haertle, *Il bolscevismo e la scienza*

21 febbraio 1943

Julius Evola, *L'ora della selezione*

Massimo Scaligero, *Il razzismo come problema spirituale*

Giovanni Savelli, *Miti e realtà razziali. La caduta di Giuda*

Gislero Flesch, *"Senilismo" del popolo nord-americano*

21 marzo 1943

Siro Contri, *I nostri nemici*

[Anonimo], *I puri e "Addio Kira"*

Julius Evola, *Orizzonti della romanità antica. Sul “fato”, la “felicità” e la “fortuna”*

Felice Graziani, *La virilità come coefficiente qualitativo*

18 maggio 1943

Julius Evola, *Maschera e volto del neo-guelfismo*

Guido Cavallucci, *Sull'azione e sulla coerenza*

Massimo Scaligero, *Le virtù e la coscienza del sangue*

16 giugno 1943

Alberto Luchini, *Contro l'“attesismo” antirazzista*

Julius Evola, *Importanza imperiale dell'idea razziale*

Felice Graziani, *Pietà e onore*

18 luglio 1943

Julius Evola, *Per le relazioni italo-germaniche. “Eliminare gli ostacoli”*

Siro Contri, *I nostri nemici. Il pressapochismo*

Giovanni Savelli, *La mistica giudaica*

Carlo C. Rossi di Lauriano, *Precisazioni sui neo-guelfi*

Clemente Rebora e un suo incontro con Julius Evola

di Goffredo Pistoni

Prima di cimentarsi nella lettura di questo saggio di Goffredo Pistoni dedicato ai rapporti intrattenuti da Julius Evola con Rebora, non sarà inutile una contestualizzazione del documento, insieme a un breve *excursus* sui due protagonisti.

Avevano entrambi pubblicato poesie in gioventù, amavano la montagna per la sua solitudine e la vicinanza con le altezze spirituali, avevano vissuto il trauma della guerra, dell'esplosione ravvicinata di una bomba, ma da quest'ultima esperienza Clemente Rebora (1885-1957) aveva tratto i semi che lo avrebbero portato alla conversione del 1929 e alla pronuncia dei voti nel 1936; Julius Evola ne ricavò invece, oltre a una paresi degli arti inferiori che lo rese immobile per trent'anni, una conferma della sua imperturbabilità e della sua propensione a una spiritualità ascetica e metafisica, che nulla aveva a che vedere con una religiosità di tipo devozionale, men che meno cristiana o cattolica, anche se il suo anticristianesimo giovanile (quello di *Imperialismo pagano*, del 1928) si era molto attenuato con una rivalutazione del cattolicesimo medievale (sin da *Rivolta contro il mondo moderno*, del 1934), senza però mai andare più in là di affermazioni tipo: «Chi è cattolico tradizionalista è tradizionalista solo a metà». Queste due figure, in apparenza tanto diverse, s'incontrarono per una concomitanza di circostanze singolari, che forse vale la pena ricordare, anche per capire come è nata quella diceria assai diffusa in certi ambienti cattolici secondo la quale Evola fu a un passo dalla conversione e chiese addirittura di recarsi a Lourdes, evidentemente nella speranza di un miracolo.

Le cose andarono così. Il tramite fu appunto Pistoni, amico del filosofo, esponente del fascismo repubblicano che durante la RSI diresse il settimanale milanese *Il Fascio*. Julius Evola, dopo tre anni di ricovero in ospedali e case di cura austriache (a Vienna e a Bad Ischl), attraverso i buoni uffici del presidente della Croce Rossa, Umberto Zanotti-Bianco, suo amico, venne trasferito in Italia nell'agosto 1948: dopo un soggiorno presso il sanatorio di Cuasso al Monte (Varese) giunse a Bologna, all'ospedale n. 46 della CRI, "Centro Putti", Reparto 3 b. Da qui cominciò a riprendere i contatti epistolari con vari amici, tra i quali evidentemente anche Pistoni, che lo andò a trovare nei primi mesi del 1949, forse ad aprile.

L'incontro con il vecchio amico, vedere quell'uomo di cinquant'anni bloccato in un letto e su una sedia, quell'uomo che aveva viaggiato in tutta Europa e aveva compiuto scalate di sesto grado superiore, dovette di certo impressionare

Pistoni, che probabilmente pensò alla possibilità che Evola avesse bisogno di un conforto spirituale, forse proprio di quella religione che non era mai stata al vertice delle sue simpatie. E così scrisse a Don Clemente Rebora, rosminiano, che gli rispose il 2 maggio 1949, accettando l'invito di andare da Rovereto a Bologna. In quella stessa data Rebora scriveva al padre provinciale D. Gaddo per ottenere il consenso a quella visita, accludendo la missiva di Pistoni. Ecco il testo della lettera, originariamente pubblicata su *Lettere* (n. 549, agosto-settembre 1998):

*P.D. Gaddo
Gesù Maria Giuseppe*

Rovereto, 2 del mese di Maria, 1949

Rientrato in sede, Padre amato, trovo la qui acclusa, e attendo la sua parola se compiere o no quanto in essa indicato. Nel mio miserere Gesù mi fa sentire un anelito del suo cooperator per quest'opera di carità: il prof. Evola ha avuto seguito mentre dirigeva correnti occultiste; se ben ricordo, però non lo conosco di persona. Forse servirebbe anche a purificare il mio passato. Ma sto felicissimo al Fiat.

Piuttosto le devo dire che gli impegni che mi si presentano, le mie forze sfiancate, e così via, mi rendono ben difficile preparare qualcosa di un po' sensato per i SS. Esercizi ai nostri Fratelli a Stresa, subito ai primi di luglio. Anche il Padre rettore mi osserva, inoltre, che non è conveniente costringerli immediatamente a vita concentrata dopo un anno chiuso nei loro uffici, e parrebbe bene lasciarli respirare prima un po', e portare il nostro Ritiro nella seconda metà di luglio, come indicava il Reverendissimo. In ogni caso, anche qui, Fiat.

Quanto ad Attilio, il Padre Generale ha dato lire 10.000 per Lourdes; con tutti gli annessi e connessi la quota giungerà presto a lire 20.000; crede che la Provincia possa contribuire, o devo rivolgermi ai cari amici dell'Oftal per completare il mancante? E ancora: se le fosse possibile farmi avere i tre fogli staccati sulla passione di Gesù, con tutto suo agio, gliene sarei grato. E le considerazioni sulla morte come maestra di vita sono tutte del P. Lanzoni o derivano dal Padre Fondatore? Perdoni se l'aggravo di tante cose; e mi benedica sempre, e le sono in Sanguine Jesu Mariae.

Don Clemente

Come vedrà dalla lettera qui acclusa (che è utile io riabbia) la sua risposta urge per non tardare (ove Ella decidesse per il sì) ad accorrere da quel sofferente.

L'incontro fra Evola e Rebora – che consigliò al filosofo di andare... a Lourdes, in cerca di una “grazia”, proposta ovviamente respinta dal diretto interessato – avvenne il 10 maggio. Ne abbiamo i due punti di vista, riportati dall'articolo di Goffredo Pistoni, uscito su *La Torre* (n. 61, maggio 1975, p. 9-11) e qui riproposto, che testimoniano un reciproco rispetto, ma una chiara differenza e distanza sul piano spirituale.

Da qui, passando di bocca in bocca la notizia, è nata la leggenda di un “Evola sulla via di Lourdes”. Ma il fatto in sé e lo scambio di lettere dimostrano la possibilità di un colloquio, di un dialogo alto e nobile, pur su piani assai diversi. Se ci si pone non con ostilità, astio e malanimo aprioristici di fronte all'Altro, quando si riconosce una dignità culturale e spirituale anche a chi sta su sponde del tutto opposte. A me pare che il fugace contatto tra Rebora ed Evola stia a dimostrare proprio questo, e al massimo livello.

Gianfranco de Turris

Clemente Rebora nacque a Milano il 6 gennaio (Epifania) 1885 e l'8 fu battezzato nella sua Parrocchia – Santa Francesca Romana – e non si sa come e perché fu battezzato, essendo nato in una famiglia con alti principi morali, ma non cattolica; una famiglia ortodossamente mazziniana.

Clemente fa gli studi classici ed inizia gli studi di medicina all'Università di Pavia; indubbiamente la scelta era stata determinata dal suo desiderio di poter far del bene agli uomini e quando ancora non sapeva che la sua vocazione, più che di curare gli uomini nei corpi, era quella di curarli nelle anime.

Passa all'accademia Scientifico-Letteraria a Milano e prende la laurea in Lettere, nonché un diploma di magistero per le materie letterarie e segue un corso di filosofia, senza laurearsi. È suo maestro Piero Martinetti, dal quale è attratto, senza tuttavia trovarvi un sufficiente conforto. Clemente sente la vocazione dell'insegnamento come missione e va ad insegnare nelle scuole serali per dedicarsi soprattutto agli umili, ma nelle sue poesie confessa il suo sconforto. Fa di tutto per aiutare gli altri spiritualmente, mentre sente tutto rotolare dentro di lui.

Invia, nel 1913, settantadue sue liriche al Prezzolini, il quale gliele pubblica nelle edizioni della *Voce*; è diventato amico del Boine e nel 1915 entra, quale sottotenente, fra le truppe combattenti in zona d'operazione a Gorizia. È

malconcio dall'esplosione di una bomba, ma è anche sconvolto spiritualmente. Non nega gli ideali di patriottismo, di eroismo, ma crollano i suoi ideali di umanismo, di fratellanza, di fronte alla realtà della vita.

La conversione al cristianesimo non fu che la comprensione di un qualche cosa che cercava da sempre, che cercava con i suoi mezzi umani, ma che gli arrivò dall'Alto in un attimo di rottura del ragionamento. Fu una vera illuminazione.

L'avvenimento della conversione del Rebora avvenne nel 1929, quando aveva quarantaquattro anni. Il 24 novembre dello stesso anno fece la Prima Comunione; il 12 luglio del 1930 gli fu amministrata la Santa Cresima dalle mani del cardinale Schuster, nel "suo" Duomo di Milano. Per consiglio dello stesso Cardinale, il 13 maggio 1931 il Rebora è novizio all'Istituto della Carità (P. P. Rosminiani) al Monte Calvario di Domodossola; ivi, due anni dopo, emette la Professione Religiosa ed il 20 giugno 1936, a Stresa, pronuncia Voti Perpetui. A Domodossola il 19 settembre è ordinato sacerdote ed il 20 settembre (sempre dello stesso anno) celebra la sua prima Messa: ha cinquantun anni.

Il 10 maggio 1949 Don Clemente Rebora è a Bologna in un ospedale al capezzale di Julius Evola, che è infermo, con le gambe paralizzate a causa della esplosione di una bomba durante un'incursione russo-americana su Vienna. Gli è stata lesa la spina dorsale, oppure un coagulo, a seguito di un ematoma, è entrato nel circolo sanguigno ed arrivato nel centro cerebrale della deambulazione. Lucidissima, sempre, però la mente.

Che cosa potevano dire quei due uomini? Forse parlare della comune passione per la montagna? In questo si sarebbero intesi, pur andando per altre strade. Rebora andava in montagna da solo per trovare la solitudine, alla ricerca di Dio, quando non lo aveva ancora trovato. Evola voleva trovarlo nell'Assoluto, per entrarvi, per arrivare a rotture ad altri stati spirituali. Il polverizzato in Dio, ma che spera di essere accolto nel Suo Cuore; e colui che vuole fare a meno di ogni collegamento – se non i suoi libri – e lo cerca nell'Assoluto.

Don Clemente Rebora è morto nel giorno di Tuttisanti (1957) in una camera di fronte ad un lago azzurro e vicino ad una gabbia di uccellini canori, con in mano il rosario, chiamando la Madre. È stato sepolto in una tomba poggiata sulla terra.

Evola (l'11 giugno 1974) ha voluto morire in piedi vicino alla sua scrivania, in una città soffocante, senza respiro; ha fatto portare le sue ceneri sulle nevi perenni del Monte Rosa, desiderio di Assoluto, di Altitudine.

Io conobbi Evola nel 1941, collaborando ad alcune riviste, e diventammo amici.

Nel 1944 ci incontrammo alla stazione di Desenzano, discendendo dallo stesso treno dopo che lui era riuscito a fuggire da Roma, attraversando la “linea gotica”, perché ricercato dalla polizia degli “Alleati”; il giorno successivo io ritornai a Milano e lui partì per Vienna. Potei rincontrarlo solamente nel 1949 a Bologna, ed a quell’ospedale indirizzai Clemente Rebora che io avevo conosciuto due anni prima, grazie alla comune amicizia con Don Carlo Gnocchi.

Al mio invito Don Clemente rispose con questa lettera:

Jesù Maria Giuseppe

Rovereto, 2 del mese di Maria, 1949

Rientrato in sede, dopo un’assenza, trovo la tua che mi urge al cuore, mio carissimo nel Signore. Mando la Tua al Padre Provinciale, se mi accorderà di andare a Bologna. Ma prima che mi giunga la risposta – dato che sarà favorevole – potrò ancora trovarlo in quell’ospedale? Non avresti modo di sapere con sicurezza sino a quando vi si tratterrà? Mi pare che Gesù mi dia la grazia di sentire un alito del suo cooperator e correrei subito se Dio volesse. Intanto mi affido a Lui col cuore in preghiera, e so di poter contare anche sulla tua assistenza per non guastare le vie dell’Infinito Amore, misericordiosissime: onde se servo inutile, non disutile.

Ti abbraccio riconoscente (anche per la generosa offerta pratica) per darmi una tale occasione di fare il bene dell’Ognibene, in Sanguine Jesu Mariae.

Don Clemente

Casa Rosmini – Rovereto (Trento)

Il Rebora andò a visitare Evola e non so che cosa i due si dissero: solamente qualcosa si può intuire dalle lettere inviate a me da entrambi.

In una lettera inviata mi l’11 maggio 1949, Evola mi fa un accenno dell’incontro, ma come di cosa marginale:

Ieri è venuto a trovarmi padre Rebora. È un uomo eccellente, ma, praticamente, mi sono limitato a lasciarlo parlare e dire di sé, e il caso non ha più valore di quello di una “testimonianza”; egli sente di aver realizzato il Mistero della forma cristiana, cosa che si può benissimo ammettere, constatando però che casi del genere possono accompagnarsi con nessuna luce di illuminazione davvero trascendente nel riguardo dottrinale; infatti i suoi giudizi in ordine a tutto ciò che non è cristianesimo mantengono il carattere

affatto profano proprio dell'apologetica cattolica: la verità in forma eminente si trova solo nella dottrina della Chiesa ed il Ministero nella sua forma suprema può realizzarsi solo nel segno del Cristo... In tali casi, è bene non interferire e non disturbare come chi sia.

Ma ecco un'altra lettera dell'Evola, in data 17 maggio 1949:

La ringrazio per l'interesse che mi dimostra col raccomandarmi la proposta di una visita a Lourdes fattami da Padre Rebora. Unisco la copia della risposta che ho creduto di dare. Aggiungo che non mi è chiaro come Lei possa pensare, nel riferimento a casi del genere, ad un manifestarsi della "Verità". A me sembrerebbe che, al massimo, si tratterebbe di constatare, in un caso specifico, come reale quel che senz'altro si deve ritenere possibile, a Lourdes come altrove, in via generale...

Il 14 maggio 1949 Evola così aveva scritto a Rebora:

La ringrazio sinceramente sia per la pena che si è voluto prendere nel venire a visitarmi, sia per la sollecitudine che mi dimostra la Sua offerta di una visita a Lourdes. Circa questa ultima, non credo che la cosa abbia un senso, non perché vi siano prevenzioni da parte mia, ma per ragioni diciamo così tecniche, che chi faccia proprio il punto di vista non solo della fede, ma altresì della conoscenza potrebbe facilmente riconoscere.

Accennerò che a Lourdes andrei per chiedere, in sede di grazia, che l'impedimento fisico sia rimosso. Ora, Le ho già detto quanto poco questa cosa mi significhi, e anche se il male fosse assai più grave, non per cose di questo genere un uomo degno di questo nome dovrebbe rivolgersi al sovrannaturale. Manca così, per primo, la premessa-base, che è quella d'un ardente desiderio di guarigione. Se una grazia dovessi chiedere, sarebbe piuttosto quella di capire il senso che, in sede di spirito, ha ciò che è accaduto – permanga la cosa o no; ancor più, di comprendere il perché del mio continuare a vivere. Ho già accennato che nell'incidente è stato come una risposta enigmatica al mio chiedere – attraverso l'esporsi al pericolo – se alla mia vita terrena potesse essere posto un fine. In secondo luogo, devo dire che fra i simboli del cristianesimo proprio quello della "Madre di Dio" è fra quelli che meno mi parlano, che più mi sono estranei [...]. Nella mia regola, di essere assolutamente sincero con me stesso, è questo, Padre, che debbo dirLe. In ogni modo, per l'animo che la Sua proposta testimonia Le sono assai grato.

Devotamente mi creda

Suo
Julius Evola

Ma, fra le due lettere dell'Evola, l'una dell'11 e l'altra del 14 maggio, io avevo ricevuto una lettera del Rebora, scritta in due tempi, a Bologna e a Rovereto, dalla quale non sembra che l'Evola si sia limitato ad ascoltare.

Jesù Maria Giuseppe

Bologna, 10 del mese di Maria 1949

Torno ora dal nostro Evola; abbiamo parlato a lungo, ci siamo lasciati fraternamente, ma senza alcun visibile mutamento, che d'altronde non potevo aspettarmi; l'ho sentito come chi cerca il "grosso dell'esercito", come mi disse ed in sospesa attesa di cosa sarà di lui; d'accordo contro questo mondo ma come sete d'assoluto che sfugge tuttavia Colui che ha detto: Chi ha sete venga da me e beva. Mi ha detto che, se ripassassi da Bologna, ritorni da lui, però non ho creduto bene prolungare la mia dimora a Bologna, non scorgendo alcun segno della Grazia da secondare per ora. Oh, amiamolo tanto nel Signore! E preghiamo che le sue opere – delle quali sta curando una ristampa, con qualche altro nuovo volume – non abbiano ad incatenarlo, con il successo che hanno, e non danneggino le anime forviandole in una spiritualità falsa ("immagini di bene seguendo le false"), soprattutto se vi sia duplicità interiore.

Rovereto, 12 maggio 1949

Tornato in sede, chiudo questa lettera, dicendoti che mi cresce in cuore una sovrannaturale tenerezza per lui. Mi ha narrato un fatto interiore occorsogli nel bombardamento di Vienna, ed egli soggiunse che gli rimane tuttavia misterioso, con questa sua prova in corso. Io invece confido di scorgerne il fatto provvidenziale e decisivo per l'anima sua. Pensa che questa mattina gli ho scritto proponendogli di venire a Lourdes col treno ospedale che partirà il 27 di questo mese da Vercelli e nel quale sarò io pure – volendo Iddio – come uno degli assistenti spirituali.

Stiamo uniti a pregare per lui nella Carità di Cristo che risorge.

Assisti e fa' celebrare – se credi – qualche S. Messa per lui.

Spero vederti a Milano o il 25 sera al Cenacolo, o il 26 dove conto d'essere, così da essere pronto a partire l'indomani per la santa spedizione.

Perdona la fretta e l'arruffo, ma accogli la pace esemplare che si effonde in abbraccio mentre così ti scrivo. In sanguine Jesu Mariae.

Don Clemente

La Divina Provvidenza ha ridotto al minimo le spese: circa lire 2000 per il viaggio; l'alloggio l'ebbi dai cari fratelli salesiani di Bologna.

Io non feci conoscere all'Evola la lettera ricevuta da Rebora e di lui non se ne parlò più, ma i nostri rapporti divennero più cordiali.

Inviai ad Evola dei testi cristiani, per es. dello Stoltz che egli poi citò in un suo libro; Origene, Massimo il Confessore. Si parlò di M. Eckhart che lo interessò.

Mi sollecitò a scrivere "qualche cosa" del cristianesimo dal punto di vista esoterico, ma io non ne feci nulla. Mi fece collaborare a riviste e mi fece pubblicare degli articoli approvandomeli. Mi citò in un suo libro. È prova della nostra amicizia la serie di quasi centoventi lettere fra il 1949 e il 1960.

Nel 1960 – il Rebora era morto nel 1957 – pubblicai alcune sue lettere e fra le altre quella del 10-12 maggio 1949 che conosciamo e che non avevo fatto leggere ad Evola. Ora Evola venne a conoscere della pubblicazione (forse, gliela feci conoscere io stesso, pensando che si trattava di cose superate) e, improvvisamente, mi scrisse con parole offensive invitandomi ad interrompere i nostri rapporti.

Io continuai a leggere i suoi scritti, interessandomi in modo particolare della sua difesa del principio paterno e relativi valori e nel 1970 mi azzardai a scrivergli, anche perché ero venuto a sapere che era ammalato.

Mi rispose cordialmente e mi scrisse anche nel 1972, ma voglio considerare come ultimo congedo questa lettera dalla quale ricavo un brano. È il vero ultimo saluto.

Roma, 3.1.1971

Caro Pistoni,

ho ricevuto il suo biglietto e La ringrazio.

Molte sono le cose che potremmo augurarci insieme, ma, per quel che riguarda il mondo che ci circonda, il mondo esteriore, e soprattutto l'Italia, temo che poco ci sia da sperare e che lontano e problematico sia il ritorno dell'alba... Retrospectivamente, circa lo screezio... Lei deve aver compreso l'atteggiamento che dovetti prendere... Vi si aggiunga, nei miei riguardi, la faccenda di Lourdes, combinata col buon Rebora, partendo evidentemente da una tale presunzione che la supposizione piuttosto offensiva (spero che Lei lo

riconosca), che la semplice banale prospettiva di venire a capo del mio handicap fisico fosse tale da farmi accostare ad una fede che mi è estranea e che ritengo superiore [sic]. Data una tale comprensione, riconoscerà che per me era naturale mettere una certa distanza. Lasciarle seguire la Sua via.

Le scrivo a matita perché mi devo tenere sdraiato, col fisico non andando proprio bene. Già ai primi dello scorso febbraio, tutto ad un tratto... Adesso l'insieme sta normalizzandosi, ma per ora non posso alzarmi... Condizionato dalla stasi fisica (rifiuto del cibo) mi trovo in uno stato di grande debolezza. Certo "partire", finalmente, è quel che più mi auguro, dato il senso dove spira "il vento della storia" e dato che quel po' che potevo dare scrivendo credo di averlo ormai dato.

Bene.

Con cordialità e antica amicizia

Julius Evola

Mi limitai a rispondere che doveva essere escluso da parte del Rebora – ed anche mia – un voler approfittare del suo handicap fisico. Forse avemmo dell'ingenuità, ma per lo meno da parte del Rebora, un puro spirito di carità, e, da parte mia (ma non lo dissi) la speranza di poter avere da lui un aiuto al mio impegno cristiano e cattolico che vedevo – e vedo sempre più – perdere di mano in mano i valori trascendenti: umano, troppo umano. Pensavo che non fosse impossibile conciliare – come per tanti secoli si conciliò, sia pure con una continua altalena – i due poli, il Cielo e la Terra, il padre ed una terra santificata, Maria.

Incontri romani in mezzo alle rovine

di Henri Hartung

Lo scritto che riproponiamo in queste pagine è un diario, che copre gli anni 1964-1971 e documenta una serie di incontri avvenuti in corso Vittorio Emanuele 197 tra Julius Evola e lo svizzero Henri Hartung (1921-1988). Prolifico autore di libri, alcuni dei quali molto fortunati (come *Pour une éducation permanente*, edito da Fayard nel 1966), tra le altre cose Hartung era genero di Wilfrid Baumgartner, ministro delle Finanze sotto De Gaulle. A tornare in quei lunghi pomeriggi trascorsi al riparo del traffico cittadino, tra le quattro mura della casa in cui Evola è bloccato dopo l'incidente viennese del '45, sono i nomi di molti intellettuali cari a Hartung. Uno su tutti Rāmaṇa Mahārṣi, che lo scrittore svizzero ha conosciuto nel 1947 in India, dove si è recato per affari. Un incontro destinale che lo ha folgorato, tanto da spingerlo a fondare in Svizzera nel 1977, insieme a sua moglie Sylvie, un Ashram dal nome *Centre de Rencontres Spirituelles et de Méditation*, interamente dedicato alla diffusione del pensiero del maestro dell'Advaita Vedānta.

Così come affiora il nome di René Guénon, nella cui opera Hartung si è imbattuto nel 1938 su impulso del suo amico Olivier de Carfort, che ha firmato vari pezzi sulla rivista guénoniana *Études Traditionnelles*. Con il metafisico francese avvia addirittura una corrispondenza, questa volta grazie alla mediazione del tradizionalista romeno Michel Vâlsan, direttore della rivista appena citata tra il '48 e il '74, anno della sua morte. Sono tutti incontri altrettanto decisivi, se è vero che Hartung seguirà la stessa via di Vâlsan (e di Guénon), convertendosi all'Islam muovendo da presupposti "perennialisti".

Quelli citati sono solo alcuni tra gli antecedenti spirituali delle chiacchierate tra i due documentate in questo diario, qui ripubblicato dopo anni di oblio. Colloqui resi possibili dalla mediazione di Jean de Foucauld, responsabile delle Éditions de la Colombe. Per la casa editrice parigina, nel marzo 1963 è uscito il libro di Hartung *Unité de l'homme* – letto e apprezzato dallo stesso Evola, come può leggersi nelle pagine che seguono – mentre solo un anno dopo, a giugno, verrà data alle stampe la traduzione francese di *Cavalcare la tigre*. Ebbene, Hartung chiede al suo editore l'indirizzo del filosofo romano, bussando alla porta di casa sua il 24 ottobre dello stesso anno. È solo la prima di una serie di visite, raccolte in questo saggio, pubblicato originariamente in francese sulla rivista edita da Pardes *L'Age d'Or*, in un numero monografico tutto dedicato all'opera evoliana, dato alle stampe nell'estate del 1985.

Dopodiché, il testo esce in italiano su *Arthos* (n. 33-34, 1989-1990), la più

longeva pubblicazione “tradizionalista” italiana, insieme a *Vie della Tradizione*, nella versione del valdostano Armando Ventrice. L'introduzione al testo, attribuibile a Renato Del Ponte, direttore del periodico, si conclude con queste parole del traduttore, che riportiamo come ulteriore documentazione: «A questo resoconto pluriennale, così insolito e accattivante, è assai probabile che qualcun altro avrebbe anteposto un chiarimento (riguardante, da una parte, certi passi di quei colloqui, in periglioso contrappunto con la letteratura più nota, e, dall'altra, quell'aura dogmatizzante e declamatoria che sempre ridonda sulla lingua francese: quest'ultima non riuscendo mai a capacitarsi appieno del pensiero e del dolce stil novo di Julius Evola). Lo Hartung, d'altro canto, non si presenta a tutta prima come discepolo, ma come semplice estimatore e uomo di studio, attento perlopiù a determinati e particolarissimi aspetti, cosa che peraltro conferisce al documento gran parte del suo interesse. In fondo, c'è ben poco da chiarire. È bello, piuttosto, ricordare fra sé la parola evoliana, che rappresenta, nella cultura così come nel campo spirituale, la liberazione definitiva da ogni facile catechismo – e poterla gustare anche qui, in quel collage di memorie personali, ove poi (altro lato simpatico) è del tutto assente la freddezza espositiva e certe pause di tedio che nei libri veri e propri s'incontrano spesso, più di quanto si ami dire».

Andrea Scarabelli

Roma, 24 ottobre 1964

«Oggi le forme residue della Tradizione non sono più tradizionali. Sicché siamo nell'impossibilità di parlare di esoterismo. Per chi ci ha preceduto, la mano destra come via poteva costituire una realtà. Tutto un clima generale consentiva la realizzazione della persona. Ma, ai nostri giorni, la via della mano sinistra è la sola praticabile – lo Shiva indù – vale a dire una situazione eccezionale che chiama soluzioni individuali compatibili con l'indole propria di chi si sente ancora impegnato in una via spirituale. Troviamo di nuovo il “Conosci te stesso”».

L'uomo che così mi parla è ieratico. Vestito d'una camiciola chiara e di un pullover, sta seduto, o piuttosto insaccato in una grande poltrona. La sua immobilità mi affascina. Un corpo paralizzato nei suoi arti inferiori, ma uno sguardo diretto, anche, che proviene, come direbbe un maestro del buddhismo Zen, da prima del guardare – e che vede –, è un'evidenza che supera i dati materiali. C'è in lui come un magnifico dominio del semplice episodio

esistenziale. È sufficiente un incontro per capire che quest'uomo ha potuto parlare del suo trauma e della sua paralisi come d'«un impedimento puramente fisico che, a parte dei fastidi pratici e certe limitazioni della vita profana, poco mi toccava, la mia attività spirituale e intellettuale non essendone in alcun modo pregiudicata o modificata».

Sono davanti a Julius Evola. Meno di tre giorni prima, durante una conversazione con l'editore Jean de Foucauld, responsabile delle Éditions du Vieux Colombier – la Colombe, scopro che l'autore di *Cavalcare la tigre* vive ancora, abita a Roma, dove appunto dovevo recarmi due giorni dopo per pronunciare una conferenza.

Avendolo domandato, la possibilità di incontrarlo mi è propiziata ed eccomi qui, sapendo bene in cuor mio dove sto andando, mentre seguo il percorso abituale che conduce dal centro città e dalla stazione principale al Vaticano: via Cavour, le rovine del Foro, piazza Venezia, corso Vittorio Emanuele II. Le auto nere della Curia e i Monsignori fanno la loro strada... ma io mi fermo davanti al portone d'una solida casa, salgo i cinque piani per una bella scalinata di pietra e mi ritrovo davanti a Evola, che mi accoglie e imperturbabile, senza il minimo preambolo o la più corta frase di circostanza, comincia un dialogo che si protrarrà regolarmente per otto anni.

«Per me la via è quella d'uno Kshatriya, io sono la spada e Guénon è il sacerdozio. In rapporto al combattimento, esiste una duplice cesura – il cerchio magico – quella della meditazione, e quella dell'ingerenza all'azione in sé stessa».

«Vuol dire che l'azione in quanto tale non La interessa, epperò non può fare a meno di agire?».

«L'azione è eroica e nobile, ma bisogna poter perdere tutto in un minuto ed esservi disposto senza paura. Le minacce sono scimitarre nell'aria».

«Oltretutto occorre, per agire in un'epoca come la nostra, sapere ciò che si vuol fare...».

«L'azione è frutto d'una ricerca interiore pura, oltre all'adesione a una forma religiosa convenzionale, la quale, nel migliore dei casi, può solo costituire una preparazione».

«Questa ricerca interiore pura è la via indicata dallo Sri Ramana Maharshi. Egli la chiama *Atmâ-Vichâra*, l'investigazione su *Atmâ*, principio supremo. Gli indù parlano anche di *Viveka*: la discriminazione, ovvero ancora l'introspezione».

«Ma non vi saranno risultati se l'indole di chi cerca non è preparata e resta impigliata nella nozione Tu-Io. Il dualismo religioso si tiene distante dalla vera trascendenza».

14 maggio 1965

«Importanza centrale della solitudine».

La frase cade nel silenzio della stanza, resa più oscura dal gran numero di quadri astratti, animati di forme ombrose e dinamiche. Il brusio della città giunge appena a questo quinto piano, le cui finestre guardano al colle del Gianicolo. *Solitudine*. Penso a tutti coloro per cui Evola è la guida spirituale in ogni azione. Lui stesso, non si esprime forse in questo modo, quando ormai giunge il crepuscolo della sua esistenza terrena?

«C'è una differenza importante fra liberazione, nel senso vedantico del termine (il Maharshi è un *jivanmukta*, un liberato in vita), e la libertà, che conduce un uomo padrone di sé sul raggio del Centro, senza possibilità di ritorni» risponde. «Liberazione e solitudine si raggiungono. Quanto alla libertà, il primo segno che il raggio è collegato al Centro, è il rifiuto dell'angoscia esistenziale. Quest'ultima è come un mal di denti. Certo, i Cristiani dichiarano che il santo è sottomesso alla tentazione. Ciò, come si dice, può andare e venire. Ma questo movimento deve in ogni caso esser temporaneo. Se si è nel vero, vale a dire se il legame col Centro sussiste, quando la corrente non passa più la ferraglia ricade, ed è, più o meno, ciò che è successo col fascismo e il nazismo. Ciò che importa è comprendere quel che Lei fa quaggiù, quel che io faccio quaggiù».

15 maggio 1965

I due vocaboli tabù sono stati pronunciati: fascismo, nazismo. Resistente, condannato dai Tedeschi, di sensibilità sociale perlomeno differente da quella di Evola, pur non essendomi mai avvicinato a un partito politico mi trovo a dialogare con lui, con quest'uomo che si dichiara di destra, che scrive persino la parola con la maiuscola, che ha conosciuto Mussolini e che ha ispirato il Gruppo di Ur, nel quale è difficile non ravvisare un movimento simile al nazismo [*sic*]. Che abisso fra noi... Come ha potuto stabilirsi il contatto? Semplicemente, e fu per me subito chiaro, perché in ogni nostro incontro Evola si è immancabilmente, intendo proprio dire senza alcuna eccezione, collocato sul terreno dell'idea tradizionale – che è anche il mio, da quando ho conosciuto René Guénon.

«Ogni azione porta in sé una riconversione, una rottura di livello», e ho letto più tardi che egli aveva scritto che «la conoscenza deve avere la funzione di uno strumento per la realizzazione e la trasformazione reale dell'essere». Inoltre, ma

quest'altra ragione mi si è imposta assai più lentamente, l'impegno di Julius Evola in attività vicine ai due governi, tedesco e italiano, di quell'epoca, procedeva da una analisi ponderata. Non si trattava per lui di difendere un regime fascista, ma di sostenere ciò che, in seno a quei regimi, faceva sperare in una riattualizzazione dei principi tradizionali.

Tenuto conto di quel che diventarono, e ciò ben prima della loro disfatta militare, i regimi in questione (ed Evola stesso parla in proposito di «quel che di inconsistente e di deteriore, specie come sostanza umana, si celava dietro la facciata del fascismo»), ci si può chiedere come un uomo della sua forza intellettuale e della sua potenza spirituale abbia potuto credere i nazisti, o i fascisti, capaci di promuovere una rivalutazione delle prospettive tradizionali. Forse un elemento di risposta si trova in questa osservazione, fatta sua appunto durante il colloquio del maggio '65.

«Ciò che interessa, nell'azione, è l'ottenimento d'una tensione legata a una vita non banale: tendere a un superamento, contribuendo a quella rivoluzione interiore senza la quale non può esservi un impegno valevole. Questa attitudine può allora diventare eroica, spirituale e dar sostegno agli "uomini fra le rovine"».

1-2 ottobre 1965

«Oggigiorno, l'uomo normale è un uomo malato, bisogna scuoterlo. Correre dei rischi, durante una difficile ascensione in alta montagna o guidando una vettura veloce è, al pari dell'atto sessuale vissuto come unione fluidica, contribuire alla distruzione dell'ego. Parliamo di comportamenti in qualche modo "sacrificali" che sfociano in una rottura. Se la guida alpina, o chi dirige una competizione, s'attaccano a una tecnica e non alla trascendenza, tutto ciò perde ogni senso su un piano più elevato. Lo stesso dicasi per degli amanti che nell'atto sessuale sian portati dal semplice desiderio».

13-16 maggio 1966

«Nel mondo così com'è, non conviene forse darsi i mezzi di questa rottura interiore di cui lei parla spesso, non assumendosi dei rischi più o meno esteriori, in montagna per esempio, ma interiori – praticando la meditazione?».

Formulavo questa domanda considerando l'importanza che ha nella mia vita la pratica dello Za Zen.

«Su un certo piano, nulla è necessario. Perché seguire una legge o dei riti di ordine morale e osservare dei divieti? Magari come base di partenza? E ancora: una pratica esotica, straniera, può esser attuale (attualizzata) e non solamente

virtuale e velleitaria nel caso di persone occidentali? Il buddhismo zen è chiaramente un'eccezione, poiché l'esercizio che propone, la meditazione immobile e in silenzio (Za Zen) mi sembra come una tecnica organica incentrata sul controllo della respirazione. Essa è identica allora a quel che definivo una vita non banale, un atto di rottura, avente il suo crisma nel fondamento metafisico di tale dottrina: l'identità di trascendenza e immanenza, com'è insegnata nel *Mahâyâna* (Grande Veicolo dell'ortodossia), vi si riflette chiaramente. Za Zen è il risveglio del cavallo di fuoco, il rigetto, anche nel senso crudo della parola, del nostro io limitato. Nondimeno, perché questa eccezione resti valevole in Europa, è opportuno esercitarsi in un ambiente adatto, paragonabile a quel che può esistere, per esempio, in Giappone: questa questione del "clima" è difficile e rende problematico un tale approccio in Occidente, ove gli Europei interessati restino, a parte i loro sforzi nella meditazione, degli esseri trascinanti un'esistenza banale e profana. Inversamente, resta possibile vivere questa rottura interiore in tutti gli atti quotidiani. Qui occorrerebbe richiamare e assimilare il concetto di intenzione: intenzione con la quale si fa questa o quest'altra cosa. È la *niyyah* dei musulmani».

30 settembre-1° ottobre 1966

Julius Evola, che aveva commentato con amicizia il mio primo libro *Unità dell'uomo*, si mostra più riservato sul secondo, pubblicato in primavera: *Per una educazione permanente*. A questo proposito, egli insiste sulla finalità, sull'impegno.

«Il suo libro può esser utile, e l'ultimo capitolo (*Dalla nascita alla morte*) è importante. Ma, in ultima analisi, a che serve farsi delle giuste vedute, per i suoi lettori, se poi essi accettano il "sistema", che resta qualcosa di fondamentalmente profano?».

Chi può valutare il peso di queste poche parole, in occasione della "mia" rottura col sistema, meno di due anni appresso, all'indomani del maggio '68?...

Tornando al nostro scambio di vedute intorno al Sentiero, chiedo a Evola di precisare la nozione dello "strappo" interiore, di cui aveva parlato a proposito della corrente Zen del buddhismo.

«La purificazione dell'individualità non potrebbe esser la stessa nei vari casi: dipende dalla via seguita. Nel buddhismo Zen, come nel tantrismo indù, è in questione la ricerca di un superamento organico. Nel *karma mârga* (via indù dell'azione, che affianca il *bhakti mârga*, via dell'amore, e lo *jnana mârga*, via della conoscenza) il lavoro interiore può svolgere lo stesso ruolo, se e quando

conduca al limite della tensione e del sacrificio. Sembra in tal caso importante l'essere responsabile della propria attività e non semplice esecutore; ma tre regole sono da considerare soprattutto in questo gioco, i cui risultati acquistano un valore soltanto se: *a)* non producono attaccamento: nozione di distacco e senso dei nostri limiti; *b)* restano al giusto posto: oltre la trascendenza; *c)* corrispondono al nostro dharma: perché naturali e non forzati». E conclude: «Inoltre, tutto ciò è una preparazione alla “via secca”, arida, da percorrersi in qualità di spettatore indifferente, ma raggiante. Codesta radiosità proviene dall'intimo, nondimeno non è affatto orgoglio».

23-24 settembre 1967

«A proposito dell'Io e del Sé, vi è da distinguere fra individuo individuante e individuo individuato. Nel primo caso, nell'eventualità più elevata, si può considerare qualcosa come una “decisione di esistere” o, per altro verso, una trascendentale possibilità di ricordarsi: il Cristo Gesù, il profeta dell'Islam Mohamed, gli altri esseri investiti di una missione. Un tale sguardo è donato in una sorta di inebriamento, un po' come chi (si potrebbe dire), ebbro di vino, soggiace poi all'esito dei suoi travisamenti. Gli esercizi di meditazione, ove siano connessi al controllo del respiro, possono anch'essi condurre a quella astrazione reminiscente (il “ricordarsi”). Quanto all'individuo “individuato”, egli è qui, in situazione data: la via buona, per lui, è la salvezza, l'iniziazione (ma quale e in che contesto?) o più verosimilmente certi esercizi, possono ricondurlo al primo caso».

«Che cosa intende per “esercizi”?».

«La forza della fiducia, *sâdhana* e *bâla*. E ancora: *a)* il sapere; *b)* la lealtà, intesa come neutralità interiore: il contrario dell'ipocrisia; *c)* la libera rinuncia: se non posso raggiungerlo (l'oggetto), non esserne comunque raggiunto e limitato; *d)* l'energia virile, la parola latina *vir* essendo alquanto differente da *homo* (pei latini *vir* designò l'uomo spiritualmente compiuto, e *homo* l'uomo ordinario); *e)* certi sforzi di visualizzazione simbolica, facendo in modo da non farsi stornare né dal passato né dal futuro – né da un'immaginazione eccessiva; *f)* l'abitudine alla concentrazione interiore, che è una forma di distacco dal mentale, assai necessaria oggi. Tali esercizi son praticabili (in via di principio) in ufficio, a New York, ovvero nel deleterio ambiente dei Paesi “democratici” moderni, fra la folla che si agita e schiamazza. Evitare, evitare assolutamente il cattivo conformismo».

«Per sfuggire a questo pericolo, mi sembra importantissimo il ritrovare la propria vocazione (presa di coscienza riassunta quotidianamente, del proprio *dharma*), che è come il lato esterno del “conosci te stesso”».

«Nella vocazione, agisce Maya, l'illusione, ma anche l'aspetto magico che il mondo configura per ciascuno di noi. La vocazione ritrovata e tradotta in pratica può costituire il passaggio verso una estrema tensione: è la vocazione eroica. Posso aggiungere agli esercizi testé enumerati l'etica, quando essa non sia una morale moralizzante, ma una somma di elementi propiziatori e strumentali, in vista della neutralizzazione graduale, e poi della sospensione, del “pensiero vagabondo”. Compare allora l'attenzione, la gravità. Tutto ciò mette capo alla soppressione della paura, mediante la constatazione inamovibile della propria rettitudine, mediante il distacco opposto agli sbandamenti dell'immaginazione».

14-16 giugno 1968

Mi presento in corso Vittorio Emanuele II ancora sotto l'effetto degli “avvenimenti” culminanti per me nel ritiro dall'insieme delle mie funzioni professionali. Spiego lungamente a Evola come ho vissuto questo mese di maggio, il senso che esso ha poi acquistato ai miei occhi, il messaggio di cui mi sembra foriero.

«Oggi, è la montagna che viene in cerca del profeta. C'è una distanza troppo grande fra l'individuo e la sua dimensione profonda. Quando essa diminuisce troppo bruscamente, tutto salta – ma bisogna vincere i propri timori: tutto ciò è la conseguenza di una rivolta magica delle macchine. In questo mondo profanato, è d'importanza decisiva potersi stornare da quel che non è lavoro interiore, in blocco. Lei lo ha fatto. Se vi è un compromesso necessario, è con la vita – non col sistema della società consumistica. Lei deve ridefinire i suoi bisogni a titolo personale: “Quante cose di cui posso fare a meno!”. È una “autoespropriazione”, una nuova vita, dunque, all'infuori dell'economismo dominante. Il Certosino vive in tre stanze: una per pregare, una per lavorare, una per dormire. Ciò non toglie però che egli non dia troppo peso alla “iniziazione”... Si tratta di quel che Lei chiama “riprendersi a carico”, cioè *ex opere operatus; ex opere operans. Celui qui est fait... Celui qui fait*».

«Due pericoli vanno evitati: la spiritualità non virile (tipo “conferenziere spiritualista”)... e la mentalità “religiosa”; ancora, la virilità non spirituale: il manager, l'organizzatore affarista. Nel primo caso, l'individuo è plasmato, passivamente, dalle circostanze; nel secondo egli fa, è produttivo, ma in una

direzione illogica. Colui che supera i due casi suddetti, procede sulla retta via dell'azione spirituale».

25 giugno 1971

Un attacco cardiaco, un edema polmonare. Evola, che aveva rinviato il nostro appuntamento, mi dice di aver attraversato "brutti momenti". Ma è in gran forma. La sua rinunzia, interiore ed esteriore, s'accompagna a una lucidità fredda e polita. Mi parla lungamente dei gruppi di studio evoliani, a Genova, a Palermo, in Calabria, evocando con una specie di tenerezza, a dir vero stupefacente in lui, ma che ho fortemente sperimentata come altrettanto reale nei miei riguardi, quei giovani che, respingendo la degradazione profana, si adoperano per restaurare un modo d'essere tradizionale. Però, egli rifiuta con una indifferenza schiacciante qualunque tentativo «anacronistico, procedente dall'attivismo privo di seria preparazione dottrinale».

«Se dobbiamo parlare di rivoluzione, essa non può essere che silenziosa, effettuarsi nell'intimo, per affermarsi in forma visibile soltanto quando la società corrotta e profana si dissolverà. In proposito, debbo ripetere ciò che ho sempre chiaramente affermato, vale a dire che mi oppongo al totalitarismo, agli aspetti deviati e pervertitori del fascismo rispetto a ogni Stato organico centrato sulla verità tradizionale. In pari tempo, condanno le democrazie materialiste, soltanto preoccupate di fattori economici. Dicendo questo, non faccio altro che adottare una linea d'intransigenza tradizionale».

Gli pongo una domanda, ma credo di ricordarmi che era piuttosto un'osservazione, sul suo stato di salute e sul suo trauma del 1945, che gli cagionò una paralisi parziale. La risposta è immediata: «Morirò quando avrò compreso la ragione profonda di quella ferita».

Presentimento che era, quello, il nostro ultimo incontro? Non so, ma, dopo lunghi momenti di silenzio, un silenzio fervido e pieno, lo guardo intensamente e ancor oggi intendo la sua voce, proveniente da un *ailleurs*: «Rinascere interiormente, costruire in sé stessi un ordine».

Evola in Dada: bozzetti inediti

Consumata in un periodo relativamente breve, tra il 1915 e il 1922 circa, la fulminante esperienza artistica di Julius Evola ci ha lasciato una testimonianza di altissima qualità estetica, che sopperisce la scarsa quantità di opere prodotte.

Evola si inquadra perfettamente nelle principali correnti d'arte d'avanguardia d'inizio Novecento, e in particolare in quella marcatamente italiana del Futurismo e nel Dada – per sua stessa vocazione, dal respiro internazionale – di cui risulterà poi essere il principale esponente italiano. Queste due correnti d'arte e di pensiero, differenti per manifesti e postulati ma analoghe per certe forme espressive, stabilizzano Evola in quella sezione di storia dell'arte definita, più in generale, come Astrattismo. E possiamo tranquillamente affermare che Evola è stato uno dei primi artisti italiani a operare in tal senso – in pittura come in poesia – certi anche del fatto che il suo esordio editoriale avvenne nel 1920 con un fascicolo intitolato proprio *Arte astratta*, mentre coi termini “astrazione” e “astrattismo” titolava consapevolmente parte della sua pittura.

Non tutti sanno, però, che sul finire degli anni Cinquanta riprende in mano i pennelli e torna a disegnare e a dipingere. E non ci riferiamo soltanto alle repliche dei dipinti, perlopiù dadaisti, che vendette in blocco alla mostra monografica presso la galleria romana “La Medusa” nel 1963, e che servirono a riempire nuovamente le pareti rimaste “sguarnite” – come egli stesso afferma – del suo appartamento. Fra le poche opere inedite prodotte in quegli anni spiccano tre originali dipinti che sono sempre ricordati – almeno quando si vogliono menzionare – come “le donne” di Evola. Il giudizio *tranchant* su questi tre lavori, formulato sempre in via informale dai pochi che fino a oggi si sono occupati della pittura evoliana, è molto severo e tende a considerarli come tre peccati senili di un pittore non più allenato al pennello. Giudizio da storici e da accademici – è anche ammissibile un parere di gusto soggettivo – ma non sufficiente per far finta di nulla: questi tre dipinti hanno un valore di preminente interesse, secondo noi, per almeno tre motivi.

Il primo è proprio relativo a quanto detto poc'anzi: Evola torna a dipingere dopo quasi quarant'anni. Quattro decenni di pensiero e filosofia, infinita elaborazione speculativa sui temi più disparati, tutti visti e filtrati da una posizione intransigente, controcorrente e radicale. Di questi anni, la metà fisicamente aggravati da una condizione di immobilità, per i noti fatti viennesi. Questo ritorno alle tele rafforza un nostro pensiero, centrato su una questione generale alla quale Evola non fa eccezione: un pittore che abbia esercitato profondamente l'arte, anche per un circoscritto periodo della sua vita,

non smette mai di esserlo fino in fondo. Può improvvisamente smettere, andare tecnicamente in pensione, o addirittura andare “oltre”, come nel caso di Evola, ma con ciò non cessa mai di essere artista, come una brace che cova sotto la cenere, pronta a ritornare fiamma creativa, generando nuove visioni. E questo fa Evola, aggiungendo la pittura figurativa come novità sostanziale al suo più noto universo astratto.

I tre nudi femminili da lui dipinti tra il 1959 e il 1968 – secondo motivo – sono da inquadrarsi in un preciso iter progressivo alchemico: la prima donna, intitolata *Nudo di donna afroditea*, rappresenta una prorompente femminilità dai capelli scuri (la *nigredo* della Grande Opera) che, come una potenziale Afrodite, nasce da una schiuma ondosu, in questo caso acida e corrosiva.

La seconda, datata genericamente anni Sessanta e conosciuta come *Nudo di donna alchemica*, ha i capelli chiarissimi, a voler identificare lo status di *albedo*; a sottolinearne l'essere ermetico è la dimensione di raggiunta chiarezza generale del quadro, che prende le distanze da un ormai dischiuso nero sipario. Il simbolo mercuriale in rosso, posto sul ventre fecondo della bionda figura, preconizza inoltre il passaggio successivo.

La terza donna dai capelli fulvi – *rubedo* – indica infatti il definitivo compimento della trasformazione alchemica. Intitolata *La genitrice dell'Universo*, incarna l'atto supremo che genera la vita, enunciato visivamente dalla scritta esoterica che campeggia sullo sfondo del quadro.

Le tre donne evoliane sono da intendersi, ed ecco dunque il terzo motivo, non come una semplice ma stravagante continuazione dell'esperienza giovanile legata all'arte d'avanguardia, bensì un'appendice chiara quanto specifica: nel 1958 viene pubblicata *Metafisica del sesso*, una delle opere evoliane più importanti, oltreché tradotta in sette lingue ed enormemente diffusa. Consideriamo assai probabile l'idea che Evola abbia reso omaggio al divino femminile di cui ampiamente tratta nella *Metafisica* con tre eloquenti immagini che illustrano il sesso femminile in tutto il suo potenziale magico. Queste considerazioni hanno poi un respiro ancora maggiore se teniamo conto che tra le primissime esperienze pittoriche di Julius Evola, quelle per intenderci che egli stesso denominò “tendenze di idealismo sensoriale”, alcuni isolatissimi casi di figurativismo compaiono già. Eccone i titoli: *Ritratto di signora*, *Nudo di fanciulla* e *La donna e il giardino d'inverno*, databili tra il 1915 e il 1918, e *Prigioniero austriaco*, eseguito nel 1919.

Dei primi tre quadri non abbiamo nessuna corrispondenza iconografica ma risulta da un elenco di opere compilato dallo stesso Evola che sono state tutte esposte nel 1920 alla Casa d'Arte Bragaglia di Roma. La descrittività dei titoli evoca però una chiara tendenza figurativa, tanto da spingerci a ipotizzare che

l'opera mai vista prima e firmata «J. EVOLA» battuta all'asta parigina di Yann Le Mouel il 16 giugno 2008 sia proprio il *Ritratto di signora*. Avremmo così un'immagine e una didascalia strettamente necessaria (olio su cartone, 28×27cm) ma purtroppo, fino a oggi, non siamo riusciti a rintracciare il proprietario, per un più accurato studio.

Storia diversa per il *Prigioniero austriaco*, del quale abbiamo ogni assoluta certezza: un acquerello su carta (anche questo 28×27cm) che ritrae il volto del soldato in primo piano; da fonti certe abbiamo appreso che Evola dipinse dal vero questo soggetto, prigioniero austroungarico originario della Rutenia, quando ancora nei primi mesi del '19, a guerra finita, in qualità di sottufficiale a Evola venne affidata la direzione di un campo di prigionia. Presente in casa Evola – visibile anche su alcune immagini che ritraggono il filosofo – e passato per la mostra del '63 presso “La Medusa”, fortunatamente fotografata e catalogata, l'opera risulta purtroppo a oggi dispersa.

Queste informazioni, segmentate e apparentemente scollegate fra loro, prendono forma e peso in una visione d'insieme che si arricchisce progressivamente sempre più. Ultimi elementi, mai diffusi e pubblicati prima d'ora, escono dagli archivi della Fondazione J. Evola, da quella sezione “arte” che ancora riserva sorprese: cinque fogli che raccolgono schizzi a matita di Evola che studia il corpo femminile. A ben vederli, sembrano proprio i bozzetti preparatori delle donne evoliane degli anni Sessanta. Salta subito agli occhi che il più ovvio è il disegno che fa pendant con *La genitrice dell'Universo*, per via dei grandi triangoli discensionali che vengono assorbiti dalla figura femminile. Poi intravediamo, in un altro bozzetto, una certa corrispondenza con il *Nudo di donna afroditica*, soprattutto nella postura delle gambe. In un ennesimo foglio Evola si concentra sul solo busto femminile; per simmetria e generosità di seno, l'accostiamo al *Nudo di donna alchemica*. Un quarto foglio, più estemporaneo, fissa invece due bocche e un occhio.

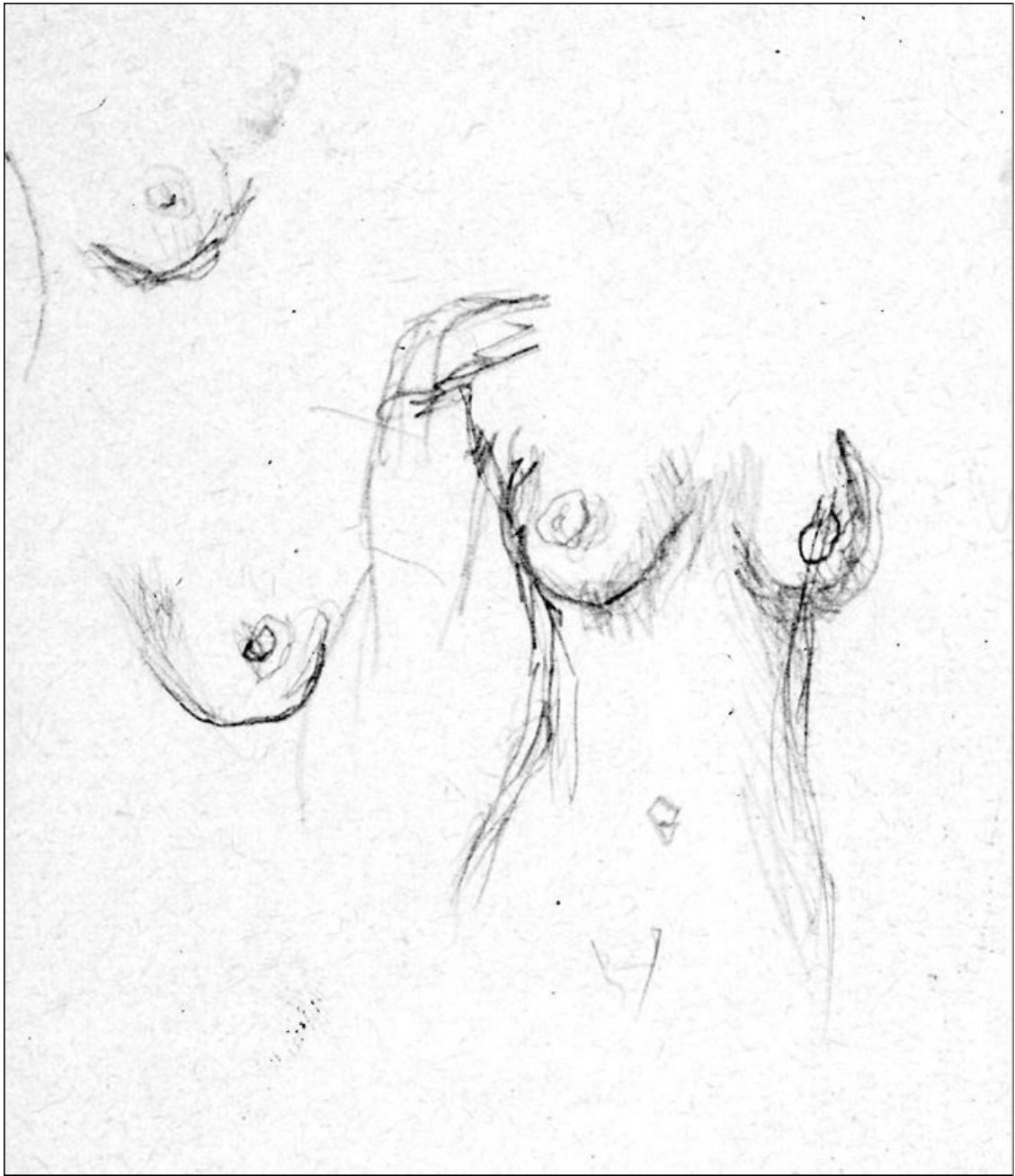
Un bell'enigma – e non parleremo mica di Evola, se non rimanesse almeno un mistero irrisolto – è rappresentato dall'ultimo foglio: un bellissimo disegno, il più completo di tutti, un vero e proprio studio preparatorio per composizione e armonia tra la figura femminile centrale e le forme circostanti. Tutto arricchito dalla progettazione della paletta cromatica, accuratamente segnata in ogni singolo spazio geometrico del quadro. Questa ammaliante figura ci lascia con la voglia di ricercare ancora, e con la speranza di trovare ancora un dipinto evoliano.

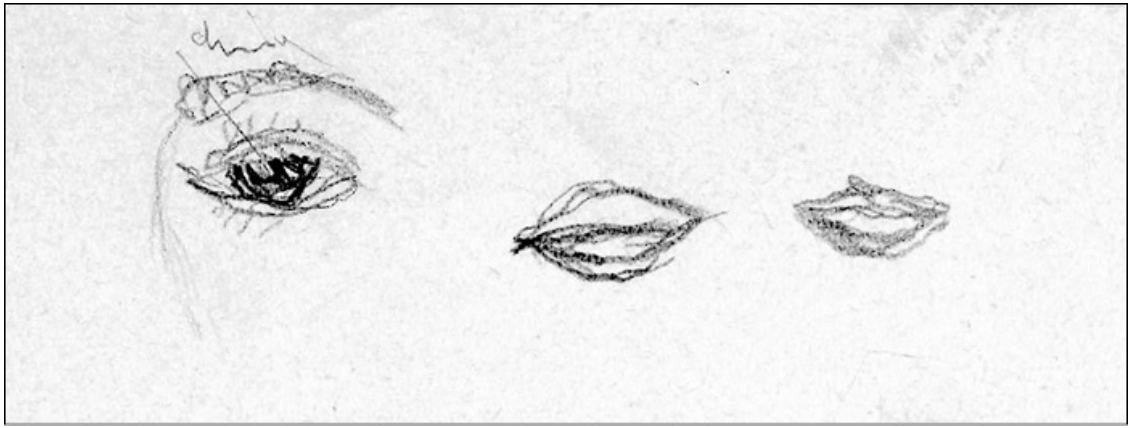
Che si tratti della quarta donna?

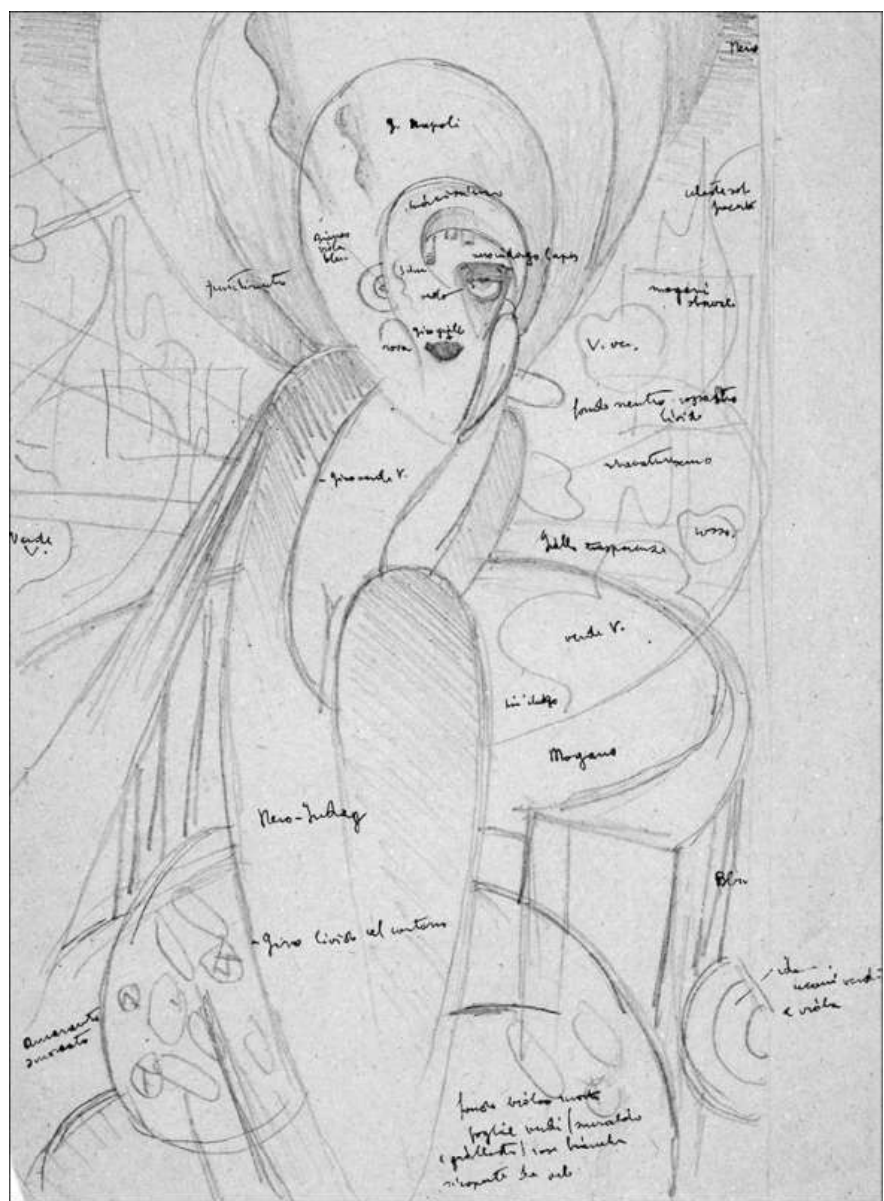
Giorgio Calcara













Eros e magia: progetto editoriale

Julius Evola

L'introvabile documento riportato nelle pagine seguenti chiude la sezione *Rari ed eventuali* non solo perché da un punto di vista cronologico risulta essere quello più tardivo, ma poiché di fatto non è un testo finito, bensì l'embrione di un libro progettato da Julius Evola, che solo l'aggravarsi delle sue condizioni di salute agli inizi degli anni Settanta gli impedì di concludere. Custodito tra le carte del filosofo presso l'archivio della Fondazione J. Evola, contiene indicazioni abbastanza precise su quella che avrebbe dovuto esserne la struttura. Si tratta di un volume fotografico intitolato *Eros e magia* (il cui titolo è singolarmente assonante a *Eros e magia nel Rinascimento* di Ioan Petru Culianu, uscito però anni dopo la morte del filosofo romano, che tra le altre cose figurava tra le letture dello storico delle religioni romeno).

Come ci ha raccontato Gianfranco de Turris, il progetto parte da un'iniziativa di Boris De Rachewiltz, genero di Ezra Pound e amico di Evola, che si spende presso un editore con cui collabora per farlo pubblicare. Potrebbe trattarsi di Longanesi, che dell'egittologo ha dato alle stampe nel 1963 *Eros nero* (titolo d'altronde assonante a quello del progettato libro dell'amico), un pregiato volume sulla sessualità africana chiuso in un elegante cofanetto e corredato da un imponente numero di scatti fotografici e immagini di repertorio. Evola lo ha ricevuto in dono dall'autore e recensito sul *Secolo d'Italia* il 2 febbraio 1964, lodandone proprio la veste editoriale e l'apparato iconografico.

È forse questo il contesto nel quale vede la luce il dattiloscritto qui presentato per la prima volta ai lettori e agli studiosi, contenente una lunga lista di immagini tutte in qualche modo legate alla dimensione sacrale del sesso. Da questo "inventario", con relative didascalie, è possibile farsi un'idea della struttura del testo che aveva in mente il filosofo. Si parla di sabba e stregoneria (figura anche l'immagine di uno «stregone alpino»), ma vi sono pure parecchi emblemi dell'*Atalanta fugiens* di Michael Maier e altrettanti Tarocchi. Sono elencate immagini di divinità femminili provenienti da una miriade di civiltà, insieme a raffigurazioni contemporanee dell'erotismo (tra le fonti più recenti sono indicati, rispettivamente, Gauguin, i surrealisti, *Playmen* e *Satanik!*). Il libro avrebbe dovuto spaziare dal tantrismo alla prostituzione sacra e profana, dai talismani di Caterina de' Medici ad Aleister Crowley e Thelema, riconfermando la vocazione evoliana a individuare una via magica e attiva, quintessenza della "tradizione occidentale", analizzando sia le fonti "tradizionali" sia le "epifanie moderne" di fenomeni del genere, alla luce di

quello che Mircea Eliade ha chiamato “camuffamento del sacro”, metodo utilizzato non casualmente in *Metafisica del sesso*.

Così, questo testo solo immaginato può essere considerato l’ultimo capitolo degli studi evoliani dedicati al rapporto tra eros e trascendenza, declinazione della sua *visione del mondo* tradizionale e concentrata sulla profonda *realtà* della sacralità.

Andrea Scarabelli

Pauline è inister dell' anno
1 - Composizione di "Sole" ^{coronate con caduceo} e "Luna" nel Mercurio (in Dodici Chiavi della Filosofia", di Basilio Valentino, Chiave II)

2 -
3 - Chiave XI ^{l'arnesi} Resto della forza dei due leoni e del fluido femminile

4 - Chiave IX Rotazione delle forze ^{e dei intely}

10 - Ecate, una delle principali dee degli incantamenti (V. del Museo del Palazzo dei Conservatori, Roma)

6 - Il drago, ucciso dall'azione congiunta del maschile e del femminile (Sole e Luna) da A. talanta fugiens michael Mayer Oppenheim, 1900

5) Il femminile che aiuta a combattere il fuoco (ibid.)

7) Genrazione dell'androgine (ibid.)

8) Vrikshaka ^{Stanza in cui} Ninfa residente negli alberi VIII-X sec. d.C.

9) Il dio della guerra incarna anche la forza elementare della distruzione ^{parte strusco}

11) ^{aut u} ~~Venero~~ Rodia, (Afrodite nell'antico mondo mediterraneo valse ~~tanto~~ come una vergine parthenos ~~xxxxx~~ e in pari tempo come una prostituta) ^{come}

12) Nel surrealismo figurano temi magici commisti a temi erotici, quadro di Roland Bourigeaud

13) L'anima del mondo sotto specie femminile in Fludd vedi

13) Ritratti di P.B. Randolph, Capo dell'Elis Brotherhood, autore di magis sexualistr. fr. paris, 1901

14) De magia sexuali di Randolph, posizione ^{usata} per invocazione e armonizzazione ^{fini di}

15) Ibid. Posizione per operazioni di ~~magia~~ proiezione

16) Lo stregozzo, stampa del XVI sec. Galleria degli Uffizi Firenze

17) Chiave magica del segno del toro ^{A. pinto di} (Francesco del Cossa, palazzo Schifanois, Ferrara)

18) ~~Stregon~~ ^{afriano}

19 Ritratto di A.C. ^{ha una prima della sua morte} di Augustus John (1948)

20) Il cerchio magico e il trinagolo dell'esorcismo, ^{usato} secondo A.C.

21) AL. sotto le specie di "Frater ^{Frater} Ferdurobo"

22) sotto le specie di Baphomet, ^{nel estero} supremo e ~~capo dell'Ordine~~ ^{capo dell'Ordine} ~~del~~ ^{di Tipler} ordine e del ^{di Tipler} principe Chos Khan ^{Omini}

12) Numeri e segni magici di Venet, in Gruppo di Scalti
Philosophy, libro II, c. XXII

- della Giunte, assenti esultanti
 in un certo momento e che
 del da
- 24) Sacerdote officiante nella messa nera (La soaddedd
 Acquafortedi Martin Van Maele, per libro La sorcière di Mi-
 chelet, 1911)
 - 25) 24) ^{colonna} Leda, marmo greco, Mus. Naz. di Atene. L'anirale ha con me
 è presente nel mito e la figurazione di un aspetto simbolico
 - 26) 25) Reiterazione ossessiva (quadro di Félix Labisse, Le
 sérail nocturne)
 in figura che prima in disna surrealista intitolata
 - 28) Giasone come drago, si ~~mestra~~ a Olympia, Affresco di Gio-
 lo Romano
 - 27) Cornelio Agrippa di Nettesheim, ritratto dall'in folio
 del 1533 ~~alla~~ in ogni modo, Po U. Ph
 - 28) Due talismani ^{nove} scapiti medievali neri, p. 203
 - 29) Velleità di demonismo nel cinema (del film Setanik)
 (solo Kabbala non)
 - 30) Il Sabbia, di martin van Maele,
 primitivo demotico, Onirismo (questo contributo)
 - 31) Lilith, Il femminile, prima di Eva demonica, di pierre
 Michel Desimon, Disegno, 1955 (il sesso sulla fronte)
 "no"
 - 32) "Adirazuabe dek Becc", d Clovis Trouille
 questo surrealista
 - 33) Egitto magico e re; Statuette destrute a carteggi, - n'haonke
 - 34) Karacelso p. 216 Amira del Mercurio (la donna
 de l'horloger de X. laupia de f. Thum
 p. 35)
 - 35) ? in Le diable p. 35
 - 36) ? ^{p. 35}
 - 37) Rito negro col tamburo ^{in Thum, l'infante nato, Lipsy 152}
 - 38) ? Histo, in de 1° auto, p. 6.8
 fanno capo lungo noia amate in una nota
 1976
 - 39) Nel surrealismo ecc. mon tombeau di Clovis Trouille
 questo
 - 40) Surrealismo H, enry Labisse
 - 41) Ernst Fuchs Il sovrano ^{de l'evanzione femminile}
 de l'evanzione femminile
 - 42) Dictionnaire de sexologie p. 115 ? ?
 - 43) Statuetta ~~ma~~ in interpretazione modernista del tempo
 sotto dello yoga il lo nascono le donne magi il del + polen
 del XVIII sec. scuola tedesca
 - 44) Stregoneria d'amore,, pittura in legno della prima metà
 del XV sec. scuola tedesca
 - 45) ~~Kabtarxmixixxxx~~ La dea Kadesh (Ishtar) sul leone , col
 Dio fallico Min-Amon, auto nell'opera rinvenuta in
 - 46) Il sabbia delle streghe, incisione di Hans Baldung Grien, 15
 1510.
 - 47) "La coppia", Jean-Alaux, ^{quello A}
 acquisite convolto nel
 - 48) Iniziazione, Andrea Mantegna, British Museum
 (Kamietow, b. legem)
 - 49) Il Minotauro che possiede la donna, tempera (di R. ~~Mantegna~~)
 (vedi Nicholas celio del n. 24)
- 1935
 Humblot, 193

Didascalie delle tavole a colori di "eros e magia"

- 1) Vellicità moderne da ménade
- 2) Interpretazione moderna della "donna del Vortice"
- 3) Dettaglio del "Giardino delle Delizie" di Hieronymus Bosch (Museo del Prado, Madrid).
- 4) Cavaliere che porta via la donna e corteo di spettri a mezzanotte (stampa di "Carl del periodo romantico tedesco).
- 5) Cavaliere che porta via una parte interna di una donna nuda (dipinto di Botticelli, Museo del Prado, Madrid).
- 6) Rielaborazione plastica moderna del motivo indù della donna divina che viene generata dalla "forza serpentina" dello yoghi.
- 7) Evocazione tibetana nel segno del fuoco (pittura di Nicola Roerich).
- 8) Myterium conjugationis, l'unione ermetica del maschile e del femminile (illustrazione del Traité de la Trinité, Norimberga, XV secolo).
- 9) Ninfe celeste che mediante fellatio risuscita la mummia del defunto (Papiro Bember, Museo del Cairo).
- 10) Lo 4odisco e le sue corrispondenze in un "Breviario di Amore" spagnolo del XV secolo (British Museum, Londra).
- 11) Scene della serie di affreschi murali della Villa dei Misteri di Pompei: "la Flagellata e la Danzatrice". In genere, alle scene viene dato un carattere simbolico, riferendosi all'esperienza iniziatica dell'anima. I simboli però sono sempre suscettibili di una interpretazione sia spirituale astratta, sia reale.
- 12) Gauguin, La Luna e la Terra (Museum of Modern Art, Nuova York).
- 13) La dea cretese delle serpi di Cnosso, statuette dell'epoca micenea.
- 14) La prostituta divina nel congiungimento col "doppio" (statuette eriziane del periodo alexandrino).
- 15) Statuette d'avorio di un idolo femminile, con tratti da Ecate, trovate in un convento femminile prussiano dove sembra che in altri tempi ci si desse ad un orgiasmo mistico (collezione Boris de Eschewiltz).
- 16) Genio eriziano dell'amore e della morte (Sarcofago del periodo ellenistico, Museo del Cairo).
- 17) Status di Sechemet, dea eriziana dell'amore e della morte (Templum di Luxor).
- 18) Dakinī-Na-Ro, divinità femminile tibetana dell'amore e della morte che porta via simbolicamente il cuore di personaggi da essa uccisi (statuette di bronzo dipinte, collezione Seratton, Londra).
- 19) Da una miniatura medievale: persistenza del tema ellenico antico dell' erectio, del gesto rituale di sollevamento delle vesti per l'emissione di una energia magica. (queste illustrazione è da riprendere da Spengler, Il Tramonto dell'Occidente, di contro al frontespizio).
- 20) Carta n° IV dei Tarocchi intitolata "Il Diavolo". Alle carte del Tarocco viene data anche una interpretazione esoterica, messa in evidenza, per questa carta, da C. Wirth (Le Tarot des Imagiers du Moyen-Age, Paris, 1947). In questa carta potrebbe alludere alla magia demoniaca del sesso, i due personaggi laterali simboleggiando il principio maschile e quello femminile, le due formule erectio e coagula essendo allora da riferirsi al potere di dissoluzione e a quello di concentrazione.

il bagno di Sitalakha Kungu n. 145 indiana XXXIV 1)

Didascalie per le illustrazioni in bianco e nero di "Eros e Magia"; fanno seguito alle 53 già trasmesse; per distinguerle, sono segnate con lettere che si ritroveranno a te go delle fotografie

A) Si vuole che questa singolare combinazione erotica abbia un aspetto di "Yoga"; comunque si tratta di uno dei bassorilievi che ornano un tempio indù, il tempio di Vishva-natha a Kurguro (I secolo).

B) Antico disegno cinese col saggio che studia i rapporti fra lo yin e lo yang i cui ideogrammi sono segnati sugli oggetti che ha in mano.

C) Statuetta di "prostituta sacra" col gesto rituale del sollevamento delle vesti (Alessandro d'Egitto, epoca romana, collezione Jacques Lecoq).

D) Ritratto di Paracelso. Questo famoso personaggio, una parte delle teorie del quale è stata rivelata ai nostri giorni in ambienti scientifici, dedicò una speciale attenzione alla teoria delle corrispondenze ¹² delle "signature delle cose".

E) Belshazz, la regina di Saba e Salomone. La regina di Saba e Salomone vengono spesso citati nei libri di scienze magiche medievali (scultura della cattedrale di Chartres)/

F) Un pentacolo famoso che conterrebbe i simboli fondamentali della Grande Opera ermetica, nella loro polivalenza.

G) Corrispondenze nell'uomo dei poteri divini (le Sefirot) considerate nella Levitas.

H) Trattati sui segreti ermetici talvolta furono attribuiti a personaggi ben noti, quali Alessandro Magno e allo stesso Tommaso d'Aquino. Questo grimoire fu attribuito perfino ad un papa, a papa Onorio III.

I) Caratteri magici "infernali" operativi dei segni dello Zodiaco, con al centro la forza leonina coronata.

K) Caterina dei Medici avrebbe portato questi talismani. Si dice che essa abbia partecipato a messe nere.

L) Il levarsi in cielo delle streghe (quadro di C.L.Viollet).

M) Sculture indù (Bengala, I secolo d.C.) raffigurante Giva e Çakti sotto le specie mitologiche di due divinità. Sono i due principi coi quali si identificano ritualmente, nel tantrismo, l'uomo e la donna nel congiungimento sessuale a fini iniziatici e magici.

(didascalie per le tavole a colori - seguito)

- 21) Carta n° XI del Tarocco, denominata l'Imperatrice o la Forza. Essa simbolizzerebbe la forza magica sottile ma irresistibile, personificata dalla figura femminile che senza sforzo apre le mascelle di un leone furioso.
- 22) La danza selvaggia di Çakti sul corpo di Çiva. Çakti personifica la forza femminile sostenuta, nella figura nera contornata da fiamme. Il corpo bianco disteso di Çiva allude al principio maschile luminoso e fermo, ritratto in grandezza assai maggiore della sua sposa, la Çakti, per indicarne il superiore rango (miniature indiane tantriche del XVII secolo).
- 23) Variante del motivo di un noto bassorilievo ellenico avente per soggetto la nascita di Afrodite (pittura di Nicola Roerich).

4. INTERVISTE

Introduzione dei Curatori

Come noto, nel primo dopoguerra e negli anni del Regime, oltre a firmare articoli su decine di periodici, Julius Evola si afferma come brillante conferenziere, coniugando una dialettica acuta e sferzante a un magnetismo che colpisce i vari pubblici cui si rivolge. Parla in circoli e sedi istituzionali, università e centri studi, sia in Italia (Roma, Firenze, Napoli, ma anche Milano e Palermo) sia all'estero (soprattutto in Austria e Germania). Ebbene, nel secondo dopoguerra questa attività viene logicamente meno, per via delle nuove condizioni in cui il diretto interessato si trova a vivere. Nei duri anni che seguono l'ospedalizzazione austriaca e italiana non è più lui a dover cercare il suo "pubblico", ma viceversa: «Se Maometto non va dalla montagna...» commenta sarcasticamente.

Non è un caso che proprio in questi decenni si moltiplichino le interviste rilasciate alla stampa. Questo sistema è il solo a permettere a chi non ha la possibilità di andare a trovarlo di sentire la sua "voce", in relazione sia a tematiche di ordine generale, sia a questioni più stringenti, relative all'attualità sociopolitica. In realtà, nel timore di lasciarsi scappare qualche parola di troppo nel corso della conversazione, di solito preferisce rispondere alle domande per iscritto: si fa lasciare il testo dell'intervista, che riconsegna con le risposte dattiloscritte dopo uno o due giorni. Tuttavia, non mancano casi fortuiti di interviste registrate o videoregistrate (una è inserita in questo libro), molte delle quali uscite in volume negli ultimi anni, che mostrano le reazioni "a caldo" del diretto interessato, stimolato dai suoi interlocutori, senza l'"autocensura" della sua proverbiale macchina da scrivere.

Ora, molte di queste interviste vengono rilasciate alla stampa "di Destra". In esse il filosofo rettifica e spesso integra la sintassi politica e operativa delle persone e dei gruppi cui si trova di fronte, alla luce della sua *visione del mondo* tradizionale e antimoderna. È decisamente meno fortunato con le testate generaliste, che non si accorgono di lui o, in caso contrario, sempre alla ricerca di scoop e sensazionalismi, confezionano colloqui fuorvianti, spesso prendendo sul serio alcune sue battute o iperboli. È il caso di due interviste date alle stampe nei giorni successivi alla sua morte.

La prima esce il 15 giugno 1974, firmata da Sandra Bonsanti su *Epoca*, con il titolo *Il Marcuse di Almirante. Chi è Julius Evola, l'ispiratore della violenza nera*. Se pensate che il titolo sia demenziale, date un'occhiata all'altra, pubblicata da Costanzo Costantini due giorni prima sul *Messaggero*. Titolo: *Delirio nero*. Sommario: «In un'intervista concessa poco prima di morire, Julius

Evola ricorda la sua vita di intellettuale piccolo-borghese e le sue ossessioni di veggente antidemocratico, razzista, esoterico, mistico e misogino».

In realtà, nelle ultime ore di vita Evola ha avuto qualche avvisaglia dell'intervista su *Epoca*, e il 10 giugno, qualche giorno prima di spegnersi, ha dato mandato di querelare il settimanale, per non lasciare l'ultima parola a chi, per scuotere il sonnambulico pubblico italiano, vorrebbe fargli dire cose che lui non si sognerebbe mai di dichiarare pubblicamente. Per quanto riguarda invece l'altra intervista, realizzata da Costantini, sarà la Contessa Amalia Baccelli, vecchia amica di Evola (e autrice di un'intervista riportata in questa sezione), a presentare un esposto all'Ordine dei Giornalisti, democraticamente accolto da minacce e insulti. Com'è evidente, la miseria del giornalismo patrio non è nata ieri.

La stessa cosa, d'altronde, è accaduta qualche anno prima, quando nel 1970 esce in Francia, per Calmahn-Lévy, *Ave Lucifer* di Elisabeth Antébi. Contiene una scottante intervista a Evola, definito «eminenza grigia di Mussolini, membro del Ministero della Razza, redattore per Himmler di una dottrina nazionalsocialista». Alle domande poste dall'intervistatrice Evola ha risposto talvolta con toni scanzonati – che la Antébi ha riprodotto *sic et simpliciter*, senza chiedergli il “visto si stampi”. Ebbene, grazie all'interessamento di Alain de Benoist, Evola replica su *Nouvelle École* e querela la «sedicente giornalista» che «ha deformato e confuso gli argomenti delle mie dichiarazioni».

Le interviste raccolte in questa sezione – alcune delle quali antologizzate in un primo momento nel 1973 da Gianfranco de Turreis nel suo *Omaggio a Julius Evola*, in occasione del settantacinquesimo compleanno del filosofo – sono decisamente meno conflittuali e controverse. Qui Evola si esprime liberamente, sapendo di avere di fronte interlocutori che, spesso non d'accordo al cento per cento con le sue idee, comunque ne condividono la *visione del mondo* generale. Abbiamo deciso di riproporre i colloqui a oggi più introvabili, non presenti nelle antologie citate, per offrire uno spaccato di quella che doveva essere una chiacchierata con Julius Evola.

A.S. – G.S. – L.S.

A colloquio con Evola

di Ordine Nuovo

Trovo assolutamente prevedibile, aggiungerei lapalissiano, che Evola abbia concesso solo in rarissimi casi delle interviste e che tra queste una, quella qui riportata, proprio a dei giovanissimi suoi frequentatori di allora, negli anni Cinquanta. Giovani, questi, che vantarono per di più il prestigio di comparire al suo fianco, tutti insieme imputati, nelle grigie aule del Tribunale Penale di Roma. Di contro, è particolarmente arduo spiegare, oggi come ieri, il perché ciò sia potuto accadere. Essendomi assegnato in parte tale compito, mi giunge in soccorso una citazione di René Daumal, nella sua opera *Il Monte Analogo*: «Non si può restare sempre sulle vette, bisogna ridiscendere... A che pro allora? Ecco: l'alto conosce il basso, il basso non conosce l'alto. Salendo devi prendere sempre nota delle difficoltà del tuo cammino; finché sali puoi vederle. Nella discesa, non le vedrai più, ma saprai che ci sono, se le avrai osservate bene».

Ora, con un piccolo sforzo di fantasia andiamo indietro nel tempo, al 1945. Sul *Corriere della Sera* del 10 marzo campeggia in prima pagina una foto di Mussolini che accarezza il viso di una mascotte tredicenne del Btg. brigata nera mobile alpina. Tutti gli sguardi dei militi sono fermi su questo gesto affettuoso e tragico al tempo stesso. Tutti, tranne quello di un giovane alpino il quale, ritto sull'attenti, volge lo sguardo *oltre*, oltre l'uomo e oltre il presente; sta già scrutando, inconsapevole, l'imminente futuro. Quell'alpino si chiama Roberto Melchionda, ha diciassette anni e sei mesi, e per lui l'orizzonte temporale non è destinato agli investimenti finanziari, bensì è quel periodo di tempo per divenire uno dei massimi interpreti del pensiero evoliano.

Lui, così come i suoi avventurosi compagni di viaggio, conosceranno Evola dopo averne letto alcune opere appena tre anni dopo la dismissione di quelle divise militari, e forse ideologiche. Essi, per dirla con il Paul Van den Bosch de *Les enfants de l'absurde* (1956), potrebbero dire di loro stessi: «Siamo i fantasmi di una guerra che non abbiamo fatto... Per aver aperto gli occhi su di un mondo disincantato siamo, più di qualsiasi altro, i figli dell'assurdo. In certi giorni il non-senso del mondo ci pesa come una tara. Ci sembra che Dio sia morto di vecchiaia e che noi esistiamo senza uno scopo... Non siamo inaciditi: partiamo dallo zero. Siamo nati fra le rovine. Quando siamo nati, l'oro si era già trasformato in pietra».

Evola suggerisce *loro* le coordinate del pensiero-azione per affrontare la fase terminale del mondo che muore, preannuncia *loro* che il compito, o meglio il *loro* compito, non è certo quello di resistere alle correnti distruttrici e travolgenti

che cancelleranno definitivamente il mondo moderno. Il *loro* destino è quello di fare sì che le forze contro cui nulla possono, nulla possano contro di *loro*. Il corsivo spesso differenzia, accentua, distingue, specifica, s'innalza. È vero, a volte il corsivo lo usiamo a uno o più di questi scopi. Con questo *loro*, qui inteso come prescelti da Julius Evola per ricevere la propria intervista, Evola *in primis* vide uomini capaci del lusso di avere un carattere. Siffatti uomini di *quel* carattere ci hanno donato, con i loro scritti, le loro azioni e i loro pensieri, la possibilità di accettare una sfida ancora maggiore. Ci hanno consentito di scendere nelle trincee di quella guerra dove si combatte l'ultima battaglia tra le Forze dello Spirito e il *nulla*.

Rainaldo Graziani

Ai lettori abituali di *Ordine Nuovo*, a coloro che hanno seguito e seguono da anni questa Rivista nonostante la sua scarsa regolarità periodica – che è solo questione finanziaria, in rapporto alle altre esigenze della nostra più ampia e generale attività organizzativa e propagandistica – non v'è certo bisogno di “presentare” in qualche modo Julius Evola. I suoi libri, per essi come per noi, sono stati, senza retorica, un vero faro nella notte della confusione modernista delle ideologie, qualcosa che ci ha dato molto più di quel che comunemente si definisce una dottrina. Ci hanno dato un punto di riferimento superiore, il possesso di certezze così solide da giustificare tutta una concezione della vita e del mondo, convinzioni così profonde e radicate da trasformare tutto l'essere nostro. Ed anche, sul piano della polemica politica e culturale, orientamenti di massima preziosi ed insostituibili che sono la vera ragione della “solidità” di *Ordine Nuovo* tra tante prove e traversie e difficoltà. È per questo che siamo particolarmente lieti di pubblicare in questo numero una nostra intervista con Julius Evola, le cui considerazioni ci trovano interamente concordi e sulle quali vorremmo richiamare l'attenzione operante di quanti intendono “fare quel che si deve fare” sul nostro stesso piano tradizionalista. [*Ordine Nuovo*]

Con riferimento alle Sue ultime opere, specie a Cavalcare la Tigre, vi è chi ha parlato di un “neo-evolismo” che sembrerebbe incoraggiare un nichilismo, un assenteismo e la rinuncia ad ogni azione positiva nel mondo attuale, tanto da creare perplessità in diversi che finora hanno seguito i Suoi scritti. Può chiarire la Sua vera posizione a tale riguardo?

Non nego che nel libro accennato non ho potuto non trarre le conclusioni da un bilancio negativo di una situazione precisatasi sempre di più ai nostri giorni.

Tuttavia, bisogna tener presente che il libro si rivolge ad un tipo d'uomo tutto particolare e che in esso si tratta essenzialmente del problema della vita interiore, dell'etica da seguire come individui in un'epoca di dissoluzione. Se qualcuno ha parlato del libro come di un manuale dell'“anarchico di Destra”, ciò, in una certa misura, colpisce il segno. Ha sconcertato il mio affermare che oggi non esiste nessun sistema politico, nessun rilevante schieramento o partito per il quale valga la pena impegnarsi sino in fondo: che tutto l'esistente va negato. Ma questa negazione e questo non-impegno non derivano dal non avere dei principi, ma proprio dall'averne; precisi, saldi e non suscettibili di compromessi. Né questa è la sola differenza rispetto al nichilismo o all'anarchismo degli “arrabbiati”, della generazione più o meno bruciata, *beats*, *hipsters* e simili, il cui “no” non parte da nulla di positivo. Nella vita di oggi può essere opportuno, per molti, retrocedere per stabilirsi fermamente su di una linea più interna di trincee, affinché ciò su cui non si può nulla, nulla possa su di noi. Ma tutto il libro non incoraggia il lasciarsi andare, ma proprio il contrario: una disciplina severa della vita portata fino agli estremi vi è tratteggiata.

Su questo piano interiore, spirituale, del singolo si tratta dunque esattamente dell'opposto del non essere impegnati. E io vorrei richiamare l'attenzione sulla opportunità, che prima di pensare ad azioni esteriori, spesso dettate solo da momentanei entusiasmi, senza radici profonde, si dovrebbe pensare alla formazione di sé, all'azione su sé, contro tutto ciò che è informe, sfuggente o borghese. Nel libro ho evocato, è vero, la formula dell'*apoliteia*. Il termine, l'ho preso dagli Stoici. Ora, va ricordato che questo precetto del distacco da un mondo politico che al tempo dello stoicismo già cominciava irresistibilmente a dissolversi, negli stessi Stoici aveva una duplice controparte: la fedeltà ad uno Stato ideale, sovrastante quello contingente degli uomini e del tempo, e appunto una severa etica individuale; fu così che praticamente lo stoicismo a Roma valse, in definitiva, a rinvigorire ciò che ancora esisteva del patriziato tradizionale.

Bisogna dunque stare attenti al particolare piano dei problemi trattati nel libro e, inoltre, rendersi conto che non è il primo venuto a poter presumere di identificarsi al tipo particolare di uomo moderno a cui esso si rivolge. Nelle prime pagine ho anche accennato che, a parte il tipo in questione, se oggi esistono uomini disposti a battersi malgrado tutto, quand'anche su posizioni perdute, ad essi va parimenti il mio riconoscimento. Desidero solo realismo, chiarezza di sguardo.

Nella Sua ultima opera, Il cammino del cinabro, sono state notate alcune considerazioni negative circa l'ambiente italiano per quel che riguarda un risveglio di studi tradizionali. Per converso, risultano esservi vari gruppi che, a

prescindere dalla loro qualificazione politica, si dicono allineati su posizioni tradizionalistiche. A conoscenza, come Lei è, di tali gruppi, non crede che essi possano essere in vario modo utili, se non altro, richiamando l'attenzione di molti giovani sulle verità tradizionali oggi così rinnegate?

Già in *Cavalcare la tigre*, oltre al mio riconoscimento per coloro che per vocazione intendono combattere, perché non potrebbero fare altrimenti, vi è quello per coloro che, appunto, svolgono un'azione di testimonianza sul piano delle idee, della visione tradizionale del mondo.

Ma quanto ai gruppi tradizionali di cui mi parlate, e che io conoscerei, non si possono non formulare delle riserve. Scarso è il numero degli elementi veramente qualificati. Ho dovuto riconoscere che con la mia lunga attività non sono riuscito a creare, in Italia, una vera corrente della cultura, nel senso più completo: voglio dire, non giovani che siano attirati momentaneamente dalle idee fatte conoscere da me e da altri scrittori d'orientamento tradizionale, ma anche veri studiosi che tali idee svolgano sistematicamente ed applichino in opere elaborate, in studi monografici, in una attività nota di docenti e di scrittori. Il mio simpatizzare con alcuni dei gruppi a cui alludete, il mio riconoscere il valore di ciò che, tenuto conto delle possibilità intellettuali, culturali e materiali, essi fanno, non può non impedire un giudizio poco ottimistico sulla situazione generale.

Vi è dell'altro, e qui debbo parlare con franchezza. Vi è da constatare da un lato uno spinto individualismo, dall'altro un fenomeno di sbandamento. Piccoli gruppi si formano, spesso dopo un breve periodo scompaiono, si segmentano, si scindono, gelosi ognuno della propria piccola cerchia d'influenza, invece di sentire l'esigenza di una unità delle forze e degli sforzi e di una rigorosa disciplina. E chi è veramente rimasto sulle posizioni, così promettenti, del periodo in cui feci ritorno in Italia? Non perché è con voi che sto parlando, ma debbo riconoscere che, come orientamento dottrinale generale (prescindendo dunque del tutto dalle sue iniziative e tattiche sul piano della lotta politica), solamente il gruppo di Ordine Nuovo, di tutti gli elementi di allora, è rimasto sulle posizioni. Ciò potrà anche essere lusinghiero per Ordine Nuovo. Non lo è però pel bilancio complessivo da farsi.

Quanto agli sbandamenti, a parte coloro che per avere certe qualità di scrittori si sono più o meno commercializzati lasciando i gruppi di cui parlate, nei quali avrebbero potuto dare utili contributi, vi è da riferirsi, fra l'altro, al fenomeno del rivolgimento cattolico dell'uno o dell'altro dei gruppetti "tradizionalisti": proprio oggi, in cui il cattolicesimo sta allontanandosi quanto mai dai valori veramente tradizionali! Io ben mi guarderei dal rimandare, oggi, a quanto scrissi

nel libro giovanile *Imperialismo pagano* in una congiuntura tutta particolare. Non incoraggerei nessun volgare anticattolicesimo o “paganesimo” dilettantesco. Ma si dovrebbe riconoscere quel che ripetutamente ho affermato, ossia che essere tradizionalisti cattolici significa essere tradizionalisti solo a metà e che è puerile voler insistere sugli eventuali valori tradizionali del cattolicesimo quando tali valori nelle gerarchie cattoliche – il solo luogo da cui potrebbe partire un’azione efficace – non vengono riconosciuti.

Per l’anarchia individualista, pur guardandomi dal sopravvalutarlo, vi è il caso del gruppetto tradizionalista torinese guénoniano di stretta osservanza che di una certa parte del suo tempo non ha trovato miglior uso, in una rivista da poco uscita, che darsi a critiche tanto peregrine quanto pretenziose ai miei libri, invece di riconoscere l’opportunità di un fronte comune di là da ogni eventuale parziale divergenza. E in un ambito più vasto, si sa di un noto organo di una opposizione che vorrebbe essere di Destra il quale, al pari di un gruppo culturale che vorrebbe avere lo stesso indirizzo lungo un certo tradizionalismo, mi onora di un ostracismo non minore di quello degli ambienti pubblicistici e culturali di Sinistra. Sottolineo che qui il fatto personale è assolutamente privo di interesse. Ma sussiste il significato di un sintomo oggettivo dello stato di fatto, nell’Italia di oggi.

A taluno è sembrato di poter riscontrare nel Suo libro più recente anche uno spiccato scetticismo sulla stessa utilità di una “battaglia tradizionalista” condotta ai nostri giorni sul piano delle possibili proiezioni politiche. Non ritiene che tale atteggiamento crei perplessità, scoraggiamento in quei gruppi e in quegli uomini che intendono comunque, ad ogni evenienza, ispirare la loro azione politica e culturale alle idee tradizionali? Vuol chiarire i termini precisi di tale preteso scetticismo e, nel caso che esso non sia stato esattamente interpretato, indicarci in quali direzioni e con quali modalità dovrebbe ispirarsi, a Suo avviso, una iniziativa politica dei gruppi tradizionalisti italiani?

Il buon combattente “fa quello che deve essere fatto” e non si lascia turbare da nessuno scetticismo. Per il resto, non posso non rilevare come voi parlate come se in Italia esistesse qualcosa che effettivamente non esiste. Dove sono queste forze tradizionali per le quali mi chiedete di consigliare direttive politiche? A prescindere dall’azione culturale e di testimonianza, di cui abbiamo già parlato, oggi in Italia non si vede non dico un fronte tradizionale come una forza concreta e riconosciuta ma nemmeno uno schieramento genericamente di Destra. Esistono gruppi e individui di orientamento “nazionale” che possono essere d’accordo al massimo in ciò che non vogliono, e nella lotta contro le forme

estreme della sovversione socialista e comunista, ma che difficilmente potrebbero essere guadagnati a idee veramente tradizionali. Non vedo su quali gruppi, muniti di una certa potenza, delle iniziative politiche “tradizionali” potrebbero far leva in Italia. Nel mio libro ho dovuto ricordare il fallimento di qualche iniziativa in precedenza da me stesso patroneggiata. Data la refrattarietà dei gruppi politici esistenti – la quale, come è noto, ha spesso costretto elementi qualificati a staccarsi da essi, dato che non si è verificato ciò che sarebbe stato auspicabile: un partito politico come semplice forza di manovra nel presente periodo, ma assolutamente disciplinato e controllato da un gruppo sovraordinato, possessore di una precisa dottrina interna da non sbandierare nella comune lotta politica –, dato questo stato di cose, le uniche possibilità mi sembrano essere quelle di un’azione sparsa: guadagnarsi e influenzare con contatti diretti personalità possibilmente in posti di comando, non tanto nel mondo dei politicanti quanto nell’esercito, fra i funzionari, nella stessa industria.

Importante è anche l’azione nel settore giovanile, per limitare la presa che su esso hanno influenze deleterie. Sarebbe anche utile studiare tutto ciò che è possibile preparare nell’eventualità di una situazione di emergenza, malgrado che i mezzi siano quasi inesistenti e malgrado gli infiniti ostacoli. Ma ciò riguarda non tanto il dominio delle idee e di una ricostruzione tradizionale quanto quello di una difesa che quasi direi fisica, di fronte ad un crescente pericolo: dare il senso preciso del quale è ancor un altro compito utile. Ma, come è ovvio, tutto questo dominio cade fuori dal campo delle mie competenze. Appare, comunque, che malgrado tutto vi è abbastanza da fare. Il mio libro *Gli uomini e le rovine* è ben lungi dal rinnegarlo. Chi vuole orientamenti per un ordinamento nuovo, ove un giorno esso potesse affermarsi o anche soltanto essere preparato, può sempre riferirsi a quanto in esso ho esposto, senza lasciarsi distrarre da campi diversi di problemi, da me trattati in altri libri.

Nella prefazione a Il cammino del cinabro l’editore Scheiwiller dice che il libro era stato concepito come se avesse dovuto uscire postumo e Lei stesso nella parte conclusiva parla del momento attuale come di un “tempo di arresto”, più nulla, o quasi nulla, essendovi a spingerLa ad una attività impegnativa. Tutto ciò va inteso nel senso che non porrà mano ad altre opere e che ritiene conclusa la Sua attività?

In effetti, sono io stesso a scrivere, nel libro in quistione, di averlo compilato per chi, in un futuro ipotetico, volesse abbracciare con uno sguardo d’insieme tutta la mia attività dando ad essa una considerazione diversa da quella che finora nella cultura corrente, specie in Italia, le è stata consacrata. Ma ho detto

anche che il libro può offrire un utile filo conduttore per orientarsi in un insieme assai vario di fasi della mia attività e per individuare la linea centrale e essenziale di essa. Per questo, non ho avuto nulla in contrario a che il libro uscisse già adesso.

Quanto al “tempo di arresto”, ciò è esatto. Arresto però non vuol dire necessariamente fine. Circa i libri, specie per quel che si riferisce al far conoscere adeguatamente altri aspetti o dottrine del mondo della Tradizione, probabilmente si presenterà qualche altro tema; del resto, non vedo come, altrimenti, potrei impiegare gran parte del tempo che ho a disposizione. Per il resto, per l’“impegnarmi” in un diverso ambito, ciò non dipende da me: occorrerebbe che si presentasse qualcosa che ne valesse veramente la pena, che io avessi il senso di essere veramente richiesto e necessario. All’appello, allora, non mancherei di certo. Debbo però specificare che non dovrebbe trattarsi di piccole iniziative, di aggregazione a gruppetti non controllati e friabili, quali pur siano le loro intenzioni o velleità: con ciò andrei solo a pregiudicare quel po’ di autorità che in un più vasto ambito posso avere e a fornire altri pretesti a coloro che cercano in ogni modo di squalificarmi. Che si delinei un complesso unito, organizzato con una disciplina ferrea, impersonale, prussiana, che si abbia un ambiente serio che risponda come quello dove un tempo ebbi a parlare, per gli istruttori della Milizia a Roma, per capi delle SS a Berlino, e che si possa tenere fermamente in mano; allora mi vedreste rispondere in modo incondizionato, per quanto lo permetta il mio handicap fisico. Non occorre dire che se esistesse, per un complesso del genere, un capo al quale potessi riconoscere una superiore autorità, non esiterei ad obbedirgli. Tutto ciò ora è inesistente, né posso mettermi io a crearlo dal nulla. Sapete le difficoltà che voi stessi incontrate, per molto meno. Il mio atteggiamento attuale è, pertanto, quello di una neutralità non escludente una condizionata disponibilità.

Sessanta domande a Julius Evola

di Attilio Spadaro e Carmelo Albano

Il 13 dicembre 1971 un allora giovane cultore di studi tradizionali di Messina, Attilio Spadaro, si recava, dopo aver richiesto un colloquio privato (più avanti ne avrebbe avuto un secondo), da Julius Evola, nella casa romana al 197 di corso Vittorio Emanuele. Un suo amico messinese, Carmelo Albano (da ricordare non solo perché fraterno amico del fondatore de *La Cittadella*, Salvatore Ruta, cui lo unirono esperienze dioscuree e post-dioscuree, ma anche perché fu lui a trascrivere a mano, alla Biblioteca Nazionale di Roma, il testo di *Imperialismo pagano*, da cui sarebbe nata l'edizione messinese del 1968), non potendo anch'egli partire per la Capitale, lo pregava di sottoporre al Filosofo pure una serie di domande da lui formulate, il che rese necessario che la conversazione romana fosse registrata, cosa a cui Evola acconsentì senza problemi.

Perdutasi la registrazione, ne rimase però una trascrizione, donatami da Albano e infine pubblicata a mia cura, in accordo con i due autori delle domande, nel numero speciale del trimestrale *La Cittadella* (a. IV, n. s., n. 14-15-16, aprile-dicembre 2004) dedicato a *Julius Evola trent'anni dopo*. Intitolata *13 dicembre 1971. Sessanta domande a Julius Evola*, l'“intervista” era seguita da un articolo di commento, *Evola inedito*, del prof. Piero Di Vona.

Nella trascrizione sono intervenuto in maniera minima, cioè solo nell'interpunzione e in qualche raddrizzamento sintattico sulla originaria, frettolosa trascrizione dell'intervista – di cui purtroppo non esiste più il nastro con la preziosa voce dell'intervistato – senza alterare il ritmo di un parlato caratterizzato dal continuo intercalare dei «vero?» e dalle frasi concluse dagli «e così via». I lettori abituati alla prosa evoliana, che ritengo la più accattivante del Novecento italiano, avranno un'inevitabile impressione di trasandatezza linguistica, che però lascia pensare pure a un Evola sia sofferente sia assolutamente libero dalla preoccupazione di una riproduzione scritta delle sue parole (si sa infatti come poi fosse vittima di interviste in malafede e come dovesse comunque pesare le parole destinate alle stesse riviste amiche).

Il carattere un po' disordinato della serie delle domande, e a volte la loro ingenuità “giovanile”, non possono far velo all'importanza di questo documento, che è una delle più lunghe interviste a Evola finora apparse, e in cui non pochi sono i passaggi degni di grande attenzione.

Ciò detto, vorrei solo segnalare quanto mi ha riferito Attilio Spadaro circa le impressioni che produsse in lui l'incontro con Evola, che fu «cordialissimo», anche se a volte nell'intervista il filosofo potrà sembrare seccato da alcune

domande. «Avevo di fronte un uomo gravemente malato, invalido» ricorda Spadaro, «ma era come se quella sua invalidità non esistesse, dominata com'era da una natura olimpica, regale, per la quale il corpo poteva ormai avere il valore né più né meno di un vestito vecchio. Così la mia attenzione si concentrava sui suoi occhi soprattutto: grandi, magnetici, ma anche all'occasione sorridenti e comunicativi. In casa c'era anche la governante, ma Evola chiese a me, a un certo punto, il favore di aprire la finestra dello studio. Un favore fatto ad Evola... anche questo fa parte di un ricordo indimenticabile».

Sandro Consolato

Leggendo gli studi di biotipologia del prof. Nicola Pende e la sua Sintesi di dottrina della razza sembra di cogliere un'analogia di vedute, con la differenza che nei primi la costante caratteriale è sempre ricorrente con la costante biotipologica, mentre in Sintesi non è riscontrabile la stessa cosa. Inoltre, in Sintesi non abbiamo rilevato il nome di Pende, padre dell'endocrinologia e della biotipologia italiana. Desideriamo pertanto conoscere il suo punto di vista sulla validità e sulle possibili valenze tradizionali delle opere dello scienziato citato.

Io ignoro completamente questa concezione di Pende. Nella mia *Dottrina della razza* c'è esposta una biotipologia in generale senza alcun riferimento ad un substrato biologico o fisico costituzionale. Non conosco affatto Nicola Pende.

Quali sono i dati positivi e validi della psicanalisi?

Può trovare tutto in *Maschera e volto dello spiritualismo contemporaneo*. Sono pochi i lati positivi: c'è l'esigenza di portare lo sguardo sulla zona sotterranea della psiche di solito ignorata, ma c'è l'errore di concepire questa zona sotterranea come una entità a sé, invece che come una zona da conquistare. Insomma, l'errore è l'ipostatizzare l'inconscio e il subconscio, che è popolato da una selva di complessi di ogni genere dalla fantasia piuttosto divagante, che va a briglia sciolta, e sempre in gran parte con la costante della sessualità, nel freudismo, in Reich e negli archetipi dello Jung e così via.

Non comprendiamo, da un lato, l'onnipotenza del denaro, e dall'altro l'impotenza materiale di coloro che vorrebbero abbattere questo "dio ebraico" per entrare in possesso di mezzi materiali e contrastare validamente le forze demoniache del capitale internazionale. Esistono la rapina e la violenza

soltanto, oppure altri mezzi? Inoltre, è proprio necessario subire la tirannia del denaro, di Mammona, oppure è possibile ovviare con un qualche procedimento alchemico?

La domanda deve essere fatta a coloro che pensano col denaro di combattere l'onnipotenza del denaro. Ma comunque bisogna rifarsi a quella che ho chiamata la "demonia dell'economia", per combattere la quale le cose sono così, che una iniziativa privata o anche di gruppi può nulla. Occorre una ristrutturazione dello Stato. Se lo Stato avesse il potere sull'economia, allora il problema sarebbe diverso e anche la soluzione possibile. Ma finché lo Stato, in fondo, come accade in democrazia, è uno strumento di gruppi economici, finanziari e così via, c'è poco da fare. E che c'entra l'alchimia in questa roba? Questa è una posizione puramente pratica. Là si tratta di un piano di realizzazione spirituale, ma non ha niente a che fare con problemi di carattere esteriore. Il problema è puramente individuale. Bisogna vedere fino a che punto uno può organizzarsi per paralizzare questa invadenza dell'economia e del denaro, e così ognuno può avere più o meno possibilità di far questo; alcuni non ne hanno nessuna, e occorrono condizioni in parte privilegiate... Uno che non è condizionato troppo dall'esterno può fare, ma non vedo l'alchimia che cosa c'entri qui. L'alchimia può servire. Non l'alchimia, ma allora diciamo una disciplina interiore, può servire in questo, per fortificare l'animo e realizzare quella formula che spesso ho citato: «Fai sì che ciò su cui non puoi nulla non possa nulla su di te».

Quale fondamento di verità si può attribuire alla profezia di Nostradamus sulla distruzione di Roma?

Non la conosco.

Cristo ha avuto un'esistenza storica?

Questo non lo so. Comunque, la veduta prevalente è che questa esistenza storica l'abbia avuta. D'altra parte, bisogna considerare quei casi – ma di ciò non può essere il caso di Cristo – quei casi in cui una realtà è duplice, in cui un simbolo diviene realtà e una realtà diviene simbolo. E questo vale anche per molte altre figure... Per esempio, per il Buddha non si può far questo, perché è più che attestata, e anche per Cristo. Ma per alcuni personaggi semilegendari una cosa non esclude l'altra. Vi sono delle congiunture in cui in via quasi faticosa la realtà si fa trasparente in un simbolo e il simbolo si sensibilizza nella

realtà, anche storica. Questo l'ho detto anche nell'introduzione al *Mistero del Graal*.

Può indirizzarci presso qualche editore cui richiedere le seguenti opere di Paracelso: 1) Il libro della resurrezione delle cose naturali, 2) Il libro delle stelle, 3) Il libro delle simpatie, 4) Il libro sulla trasmutazione dei metalli?

Non conosco questi libri personalmente. Non credo che ci siano traduzioni italiane di questi libri. Sono usciti, credo, *I sette libri degli insegnamenti magici* di Paracelso. Poi altri minori. Ma quelli che ha nominato non credo siano usciti. Esistono edizioni tedesche abbastanza recenti dell'*opera omnia* di Paracelso.

È possibile avere l'indirizzo di qualche Maestro del Sufismo?

Direttamente con i Maestri del Sufismo non sono in contatto e non so nulla. Sembra che ne esistano: quelli con cui prese contatto Guénon e dai quali prese un'iniziazione. Ma per fare questa domanda dovrebbe rivolgersi a quei guénoniani che si sono presa la briga di andare appunto nell'Africa Settentrionale, nel Marocco o nell'Algeria... credo di più nell'Algeria. Uno è Burckhardt, l'altro è Schuon: due noti discepoli di Guénon. E Schuon sembra avere avuto un mandato da un gruppo di Sufi. Vicino a Losanna ha un suo centro in cui segue una trentina di discepoli, di persone che vanno a consigliarsi con lui. A questi può scrivere *c/o*, ossia presso, la rivista internazionale francese *Études Traditionnelles*, perché sono collaboratori regolari di questa rivista.

Quali sono i veri Maestri, nei quali riporre fiducia?

I veri Maestri? La risposta è quasi tautologica. Sono quei Maestri che davvero sono Maestri. Qual è un'altra cosa? Cosa vuole che le dica... io non ne conosco che ne girino intorno. Certamente uno dei Maestri dei tempi moderni è stato Guénon, e poi ci sono personaggi piuttosto enigmatici ormai scomparsi dalla circolazione. Uno è Gurdjieff; l'altro, benché tenebroso, è Aleister Crowley. E ce ne sono anche altri, che ho citato un poco in *Maschera e volto dello spiritualismo contemporaneo*, nell'ultimo capitolo. Il fatto è che questi veri Maestri non circolano, non sono coloro che per poco non mettono sul loro biglietto da visita *Tale e tal altro, Maestro*. Sono circostanze dovute ad un destino superiore che li fa incontrare e conoscere. Soprattutto nel Tibet e nell'India si parla spesso di coloro che hanno vicino un Maestro e non se ne sono mai accorti. Qui ci sono conventicole di ogni genere, ma veri Maestri, circoli

veramente seri non ne conosco. Può darsi per la mia mancanza di contatto, e anche la mia mancanza di curiosità.

Esiste qualche scuola di alchimia?

In che senso?

Per conseguire una realizzazione spirituale...

Questo sarebbe più o meno l'ermetismo alchemico. L'alchimia e soprattutto le sue applicazioni... In Italia non so. So che in Francia ci sono diversi che coltivano l'alchimia, anche nelle applicazioni pratiche. Certo, tempo fa ho avuto un paio di libri in tal senso. È certo che l'orientamento alchemico in Francia ha molti più seguaci che in Italia... in Italia non c'è quasi nessuno.

Ha importanza essere destro o mancino da un punto di vista tradizionale?

Non ne so nulla. Io sono destro e mancino. Con i simboli fisici e realtà spirituali bisogna andarci piuttosto piano. Quello che Guénon diceva, per esempio, è che una squalificazione per l'iniziazione sono le spiccate asimmetrie corporee.

È possibile nell'atto venereo separare la vîrya dal resto, con la semplice rappresentazione mentale, oppure esiste una speciale tecnica magica? Se la vîrya costituisce l'essenza dell'energia sessuale, ritirandola può accadere la fecondazione?

La vîrya? Cioè, la virilità occulta? Non capisco bene cosa vuol dire "separare".

Trattenere cioè la vîrya immagazzinandola, e senza rimanere prostrati sul piano fisico.

La cosa sta un po' diversamente, perché unendosi con una donna quello che va sotto il nome della vîrya è un elemento immateriale. Quindi si tratterebbe di orientarsi nel senso che questo elemento immateriale non venga assorbito dalla donna, non si perda, perché, quando avviene, dei due è molto più offeso l'uomo che si dà alla donna che non viceversa, cedendo a questa. Nel noto romanzo di Meyrink *L'angelo della finestra d'Occidente* è simboleggiato dalla lancia magica... Ma questo dipende soprattutto dal trattenere questa forza, dipende da

un atteggiamento interiore, che quando è presente può avere come conseguenza anche la non eiaculazione. Ma il trattenere unicamente la sostanza fisica non è che una ginnastica piuttosto stupida... può servire per evitare guai ad una ragazza! Può darsi che come controparte ciò avvenga, ma questo è indicato in *Metafisica del sesso* e nello *Yoga della Potenza*. E per esempio, quando uno entra in uno stato di ebbrezza, o in via naturale per il magnetismo dei due sessi, o attraverso droghe o altro, succede che invece di un piacere localizzato nel fisico si ha una specie di piacere estatico, che è appunto una specie di rifluire all'interno di questa *vîrya*.

Se la vîrya costituisce l'essenza dell'energia sessuale, ritirandola, può accadere la fecondazione?

Non mi sentirei di rispondere. Non saprei che cosa dire, perché la fecondazione può avere un decorso anche assolutamente stupido e meccanico. Sa bene che questi simpatici spermatozoi dopo due o tre ore possono andare a spasso e fecondare, quindi questo è completamente staccato dal momento dell'unione e dagli stati d'animo dell'unione. Ma sta di fatto che quando l'orientamento è non verso il piacere, ma verso l'estasi (l'estasi anche come una intensa estasi sessuale), molto spesso non avviene la fecondazione, anche senza accorgimenti speciali. E questo è stato attestato anche positivamente, che donne estremamente sensuali, al contrario di quello che uno penserebbe, sono sterili.

Per rendere i nervi saldi come corde d'acciaio, esiste qualche speciale procedimento magico?

Non so che significhi "i nervi saldi come l'acciaio".

Avendo letto di quel greco che rimase impassibile dinanzi alla tremenda violenza fisica di chi stava per rompergli un braccio, tanto da dirgli sorridendo che se continuava glielo rompeva, fino a quando non glielo ruppe, e lui sempre impassibile... Come fu possibile?

Sembra sia Epitteto, lo stoico romano. Non è un greco... Ma quello è un puro dominio di sé, un controllo su di sé, quando uno prende la via... Gli stoici prendevano la via – diciamo – laica, senza nessuno sfondo di trascendenza: una via puramente etica. Ma se uno si incammina verso quelle discipline la cui articolazione più valida si trova nel buddhismo delle origini (dottrina del Risveglio) e libera dalla compagine psico-fisica un elemento intangibile... E

questo è anche un potere di controllo eccezionale, e perfino Epicuro (quando si parla di Epicuro si pensa a tutt'altra cosa...) diceva che colui che ha realizzato la *eudaimonia*, la felicità interiore, che è nient'affatto carnale, sarebbe calmo perfino nel toro di Falaride, dove mettevano ad arrostitore sette persone! Quindi, non credo occorranza procedimenti magici, ma procedimenti ascetici. Staccando il corpo eterico, si stacca la sensibilità. È come l'anestesia medica: non si sente più nulla. È difficile che uno proceda al distacco del corpo eterico mantenendosi cosciente. Ciò accade quando si dorme, perché la coscienza non è più presente.

Il libero arbitrio è stato definito da Dante Alighieri «lo maggior dono che Dio ha fatto all'uomo». Ora, la nostra volontà rimane essenzialmente ed assolutamente libera di fronte a qualsiasi seduzione o pericolo, oppure è condizionata da fattori fisici e psichici?

Non si può rispondere. Uno deve dire: a seconda dei casi. Non si può dire in nessun modo... Esistono determinazioni, ma esiste la libertà di prendere un dato atteggiamento rispetto a questi condizionamenti. Non è quello di escluderli, che spesso non è possibile. Alla fine si risolve in prova, in un accrescimento interiore, tutto sommato. Non so come ha formulato la domanda... Forse non ho risposto a tutto bene.

[La domanda viene riformulata tale e quale (N.d.C.).]

Sì, sì, sì... esiste il libero arbitrio? Ma c'è il problema discusso, se esiste il libero arbitrio! Il libero arbitrio esiste, quando esiste un Io allo stato puro. C'è, ma dormiente, il libero arbitrio. Per suscitare occorre suscitare il senso centrale dell'Essere.

Ma è vero, almeno teoricamente, che un uomo in qualsiasi momento è libero di fare una scelta o un'altra?

...Perché bisogna vedere se questo individuo non mira assolutamente a niente. Uno che non vuole nulla, che non teme nulla, non desidera nulla... allora quello si può dire che non ha un problema di scelta. Ma chi è un individuo di questo genere?

Esiste una qualche prassi magica ricollegantesi con le forze soprannaturali, oppure bisogna puntare esclusivamente sulle proprie forze?

Ossia, lei vuol dire: per gli effetti magici, occorrono pratiche o si può puntare unicamente sulle proprie forze?

Sì.

Agrippa, che è una grande autorità, indica due possibilità. Una è di colui che ha quella che chiama la “dignità naturale”: sarebbe una persona nata quasi con una mente “soprannaturale” già in sé. L’altro se la deve acquisire. E, mentre uno agisce in modi decretativi ordinando, l’altro ha bisogno di strumenti. Allora, esistono pratiche varie. Le pratiche possono essere, o unicamente per rafforzare il volere, ovvero per cercare di rimuovere la barriera tra Io e non-Io, perché – come credo che lei sappia bene – non c’è possibilità magica se la barriera fra Io e non-Io non è rimossa. Finché esiste la distanza spaziale tra Io e tu, fra la natura e la psiche, non se ne fa niente.

Si può essere strumenti di forze occulte e nello stesso tempo lottare per principi tradizionali, come fu il caso di Hitler?

Questo mi sorprende un poco... che Hitler lottasse per principi tradizionali!

Ma... la sua concezione della superrazza?

La sua concezione della superrazza e del superuomo non ha nulla di iniziatico. È un coraggio biologico, sul tipo di Nietzsche. È l’uomo potenziato all’estremo, e l’uomo potenziato all’estremo non è affatto il Superuomo nel senso iniziatico. L’iniziato cambia di natura, è il non-più-uomo, non è l’uomo potenziato al cento per cento. Mentre Hitler aveva una concezione puramente profana, quasi darwiniana dell’uomo: il dominatore, il più forte, la lotta dell’esistenza si impone... Ora, tutto ciò non ha nulla di tradizionale. Chi aveva qualcosa di più, chi fiutava qualcosa di più, era semmai Himmler, quando ha cercato di creare le SS come una specie di Ordine vero e proprio, chiedendo discipline particolari che esigevano una specie di superamento del proprio essere.

Tradizionalmente, potrebbero essere validi gli studi di medicina odierna? Di chirurgia?

Eh! Be’... c’è il problema di sino a che punto l’innesto di vedute, di conoscenze tradizionali, può riuscire sul tronco della medicina moderna, tenendo presente che i presupposti sono diversi, perché la medicina moderna parte da una concezione dell’essere umano: la sua costituzione, la sua fisiologia, la sua

anatomia e così via, che è completamente diversa da quella dell'uomo tradizionale: la teoria dei quattro elementi, la teoria delle forze sottili (per esempio, la medicina cinese con l'agopuntura) e così via. Parte da premesse assolutamente diverse. Eh, qui è un problema! Alcuni hanno tentato di fare questa sintesi: non ho notizie precise, ma non bisogna ingannarsi, con questa differenza di presupposti essenziali.

Tra i vari corsi universitari, quali potrebbero essere considerati positivi da punto di vista tradizionale? La matematica?

Be', la matematica dal punto di vista tradizionale che cosa vuol dire? Non è possibile... La matematica può servire come disciplina mentale, per abituarsi ad un pensiero chiaro, alle definizioni precise, e così via. In questo caso, anche la logica può servire; ciò che è filosofia nel senso più accademico, più dialettico, e così via. Altre discipline che cosa possono? Di medicina abbiamo parlato poco fa... Certo che la possibilità sarebbe presente. Io ho deplorato il fatto che di vedute che anche io ho esposto, e che per necessità sono degli spunti, soprattutto in Italia non ci sia quasi nessuno che abbia preso la pena di applicarle ad una disciplina particolare, tanto, per esempio, per portarsi su un altro campo, tanto da far nascere una cultura di Destra. Uno può applicare gli studi tradizionali alla storia, a una visione completa della storia, alla storia delle arti, anche all'archeologia. È vero? E via di questo passo.

Ma esiste un programma tradizionale di studi per le varie attività professionali: ingegneria, medicina, giurisprudenza eccetera. E la moderna psichiatria ha valenze tradizionali?

Eh, no! Che cosa vuole, un programma tradizionale?! È come dico, uno può assumere quelle discipline per vedere fino a che punto di esse una genericità propria può fare valere principi tradizionali per integrarli, per integrare i principi. La psichiatria moderna? Eh, questo è un campo molto vario... La psichiatria moderna è in buona parte condizionata dagli psicanalisti, e gli psichiatri moderni non fanno nemmeno che significhi Tradizione! Si tratta di vedere sino a che punto, senza volerlo, sono riusciti a presentire alcune verità concernenti il lato non profano dell'essere umano e dei suoi processi. Tutto è questo. Vero?

Verso quale epoca si chiude definitivamente il Kālī-Yuga? Quelli che parlano del 1980 sono nel vero? È proprio necessario toccare il fondo o è possibile una rivolta prima della fine?

Ci sono alcuni che hanno calcolato. Partendo dalla teoria dei *Manvantara*, hanno cercato di calcolare... e mi sembra che siamo nell'ultimo terzo del Kālī-Yuga, e quindi ci sarebbe scarsetto un paio di secoli da godersi prima che si chiuda l'epoca. Circa la faccenda del resistere o meno... eh, questo comporta un problema piuttosto spinoso da dire: se i cicli sono predeterminati come in un essere umano è predeterminato il nascere, lo svilupparsi, il crescere e poi l'invecchiare e il morire... Se così stanno le cose, c'è poco da fare: è un destino da subire, questo ciclo. È vero? Oppure, se è possibile arrestare... Ritardare si può sempre. Quanto ad arrestare, non so. Se ne è parlato, abbiamo cercato di vedere i testi tradizionali, ma, in questa faccenda dei cicli, dalle fonti non risulta uno scendere e un risalire gradatamente.

E questa famosa Era dell'Acquario?

Questa è un'altra storia. Ma prendiamo, invece, un piano più empirico. Parliamo dell'era in cui vigevo l'aristocrazia guerriera, poi l'era in cui vigevo l'economia, i mercanti, infine l'era in cui vigono gli schiavi, cioè le classi lavoratrici e simili. Evidentemente la cosiddetta "evoluzione" ha significato una discesa dall'uno a questo piano, fino all'ultimo. Allora uno penserebbe... se partendo dall'ultimo grado ci si risollevasse di un grado, poi di un altro, e così via. Mentre la veduta – con Guénon abbiamo avuto una corrispondenza continuata fino a quasi la vigilia della sua morte – la veduta prevalente è un po' diversa. È come quella dei motori a stantuffo, dei motori Diesel. E direi che c'è un impulso creativo, che crea un processo espansivo e poi con l'orientarsi di questo impulso ci si allontana sempre più dal principio, finché la carica finisce. Partendo dal principio *ex novo* verrebbe un altro impulso, talvolta sotto la specie di apparizione di una figura, di una persona eccezionale – vero? – creatrice di un nuovo ciclo, di una nuova civiltà. Questa è la veduta predominante. Quindi non ci sarebbe una vera continuità nell'esaurirsi di un'ondata creativa di manifestazione e poi riprendersi dalle fondamenta.

La Chiesa cattolica ha un addentellato metafisico, o tutto in essa si esaurisce in semplici cerimoniali? Il papa è infallibile per potere consacrante? Può il rito della Messa stabilire contatti metafisici? I sacramenti sono riti tradizionalmente ed effettivamente validi? La cresima è un sacramento veramente importante dal punto di vista tradizionale?

Questa è una questione complessa e rimando a Guénon e anche a un capitolo di *Maschera e volto: La Tradizione e l'esoterismo cristiano*. Ma la veduta

prevalente è questa, che nel Cristianesimo ci sta una trasposizione sul piano religioso di elementi che in sé potevano avere una valenza iniziatica, che avrebbero un “carattere”. Per esempio, il battesimo è la stessa cosa che la prima iniziazione – è vero? – l’ordinazione sacerdotale e così via, come l’investitura e così via. È vero? E sono anche due cose audaci, per esempio, il potere di sciogliere e di legare, di assolvere. Eh, quello, considerando sul serio, sarebbe un potere magico che nemmeno gli indù, che non erano da poco in fatto d’audacia, ammettono! Sarebbe un distruggere un *karma*, addirittura. Vero? Ma sembra che queste siano appunto ombre di una realtà che non esiste più. Sembra che dopo il Concilio di Nicea quegli elementi ancora iniziatici, che il Cristianesimo ha assorbito in fondo da altre tradizioni, soprattutto lo Gnosticismo alessandrino e così via, a poco a poco si siano attenuati sempre di più, e quindi... Per esempio, è caratteristico il passaggio dal concetto, che è riconosciuto dalla patristica greca, di *divinificatio* a quello della *sanctificatio*, che ha prevalso sempre più nella mistica cristiana, soprattutto in quella che chiamano la “mistica spagnola”, che è appunto una umanizzazione del concetto, una discesa dal piano ontologico a quello etico. Tutti i sacramenti, compresa la cresima, lo sono e non lo sono importanti. È qui che c’è un problema grosso. Vale a dire se la Chiesa cattolica era e, soprattutto, se lo è ancora, la portatrice di una specie di quella influenza che si attribuisce ai centri iniziatici, i quali rendono attivi riti e sacramenti. Perché, se non c’è questa potenza con i riti e con tutto il resto, è come far funzionare una macchina senza metterci il motore, la forza motrice dentro. Vero? Ma c’è da vedere, se – da sintomi vari sembra che questo Spirito Santo se ne è lavato le mani... – se la Chiesa con il suo infallibile Capo prende la via che sta prendendo, c’è da dire che questi sono meno illuminati dei laici e dei massoni!

E allora ritiene opportuno che un figlio si battezzi, o no?

Non può far male.

E la scelta del padrino... può essere importante cioè che sia un uomo spiritualmente elevato piuttosto che uno qualsiasi?

Non so che qualità attribuite al padrino in senso di influenze. Essenziale è se il rito abbia un potere veramente operativo o se sia una semplice cerimonia conformista. È questa la storia. E questo vale anche per il matrimonio, indissolubile o meno. Se uno lo fa per convenienza, perché la gente parla... Specie nel Sud, se uno non si sposa in chiesa la gente naturalmente ride o mormora... È questo il matrimonio... indissolubile!

Un drago può morire se viene morso da una vipera? René Guénon è morto veramente in seguito ad una banale infezione del sangue? Sui virus e sulle varie malattie non ha alcun potere lo spirito?

Guénon rifuggiva – guardi che era un po’ superstizioso!... – rifuggiva da tutto ciò che è moderno. Ci scommetto che se lui ai primi sintomi di avvelenamento del sangue avesse fatto un ampio uso di antibiotici se la sarebbe cavata. Vero? Ma era un po’ superstizioso. Nella nostra corrispondenza è accaduto per esempio questo: che questa faccenda che mi è accaduta, per cui adesso sono in parte immobilizzato e così via... chiedevo a lui cosa ne pensasse, che cosa si potesse fare, perché c’è una teoria generale, alla quale io aderisco, di carattere tradizionale: è che tutto quello che ci accade l’abbiamo voluto; soltanto non ci ricordiamo di averlo voluto e perché. Per cui, nel momento in cui uno si accorgesse, avrebbe in mano ormai la causa che potrebbe anche rimuovere. Così accennavo un po’ se lui poteva illuminarmi in qualche senso, mentre lui incominciava a domandarsi se per caso quando stavo a Vienna avevo delle persone che avessero fatto una specie di sortilegio su di me e così via. Cosa attualmente inesistente, perché ero in incognito. Allora ha citato il suo caso, vale a dire che a un certo momento per diversi mesi fu come paralizzato: una specie di artrite, dicevano i medici, mentre lui sapeva che un certo personaggio gli aveva gettato un sortilegio. Eliminato questo personaggio, è guarito. Allora gli ho chiesto se è mai possibile che una persona – qui, credo, entro nella sua domanda – di elevato livello spirituale sia così alla mercé di queste influenze. Lui se l’è cavata dicendo: «Guardi che se legge il *Corano* anche a Maometto è successa una cosa simile, ossia ha subito degli incantesimi e roba di questo genere». Lui è della teoria che esiste una zona intermedia: c’è la zona fisica, poi c’è la zona intermedia delle influenze sottili e poi c’è la sfera spirituale. La presenza dell’elemento spirituale non impedisce, non garantisce in tutti i casi l’invulnerabilità. Per questo se lei getta una bomba contro un iniziato è difficile che questo qui faccia un sorrisetto, vero? Questo è stato il suo punto di vista.

Tutte le opere di Guénon sono in linea con i princìpi tradizionali? E la Rivista di Studi Tradizionali che esce a Torino?

Sa bene, se ha letto le mie cose: io confesso, naturalmente, di dover molto a Guénon. Ma ho creduto di dare anche una diversa formulazione. Le sue posizioni sono essenzialmente di carattere sapienziale contemplativo, mentre io, anche un po’ per la mia equazione personale, se ha letto *Il cammino del cinabro*, sono portato più per l’azione, per la realizzazione, e non sottoscrivo affatto con

lui che la contemplazione sia superiore all'azione. Contemplazione e azione sono due vie distinte da non subordinare l'una all'altra. L'azione, naturalmente, nel senso tradizionale. Non l'azione alla moderna: sport eccetera, guerra con materiale puramente scatenato e fisico.

Uno studioso di medicina ebbe ad affermare che alla volontà ubbidiscono tutti gli organi, muscoli e nervi del corpo. Sino a quale limite?

Non si può dire così. Occorrerebbe che lui desse una prova di questa sua affermazione. Questa prospettiva è condizionata dallo Yoga, perché in genere la cosiddetta volontà e il cosiddetto spirito vivono in una camera a parte, quasi ospiti del corpo; per la maggior parte delle funzioni del corpo essi sono estranei. Provi un po' a governare i battiti del cuore, a fare che batta più presto o più tardi durante forti emozioni, e così via, tante altre cose. Uno che non ha impulsi sessuali non può crearli così di colpo senza ricorrere almeno ad un'immagine e così via. Ciò è vero nella misura in cui in parte è rimossa questa barriera fra l'elemento psichico, fra l'elemento Io e la compagine fisica. Questa barriera, purtroppo, è diventata sempre più rigida nell'uomo moderno, soprattutto in quello moderno e civilizzato. È vero? E così anche questo riguarda pure le possibilità sempre decrescenti che può avere la magia. La magia è molto più possibile, se mai, in persone della campagna con una fantasia veemente, che sono ancora superstiziose e così via; non in uno che ha fatto tutti i corsi universitari al punto che è intellettualizzato al cento per cento. Ecco perché è sbarrato!

In questo caso la cultura è un impedimento...

La cultura non è presa in senso strumentale, agisce in senso formativo, cioè deformativo.

Quale fondamento scientifico ha la dottrina orientale che tutte le malattie hanno una causa spirituale? Esistono altre "malattie sacre" oltre l'epilessia? E perché quest'ultima era considerata sacra?

Per la seconda domanda non saprei bene. Dovrei andare alle vedute degli antichi, ma certo è che vi sono concomitanze che l'epilessia può portare, anzitutto perché l'epilessia talvolta nell'antichità fu considerata come il segno di una possessione, di un invasamento anche di forze divine. Non fu spiegata in termini medici moderni, vero? Poi sta di fatto che vi sono degli appaiamenti per

certi fenomeni interiori e forme epilettiche. Per esempio, Dostoevskij era epilettico e non escludo che certe vedute, talvolta folgoranti, che ebbe, siano dovute appunto a questo sommovimento del suo essere. E quanto poi al fatto che tutte le malattie hanno una causa spirituale, su questo bisogna andarci piano. Se lei tranquillamente si fa iniettare il virus dell'influenza – vero? è chiaro? – o se la prende vicino ad un amico, è chiaro che così non è. Ci sono tanti fattori esterni, non è possibile. Uno può semmai rifarsi alla teoria che ho detto al principio: per le cose più serie c'è una specie di predestinazione, che uno ha voluto senza saperlo, un certo destino in cui possono rientrare, eventualmente, malattie od altro.

Bisogna credere nei sogni?

Dipende da quali sogni. Nella gran parte, i sogni sono completamente caotici, disordinati. Uno dovrebbe proprio fare una cultura del sogno come la consigliava Artemidoro da Efeso, che cercava nel sogno una specie di oracolo, facendo digiuni, mantenendo una purità e cercando di sgombrare tutto il subcosciente (il che non è cosa da poco), se no è il subcosciente che prorompe nel sogno ed ha residui delle esperienze di veglia e via di questo passo. Non c'è niente... Cosa chiedeva lei, se il sogno...

Se bisogna credere nei sogni.

In sé e per sé, nella gran parte dei sogni non c'è niente da credere. Non è altro che una fantasmagoria e in cui in parte, dico in parte, può avere anche ragione la psicanalisi: che esperienze represses non trovano più la guardia che sbarra l'ingresso e si manifestano sotto forma simbolica.

A p. 18 della Rivolta contro il mondo moderno è riportato: «Tutti i libri che non si fondano sulla Tradizione sono usciti dalla mano dell'uomo e periranno: questa loro origine dimostra che sono inutili e menzogneri». Da ciò non consegue che è inutile la maggior parte dei libri delle varie scienze, di filosofia, i romanzi?

No. Questo è evidentemente anche un segno dei tempi in cui quel testo è stato scritto, cioè il testo da cui è tratta quella frase. Evidentemente quel volume si riferiva alla conoscenza spirituale, a cogliere il senso dell'esistenza delle cose superiori. Tutte cose in cui le scienze naturali non servono proprio per niente. L'ho chiarito anche nel *Cammino del cinabro*, parlando della scienza e

dell'illusione che attraverso la scienza si conosca nel senso superiore. Si nascondono gli enigmi, non è che si spiegano... E quando uno ha tutto in mano come scienza, sta nel mondo dei mezzi, non dei fini. Vero?

Dal punto di vista della destra, è ritenuta valida la tesi, relativa alla scuola, sviluppata da Hitler nel Mein Kampf? Dava importanza all'educazione fisica, alla storia, a non ingombrare il cervello di nozioni inutili perché solo le cose dette succintamente e chiare si ricordano sempre, eccetera.

Per questo lasciamo fare ad Hitler, un personaggio che è bene citare il meno possibile, ch  i lati oscuri sono molti. Ma ogni concetto normale di educazione si basa su questo: la vera educazione   l'educazione del carattere. Anche i Gesuiti, anche i cattolici hanno sempre insistito su questo, e quindi in parte aggiungiamoci anche una certa educazione fisica, ma senza farne esagerazioni sul tipo sportivo e cos  via, nel senso che il corpo deve essere sano e possibilmente essere uno strumento obbediente e valido dello spirito. Se no la vera cultura sempre e ovunque   stata concepita come una formazione interiore, una formazione del carattere e cos  via, cio  non riempirsi la testa di nozioni e cos  via. Tutto questo rientra nell'ordine dei mezzi. Uno che si trova purtroppo gettato in una civilt , in una societ  come questa, se non ha possibilit  privilegiate deve cercare di farsi avanti. E se non mette mano a questa cultura di arte profana... Soltanto che bisogna mantenere le distanze, dire: io faccio questo perch  mi serve. Considerando questa cappa come un mezzo, senza valorizzarlo per nulla.

Se fosse possibile trovare gli elementi adatti per creare un Ordine, chi potrebbe darne il crisma?

Chi potrebbe darne il crisma? Questo   il guaio con cui si   incontrato anche Himmler, perch  l'Ordine, il concetto di Ordine, rimanda ad un'epoca in cui il punto di riferimento   la Chiesa cattolica. Tutti i grandi Ordini hanno avuto un crisma cattolico. Soltanto poi l'Ordine dei Cavalieri Teutonici al tempo della Riforma si   staccato dalla Chiesa cattolica e ha fatto per conto suo, accostandosi al protestantesimo e rinunciando in parte all'elemento sacro, poggiandosi bens  sull'elemento etico, guerriero, tanto che and  a finire con il prussianesimo. Il prussianesimo   l'erede dell'antico Ordine Teutonico. Eh, se no sono guai! Perch  oggi chi crea una legittima e desiderabile distanza dal cattolicesimo, dove si rivolge? Dove trae questo principio di consacrazione? E questo   anche l'handicap di Himmler, che finch  si tratt  delle norme per formare l'individuo come le SS e queste qui, tutto bene e cos  via (certo, certe esasperazioni... certe

durezze troppo eccessive...). Ma quando cercava di tirar fuori questo famoso crisma (perché lui le capiva queste cose... lui aveva una grande, per esempio, ammirazione per i Gesuiti, aveva avuto una formazione gesuita, tutto sommato)... dato che lui era anticristiano e peggio ancora anticattolico... eh, si trovava un po' nei guai! E allora, come ho detto anche in quelle *Note sul Terzo Reich* che sono uscite nelle ultime edizioni de *Il fascismo visto da Destra*, ha cercato di rimediare con riesumazioni di antiche idee, antichi simboli nordici cosiddetti ariani. Ma questa è una ripresa in parte artificiale, perché la continuità dov'è? Non basta rievocare la croce uncinata, le rune: bisogna vedere fino a che punto c'è la coordinazione col reale. I francesi nell'ultimo periodo si sono presi una specie di monomania: cercare dappertutto un retroscena magico, iniziatico del nazionalsocialismo. È uscita una serie di libri, e così Hess sarebbe stato un iniziato; poi hanno messo fuori la parte che ha avuto la Thule, cioè la società di Thule, un'organizzazione di cui avevano fatto parte effettivamente diversi capi nazisti. È vero? Ma non è chiaro fino a che punto fosse un'organizzazione che potesse vantare di una continuità iniziatica. Il creatore è un certo Rudolf von Sebottendorff. Questo è un tipo curioso. Non so se avete quei volumi... *Introduzione alla Magia*. Questo è stato scritto prima della guerra e indipendentemente, e là c'è qualcosa sulla Massoneria turca, sui simbolismi, i riti, e fissare le lettere e poi le apparizioni ecc. Questo l'ha scritto questo Sebottendorff, che sembra che in Turchia fosse stato in contatto con la Massoneria di arte spirituale, e poi questo creò la Thule. Non si sa se questa società avesse avuto un fondamento iniziatico regolare e fosse operativa, ma certo quello che attirava molto di più un ambiente molto più vasto di persone era il fatto che era eminentemente (o violentemente?) antisemita, mangia-ebrei e ariana e così via. Forse questo attirava molto di più... E quanto all'ispirazione, sarebbe stato troppo bello se avesse avuto una connessione con la Tradizione primordiale iperborea!

Le operazioni chirurgiche effettuate nelle Filippine, senza bisturi e con i soli mezzi psichici, sono annoverabili tra i fenomeni di medianità da lei condannati in Maschera e volto, o sono invece poteri supernormali trasmessi da padre in figlio o da maestro a discepolo?

Ma io non so nulla, purtroppo, di queste operazioni!

Sono operazioni che avvengono senza ledere il corpo, immergendo in esso le mani come se si immergessero nell'acqua. Non resta ferita quando si estrarrebbero

le mani, e la carne si chiude appunto come si chiuderebbe l'acqua una volta tolta la mano. I "chirurghi" estraggono i tumori, o altro, e li buttano via!

Questi sono fenomeni parapsichici. Hanno un significato. Uno non può escludere nulla, vero? Come ha detto Shakespeare, ci sono in cielo e in terra molte più cose di quello che non comprenda la nostra filosofia. Rispetto a questi fenomeni, uno non sa come avvengano. Prendiamo un altro caso, per esempio la levitazione. La levitazione può avvenire per opera di uno stregone, di un *medium*, di un mago, di un santo e via di questo passo. Volta per volta i casi sono diversi. Quando si tratta di negri, di primitivi, quasi sempre sono gli spiriti adiuvatori, coadiuvatori: loro li chiamano i *bori*. Evocano queste forze da cui si fanno quasi possedere e avvengono fenomeni che possono essere straordinari, ma non è che si debbano negare. Vero?

Può subire, una persona che si espone a quegli interventi, l'invasione di quelle forze?

No, in nessun modo. L'altro, se mai. Chi subisce queste operazioni è un soggetto passivo, quindi non crea nessun patto, non fa niente. L'altro, invece, se, per operare, deve scrivere un patto – dico per modo di dire – col diavolo... con qualche *dèmone*... questo è affar suo, se ha venduto l'anima per avere questi poteri.

Ma è possibile ottenere da tali guaritori sostanziali trasformazioni organico-fisiche: asporto dell'adipe, allargamento di spalle, miglioramento del cuore e del fegato...

Questo non posso saperlo. Bisogna vedere caso per caso. Per esempio, andiamo in un altro campo... a Lourdes, i cosiddetti miracoli di Lourdes. Ne hanno constatati di tutte le specie, persino ricomposizioni di tessuti ossei, per cui hanno cercato di invocare l'ipotesi dei fenomeni che sono chiamati di *apporto*... ossia che da lontano, invisibilmente, le sostanze calcaree sono attratte e così via. Il repertorio è molto vasto di questi miracoli. In via di principio non si può negare nulla; in via di fatto è un altro conto. Bisogna essere prudenti.

Perché il dolore fisico spersonalizza e alle volte distrugge un uomo? Come è possibile vincerlo?

Nella misura in cui un uomo si appoggia essenzialmente sull'organismo fisico, naturalmente, e lo sfrutta per i suoi... ci ha fatto un buon contatto... e va a

braccetto con lui... è evidente che gli possano capitare anche questi scherzi. Fenomeni che agiscono in modo doloroso sul corpo fisico si ripercuotono su di lui; come se lei fosse socio di uno che fallisce e – vero? – anche lei ci rimette su questa cosa. Ho già accennato in qualche scritto che il dolore, specie quando non è intenso, non è proprio localizzato – come un mal di denti – può avere un effetto di trasfigurazione interiore. Tanto è vero che vi sono dei rituali in cui il dolore è considerato come un ingrediente per una specie di estasi. È inutile che io ricordi i Dervisci, ad esempio. Ho letto recentemente, anzi ho scritto un articolo su curiose congreghe di maghi e streghe, *witches* in inglese, nel senso brutto. Possono essere anche giovani e ragazze carine... Fanno miscuglio fra magia e perversione.

Una specie di Sabba?

Be', quello è molto confuso. Invece, questi altri fanno un'iniziazione vera e propria con una sacerdotessa e un gran sacerdote, in cui queste ragazze vengono frustate e poi possedute in modo che questa specie di orgasmo, in parte dovuto al dolore in parte dovuto al sesso, produrrebbe certe estasi, certe forme preparatorie di iniziazione.

Come liberarsi dall'ignoranza e dall'agitazione?

L'ignoranza di che cosa?

L'ignoranza nel senso più vasto: misconoscere la vera conoscenza e quella profana, perché alle volte anche senza conoscere una cosa in senso profano si subiscono i tiri mancini del destino...

Una domanda piuttosto inconcludente. L'ignoranza si supera con la conoscenza a seconda dei vari dominî. L'agitazione si supera con le discipline di cui si è detto: dominio interiore, distacco dal complesso del flusso delle proprie emozioni e sensazioni.

Cominciando dal piano fisico, qual è la strada per distruggere l'ignoranza? Ecco, forse la domanda va integrata così.

La stessa cosa. L'ignoranza – ripeto – nel termine indù significa ignorare che l'essenza del mondo è lo Spirito, l'Io. Che l'Âtmâ è il Principio, o è la stessa cosa... questo significa conoscenza. Avidyâ – come lei certamente sa – significa invece scambiare l'Io irreale per il reale – è vero? – identificarsi ad un essere

fisico, l'Io fisico, un presunto Io determinato dal corpo, dicendo: «Io sono questo, questo dovrebbe essere l'Io assoluto», e così via. Questa è per loro l'ignoranza. L'ignoranza nel senso comune è una banalità che si supera studiando, accumulando conoscenze e così via.

Si dice che Hitler sia stato sconfitto per i riti di un grande iniziato inglese, Aleister Crowley, offeso dallo stesso Hitler, al quale aveva dato dei consigli per vincere la guerra. Quale fondamento di verità ha questa diceria? La stessa cosa si dice di Mussolini, contro il quale esisteva la potente barriera delle forze metafisiche necessitate dai riti massonici.

Tutte chiacchiere!

Tutte chiacchiere?

Tutte chiacchiere. Queste brave streghe di cui ho parlato... inglesi, congregazioni e così via... dicesi che hanno meriti patriottici perché con riti, con forme selvagge di estasi, qua e là avrebbero creato il complesso «non riuscirà! non riuscirà! non riuscirà!», e lo avrebbero ficcato nella testa di Hitler, per cui questi sarebbe rimasto convinto che la faccenda d'Inghilterra sarebbe fallita.

Come si diventa coraggiosi? È una domanda un po' strana, ma una volta abbiamo sentito dire che nell'organismo c'è una ghiandola che presiede al coraggio...

Non ne so niente. È inutile... il coraggio è una qualità spirituale! C'è un coraggio di carattere superiore e un coraggio di carattere inferiore. Un coraggio può essere nel senso quasi di slancio animalesco per nulla... e c'è il coraggio dovuto al dominio completo del proprio essere, che giuoca anche con la vita fisica, e non teorizzare nulla... ad esempio, il coraggio dei Kamikaze giapponesi, quegli aviatori che si buttavano calmi e tranquilli... i piloti suicidi, che assaltavano la nave nemica e così via.

Esiste qualche luogo o qualche Maestro che si può raggiungere, da parte di una persona che intende iniziarsi? O bisogna rifarsi al concetto che dice: «Quando il discepolo è pronto, è pronto anche il Maestro»?

Non so dare indicazioni su questi Maestri: l'ho detto poco fa. Quanto a quel detto, è troppo bello per essere vero.

[Sfortunatamente a questo punto c'è una interruzione, dovuta alla dimenticanza di cambiare lato al nastro del registratore (N.d.C.).]

Esistono le scienze tradizionali ed un corpo organico di esse?

Le scienze tradizionali esistono: bisogna andare a ritrovarle nelle varie tradizioni. Le opere della corrente guénoniana sono le migliori, e poi, se legge la *Rivolta contro il mondo moderno*, la prima parte è piena di citazioni di testi di ogni genere relativi al *Mondo della Tradizione*, che è appunto il titolo di questa prima parte.

A molti il Guénon ha dato l'impressione di essere prolisso. Perché mai un classico dell'esoterismo trascura la massima tradizionale Post latore scientia [sic]? Col dare importanza al secondario, non si finisce per perdere di vista l'essenziale? Il gran numero di nozioni, non è un impedimento alla pratica? Uno stile chiaro e scorrevole, come quello di Donato Piantanida, non è preferibile?

Come quello...?

Di Donato Piantanida. Ha scritto La chiave perduta...

Non so nulla; ignoro questo individuo. Quanto a Guénon, la sua chiarezza in fatto di terminazioni è indiscutibile. Tanto che a ragione lo hanno chiamato “il Cartesio dell'esoterismo”. Quanto a chiarire certe idee, e anche discutendo una certa illuminazione – bisogna dirlo –, non ci sono per esempio tanti avvicinamenti come quelli dei professori delle scienze delle religioni e così via. Talvolta è un po' prolisso. Ma questo perché è un po' troppo scrupoloso. Vuole mettere assolutamente i punti sulle “i” per non essere travisato e così via. Questa è la sua ragione. Quanto al *Post latore scientia* [sic]... questa è una massima adatta, ma lui la riconosce solo dal punto di vista iniziatico.

La pratica dell'ipnosi medica è pericolosa?

Non direi. Poi dipende dai soggetti. Alcuni soggetti non sono ipnotizzabili. Per esempio, è difficile che un iniziato, se non lo vuole proprio, si faccia ipnotizzare.

Non è pericolosa per chi subisce l'effetto ipnotico?

No, a meno che... Bisogna vedere a che fine...

Per guarire un complesso, come, ad esempio, un banale rosicchiarsi le unghie...

Ma sa che le suggestioni ipnotiche sono passeggiare? Bisogna vedere da che è venuta fuori questa tendenza, questo tic, perché ci sono casi in cui questi fenomeni hanno cause psichiche, e allora serve piuttosto la psicanalisi. L'ipnosi può guarire di fuori, mettere una pezzetta, ma se la causa c'è, poi ripullula: questo è chiaro. Certo che se è uno che segue una disciplina spirituale, dovrebbe scansare di essere soggetto passivo dell'ipnosi, perché è il contrario – vero? – essendo attivo, lucido in ogni sua facoltà... quindi non c'è la disposizione accettata ad essere ipnotizzato.

Può il corpo influenzare lo spirito? Può esistere uno spirito forte in un corpo debole e viceversa?

Che lo possa vi sono sin troppi casi in cui la cosa è evidente, no? C'è il famoso detto evangelico: «Lo spirito è forte, ma la carne è debole». È vero? Che significa che lo spirito subisce l'influenza. Ma poi, ripeto, questo spirito è qualcosa di troppo incorporeo... Bisogna vedere di che spirito si parla, di che individuo si parla. Nell'uomo medio per forza è il corpo che influisce sullo spirito. Non diciamo il corpo, ma tutta la compagine fisica tra virgolette, ossia naturalistica: impulsi, passioni, digestione e tanta altra roba. E questo è un chiudere gli occhi, a negare che esista un'influenza, se non sullo spirito, che è troppo eccelso... augusto è il termine... sulla psiche. È una banalità ammetterlo, nel nome di un sacro realismo. Se mai per rimediarvi... vero?

A colloquio con Evola

di Nino Guglielmi

Nino Guglielmi, il giornalista autore dell'intervista seguente, era nato a Taranto nel 1903. A soli sedici anni, nel luglio 1919, fondò nella sua città, insieme ad Antonio Torro, il Fascio d'Ordine, che nel novembre dell'anno successivo divenne il locale Fascio di Combattimento. Partecipò all'incendio delle Camere del Lavoro e a diverse spedizioni squadriste. Fu arrestato più volte, aggredito e ferito. Laureatosi in Scienze economiche e commerciali, durante il fascismo ricoprì diverse cariche pubbliche (ispettore centrale della Federazione Autonoma dell'Artigianato, capo ufficio stampa del Ministero dei Lavori Pubblici, direttore della Radio Africa Orientale, dirigente della propaganda radio per l'estero del Ministero della Cultura Popolare, membro del Consiglio Nazionale delle Corporazioni). Fu anche deputato nella XXX (e ultima) Legislatura del Regno (23 marzo 1939 – 5 agosto 1943). Conobbe Evola a Roma nei primi anni Trenta, quando Guglielmi era vicedirettore, insieme a Nino Serventi, del quotidiano *Il secolo fascista*, fondato e diretto da Giuseppe Attilio Fanelli.

Nel suo contributo alle *Testimonianze su Evola*, ricordava la curiosa circostanza che a quell'epoca tutte le persone appena citate, oltre al comune amico Guido Cavallucci (futuro collaboratore del *Diorama filosofico* evoliano), portavano il monocolo: «Sul finire degli Anni Venti e così per gli Anni Trenta, se un intellettuale portava il monocolo ciò stava a significare che egli aveva una visione aristocratica della vita. Quell'oggetto era il segno di un atteggiamento antidemocratico, antipopulista e, se portato da fascisti, una testimonianza d'insofferenza verso taluni indirizzi e verso taluni orientamenti del fascismo». Ad accomunare il gruppo di giornalisti a Evola, secondo il racconto di Guglielmi, era anche «una visione aristocratica della vita e, dunque, una certa *forma mentis*», cioè una posizione di Destra.

Nella sua lunga vita, Guglielmi diresse o collaborò con numerose testate (quotidiani e periodici), occupandosi di economia, politica, arte e letteratura; fu tra l'altro direttore, insieme a Nicola Francesco Cimmino, di *Fascismo. Rassegna mensile del pensiero contemporaneo*, e collaborò a *L'Impero*, *Il lavoro fascista*, *Il Raduno*, *Gerarchia*, *Il Carlino*, *Oggi e Domani*, *Primato*, *Roma fascista* e, nel dopoguerra, alla rivista dell'ingegner Volpe *Intervento*. Scrisse anche saggi e romanzi (*Il trionfo del fuoco*, Bari-Roma 1928; *La corporazione integrale fascista*, Roma 1933; *Nuova visione dell'arte*, Roma 1935; *Giulio Cesare*, Roma 1939, premiato dalla Reale Accademia d'Italia).

Nel dopoguerra fu co-presidente della CISNAL e per lungo tempo segretario dell'Unione Monarchica Italiana; per alcuni anni, lo stesso Evola collaborò con alcuni organi di stampa vicini al movimento (per esempio, a *Monarchia* del già citato Cavallucci).

Alberto Lombardo

In questi decenni, sulla base della dottrina marxista, si è imposta nel mondo, ed in particolare in Italia, una concezione materialistica della cultura, oltre che della Storia. Ebbene, la nostra cultura quali scopi e quali mete deve porsi per rinnovarsi ed affermarsi?

Per riprendere “la diretta via”, da tempo ormai smarrita, è indispensabile rifarsi ad una visione della vita e del mondo ad orientamento tradizionale. Nel saggio *Gli anarchici di destra* – pubblicato nel libro *L’arco e la clava* – ho sostenuto l’esigenza di rendere organico l’insieme delle idee acquisite, di rifarsi ai principî e di partire da questi per intender l’essenza delle cose ed informar l’azione. Le dottrine individualistiche e collettivistiche sono sfociate nel liberalismo, nell’egualitarismo, nel democratismo, nel socialismo, nel comunismo, ossia in forme di civiltà in cui le attività umane vengono orientate dal basso e verso il basso. Perciò s’impone la contrapposizione di una dottrina, di una civiltà le cui attività umane siano orientate dall’alto verso l’alto, creando così strutture gerarchiche. Si tratta, dunque, di una civiltà che rifletta una visione trascendente della vita.

La trascendenza cui si riferisce Evola non è da identificarsi con quella del cattolicesimo. La sua è una dottrina d’ispirazione tradizionale e metafisica più vicina, per l’aspetto pratico, all’ascesi buddhistica (dottrina del Risveglio); dottrina che ha per fine ultimo la partecipazione dell’uomo ad un ordine non semplicemente umano.

Certo, tuttavia, quanto al cattolicesimo, esso per il tradizionalismo integrale è solo una forma della Tradizione. *Katholikos* significa “universale”, quindi, in linea di principio, il cattolicesimo dovrebbe prendere distanza da ogni atteggiamento esclusivistico e settario e procedere piuttosto in profondità.

Ne La Crisi del mondo moderno – da Evola tradotta in italiano – Guénon affermava che in Occidente una sola organizzazione ha posseduto caratteri tradizionali: la Chiesa cattolica.

Sì, e diceva anche che un cattolicesimo integrato avrebbe potuto rappresentare un punto di partenza per il raddrizzamento tradizionale dell'Occidente da lui auspicato. Senonché, nella corrispondenza avuta con lui, egli finì col dichiarare che era stato suo dovere formulare questa tesi, che però non si era fatto illusioni. Del resto, come era possibile farsene qualcosa quando nella Chiesa – come questi ultimi tempi hanno dimostrato sempre più – prevalevano forze non solo modernizzanti ma addirittura dissacratrici? Oggi comincia a destarsi in ogni campo l'attenzione sulla Tradizione, con la T maiuscola, molti, di punto in bianco, si destano e si professano tradizionalisti, senza però presentare soddisfacenti credenziali.

Un tradizionalismo severo, dottrinale, è quello della scuola di Guénon che ora viene seguito sempre più in Italia. Ma i soliti “primi della classe” non muovono una virgola da ciò che il Maestro ha detto, e, quindi, non passano a sviluppi creativi. Al concetto di civiltà tradizionale si perviene mediante uno studio comparato delle forme specifiche della civiltà. E si giunge alla Tradizione, in assoluto, attraverso un processo simile a quello che in matematica si chiama passaggio dal differenziale all'integrale, cioè da forme più o meno condizionate ad una forma originaria e completa.

Oggi vi è lo sfaldamento della cultura e della sua unità, tanto che ogni arte e scienza fa capo a sé stessa senza alcuna correlazione con le altre.

Era inevitabile che tanto accadesse perché solo in una società organica, cioè gerarchica, si realizza la naturale connessione tra le parti e il tutto. Al contrario, in una civiltà materiale, l'azione del centro viene imposta con intromissioni statolatriche che sfociano in una cultura di Stato obbligata. E ciò significa la fine di ogni vera cultura; come stanno a suffragare tutti i Paesi a regime socialcomunista. In questo scontro con la civiltà materiale l'unità dei principî deve precedere e conseguire l'unità dell'azione.

Dal punto di vista individuale è nostro dovere combattere con lo spirito del vero soldato. Comunque, oggi una norma fondamentale dovrebbe esser questa: far sì che ciò su cui tu non puoi nulla, non possa nulla su di te. Dal punto di vista generale l'impegno ha sempre un valore di testimonianza. Malgrado tutto, bisogna testimoniare certi valori senza compromessi, quasi in una trasmissione della fiamma. E qui si potrebbe ricordare la bella espressione del poeta Grillparzer: «La speranza è che coloro i quali hanno vegliato durante la lunga notte possano incontrarsi con quelli che verranno nel nuovo mattino».

Il nuovo spiritualismo e la psicanalisi

di Amalia Baccelli

Riproponiamo un'intervista rilasciata da Julius Evola alla contessa Amalia Baccelli Rinaldi. La donna, amica di lunga data del filosofo, discendeva da nobile famiglia: tra i suoi avi va annoverato Guido Baccelli, illustre medico chirurgo che fu ministro dell'Istruzione nei governi Cairoli, Depretis e Pelloux, nonché ministro dell'Agricoltura nel Gabinetto presieduto da Zanardelli. Responsabile per oltre un ventennio del "Settore Femminile" del MSI, lasciò il partito nel 1976, a seguito dei fatti di Sezze, per solidarietà nei confronti di Sandro Saccucci, espulso dal MSI a causa di quel tragico evento. Venuta a mancare nel 1984, un decennio dopo Evola, la Baccelli fu legata a lui non da semplice amicizia, ma da un sentimento di profonda ammirazione. Lo testimonia un suo scritto, intitolato *Dalle rovine di Vienna a Regina Coeli. Ricordo dell'uomo*, apparso poco dopo la dipartita del tradizionalista su *Civiltà* (settembre-dicembre 1974). Nelle sue pagine si legge: «La scomparsa di Julius Evola dalla scena terrena non è soltanto la perdita di uno degli intelletti più elevati di questo secolo per il mondo del pensiero italiano, ma rappresenta anche, per quanti ebbero la ventura di conoscerlo, di poter attingere dal suo mirabile esempio, un vuoto incolmabile, un'ombra scesa a rendere più oscure tutte le dissacrate, le vili, le volgari, le plebee vicende della quarta età, del *Kali Yuga*, in cui il destino ha posto la nostra sorte».

La donna ricorda l'incontro che ebbe con il filosofo al temine del secondo conflitto mondiale. Evola, viaggiatore instancabile e alpinista, era, a causa dell'incidente viennese, immobilizzato a letto nell'appartamento di corso Vittorio 197 (di proprietà della Baccelli). La nobildonna, dovendo trascrivere i colloqui con il pensatore, ricorda: «Per rispetto gli mandai le bozze prima di pubblicare e tornai da lui a riprenderle: aveva accuratamente cancellato ogni accenno, ogni riferimento al suo dramma umano. "Tutto ciò è un episodio trascurabile – mi disse – che non ha rilievo nella vasta scena del mondo"».

L'autrice descrive, inoltre, l'atteggiamento stoico con il quale Evola affrontò la carcerazione e il "processo ai FAR" nel 1951. Assistette alle udienze e narrò un episodio comico e curioso riguardante un poliziotto che prendeva appunti durante la testimonianza resa dal filosofo: «Il poverino, credendo di annotare i nomi di pericolosi neofascisti a cui mettere prontamente le manette, stava annotando quelli di personaggi dell'antica Grecia e della Roma classica!».

Molti furono i giovani che, in quel frangente, si recarono a trovare il filosofo. Sempre generoso con tutti, si prodigò a favore dei perseguitati politici: «La sua

pazienza, la sua generosità, ecco forse quello che di lui non si conosceva e che lui non voleva mostrare». La contessa, come si evince da questo suo intenso scritto, rimase vicina a Evola fino agli ultimi giorni di vita. Fino all'ultimo il tradizionalista le ricordò, in più di una circostanza, la ferma volontà di voler essere cremato secondo le modalità tradizionali, e le espresse il desiderio che le sue ceneri venissero deposte tra i ghiacci del Monte Rosa, teatro di molte sue imprese alpinistiche degli anni Trenta. Il comune sentire dei due, la frequentazione quasi quotidiana, spiegano le ragioni per le quali Evola concesse ad Amalia Baccelli l'intervista che segue, pubblicata su *La Donna e la Fiamma* (dicembre 1972-gennaio 1973).

Si è ritenuto opportuno riproporla in quanto in essa, in estrema sintesi, il pensatore tradizionalista chiarisce le ragioni di fondo che lo avevano indotto, nel 1930 sulle pagine de *La Torre* e due anni dopo in *Maschera e volto dello spiritualismo contemporaneo*, a criticare aspramente il neo-spiritualismo e la psicanalisi. Per comprendere la rilevanza dello scritto in questione, è necessario contestualizzarlo storicamente. Nei primi anni Settanta, quando l'intervista fu pubblicata, a seguito della contestazione giovanile del Sessantotto, che aveva portato al rifiuto di qualsiasi forma di autorità, all'"assassinio del Padre", per dirla con Augusto Del Noce, ampie fasce giovanili mirarono a svincolarsi dai valori borghesi nel nome della "rivoluzione sessuale", dando libero sfogo agli istinti.

Evola interpreta tale contesto esistenziale quale regressione primitivista, *diminutio* dell'umano. Per il pensatore tradizionalista tanto le diverse espressioni del neo-spiritualismo (spiritismo, teosofia, antroposofia eccetera) quanto la psicanalisi, in particolare nei suoi sviluppi reichiani, sono da intendersi quali reazioni alla riduzione, tipicamente moderna, della realtà a mero "regno della quantità".

Emerge dall'analisi evoliana la distinzione tra tre fondamentali piani di realtà: lo stato di veglia proprio dell'uomo "comune", il piano sovrannaturale e quello infero. Neo-spiritualismo e psicanalisi permettono, al più, l'incontro con quest'ultimo, rinviando a un piano "naturalistico" più vasto, cosmico, ma non sono in grado di condurre al suo effettivo superamento in senso trascendente, alla "liberazione". Le reali aperture verso l'alto, anagogiche, sono connotate da chiarezza coscienziale, mentre la trance medianica «apre a caso dei punti di sbocco all'invisibile scatenando un pericolo di minaccia all'unità spirituale. Vi è la medesima pericolosità in coloro che scatenano fenomeni spiritici come in coloro che negano qualsiasi forza extranormale». Lo spiritismo, qualora non sia praticato da truffatori, mette in contatto non con "spiriti" in senso proprio, ma

con la dimensione “residuale” della vita che, quando non si superi la “seconda morte”, è destinata a svanire.

La psicanalisi ha, in particolare, portato l’attenzione sugli aspetti catagogici e oscuri della sessualità, ridotta a mera estrinsecazione della libido: demonia del sesso e pansessualismo hanno, dopo Freud, colonizzato l’immaginario contemporaneo. La psicologia del profondo ha, inoltre, invertito il rapporto tra conscio-inconscio, offrendo una visione antitetica a quella tradizionale, per cui l’inconscio doveva essere attraversato, superato lungo la Via alla liberazione, al Risveglio. Il Risvegliato, il liberato in vita e nel mondo, non subiva più i condizionamenti dal basso, istintuali, ma era l’Essere, il Principio.

L’intervista rilasciata alla Baccelli permette di rilevare, quindi, i mutamenti intervenuti nell’iter teorico-realizzativo di Evola, a partire dalla fine degli anni Venti, in particolare dopo l’incontro con Guénon. Lo si evince dall’esplicita critica al panteismo che il filosofo espone nella parte finale della risposta alla prima domanda della contessa – panteismo che pure Evola aveva, in qualche modo, riproposto nelle pagine di *Imperialismo pagano* (1928) con espliciti riferimenti alla filosofia bruniana e alla “tradizione mediterranea”. Le risposte di Evola, inoltre, smentiscono quanti si ostinano a vedere in lui un mago “nero” (come Maurizio Maggioni nel suo *Evola magico*, del 2010). Chiarificazioni importanti, anzi, dirimenti.

Giovanni Sessa

Il filosofo tradizionalista Julius Evola ci ha concesso un’intervista nella quale per i nostri lettori gli abbiamo chiesto alcuni giudizi su due appassionanti argomenti di estrema attualità oggi, il nuovo spiritualismo e la psicanalisi. Il neo-spiritualismo sembra indicare una spinta all’evasione per sfuggire alle forme soffocanti della civilizzazione occidentale. Su tale strada, nei casi limite si arriva alla droga, all’anarchia, alla pandemia del sesso.

A quale motivo si dovrà attribuire la scelta fra l’una e le altre forme di evasione?

Si può fare una discriminazione: nel senso che vi sono persone con un impulso verso lo spirituale, il quale si impone sulla linea di una aspirazione autentica. Così può esservi un’evasione che non abbia carattere soltanto di sensazione, come nella droga. Il desiderio anche di non essere legati a idee e dottrine fisse ma di provare esperienze; mentre i credenti ortodossi cercano di soddisfarlo nelle religioni, costoro lo realizzano in una forma esistenziale come

esperienza, appunto, più o meno personale. A meno di una estrema degradazione, nel profondo della natura umana c'è sempre il bisogno dell'“altro”, dello spirituale, del soprannaturale. Ma molte volte con il neo-spiritualismo senza saperlo si evocano forze dell'“altra sponda”, forze oscure. Molti credono che qualunque cosa sia al di fuori del nostro mondo rappresenti uno stato più alto. Non si accorgono invece di essere catturati spesso da forze non al di sopra ma al di sotto dell'uomo. La misura positiva per la vera spiritualità deve essere la coscienza chiara, attiva e distinta. Così nella trance l'uomo non ascende ma discende, non supera la natura ma si fa strumento di forze inferie. Ciò che corrisponde a stati di coscienza inferiore allo stato di veglia è l'ordine naturale nel senso più vasto. L'ordine sovranaturale è all'altro estremo. L'uomo si trova fra questi due dominî. Secondo la dottrina della dignità e della destinazione sovranaturale dell'uomo egli non appartiene alla natura né nel senso evoluzionistico del darwinismo né in quello spiritualistico del panteismo.

Maestro, crede che l'uomo moderno con questa ricerca del sovranaturale, o anche dell'extranormale, abbia smentito il sostanziale razionalismo dell'Ottocento, anche per reazione alla esasperazione di un tecnicismo che porta scienza e macchine quasi a soffocarci?

Il bisogno d'evasione rappresenta un fenomeno particolare di reazione contro tutto il razionalismo moderno che ha preteso di spiegare ogni cosa e di bandire, esorcizzare il mistero. L'uomo come personalità si innalza oltre il mondo delle anime, delle cose e degli elementi, la sua visione chiara e oggettiva, la sua esperienza di pensieri logici e precisi, esprime una specie di catarsi. Quando in quel mondo invece ritorna, imbocca la via discendente, mentre potrebbe essergli dato di superare ogni stato condizionato, per “cosmico” che sia.

Cosa intende per “stato cosmico”?

Anche dal punto di vista cattolico, tutto l'ordine del mondo si differenzia dalla trascendenza. La trascendenza porta oltre le stesse fascinate prospettive cosmiche naturalistiche. Il *medium* apre a caso dei punti di sbocco all'invisibile scatenando un pericolo di minaccia all'unità spirituale. Vi è la medesima pericolosità in coloro che scatenano fenomeni spiritici come in coloro che negano qualsiasi forza extranormale. Giustamente l'Inquisizione condannava entrambi, e Bernanos diceva che la maggiore astuzia del diavolo è far credere di non esistere. Le sedute spiritiche possono produrre fenomeni di cui le cause sono

assai diverse; dai trucchi, alla suggestione, a risposte falsamente interpretate, a manifestazioni di entità diverse.

Come, aggiungiamo noi, poter credere all'assurdo che richiami organizzati a piacere, spesso come passatempo o come spettacolo, posseggano il potere di costringere spiriti i quali abbiano raggiunto dimensioni fuori del nostro mondo ad occuparsi dei piccoli interessi terreni?

Cause diverse possono produrre lo stesso fenomeno, ad esempio la levitazione può avvenire ad opera sia di un *medium*, di uno stregone, di un iniziato, che di un santo. Fra le influenze determinanti certi fenomeni possono trovarsi anche gli spiriti dei morti, a condizione di dare alla parola “spiriti” il significato di energie vitali in senso di ricordi, complessi d'idee ecc. o in senso organico, o dinamico (impulsi, complessi volitivi), energie che l'anima, se sopravvive alla morte, lascia dietro di sé come il cadavere fisico. Non solo; in alcuni casi, delle forze non umane si incarnano in questi residui conservanti qualcosa dell'aspetto del defunto come un “doppio” e li animano provocando le apparizioni. È così che lo spiritismo diventa una nuova religione macabra con seduzioni che possiamo dire “sataniche”.

Qui ritroviamo sia alcuni dei sostanziali motivi per i quali lo spiritismo è stato sempre vietato dalla religione cattolica, sia il frutto di certe esperienze raccolte da Pitigrilli nel suo interessante libro Gusto per il Mistero. Maestro, che cosa è il “doppio” che abbiamo incontrato spesso anche nei romanzi di Meyrink?

Dopo il disfacimento del corpo si libera una forma con elementi psichici e sottili del morto, col quale mantiene qualche collegamento. Ricordiamo la teoria di Plutarco – *De facie in orbe lunae* – e tradizioni anche orientali. Il “doppio” conserva per qualche tempo la sua individualità, poi viene la prova decisiva, chiamata la “seconda notte” (la “seconda morte” per gli Egizi); se la prova è superata l'anima sussiste e passa in uno stato di sopravvivenza privilegiata; altrimenti non rimane nulla.

Per noi cattolici c'è invece il giudizio che porta alla “vita eterna” o alle tenebre. Ma veniamo alla psicanalisi, di cui tanto si parla; pretesa panacea di ogni male per gli americani, preteso surrogato di ogni cura per certi scienziati moderni. In sostanza, un altro dei mali del secolo.

In Freud ciò che egli chiama *Es*, l'inconscio cioè, diventa il soggetto, mentre l'*Id* diviene oggetto, in una sostanziale forma di inversione. Ciò che agisce nell'uomo a livello cosciente morale è il cosiddetto Super-io, ricettacolo di tutte le interdizioni, i tabù, le censure, i blocchi, un fantoccio conformista e alquanto isterico. Il *modus vivendi* sta nel distogliere gli impulsi dai loro oggetti, per rivolgerli ad altri ritenuti più convenienti, nel regime delle "trasposizioni" o "sублиmazioni". Per l'antropologia del freudismo non esistono conflitti etici. Quando non vi è nella vita dell'anima dissidio e nevrosi, ciò deriva da adattamenti e trasposizioni. Ma basta un trauma per produrre la regressione, col risorgere degli impulsi e dei complessi, incestuosi, omosessuali eccetera. Non si contesta la parte che l'eros ha nella esistenza umana, ma Freud ha messo in luce del sesso solo aspetti bassi, oscuri, sporchi, scatenando una dèmonia del sesso stesso e della libido.

Lei non è certo un puritano; se dà il giudizio, che credo aver capito, dell'eros secondo Freud, ciò significherà che anche il sesso, degradato, perde la sua controparte positiva, il suo aspetto consolante per talune vite umane, e, inoltre, quella possibilità di rottura verso l'alto concessa ad altri, come scrive nella sua importante opera Metafisica del Sesso?

Sì, Freud contrasta anche con l'uso, che tante tradizioni in Oriente ed Occidente ebbero in proprio, della sacralizzazione del sesso (non soltanto con tecniche eccezionali). Léon Bloy disse: «Freud ha fatto dell'uomo un porco, e un porco triste». La psicanalisi, come la medianità, una volta dischiusa la porta degli "inferi" di ciò che è al disotto della coscienza, non offre alcun efficace metodo di controllo. In questo sta la sua pericolosità. Partendo dalle teorie di Freud, Reich, con coerenza, ha sostenuto che se la causa della vita nevrotica è la repressione imposta dal sistema, essa non si rimuove con i palliativi delle trasposizioni, ma va distrutta, facendo saltare le strutture e gli ordinamenti dell'attuale sistema stesso. Così dalla "rivoluzione sessuale", promossa proprio dal Reich, siamo passati alle varie forme di contestazione anarcoidi intese a rendere la società sempre più permissiva. Ma l'essere scatenati non significa affatto essere liberi.

I giovani contestatori di oggi, i quali si abbandonano ad ogni sorta di violenza (prevalentemente vigliacca), a delitti orripilanti e all'abuso di droga, non dimostrano affatto di essere felici. Si può affermare che non è certo più libero il drogato costretto ad ogni espediente per alimentare il suo vizio,

divenuto schiavitù, di quanto non lo fosse San Paolo imprigionato per la propria fede quando scriveva di essere libero in Dio?

Si tratta piuttosto di viziati che di viziosi. Hanno preso gusto ad esperienze che vanno di là dalle sensazioni banali offerte dalla vita di ogni giorno. Avendole gustate, vi si viziano, e in tale senso divengono schiavi. Tante esistenze anormali che arrivano ad aberrazioni derivano dagli impulsi non avviati verso forme istituzionalizzate anche dal punto di vista sociale e politico. Una terapia contro la disordinata violenza può esservi, nel senso meno elevato, nello sport. Comunque, nei regimi totalitari, perfino di sinistra, c'è poco spazio per il dilagare degli impulsi selvaggi non incanalati. In un sistema politico, poi, di alta tensione spirituale, si crea un clima in cui è aperta la via per scaricare le energie, poiché vengono proposti oggetti validi a cui possano applicarsi le forze. Nella Tradizione l'inconscio ha sempre avuto il carattere di uno sbarramento, vi si deve prendere contatto solo per attraversarlo, vincerlo. Ciò appare anche nella mitologia classica. È l'azione trascendentale che reintegra la persona nello stato di "essere" rispetto al quale la comune esistenza fu tradizionalmente paragonata ad uno stato di caduta, di torpore. Questo stato di "essere" è il vero sovrannaturale, lo stato "metafisico": il contatto con esso è "il risveglio". In queste regioni superiori il mondo dell'inconscio corrisponde a ciò che nel singolo è il regno del sonno; quando la supercoscienza lo supera, si risolvono incubi, nebbie e fantasmi e si dischiude la conoscenza della "superrealtà". Se si facesse la psicanalisi della psicanalisi stessa, vi si troverebbe una *Schadenfreude*, il piacere maligno di avvilitare e contaminare la visione generale della vita, un complesso auto-sadistico sotto veste di scienza, quasi una controparte del darwinismo, la voluttà di ridurre il superiore all'inferiore. La psicanalisi è un segno dei tempi, l'uomo può reintegrarsi o abbandonarsi definitivamente al regresso spirituale.

Riferendosi alla supercoscienza, al "risveglio", lei afferma che dipende dall'uomo occidentale la possibilità di reintegrarsi o soggiacere definitivamente al processo di regressione spirituale. Possiamo sperare che questa reintegrazione si realizzi, almeno per degli eletti?

Speriamolo.

Il quadro dell'attuale decadenza, che si manifesta sia nella degenerazione dell'arte, sia nell'inquinamento della religione, cui contribuiscono sacerdoti aperturisti, sia nel rovesciamento dei valori, elogio della viltà, disprezzo dello

spirito guerriero e dell'eroismo, esaltazione del tradimento, apologia della turpitudine, irrisione della lealtà, trova, Maestro, come ci sembra di capire, nello spiritismo con le sue menzogne e le sue false illusioni, e nella psicanalisi, ancora una volta con il rovesciamento dei valori, dei veicoli i quali propiziano suggestioni demoniache, segni sempre più manifesti del Kālī-Yuga indù tradizionale; ossia dell'età oscura, dell'età ultima?

L'interpretazione è esatta. Siamo nel Kālī-Yuga, nell'età oscura. Può essere l'età finale o può domani sorgere la ripresa secondo la concezione tradizionale dei cicli. Un ciclo si chiude quando le possibilità più negative sono esaurite e allora se ne apre un altro.

Julius Evola: un pessimismo giustificato?

di Franco Rosati

Questa intervista apparve originariamente in francese, sui n. 13 (15 dicembre 1966 – 15 gennaio 1967) e 14 (15 febbraio – 15 marzo 1967) del mensile parigino *La Nation Européenne*. Il periodico, diretto da Gérard Bordes, aveva come *conseiller politique* Jean Thiriart, che l'aveva fondato tra il 1965 e il 1966, e contava su una rete paneuropea di collaboratori. L'intervista, realizzata da Franco Rosati, era accompagnata da una foto e da una bibliografia francese della produzione evoliana ed era preceduta da una breve presentazione in cui, nonostante Evola venisse definito «uno dei più grandi pensatori europei [...], un caposcuola, un maestro», si prendevano le distanze dalla sua «sfiducia verso l'avvenire unitario dell'Europa».

Al testo dell'intervista seguiva, sul n. 14, una nota redazionale che esprimeva in termini chiarissimi la divergenza esistente fra il tradizionalismo di Evola e il pragmatismo di Thiriart. Vi si leggeva, tra l'altro: «La “Tradizione”, certo, è rispettabile. Vogliamo anzi ammettere che noi attingiamo da essa un certo modo di vedere il mondo e un certo metodo di azione. Ma non possiamo accettare di fare di questa “Tradizione” un nuovo “senso della storia” e ancor meno una Bibbia in cui è racchiuso tutto. Per noi, la verità si costruisce ogni giorno attraverso metodi e vie diverse. [...] La verità non è posta fin da principio come un faro che rischiara la via. Noi pensiamo piuttosto che, alla fine, la lenta e difficile scoperta della verità nasca, il più delle volte, dall'azione e grazie all'azione».

Claudio Mutti

Lei crede che esista un rapporto tra filosofia e politica? Una filosofia può influire su un'impresa di ricostruzione politica nazionale o europea?

Io non credo che una filosofia intesa in senso strettamente teorico possa influire sulla politica. Perché eserciti un'influenza, bisogna che essa si incarni in un'ideologia o in una concezione del mondo. È quanto è avvenuto, per esempio, con l'illuminismo, col materialismo dialettico marxista e con certe concezioni filosofiche incorporate nella “concezione del mondo” del nazionalsocialismo tedesco. In generale, l'epoca dei grandi sistemi filosofici è terminata; non esistono più che filosofie bastarde e mediocri. A una delle mie opere passate, del

mio periodo filosofico, avevo posto in esergo queste parole di Jules Lachelier [sic]: «La filosofia è la riflessione che conduce a riconoscere la propria insufficienza e la necessità di un'azione assoluta che parta dal di dentro». Il dominio proprio di un'azione di questo tipo ha un carattere meta-filosofico. Di qui, la transizione che si osserva nei miei libri, i quali non parlano di “filosofia”, ma di “metafisica”, di “visione del mondo” e di dottrine tradizionali.

Lei pensa che morale ed etica siano sinonimi e che debbano avere un fondamento filosofico?

È possibile stabilire una distinzione, se per “morale” si intende propriamente il costume e per “etica” una disciplina filosofica (quella che viene chiamata “filosofia morale”). A mio parere, qualunque etica o qualunque morale voglia avere un fondamento filosofico di carattere assoluto, è illusoria. Senza riferimento a qualcosa di trascendente, la morale non può avere che una portata relativa, contingente, “sociale” e non può resistere ad una critica dell'individualismo, dell'esistenzialismo o del nichilismo. Lo ho dimostrato nel mio libro *Cavalcare la tigre*, nel capitolo intitolato *Nel mondo dove Dio è morto*. In questo capitolo ho anche affrontato la problematica posta da Nietzsche e dall'esistenzialismo.

Lei crede che l'influenza del Cristianesimo sia stata positiva per la civiltà europea? Non pensa che l'aver adottato una religione d'origine semitica abbia snaturato certi valori europei tradizionali?

Parlando di Cristianesimo, ho spesso usato l'espressione «la religione che è venuta a prevalere in Occidente». Infatti, il più grande miracolo del Cristianesimo è di essere riuscito ad affermarsi tra i popoli europei, anche tenendo conto della decadenza in cui erano piombate numerose tradizioni di questi popoli. Tuttavia, non bisogna dimenticare i casi in cui la cristianizzazione dell'Occidente è stata soltanto esteriore. Inoltre, se il Cristianesimo ha, senza alcun dubbio, alterato certi valori europei, vi sono anche dei casi in cui questi valori sono risorti dal Cristianesimo, rettificandolo e modificandolo. Altrimenti il cattolicesimo sarebbe inconcepibile nei suoi diversi aspetti “romani”; allo stesso modo, sarebbe inconcepibile una parte della civiltà medioevale con fenomeni quali l'apparizione dei grandi ordini cavallereschi, del tomismo, una certa mistica di alto rango (per esempio Meister Eckhart), lo spirito della Crociata ecc..

Lei pensa che il conflitto tra guelfi e ghibellini nel corso della storia europea sia qualcosa di più che non un semplice episodio politico e costituisca un conflitto tra due diversi tipi di spiritualità? Ritiene possibile una recrudescenza del “ghibellinismo”?

L’idea che alle origini della lotta tra l’Impero e la Chiesa non vi sia stata soltanto una rivalità politica, ma che questa lotta traducesse l’antinomia di due diversi tipi di spiritualità, questa idea costituisce il tema centrale del mio libro *Il mistero del Graal e la tradizione ghibellina dell’Impero*. Questo libro è stato tradotto in tedesco e uscirà presto anche in francese. In fondo, il “ghibellinismo” attribuiva all’autorità imperiale un fondamento di carattere soprannaturale e trascendente quanto quello che la Chiesa pretendeva di essere la sola a possedere (Dante stesso difende in parte la medesima tesi). Così, certi teologi ghibellini poterono parlare di “religione regale” e, in particolare, attribuire un carattere sacro ai discendenti degli Hohenstaufen.

Beninteso, l’Impero cristallizzava un tipo di spiritualità che non poteva essere identificato con la spiritualità cristiana. Ma se questi sono i dati del conflitto guelfi-ghibellini, è chiaro allora che una resurrezione del “ghibellinismo” alla nostra epoca è molto problematica. Dove trovare, infatti, i “riferimenti superiori” per opporsi alla Chiesa, mentre il più delle volte ciò avviene in nome di uno Stato laico, secolarizzato, “democratico” o “sociale”, sprovvisto di ogni concezione dell’autorità proveniente dall’alto? Già il *Los von Rom* e il *Kulturkampf* del tempo di Bismarck avevano soltanto un carattere politico, per non parlare delle aberrazioni e del diletterismo di un certo neopaganesimo.

Nel libro Il cammino del cinabro, dov’è esposta la genesi delle sue opere, lei ammette che il principale difensore contemporaneo della concezione tradizionale, René Guénon, ha esercitato una certa influenza su di lei, al punto che l’hanno definita “il Guénon italiano”. Esiste una corrispondenza perfetta tra il suo pensiero e quello di Guénon? E non crede, a proposito di Guénon, che certi ambienti sopravvalutino la filosofia orientale?

Il mio orientamento non differisce da quello di Guénon per quanto concerne il valore da attribuire al Mondo della Tradizione. Per “Mondo della Tradizione” bisogna intendere una civiltà organica e gerarchica in cui tutte le attività sono orientate dall’alto e verso l’alto e sono improntate a valori che non sono semplicemente umani. Come Guénon, io ho scritto diverse opere sulla sapienza tradizionale, studiandone direttamente le fonti. La prima parte della mia opera principale *Rivolta contro il mondo moderno* è appunto una *Morfologia del*

Mondo della Tradizione. Vi è anche corrispondenza tra Guénon e me per quanto concerne la critica radicale del mondo moderno. Su questo punto vi sono tuttavia delle divergenze minori tra lui e me. Data la sua “equazione personale”, nella spiritualità tradizionale Guénon ha assegnato alla “conoscenza” e alla “contemplazione” il primato sull’azione; egli ha subordinato la regalità al sacerdozio. Io, invece, mi sono sforzato di presentare e valorizzare l’eredità tradizionale dal punto di vista di una spiritualità da “casta guerriera” e di mostrare le possibilità parimenti offerte dalla “via dell’azione”.

Una conseguenza di questi punti di vista differenti è che, se Guénon assume come base per una eventuale ricostruzione tradizionale dell’Europa una “élite intellettuale”, io, per quanto mi concerne, sono piuttosto incline a parlare di Ordine. Divergono anche i giudizi che Guénon ed io diamo del Cattolicesimo e della Massoneria. Credo tuttavia che la formula di Guénon non si situi nella linea dell’uomo occidentale, il quale è malgrado tutto, per sua natura, orientato specialmente verso l’azione.

Non si può qui parlare di “filosofia orientale”; si tratta piuttosto di modalità di pensiero orientali facenti parte di un sapere tradizionale che, anche in Oriente, si è conservato più integro e più puro ed ha preso il posto della religione, ma era parimenti diffuso nell’Occidente premoderno. Se queste modalità di pensiero valorizzano ciò che ha un contenuto universale metafisico, non si può dire che vengano sopravvalutate. Quando si tratta di “concezione del mondo”, bisogna guardarsi dalle semplificazioni superficiali. L’Oriente non comprende solo l’India del *Vedānta*, della dottrina della *Maya* e della contemplazione distaccata dal mondo; esso comprende anche l’India che, con la *Bhagavadgītā*, ha dato una giustificazione sacrale alla guerra e al dovere del guerriero; comprende anche la concezione dualista e combattiva della Persia antica, la concezione imperiale cosmocratica dell’antica Cina, la civiltà giapponese, la quale è così lontana dall’essere unicamente contemplativa e introversa, che in Giappone una frazione esoterica del buddhismo ha potuto dar nascita alla “filosofia dei Samurai”, ecc.

Sfortunatamente, ciò che caratterizza il mondo europeo moderno non è l’azione, ma la sua contraffazione, vale a dire un attivismo privo di fondamento, che si limita al dominio di realizzazioni puramente materiali. «Si sono distaccati dal cielo col pretesto di conquistare la terra», fino a non sapere più che cosa sia veramente l’azione.

Il suo giudizio sulla scienza e sulla tecnica sembra, nella sua opera, negativo. Quali sono le ragioni della sua posizione? Non crede che le conquiste materiali e l’eliminazione della fame e della miseria permetteranno di affrontare con più energia i problemi spirituali?

Per quanto riguarda il secondo punto da lei sollevato, dirò che, come esiste uno stato di abbrutimento dovuto alla miseria, così esiste uno stato di abbrutimento dovuto al benessere e alla prosperità. Le “società del benessere”, nelle quali non si può più parlare di fame e miseria, sono lungi dall’ingenerare un aumento della vera spiritualità; anzi, vi si constata una forma violenta e distruttiva di rivolta delle nuove generazioni contro il sistema nel suo insieme e contro un’esistenza sprovvista di ogni significato (USA-Inghilterra-Scandinavia).

Il problema consiste piuttosto nel fissare un giusto limite, frenando la frenesia di un’economia capitalista creatrice di bisogni artificiali e liberando l’individuo dalla sua crescente dipendenza dall’ingranaggio sociale e produttivo. Bisognerebbe stabilire un equilibrio. Fino a poco tempo fa, il Giappone aveva dato l’esempio di un equilibrio di questo tipo; si era modernizzato e non si era lasciato distanziare dall’Occidente nei domini scientifico e tecnico, pur salvaguardando le sue tradizioni specifiche. Ma oggi la situazione è ben diversa.

C’è un altro punto fondamentale da sottolineare: è difficile adottare la scienza e la tecnica circoscrivendole entro i limiti di mezzi materiali e di strumenti di una civiltà, vale a dire mantenendo, nei loro riguardi, una certa distanza; al contrario, è praticamente inevitabile che ci si impregni della “concezione del mondo” su cui si basa la moderna scienza profana, concezione che viene praticamente inculcata nei nostri spiriti dai metodi di istruzione abituali e che ha, sul piano spirituale, un effetto distruttivo. Il concetto stesso di “vera conoscenza” viene così ad essere totalmente falsato.

Si è anche parlato del suo “razzismo spirituale”. Qual è il significato esatto di questa espressione?

Nella mia fase precedente, ho pensato bene di formulare una dottrina della razza che avrebbe impedito al razzismo tedesco e italiano di andare a finire in una sorta di “materialismo biologico”. Il mio punto di partenza è stato la concezione dell’uomo come essere costituito di *corpo*, di *anima* e di *spirito*, con il primato della parte spirituale sulla parte corporea. Il problema della razza doveva dunque porsi per ciascuno di questi tre elementi. Di qui la possibilità di parlare di una razza dello spirito e dell’anima, oltre alla razza biologica.

L’opportunità di questa formulazione risiede nel fatto che una razza può degenerare, anche restando biologicamente pura, se la parte interiore e spirituale è morta, diminuita o obnubilata, se ha perso la propria forza (come presso certi tipi nordici attuali). Inoltre gl’incroci, di cui oggi pochissime stirpi sono esenti,

possono avere come conseguenza che ad un corpo di una data razza siano legati, in un individuo, il carattere e l'orientamento spirituale propri di un'altra razza, donde una più complessa concezione del meticciato. La "razza interiore" si manifesta attraverso il modo d'essere, attraverso un comportamento specifico, attraverso il carattere, per non parlare della maniera di concepire la realtà spirituale (i diversi tipi di religioni, di etiche, di visioni del mondo eccetera, possono esprimere "razze interiori" ben distinte).

Questo punto di vista consente di superare molte concezioni unilaterali e allargare il campo delle ricerche. Per esempio, il giudaismo si definisce soprattutto nei termini di una "razza dell'anima" (di una condotta) unica, osservabile in individui che, dal punto di vista della razza del corpo, sono assai diversi. D'altra parte, per dirsi "ariani" nel senso completo della parola non è necessario non avere la minima goccia di sangue ebraico o di una razza di colore; bisognerebbe innanzitutto esaminare qual è la vera "razza interiore", ossia l'insieme di qualità che in origine corrispondevano all'ideale dell'uomo ario. Ho avuto occasione di dichiarare che, ai giorni nostri, non si dovrebbe insistere troppo sul problema ebraico; infatti, le qualità che dominavano e dominano oggi in diversi tipi di ebrei sono evidentissime in tipi "ariani", senza che per questi ultimi si possa invocare come attenuante la minima circostanza ereditaria.

Nella storia d'Europa, vi sono stati diversi tentativi di formare un "Impero europeo": Carlo Magno, Federico I e Federico II, Carlo V, Napoleone, Hitler, ma nessuno è riuscito a rifare, in maniera stabile, l'Impero di Roma. Quali sono state, secondo lei, le cause di questi fallimenti? Pensa che oggi la costruzione di un Impero europeo sia possibile? Se no, quali sono le ragioni del suo pessimismo?

Per rispondere, sia pure in maniera sommaria, a questa domanda, bisognerebbe poter disporre di uno spazio ben più grande che non quello di un'intervista. Mi limiterò a dire che gli ostacoli principali, nel caso del Sacro Romano Impero, sono stati l'opposizione della Chiesa, gl'inizi della rivolta del Terzo Stato (come nel caso dei Comuni), la nascita di Stati nazionali centralizzati che non ammettevano alcuna autorità superiore e, infine, la politica non imperiale ma *imperialista* della dinastia francese. Io non attribuirei al tentativo di Napoleone un vero carattere imperiale. Malgrado tutto, Napoleone è stato l'esportatore delle idee della Rivoluzione Francese, idee che sono state utilizzate contro l'Europa dinastica e tradizionale.

Per quanto riguarda Hitler, bisognerebbe fare delle riserve nella misura in cui la sua concezione dell'Impero era fondata sul mito del Popolo (*Volk* = Popolo-razza), concezione che rivestiva un aspetto di collettivizzazione e di esclusivismo nazionalista (etnocentrismo). Fu solo nell'ultimo periodo del Terzo Reich che le vedute si allargarono, da una parte grazie all'idea di un Ordine, difesa da certi ambienti della SS, dall'altra grazie all'unità internazionale delle divisioni europee di volontari che si battevano sul fronte dell'Est.

Per contro, non bisognerebbe dimenticare il principio di un Ordine europeo che è esistito con la Santa Alleanza (il cui declino fu imputabile in gran parte all'Inghilterra) e anche con il progetto chiamato *Drei Kaiserbund*, al tempo di Bismarck: la linea difensiva dei tre imperatori che avrebbe dovuto inglobare anche l'Italia (con la Triplice Alleanza) e il Vaticano e opporsi alle manovre antieuropee dell'Inghilterra e della stessa America.

Un "Reich Europa", non una "Nazione Europa", sarebbe l'unica formula accettabile da un punto di vista tradizionale per la realizzazione di una unificazione autentica ed organica dell'Europa. Quanto alla possibilità di realizzare l'unità europea in questo modo, non posso non essere pessimista per le stesse ragioni che mi hanno indotto a dire che oggi c'è poco spazio per una rinascita del "ghibellinismo": non c'è un punto di riferimento superiore, non c'è un fondamento per dare saldezza e legittimità a un principio d'autorità sopranazionale. Non si può infatti trascurare questo punto fondamentale e accontentarsi di fare appello alla "solidarietà attiva" degli Europei contro le potenze antieuropee, passando sopra ad ogni divergenza ideologica. Anche quando si giungesse, con questo metodo pragmatico, a fare dell'Europa una unità, ci sarebbe sempre il pericolo di veder nascere, in questa Europa, nuove contraddizioni disgregatrici, in particolare per quanto concerne le divergenze ideologiche e per effetto della mancanza di un principio, posto come primordiale, di un'autorità superiore. "Comunità di destino" ha valore solo come parola d'ordine di carattere pratico.

Oggi è difficile parlare di una "comune cultura europea": la cultura moderna non conosce frontiere; l'Europa importa ed esporta "beni culturali"; non solo nel dominio della cultura, ma anche nel dominio del gusto, nel modo di vivere, si manifesta sempre più un livellamento generale che, coniugato con il livellamento prodotto dalla scienza e dalla tecnica, fornisce argomenti non a coloro che vogliono un'Europa unitaria, ma piuttosto a quanti vorrebbero edificare uno Stato mondiale. Di nuovo, ci scontriamo con l'ostacolo costituito dall'inesistenza di una vera idea superiore differenziatrice, che dovrebbe essere il nucleo dell'Impero europeo. Al di là di tutto, il clima generale è sfavorevole: lo stato spirituale di devozione, di eroismo, di fedeltà, di onore nell'unità, che

dovrebbe servire da cemento al sistema organico di un Ordine europeo imperiale è oggi, per così dire, inesistente.

Il primo compito da eseguire dovrebbe essere una purificazione sistematica degli spiriti, antidemocratica e antimarxista, nelle nazioni europee. In seguito, bisognerebbe potere scuotere le grandi masse dei nostri popoli con mezzi diversi, sia facendo appello agli interessi materiali, sia con un'azione a carattere demagogico e fanatico che, necessariamente, solleciterebbe lo strato sub-personale e irrazionale dell'uomo. Questi mezzi implicherebbero fatalmente certi rischi. Ma tutti questi problemi non possono essere tratti in poche parole; d'altronde, ho avuto modo di parlarne in uno dei miei libri, *Gli uomini e le rovine*.

5. SAGGI

Introduzione dei Curatori

Il numero dei saggi e degli articoli pubblicati su Julius Evola, sia in Italia sia all'estero, è con ogni probabilità destinato a rimanere incalcolabile. Molti di questi scritti sono di natura biografica, altri si concentrano su aspetti specifici della sua opera, su particolari interessi e su alcune delle tematiche affrontate in oltre cinquant'anni di attività, spesso contestualizzate all'interno di più ampie correnti di studi e ricerche. Una bibliografia esaustiva che tenga conto di tutti questi contributi – includendo anche articoli di giornale e comunicazioni a convegni – attende ancora di essere scritta.

In quest'ultima sezione, sempre secondo l'impostazione assegnata ai *Cahiers de l'Herne* da Dominique de Roux, abbiamo deciso di offrire una piccola selezione di questi saggi, optando per testi inediti in italiano, che hanno precise caratteristiche, da un punto di vista tanto storico quanto bibliografico. Risalgono a epoche differenti – alcuni sono stati messi nero su bianco quando Evola era ancora in vita, altri dopo – e sono firmati da autori appartenenti a generazioni diverse. Anche questo ha un senso ben preciso: vi si deve leggere il tentativo di aggregare una “scuola critica” che possa studiare l'opera evoliana con una sistematicità e una scientificità maggiori rispetto a quelle a essa riservate quando il filosofo era ancora vivo. Negli ultimi decenni, in parte grazie alle varie attività portate avanti dalla Fondazione J. Evola e soprattutto alla pubblicazione dell'*Opera Omnia* evoliana, curata da Gianfranco de Turreis per Edizioni Mediterranee, vari gruppi e centri studi hanno intrapreso questo tentativo, e a mezzo secolo dalla scomparsa del filosofo romano la situazione generale è di certo migliore. Ma rimane ancora parecchio lavoro da fare, ed è auspicabile l'adozione di un'ottica più cooperativa rispetto a quella odierna, spesso settaria e frammentata in gruppi e gruppuscoli.

Veniamo ora ai saggi. Se il testo di Hans Thomas Hakl ripercorre in modo evocativo gli studi alchemici di Evola, concretizzatisi soprattutto ne *La tradizione ermetica* e nella curatela de *Il mondo magico de gli Heroi* di Cesare Della Riviera, il giovane studioso russo Dmitry Moiseev, collaboratore della Fondazione J. Evola, si occupa invece del Taoismo, inquadrandolo nella ricerca evoliana, di cui mostra con gran disinvoltura tutte le specificità. Due autori appartenenti a generazioni differenti, come si diceva, membri di una scuola di pensiero che ha molto da offrire sia agli studi evoliani sia all'elaborazione di un pensiero alternativo a quello che imperversa oggi.

Gli altri due testi che chiudono questa sezione – e questo volume – sono autentiche chicche bibliografiche. Il primo è la testimonianza rilasciata da Jean

Parvulesco, che documenta i suoi incontri con Julius Evola nella seconda metà degli anni Sessanta e che, pertanto, andrebbe letta insieme allo scritto di Henri Hartung riportato nella sezione *Rari ed eventuali*. Ora, e lo diciamo fin da subito per prevenire polemiche, queste sue pagine – le prime, a quanto ci risulta, raccolte in volume nel nostro Paese – vanno lette *cum grano salis*, nel senso che il tradizionalista romeno adotta molti degli stilemi propri al cosiddetto “realismo fantastico” di Louis Pauwels e Jacques Bergier (autori che, peraltro, ebbe modo di frequentare anche personalmente). Se questa scuola di pensiero ha avuto il merito indiscutibile di aver portato al centro del dibattito autori e tematiche controcorrente, in un periodo in cui a dominare era l’*engagement* sartriano e il più mortificante realismo, il suo metodo non è purtroppo privo di esagerazioni, iperboli e approssimazioni. Aver pubblicato questo contributo non implica, *per nessuna ragione*, il nostro aderire a tutte le posizioni in esso contenute. Al netto di queste specifiche, tuttavia, siamo convinti che su alcune questioni Parvulesco abbia saputo scorgere nell’“enigma Evola” certe peculiarità che pochi hanno descritto in modo altrettanto evocativo.

L’ultimo, infine, è un testo ancora più raro, sia perché è uno dei primissimi studi dedicati alla figura del nostro filosofo, sia perché una serie di fortuite coincidenze, ricostruite da Andrea Scarabelli nella sua introduzione, ci ha permesso di entrare in possesso della copia delle bozze corrette a mano da Evola stesso. Pertanto, al posto che digitalizzare l’opuscolo – comunque, già di per sé, introvabile – abbiamo deciso di offrire ai lettori l’anastatica delle bozze, con le correzioni proposte all’autore, Giovanni Caloggero, dal filosofo. Correzioni che evidenziano molti cambiamenti intervenuti nel suo pensiero a ridosso degli anni Sessanta, poco prima della conclusione della sua vita terrena.

A.S. – G.S. – L.S.

Il simbolismo ermetico nell'opera di Julius Evola

di Hans Thomas Hakl

Hans Thomas Hakl è nato e vive a Graz, in Austria. È uno dei più importanti studiosi europei di ermetismo, alchimia ed esoterismo. La sua vastissima biblioteca configurata attorno al tradizionale simbolo dell'ottagono contiene, fra l'altro, un numero impressionante di manoscritti originali del Cinquecento e del Seicento che illustrano nel modo più adeguato quelle antiche tradizioni e il mondo rosacruciano sviluppatosi eminentemente nelle regioni del Nord Europa.

Per una lunga serie di anni Hakl ha diretto autorevolmente la rivista *Gnostika*, diffusa nei paesi di lingua tedesca, che ha approfondito temi legati a un numero inverosimile di "forme" e simboli sacri. Più recentemente, con una periodicità annuale iniziata nel 2015 e proseguita fino al 2018, ha pubblicato *Octagon*, una serie di quattro grossi volumi ai quali hanno dato il loro contributo i più eminenti studiosi tedeschi, inglesi, italiani e francesi, affrontando i temi e le dottrine più interessanti del mondo tradizionale. Accanto ai saggi, articoli e introduzioni ai molti libri, sua è anche l'unica grossa, eruditissima monografia dedicata ai celebri Convegni svizzeri di *Eranos. An Alternative Intellectual History of the Twentieth Century* (2013). In Italia ha partecipato a un numero elevatissimo di simposi e incontri scientifici, segnalandosi sempre per i suoi eruditissimi e originali contributi di alto valore dottrinale.

L'analisi minuziosa del testo evoliano operato da Hakl tocca i punti più rilevanti de *La tradizione ermetica*. L'informazione è ampia, puntuale e comincia a svilupparsi già a partire dal significato stesso che Evola e il mondo sacro cui si riferiva continuamente attribuivano al sofisticato simbolismo dell'*Ars Regia*. Non viene trascurato nessun elemento culturale: menziona libri, testi e saggi di autori italiani che raramente i critici d'Oltralpe riescono a raggiungere e a utilizzare nel modo più adeguato. Si ha il caso di importanti fonti documentarie apparse in francese o tedesco qui utilizzate nelle traduzioni italiane, spesso preferite anche rispetto alla loro stesura originaria.

Hakl fa notare che, nonostante l'enorme distanza di tempo, i vari alchimisti usano simboli sempre identici e in forma velata additano il medesimo scopo dell'*Opus*: la trasfigurazione spirituale dell'operatore. E tuttavia, menzionando l'esperienza specialissima di Lucarelli, Hakl fa notare, quasi di sfuggita, che esiste anche un'alchimia sperimentata operativamente che si è espressa nella creazione di una serie di laboratori di grande raffinatezza tecnica nei quali il sofisticato simbolismo dell'*Ars Regia* si coniuga con la concreta trattazione dei minerali e con la diretta trasmutazione dei metalli. Le essenze grezze, opache e

persino mute ricavate dalle erbe, dai residui animali, dalle polveri e dai minerali vengono convenientemente trattate in speciali laboratori finché, mediante un processo di sublimazione, si rivelano sostanze vive, vitali, in certi casi splendidi di una luce assimilata dai testi, senza dubbi di alcun genere, a un'*aura* sovrannaturale che appare repentinamente davanti agli occhi dell'operatore. Per tal via i minerali rivelano la loro autentica dimensione "sottile" o "psichica" che dà significato all'intero fondamento pre-corporeo dell'esistenza. Non c'è nulla nel cosmo che non possa rivelare questo principio essenziale di una luminosità che ha l'autentico radicamento nel sovrannaturale, là dove prende consistenza la propria fondamentale vitalità, la realtà "sottile" e graduata delle singole sostanze, persino quell'insieme di *virtutes* medicamentose che non derivano dalle illusorie mescolanze chimiche, ma da uno *status* pneumatico in grado di alimentare la forza reattiva della componente psichica e corporea dell'uomo. Nel suo laboratorio l'alchimista dovrà perciò operare per attivare le stesse "potenze" che presiedono all'ordine naturale finché riuscirà a fare emergere la dimensione "agente" di ogni singola sostanza e di ogni metallo. Per comprendere questi aspetti non solo totalmente estranei, ma persino incomprensibili alla quotidiana esperienza empirica e razionalistica dell'uomo moderno, Elémire Zolla spiegava che, durante e in virtù del suo lavoro di laboratorio, ogni autentico operatore ristabilisce le relazioni primordiali «fra il suo spirito e quello dei metalli grazie all'archetipo che impronta e una parte del suo spirito e lo spirito del metallo».

E, tuttavia, l'ambito nel quale si muove *La tradizione ermetica* di Evola, studiata con tanta attenzione da Hakl, è quello propriamente realizzativo che investe direttamente la sfera rituale e l'attitudine anagogica che deve permeare ogni pur minima motivazione dell'adepto. Secondo questa esegesi operativa, l'alchimista deve adoperarsi a trasformare la propria "materia"; deve agire affinché l'abituale pesantezza dell'anima venga trasfigurata, si giunga a farla risplendere e a rivelare quella che agli occhi di ogni operatore si svela come una realtà aurea, vittoriosa. Per la riuscita di simili mete è necessaria una vera e propria "ascesi ermetica", cui si richiama una notevole quantità di testi. Viene raccomandata una purità assoluta, il completo disprezzo di ogni avarizia (il tipico "peccato" dell'alchimista), il distacco dal divenire, la liberazione dai residui sentimentali, lo spegnimento degli impulsi o delle tendenze incontrollate, il totale dominio dell'attività sensitiva, la padronanza di ogni tipo di moto psichico, sia esso positivo o negativo, l'ineliminabile controllo del pensiero. Si devono superare le limitazioni morali e "realizzare" direttamente le potenze cosmiche che si manifestano nell'Arte. L'alchimista opera per evocare forme di conoscenza spirituale, acquisisce puri *lógoi* appartenenti a una realtà qualitativamente diversa rispetto alla abituale esistenza transeunte e illusoria.

Operando ininterrottamente sul proprio spirito, purificando e “ripulendo” le asperità dei “metalli” impuri che lo imprigionano, l’adepto arriva ad agire sulla propria “Materia prima”, spesso considerata l’equivalente della «sostanza di un’anima immacolata». L’*Ars Regia* si rivela «via di conoscenza» di una dimensione trascendente custodita, come il granello di senape degli Evangelii, nell’interiorità più profonda dell’adepto. L’*Opus* alchemico esige che si agisca ritualmente per trasmutare nell’“Oro dei Filosofi” il minerale che nella vita dell’uomo normale viene assimilato al pesante e inanimato “piombo”, l’elemento bruto, pesante e amorfo capace solo di assumere forme varie perché incapace di mantenerne una propria e perciò è percepito dall’adepto come il principio oscuro che imprigiona e ostacola il percorso di illuminazione. Il piombo si rivela come il “metallo vile” da convertire, purificare e fare risplendere. Mediante le tecniche di trasfigurazione spirituale la propria “pietra grezza”, opaca e pesante, può rivelarsi finalmente come l’autentica “Pietra filosofale” cui accennano ripetutamente gli autori arabi, medievali, rinascimentali e secenteschi.

Thomas Hakl si intrattiene anche su Johann Georg Gichtel di Ringenhausen, un importante esponente dell’*Ars Regia*. Una copia pubblicata nel 1723 a Leiden della sua opera principale, *Theosophia Practica. Eine kurtze Eröffnung und Anweisung der dreyen Principien und Welten in Menschen*, è presente anche fra i numerosi e preziosi testi della Biblioteca dell’Octagon. Hakl si cura di mostrare l’importanza che le analisi evoliane hanno avuto nel far emergere con forza l’impianto dottrinale dei simboli contenuti nel libro, la ricchezza esplicativa dei “centri sottili” illustrati pittograficamente anche nelle Tavole, il significato stesso che la loro apparizione pubblica ha rivestito, l’assenza in altri autori di testi alchemici di un qualsiasi impianto cosmologico paragonabile alle indicazioni di Gichtel. Ricordiamo che la complessa rappresentazione dei “centri sottili” elencati nella *Theosophia Practica* è forse la più vicina alla “fisiologia mistica” del *Laya yoga* indù e configura un importante elemento per comprendere alcune illustrazioni di tipo cosmologico che illustrano molte pittografie contenute nei testi alchemici.

Gichtel si considerava un discepolo di Jacob Böhme, nelle cui opere sembrano affiorare conoscenze simili. E, tuttavia, la tradizione mistico-esoterica cui si richiama questo strano mistico è molto più variegata e si distende nelle “forme” di esoterismo affiorate in Europa quando il movimento rosacruciano sembra essersi “ritirato” dalla scena pubblica. Fra le sue fonti non c’è solo Böhme, che ha sempre costituito un costante riferimento per un gran numero di contemplativi tedeschi e olandesi, ma anche una lunga serie di “spirituali” fortemente radicati nel protestantesimo e nelle sue formulazioni dottrinali, come Caspar Schwenckfeld, Sébastien Frank, Valentin Weigel e lo stesso Paracelso. È a

questa cerchia molto particolare che spesso si sono riferite le numerose e variegate “società mistiche” diffuse nel Settecento e nell'Ottocento, esaminate con rara perizia da Auguste Viatte. Le loro dottrine si sono prolungate in autori come Gottfried Arnold e Wilhelm Überfeld, il quale addirittura dicesse una setta che si richiamava direttamente a Gichtel.

Particolarmente importante, benché discreto, è stato l'influsso di questo straordinario mistico e alchimista anche in alcuni aspetti dell'idealismo tedesco, specie in quelle correnti che hanno influenzato l'ultima fase della filosofia di Schelling, quella più legata alla “rivelazione” e alle condizioni qualitativamente diverse attribuite all'uomo preistorico. Nel suo complesso, si tratta di un movimento non organico, ma vicinissimo alle posizioni visionarie di Emanuel Swedenborg, che ha alimentato sotterraneamente molti aspetti della cultura filosofica del Nord Europa. Queste formulazioni, che spesso hanno preteso di essere considerate una vera e propria forma speculativa, hanno costituito parte autorevole del bagaglio simbolico e dottrinale nelle costruzioni intellettuali di autori come Wagner, Tieck, Novalis, Hamann, von Baader, Herder e Görres, col suo *Der allgemeine Frieden. Ein Ideal*, del 1798.

Un intero paragrafo è dedicato da Hakl alla *Monas Hieroglyphica* di John Dee e al *Mondo magico de gli Heroi* di Cesare Della Riviera. Nel testo di Evola John Dee è ricordato limitatamente, ma fra le sue carte preparatorie si trovano scritti che in modo dettagliato esaminano la struttura dei simboli e di alcuni dei suoi disegni alchemici più significativi. Un rilievo particolare ha la menzione di Cesare Della Riviera. Nella biblioteca di Octagon il suo libro si trova collezionato come un manoscritto del 1605: si tratta dell'edizione originaria alla quale attinse lo stesso Evola quando presentò a Laterza il suo rifacimento in lingua moderna. Hakl interpreta la formulazione “eroica” del libro di Della Riviera come l'indicazione dell'attitudine generale di ogni alchimista e dell'impegno assoluto che deve assumere nelle sue operazioni rituali. Non si sofferma sulle particolarità dei fonemi, della costruzione delle parole, del loro ordinamento sintattico e delle allusioni alle speciali condizioni spirituali che simili metodi ermeneutici, se trasposti ritualmente, devono produrre sul piano realizzativo e gnoseologico. Com'è noto, si tratta di una speciale “scienza delle lettere” che attraversa molte tradizioni ed è quasi sempre associata ai valori di una numerologia sacra sconosciuta in tutto ai moderni ricercatori. Il libro di Della Riviera ha il pregio di far vedere con chiarezza il forte legame che armonizza le antiche esegesi con le scienze alchemiche, con le *virtutes* dei metalli, con l'attitudine interiore dell'operatore, eccetera. Ci si trova nell'ambito di una scienza tradizionale e dei risvolti tecnico-realizzativi che comporta.

Nella conclusione della sua analisi, Haki fa un erudito *excursus* sugli studiosi che si sono occupati del testo evoliano. Una nota speciale concerne E. Canseliet, al quale Evola inviò il suo testo, ma i cui scritti non si trovano mai menzionati nel libro. Ai fini di una comprensione adeguata della ricezione accademica de *La tradizione ermetica*, notevole importanza hanno le indicazioni di Mircea Eliade e di Carl Gustav Jung, perché annotano l'elevato livello scientifico delle sue ricerche e la capacità di toccare fortemente la formazione interiore dell'uomo.

Nuccio D'Anna

1. Il simbolo e il mondo "tradizionale"

Quasi tutti i dizionari sono concordi: il concetto di "simbolo" è ambivalente e suscettibile di essere utilizzato in modi completamente differenti. Può essere usato sia come segno puramente formale (come in matematica), sia per indicare un significato più profondo, dotato di contenuti molteplici (al punto da generare in sé apparenti contraddizioni). Per alcuni, è concepito come la chiave *par excellence* che consente l'apertura del mondo spirituale. Per individui dotati di senso del sacro, il simbolo, nella sua capacità di gettare luce sulla natura della divinità, può rivelarsi di gran lunga superiore alle parole.

Evola gli attribuisce un carattere trascendente più specifico. Nella sua prospettiva, non è un mero prodotto della fantasia, che emerge dal nulla; né è scelto in maniera totalmente arbitraria. Tutt'altro: dal suo punto di vista, la base di un simbolo "autentico", cioè sacro, è la percezione *reale* dell'aspetto interiore o superiore di forze cosmiche. Secondo lui, queste forze vengono percepite molto prima della loro oggettivazione sul piano materiale, in virtù di facoltà spirituali "superiori". Si tratta essenzialmente di una "visione" autentica di qualcosa che appartiene all'ordine trascendente dell'Essere, ma che poi è proiettato sul piano del nostro mondo terreno, sensoriale; a causa di ciò, talora il simbolo può assumere forme anche bizzarre.

Sarà necessario chiarire alcuni aspetti della visione evoliana del mondo cosiddetto "tradizionale". Da un lato, l'idea di Tradizione, essenziale per Evola, è fondata su quella di René Guénon. Sebbene i concetti di Tradizione in Evola e Guénon non siano del tutto equivalenti, essi non debbono neppure essere identificati con quanto è ordinariamente legato a "tradizione" (ossia preservazione pedissequa di ciò che è trasmesso dal passato). La cosiddetta "Tradizione integrale" deve essere piuttosto concepita come un'espressione spirituale universale, essenzialmente metafisica, che ha origine sul piano

trascendente, assoluto, ossia “divino”, dell’Essere, e risiede al di là della cultura umana, della nazionalità e della storia. Essa, pertanto, rimanda al mondo platonico delle idee. Secondo la concezione di Evola e Guénon, la Tradizione è originaria (primordiale), unica ed onnicomprensiva. Tutte le visioni metafisiche del mondo e le religioni scaturiscono e fanno riferimento ad essa. Tuttavia, come frammenti rotti di uno specchio opaco ed appannato, riflettono solamente singoli aspetti dell’integrità originaria e dell’unità soprasensibile. Ciononostante, sarebbe ancora possibile, oggi, ricostruire la Tradizione primordiale e parlare, con Frithjof Schuon, della “unità trascendente delle religioni”, concentrandosi sulla spiritualità universale e mettendo da parte le contingenze geografiche, storiche e umane. Ciò richiede, naturalmente, sia una guida sia una certa sensibilità spirituale. Il simbolismo tradizionale permette di accedervi.

Da questo punto di vista, dunque, la Tradizione integrale non è una creazione umana; ci è stata, per così dire, elargita dall’“alto”, dal “divino”. Noi possiamo cercare di attingervi nella maniera più “pura” possibile, per poi trasmetterla ai nostri successori. Dato che la Tradizione rivendica un lignaggio che origina dal fondo dell’Essere, non può essere messa in dubbio; essa non muta mai, e costituisce il modello assoluto di tutto ciò che esiste. Si situa al di là di quanto è umano e temporale – in questo senso, è eterna. Il mondo moderno in generale, e l’Occidente in particolare, si basano su presupposti puramente materiali, chimico-fisici, e devono essere considerati come l’esatto opposto di tale Tradizione. Evola parla persino di due opposte «*categorie aprioriche* della civiltà», che non hanno nulla in comune e sono essenzialmente e qualitativamente distinte. La prima è il mondo dell’Essere, il regno trascendente delle idee in senso platonico, l’altra è il regno terreno del divenire, della vita e della morte. L’universo metafisico e quello fisico, dunque, sono diametralmente opposti.

La Tradizione integrale, mai pienamente attingibile (costituendo un ideale cui tendere), si basa su un pensiero irriducibilmente gerarchico (il termine “gerarchia” deve essere inteso nel suo senso originale: greco *hieros*, “santo, sacro” + *archē*, “regola, principio”). In questo caso, il piano più elevato della gerarchia è prossimo al trascendente, mentre i piani inferiori sono sempre più materiali. Il mondo moderno, per contrasto, è dominato da un pensiero egualitario. Dal presupposto tradizionale della priorità assoluta della metafisica discende quindi necessariamente una serie di irriducibili opposizioni con la modernità.

Nella visione tradizionalista del mondo propria di Evola esiste una antitesi assoluta tra il mondo “mitico” degli “antichi” (che pervade intimamente l’alchimia), in cui la percezione di un universo metafisico è evidente, e quello

dell'umanità contemporanea, che elabora il proprio pensiero per lo più tramite parole, e al quale le visioni e le "immagini" trascendenti sono del tutto estranee. L'individuo "tradizionale" è comparabile con l'umanità arcaica descritta da Mircea Eliade: un'umanità vissuta nell'*illud tempus*, che non conosce una sequenza storica o cronologica in quanto tale, ma cerca di evocare, attraverso le consuetudini e il rito, l'esperienza mitica dell'origine primordiale. È in questo tempo mitico che, mediante l'azione di una divinità, di un eroe o di un antenato, questa origine – tanto di individui quanto di un popolo o di una città – ha luogo. Di conseguenza, nel tempo rituale si trascende sempre il tempo ordinario, e tramite questo trascendimento si può stabilire un rapporto con il dominio metafisico. In tal modo, il sacro e la connessione con il "cosmo" trascendente sono resi sempre presenti: mediante tale connessione, l'individuo tradizionale rimane immerso nella dimensione soprasensibile. Per Evola, i miti ed i simboli "autentici" traggono origine, in ultima analisi, proprio da questo tempo primordiale, mitico; essi furono trasmessi all'umanità da "dèi" e "spiriti", cioè "forze della natura", quando l'anima umana era ancora spiritualmente ricettiva, e da allora hanno mantenuto questo carattere. Il simbolo, quindi, diviene un autentico viatico per il mondo celeste, con cui rende possibile un contatto immediato. Ciò che emerge da questo contatto è una forma di conoscenza esoterica al di sopra ed al di fuori della razionalità.

Evola stesso scrive: «Il simbolo, nella conoscenza esoterica, ha il posto che il concetto ha nella conoscenza razionale e logica. La giustificazione tecnica fondamentale dell'uso dei simboli [...] si può formulare così: addestrare lo spirito a comprendere *vedendo* invece che *pensando* – cioè a comprendere saltando l'intermediario [...] del cervello, della formulazione discorsiva e razionale a cui l'"uomo colto" è invece uso». Questa forma di conoscenza si presta in maniera particolare ad un paragone con l'"intendimento" della musica. Inoltre, tale a-razionalità costituisce il motivo per cui spesso noi moderni consideriamo i simboli tanto "stupefacenti".

Nel testo appena citato, Evola riporta una osservazione di Oswald Wirth, che parla dei simboli come di "Scuole del Silenzio", presso le quali «il discepolo non viene indottrinato», ma «messo di fronte a sé stesso, di fronte a spettacoli muti. Può darsi che cose, immagini e segni non gli suggeriscano nulla». In questo caso, le "Scuole dei Saggi" gli farebbero solo perdere tempo, e il discepolo dovrebbe allora rivolgersi a educatori ordinari, per ricevere un insegnamento chiaro che gli dica cosa deve pensare.

Evola prosegue nella sua disamina: «Il simbolo non offre presa alla ragione». Nessuno è tanto lontano dalla genuina penetrazione del simbolo quanto chi si concentra sul suo significato con una inclinazione fatta di «stentati filosofemi».

In questo caso, sono altre facoltà a dover entrare in azione, «alle quali in una certa misura è proprio un *intelligere* che è simultaneamente un vedere ed un “realizzare”». Per mezzo di questa “visione”, non solo emergerebbe la “conoscenza” astratta (cognizione), ma il soggetto diverrebbe anche una cosa sola con l’oggetto della conoscenza, che a sua volta diverrebbe parte essenziale della propria coscienza e della propria realtà. Questa visione è, a un certo grado, «attingibile».

Come Wirth, Evola sottolinea ancora come il simbolo (in contrasto con l’argomentazione razionale, il cui scopo è vincolare, convincere e persuadere) *non imponga sé stesso*. Esso lascia all’individuo la propria indipendenza. La conoscenza esoterica aprirà sé stessa al praticante solo mediante un atto di silenzio interiore. Secondo Evola, il simbolismo con cui la sapienza “esoterica” è stata sempre velata preserva un nocciolo stabile e atemporale, garantendo al tempo stesso libertà al praticante.

Nel primo volume degli scritti del Gruppo di Ur, al simbolo è riservato, sulla base della sua importanza nel percorso “magico” (in senso evoliano), un capitolo specifico. Il testo non è opera di Evola, ma di Arturo Reghini (1878-1946), il suo mentore più significativo insieme a Guénon, nonché cofondatore del Gruppo di Ur. Visto che Evola sceglieva e commissionava il contenuto dei contributi alla rivista *Ur*, si può affermare senza alcun dubbio che egli fosse in completo accordo con Reghini.

Reghini, che scriveva su *Ur* con lo pseudonimo Pietro Negri, interpreta la parola anzitutto nel suo significato etimologico. In greco antico, la parola *symbollo* significa “unisco, raccolgo, metto insieme”, e si oppone a *dia-ballo*, “separo, divido, metto da parte”. Qui *sym-bolon* diviene l’opposto di *dia-bolos*, il diavolo. Inoltre, sulla falsariga di Dante Alighieri (*Convivio* II, 1), Reghini distingue tra il senso *letterale*, *allegorico*, *morale* ed infine *anagogico* dei simboli. L’ultimo (dal greco *anagōgē*, “ciò che innalza, ascende, eleva”) è considerato il significato più elevato e completo. Inteso ed applicato in senso anagogico, esso contribuisce all’ascesi spirituale, ed in questo senso è dotato di un potere che conduce gli individui al trascendente. Questo uso “magico” dei simboli quali porte per il mondo celeste non è proprio unicamente dell’ermetismo, ma è sempre presente anche nei rituali degli ordini da esso influenzati.

2. Premesse sul significato tradizionale dei simboli in alchimia

Il lavoro fondamentale di Evola sul simbolismo alchemico è *La tradizione ermetica nei suoi simboli, nella sua dottrina e nella sua "Arte Regia"*. Fin dalla prefazione, l'autore romano sottolinea che l'ermetismo è strettamente legato alla tradizione alchemica, e non deve essere studiato solo a partire dal *Corpus Hermeticum*. Esso implica una tradizione sapienziale "segreta", corrispondente ad una prassi orientata verso la dimensione trascendente. Ai suoi occhi, questa tradizione sapienziale ha mantenuto una grande uniformità dottrinale e pratica, dai Greci agli Arabi, sino alle soglie dell'era contemporanea. A dispetto di una incredibile varietà di simboli, i «figli di Ermete», secondo Evola, «sanno di dir tutti la stessa cosa». Ciò era già stato attestato dall'alchimista arabo – o forse persiano – Geber (Jabir ibn Hayyan, 721-815), che affermava: «In realtà, v'è accordo tra gli autori, benché per quelli che non sono iniziati sembra esservi divergenza». Ad ulteriore riprova, Evola cita Dom Pernety (1716-1796), che scrive: «I filosofi ermetici son tutti d'accordo fra loro: non uno contraddice i principi dell'altro. Quello che scriveva trent'anni fa, parla come quello che visse duemila anni orsono». A ciò, Pernety aggiunge la massima ecclesiastica: *Quod ubique, quod ab omnibus & quod semper creditum est* («Ciò che è stato creduto sempre, dovunque e da tutti» – Vincenzo di Lerino, *Commonitorium*), frase che anche Evola adottò come assioma per la sua Tradizione integrale.

La dottrina connessa a questa massima viene spiegata da Evola con le parole di Jacob Böhme (*Della impronta delle cose*, cap. 7, § 78, p. 70): «La ragione è tanto cieca da non intender nulla nelle cose eterne. [...] Se intendesse tali cose, comprenderebbe egualmente le strade della rigenerazione. Tra la nascita eterna, la reintegrazione e la scoperta della Pietra Filosofale non v'è alcuna differenza. Tutto è uscito dall'eternità e tutto deve ritornarvi in uno stesso modo». Secondo Böhme, la nascita nell'eterno, il ripristino della condizione primordiale di divinità dopo la grande "caduta" (cioè la reintegrazione nel senso di Martinez de Pasqually) ed il trattamento della pietra filosofale da parte dei sapienti costituiscono quindi un unico procedimento di perfezionamento spirituale. È esattamente quanto intende Evola legando il procedimento alchemico alla tradizione ermetica e all'"alta" magia (in senso evoliano). L'obiettivo rimane la *deificatio*, la trasmutazione dell'uomo non liberato, terreno, in un Dio (non semplicemente in un essere simile a Dio). Per questo motivo, Evola concepisce l'alchimia non come un dominio particolare, «che si cura dei metalli e delle loro corrispondenze nell'uomo, ma come un sistema completo, onnicomprensivo, fisico e metafisico».

Scopo di questo sistema è permettere la constatazione e l'*esperienza* di un vivace «organismo sacro, colmo di forze vive, in cui tutto è meravigliosamente connesso e intercomunicante. L'uomo è posto nel mezzo come microcosmo,

contenendo per analogia il macrocosmo completo – “come sopra, così sotto” (nelle parole della *Tavola smeraldina*). Da ciò deriva che il linguaggio simbolico dell'alchimia, in quanto espressione di questo sistema universale, deve avere corrispondenze in altri domini misteriosofici, e può quindi costituire una chiave universale per questi stessi domini. È vero anche l'opposto: la conoscenza attinta dalle tradizioni misteriche non alchemiche può colmare le lacune della tradizione alchemica». Già nel 1926, Evola pubblicò un articolo sulla rivista *Ultra* (pubblicata a Roma dalla liberale Lega Teosofica diretta da Decio Calvari), in cui il simbolismo alchemico era comparato con quello dei misteri di Mitra (ad es., la pietra).

Questa concezione della tradizione alchemica come sistema universale incontrò una strenua opposizione da parte di René Guénon, che la concepiva invece come una mera cosmologia. Guénon non considerava affatto l'alchimia come una dottrina metafisica completa, ed ancor meno quale dottrina finalizzata ad un «ripristino della condizione primordiale di divinità».

Per comprendere i simboli alchemici è necessario, secondo Evola, tenere presente alcune premesse. La prima consiste nel cercare di disporre sé stessi – ossia il proprio modo di essere – alla coscienza del mondo tradizionale (che, come già notato, è in totale conflitto con la modernità). Giungervi mediante un semplice mutamento intellettuale non è sufficiente. L'uomo tradizionale non solo aveva «un diverso modo di pensare e sentire, ma altresì un diverso modo di *percepire e conoscere*». Per conseguire ciò dobbiamo, secondo Evola, «rievocare, mercé una certa trasmutazione di coscienza, questa diversa modalità in noi». Solo in tal caso «certi simboli divengono vie per un risveglio interiore, [...] si comprende come certi “riti” possano acquistare un potere “magico” e operatorio». È facile capire come queste percezioni vadano di gran lunga al di là di quanto è descritto come “intuizione”; esse si avvicinano a un'esperienza esoterica “pienamente” vissuta, dotata di efficacia trasmutante.

Un ulteriore punto essenziale concerne l'esperienza umana della natura. Qui non è questione di conoscenza e comprensione delle leggi fisiche, ma dell'*esperienza vitale* della natura in quanto organismo vivente, sacro, animato, «espressione visibile dell'invisibile». Evola cita altri passi dal *Corpus Hermeticum* per rendere comprensibile questa esperienza cruciale. In aggiunta, sottolinea che la costituzione spirituale dell'uomo tradizionale era tale che ogni percezione sensoriale presentava simultaneamente, in un dato momento, una componente psicologica nella forma di un «sentimento preciso, vigoroso», una sfumatura emozionale che la «animava» e che aggiungeva all'immagine un «contenuto pregno di significato», che andava ben oltre l'«esuberanza poetica». In tal modo, la fisica antica poteva essere teologia. Qui Evola si riferisce anche

alla forza del mito, appoggiandosi espressamente su Schelling. Allo stesso modo, è ricorso di tanto in tanto ai moderni studi “profani”, ad esempio sulla *mentalité primitive*, messi a punto da antropologi contemporanei come Lucien Lévy-Bruhl o Émile Durkheim, interpretati secondo il suo orientamento “tradizionale”.

Evola propone un terzo principio ermetico fondamentale: l’“immanenza”, secondo cui tutti gli elementi alchemici – ad esempio, i metalli ordinariamente presenti nel mondo esterno – si trovano nel singolo essere umano. Per questo, possono essere intesi allo stesso tempo in modo cosmico, ovvero naturale, e poi in senso interiore, umano. Poiché i testi si riferiscono prima all’uno e poi all’altro significato, questo può confondere chi legge la letteratura alchemica. D’altra parte, se ciò che sta sopra corrisponde a ciò che sta sotto, e l’interiore all’esteriore, allora questa “ambiguità” risulta del tutto “naturale”. Il piombo in senso interiore rimanda ai corpi umani pesanti, non liberati, terrestri, mentre in senso esteriore si riferisce al metallo pesante e non liberato – ossia non ancora perfezionato (h̄). Non vi è di fatto alcuna differenza “reale”, poiché in entrambi i casi, secondo la prospettiva alchemica, il potere della natura è il medesimo, con effetti in tutto e per tutto equivalenti.

Pietra, acqua, rame, piombo, oro, fuoco, albero, talismano, quintessenza – sono tutti simboli da intendersi su piani molteplici. Per spiegarlo, Evola cita il detto buddhista secondo cui il nostro corpo, pur essendo alto solo otto palmi, comprende il mondo intero, la sua origine e la sua dissoluzione. «Tutto ciò che possiede il macrocosmo» afferma Olimpiodoro il Giovane (495-570 d.C. ca.), «anche l’uomo lo possiede».

Questo principio, così significativo per l’ermetismo, è contenuto in uno dei primi scritti filosofici di Evola: «Ciò che importa, quindi, è *giungere alla immediata consapevolezza che si è portatori di forze immateriali, cosmiche, di cui la natura rappresenta solamente la materializzazione sensoriale e la concretizzazione*». Il lavoro alchemico è pertanto soprattutto una trasmutazione della coscienza dell’alchimista, che lo fa ascendere su di un piano “superiore” (meno materiale e più trascendente), da cui “controlla” e domina le cose.

Una ulteriore preconditione essenziale consiste nel comprendere che, nell’ermetismo, gli elementi riguardano realtà “vive” e spirituali, e non le sostanze morte, “basi” della scienza moderna. Ecco perché i testi chiamano i vari elementi la “nostra” acqua ed il “nostro” fuoco, il “nostro” mercurio, e non “quello del volgo”. A questo proposito, tra gli altri Evola cita Flamel (1330? -1414), secondo cui i quattro elementi, dai quali traggono origine tutte le cose, «non sono apparenti alla vista, ma sono conosciuti dai loro effetti». L’ermetismo ha per oggetto unicamente gli elementi invisibili, “magici” (che operano un

effetto), conosciuti dai “sapienti”. Secondo Bernardo Trevisano (1406-1490), il “nostro” zolfo ed il “nostro” mercurio «non sono quelli che pensa il volgare», o quelli che «i farmacisti vendono»; essi sono piuttosto «*gli spiriti dei Filosofi*».

In modo simile, secondo il *Trionfo Ermetico* (*Triomphe Hermétique*), l'alchimia deve essere intesa ed applicata sulla base del presupposto di una «conoscenza interiore ed esteriore concernente le proprietà di tutte le cose» e di una «penetrazione nelle profondità della natura». Di più: «Chi non comprende ciò da sé stesso non sarà mai in grado di comprenderlo dagli altri...». Questa scienza, ritiene Evola, sarà realizzata solamente tramite una «*impetuosità dello spirito*».

Tramite il suo libro, il filosofo romano vuole generare un tale “sconvolgimento”, o per lo meno mettere in moto la necessaria “trasmutazione di coscienza”. Egli fa ciò, secondo le sue stesse indicazioni, ponendo la comunicazione razionale-verbale sullo sfondo, al fine di esprimersi maggiormente per immagini. E di immagini ve ne sono a iosa, avendo egli a disposizione l'intero universo simbolico degli alchimisti. Il suo libro riporta circa settecento citazioni originali – ulteriori trecento, su esplicita richiesta del suo editore, dovettero essere espunte dalla prima edizione, per ragioni di spazio. In più, egli cita simultaneamente diversi simboli con lo stesso contenuto tratti da altri filosofi ermetici, avvicinandosi sempre più, per mezzo di un movimento circolare, all'oggetto della sua indagine (procedimento che Carl Gustav Jung chiamava *circumambulatio*).

Mediante una tale varietà di prospettive, la coscienza di ciascuno può abituarsi gradualmente all'immagine simbolica, inizialmente estranea. In questo modo, si può facilmente cogliere il “centro” secondo una modalità “meditativa”, senza doversi concentrare su un percorso o un approccio unico; si realizza, di punto in bianco, l'illuminazione (ciò che forse non sarebbe stato possibile tramite un approccio più “diretto”). Si è di colpo “abbracciato” il significato nascosto, e lo si è immediatamente “afferrato” senza confinarlo entro canali razionali. La realizzazione, comunque, non ha una natura del tutto definibile, poiché non ha luogo nel “cervello”, ma sussiste in una modalità sottile, nell'insieme corpo-coscienza. Inoltre, l'oggetto della ricerca non sarà colto unicamente tramite il suo “centro”, ma anche nella sua “aura”, ossia mediante le molteplici associazioni, spesso inconsce, cui esso è legato. Ciò genera l'impressione che l'oggetto può essere interpretato in una maniera molto più profonda ed esaustiva.

Sappiamo dalla mnemotecnica che gli oggetti si imprimono nella nostra memoria più profondamente e più a lungo tramite associazioni. Una volta che si è colto un simbolo in questo modo, ossia “in profondità”, esso continua ad agire, e le associazioni, che non hanno solamente natura mentale, ma anche

emozionale o persino “spirituale”, possono essere conservate per più tempo. È come se le vie neuronali impresse dal primo percorso abbiano già imparato, ad un secondo contatto, ad operare da sé. Solamente una esperienza personale può mostrare esattamente in che senso tutto ciò vada inteso. Inoltre, sembra esserci, in un tale processo, una certa “attrazione magica” che può generare una specie di gioiosa “dipendenza” nel praticante.

3. Il metodo evoliano di interpretazione “tradizionale” nella prassi

Un esempio, secondo le parole usate per lo più da Evola stesso, dovrebbe chiarire come egli proceda per rendere i simboli intelligibili, e come usi continuamente immagini e riferimenti simbolici per aggirare con abilità i procedimenti razionali della mente e le sue consuete verbalizzazioni intellettuali. Il filosofo consegue il suo obiettivo quando il lettore giunge alla comprensione del simbolismo attraverso l'utilizzo ricorrente di immagini sperimentate come “proprie”, senza essere in grado di illustrare il percorso che vi conduce. Si deve riuscire ad evocare nel lettore una eco, sempre in forma di immagini, comunque “proprie” di chi studia, e che seguono in ogni caso i canali sollecitati dalla immagine in questione. Come esempio generale del metodo di Evola, si esaminerà la cosiddetta *prima materia* – punto d'inizio di ogni opera alchemica. Evola comincia con l'idea di “Unità”, che descrive come il «primo principio dello stesso insegnamento ermetico». «La formula fondamentale dell'unità è già presente nella *Chrysopoeia di Cleopatra*: “Uno il Tutto” (*hen to pan*). Questa è la pan-unità, legata anche all'idea del “*telesma*, il padre di tutte le cose”» nella *Tavola smeraldina*.

Segue poi l'illustrazione dettagliata in forma circumambulatoria, capace di mettere in moto le molteplici, necessarie associazioni: «L'ideogramma alchemico di “Uno il tutto” è O, il cerchio: linea o movimento che torna su sé stesso, e che in sé stesso ha principio e fine. Ma *questo simbolo, nell'ermetismo, esprime simultaneamente il mondo e la Grande Opera*». Mentre, «nella *Crisopea*, esso prende anche la figura di una *serpe – ouroboros* – che si morde la coda». A questo proposito, Evola descrive un manoscritto con un diagramma formato da due cerchi; il cerchio esterno riporta la seguente iscrizione, particolarmente degna di nota: «Uno è il tutto, e per suo mezzo il tutto, e verso di lui il tutto; se il tutto non contenesse il tutto, il tutto non sarebbe nulla».

Prosegue poi nel suo movimento circumambulatorio: «Questo “tutto” è detto anche *chaos* (il “nostro” *chaos*), ed uovo – *ōon prōtōgonon* – perché comprende confusamente le possibilità di ogni sviluppo o generazione: dorme nel profondo

di ogni essere, e [...] si dispiega nella moltitudine caotica delle cose e delle forme sparse quaggiù, in spazio e tempo». Quindi, «la linea conchiusa O di *ouroboros* incarna anche un altro significato: il principio della “chiusura” o “sugello ermetico”». Si dà poi un indizio particolarmente significativo: «Qui la trascendenza è concepita come un modo d’essere compreso nella “cosa una” [ossia, immanente nella stessa “cosa”, e niente affatto al di fuori di essa, come nei monoteismi, dove il Dio (la trascendenza) è sempre separato dalla natura], la quale “ha duplice segno” – è sé stessa, ed è anche il superamento di sé stessa; è [...] potenza di alterazione e di dissolvimento [di sé stessa]». Segue una serie intera di espressioni simboliche, che mostrano l’assoluta autosufficienza dell’unico principio in tutti i tipi di “operazioni” alchemiche: «Padre e madre a sé stesso» (*Corpus Hermeticum*, 4, 5, 8), «di sé stesso è figlio», «da sé si dissolve, da sé si uccide e da sé si dà di nuovo la vita e la generazione». Fondamentale in questa connessione, anche se non immediatamente comprensibile, è la formula del leggendario Ostone (400 a.C. ca.), presentata come chiave per l’alchimia: «La natura gode in natura, natura vince natura e natura domina natura». La “materia dei saggi”, «detta anche la loro “pietra”, [...] contiene in sé ogni cosa di cui abbiamo bisogno». Evola, in tal modo, identifica questa unità primordiale con la “materia dell’opera” o “*prima materia* dei saggi”, punto d’inizio quindi di tutto il lavoro alchemico successivo.

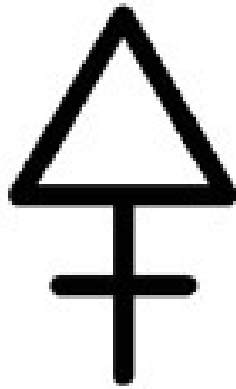
Con ciò, sottolinea che si tratta del «simbolo di una assunzione della natura *sub specie interioritatis*, che conduce al di là dell’opposizione tra materiale e spirituale». Cita poi Dionigi Zaccaria: «Se dichiariamo spirituale la nostra materia, è vero; se la dichiariamo corporale, non mentiamo; se la dichiariamo celeste, è il suo nome vero, se la diciamo terrestre, parliamo con esattezza». Aggiunge altre citazioni simili, tratte da opere alchemiche, per intonare ancor più la coscienza nella direzione voluta. La *prima materia* è dunque la base primordiale, creativa, da cui tutto emerge, a cui tutto è consustanziale. Essa corrisponde – in modo particolarmente degno di nota – ad uno stato di coscienza chiarissimo, che si manifesta dopo che le leggi della dualità tra “io” e “non-io” sono state liquidate. Ecco lo stato di coscienza adatto per effettuare operazioni alchemiche: di qui le numerose iterazioni di ben precise procedure alchemiche, volte a trovare alla fine la condizione ideale ed eterna. Evola ritiene che in tali circostanze anche il *nous*, o intuizione intellettuale (*intellektuale Anschauung*) nel senso dell’idealismo tedesco (ad es., Fichte e Schelling), ne sarebbe attivato. Ciò può intendersi come la possibilità di una realizzazione immediata dei principi della nostra conoscenza e della realtà (possibilità che Kant negò all’uomo). Anche il concetto guénoniano di “intuizione intellettuale” si attaglia bene a quanto detto.

Nel complesso, come la maggior parte dei testi ermetico-alchemici, Evola riassume la “Grande Opera” alchemica nelle tre fasi simboliche: la *nigredo*, l’Opera al Nero, corrispondente al completo isolamento o uccisione dell’ego ordinario, corporeo, di cui si scardina l’angustia e la densità; l’*albedo*, l’Opera al Bianco, che si manifesta in un’apertura estatica e nell’esperienza della luce, che però rimane ancora passiva e, per così dire, è “sofferta” o “sopportata” dall’“esterno”; segue infine la *rubedo*, l’Opera al Rosso, nella quale, fortificando il fuoco, emerge una qualità mascolina dallo stato anteriore di passività femminile che poi agisce in libertà assoluta e consente di “fissare” quanto si è conseguito.

A dire il vero, questa analisi dei simboli ermetici da parte di Evola non risulta sempre di facile comprensione. Essa richiede molteplici ripetizioni per assimilare l’immagine in profondità – operazione necessaria in tutti i suoi altri lavori. Pure i suoi scritti politici, se si vogliono seguire le intenzioni dell’autore, devono essere letti da questo punto di vista “interiore”.

È certamente impossibile, nei limiti di questo saggio, rendere conto in modo esaustivo di tutti i simboli alchemici. Non è nemmeno il nostro fine. Qui si effettuerà solo una analisi generale dell’interpretazione dei simboli da parte di Evola. Chi voglia approfondire la realizzazione pratica e l’applicazione “tradizionale” dei singoli simboli nel senso indicato da Evola deve solo procurarsi una copia de *La tradizione ermetica*.

Ad ogni modo, vogliamo riportare alcune fondamentali indicazioni e chiarificazioni del metodo interpretativo evoliano. Un simbolo particolarmente importante in alchimia è lo *zolfo*. Il suo simbolo è un triangolo rivolto verso l’alto su una croce. Il triangolo rivolto verso l’alto è il simbolo del fuoco, la cui fiamma ascendente indica lo sforzo verso la trascendenza. La croce è invece il quaternario dei quattro elementi originari, da cui tutte le cose terrestri sono composte. Considerato nella sua interezza, lo zolfo esprime quindi una sostanza in cui l’elemento infuocato, trascendente, si è innalzato al di sopra della sfera terrena, “dominando” in tal modo gli elementi. Ciò è evidente fin dalla sua antica designazione greca, *theion*, che significa sia “zolfo” sia “divino”. In senso “trasmutato”, corrisponde quindi all’“anima divina”. In senso non liberato, significa invece la volontà umana.



Ugualmente degno di nota è il sale (Θ), l'elemento corporeo. «I Filosofi, fatta parola della Terra, hanno intesa per essa nient'altro che il Corpo, e per il Corpo nient'altro che il Sale», desume il *De pharmaco catholico* (III, 16). A ciò Evola aggiunge che «la percezione di un mondo esterno, materiale», è il risultato di una «pietrificazione del mondo spirituale» creata «dai sensi corporei», a loro volta risultato del «potere del sale». Quest'ultimo comporta una «sospensione della consapevolezza» dovuta ad una interruzione delle connessioni tra il mondo spirituale, privo di forma, e l'«io» o *ego* dei sensi corporei. Ciò che opera qui è il dualismo tra io e non-io. Sale, corpo, pietra e terra sono qui equivalenti.

Passando ora al mercurio (rappresentato, in forma metallica, dal simbolo Ψ), ancora una volta troviamo la croce elementale sottostante. Essa è dominata dal cerchio, O, il caos primordiale senza centro. Il simbolo della luna è nella posizione più elevata. Considerato nella sua interezza, l'elemento terrestre è quindi dominato dalla luna “fluttuante”, “femminea”, e a causa di ciò non è soggetto ad alcun orientamento o direzione palese (a differenza dello zolfo, chiaramente orientato verso l'alto). Il mercurio è in tal modo qualificato da forze femminee, passive (esso è particolarmente reattivo e volatile, legando quindi molto facilmente con altri elementi), identificandosi anche con le “acque” corrosive e fluttuanti. Il nome originario del mercurio, *argentum vivum*, si spiega anche in questo caso col fatto che esso prende la forma di globuli piccoli, fluidi, argentei, che rotolano avanti ed indietro come se fossero “vivi”. Mentre lo zolfo si identifica quindi con l'anima (divina) ed il sale con il corpo, il mercurio corrisponde al terzo elemento dell'essere umano – lo spirito (umido). Con il mercurio si indica, come già spiegato, la vita – la totalità delle energie psico-vitali. «Vi sono tre sostanze differenti e tre principii di tutti i corpi – Sale, Zolfo e Mercurio, che sono lo Spirito, l'Anima e il Corpo» dice il *Triomphe*

Hermétique. Sendivogius è più preciso: «Il Corpo è la Terra, lo Spirito è l'Acqua, l'Anima è il Fuoco, cioè il Solfo dell'Oro» (*De Sulphure*, p. 173).

Con il mercurio, ad ogni modo, ci si imbatte in una dicotomia: da un lato, esso è rappresentato con il simbolo della luna nella posizione più elevata, mentre in un'altra variante è raffigurato con il simbolo dell'Ariete nella posizione più elevata. Dato che l'Ariete è, in termini astrologici, un segno di fuoco, ciò cambia il principio dominante e quindi anche il suo senso generale. Esso è considerato un'"acqua bruciante" o "infiammata", e quindi è coerente con l'elemento fuoco o anima. Diviene una forza vitale, penetrata o permeata di carattere spirituale, mascolino.

Considerandolo nella sua totalità, Evola riassume il quaternario dei principi dell'uomo nel modo seguente.

In primo luogo, esiste nell'uomo una natura terrestre, chiamata Saturno (♄). In essa opera il potere della *terra*, che determina e perpetua la modalità di essere pesante, salda e solida, associata con il corpo animale (il "nostro" piombo). Essa si manifesta soprattutto nello scheletro.

In secondo luogo, abbiamo un modo d'essere acquatico, fluido, che è lunare, in relazione con la luna e con il mercurio. Esso si manifesta nel cosiddetto corpo fluido o astrale, il *ka* egizio. Il mercurio governa pure l'attitudine alla sensibilità (impressionabilità) e l'immaginazione, nella quale (tra l'altro) le «immagini illusorie delle cose (corporee) si accendono».

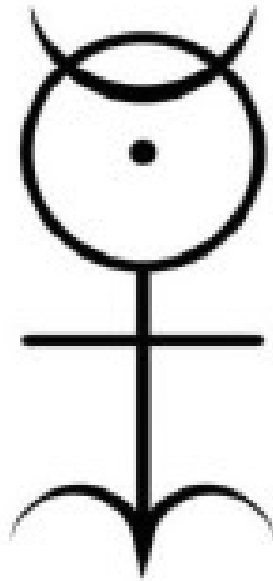
Viene poi il mercurio, portatore del fuoco dell'Ariete, in cui ha già avuto luogo una penetrazione interna da parte del principio divino dell'anima.

Infine, abbiamo il modo d'essere intellettuale, che è, nell'uomo, l'oro (il sole). È il centro, l'essenza indistruttibile, eterna dell'anima, che è l'origine dell'individualità e deve guidare gli altri elementi, sebbene in sé essa trascenda l'individualità (l'*atman* della filosofia indiana). È equivalente al *nous*, il principio trascendente-intellettuale che le idee platoniche "eterne" tentano di conoscere. È l'*anima stante e non cadente* nel senso di Agrippa, il "fuoco della pietra" menzionato in molti testi alchemici arabi.

4. La Monas Hieroglyphica e il mondo magico-eroico di Cesare Della Riviera

Tramite queste associazioni, si può facilmente comprendere l'orientamento del simbolismo alchemico in Evola. Vorremmo ora dedicarci in maniera specifica, anche se concisamente, ad un altro simbolo che contiene un significato particolare nella storia dell'ermetismo: la *Monas Hieroglyphica*, che

simboleggia essenzialmente l'unità del cosmo con i suoi "otto cieli, sette pianeti e quattro elementi". In accordo con l'analogia tra macrocosmo e microcosmo, essa rappresenta anche l'essere umano ed i suoi elementi costitutivi.



È composto dalla luna, dal sole, dalla croce elementale e da un segno di Ariete piuttosto inconsueto. Secondo Evola, che si occupa di questo simbolo (basandosi su Cesare Della Riviera) in modo molto approfondito, esso rappresenta in maniera specifica la condizione iniziale dell'uomo non liberato, terrestre. Il sole e la luna sono raffigurati nel loro stato "profano" e, come tali, rappresentano semplicemente le funzioni esterne della coscienza abituale di veglia, tramite cui sono diretti gli elementi corporei. Questi, inoltre, sono subordinati alla forma primordiale mascolina, ignea (simbolizzata qui dall'Ariete), permeata dal potere generativo, procreativo (il "mondo oscuro" di Johann Georg Gichtel).

Il fine dell'ermetismo, a questo punto, è separare i singoli costituenti dell'uomo tramite il fuoco per mezzo della *Scheidung* alchemica (separazione o dissoluzione). In tal caso, il fuoco deve essere trasmutato dal fuoco discendente, terrestre, della sessualità nel fuoco ascendente, "divino". In questo modo, gli elementi possono essere trasformati in modo da dar luogo all'uomo "trascendente" o, come dice Cesare Della Riviera, in modo che «fatto Heroe, sarà dalla divina Sapienza posto nell'Heroico Cielo, e costituito Signore dell'Universo magico». Ciò corrisponde precisamente a quanto György E. Szönyi, nel suo libro su John Dee, chiama *exaltatio*. Con questo concetto egli

intende «una dottrina secondo cui l'essere umano – con l'aiuto di alcune tecniche (inclusa la magia) – è in grado di generare uno stato in cui gli è possibile lasciare il corpo e unirsi alla divinità».

Anche se il metodo simbolico di Evola, oltre a fornire un eventuale punto di accesso al complesso mondo dei simboli alchemico-ermetici, mette a disposizione del lettore moderno uno strumento di significativa portata, resta naturalmente da vedere quanto questa “moderna” interpretazione corrisponda a quella di Dee e a quella rinascimentale, visto che Evola si avvale di una concezione dell'alchimia profondamente “essenzialista”, astorica, costantemente indipendente da fattori di ordine storico e geografico.

Non è questa la sede per un'analisi più dettagliata del simbolo in questione. Ciò è stato già fatto da John Dee in *Monas Hieroglyphica*. Si ponga unicamente attenzione al fatto che la decifrazione dei simboli di Della Riviera è fondamentalmente la stessa di quella di Dee (anche se non è citato). Pare però che Della Riviera sottolinei l'elemento “pratico” della *deificatio*, focalizzandosi sulla “trasmutazione” spirituale dell'uomo.

Senza dubbio, l'interesse di Evola per Cesare Della Riviera deriva da quanto è stato appena riportato. In sé, il titolo del suo libro contiene due parole che debbono aver attratto Evola: “magico” ed “eroi”. Evola riteneva che “alchimia” (che non solo porta l'uomo, ma anche i “metalli”, dal piombo all'oro) ed “alta magia” avessero il medesimo fine – ossia rimodellare l'uomo terreno nell’“uomo-Dio” trascendente, immortalità fisica inclusa. Anche le virtù “eroiche” devono aver suscitato la sua approvazione, poiché nel Rinascimento (si pensi agli “eroici furori” di Giordano Bruno), e secondo Della Riviera, essi esprimevano la spinta “eroica” trascendente (diversamente dalla spinta “mistica”) dell'uomo a divenire Dio, e ciò coincideva sicuramente con gli intenti evoliani. Un anno dopo la prima edizione de *La tradizione*, il filosofo pubblicò una versione modernizzata del lavoro principale di Della Riviera, presso lo stesso editore (Laterza, Bari), componendo anche una introduzione esplicativa. Nella prefazione, sottolinea che l'espressione della scienza tradizionale “eterna” giunge, in quel lavoro, ad una forma chiarissima, a dispetto dei molti “veli” aggiunti per prevenire accuse da parte della Chiesa, e di altri “detriti”. Il significato di questo libro è noto anche in altri ambienti. Ad esempio, esso costituisce la base del romanzo “occulto” *The Forbidden Book*, che, a differenza dei thriller di Dan Brown, si fonda su una solida ricerca storica ed esoterica compiuta da Joscelyn Godwin, anche se gli autori – Godwin e Guido Mina di Sospiro – si sono concessi alcune licenze poetiche (si tratta, dopo tutto, di un romanzo).

5. Un parallelo con la concezione evoliana dei simboli, le sue fonti e la sua successiva ricezione

A questo punto vorrei passare a un tema totalmente differente: le stupefacenti somiglianze tra il simbolismo spirituale indagato da Henry Corbin (1903-1978) e quello di Evola. Sebbene l'iranista tragga la propria teoria dei simboli dal sufismo ed Evola dall'alchimia, entrambi si fondano su un punto di vista "esoterico", in cui la nozione di simbolismo è impiegata in un senso più profondo. Anche se il lavoro di Corbin è uscito un po' più tardi di quello di Evola, non sono a conoscenza di alcun contatto tra i due, né di riferimenti reciproci nelle loro opere.

Il concetto centrale di Corbin è quello di un mondo immaginale (*mundus imaginalis*), concepito come mediatore tra Dio, assolutamente inconoscibile, e il nostro mondo terreno. Esso rappresenta un *mesocosmo* o *intermondo*, attraverso cui le forze divine possono operare sul nostro mondo.

Il mondo immaginale, secondo Corbin, è il piano dei simboli nel loro senso più profondo, ove «lo spirito è corporeizzato ed il corpo spiritualizzato», espressione che richiama immediatamente la frase già citata dell'alchimista Zaccaria. In quanto tale, il *mundus imaginalis* rappresenta il legame necessario tra il nostro mondo terrestre e quello trascendente; non deve essere in alcun modo confuso con un mondo di allegorie o simboli matematici da attribuirsi in modo arbitrario. Nella prospettiva di Corbin, solo attraverso questo mondo immaginale, che egli ritiene "reale", possiamo trovare la "via del ritorno a Dio". Esso è anche il mondo dell'"eterno presente" e rappresenta un'"eternità" senza tempo, in cui i simboli conservano sempre il loro significato spirituale. La consonanza con Evola è inequivocabile.

Corbin designa la cosiddetta *imaginatio vera* come l'unico viatico per il mondo immaginale e come la "vera immaginazione", descritta anche, per distinguerla dalla semplice fantasia, come "immaginazione attiva". La vera immaginazione costituisce per Corbin una via alla conoscenza nel senso più alto. In quanto tale, concerne un significato *spirituale*, e non deve affatto essere confusa con una tendenza all'immaginazione arbitraria. Evola afferma la stessa cosa nell'ambito del suo "metodo tradizionale" della conoscenza, precedentemente descritto. In ogni caso, entrambi si basano su facoltà *spirituali* che, pur traendo espressamente lo spunto da simboli terreni o da scritti, possono comunque scoprire "verità superiori" su di un piano elevato. Tuttavia, Evola parla generalmente di "forze sottili", alle quali le facoltà "immaginali" dell'uomo sono dirette. Sono costretto pertanto a lasciare aperta la questione

dell'identità ultima di questo piano “sottile” (evoliano) col mondo immaginale di Corbin.

Anche se presenti in modo latente, le facoltà di realizzazione spirituale postulate da Corbin ed Evola devono comunque essere coltivate e sviluppate. Esse si fondano sulla antica nozione di *analogia*, secondo cui il simile può essere conosciuto solo dal simile. Si deve quindi evocare il potere dell'immaginazione “attiva” all'interno di sé per poter attingere al mondo immaginale. Questa epistemologia è espressa forse nella maniera più chiara da Plotino, nelle sue *Enneadi*: «Bisogna che i tuoi occhi si rendano simili all'oggetto da vedere, e gli siano pari, perché solo così potranno fermarsi a contemplarlo. Mai un occhio vedrà il Sole senza essere divenuto simile al Sole, né un'anima contemplerà la bellezza senza essere divenuta bella. Che ciascun essere divenga simile a Dio e bello, se vuol contemplare Dio e la bellezza». Questo tipo di “ermeneutica” è descritto da Corbin con l'espressione araba *ta'wil*, che significa letteralmente “far ritornare qualcosa alla sua origine, alla sua realtà originaria”.

Per attivare una tale immaginazione attiva abbiamo bisogno di “immagini”. Possono essere *mandala*, simboli o altre figure che emergono in noi mediante la fruizione di adeguati testi poetici o meditativi. Solo attraverso la funzione mediatrice di tale “immaginazione attiva” – che, nella terminologia di Corbin (ed Evola), è propria del cuore – ci è possibile entrare in relazione col mondo puro, ma sostanzialmente inconoscibile, dello spirito più elevato. Questa mediazione è anche necessaria per ogni autentica esperienza religiosa o mistica. Di conseguenza, Corbin è anche convinto che, «con la perdita della *imaginatio vera* e del *mundus imaginalis*, nascono nichilismo e agnosticismo». Se si parlasse di “mondo tradizionale” (ossia di “metodo tradizionale”), Evola sarebbe del tutto d'accordo.

Alcune fonti delle nozioni evoliane sul simbolismo ermetico sono state già menzionate. Nell'ambito del Gruppo di Ur, insieme ad Arturo Reghini, particolare attenzione deve essere dedicata anche a Ercole Quadrelli, che operò con il nome di Abraxa. Quadrelli appartenne anche alla “Fratellanza terapeutica e magica di Myriam” di Giuliano Kremmerz (1861-1930), il cui *Fascicolo D* è citato come fonte ne *La tradizione ermetica*. Secondo la stessa testimonianza di Evola, su di esso si basò la sua comprensione dei quattro elementi. In aggiunta, Jacopo da Coreglia rivela che un sacerdote con profondi interessi ermetici, Padre Francesco Oliva, favorevolmente colpito da Evola, gli procurò i documenti confidenziali della Myriam.

Poca attenzione è stata finora dedicata alla influenza di Oswald Wirth sull'opera ermetica di Evola, influenza che sembrerebbe molto significativa. A dire il vero, il nome di Wirth è menzionato da Evola, ed è stato già citato due

volte nel presente articolo, ma con riferimento a questioni più specifiche. Se, ad ogni modo, si guarda con una certa attenzione alle quarantasei pagine del primo capitolo de *Le symbolisme hermétique* (prima edizione 1909), che ha per titolo *L'idéographisme alchimique*, si nota come l'interpretazione "geometrica" dei simboli (cerchio, quadrato, triangolo) da parte di Evola sia già presente. Naturalmente, come si è visto, questa interpretazione è anche in John Dee e Cesare Della Riviera. Ad ogni modo, è magnificamente riassunta da Wirth e ricapitolata da Evola in un senso simile, seguendo il medesimo schema (anche se in una forma più ampia). Anche il capitolo *Notions élémentaires de l'Hermétisme* è riassunto in modo eccellente dal filosofo.

Pure la metodologia di Johann Jakob Bachofen (1815-1887), noto studioso del matriarcato, ha senza dubbio influenzato in maniera piuttosto consistente l'interpretazione evoliana dei simboli ed il suo "metodo tradizionale". Non si deve dimenticare che Evola curò e tradusse una antologia di scritti di Bachofen.

Il fatto che l'interpretazione evoliana dell'alchimia sia stata considerata un prezioso contributo è attestato dalla sua ricezione da parte di Carl Gustav Jung e Mircea Eliade. Sebbene Evola fosse un fermo oppositore dell'interpretazione psicologica junghiana dell'alchimia, lo stesso Jung rimase molto colpito da *La tradizione ermetica*, definendola «un'esposizione ampia della filosofia ermetica». Nella pagina successiva a questa definizione, Jung riporta un intero paragrafo del libro.

Per quanto riguarda Eliade, in contatto con Evola fin da giovane, la situazione è molto più complessa. Uno studio estremamente dettagliato e documentato sulle influenze dei tradizionalisti su Eliade, con riferimento anche alla sua concezione dell'alchimia, è stato pubblicato dalla storica delle religioni Paola Pisi. Ciò che la Pisi mette in particolare evidenza sono i numerosi paralleli tra i lavori di Eliade, *Alchimia asiatică* (1934) e *Cosmologie și Alchimie Babiloniană* (1937), e i lavori di Evola sull'alchimia. Da un punto di vista cronologico, comunque, è necessario tener presente che i lavori di Evola sono chiaramente precedenti a quelli di Eliade.

Già nel 1925, Evola aveva pubblicato un saggio sulla rivista *Bilychnis* (nota anche a Eliade), dove discuteva per la prima volta uno dei suoi concetti alchemici di base. Emerge qui soprattutto il motivo del cosiddetto "corpo di resurrezione", nel medesimo senso di quello utilizzato da Eliade in *Alchimia asiatică*. Tra il 1927 ed il 1929, nelle riviste *Ur* e *Krur*, a cui Eliade era abbonato, si trovano altri articoli di Evola su temi alchemici. Ugualmente importante, da questo punto di vista, è il dettagliatissimo *La dottrina della palingenesi nell'ermetismo medievale*, uscito nel 1930 sempre su *Bilychnis*.

L'affermazione di Ioan Petru Culianu secondo cui i lavori di Eliade sull'alchimia rappresentano un significativo «momento nell'interpretazione dell'alchimia» – quantomeno *Alchimia asiatică*, che precedette le interpretazioni dello psicologo analitico Jung – è quindi ingiustificata, specialmente se si considera il modo in cui Culianu giustifica tale affermazione. Egli indica due innovazioni basilari di Eliade: in primo luogo, aver scoperto che l'alchimia non è una chimica embrionale, ma ha un'origine spirituale, ed in secondo luogo l'aver posto attenzione al motivo centrale di morte e rinascita. Eliade stesso precisa nella sua autobiografia che nei suoi primi scritti sull'alchimia aveva voluto provare che essa non era «una chimica rudimentale», ma una «tecnica spirituale», e non lottava per la «conquista della materia». Essa riguardava in misura molto più significativa la “salvezza” o “liberazione” dell'uomo. Aggiunge pure: «Venti anni dopo la pubblicazione di *Alchimia asiatică*, l'interpretazione che proposi è ora quasi unanimemente accettata».

Nella prefazione al suo *Cosmologie și alchimie babiloniană*, Eliade parla anche di un «metodo nuovo per l'analisi della filosofia della cultura», oltre che di un «metodo rivoluzionario». Fatto sta che gli scritti di Evola, come già messo in evidenza, anticiparono le “innovazioni” di Eliade di svariati anni. Eliade, inoltre, menzionò per la prima volta *La tradizione ermetica* di Evola solamente nel 1956 (quindi dopo la menzione di Jung in *Psychologie und Alchimie*) nel suo libro *Forgerons et alchimistes*, e solo fra parentesi.

A seguito di quanto detto, vi è un ulteriore punto che vorrei menzionare, dato che riguarda la storia dell'ermetismo contemporaneo e la sua ricezione nel mondo accademico. Maurizio Calvesi, professore emerito, storico e critico d'arte, uno dei pionieri nell'analisi dell'alchimia in prospettiva storico-artistica, sottolinea «l'originalità e l'importanza» de *La tradizione ermetica*, che per la prima volta inserì l'alchimia all'interno della tradizione ermetica, evidenziando la profonda connessione tra le due, fornendo un'interpretazione valida anche per la comprensione della tradizione ermetica medievale e rinascimentale. Addirittura trent'anni dopo, il significato dell'alchimia risultava ancora poco chiaro a Francis Yates nel suo classico *Giordano Bruno and the Hermetic Tradition* (Routledge and Kegan, London 1964). Non a caso, i riferimenti evoliani nel libro in questione sono molto sporadici. Insieme al *Corpus Hermeticum*, Yates si occupò in modo particolare di astrologia e magia rinascimentale. Potrebbe aver tratto spunto dal libro di D.P. Walker *Spiritual and Demonic Magic from Ficino to Campanella* (1964), che per primo operò una connessione tra la dottrina ermetica e la magia rinascimentale. La ricerca accademica che pone l'alchimia in un contesto storico-intellettuale uscirà ancora più tardi. Due dei più noti storici delle idee del Rinascimento, Paul Oskar

Kristeller (1905-1999) ed Eugenio Garin (1909-2004), nella loro enorme produzione, non hanno riservato praticamente alcuna attenzione all'alchimia, almeno a mia conoscenza. Nel 1988 Garin, nel suo *Ermetismo del Rinascimento*, pubblicato da Editori Riuniti, addirittura non fa alcun riferimento all'alchimia.

Per questa ragione, Paolo Lucarelli (1940-2005), che si era laureato in fisica e aveva fatto ricerche sui metalli in Italia presso il CNR e aveva persino lasciato il lavoro per dedicarsi in maniera più approfondita all'alchimia, criticò lo stato degli studi correnti sull'alchimia. Nel 1999, in occasione di una conferenza sulla tradizione alchemica nel Ventesimo secolo (*L'Altra Sapienza*, organizzata dalla Associazione Alpi Marittime), deplorò che il nome di Evola non si trovasse in alcun testo accademico sull'ermetismo, sebbene *La tradizione ermetica* costituisse il fondamento epistemologico delle ricerche sull'alchimia.

Anche Piero di Vona, professore emerito di filosofia e specialista di Spinoza, sottolinea il valore de *La tradizione ermetica*, descritta come «l'opera di gran lunga più difficile» di Evola (un giudizio, per inciso, che non posso sottoscrivere). Si era sforzato di «semplificare al massimo» il volume, secondo quanto afferma nella sua analisi di ottanta pagine; in merito a questo punto, vorrei notare che è proprio la varietà delle immagini simboliche usate da Evola a facilitare l'intelligibilità del testo – sebbene non si tratti di certo di una intelligibilità del tutto riducibile alla ragione. Sembra infatti che ci voglia una certa dose di *exaltatio* per comprenderlo, cosa non facile per un filosofo accademico, anche se cultore di Evola.

Al termine di questo saggio – che spero non abbia generato la stessa confusione di alcune immagini e simboli alchemici – vorrei mettere in luce tre aspetti concernenti l'interpretazione evoliana dei simboli, che, pur altrettanto essenziali, non posso approfondire in questa sede. Il primo riguarda l'opera artistica di Evola, quando fu esponente di punta del futurismo italiano e del dadaismo. Nei suoi dipinti e nelle sue poesie emergono simboli e concetti alchemici ricorrenti. Queste connessioni sono state analizzate da Elisabetta Valento nel suo libro *Homo faber: Julius Evola fra arte e alchimia* (ultima ed.: Edizioni Mediterranee, Roma 2022). Il secondo punto riguarda la distinzione evoliana degli elementi alchemici in maschilini e femminini – ciò che determina una via “secca” ed una “umida” –, oltre che la loro convergenza nell'androgino. Evola dà un'interpretazione del tutto personale, quasi manichea, dei sessi, che ha fonti svariate. Tra queste, le principali sono Otto Weininger, il “matriarcale” Bachofen (che Evola sottopone a un processo di profonda rielaborazione) e il tantrismo. Il terzo punto fondamentale è il tentativo di dipingere l'alchimia come un cammino verso la trascendenza a carattere eroico-regale. In tal modo, egli intendeva affermare il primato della casta regale, guerriera (Kshatriya), su quella

sacerdotale (Brahmin): cosa che lo portò, tra l'altro, a un conflitto inevitabile e irrisolvibile col suo mentore René Guénon.

Onde prevenire incomprensioni, si deve ribadire con chiarezza che l'opera alchemica di Evola non è stata scritta né da una prospettiva accademica, né da quella di un alchimista operativo sui metalli terrestri, ma unicamente per dimostrare la “verità” della sua visione tradizionale del mondo. Naturalmente voleva anche fornire materiale a chi si sentiva chiamato ad un cammino verso la divinità e l'immortalità, rivestito «con un travestimento chimico-metallurgico»; cammino che era, secondo Evola, atemporale ed «iniziatico». Per Evola, l'alchimia non fu oggetto di curiosità accademica, né tantomeno un mezzo per arricchirsi; piuttosto, fu l'espressione di una formidabile vocazione alla trascendenza. Il suo oro (☉) era il seme-essenza immortale dell'uomo.

La missione occulta di Julius Evola

di Jean Parvulesco

Autore enigmatico come pochi altri, Jean Parvulesco (1928-2010) ha una biografia che sfuma nella leggenda. Di origine romena, nel 1948 l'eccentrico tradizionalista fugge dal suo Paese, strangolato dal cappio comunista. Attraversa a nuoto il Danubio e giunge in Jugoslavia, dove finisce in un campo di prigionia, evadendovi in modo rocambolesco. Dopo varie peripezie arriva a Parigi, dove frequenta i *milieux* letterari più "eccentrici", con aperture esoteriche e mitopolitiche. Entra in contatto, in particolare, con Raymond Abellio, Arno Breker, Jean Daniélou, Guy Dupré, Mircea Eliade, Vintila Horia, Dominique de Roux, Louis Pauwels e Jacques Bergier.

La sua carriera è tanto umbratile quanto i suoi scritti (e quello pubblicato in questo volume non sfugge alla regola). Rivoluzionario, vicino all'OAS e al Movimento Nazionalista Rivoluzionario (MNR), studioso di complotti politici, critico letterario e cinematografico, membro del GRECE e della Nouvelle Droite, cattolico *sui generis*, eurasiatista e conoscitore delle reti spionistiche che legano fra loro i quattro angoli del mondo, è autore di romanzi e saggi dallo stile acceso e ispirato, *tantricamente operativo*. Saggi le cui tesi potranno anche non essere condivisibili in blocco – è il caso de *La missione occulta di Julius Evola*, dove spesso l'autore si lascia un po' "prendere la mano" – ma che meritano più attenzione di quella che è stata loro riservata nel nostro Paese: dei suoi quasi quaranta libri *nessuno* è infatti uscito in edizione italiana.

Al di là di tutto questo, come ha scritto il suo amico Aleksandr Dugin, che anni fa ci segnalò questo saggio, invitandoci a cercare il *Daponte Blu* (presto scoprirete di che si tratta), «la sua vera vocazione è quella di un visionario, un contemplatore diretto e ispirato delle sfere spirituali». Un «fascista francese anomalo» è invece l'efficace definizione che ne ha proposto Claudio Siniscalchi, nel suo studio su Parvulesco e la Nouvelle Vague.

«Mistero vivente della letteratura europea», impossibile non ricordare la sua fugace apparizione nel film d'esordio di Jean-Luc Godard *À bout de souffle* (1960), interpretato da Jean-Pierre Melville. Massacrato dai giornalisti («*Monsieur Parvulesco! Monsieur Parvulesco!*»), risponde a una serie di domande, schermato da un paio di occhiali da sole, una pipa impugnata come uno scettro regale, simbolo di qualche Impero Invisibile, e un'aria assente, persa nell'ascolto di chissà quale recondita armonia delle sfere. Quando gli chiedono: «Qual è la più grande ambizione della sua vita?», risponde: «Divenire immortale... e poi morire». «Crede che la donna abbia un ruolo importante nella

società moderna?». Risposta: «Sì, se è affascinante e ha un vestito a righe e gli occhiali da sole» (tutti indumenti portati dalla sua intervistatrice). «Crede che le donne siano più sentimentali degli uomini?». «I sentimenti sono un lusso che poche donne possono permettersi». E, più oltre: «Vi sono due cose importanti nel mondo. Per gli uomini, le donne. Per le donne, il denaro». Dadaismo allo stato puro, come quello che emerge in questo saggio, uscito in forma ridotta sulla rivista *Vouloir* di Robert Steuckers (n. 89-92, 1992), per poi essere ampliato ne *Le Retour des Grands Temps* (Guy Trédaniel, Paris 1997).

Come già ricordato, è solo un piccolo stralcio della sua sterminata produzione, che comprende decine di volumi, tra cui *La Miséricordieuse Couronne du Tantra* (1978), *Imperium* (1980), *La Spirale prophétique* (1986), *Le Soleil rouge de Raymond Abellio* (1987), *Les Mystères de la Villa Atlantis* (1990), *L'Étoile de l'Empire invisible* (1994), *Le Gué des louves* (1995), *La Stratégie des ténèbres* (2003), *Le Sentier perdu* (2007) e *Dans la forêt de Fontainebleau* (2007).

La speranza è che qualcuno di questi libri possa uscire in traduzione italiana, e che quello qui proposto, omaggio a Julius Evola tanto bizzarro e contorto quanto geniale, al pari di colui che lo ha firmato, possa essere il primo passo nella (ri)scoperta di Jean Parvulesco.

Andrea Scarabelli

Per nature profondamente visionarie e profetiche, da comprendere e accettare come pre-orientate nella storia dallo Spirito e dalle opere dello Spirito, la vera prova del fuoco è, sempre e precisamente, il confronto – direi addirittura il confronto *personale* – con la storia stessa.

Julius Evola, «crocefisso ai Quattro Venti», non fa eccezione. Si può dare per certo che abbia sacrificato tutto, davvero *tutto* – la propria esistenza, lo statuto e l'accettabilità della sua dottrina, fino al senso stesso delle sue opzioni spirituali e iniziatiche – alla scelta ultima della propria missione.

Chi ha oltrepassato la linea insuperabile che separa l'essere dal non-essere, la realtà dell'illusione dall'illusione di ogni realtà, il “liberato in vita” che ha conseguito gli stati sovraumani del distacco senza ritorno, non è al di fuori della nostra portata? Non dovrebbe essere indifferente ai tumulti oscuri e tragici del divenire umano e del suo periodico ricominciamento storico – sotto forma di apparenze, armi e clamori –, ossia a ciò che comunemente chiamiamo *storia*, concetto essenzialmente occidentale, al punto che Nietzsche ha addirittura parlato di “grande storia”?

Occorre rassegnarsi e prendere una decisione. *Nella* storia e, dal suo interno, *contro* la storia, oppure *di là dalla* storia?

L'uomo tradizionale visto da Julius Evola – e rivoltato, reclamato attivamente –, l'uomo anteriore, differenziato, sovraumano, non si situa solo *al di sopra* ma anche *al di là* della storia; ebbene, l'esistenza di Evola è stata un lungo e disperato tentativo d'importarlo *nella* storia, facendo sì che questa si sottomettesse alla sua visione immutabile e trascendente, olimpica e nordica, da cui mai prese congedo.

È un'evidente contraddizione in termini, alla cui luce paradossale s'impone in modo drammatico la viva domanda, la domanda fondativa da cui dovrebbe partire, a mio giudizio, ogni approccio autenticamente aperto, interiormente disponibile, al mistero della vita e dell'opera di Evola – mistero, d'altronde, sempre agente, ma che forse mai potrà giungere al suo senso ultimo, alla sua *ultima parola*.

Una cosa, infatti, è assolutamente certa. Lo sguardo gettato da Evola sul mondo moderno, sull'insieme finale e sulla totalità della modernità in fase di compimento, non è per nulla critico, poiché la sua disposizione interiore si estende oltre ogni opzione critica, nella negazione incondizionata, senza mezzi termini, di tutto ciò che più o meno appartiene alla modernità, luogo ultimo della decadenza, del rovesciamento ontologico e dell'annientamento totale dei principi originari.

Sono precipizi inviolabili quelli che si stagliano tra il mondo solare, trascendente, eroico e divino dei principi e della Tradizione originaria, polare e iperborea, e la “modernità compiuta”, il cosiddetto “mondo attuale”. Prodotto di una grande rottura notturna con le origini iperboree e gli stati polari assoluti di un'identità anteriore, l'attuale oscuramento ontologico della storia definisce un mondo che nemmeno esiste, essendo solo una negazione allucinata e sempre più illusoria, nella misura in cui si approssima alla sua parossistica dominazione finale. Solo giungendo al proprio compimento ultimo, in un supremo spasmo autodistruttivo, il dominio delle potenze della negazione e del caos vedrà la propria fine irrevocabile.

Oggi tutto quanto appartiene al mondo della precedente libertà d'essere può solo avere un'esistenza nascosta, sovversivamente dissimulata e sotterranea. Quei pochi che – nell'era della dominazione negativa del non-essere e del ribaltamento notturno dei principi originari – giungono a instaurare eroicamente in loro stessi gli stati della propria sovrumano, a *differenziarsi*, proprio per questo si ritrovano decondizionati, liberati dagli assoggettamenti di un mondo che – pur essendo in esso presenti – non è più il loro. Se insistono per rimanervi,

è solo in virtù di una missione occulta superiore, di un ordine proveniente di là dal mondo, di là dalla morte.

In questo dominio, la testimonianza di Julius Evola mi sembra di una limpidezza disarmante. Nel fondamentale *Rivolta contro il mondo moderno* scrive: «L'unico mondo, verso cui oggi si è in marcia, si è già detto quale sia: è semplicemente quello che raccoglie e riassume in forma estrema ciò che ha agito nella fase della distruzione. Esso è tale, che non può servir da base a nulla, che non può fornire una materia a che, seppure in forma diversa, in esso possano di nuovo manifestarsi valori tradizionali – perché di tali valori esso rappresenta solo la negazione organizzata e divenuta corpo. Per la civiltà moderna presa in massa non vi è un avvenire in senso positivo. Pura fisima è quella di coloro che pensano ad un fine e ad un avvenire che comunque giustifichino quanto l'uomo ha distrutto in sé e fuori di sé. Le possibilità ancora offerte nei tempi ultimi riguardano soltanto una minoranza e si possono distinguere come segue». A questo punto Evola aggiunge: «A lato delle grandi correnti del mondo, esistono ancora individualità ancorate nelle “terre immobili”. Sono, di massima, degli sconosciuti che si tengon fuori da tutti i trivi della notorietà e della cultura moderna. Essi mantengono le linee di vetta, non appartengono a questo mondo – pur essendo sparsi sulla terra e spesso ignorandosi a vicenda sono uniti invisibilmente e formano una catena infrangibile nello spirito tradizionale. Questo nucleo non agisce: ha solo la funzione a cui corrispose il simbolismo del “fuoco perenne”. In virtù di essi, la Tradizione è presente malgrado tutto, la fiamma arde invisibilmente, qualcosa connette sempre il mondo al sovramondo. Sono “coloro che vegliano”, gli *ἐγρήγοροι*».

Impossibile dubitare che Evola parlasse con cognizione di causa della misteriosa razza dei “veglianti”, nascosta dietro ai tumulti di una storia ormai impotente nei loro confronti. Infatti (ne sappiamo qualcosa anche noi), la decisione lucida, rigeneratrice, che propaga incessantemente la volontà combattente di una liberazione interiore condotta fino al termine ultimo, così come l'irrevocabile petizione all'autodecondizionamento della propria vita, della propria coscienza e del proprio essere – decisione, volontà, petizione di una rottura totale, come faceva Julius Evola in testa al Gruppo di Ur (ai Gruppi di Ur) –, gli hanno fornito, nella maniera più opportuna, l'apporto di un sostegno iperqualificante da parte di talune istanze romane d'influenza superiore, trascendente. Queste autorità – occulte, abissali, originariamente al riparo da ogni assoggettamento all'accelerato disastro occidentale – hanno assicurato al futuro autore de *La dottrina del Risveglio* l'ambita apertura personale verso uno stato d'“essere differenziato”, un rinnovamento interiore sigillante l'accesso a una condizione sovrumana, allo stato di “liberato in vita”. E ciò nel momento più

opportuno – così vanno queste cose. Altrimenti, il *nulla*. Il *mai*. Molti altri hanno conosciuto qualcosa del genere, il fatidico *nulla*, il *mai* di chi resta al di qua della linea.

D'altra parte, non tutto può essere detto. O, forse, non ancora. I tempi saranno mai maturi? Sta di fatto che ero in possesso, fino a non molto tempo fa – e, per quanto non lo possieda più, so chi lo custodisce ora –, di un manoscritto anonimo, ma identificabile e identificato, proveniente dalle autorità più centrali dei Gruppi di Ur e risalente al periodo della loro conclusione. Questo manoscritto certifica in modo eccezionale certi risultati e, soprattutto, certe accettazioni superiori di cui Evola aveva beneficiato personalmente in quel periodo – quando i Gruppi di Ur avevano dovuto rallentare, per poi interrompere le proprie attività, mai proseguite, né riprese in seguito.

Accettazioni pratiche inviate a Evola da istanze di contatto e influenza di un livello singolarmente superiore, sovra-qualificante e del tutto occulto; il manoscritto lascia tuttavia intendere che fossero di un'origine romana imperiale, sovratemporale, arcaica, provenendo dagli abissi preontologici della *Roma Principia*.

1. Lungo la disintegrazione del tempo

Julius Evola era giunto ad attraversare la linea invalicabile della condizione attribuita ai “migliori risvegliati”, forzando una dopo l'altra le cinte ieratiche su cui stanno, immobili e irradianti di luce propria, gli *ἐργήγοροι*.

Eppure – cosa incomprensibile e sconcertante – fu proprio dopo aver raggiunto il decondizionamento, situandosi al di fuori delle giurisdizioni mortali, dei danni inflitti dalla storia al divenire esistenziale, che si gettò a capofitto nella corrente accelerata di una storia già condannata in anticipo dall'inesorabilità d'una fine prossima ventura.

Per un quindicennio, dall'inizio degli anni Trenta alla fine della guerra, quando gli fu conferito un altro grado di realizzazione iniziatica, poi confermato dal grave danno corporale inflittogli – paralisi segretamente ordinatrice che lo costrinse all'immobilità per la restante parte dei suoi giorni –, Evola si avvicinò con una sorta di ferocia febbrile alla punta più avanzata e pericolosa delle lotte politiche della Rivoluzione Europea, in Italia ed Europa. Abbracciò movimenti di rinnovamento nazionale e continentale gettatisi all'assalto della storia (per poi arrivare agli oscuri e desolanti risultati che tutti conosciamo – lezione delle tenebre impressionante come poche).

Ebbene, sono intimamente convinto che tutto ciò, in fin dei conti, per Evola sia stato solo un'opera di dissimulazione di ampio raggio, una finta, un diversivo servito da copertura strategica – o forse *metastrategica* – per ben altre attività, compiute nell'ombra.

Quegli anni sono stati infatti – e ben presto bisognerà rassegnarsi a riconoscerlo – infinitamente più misteriosi di quanto si possa credere. La storia, nella sua corsa metapolitica e nei suoi spasmi politici – spasmi di tenebra spesso costretti a rimanere semiologicamente segretissimi –, Julius Evola l'aveva interpellata solo per nascondere meglio, con le sue inquietanti iniziative attivistiche, altre attività portatrici di una missione occulta, superiore. Una missione con scopi situati di là dalla storia, inesprimibili nel linguaggio comune e senza dubbio concepibili solo dai membri di quel piccolo gruppo di *ἐγρήγοροι* immutabilmente al lavoro *oltre la linea*. Evola si era affibbiato una certa nomea, sacrificandovi tutta la sua vita, passando per agente ideologico di una certa idea rivoluzionaria di Europa, solo per celare la propria identità impersonale, divenuta concettuale e innominabile, di agente in missione per conto di certe entità polari, sovrastoriche, arcaiche nel senso più radicale del termine, ontologicamente esterne al divenire non-polare dell'attuale storia del mondo, giunta al capolinea. Va messa proprio in questa prospettiva la sua partecipazione all'operazione "Circuito".

Lo sgretolamento definitivo del tempo storico, una volta giunti alla fine del ciclo, non potrebbe agire come un formidabile rivelatore di un certo numero di grandissimi segreti, occulti nei tempi che furono e oggi destinati a emergere in trasparenza attraverso la disgregazione cronologica che si annuncia?

Secondo un ritmo ormai prevedibile, non dovremmo aspettarci inaudite rivisitazioni di taluni sotterranei della grande storia occidentale del XX secolo? E, sotto questa inquietante insegna, alcuni dei prossimi deciframenti non potrebbero emergere tramite laceranti revisioni generate dalla rivisitazione della carriera spirituale sommitale dello stesso Julius Evola, rivisitazione – come appena detto – degli attuali sfaldamenti intimi di tempi avariati, squalificati dalle vertigini abissali della loro stessa fine?

Per anticipare gli ipotetici risultati della rivisitazione della carriera spirituale ermetica, indecifrabile e indecifrata, di Evola, mi basterà ricordare il frammento di una lettera privata inviata da Palma di Maiorca da Jean d'Altavilla, il 23 gennaio 1963, a Evola, che allora viveva a Roma (corrispondenza citata ne *La spirale prophétique*): «Ma tutto si tiene, sotto sotto, in modo allucinante, se si pensa al mistero senza fine, attuale e attualizzato, del loculo CXLIX del cimitero di Almudena, presso Madrid, dove la prova continua ad avanzare nel nulla del suo stesso nulla, la prova sanguinosa, la sanguinosa spoglia che prova quanto

costa *togliersi la veste* (*Cantico dei Cantici*, V, 3). Eppure, lo *Yihud* di queste Nozze Sanguinarie è misurato, secondo il *Sepher ha-Zohar*, dal XLIX, che è anche il numero dell'Inestinguibile Fuoco mantenuto, nel cimitero di Almudena, dal segreto insostenibile del loculo CXLIX. Ora, nel numero teurgico CXLIX, la C agisce esclusivamente come moltiplicatore indefinito, *in saecula saeculorum*; cosa che, proprio in questo caso, impone alla C uno statuto di diversione, illusione metafisica simile all'inchiostro della seppia, poiché il processo cosmologico in corso dal loculo CXLIX è misurato nel tempo con un rigore davvero estremo, coprendo solo un periodo operativo di XXII anni, vale a dire il periodo 1962-1984. Mi permetta di ripeterlo: 1962-1984». E, in conclusione: «Ad ogni modo, il Mistero Finale è nato, e si sta sviluppando».

Il problema è che, stando alle informazioni di cui dispongo, non vi è alcun loculo CXLIX nel cimitero di Almudena, presso Madrid. Pulizia operata dal vuoto? Forse è stata spostata. Più che una tomba vuota, è una tomba rievocata che non esiste più. Come non fosse mai esistita, né lì, né altrove. Nondimeno, la rievocazione di una tomba non disvela anche, e soprattutto, la morte, la rievocazione della morte *di quella morta*? Infatti, solo *questa* rievocazione precede e giustifica la rievocazione della tomba, *di quella tomba*. Da questa duplice rievocazione qabbalistica emana uno strano, stranissimo, bagliore. È lecito sospettare che quel luogo nasconda un mistero abissale, un *eschaton* dall'identità volutamente cancellata, insieme all'identità *di quella morta*.

Quale altro enigma abissale, sovrumano, in procinto di compiersi, è possibile immaginarsi se non il “Mistero Finale” che appare nella corrispondenza tra Jean d'Altavilla e Julius Evola, concernente la duplice rievocazione del loculo CXLIX del cimitero madrileni di Almudena e della morte in sé? E quali sono, dietro al “Mistero Finale” della duplice rievocazione, le azioni di sostegno compassionevole messe in atto da certi elementi della comunità ebraica maiorchina, qabbalistica e somma, a cui si riferisce la stessa corrispondenza Evola-d'Altavilla?

Tuttora velate, queste cose sono e restano piuttosto oscure, ma non lo saranno a lungo. Baluginando nell'inasprimento finale dell'epoca attuale, le rivelazioni, ancora seminascolte, fanno parte delle prossime rivisitazioni, che ci diranno senza ombra di dubbio qual è, oltre le scogliere della storia visibile, la vera missione occulta – nei due mondi, in questo e nell'altro – di Julius Evola nelle sue operazioni romane, sovratemporalì, debitorici delle vette di una certa *Roma Principia*.

2. L'“altro” Julius Evola

Non molto tempo fa, qualcuno verso cui nutro una stima particolare – stima per l'uomo integro e rigoroso quanto ispirato, ma anche per l'audacia dell'azione che svolge da solo, al riparo dai profani – mi ha chiesto, per una pubblicazione specialistica da lui stesso diretta, ciò che si potrebbe definire “un ritratto di Julius Evola”.

L'opera del grande visionario romano è oggi ampiamente nota, insieme alla sua vita – e non solo in Italia –, grazie a tutta una nebulosa di centri d'informazione, studi e ricerche che hanno prodotto e continuano a produrre libri, saggi, articoli, convegni e conferenze su di lui. Una nebulosa rarefatta ma mirabilmente controllata da Philippe Baillet, traduttore di *Rivolta contro il mondo moderno* e della maggior parte dei testi evoliani attualmente in circolazione in Francia, mantenuta sotto controllo dalla qualità operativa della sua presenza, agente e non-agente, libera e centrale. Da una quindicina d'anni Evola è, per così dire, noto tanto in Italia quanto in Francia, cosa che mi pare degna della massima attenzione.

Ecco il motivo principale per cui non credo opportuno perdere tempo a presentare l'opera o la vita di Evola. A chi sarà interiormente portato a farlo, le traduzioni francesi della totalità dei suoi scritti consentiranno di andare direttamente alle fonti, il cui approfondimento sarà reso possibile dalla rigogliosa letteratura secondaria, che approfondisce le sue scie e il suo retaggio, le sue indicazioni circa il futuro prossimo o il nuovo millennio che si avvicina.

A questo punto i gruppi evoliani, in genere piuttosto chiusi in sé stessi – e per ottime ragioni –, potranno aprirsi a chi vorrà intraprendere l'avventura di una ricerca collettiva i cui scopi, talvolta, potrebbero spingersi molto lontano. Persino sull'orlo di precipizi, di grandi pericoli.

Posso però tentare – forse, ad oggi, sono il solo a poterlo fare – un approccio all'“altro” Evola, che giace ancora e senza tregua nella dissimulazione filosofica delle sedi di allontanamento, delle proibizioni infrangibili e delle rotture di livello che salvaguardano quanti hanno saputo attraversare la linea, raggiungere gli stati sovraumani dell'essere differenziato. Se hanno fatto ritorno in questo mondo, tra le attuali correnti della storia, è stato solo per attuarvi gli inconcepibili compiti compassionevoli di sostegno e reindirizzamento, veglia e risveglio, compiti sacrificali ed eroici il cui compimento all'ombra ha permesso a noi stessi di mantenerci in piedi nel crollo dell'Essere, «sopravvivendo allo sprofondamento di Atlantide».

Andare verso l'“altro Julius Evola”, come sto facendo, per giungere comunque a stilare un ritratto dell'autore de *La tradizione ermetica* e *Il cammino del cinabro*, che ho promesso – forse più per un voto di fedeltà – di consegnare nei tempi previsti, significa anche esporsi a rischi e pericoli, in una dialettica di

provocazione dalle spirali imprevedibili, ma disattualizzate e soprattutto disattualizzanti, allontanarsi con una sorta di accanimento disperato dalle fascinazioni, da tutto il fracasso della storia o da quanto in un modo o nell'altro dipende dalle sue equivoche giurisdizioni. Cosa che alcune lezioni tardive di Evola hanno affermato senza mezzi termini. *Cavalcare la tigre*: «Oggi non vi è nemmeno un qualsiasi partito o movimento al quale si possa incondizionatamente aderire e per il quale ci si possa battere con impegno assoluto». E, ancora: «Dal bilancio oggettivo della situazione, come norma valida, si può trarre unicamente quella del disinteresse, del distacco da tutto quanto oggi è "politica"».

Ciò non impedisce che i partigiani dell'attivismo duro e puro di Evola, così come i suoi nemici, nel tentativo di comprometterlo civilmente, gli uni tanto irriducibilmente quanto gli altri, mai si stanchino di provare le implicazioni politiche dirette, quando non le responsabilità rivoluzionarie e addirittura criminali, del pensiero evoliano. Il problema è che le loro idee non sfiorano minimamente il livello da cui io parlo dell'"altro" Evola, battutosi in prima persona, giorno dopo giorno, negli anni più intensi della sua vita, per abilitare, rendere credibile il sotterfugio delle sue apparenti attività politiche e storiche, coprendo strategicamente *altre finalità*, sottomettendo la storia alle proprie ambizioni antistoriche e la politica a una via dagli scopi antipolitici. Cosa che forse non cambia nulla in superficie, ma tutto nel profondo. È proprio ciò che intendo dimostrare.

3. Vienna, ultima svolta

Alla fine dell'ultima guerra mondiale, vari bombardamenti apocalittici avevano trasformato Vienna in una sorta d'inferno, dove lo sposalizio del ferro con il fuoco sembrava aver sospeso il tempo, abolendo ogni contorno della realtà. Evola risiedeva lì e, contemplando serenamente – distaccato da sé stesso e da quanto era stato invitato a fare, in un «tacito interrogare la sorte» – la vecchia capitale imperiale dell'Europa Asburgica lambita dalle fiamme, in procinto di crollare sotto la potenza delle tenebre, fu gravemente ferito: sarebbe rimasto paralizzato sino alla fine dei suoi giorni, avendo perduto l'uso degli arti inferiori per una lesione al midollo spinale. Ma avrebbe vissuto questa paralisi come un'ascesi iniziatica.

D'altronde, come accade in tutti i sommi presentimenti dell'altro mondo, la stessa mutilazione di Evola fu solo il prodotto di un *raddoppiamento*. Lui stesso mi aveva confidato che, rimasto ferito assai leggermente nel corso del

bombardamento, era stato invece atrocemente *maltrattato* all'ospedale, da dottori rinnegati e vili che sapevano benissimo chi fosse, ciò che facevano e perché – eppure, cercando visibilmente di liquidarlo, costoro non fecero altro che mettere in moto *un'altra cosa*.

Vienna, ultima svolta. Tramite il suo sacrificio corporale Evola fu ridotto all'immobilità, pietrificato nell'immutabile indisponibilità che, per il suo stesso carattere d'impedimento, conduce alla pacificazione polare del centro o di quanto si dirige verso il centro; investito nelle “terre di mezzo”, dicevo, divenne soggetto a uno stato di presenza a sé stesso – o, piuttosto, *impresenza* – di natura sovraperpersonale, ieratica, liberata dalle imprese tumultuose e parassitarie dei tempi e del divenire storico.

A partire dall'immobilità totale di un corpo che non era più suo, fu ammesso a una libertà *altra*, a una libertà di movimento *altro*, simbolico, fondato sull'uso libero dei vertiginosi spazi metacosmici apertisi *a* lui e *in* lui attraverso il *passaggio segreto nell'interiorità*, che gli aveva offerto la totale sovranità in questo modo. Solo all'ultimo grado dell'impotenza apparente divenne, nell'invisibile, il gran maestro del Passaggio Segreto, della Faglia Interiore. Una sovranità occulta concessagli velocemente, dato che già possedeva in anticipo, se non addirittura in principio, i codici ontologici, indecifrabili, e le alte procedure medianiche, insonni, che gli avevano permesso di accedere, anni prima, durante le sue pratiche nei Gruppi di Ur, agli speciali poteri impartiti ai membri della congiura del Sole di Mezzanotte, agli inesausti “mietitori della Mezzanotte” di cui ha parlato John Buchan ne *I tre ostaggi*.

Una monizione evocatoria delle contrade insonni a cui conduce solo la Faglia Interiore, rischiarate dal Sole di Mezzanotte, è offerta da Evola in *Rivolta contro il mondo moderno*, e trovo infinitamente felice che sia stato il mai giovane Adriano Romualdi ad averlo rivelato nel suo libro-testamento sull'autore de *La dottrina del Risveglio*: «L'altra regione, il mondo dello stato dell'“essere”, di quel che non è più fisico ma metafisico – “natura intellettuale priva di sonno” – e di cui simboli solari, regioni uraniche, enti di luce o di fuoco, isole e altezze montane tradizionalmente furono le figurazioni».

Riprendo le mie analisi da un'angolatura leggermente diversa – in seguito capirete il perché. Ribadisco: il suo corpo bloccato, schiacciato sul fondo del mondo su ordine superiore, offrì a Evola la libertà trascendente attribuitagli dai nuovi poteri di traslazione clandestina al di là della linea di passaggio, abilitazione di viaggiare lontano, nell'“altro mondo”, fino al cuore stesso delle “terre di mezzo”, raggiungere la Śvetadvīpa, l'“Isola Bianca”, mentre il suo spirito, apparentemente libero dal movimento, si trovava costretto in questo mondo, obbligato a farvi atto di presenza, a rispondere permanentemente alle

sollecitazioni sovversive della storia che lo circondavano da ogni parte, sottomettersi – o dare l'impressione di farlo – alle oscure ingiunzioni terroristiche indirizzate all'uomo Julius Evola, di cui era nota la situazione irregolare in questo mondo. Ma su cui il mondo non poteva più nulla, o quasi. Cosa che lui sapeva benissimo.

Lo ribadisco: libero di viaggiare oltre i limiti ultimi di questo mondo e delle sue inconcepibili continuazioni nei domini più estremi e lontani, libero nell'assunzione simbolica del suo stesso corpo, sottomesso alla prova filosofica del fuoco – o, piuttosto, alla prova del *fuoco filosofico*, la prova suprema –, mai sottomesso e assente da questo mondo per la sua stessa immobilità, Evola si vedeva tuttavia costretto a dimorare in questo mondo dalla disponibilità stessa del suo spirito, libero da ogni intralcio spaziale, ma invitato permanentemente a farvi atto di presenza. È la carne a rendere liberi, a patto che sia stata visitata filosoficamente dal fuoco. Julius Evola: «Siamo volontà fredda che decompone, assassini dalle mani carbonizzate che fissano il sole». Già Rimbaud: «È il fuoco che si ravviva con il suo dannato». E anche: «Noi sappiamo dare tutta la nostra vita, per intero, ogni giorno. Ecco arrivato il tempo degli *Assassini*».

Evola si limitava a rivivere a un altro livello – ciò che ho chiamato “ultima svolta”, la “svolta di Vienna” – lo straordinario rovesciamento delle terre interiori della coscienza, fino alla stessa condizione umana, già conosciuto alla luce sovraumana del Sole di Mezzanotte, nelle esperienze di decondizionamento della coscienza e della vita condotte ai loro esiti estremi durante la brutale realizzazione operativa nei quadri dei Gruppi di Ur.

Un tempo.

Rovesciamento dei termini interiori della coscienza a cui fece riferimento anche Gustav Meyrink ne *Il volto verde* e, seguendo alcune dottrine proibite della Cabala Ebraica dell'Est, “l'inversione delle luci” (“il cambio dei Candelabri”, lo chiamano).

Immobilizzato, dilaniato sul fondo del mondo da una paralisi metasimbolica, ma al tempo stesso libero di viaggiare sotto la luce sovraumana del Sole di Mezzanotte, dove andava Evola quando aveva bisogno d'incontrare qualcuno che facesse risuonare il lui il Richiamo del Nord Anteriore? Julius Evola: «Secondo il *Völuspâ* e il *Gylfagynning* dopo il *ragna-rökr* sorgono un “nuovo sole” e “un'altra razza”; gli “eroi divini”, o Asen, tornano sull'Idafels e ritrovano un oro che simboleggia la tradizione primordiale del luminoso Asgard e lo stato originario. Di là dalle nebbie della “Selva” regna dunque una più alta luce. Vi è qualcosa di più forte di divenire e perire, di tragedia e di fuoco, di gelo e di morte. Si ricordino le parole di Nietzsche: “Di là dal ghiaccio, dal nord, dalla morte – la nostra vita, la nostra felicità”. Questa è veramente l'estrema

professione di fede dell'uomo nordico, una professione di fede che, in ultima analisi, può dirsi olimpica e classica...».

Di là dal ghiaccio, dal nord, dalla morte... Come Meyrink, Evola ricusava la fatalità profana della morte, di cui intendeva assicurarsi in anticipo la sottomissione, controllando con una volontà risvegliata il cammino previsto, il rituale e i simboli attivi.

Come Meyrink, morto a torso nudo guardando di fronte a sé, all'alba, fissando il sole nascente, l'Isola Invisibile al centro del lago di Stanberger, Evola volle entrare nella propria morte con gli occhi aperti, padrone del suo respiro sino alla fine.

Non morire, ma trasformarsi nel proprio stesso traghettatore, attraversare segretamente la zona di tutti i pericoli per poi entrare sovranamente nell'occultamento, restandovi il tempo necessario affinché si compissero i termini e i disegni dell'insieme a cui apparteneva e che lo aveva interamente preso in carico. Ricongiungersi con il proprio antico branco siderale.

Seguendo i termini propri al Rituale Filosofico del Ghiaccio e del Fuoco, le spoglie mortali di Evola, secondo le sue stesse volontà private, dovevano essere arse tre volte, e le sue ceneri bianche affidate alla custodia di un profondo crepaccio nel ghiacciaio del Monte Rosa, nell'Italia del Nord.

Julius Evola è passato oltre l'11 giugno 1974. Qualche tempo dopo – non senza certe difficoltà, d'altronde abbastanza significative – le sue ceneri, come previsto, furono consegnate alla custodia dei ghiacci selvaggi del Monte Rosa.

Majjhimaniḱāyo: «Chi prende l'estinzione come estinzione e, presa l'estinzione come estinzione, pensa l'estinzione, pensa all'estinzione, pensa “mia è l'estinzione” e si rallegra dell'estinzione, costui, io dico, non conosce l'estinzione».

Tanti anni di lotta e passione, scienza e guerre, fierezza e volontà, tanta luce ricevuta e donata per poi finire nelle profondità di un alto ghiacciaio sul versante italiano delle Alpi? Per quanto retorica, questa domanda ne solleva un'altra: di tutta la traiettoria eroica di Julius Evola, non vi sarà almeno un'*altra cosa* capace di imporsi con la forza, in modo luminoso e affilato, in questo mondo e oltre ogni oblio, qualcosa che s'inscrive nel fondo dei cieli e obbliga gli stessi dèi ad accettarne l'affermazione irrevocabile e limpida, solare? Credo sia lecito dubitare della necessità ch'io dia a questa domanda una risposta davvero definitiva, o forse può darsi che la mia bocca, all'occorrenza, parlerà.

Ora.

4. Natività imperiale

Resta però da sapere – o, quantomeno, da chiedersi – quale potrebbe essere stata la missione occulta proveniente dall'altro mondo e ivi continuatasi, indifferente agli stati attuali di questo mondo, di cui Evola era stato investito dagli anni Trenta, non cessando più di perseguirne il compimento, protetto dalle diversioni delle sue sortite nella politica europea. In altri termini, quali sarebbero gli “impegni sovratemporali, arcaici, provenienti dagli abissi della *Roma Principia*” già evocati come parte suprema del destino impersonale, trascendente di Evola, senza purtuttavia definirne il senso né gli scopi, ammesso e non concesso che siano comprensibili ai nostri occhi.

Ad ogni modo, occorre dire anzitutto che il tema resta, in linea di principio, irrisolvibile.

Potremmo, tuttavia, evocare un disegno di origine sovraumana, divina, finalizzato a ricostituire l'assetto imperiale metastorico della *Roma Principia* rivisitata nelle sue fondazioni pre-ontologiche. Agendo dall'altro mondo e nell'altro mondo, le condizioni sovrastoriche – divine e cosmiche – giungerebbero a essere riunite ancora una volta, rendendo nuovamente concepibile l'emergenza della *Roma Principia* sul piano della somma metastoria: più che farlo, renderlo possibile se l'ora propizia giungesse di nuovo.

Sotto questa insegna, la Chiesa, la Franco-Massoneria e il Giudaismo si troverebbero direttamente coinvolti, nelle loro duplici eidetiche, intatte, persistenti verginalmente nell'Invisibile; la convergenza, l'integrazione e le nozze abissali di queste Tre Istanze costituirebbero allora la concezione di un Nuovo Uno, dell'Uno Finale che chiede di emergere una volta di più dall'identità sovrastorica della *Roma Ultima*.

Ernst Jünger, *Visita a Godenholm*: «Eterno ritorno dell'Uno che sorge da ciò che è diviso, e si ammantava di splendore. Era un segreto ineffabile, e nondimeno tutti i misteri vi alludevano, ed esso, esso soltanto, era il loro tema».

Non sarà, comunque e in ogni caso, la sociologia duméziliana a raccontarci ciò che è stata, nella storia e al di sopra di essa, la grande religione imperiale di Roma – religione cosmica, abissale, ermeticamente chiusa in sé stessa dietro la sequela di nozze occulte che le hanno permesso di rimanere ignota sino alla fine, assolutamente insondabile dall'esterno, intatta, verginalmente illibata nel suo mistero fondativo, di là dal suo stesso ritrarsi dalla storia. Eppure, nei suoi spazi di raddoppiamento occulto e attraverso questi ultimi, la religione di Roma sussiste ancora nella storia, e vi sussisterà invisibilmente *sino alla fine*. «Basta solo rimettersi sull'antica via».

Le sue propaggini sotterranee, simboliche e ultracifrate, sempre più celate all'ombra di confraternite ermetiche di comando e influenza, avevano comunque investito dall'interno, sostenuto e armato in Europa, prima del collasso fatale del

XVIII secolo, le istanze massoniche di provenienza e creazione imperiale romana, allora non ancora secolarizzate, il cui duplice segreto – *filosofico* e *operativo* – poteva essere considerato tradizionalmente attivo. Sono note le sentenze decisive del grande Arturo Reghini, vecchio compagno d'armi di Evola ai tempi dei Gruppi di Ur: «La Massoneria è, per sua stessa natura, immutabile, al di sopra delle ideologie transitorie di qualsiasi partito e, come per la Chiesa cattolica, ogni riforma e ogni modernismo sono per essa un pericolo mortale. È dunque falso dire che la Massoneria sia tradizionalmente democratica». Grande dignitario del Rito Scozzese, Arturo Reghini sapeva di cosa parlava, e aveva il diritto di farlo, *a un certo punto*.

La vertiginosa separazione odierna tra la massoneria, concepita eideticamente come Ordine di Rifugio dell'antica religione segreta, cosmica e divina della *Roma Principia*, e quella – quelle – attualmente presenti in Europa e altrove, è ancora più fatidicamente irreducibile rispetto alla degradante e oscura discrepanza tra l'irradiante figura sovrastorica dell'*Imperium Romanum* e gli “Stati democratici” della sedicente nuova Europa in gestazione. Questi distanziamenti, queste separazioni e discrepanze offrono la misura della schizofrenia interiore dei nostri tempi della fine.

5. Sulle retro-istanze operative del “Circuito”

Con ogni evidenza, si può dire quasi lo stesso della Chiesa Cattolica, la nostra “Chiesa di Roma” finita nell'insostenibile orrore della sua attuale decadenza, che si getta in battaglie in un secolo – e che secolo! – apertamente intaccato dalle tenebre e dalla sovversione, che da tempo rivelano le proprie predilezioni più oscure.

Ma è altrettanto certo come ciò che conta per noi sia quanto opera di là da tutto questo, la parte verginale e tuttora riparata del Fuoco di Vita in azione nelle tenebre della protezione ravvicinata – le “tenebre del santuario” – che circondano il nucleo centrale, ultimo, della Chiesa Militante. Qui le cose sono *differenti*, gli orizzonti divampano dall'interno e cambiano. Tutto cambia.

È inutile perdere tempo sulla nettezza delle posizioni anticattoliche – o, per meglio dire, anticristiane – di Evola, ormai abbastanza note.

A meno che, ovviamente, non si voglia andare davvero fino in fondo, ignorando deliberatamente l'occultamento dell'essenziale e il nascondimento delle tracce, la provocazione che funge da diversione e accecamento di cui, nel “fuoco dell'azione”, Evola aveva dovuto appropriarsi, a suo rischio e pericolo.

Tutta la sua carriera attiva, d'altronde, come già detto, è posta sotto il segno del *raddoppiamento*.

D'altra parte, ricordiamoci che in quegli anni si affermava la nuova grande speranza della rivoluzione europea del XX secolo – un fuoco nuovo, assolutamente nuovo, era apparso, e divampava ovunque, sotterraneamente, nel continente euroasiatico, dove un destino prima impensabile ne evocava irrazionalmente la venuta, *l'avvento*.

Tra lo stupore di molti, rivelerò che Pierre Drieu La Rochelle ne era straordinariamente ben consapevole, per non dire *informato*, e non solo a livello nazionale francese, ma anche europeo – cosa disarmante, abbastanza insolita a quel tempo – e planetario.

Gilles, l'opera sommitale di Drieu, romanzo senza fine né conclusione, attraversa le latrine politiche e sociali della borghesia irrimediabilmente in guerra contro sé stessa per poi sfociare – voltafaccia provvidenziale come pochi altri – nella crociata antimarxista nazionale ed europea del generale Francisco Franco y Bahamonde. Quest'opera ci invita a ricongiungerci – in modo sottile e tragico, medianico –, di là dalla storia, con i ranghi delle forze nazionali rivoluzionarie poste sotto il segno redentore del “Grande Cristo Bianco”, che in tutta evidenza altro non è se non l'immenso Cristo Bianco della cupola del Sacro Cuore di Montmartre. Aggiungo: il Sacro Cuore di Montmartre, il “Luogo Stesso” del “Circuito” da parecchie generazioni e, senza ombra di dubbio, “per sempre”.

Drieu aveva capito alla perfezione la vera portata della crociata antimarxista del generale Franco, una portata sovranazionale, di ordine abissale, metastorico. Nelle sue profondità più recondite, la guerra nazionale spagnola non era stata anzitutto la “Guerra del Circuito”?

Nell'ultima parte di *Gilles* troviamo dei personaggi che in Spagna, durante la guerra di liberazione nazionale, dialogando nottetempo in un luogo clandestino, rivelano anonimamente l'esistenza di un Ordine Segreto destinato a raccogliere, in un solo movimento rivoluzionario imperiale, i sollevamenti nazionali del continente europeo, da una parte, e dall'altra il cattolicesimo del Volto Interno della Chiesa, il cattolicesimo occulto dei Grandi Tempi, di san Francesco, di san Bernardo, della Fede Santa e della Società del Santo Sacramento, eccetera.

Ora, è precisamente dalle recondite profondità di questo Ordine Segreto evocato – ma solo di sfuggita – da Drieu La Rochelle che sono partiti i grandi movimenti rivoluzionari dell'Europa del XX secolo e che, dopo il 1945, sono stati invitati a emergere personaggi decisivi come il nostro san Pio XII o Charles de Gaulle, con la missione di innescare di nuovo la potenza escatologica della storia del mondo compromesso, interrotto dalla tragedia del 1945. Disastro in

parte legato a certe alienazioni devianti insinuatesi nel tentativo hitleriano di attuazione a mano armata di un rinnovamento ontologico tedesco della storia del mondo, e del mondo stesso («*eine Totale Weltrevolution*», diceva Hitler stesso).

Aggiungo che tra il 1919 e il 1939 – e, in seguito, fino al 1949 e al 1959, e poi nel 1969 – l’Ordine Segreto di cui parlava Drieu aveva il nome di copertura “Circuito”. Tra il ’19 e il ’39, Evola fu chiamato a ricoprire, in Europa e Asia, il ruolo di maestro della totalità dell’organizzazione, “portando” personalmente “il fuoco” a personalità come Mgr. Mayol de Lupé, Corneliu Codreanu, Serrano Súñer, il principe Mihail R. Sturdza, il Generale della Compagnia di Gesù Włodzimierz Ledóchowski, Pierre Drieu La Rochelle, Benoist-Méchin, Karl Haushofer, il duca di Windsor, eccetera.

Non bisogna mai dimenticare che Evola ha passato una decina d’anni della sua vita – gli anni migliori, giovanili, i più ispirati e ardenti – a “portare personalmente il fuoco” agli esponenti, visibili o invisibili, del “Circuito”, non senza correre rischi considerevoli; né bisogna dimenticare che il “Circuito” era una organizzazione essenzialmente cattolica.

Tramite le regali competizioni di Arturo Reghini, Evola si era appropriato di ciò che c’era da sapere sui depositi di ordine dottrinario e cosmico affidati alla Franco-Massoneria dei gradi superiori (Ordine dei Rifugiati), attraverso le sopravvivenze cospiratrici e medianiche a lungo interdette della *Roma Principia*. Al contrario, il suo approccio alla *Roma Occulta* nella Chiesa romana ebbe un totale e altro statuto di legittimità, nella misura in cui la Chiesa non era soltanto l’ereditiera, ma anche e soprattutto la propaggine, storica e sovrastorica, della *Roma Principia*. Ma, che dico, la *continuazione stessa* di quest’ultima, la sua perpetuazione in un luogo polare.

Ad ogni modo, con Evola occorre sempre ritrovare i cammini che portano a Roma – saper tornare a Roma.

D’altra parte, a prescindere da quanto è stato detto in seguito, senza dubbio con le migliori intenzioni di *sdoganamento*, sull’investitura del Regime fascista a Roma – attuata da Evola e dai suoi, piazzati nelle alte gerarchie politiche e sociali del tempo –, costui era comunque giunto, negli anni centrali della sua azione, a *costituire* un gruppo d’influenza iniziatica superiore, con certi poteri di comando e iniziative condotte nelle sfere del nuovo potere imperiale, polare, d’identità totalmente romana. Luogotenenza occulta della *Roma Principia* irradiata *dal* e *nel* nome di Roma. È una situazione impossibile da ignorare: sono folgorazioni del ritorno alla vita che, lacerando il sonno dogmatico della *Roma Principia*, ne assicurano la sopravvivenza spettrale, medianica, sognata, *ma vera*.

Occorre comprendere che, purtroppo, si era trattato solo di una *ripetizione generale* del futuro avvento del Regno, del prossimo ritorno della *Roma*

Principia, cosa che l'antica alchimia, la nostra *Ars Regia*, definisce come la fase pseudo-terminale dell'"opera al giallo", della *Xanthosis*: sogno risvegliato, realizzazione passeggera di ciò che un giorno, "più avanti", giungerà a noi per l'eternità.

Più avanti.

La missione imperiale-occulta che, in vita sua, Evola ha dovuto proseguire nell'altro mondo, giungerà a compimento dopo la sua morte, in un mondo in cui tutto sembra votato al fallimento?

Ogni natività imperiale è un mistero, il mistero di un'Immacolata Concezione che si compie per miracolo e di un miracolo compiuto nei termini di un'Immanente Concezione, un Nuovo Inizio, un Risveglio, dove rinasce l'*Imperium*.

6. La sua importanza per la nostra lotta

Il nostro approccio a Evola e alla sua opera, a doppio livello, si rivela singolarmente frustrante – sono il primo a riconoscerlo – dato che il non-detto prende continuamente il sopravvento sul discorso teso a chiarire la ragion d'essere di una vita, di un'opera così profondamente sigillata dal segreto ermetico.

L'entità trascendente di appello polare, iperboreo, di cui Evola fu, per l'eccellenza impartitagli e con i mezzi d'azione che gli furono concessi, agente segreto in entrambi i mondi – l'*Imperium Romanum* sovratemporale e occulto che si identifica, in una certa misura, col Santo Impero dei gradi superiori della Massoneria Scozzese –, è stata ed è incondizionatamente fuori dalla nostra portata, permanentemente e *per tutti*?

In un libro di testimonianze e rivelazioni che pare impossibile da pubblicare, io stesso ho detto tutto ciò che può essere detto senza tradire nessuno, in certi ambienti e solamente per i nostri, a proposito di quanto – celato in sospiri e sigilli, in simboli agenti, nelle procedure delle antiche scienze negromantiche e magiche romane – continua a mantenere attiva, sulla frontiera tra questo mondo e l'altro, l'identità continuativa, la perpetuazione ontologica della *Roma Principia* per cui Evola e i suoi pari, senza nome né volto, avevano ingaggiato grandi battaglie rimaste ignote, e che tali resteranno senza dubbio per sempre.

Ad ogni modo, questi sentieri tesi su alti precipizi, che conducono oltre le frontiere di questo mondo, passaggi sotto controllo medianico verso le regioni trascendenti dove si mantiene, immutabile, la *Roma Principia*, non hanno accessi materiali diretti, visibili, ma si possono raggiungere solo attraverso le vie

interiori di una coscienza risvegliata al sovramentale, non senza riferimenti a rituali filosofici e a stati di grande pericolo, proibiti, che non appartengono alla realtà immediata e alle convenzioni alienanti di un mondo sovversivo sempre più alieno ai principi.

Ma, in fin dei conti, quali sono le “regioni trascendenti” dove rimane “immutabile”, sotto lo sguardo limpido e sovraumano di alcuni, la *Roma Principia* cui facciamo ritorno senza sosta? Come possono le conoscenze riattualizzate di questa tematica speciale, occulta e addirittura occultista, diventare nuovi strumenti nelle nostre tragiche battaglie di liberazione pan-continentale e nell’attuale ristabilimento imperiale?

Per quanto lui stesso lo abbia fatto in modo solo indiretto, lascerò a Evola e ai suoi scritti l’incombenza di offrire a questa domanda una risposta, che credo decisiva e fondativa da un punto di vista dottrinario.

In una rivista militante, *La Vita Italiana*, nell’ottobre 1940 scriveva: «Chi ammette l’esistenza di “forze occulte” come vere cause di tanti avvenimenti apparenti, troppo spesso le concepisce solo alla stregua di organizzazioni politiche segrete, di congiure di certi uomini della plutocrazia o della massoneria i quali, oltre alla loro arte di mascherarsi e di agire indirettamente, in fondo, sarebbero uomini come tutti gli altri. Tutto ciò è troppo poco. Molto più *indietro* vanno le fila nel piano della sovversione mondiale – esse ci riportano effettivamente all’“occulto” nel senso vero e tradizionale: nel senso, cioè, di forze sovraindividuali e non-umane, delle quali molte personalità, sia pure di superficie che di dietro le quinte, spesso non sono che gli strumenti. Far delle confusioni, come quelle qui accennate, epperò arrestarsi a una concezione superficiale e “umanistica” della storia per via di pregiudizi rispetto al vero “occulto”, significa quindi – fra l’altro – precludersi la possibilità di venire a fondo in problemi di importanza fondamentale nella lotta contro la sovversione mondiale».

La dottrina di Evola è di una perfetta rettitudine tradizionale, e rinvia alle misteriose raccomandazioni di san Paolo: «La nostra battaglia non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti».

Bisogna capirlo una volta per tutte: le cause reali dei grandi avvenimenti storici sono necessariamente nascoste; ogni vera intelligenza delle dimensioni superiori, metastoriche, della storia mondiale si rivolge sempre a un centro di gravità occulto, situato nell’invisibile. Tutto ciò che appare alla luce del giorno nella storia visibile, che si lascia osservare, viene deciso occultamente altrove, è il risultato di un confronto, di una prova di forza, di una battaglia vinta o persa

nell'invisibile. E proprio nell'invisibile vengono combattute le grandi guerre che si disputano il senso ultimo della storia, così come sempre nell'invisibile saremo convocati per vincere o perdere tutto in conflitti che saranno decisivi per la nostra generazione – sempre e soltanto battaglie segrete.

Nell'ora in cui la nostra generazione si appresta a riconquistare clandestinamente le posizioni che le spettano per predestinazione, nelle future battaglie per la diretta fondazione metastorica e politico-rivoluzionaria del sommo Impero Euroasiatico della Fine, coronazione suprema della somma Europa, dobbiamo dunque capire che bisogna lottare anzitutto nell'invisibile. È nelle profondità proibite dell'invisibile che, secondo un antico disegno, ciò che dev'essere fatto sarà fatto e quanto sarà fatto, quanto dovrà essere fatto, saremo noi, e solo noi, a farlo, all'ora prevista. Poiché c'è sempre un'ora prevista, e ormai è imminente.

Per concludere, ricordiamoci che non c'è nuova fondazione imperiale senza una rinnovata religione imperiale; nelle lontananze dell'invisibile dovremo dunque cercare il fuoco del mistero vivente e dell'incarnazione dei principi viventi di questa nuova religione imperiale e della sua segretissima Natività Fondativa, l'insostenibile bagliore nuovo della sua stessa *Fulgens Corona*.

«C'è un solo Impero» scriveva Moeller van den Bruck, «così come c'è una sola Chiesa». La somma missione occulta di Julius Evola non era forse, in fin dei conti, una ricerca dell'antico fuoco di vita per rianimare il fuoco occidentale, destituito e oscurato?

7. Fin dove conducono questi impedimenti?

Ma, per l'ennesima volta, a bloccarci sono le lacune del discorso e l'inattitudine fondiaria di ciò che abbiamo chiamato "incarnazione dei principi". Ogni approccio effettivo, orientato in profondità, della carriera di Julius Evola, della sua biografia trascendente, della sua opera ancora attiva nel visibile e nell'invisibile, è colpito da una sorta di proibizione preventiva, insormontabile, che emana direttamente, con fermezza inaudita, dall'oggetto stesso del discorso, anche quando trattato in cerchie più ristrette, nelle élite eroiche e risvegliate dei nostri – e solo dei nostri. È stupefacente il numero di quanti vi si sono già scontrati, che si sono visti costretti ad abbandonare il cammino: a un certo livello d'investigazione, tutto ciò che riguarda Evola è collocato entro un muro invisibile di proibizione magnetica e di difesa. Il divieto d'accesso ha una natura specialissima, è studiato per intervenire metafisicamente, e in maniera negativa,

distruttrice, sull'integrità personale, sull'identità esistenziale della persona stessa che vi si avventura senza uno scopo preventivamente legittimato.

La situazione è inquietante e – tengo a precisarlo – non in un senso più o meno figurato, o allegorico, ma molto brutalmente come un *dato di fatto*. Un *dato di fatto* contro cui io stesso ho provato invano a battermi, mentre ogni eventuale speranza di riuscita finiva per rivelarsi parziale e mutilante, insoddisfacente e soprattutto deviante. Ma continuo, sempre o comunque. Non cederò per nessuna ragione. Voglio che ai migliori tra i nostri sia assicurata una passerella verso il cuore occultissimo della *Roma Principia*, che un “altro inizio” abbia luogo mentre siamo ancora in vita.

Per questo ho dovuto evocare, in questo scritto, l'inquietante problema di un libro di “testimonianze e rivelazioni” su “tutto ciò che può essere detto senza tradire” di Julius Evola e della “perpetuazione ontologica della *Roma Principia*” di cui lui e i suoi compagni di lotta “senza volto” avevano assunto la missione di mantenimento sotterraneo nei tempi attuali. Un libro, tuttavia, che ho scritto per poi rendermi conto essere impossibile da pubblicare; per alcuni risultava addirittura impossibile da leggere, tale era la sua capacità d'indurre un pericoloso malessere, reazioni oscure e perniciose tra persone che disponevano solo di un'esperienza limitata, convenzionale, su domini proibiti forzosamente portati alla conoscenza. Infatti, ad apparirvi sono cose davvero terribili e rischiose, che mettono a nudo tutto e non risparmiano alcunché. Non solo questo libro, a cui tenevo come alle pupille dei miei occhi, non è stato pubblicato – né lo è tuttora, dato che l'oppressione mortale che subiamo diventa sempre più accorta, sottilmente adattata al suo oggetto, *superiore* –, ma gli stessi editori che avevano già corso dei rischi con i miei scritti si sono rifiutati addirittura di prenderlo in visione (cito: «Questo libro è troppo pericoloso, è colpito da una maledizione, non voglio nemmeno che giri in redazione»).

Lo stesso problema riemerse due anni dopo, con *I quaderni neri dei miei dialoghi con Julius Evola*, libro che mi era stato richiesto – formalmente – e che sarebbe stato pubblicato solo con pesanti tagli, per eliminarne passaggi definiti “compromettenti”, cosa che trovai singolarmente inaccettabile. Forse dovrò attendere qualche uomo d'onore per farne un'edizione clandestina, destinata ai soli circuiti dell'ombra e del segreto. «Dalla notte veniamo, nella notte faremo ritorno: dovete aver paura di noi».

Alla fine, però, ne *La Gué des Louves*, sottotitolato *Journal gnostique* – primo capitolo di una trilogia metastorica attivista e rivoluzionaria –, che nonostante tutto sono riuscito a far pubblicare nell'estate del 1995, a Parigi, da Guy Trédaniel, ho infiltrato nel primo capitolo, intitolato *Le talisman de Rhea Silvia*, una decina di pagine contenenti ciò che mi era stato dato – o, piuttosto, chiesto –

di conoscere ventisette anni prima, l'estate 1968, a Roma, dalla *condotta inconfessata* di Evola e in relazione diretta con la *Roma Principia* e i suoi vasti arsenali – ma dovrei scrivere, in realtà, Arsenali – sotterranei, o medianici, sovrannaturali, contenenti gli Immutabili Principi del Sangue della *Roma Principia*. Tutto era cominciato misteriosamente da un luogo assai particolare, un locale notturno o qualcos'altro ancora, chiamato *Daponte Blu*, situato in corso Vittorio Emanuele, vicino a casa di Evola. Sublime rifugio infestato, saturo di assassini e drogati all'ultimo stadio, puttane di ambo i sessi e cadaveri di ombre inquiete, incapaci di fare ritorno. Rifiuti dei due mondi, bagliori argentati, violetti, terrore totale.

Citazione: «Le unità monumentali d'affermazione imperiale romana dirette all'Arsenale non sono costruzioni funebri, mausolei o tombe arcaiche, come potrebbe suggerire una visita liturgica. Credo di aver capito che si tratti piuttosto di un inventario trascendente dei Ceppi di Sangue costituenti il deposito originale, archetipico, sovratemporale, dell'*Imperium Magnum*, così come di un insieme di commemorazioni stabili il Memoriale Dogmatico degli avvenimenti religiosi, metastorici, di ordine segretamente nuziale, ermetico e supremamente eroico, marcante il divenire del sangue della Prima Razza. La proiezione principale di questo divenire è costituito e considerato la continuazione occulta, ininterrotta, del Divino Destino e del suo voto abissale, nonché della sua Corona Finale. Qui, infatti, tutto è Corona. Potrei anche domandarmi: perché era necessario che Roma si aprisse a me in questo modo? Qual era lo scopo ultimo di questa terapia dei precipizi, pericolosa visita delle dimore atemporalì della Roma delle origini impostami, a mia insaputa, nel 1968? Potrei continuare a chiedermelo, ma sta di fatto che tuttora non lo so».

Tuttavia, a questo punto credo di averlo capito.

8. Julius Evola ha compiuto la propria “missione occulta”?

La domanda finale sul percorso iniziatico della vita e della sopravvivenza emblematica di Evola riguarda soprattutto il sapere se abbia compiuto la propria “missione occulta” sulla *Roma Principia*, concludendo di fare ciò che era necessario facesse. Diventa allora di una chiarezza lampante ciò che mi è stato imposto di conoscere a Roma, l'estate 1968, nelle mie incursioni medianiche – insieme ad altre. Ciò è davvero in grado di provare come il lavoro operativo superiore – riguardante i segni vivi, “dalla luce insostenibile”, della più estrema Elevazione Imperiale – attribuibile al recluso glaciale e altero di corso Vittorio Emanuele e ai suoi sodali, lavoro di rovesciamento dei mondi e dei cieli, fosse

concluso, integralmente concluso. La sua “missione occulta” fu coronata dal successo. *Finis Coronat Opus*.

Allora, tutto quello che nell'estate 1968 mi era stato concesso di conoscere a Roma, che Evola mi aveva spinto a scoprire nei sotterranei medianici della *Roma Principia*, doveva servire solo a farmi comprendere che appartenevo allo stesso movimento che ero stato invitato a testimoniare all'esterno. Così, dissi ai nostri qual era finalmente – in quel momento, nell'estate 1968 – la giusta misura del compimento trascendente, e quali erano le tappe del cammino dell'opera escatologica imperiale, sovraumana, polare, iperborea e cosmica, di cui dopo tutto era Evola stesso a portare la carica, in un'esistenza affidata a una nuova iperattività, di cui affidava la successione clandestina a noialtri, che fossimo coscienti o meno di ciò che doveva essere fatto. Parlo di me e di quanti, a partire da un certo momento, hanno cominciato a riunirsi intorno a me. Presenti alla superficie come per diversione, i veri cammini di vita del fuoco redentore procedono al di sotto, e rimarranno sottoterra fino all'*ora finale*.

9. Sull'“ultima questione”

Evola ha sempre alimentato una costante e feroce volontà di spersonalizzazione, di serena denudazione olimpica di sé stesso e di permanente tensione ascensionale verso una forma d'identità obiettiva, simbolica, esistenzialmente inafferrabile. Tuttavia, confesso di essere convinto che un certo imperativo d'intrusione – che sia pure violento, i fini delle nostre lotte lo giustificheranno – finisca per portarci a intraprendere delle ricerche sulla stessa persona di Julius Evola, rassegnarci a scavare fino alle sue radici di sangue, nobiliari e iniziatiche, di ceppo e lignaggio, familiari, verso una predestinazione confidenzialmente all'opera nella sua vita e forse ben prima che lui stesso venisse a questo mondo, predestinazione concepita nei termini di una “preparazione segreta”, una “volontà”, un qualche “decreto delle altezze”.

Riflettendo sull'eventuale apertura di questa nuova prospettiva di speciali ricerche evoliane, essa mi sembra brillare di una luce propria – mi pare importante, necessaria, decisiva. Credo di aver capito che, insistendo con forza in questa direzione, si rischia di giungere a scoperte abbastanza affascinanti, ottenendo pure il sostegno e la guida di una certa ispirazione. Un'ispirazione proveniente dall'altrove, da un estremo altrove.

Introduzione a Julius Evola

di Giovanni Caloggero

Il documento che presentiamo è più unico che raro, per un duplice ordine di motivi. Non solo è di fatto uno dei primi saggi dedicati alla figura di Julius Evola, indagata per così dire “a trecentosessanta gradi” – secondo solo, da un punto di vista cronologico, a quello di Adriano Romualdi, dato alle stampe da Volpe nel 1968 –, ma ha una peculiarità assoluta: è stato infatti revisionato e corretto dal diretto interessato. Eccone la storia editoriale.

Questa *Introduzione a Julius Evola* viene dapprima ciclostilata dal Centro Studi e Ricerche del FUAN di Messina nel 1970: è firmata Giovanni Belvecchio, (ri)traduzione dal greco del nome dell'autore, Giovanni Caloggero. Dopo averlo letto, Salvatore Ruta, vicino ad ambienti ordinovisti e futuro fondatore del Movimento Tradizionale Romano, propone al giovane autore di farne un'edizione brossurata, che uscirà a cura del Centro Siciliano di Studi Tradizionali il 20 febbraio 1971.

L'opuscolo definitivo, tuttavia, presenta numerose varianti rispetto alla prima versione, e una ragione c'è. Ce ne ha parlato lo stesso autore, concedendoci l'autorizzazione a divulgare, per la prima volta, il rarissimo materiale contenuto nelle pagine che seguono. Quando Ruta gli ha chiesto di riprenderlo, trasformando un documento di carattere “interno” in una vera e propria pubblicazione, Caloggero ha pensato di chiedere un parere sul saggio direttamente a Evola, per garantire al suo scritto maggiore solidità.

Così, trovatosi a passare per la Capitale, fa quello che fanno moltissimi ragazzi in quegli anni: gli chiede un appuntamento dandogli un colpo di telefono (il numero, per la cronaca, è 562123). Risponde la governante altoatesina, che fissa un appuntamento l'indomani, alle cinque del pomeriggio, non prima di avergli dato un paio di raccomandazioni: non dovrà servirsi dell'ascensore (che però, curiosamente, scoprirà essere del tutto funzionante) né dovrà per nessuna ragione chiamarlo “Maestro”, qualifica che Evola detesta.

E così il giovane si presenta il giorno dopo, entrando nello studio all'ultimo piano di corso Vittorio, dopo aver scalato rampe e rampe di scale. Evola è di fronte alla macchina da scrivere, alla sua scrivania che dà sul Gianicolo, di spalle, e lo accoglie bruscamente, dicendogli solo: «Mi lasci tutto e torni domani».

A quel punto, Caloggero obbedisce e richiama il giorno dopo, per annunciare il suo arrivo. Gli viene risposto semplicemente: «Fra trenta minuti».

Rientra nello studio, si siede. Nella fretta, gli cade un pacchetto di sigarette sul

pavimento. Domanda scusa, un po' imbarazzato.

«Un uomo non si scusa mai» è la risposta del singolare padrone di casa.

I toni, tuttavia, sono meno tesi e più cordiali: il filosofo romano gli restituisce il dattiloscritto con una serie di correzioni tracciate a matita – interi capoversi cassati e altri aggiunti, richieste di chiarimenti, qualche puntualizzazione... Gli dice che con quegli interventi il testo può senz'altro essere pubblicato. *Visto si stampi*, dunque.

È solo il primo di una serie di incontri, durante i quali i due parleranno di varie cose. Caloggero gli porrà molte domande. Ad alcune non risponderà, come quelle sulle sue conferenze in Germania patrocinate dalle SS. Gli chiederà del Gruppo di Ur, sentendosi rispondere: «Un'esperienza interessante, ma non tutti eravamo sulla stessa linea». Mentre sul suo allontanamento dalla politica Evola dirà: «Preferisco interessarmi al regno delle cause più che a quello degli effetti».

Sono anni nei quali il Nostro è sempre più distante dalle piazze, ma non si disinteressa del tutto ai movimenti d'impronta più spirituale. Così, nell'ultima edizione de *Il cammino del cinabro*, uscita un anno dopo la pubblicazione di *Introduzione a Julius Evola*, scriverà: «L'unico gruppo che dottrinalmente ha tenuto fermo senza scendere in compromessi è quello che si è chiamato dell'«Ordine Nuovo»». Questi riferimenti più che positivi si possono leggere tra le righe nell'attenzione da lui riservata a questo documento, su cui compie un'attenta revisione che non avrebbe affrontato se non avesse avuto alcun interesse verso quegli ambienti. E così, dopo oltre cinquant'anni dalla prima stesura, grazie alla disponibilità dell'autore abbiamo deciso di riportare le bozze del testo (già comunque, di per sé, rarissimo) con le correzioni di Evola, che spesso intervengono sui contenuti aggiungendo incisi o cassandone altri, rettificando e correggendo in base a una *visione del mondo* ormai cristallizzata, precedente di pochissimi anni la sua scomparsa terrena.

Andrea Scarabelli

Giovanni Belvecchio

INTRODUZIONE ~~AD~~
JULIUS EVOLA

**Centro studi e ricerche
del F U A N - G U F
Messina**

Giovanni Belvecchio

INTRODUZIONE AD JULIUS EVOLA

Centro studi e ricerche del FUAN-GUF Messina

Ciclostilato in proprio dal FUAN-GUF
presso Casa dello Studente via C.Battisti
Messina.

1

Non si può leggere Julius Evola se prima non si comprende tutto un contesto in cui egli muove il suo pensiero e la sua realizzazione spirituale. Per l'uomo comune di oggi è difficile capire alcuni passaggi obbligatori che sono poi la chiave per la realizzazione spirituale. E' così che spesso vengono distorte certe verità, che si perdono certi contatti con determinate civiltà e tutto viene superficialmente definito come inutilità e superstizione. Occorre dunque capire come si muove questo mondo moderno, cosa esso ha perduto e quale la profonda differenza tra l'uomo moderno e l'uomo quale fu e quale dovrebbe essere.

Il mondo moderno ha bisogno costante di idoli che catalizzano l'attenzione delle masse che nel rincorrere questo o quel mito assumono un moto incontrollato e caotico.

E dietro queste masse si nasconde la società borghese e consumistica dove l'uomo si perde ogni giorno di più in una informe coscienza comune e le qualità non sono più quelle spirituali ma il possedere la macchina più bella e gli elettrodomestici più rari.

E il mondo continua ad agitarsi, condotto dal consumismo della civiltà borghese che ^{si} ha trasformato la qualità in numero, il bene in felicità trovando la chiave per sfruttare le masse acefale nascondendosi dietro un falso moralismo.

Così nella società dei consumi per mezzo della industria più importante delle altre, quella della opinione pubblica, si corrompe il pensiero e la libertà dell'uomo, quindi la sua spiritualità.

L'uomo d'oggi affetto da consumismo acuto non pensa più, ma quotidianamente viene pensato e previsto.

Vi è dunque una grande industria, quella della opinione pubblica che viene prefabbricata a tavolino ed investe tutti i campi di attività dello uomo.

Così si crede oggi di essere liberi, di contestare, parlare, scrivere, leggere, ma si ignora che

?

tutto ciò che facciamo lo vogliono prima di noi i capitani della grande fabbrica dell'opinione.

Questo dramma del mondo moderno è stato profondamente sentito da Julius Evola, che con la forza propria di chi conosce e vive l'alternarsi dei cicli storici ed ha saputo conservare e trasmettere i principi cardini dell'Ordine Spirituale.

Evola non contesta, ~~non polemissa con nessun santone della cultura ufficiale né afferma una certezza ex cathedra~~, ma parla solo a chi sa intenderlo con la forza della realizzazione interiore.

Evola infatti non si può capire con la sola ragione, ma per intenderlo a fondo occorre quasi un sesto senso ed allora risulta di una linearità geometrica e di una chiarezza olimpica.

I suoi libri vanno perciò letti con la stessa spregiudicatezza con la quale si ascolta Beethoven o si legge Pound o Baudelaire. La vita di Evola è poco conosciuta ma di quello che si sa molto è divenuto leggenda.

In questi ultimi tempi si è sentito il suo nome propagandarsi con molta rapidità e i suoi scritti, difficili a potersi reperire, sono stati ristampati parzialmente da varie case editrici. Pare insomma, che questa silenziosa figura, volutamente ignorata dalla cultura ufficiale, stia per uscire dalla sua turris eburnea per dare una mano ad una generazione alla quale vuole prospettare qualcosa.

Evola non è un filosofo come le tesi da lui sostenute non sono filosofia, ma vita, realizzazione pratica. Per questo è da respingersi ogni attributo di idealismo che altri ha accolto come manna dal cielo.

La filosofia è un grado preparatorio, è una anticamera, un rito purificatorio dopo il quale si accede alla saggezza, nella quale si realizzano tutti i principi tradizionali, i mondi interiori dello spirito, le potenze dell'anima come afferma Zolla. Non idealismo ma realismo eroico, cioè la affermazione e la realizzazione dei principi e delle verità di sempre, quindi concezione di vita

?
con le
Verità
di cui
di potere
e per a
principi
superiori

3

che tende al reale, intendendo con questo termine tutto ciò che esiste, che è ~~essente~~ ed essenziale anche se non percepibile dal sensorio comune.

Il mondo moderno invece è caratterizzato da una febbre positivista che trascina persino la stessa religione, riducendola quasi a dottrina sociologia. Noi occidentali, infatti, ma sarebbe meglio dire noi moderni, ci troviamo immersi in un ritmo febbrile di assoluta inquietudine in cui la corrente diveniristica ha praticamente sommerso ogni più antico e stabile istituto, contravvenendo all'ordine della stessa Natura che vuole la stabilità come norma regolativa dell'esistenza. Con ciò non si intenda che il nostro pensiero sclerotizzi le forme molteplici della vita, quindi sia una negazione del progresso scientifico; ciò che si vuole esprimere è invece una idea che alcune civiltà antiche simboleggiavano con la svastica e con la croce celtica. L'enorme progresso della tecnica in sé e per sé sarebbe positivo se gli corrispondesse un analogo progresso spirituale; vedendo questo a mancare l'uomo si trova solo davanti al mostro meccanico che non riesce più a dominare.

la rana
in gommata
+.

Questo appunto il dramma, l'angoscia esistenziale, sentita particolarmente da questi hippies e beatnik che cercano di alienarsi da questo stato di cose, che è loro del tutto estraneo; almeno in questo riconoscimento hanno fatto un passo in avanti rispetto a coloro che invece si sono lasciati assorbire dal sistema. Ma il pericolo grave è proprio questa alienazione dell'io come stato abituale. Questo vuoto interiore essi lo dimostrano seguendo le varie mode imposte dalla fabbrica dell'opinione che alimenta sempre di più la loro febbre di errare senza alcuna luce. Un'altra caratteristica di questa loro alienazione è la vita collettiva, la grande massa nella quale cercano di affogare la loro interiore solitudine, non capendo di trovarsi soli insieme ad altri che pure sono soli. I miraggi della massa, della quantità sono mera illusione, facile a svanire. Analogo

agitarsi?

4

dramma si vive in quelle nazioni che tecnicamente sono all'avanguardia, come quelle scandinave, dove questo fenomeno logico si manifesta con la più alta percentuale di suicidi, oppure con le ricerche anormali di soddisfazioni erotiche. Se si volesse rappresentare tutta questa grande società del benessere dovremmo ritornare al marinismo seicentesco che veniva raffigurato (a proposito dell'Adone di G.B. Marini) come un gigante di cartapesta. Questa è la nostra società, un mastodonte privo di anima, di luce interiore, ed in questo deserto l'uomo si aggira come un fantasma in cerca di se stesso, come dimostrano chiaramente anche alcune forme d'arte contemporanea, che attestano questo mondo oscuro da cui l'uomo non sa astrarsi. Anzi egli continua a generare sempre più questi mostri di cui poi rimane preda.

L'uomo si trova oggi ad essere succube di ciò che egli stesso genera e che si rivolta contro lui stesso come un boomerang. La stessa storia è un divenire amorfo non più regolato dall'ordine e dalle leggi della qualità, ma è dominata da un materialismo storico che costringe ed imbriglia ogni manifestazione dello spirito. In sostanza questo mostro materialistico impedisce la nascita di una comunità umana che nella sua struttura sia regolata da principi e forze spirituali, insomma impedisce la creazione di una civiltà. L'uomo in questo contesto non è protagonista della storia ma egli stesso subisce le conseguenze di azioni che non riesce a controllare e che si sviluppano caoticamente l'una dietro l'altra senza quel ritmo preciso ed ordinato già conosciuto dalle antiche civiltà solari.

1 vera

1 Tradizionale

Con questo non vogliamo accusare il progresso scientifico, ma un certo clima che ha impedito all'uomo di dominare come è nella sua stessa natura gli eventi e quindi ciò che egli stesso genera. Anzi a favore della tecnica che è antica quanto il mondo va detto che essa "è la tattica dell'intera vita" cioè è la forma intima del comportamento nella lotta, che è la vita stessa, come ha intu

to O. Spengler.

In questo quadro prospettico del mondo del lavoro Evola inserisce il suo pensiero sulla tecnologia rivoluzionando la consuetudine di considerare il lavoro come, diremmo, quasi, proprietà degli oppressi, della classe proletaria, se proprio si vuole parlare di classe.

Questa consuetudine ha origini in alcune interpretazioni della storia e soprattutto ha ricevuto l'ultima conferma dal pensiero idealista dialettico, cioè da Hegel, il filosofo le cui teorie oggi determinano tutto il pensiero contemporaneo. Nella celebre Fenomenologia dello Spirito, infatti, il filosofo di Stoccarda tracciando il percorso dello spirito per giungere alla più alta consapevolezza di sé, descrive la lotta di due autocoscienze e la vittoria dell'una sull'altra, generando così due categorie, quella del signore e del servo, il quale attraverso il lavoro, cioè il contatto attivo con il mondo dell'oggettività, riesce a liberarsi dalle proprie catene ed a prendere il posto dell'antico padrone. Da qui la figura del signore ozioso e del servo operoso sfruttata da Marx per la sua teoria sul lavoro e la divisione della società in classi.

Evola dedica a questi problemi della vita, molto attuali, un saggio che è anzi una traduzione critica dell'Operaio (Die Arbeiter) di E. Jünger, correggendo molte posizioni affette da una certa pubblicistica nazionalista di quei tempi.

"Nell'epoca del lavoro, non vi è nulla che non possa essere concepito sotto specie di lavoro. E' il lavoro l'attacco ed il tener fermo su posizioni perdute, la velocità del pugno, del pensiero, del cuore, l'arte, la fede, la guerra. Lavoro è la vibrazione dell'atomo, è la forza che muove gli astri e i sistemi solari".

In generale il lavoro è la categoria dell'essere in atto, mantenendo saldi i rapporti con l'elementare, qualificato come la potenza profonda ed interiore della realtà, al di fuori da ogni strut-

ture carenti

si conducono alla

Evola, in
un saggio
che è una
rivista criti-
ca dell'opera
di E. Jünger
Der Arbeiter
ha indicato
la generaliz-
zazione e
nel contem-
po il tenta-
tivo di su-
blimazione
che questo
autore ha
fatto del cin-
culto di lavoro

C. ⊕

Ma Evola indica i pericoli di una
tale condotta: afferma la necessità di
contemplare ^{oggi più che mai} ciò che è vero ^{già} assai (e che
in un certo modo comprende la stessa
contemplazione) al lavoro quale fu ^{sempre}
per i concetti ^{divinamente} eternamente, ossia
come influenza di plebe. o. d. legata
agli istinti e alla forma più bassa della
esistenza.

6

A questa stregua

tura intellettualistica e moralistica. L'omo fa-
ber, quindi, viene ad essere l'uomo impegnato, o me-
glio, l'uomo che è in continua mobilitazione, come
l'operaio od il soldato in trincea.

Nel mondo moderno, infatti, il lavoro viene ad
essere considerato solo da un punto di vista eco-
nomico e materialistico. Questa visione del lavo-
ro contribuisce validamente ad allontanare l'uomo
dalla sua posizione di dominatore e signore della
materia. Contro questo abbruttimento dell'uomo nei
confronti del lavoro si erge la visione tradizio-
nale che considera il lavoro come una necessaria
estrinsecazione dell'attività umana.

Lavoro, quindi, diventa creazione e dominio pro-
gressivo sulla materia, conformemente alla natura
stessa dell'uomo.

Circa la divisione in classi, tuttavia, diciamo
che tatticamente è giovata molto a Marx, ottimo
psicologo, per poter far presa su dei complessi
mentali creati e sfruttati, come quelli di frustra-
zione e di rivincita, dei meno dotati. Le classi
non esistono dal punto di vista del lavoro, esisto-
no piuttosto le caste, molto diverse dalle classi,
ma su questo ritornerò avanti, quando parlerò di
una delle più importanti opere evoliane.

Nella stessa opera citata sopra, l'Operaio, Eyo-
la conduce una profonda e sapiente critica alla
società borghese, o meglio ancora, alla formamentis
borghese. Egli, infatti, sostiene che il mondo bor-
ghese abbia come sostrato uno speciale concetto
della libertà astratto ed individualistico: "for-
ma fissa in sé vuota d'ogni contenuto, che si può
applicare a qualsiasi grandezza". Il chiarire que-
sto punto è della massima importanza, in quanto
grande è l'abuso di tale termine in nome del qua-
le parlano tutti questi nostri grandi ciarlatani.

La libertà non è una forza sfrenata che sola
possa legittimare qualsivoglia arbitrio, anzi è lo
opposto in quanto è proporzionata alla grandezza
del compito da svolgere. "Il borghese conosce la
libertà da qualcosa, non la libertà per qualcosa".

di una vera
brinamento
tradizionale
organico e
gerarchico: a
non si possono
solo conseguenza
delle "classi"
funzionari
o delle "caste"
Non è pri-
va di una
certa rela-
zione con
la creat-
ta al
concetto

non come essere liberi

non come essere
liberi

distinzione tra i tendenziali

7

Questa distinzione che già si trova nel pensiero di Nietzsche, ~~trae le sue origini direttamente dal pensiero metafisico e può essere riconnessa al problema delle caste.~~ "Unità di libertà e di servizio, di libertà e di ordine: l'era del Terzo Stato non ha mai conosciuto la forza meravigliosa di questa sintesi, perchè ad essa gioie troppo facili e troppo umane sono sembrato le sole degne di essere ricercate".

E' tipico della mentalità borghese il dissolvere ogni unità, il trasformare ogni impegno in una relazione contrattualistica, suscettibile di revoca. Con ciò è chiaro che la dottrina dello Stato, principio in sé reale non riducibile a fatti empirici ed utilitaristici della massa inorganica, si muti nel mondo borghese in dottrina del contratto sociale, in società. Tutto viene concepito in termini di "società", a sfondo razionalistico, illuminista, moralizzante, dal borghese.

Questo per quanto riguarda l'aspetto propriamente politico della questione, ma ancora vi sarebbero altri aspetti del mondo ~~borghese~~ che Evola ha messo bene in rilievo, come la mentalità individualistica, disgregatrice, anarcoide propria di tale mondo. ~~ad~~

Soltanto, un aspetto ancora vorremmo ~~descrivere~~ ^{accennare} cioè la concezione etica del borghese che Evola ~~descrive in un suo articolo del 1934 su una nota rivista: "Il Regime Fascista". Si tratta cioè del moralismo, l'aspetto più moderno ed il più sfuggente all'attenzione.~~ In un testo tradizionale si legge "Perduta la Via resta la Virtù, perduta la Virtù resta l'etica, perduta l'etica resta il moralismo". Esso infatti non è altro che "l'esteriorità della etica, e segna il principio della decadenza".

~~Tale sentimento fu bandito dalle civiltà tradizionali che ebbero sempre in grande disprezzo ogni sistema basato sulla convenzione, sul compromesso, sull'ipocrisia. A questo punto basti pensare alla profonda differenza che intercorre tra il rito e la cerimonia. Questa differenza, conosciuta~~

ultimo

usato su

Si può anche vedere

Peraltro: cada fuori da ogni visione superficiale della vita tutto ciò che vi è bene.

8

una forza trascendente

dalle civiltà tradizionali, mette in luce l'aspetto estetico della cerimonia che nulla ha a che vedere col rito. Quest'ultimo, infatti, è caratterizzato dalla partecipazione attiva dell'uomo che realizza una sintesi tra la ^{stessa} forza umana e quella metafisica.

Tutto quanto si è detto sino ad ora è servito, in ultima analisi, per mostrare l'abisso che vi è tra il pensiero tradizionale e quello moderno, e il linguaggio nuovo usato da Evola per la critica alla sovversione dei valori. Molti già si erano indirizzati sulla stessa strada ma nessuno ha mai raggiunto la profondità e l'acutezza di Evola.

A questo punto vorremmo, dopo questa apertura, cioè dopo aver fatto luce su un ~~piccolo~~ aspetto dell'opera evoliana, avvisare coloro i quali si accosteranno a questo grande studioso di attenersi rigidamente ad una certa metodologia di lettura, se si vuol ~~capire~~ qualcosa. ^{conseguire}

Occorre infatti iniziare a leggere per primi quei libri in cui si affronta la critica dello attuale mondo, come "Il Fascismo visto da Destra", nel quale Evola traccia una profonda e seria analisi delle idee che animarono alcuni movimenti del ventennio scorso e considera il Fascismo al di là dei suoi limiti cronologici; ~~un altro libro~~ ^{del punto di vista della} ottimo è "Gli Uomini e le rovine", dove sono esposti sinteticamente ~~alcuni~~ principi sui quali si basano le critiche e soprattutto la Weltanschauung tradizionale. ^{e ancora più}

Vorremmo accennare, prima di trattare qualche altra sua opera, alla differenza che vi è tra Evola ed un grande filosofo che ha animato alcune generazioni: Federico Nietzsche.

Quello che principalmente divide i due consiste in un atteggiamento dell'ultimo, alludiamo cioè all'irrazionalismo che funge da sostrato alle dottrine nietzschiane. A questo punto voglio citare ~~un passo di un introvabile libro: i Protocolli dei Savi anziani di Sion, in cui si afferma: "Le classi istruite dai Gentili si vanteranno della~~

propria erudizione e metteranno in pratica, senza verificarla, le cognizioni ottenute dalla scienza che i nostri agenti scodellarono loro allo scopo prefisso di educarne le menti secondo le nostre direttive. Non crediate che le nostre osservazioni siano parole vane: notate il successo di Darwin di Marx, di Nietzsche, che fu interamente preparato da noi". Questa frase sconcertante, tratta da un libro sconcertante, dimostra come anche il mito del superuomo era frutto di propositi diabolici, nella vera accezione del termine, del movimento fondato da Teodoro Herzl, il Sionismo, il cui programma consisteva e consiste nell'impossessarsi del mondo per schiavizzarlo, anche spiritualmente.

Appunto in questo programma è da inserirsi lo irrazionalismo nietzschiano, che è uno degli elementi principali che caratterizzano il mondo della quantità, la dottrina della massa, del demos. Ma perché Evola condanna l'irrazionalismo che pure annovera fedeli come Ludwig Klages ed Oswald Spengler? Eppure l'irrazionalismo è stato l'anima del nostro fascismo italiano e di altri movimenti ad esso affini. La risposta ci vien data in un capitolo de "L'Arco e la clava".

"L'irrazionalismo partecipa dello stesso errore del razionalismo, in quanto ritiene che la sfera del pensiero astratto e della razionalità possieda una realtà propria. Così al razionale viene contrapposto l'irrazionale, all'intelletto la vita. Tutto ciò attesta una precisa caduta di livello e fa sì che ci si muova entro un circolo vizioso."

Con questo l'autore ha voluto significare che entrambi i due momenti non hanno nulla di originario, che anzi testimoniano la tendenza disgregatrice del mondo moderno.

In questo caso la disgregazione è avvenuta a discapito di una unità originaria che non cade affatto in quella regione psichica alla quale si giunge con un approssimativo azzeramento della coscienza personale, come sostiene C.G. Jung, parlando

di "inferno" dell'inconscio, in cui si è finita marcatamente e anche la psicanalisi, anche compresa quella di Jung

oltre ad essere

Per quale ragione?

?

del processo di individuazione. La psicoanalisi non ha saputo intuire che taluni problemi sono da riconnettersi a processi molto più ampi che hanno uno sbocco direttamente in un mondo metafisico.

Quell'unità originaria alla quale allude Evola è un ideale essenzialmente spirituale, della "chierza metafisica". Del tutto opposta quindi l'esegesi di G.E. Vico, di Benedetto Croce e Darwin, di epoche preistoriche, dominate da impulsi ed istinti irrazionali. Semmai è vero il contrario, cioè queste civiltà conobbero un principio metarazionale olimpico, disgregatosi per via del processo dissolutore della sovversione cosmica.

repressivo

E' questo un altro aspetto della errata visione del mondo moderno circa lo svilupparsi in senso temporale della stessa umanità. E' infatti comune opinione della cultura ufficiale quella di affacciarsi alla preistoria con una mentalità razionalistica, che presuntuosamente si attribuisce anche alla prima umanità.

è evolutivo razionalistico

Questa presunzione di affacciarsi a quel mondo (da Evola chiamato iperboreo) con la stessa mentalità vigente nel mondo moderno - noi moderni la chiamiamo indagine scientifica - allontana questo ultimo dall'avere una visione chiara delle forze che mossero la prima umanità.

al mondo delle origini

Evola è uno studioso completo e perciò la sua attenzione non poteva non soffermarsi su un aspetto molto appariscente dell'attuale mondo, direi anzi macroscopico: il sesso.

La nostra società appare drogata dal sesso che impera, che dilaga sfrenato; se fate caso non vi è pubblicità, giornale, prodotto, alimentare persino, che non porti le stigmate del sesso. A questo tabù sono state dedicate ampie trattazioni psicoanalitiche, come quelle di Malinovsky che ha preso in esame alcune forme di repressione sessuale di popolazioni primitive, fraintendendo completamente l'elemento sano di alcune manifestazioni; come Freud che non ha intuito che alcune sue scoperte come il complesso edipico, ed altri elementi come

Ma la stessa impronta la si ritrova, in un quadro che vorrebbe essere di "scienza", di "psicologia del profondo", nella psicoanalisi alla quale è proprio, peraltro, arrestarsi alle forme più degradate della sessualità ignorandone del tutto le possibilità superiori.

la destrudo, andavano riconnessi in un ciclo più ampio e complesso come il post-mortem; come Marcuse che ha cercato di scopiazzare ora qua ora là, ed altri infine che hanno voluto, con molto buon umore, identificare alcune distorsioni sessuali con atteggiamenti politici autoritari, come fa il Reich. Nessuno di costoro ha tuttavia compreso cosa sia il sesso e la sua utilizzazione per fini spirituali.

Evola ha dedicato a questo argomento una vastissima trattazione in un volume denso di profonde considerazioni: "Metafisica del sesso".

"Di questa moderna pandemia del sesso va messo in risalto in risalto il carattere di cerebraltà".

Con questa frase Evola ha già voluto, nell'introduzione, porre in risalto l'atteggiamento psichico dell'uomo moderno, che preso da una costante febbre erotica, è in continuo stato di eccitazione diffusa e cronica, quasi indipendentemente da ogni soddisfacimento fisico concreto.

La differenza tra la concezione tradizionale di Evola e quella positivistica, sta tutta in una visione non fisica o biologica dell'amore, dove la unione effettiva dei sessi genera dei movimenti che giungono sin nelle profondità dell'essere, dando origine ad una specie di corto circuito.

Una affermazione deve soprattutto fare pensare: "il sesso, prima ed oltre che nel corpo, esiste nell'anima e, in una certa misura, nello stesso spirito".

La dualità maschile e femminile investe tutto l'essere visibilmente o invisibilmente.

Per riprendere il discorso, Evola afferma giustamente che è la virilità spirituale quella che conta, virilità che si porta addirittura verso il sovrannaturale. Accenneremo di sfuggita ad un problema molto importante: il mito dell'androgine.

Questo mito ha la sua origine nel Convito di Platone e in una teoria dell'amore di Aristofane.

Cioè si parla di una razza primordiale, estinta

l'uomo

l'uomo.

enfasi
sopra

di eros
e di eros

per tema
che si ritrova
anche

di esseri aventi in sè i due principi, maschile e femminile. "Da così antica data l'amore sospinge gli esseri umani gli uni verso gli altri, esso è congenito nella natura umana e mira a ripristinare l'antica natura nel tentativo di unire in un solo essere due esseri distinti e, pertanto di risanare la natura umana", così afferma esplicitamente Platone, ma occorre subito chiarire che non si debbono naturalmente concepire questi esseri così come sono descritti dal filosofo nei tratti somatici. Ci si deve riportare ad uno stato, e ad una condizione spirituale, nel quadro di una ontologia degli stati multipli dell'essere.

Ritengo sufficiente, ~~per~~ⁱⁿ questa sede, gli accenni al mito dell'androgine che chi vuole potrà approfondire leggendo direttamente il testo platonico o quello di Evola.

Il sesso nelle civiltà tradizionali aveva una parte ~~importantissima nei~~ⁱⁿ riti evocatori, anzi così si esprime l'autore nella parte conclusiva del volume: "Il sesso è la più grande forza magica della natura, vi agisce un impulso tale che adombra il mistero dell'Uno, anche quando si degrada, si disperde in sentimentalismi fiacchi e idealizzanti".

Questo argomento viene chiarito più dettagliatamente da Evola in un altro suo libro "Lo Yoga della Potenza", dove descrive l'uso del sesso nella Via della Mano Sinistra, che è una forma del ~~Yoga in uso presso i Tantra~~^{del Tantrismo indu}. Gli stessi Fedeli di Amore, conobbero alcune forme iniziatiche dove lo ~~elemento magico era appunto il sesso~~^{dove lo}.

*ma
diciamo* Ma per chiarire meglio questi argomenti non è questa la sede adatta, volendo queste poche pagine dare soltanto una introduzione agli scritti di Evola, cioè il compito che ci siamo prefissi è quello di far penetrare il lettore di Evola in un certo clima, che altrimenti potrebbe essere falsato.

Avremmo preferito tralasciare un argomento, col quale bisogna andare molto cauti, perchè oggi non appena si ode pronunciare una certa parola, a stento ci si può sottrarre da un sicuro linciaggio,

parliamo della razza.

Evola,ripetiamo,è uno studioso completo e nelle sue opere ha incluso tutto quello che serve per costruire una Weltanschauung globale,dalla quale non può mancare il fattore razziale. Per questo è bene che si dia un accenno alle teorie razziste del nostro autore;ci limiteremo ad una serie di considerazioni senza fare delle conclusioni,inopportune ~~per~~ⁱⁿ questa sede.

Il problema razziale è oggi molto importante soprattutto in quei paesi che ospitano elementi di colore e di razze molteplici.

L'America sta oggi vivendo questo grave dramma che in qualche nazione,molto meno potente,è stato già risolto bene o male,ma è stato risolto.

L'individuo nella sua pretesa di essere un atomo autosufficiente,è solo una finzione,una astrazione. All'opposto la personalità è qualcosa di organico,in quanto in essa confluiscono dei fattori spirituali che ne fanno un uomo vero e proprio.

Darwin con la sua teoria evoluzionistica ha costruito la dottrina dell'ambiente che,secondo lui determinerebbe le differenze razziali,da lui quindi riconosciute. Secondo tale dottrina la razza consiste solo in tratti esteriori che vanno via via evolvendosi. A questo punto vorremmo per un attimo abbandonare il terreno della trattazione scientifica per una osservazione della natura.

Tutto l'universo,il cosmo,i pianeti,la terra, sono organizzati secondo un principio che regola la vita,il principio dell'ordine. E' sintomatico che i greci usassero il termine cosmos per designare l'universo,infatti,significa ordine. Ordine vuol dire diversificazione,la quale è il dato originario,è la condizione normale,su cui si basa la gerarchia che regola la funzione vitale di ogni organismo. Attraverso questa gerarchia ogni elemento ha un suo compito specifico,in rapporto alla propria capacità. Analogamente avviene nel mondo umano. Ogni eguaglianza è contro natura,è anormalità,a parte il fatto che nulla vi è di eguale,

nemmeno una testa divisa in due. Spiritualmente gli uomini hanno pure capacità diverse che devono essere considerate in funzione dei compiti da affidare loro.

L'egualitarismo è uno specchietto per allodole che può far presa solo su quegli elementi, che avendo scarse capacità, tengono moltissimo ad ~~essere uguali a~~ chi è loro superiore. Queste sono solo delle constatazioni.

a livellare

Dopo quanto si è detto bisogna mettere in guardia il lettore, che ogni autorizzazione allo sfruttamento dei popoli non proviene certamente da tali premesse. Anzi proprio quelle nazioni che hanno letteralmente ridotto in povertà dei paesi sottosviluppati, cioè le nazioni che realmente furono razziste, nel senso deteriore della parola, sono state proprio quelle che hanno fatto sempre professione del loro credo egualitario.

Per contro la razza, come dicevamo prima, consiste solo in tratti somatici, mentre da un punto di vista tradizionale la razza è stile, la razza, come afferma Evola, è "una forza formatrice dall'interno".

Ogni popolo ha un suo stile particolare che preso nella diversità costituisce la perfetta armonia dell'universo. Solo nel molteplice, nel diverso vi è armonia, mentre nell'omogeneo vi è monotonia, ~~squallore~~.

Questo problema dell'uno-molteplice costituisce uno dei più vecchi problemi filosofici, e mai nessun filosofo ha pensato di abolire le differenze. Lo stesso Hegel nella Fenomenologia afferma che la diversità è la condizione della vita, ma con l'aggiunta che le determinatezze vanno raccolte nell'unità, nel principio supremo dello Spirito che le mantiene tali; così pure Croce che, nella Logica come scienza del concetto puro, riconferma Hegel definendo il problema dell'"uno-distinti". Anzi Croce, sempre nella Logica, aggiunge nel capitolo sesto, gli pseudogiudizi individuali, sezione seconda: "E solo per effetto di una grossa illusione

ne si crede talvolta che il valore sia in funzione del numero... ..illusione cui ben si contrappone il detto comune che il numero non è qualità"

Proprio il numero, la quantità è la base di ogni egualitarismo, è la base di ogni democratismo.

Circa l'ebraismo, bisogna poi leggere alcuni testi dello stesso ebraismo, come il Talmud, ~~i Protocolli dei savi anziani di Sion~~, per poter giustificare una certa posizione difensiva. Si legge nel Talmud: "gli Ebrei soltanto si chiamano uomini, i non-ebrei si chiamano non uomini, ma animali". Ed ancora nei Protocolli: "Anche nel passato noi fummo i primi a gettare al popolo le parole d'ordine libertà, eguaglianza, fraternità, ... Essi non seppero vedere che l'eguaglianza non esiste in natura, la quale crea calibri diversi e diseguali di mente, carattere e capacità". E come se non bastasse: "Sopra le rovine di una aristocrazia naturale, ed ereditaria costruiamo un'aristocrazia nostra a base plutocratica... Il nostro trionfo fu facilitato dal fatto che noi abbiamo agito sulla parte suscettibile della mente umana, sfruttando l'avidità di guadagno delle nostre vittime". Questi brani sono tratti dal primo protocollo dell'Internazionale ebraica; questa raccolta di protocolli, rubata da una donna alla fine di un'assemblea di iniziati della Massoneria orientale, in Francia, è conservata, l'originale, alla Biblioteca del Britisch Museum sotto il numero 3926 d.I7 col bollo di entrata del 10 Agosto 1906; questo particolare lo riferisco perchè molto tempo fa sorse la questione dell'originalità dei documenti, questione alimentata certamente da chi non ha interesse che si svelino taluni programmi, mentre l'originalità del Talmud sopracitato, sino ad oggi non è mai stata discussa.

Comunque per tornare al nostro oggetto, come ha giustamente osservato il Fritsch, tutto l'insieme di questi dati danno alla comunità ebraica i caratteri di una congiura sociale. Lo stesso Karl Marx ebbe a scrivere: "L'ebreo si è emancipato in

modo ebraico non solo in quanto si è appropriato della potenza del denaro, ma anche in quanto per suo mezzo il denaro è diventato potenza mondiale. Il cambio è il vero Dio degli ebrei". Eppure Marx era un ebreo, il suo vero nome era Carlo Mordgcai, e infatti la sua natura l'ha dimostrata proprio con le sue teorie che oggi hanno ridotto in una sorta di schiavitù e frustrazione mentale milioni di persone.

Nell'antica Roma, Cicerone propose in pieno senato un sistema di misure protettive dagli ebrei. Nella Spagna i marrani, ossia, gli ebrei furono messi al bando dallo Stato. S. Tommaso d'Aquino stesso in alcune sue epistole gettò fuoco e fiamme contro il popolo giudeo. Ancora oggi in Russia e altri paesi comunisti, si combattono.

Tutto questo, evidentemente, ha un suo profondo motivo, che è da cercarsi non fuori ma all'interno dell'animo semita.

Su questo ci sembra di aver già detto abbastanza, quello che è importante è l'aver fatto rilevare che Evola per razza intende principalmente uno stile di vita basato sullo spirito e non sul dato biologico, così come dimostrano i suoi due libri in proposito: Sintesi di dottrina della razza, dove sono esposti i fondamenti del razzismo tradizionale, e Il Mito del sangue, che è un compendio delle varie dottrine razziste dal De Gobineau, al Chamberlain, al Rosenberg.

Tutto quanto sino ad ora abbiamo visto viene espresso con numerose altre aggiunte nel libro più completo di Evola: Rivolta contro il mondo moderno. E' questa un'opera che affascina chi la legge, chi veramente sente in sé scorrere il sangue della razza dello spirito. Essa porge infatti l'immagine del mondo della Tradizione con una naturalezza sconvolgente.

Il mondo della Tradizione ed il mondo moderno sono due categorie.

L'idea centrale del libro è il carattere decadente del mondo moderno, questa idea è sempre pre-

sente nell'opera, che, sotto questo aspetto, può essere definita come la storia dell'angelo Lucifero che diviene da principe della luce, principe delle tenebre.

Il volume è diviso in due parti, segnate da una caratteristica ben determinata; la prima, infatti, traccia una dottrina delle categorie dello spirito tradizionale, la seconda, invece, considera da una prospettiva storica, la genesi del mondo moderno, pur tenendo sempre presente i principi tradizionali dai quali progressivamente ci si è distaccati.

Rivolta contro il mondo moderno è il punto di arrivo e la base di lancio per lo studioso di problemi ~~metafisici-tradizionali~~; è un punto d'arrivo in quanto vi si giunge dopo la conoscenza con le altre opere minori di Evola, minori nel senso che sono più accessibili, dopo cioè essere entrati in familiarità con una certa atmosfera. E' un punto di partenza in quanto chi è riuscito a reggere, a respirare l'aria divenuta più fine, come avviene allo scalatore che giunge a grandi altezze, può continuare la sua scalata indirizzandosi verso il mondo orientale con libri come lo Yoga della Potenza, La Dottrina del Risveglio, oppure verso studi più profondi nello spirito con la Tradizione Ermetica, La Maschera e il volto dello spiritualismo contemporaneo e così via elencando, giungendo a gradi sempre più elevati; ma ricordiamo ancora che Evola non è un filosofo, e che le sue non sono solo teorie ma vita, esigono cioè di essere realizzate.

Ma ritorniamo al nostro volume e precisamente prendiamo in esame la prima parte della Rivolta.

Si osserva che dopo l'esposizione del principio della Tradizione, tutto il resto ne deriva come una logica conseguenza, con una linearità incredibile, geometrica. Il primo capitolo, infatti, spiega il principio che regola tutto il mondo tradizionale, cioè la differenza sostanziale dell'antitesi fra questo e il mondo moderno. Il reale consta di due nature: "Vi è un ordine fisico e vi è

di molto
fisica della
storia

un ordine metafisico. Vi è la regione superiore dell'essere e vi è quella infera del divenire". Questa semplice e chiara asserzione dice tutto, condensa interi trattati filosofici e caratterizza Evola in pieno.

Il lettore avvezzo ai trattati filosofici si chiederà certamente il perchè Evola non spieghi l'esistenza della sfera metafisica. S. Anselmo di Aosta, *Shelling*, Hegel e quasi tutti i filosofi hanno dedicato volumi corposi alla dimostrazione della esistenza dello spirito. Evola invece non ha dimostrato nulla, questa è un'altra sua caratteristica che è integrante del suo stile inconfondibile; egli si limita solo ad affermare, lasciando poi, la libertà di credere o non credere. In altri termini si tratta di accettare in blocco o respingere questi principi e proprio per questi motivi Evola non vuole convincere nessuno, sarà chi sente in sé quello stile di cui si parla, ad andare incontro a lui.

Questo lo dobbiamo tener presente se si è compresa bene l'aristocraticità delle sue dottrine che vanno ^{2°} comunicate solo ai migliori, agli aristoi; gli altri potranno bene leggere tutto quello che vogliono, ma ugualmente non sentiranno nulla di quello che Evola dice.

Ma ritorniamo a quella frase iniziale.

Esiste dunque una realtà composta oltre che dal dato fisico, anche dal dato metafisico e ciò implica quindi un netto rifiuto del positivismo e di ogni empirismo in genere. Queste teorie riducono la realtà a percezioni sensoriali, e ciò avviene anche per alcune concezioni pseudo spiritualistiche e religiose che hanno visto l'al di là in funzione umana, originando un certo antropomorfismo riduttore di ogni realtà all'uomo. Visione simile quella dell'Umanesimo che si pronunciava in termini di umanità e non intuì che l'uomo è solo una fase, non di iniziale ascesa, come il superomismo di Nietzsche, ma è una tappa di discesa da una condizione divina, solare, proprio come affer-

nammo poc'anzi a proposito di Lucifero che da angelo divenne demone.

La seconda osservazione, della sfera dell'essere e del divenire, contiene in sè una grande verità in base alla quale noi possiamo condurre una critica all'attuale filosofia che domina il mondo: la dialettica.

Già qualche pensatore greco aveva affermato che tutto è un divenire, panta rei, tutto scorre, in ultimo Hegel ha sancito definitivamente tale dottrina con la sua famosa dialettica triadica. La vita è quindi un continuo fluire "...e una forza operosa l'affatica di moto in moto..." come afferma Ugo Foscolo nei Sepolcri, concetto proprio del Romanticismo e dello stesso Goethe, che fece soffrire questo dramma al Faust dannatosi per la febbre attivistica e per lo sfrenato individualismo che lo aveva pervaso. Ogni forma, quindi, di dialettismo e di attivismo, presuppongono che la realtà sia il divenire, mentre la Tradizione conosce solo il mondo dell'essere per lo spirito, il divenire per la materia. Anche la filosofia scolastica insegnò che questo tendere continuo è la caratteristica delle nature non redente, analogamente ogni dottrina mistica e soprattutto quelle orientali.

Subito dopo Evola tratta il principio della regalità basata sulla qualità trascendente del rex, e a questa trascendenza veniva riconosciuto "un rango ontologico". Ogni praticizzazione politica della regalità è solo del decadentismo moderno, ma con ciò non si intenda che Evola sia un monarchico, egli è un aristocratico, nel rex vede solo il principio divino trascendente. In questo senso non si può più, quindi, parlare di monarchia come la intendiamo oggi; il re rappresenta l'elemento sacro, tanto che Evola afferma che nei riti la presenza regale era necessaria in quanto suggellava l'atto sacro con la propria presenza, cioè l'azione del rex era immateriale e a questo riguardo si riporta l'espressione di Lao Tse "wei wu wei" cioè agire senza agire. "La forza regale appare così

come una manifestazione della forza celeste, ~~felgo-~~
~~rante~~, infatti ~~il~~ re era anche sacerdote, come Mel-
 chisedech, cui il Guénon dedica un ampio capitolo ~~del suo~~
 nel Re del Mondo.

L'ideologia ghibellina, infatti, rivendicò spes-
 so la "religione regale di Melchisedech" contro
 la Chiesa. Anche la legge aveva carattere divino,
 conforme alla stessa idea dello Stato. Lo Stato
 dunque costituisce, ~~come nella sua etimologia gre-~~
~~ca~~, un "riflesso efficace del mondo dell'essere in
 quello del divenire". Con ciò Evola spolitizza
 completamente l'istituzione statale, la cui natura
 non è contrattualistica come ha sostenuto il Rou-
 seau, ma sacra ed il suo rapporto col popolo è ana-
 logo a quello che intercorre tra materia e forma.
 "Il significato originario dello Stato e della
 legge nel mondo della Tradizione assume dunque un
 valore di formazione sovranaturale". Ogni idea
 di "nazionalismo" è del tutto estranea a queste dot-
 trine che anzi professano il loro universalismo
 nell'idea dell'Imperium.

~~Ogni disgregazione particolaristica, tipica del~~
~~la mentalità borghese, viene nettamente ripudiata.~~

La funzione dell'Imperium è quella di "esercit-
 tare un'azione volta a costituire la vita oltre i
 limiti della natura e dell'esistenza empirica e
 contingente".

Questi ideali vennero ripresi durante il perio-
 do dantesco dai ghibellini, la cui visione dello
 Stato era superpolitica e metafisica; lo stesso
 Dante, come Luigi Valli, studioso dei problemi dan-
 teschi ha sostenuto in un suo volume, era un tena-
 ce sostenitore di tali ideali. ~~Le stesse Rime e la~~
~~Divina Commedia attestano tali tesi con tutta una~~
~~tipica simbologia che la cultura ufficiale non ha~~
~~saputo interpretare.~~

Un altro grande tema è quello del tempo. Lo
 storicismo attuale basa la sua concezione del tem-
 po su due idee madri, come sostiene il Meinecke as-
 sieme al Ranke, sull'evoluzione e sull'individuali-
 tà. Tale tesi è stata anche confutata da altri

storicisti di stampo crociano in nome della dialettica e del divenire. ~~Come si vede nessuno ha compreso che il tempo esula del tutto dalla storia, come invece sentirono i popoli tradizionali.~~ Anche il tempo è andato involvendosi, perdendo le sue proprie caratteristiche qualificatrici, cioè si è ridotto ad una pura forma a priori dell'intuizione sensibile, come fu concepito da Kant in poi. In altri termini è divenuto un meccanismo di futuro, presente, passato, e quindi un elemento incolore, amorfo, spersonalizzato. La personificazione del tempo, come afferma Evola, era la caratteristica del mondo tradizionale, esso non è una quantità ma una qualità, non una serie ma un "ritmo".

Addirittura oggi vi è stato qualcuno che ha perfino preteso di matematizzare questo elemento principale e correlativo all'agire umano, alludiamo alla relatività di Einstein.

Tuttavia un residuo della concezione religiosa del tempo, sopravvive nel calendario cristiano costellato da avvenimenti religiosi. "Il fatto che per fissare le unità di ritmo fossero tradizionalmente adoperate stelle e soprattutto punti del corso solare è poi lungi dal confortare le cosiddette interpretazioni naturalistiche, giacchè il mondo tradizionale mai divinificò gli elementi della natura e del cielo, ma, viceversa, tali elementi furono assenti come materia per esprimere analogicamente significati divini...". Con ciò si smentisce in pieno l'interpretazione alquanto ingenua delle mitologie moderne, addirittura si è giunti a capovolgere il vero significato di alcuni principi, gettando su questi un disprezzo ironico da volpe che non potendo giungere all'uva, affermò che era acerba.

Il tempo dà una sua coloritura alle azioni e addirittura ha un ruolo preminente nei riti religiosi e sacri, il che sta a significare la sua personalità, la sua natura trascendente e non matematica. Esso infatti veniva diviso in cicli, ciascuno avente una sua caratteristica che andava se-

quando una ulteriore involuzione man mano che ci si allontanava dalla prima età. Una tale teoria era stata formulata anche da Virgilio, nella quarta egloga delle Bucoliche, quando auspicava il ritorno dell'età aurea.

Con questo argomento concludiamo la panoramica sulla prima parte di Rivolta contro il mondo moderno, lasciando gli altri argomenti per un'altra sede, in quanto presuppongono già una forma mentis ^{libera} ~~svarginata~~ da certi tabù e miti della attuale società borghese e materialista. Questi principi esposti nella prima parte sono da Evola riferiti con l'ausilio di una vastissima conoscenza degli usi e dei riti tradizionali che vengono citati molto abbondantemente; ma, come avevamo lasciato intendere prima, Evola non ha inventato nulla di ciò che ha scritto e detto, ha solo interpretato retta-
mente ciò che alcune civiltà hanno trasmesso, ed ora trasmette questi valori a chi è capace di accoglierli.

Per quanto riguarda la seconda parte, ha inizio con questa la descrizione, sempre basata su esempi del passato, della genesi storica del mondo moderno, cioè si segue il dinamismo delle forze antitradizionali della storia. Riteniamo superfluo, in questa sede che esige che l'argomento si esaurisca nel più breve spazio possibile, descrivere questa involuzione che del resto a chi ha compreso i principi cardine della Tradizione, apparirà chiara e lampante, tuttavia in seguito si potrà dedicare uno studio più approfondito a questo argomento a carattere storico che esige una laboriosa equiparazione con testi storici. Quello che sino ad ora Evola ha trattato appartiene al mondo iperboreo,
cioè a quel mondo, la cui civiltà è del tutto ignorata dall'uomo moderno.

Tuttavia vi sono state comunità che hanno ripreso quei valori e principi, come i Rosacroce, ma che tuttavia oggi, almeno apparentemente, non svolgono alcuna azione esterna. Attraverso queste comunità, attraverso uomini come Guénon ed Evola ed

della ori-
gine

altri, i principi della Tradizione, non sono andati persi, ~~ma anzi~~ sono stati conservati e custoditi gelosamente; se così non fosse stato, per noi oggi non vi sarebbe più alcuna speranza di poterci mantenere a "cavallo della tigre". La natura della Tradizione, come è esplicitamente detto nella sua etimologia, tradere, è quella di essere tramandata, venendosi, in tal modo, a costituire una catena invisibile che fa da cordone ombelicale fra i vari cicli, fra le varie età.

Alla fine di tutto quanto si è detto, speriamo che si sarà capito il valore e l'importanza delle affermazioni di Evola, importanza esistenziale ed ontologica, in quanto l'uomo da lui proposto appartiene ad una razza diversa. La razza, infatti, non esiste come raja, come linea di demarcazione fra popoli, ma anche fra uomini appartenenti allo stesso ceppo etnico; le caratteristiche di questa razza? Non sta a noi dirlo, basta solo guardarsi intorno e forse quelli che sembrano, oggi, dei pazzi, ~~dai pueroti, dei don Chisciotte~~, forse costoro che odono, sentono, vedono diversamente della massa, forse questi sono quella razza. Per specificare meglio questa razza, trascriviamo una risposta data da Evola ad un redattore del mensile il Conciliatore. "Il tipo di uomo differenziato è quello che, come personalità, è in grado di assumere un atteggiamento attivo, anziché passivo, di fronte a tutto ciò che in lui è istintualità, passione, impulso, affettività, natura. E' colui che, almeno in parte, ha in sé quel principio che un'antica filosofia chiamò il sovrano interiore, l'egemonikon... per lui dovrebbe valere questa norma: Ti è lecito fare ciò di cui sai che, se vuoi, puoi anche astenerarti". E allo stesso giornalista, che lo interrogava sul dafarsi per capovolgere il sistema, rispose: "Non si tratterebbe di contestare e polemizzare, ma di far saltare tutto in aria; il che, al punto attuale, è ovviamente fantasia ed utopia... Forse occorre che un destino si compia, che un ciclo si chiuda. Possibile e importante può essere

?

rivista

solo un'azione di formazione e di difesa interiore individuale, per la quale una formula adatta è: Fa in modo che ciò su cui non puoi nulla, nulla possa su di te". Queste brevi frasi, dal sapore biblico, racchiudono nella loro semplicità, millenni e millenni di saggezza dominatrice.

A questo punto non resta più nulla da aggiungere e per concludere vorremmo citare questo passo di Rivolta contro il mondo moderno:

"Oggi conta soprattutto il lavoro di chi sa tenersi sulle linee di vetta: fermo nei principi, inaccessibile a qualsiasi concezione, indifferente di fronte alle plebi, alle convulsioni, alle superstizioni ed alle prostituzioni al cui ritmo danzano le generazioni ultime. Conta il silenzioso tener fermo di pochi, la cui presenza impassibile, da invitati di pietra, serva a creare nuovi rapporti nuove distanze, nuovi valori; a costruire un polo il quale, se di certo non impedirà a questo mondo di devianti e di agitati di essere quello che è, varrà però a trasmettere a qualcuno la sensazione della verità, sensazione che potrà forse anche essere principio di qualche crisi liberatrice".

Il Taoismo nel pensiero di Julius Evola

di Dmitry Moiseev

Dmitry Sergeevich Moiseev è nato a Mosca nel 1987. Durante la sua infanzia ha vissuto per quattro anni in Tunisia (suo nonno lavorava come diplomatico commerciale), dove ha studiato in una delle prestigiose scuole presso l'ambasciata francese: l'École Robert Desnos de Tunis. Parlava francese anche a casa, il che ha predeterminato il suo interesse per l'apprendimento delle lingue straniere. Dato che la sua famiglia si spostava molto per il Nord Africa, Moiseev ha avuto l'opportunità di entrare in contatto con ciò che rimane dell'antica cultura cartaginese e, naturalmente, con la cultura araba musulmana. Nel 1995 è tornato a Mosca.

Successivamente si è iscritto alla Facoltà di Economia presso l'University of London. Qui ha scoperto la propria passione per le discipline umanistiche, iniziando lo studio dei suoi autori preferiti, vale a dire Julius Evola, Yukio Mishima e Friedrich Nietzsche. Dopo aver conseguito due lauree in economia (una a Londra e l'altra presso la Scuola Superiore di Economia di Mosca), ha deciso di abbandonare la carriera di economista per proseguire gli studi, passando quindi a filosofia. Nel 2010 ha iniziato a frequentare il corso di Laurea magistrale presso la Facoltà di Filosofia della Scuola Superiore di Economia, dove si è laureato nel 2012 discutendo per la prima volta nella storia accademica russa una tesi di laurea dedicata all'opera di Julius Evola, lavoro che sarebbe poi diventato la sua seconda monografia.

Successivamente, nella stessa università si è iscritto a un corso di dottorato che ha concluso con la discussione di una tesi di storia della filosofia concernente i fondamenti filosofici dell'ideologia fascista italiana.

Parallelamente agli studi e alla ricerca scientifica, da dodici anni Moiseev lavora nello staff del Parlamento russo, la Duma di Stato, occupandosi di vari settori della politica economica (attualmente, della politica dei trasporti). Per lo svolgimento dei suoi incarichi è stato insignito di numerosi riconoscimenti. Dal 2018 prende parte a eventi pubblici dedicati alla storia della filosofia, alla storia delle idee politiche e all'esoterismo occidentale e orientale. Dal 2021 insegna Filosofia presso la Scuola Superiore di Economia di Mosca.

Moiseev è autore di due monografie scientifiche e teorizzatore di una propria teoria politica. Le sue opere sono lette anche all'estero. Proprio per questo collabora attivamente con le case editrici Arktos Media e PRAV Publishing, impegnate nella traduzione dei suoi lavori, e, per quanto riguarda il contesto italiano, scrive regolarmente contributi per la Fondazione J. Evola.

Nella monografia *Filosofia politica del fascismo italiano. Formazione e sviluppo della dottrina fascista* (*Političeskaja filosofija ital'janskogo fašizma i razvitie doktriny*, Kabinetnyj učenyj, Moskva-Ekaterinburg 2019) esplora il contenuto accademico-filosofico della dottrina fascista italiana dalle sue origini fino alla fine del Ventennio. Partendo dalla formazione della coscienza nazionale italiana in epoca risorgimentale e passando per le sue radici “di sinistra” (il nazional-sindacalismo di Sorel) e “di destra” (sociologia elitaria, nazionalismo prebellico, corporativismo laico, futurismo), Moiseev realizza uno studio dettagliato del pensiero e delle opere più importanti di Giovanni Gentile (il primo in lingua russa). Successivamente, si sofferma su quegli autori italiani che con le proprie teorie cercarono di definire filosoficamente il fascismo: Alfredo Rocco, Ugo Spirito, Giuseppe Bottai e altri. È doveroso considerare che la riflessione dell'autore non è solo di carattere strettamente storico-filosofico; infatti, egli parla di una vera e propria “filosofia” del fascismo. Tale affermazione è impegnativa dal punto di vista sia teorico sia storico. Un autorevole pensatore come Umberto Eco, per esempio, nel suo *Il fascismo eterno* ha criticato Giovanni Gentile affermando che lo Stato fascista non può dirsi “etico” (nel senso hegeliano del termine) proprio perché privo di una vera nozione di filosofia. Moiseev è attento a tale tipo di difficoltà e, anche per questo, il suo studio merita di essere letto. Il successo che quest'opera ha riscosso in Russia non è limitato al solo ambiente accademico.

Nella monografia *La dottrina politica di Julius Evola nel contesto della “rivoluzione conservatrice” in Germania* (*Političeskaja doktrina Juliusa Evoly v kontekste konservativnoj revoljucii v Germanii*, Kabinetnyj učenyj, Moskva-Ekaterinburg 2021) ricostruisce la biografia intellettuale di Julius Evola sulla base delle sue opere ed elabora una vera e propria storia delle teorie del pensatore tradizionalista, confrontandole con quelle dei principali esponenti della Rivoluzione Conservatrice tedesca: Oswald Spengler, Arthur Moeller van den Bruck ed Ernst Jünger. Lo studioso separa nettamente il tradizionalismo elitario di Evola dalle tendenze reazionario-moderniste degli autori appena citati – distinzione che forse per alcuni lettori italiani sarà evidente. D'altro canto, per comprendere lo spirito di questa ricerca, bisogna considerare che dalla caduta dell'URSS intellettuali “specialisti” come Aleksandr Dugin (a cui lo stesso Moiseev riconosce l'immenso merito di aver “portato” Evola in Russia) e figure più poliedriche come lo scrittore-esteta Eduard Limonov (il quale riteneva Evola uno dei suoi “scrittori” preferiti) hanno sempre accettato acriticamente la lettura che considerava Evola l'esponente italiano della cosiddetta Rivoluzione Conservatrice tedesca. Se è vero che Heidegger diceva che «*wer groß denkt muß groß irren*» («Chi pensa in grande deve sbagliare in grande»), bisogna altresì

considerare il merito di chi si assume il compito e la responsabilità di fare i conti con questi errori che, appunto in quanto “grandi”, nella fattispecie hanno contraddistinto la riflessione filosofica russa su tali tematiche per circa venticinque anni.

Oltre a ciò, in quest’opera l’autore elabora un proprio modello per la classificazione delle dottrine politiche rivelatosi molto efficace nell’ambito accademico russo. Secondo lo studioso, esistono cinque opposizioni principali in base alle quali è possibile distinguere ciò che solitamente viene definito come “sinistra” e “destra”:

1) un’opposizione ontologica di base (le teorie politiche di sinistra si basano su un’ontologia materialista, quelle di destra su una “idealista”);

2) l’aspirazione all’uguaglianza (l’egualitarismo è caratteristico della sinistra, l’elitarismo della destra);

3) il rapporto con la storia (il pensiero di sinistra procede da una concezione “progressiva” della storia, quello di destra da una “ciclica” o “involutiva”);

4) l’atteggiamento nei confronti della razionalizzazione e della differenziazione (se per la sinistra la società è un ente che richiede un’organizzazione razionale e meccanica, per la destra invece è fondamentale l’ideale dell’organicismo sociale);

5) il primato del politico o dell’economico (nelle teorie di sinistra il politico è subordinato all’economico, mentre in quelle di destra, al contrario, l’economico è sottomesso al politico).

Come ogni schematizzazione, tale griglia concettuale semplifica molto alcuni aspetti del pensiero di “sinistra” e di “destra”. D’altro canto, la sua applicazione può rivelarsi utile.

Come già detto, Moiseev è molto impegnato nella diffusione del pensiero evoliano in Russia. Ciò spiega la sua attenzione nei confronti di altri giovani ricercatori, con i quali si occupa in generale di Tradizionalismo e nella fattispecie della sua variante evoliana.

Sacha Cepparulo

*“Vivere di fronte a Dio” non è altro
che vivere da soli con sé stessi.
(Søren Kierkegaard)*

*Fidati dei saggi detti degli
antichi e segui la legge.*

(Sadayo Imagawa)

Numerose sono le testimonianze del profondo interesse di Julius Evola per il Taoismo e, più in generale, per la filosofia orientale e le relative questioni spirituali. In questo saggio cercheremo di presentare le dottrine del *Tao-tê-ching*, confrontandole con il suo tradizionalismo. Prima di iniziare la nostra analisi è necessario osservare che nel 1923 Evola cura il *Tao-tê-ching*, uscito in seconda edizione nel 1959, insieme a molti altri saggi e articoli su questo trattato filosofico, poi raccolti in un quaderno dalla Fondazione J. Evola, su cui torneremo. Ma non solo.

Fa riferimento al Taoismo anche in *Rivolta contro il mondo moderno* (1934) e nella sua “autobiografia spirituale” *Il cammino del cinabro* (1963). In quest’opera, spiega l’importanza dell’antico testo per il proprio pensiero e rileva analogie con alcune delle sue stesse teorie. Per stabilire l’importanza del Taoismo nel pensiero evoliano, è dunque bene iniziare da questa opera.

Ne *Il cammino del cinabro*, parlando del proprio periodo filosofico (databile fra il 1921 e il 1927), Evola ricorda che, fin dagli anni della giovinezza, aveva provato interesse per la filosofia, e più precisamente «per le dottrine riguardanti ciò che è sovrarazionale e trascendente». Subito dopo la fine della Grande Guerra, quando si dedicava ancora all’arte astratta, aveva rivolto la propria attenzione alle dottrine spirituali orientali. Dopo il breve periodo in cui si dedicò alle teorie teosofiche e antroposofiche, si concentrò sui testi più importanti delle tradizioni orientali. Il più rilevante fu il *Tao-tê-ching*, che influenzò profondamente il corso del suo pensiero.

L’introduzione alla traduzione italiana del trattato, edito nel 1923, è la prima opera pubblicata da Evola al termine della breve esperienza dadaista. Ne *Il cammino del cinabro* riconosce che proprio l’esser venuto a conoscenza delle idee di Lao-tze gli consentì di elaborare le teorie più importanti del proprio sistema filosofico. Dato che, per sua stessa ammissione, del *Tao-tê-ching* aveva apprezzato in primo luogo la paradossalità e l’antirazionalismo (aspetti che lo avevano colpito anche nel dadaismo), il suo primo approccio al Taoismo può essere considerato un passaggio simbolico dall’arte astratta alla speculazione filosofica.

Rivolgendosi ai lettori nella sua “autobiografia”, l’ultimo Evola rileva che il testo sul Taoismo del 1923 era ricco di riferimenti alla tradizione filosofica occidentale e, in tal modo, chiudeva il pensiero di Lao-tze in categorie che non gli appartenevano troppo. Ha l’onestà di riconoscere che in quel periodo (1923) non aveva ancora compreso del tutto l’autentico significato spirituale del Taoismo e perciò aveva provato (in modo non del tutto corretto, secondo il suo

punto di vista successivo) a leggere il pensiero di Lao-tze nel contesto della filosofia occidentale moderna. Contava di presentarne “la saggezza trascendente” quale mezzo con cui guarire i mali del mondo moderno; lettura che, come già ricordato, nel periodo più maturo giudicherà molto ingenua.

Nella redazione del 1959 il pensatore abbandona definitivamente tentativi esegetici di questo tipo, analizzando il *Tao-tê-ching* all'interno della tradizione culturale di appartenenza, quella orientale. Fin dal 1923, era stato attratto dalle idee del saggio cinese, che aveva creato «una metafisica del divino, modello per un essere superiore, pel Compiuto, fuor da ogni misticismo, da ogni fede, in una impassibilità magica e lucente».

Ma cosa ha colpito maggiormente Evola? In primo luogo, l'ontologia di Lao-tze, per cui il mondo è un flusso infinito di eterna creazione e azione atemporale, nel cui svolgimento l'essere raggiunge il non-essere, costituendo l'essenza dell'intero essente. In secondo luogo, il principio dell'“inazione”, che esula da qualsiasi rapporto soggetto-oggetto tipico della filosofia continentale. Per Evola, il principio aristocratico della “non-partecipazione” e dell'“impassibilità” rappresenta l'essenza della dottrina taoista. L'indifferenza nei confronti dell'essere esternamente dato costituisce l'ideale taoista dell'uomo, del “Perfetto” o “uomo reale”. Egli consegue l'essenza di tutte le cose attraverso un'attiva inoperosità, il rifiuto dell'azione immediata tesa alla realizzazione di uno scopo e condizionata da qualcosa di diverso dalla propria essenza e dalla Via. Il Perfetto «entra nella Via, si rende inafferrabile, inesauribile, invulnerabile, insuscettibile ad essere piegato o ridotto all'impotenza». Conseguendo questa forza misteriosa e acquisendo la *tê*, virtù principale del Taoismo, fa propria una particolare possibilità magica d'azione, un modo invisibile e praticamente impalpabile di “agire non agendo” (*wei-wu-wei*).

Nella lettura di Evola, tutte le idee espone nel *Tao-tê-ching* danno un esempio lampante del principio di “immanentizzazione del trascendente”, ossia della disponibilità e presenza diretta del non-essere (nella sua accezione positiva, come essenzialità superontologica) nell'essere, «dell'infinitamente lontano (il “Cielo”) nel vicino, dell'aldilà dalla natura nella natura». Questa idea dell'essenza del mondo è distante tanto da quella “immanente” quanto da quella “trascendente” propria della filosofia continentale e, per Evola, è fondata su «una esperienza diretta dovuta ad una specifica struttura esistenziale dell'uomo delle origini».

Evola nota che il pensiero di Lao-tze lo ha indotto alla riflessione filosofica, esercitando un'evidente influenza nell'elaborazione della dottrina dell'Individuo Assoluto, tema essenziale delle sue opere filosofiche più impegnative. Inoltre, le

riflessioni sui principi del *Tao-tê-ching* gli hanno permesso di esperire «l'ideale della superiorità olimpica, opposto ad ogni attivismo e vitalismo occidentale».

I ricordi di Evola ci consentono di affermare che il *Tao-tê-ching* ha senza dubbio influenzato in profondità il suo pensiero, mostrandogli la via di una cultura spirituale completamente diversa da quella occidentale moderna, propiziando in lui lo studio di Guénon e l'adesione alle tesi del tradizionalismo. Tuttavia, l'interesse di Evola per il dadaismo riportato ne *Il cammino del cinabro* lascia non pochi punti da chiarire: l'apparente contraddizione fra l'ideale del "Perfetto" (che parrebbe un asceta lontano dal mondo) e la sua posizione politica tradizionalista di destra, che presuppone una severa gerarchia e una scarsa attenzione verso il "sociale", il senso dell'"esperienza diretta dell'umanità primordiale" e la distinzione di principio fra "misticismo" e "fede", da un lato, e l'"impassibilità magica" e il *wei-wu-wei* dall'altro. Per rispondere a queste domande è necessario considerare l'*opus magnum* di Evola, vale a dire *Rivolta contro il mondo moderno*, dove sono organicamente esposti l'atteggiamento esistenziale e la dottrina politica del filosofo.

Qui il filosofo spiega che «l'ordinamento tradizionale, come "forma" vittoriosa sul caos e incarnazione dell'idea metafisica della stabilità e giustizia, ha avuto una delle sue principali espressioni nel sistema delle caste. La ripartizione degli individui in caste, o gruppi equivalenti, secondo la loro natura e il diverso rango delle attività rispetto alla spiritualità pura, si ritrova con tratti costanti in ogni più alta forma di civiltà tradizionale e costituisce l'essenza della legislazione primordiale e dell'ordine secondo giustizia».

Ogni individuo apparteneva all'una o all'altra casta e il suo primo sacro dovere consisteva nell'essere completamente conforme al proprio *ethos*. Nella casta l'individuo aveva la possibilità di realizzare la propria natura e la funzione spirituale predestinatagli. Nel "mondo della Tradizione" (così Evola definisce il proprio modello) ciò non prevedeva alcuna violenza, costrizione o "ingiustizia". Al contrario, l'individuo perseguiva armonicamente sé stesso nel contesto in cui era nato, cosa che non veniva intesa come "casuale" ma, al contrario, come manifestazione di un principio o una legge di ordine superiore al piano fisico. Evola formula tale tesi in questi termini: «Si può dunque dire che non la nascita determina la natura, ma che la natura determina la nascita; più in particolare, che si ha un determinato spirito perché si è nati in una determinata casta, ma in pari tempo si è nati in una determinata casta perché – trascendentalmente – si ha già un determinato spirito». L'appartenenza a una casta aiuta l'individuo a prendere coscienza e rammentare la propria volontà, antecedente alla nascita; l'essere-nella-casta è perciò manifestazione dell'armonia cosmica.

In questo sistema di rigida predeterminazione sociale, fondata su un mondo sacro e superiore, sembra non esserci posto per la figura del saggio “escluso dalle caste” che raggiunge l’essere senza crisma sacerdotale, esegue sacre funzioni rituali e riveste cariche ai più alti livelli della gerarchia politica. Ad ogni modo, le cose non stanno così ed Evola lo spiega nel sedicesimo capitolo di *Rivolta*, introducendo l’asceta. Questa figura è molto importante, dato che la sua via di perfezionamento «è al di sopra delle caste e risponde all’impulso verso la realizzazione diretta della trascendenza». L’asceta «si scioglie dalla forma perché rinuncia al centro illusorio dell’individualità umana e non attraverso la fedeltà alla propria natura e la partecipazione gerarchica, ma per mezzo di una azione diretta, volge verso il principio, da cui ogni “forma” procede». Si estranea dal sensibile e libera la propria coscienza dai condizionamenti e dalla «necessità di ogni determinazione». Diventa parte del mondo superiore per «visione o illuminazione».

Nonostante in *Rivolta*, quale esempio di ascetismo contemplativo, Evola faccia in primo luogo riferimento al Buddhismo delle origini, nel passo dedicato all’“incondizionatezza” è evidente l’influenza del *Tao-tê-ching*. A questo proposito, possiamo concludere che per Evola la suddivisione in caste e la realtà sociale in generale non sono condizioni necessarie per la conformità alla Via (*Tao*) della condotta del Perfetto.

La seconda questione da considerare in modo più approfondito riguarda il tipo di “esperienza diretta” dell’“umanità primordiale” o dell’uomo del “mondo della Tradizione”. Evola ne parla attraverso la dottrina delle “due nature”, pietra angolare di tutta l’ontologia di *Rivolta*. Scrive che «vi è un ordine fisico e vi è un ordine metafisico. Vi è la natura mortale e vi è la natura degli immortali. Vi è la regione superiore dell’“essere” e vi è quella infera del “divenire”. Più in generale: vi è un visibile e un tangibile e, prima di là da esso, vi è un invisibile e un non tangibile quale sovramondo, principio e vita vera». È la base della differenza fondamentale tra “mondo della Tradizione” e “mondo moderno”. Quest’ultimo, essenzialmente centrato su concretezza e materialità, rigetta la causalità fondamentale che esiste al di là del tangibile. Per l’“uomo tradizionale”, invece, “l’invisibile” «figurava come un elemento altrettanto reale, e persino più reale, dei dati dei sensi fisici». L’uomo della Tradizione percepiva l’“altro” mondo alla stessa stregua di quello “dato” e “direttamente esperibile”, e queste “due nature” si trovavano in costante interdipendenza. Come spiega Evola, l’“uomo della Tradizione” conosceva le vie che portano da un mondo all’altro, che conducono sia alla “caduta”, sia alla “liberazione”.

Il rapporto tra “celeste” e “terrestre” è espresso dalla concezione dell’“immanenza trascendente”, ravvisata tra le altre fonti nel *Tao-tê-ching*. Fisico e

metafisico (nel senso letterale del termine) costituiscono i due momenti inscindibili dell'essere nella sua interezza. L'individuo si trova in costante interazione con questi "mondi" e vive la propria vita in piena conformità alla percezione del mondo "dell'uomo primordiale", ossia "della Tradizione". Radicato nella materialità, l'uomo moderno è privo di questa percezione del mondo. Il riferimento a testi come il *Tao-tê-ching* può fargli "ricordare" l'autentico e reale ordine delle cose.

Infine, la terza questione riguarda "la differenziazione di principio" fra "il misticismo e la fede", da un lato, e dall'altro l'"impassibilità magica" e il *wei-wu-wei*. Nel "mondo della Tradizione" descritto in *Rivolta*, l'incontro con il sacro si realizzava in primo luogo attraverso la via atarassica "della tecnica divina" inclusa nei riti. La spiritualità delle civiltà tradizionali era contraddistinta da una stabilità e una costanza prive di qualsiasi elemento affettivo. Tutte le manifestazioni dell'essere (comprese nascita e morte) venivano recepite come conseguenza di cause di ordine superiore, che si ritenevano soggette a un influsso "magico" dovuto alla corretta esecuzione dei riti.

Un'ulteriore possibilità di esercitare un influsso di tale natura consisteva nella tecnica dell'ascesi, a cui si è già fatto riferimento. In *Rivolta*, Evola mostra che «la rinuncia procede da un disgusto naturale per gli oggetti che comunemente attraggono e che si desiderano, cioè dal fatto che si sente direttamente di desiderare – o, per dir meglio, di volere – qualcosa che il mondo dell'esistenza condizionata non può dare. In questo caso è dunque una naturale nobiltà del proprio desiderio a condurre alla rinuncia, non un intervento esteriore inteso a frenare, mortificare e inibire la facoltà di desiderio di una natura volgare. Del resto, il momento affettivo, anche nelle sue forme più dure e nobili, figura solo nei primi gradi dell'alta ascesi. In sèguito esso è consumato dal fuoco intellettuale e dall'arido splendore della contemplazione pura». Il risultato di questa tecnica è il perseguimento di uno stato incondizionato dell'"Io", l'"apertura" dell'essere e il "risveglio", in seguito al quale il "risvegliato" (nel Taoismo, "il Perfetto" o "l'Uomo reale"), «come è superiore agli uomini, così lo è anche agli dèi».

È innegabile come nel Taoismo Evola veda proprio il modello "di azione magica" ricordato ne *Il cammino del cinabro*, in forza di cui la conformità dell'agire a un determinato ordine interiore può condurre al conseguimento di una condizione spirituale altrettanto sorprendente.

Nel sistema di Evola, in opposizione alla via "magica" sta la percezione religiosa del sacro, tipica dell'essoterismo dei culti a noi noti e di quelli tuttora esistenti. Un simile senso religioso si basa sulla speranza, sulla sofferenza e sull'affermazione di un rigido dualismo fra la sfera materiale e quella spirituale.

Questo dualismo è caratterizzato da un eterno disprezzo della materialità e dal desiderio di “mortificarla”, “limitarla” e “frenarla”. Esso concepisce il sacro come qualcosa di esteriore all’individuo, ovvero come un oggetto di riferimento, cui rimandare; cosa che il filosofo considera un ulteriore travisamento.

Oggetto della critica evoliana è anche il misticismo che, all’opposto, mira al dissolvimento totale dell’“Io” nell’“altro”, nell’irrazionale, nel vago, nell’incontrollabile. Questa concezione esclusivamente esteriore (ma basata su altro) del rapporto con il sacro e il cosmo è considerata un grave fraintendimento della Tradizione originaria. È evidente che nulla di tutto ciò ha relazione con l’olimpica, chiara e lucente armonia spirituale dell’“umanità primordiale”.

La soluzione ai tre problemi sopraelencati è strettamente connessa al rapporto del pensiero evoliano con il Taoismo. Evola mostra chiaramente che, come Confucio, anche Lao-tze «si rifaceva alla comune fonte della tradizione primordiale e dell’ortodossia». Il pensatore italiano, inoltre, nota che «la tradizione estremo-orientale ha avuto un carattere non religioso ma metafisico. Ignorò l’antropomorfismo, l’umanizzazione del divino; considerò dei principi astratti e impersonali che rimasero essenzialmente tali anche quando per essi furono usate immagini materiali prese dal mondo della natura. Così non vi si parlò di un “Dio” ma del Cielo, *Tien*, nel senso di un simbolo della trascendenza, di una espressione figurata dell’infinita altezza al di sopra dell’umano del Grande Principio», e inoltre «ad essa fu proprio l’ignorare il dualismo di un sovramondo opposto al mondo».

Evola spiega che la *tê* «è il potere che sviluppa la manifestazione eterna della Perfezione, manifestazione che non ha un carattere “creazionistico” nel senso teistico, non si lega, cioè, ad una volontà e ad una intenzione ma fa parte della logica eterna, immutabile e impersonale del divino», accordandosi perfettamente con la sua idea della percezione del sacro da parte «dell’umanità primordiale». La *tê*, la virtù, possiede quindi una forza magica e «ordinante». Il suo percorso, non legandosi al mondo e non esprimendo «disinteresse», «opera non agendo» e permette di raggiungere «la Via celeste».

Nell’analizzare la “metafisica Tao” il pensatore italiano volge la propria attenzione a due aspetti significativi: il problema della diade *yin-yang* e della concezione del mutamento, *yi*. La diade esprime un gioco di opposti attraverso cui si manifesta il Tao. Così opera la Via celeste: «La manifestazione del Tao si sviluppa attraverso il giuoco alterno dello *yin* e dello *yang*, principi opposti e nel contempo complementari e inseparabili, che hanno molteplici valenze: sono l’eterno maschile e l’eterno femminile, l’attivo e il passivo, il Cielo (in senso ristretto) e la Terra, il luminoso e l’oscuro, il creativo e il ricettivo». Come osserva Evola, questi opposti sono unitari e l’essere appare come il loro costante

avvicinarsi. Nel caso dell'eccedenza di una delle componenti, avviene inevitabilmente un preciso riequilibrio dovuto alla forza della *tê*.

Yi è invece «produzione, creazione, sviluppo o divenire». Esprime il dinamismo essenziale del mondo eternamente cangiante, nel quale si manifesta il Tao e tutte le cose sperimentano continue trasformazioni. Tutto è soggetto al cambiamento del proprio stato e delle proprie forme. Il superamento degli stati formali e «l'integrazione nella trascendenza presente e in atto nell'immanenza» vengono intesi da Evola come la possibilità di manifestazione degli «uomini del Tao», che dispongono di uno stato di coscienza speciale. Una metafisica espressa, secondo Evola, da questa raccomandazione: gli uomini devono «escludere tutto ciò che è azione estroversa procedente dal centro periferico o volta a potenziare e indurire il centro periferico, quello dell'esistenza formale esteriorizzata – il comune Io individuale – per invece *essere* e agire mantenendosi nella trascendenza, nella dimensione metafisica, “vuota”, sempre presente di là da tutte le modificazioni di stato, dove si trova la radice vera e il centro essenziale e inintaccabile». Inoltre, nel Taoismo ravvisa il modello dell’«immanentizzazione del trascendente» e la teoria dell’aspirazione all’«impersonalità attiva» tipiche della condizione esistenziale dell’«umanità primordiale», per l’uomo moderno difficili anche solo da immaginare.

A questo punto dell'analisi, bisogna considerare l'interpretazione della dottrina sociale del *Tao-tê-ching*: spesso il filosofo italiano traduce il termine cinese *chêng-jên* con “uomo reale”. Questa figura incarna “la legge metafisica del Tao”. L’“uomo reale” esiste e al tempo stesso non esiste, opera senza agire superando il proprio “Io” quale centro esistenziale di attrazione e si richiama alla “Via”. Pur muovendosi nel mondo del caos, tale atteggiamento gli conferisce imperturbabilità e serenità. Non si tratta né di un fuggiasco che evade dal mondo né, a maggior ragione, di “un superuomo” che si libera di tutto ciò che è “umano, troppo umano”. Per Evola, la funzione sociale dell’“uomo della Via” non riveste alcuna importanza. La questione riguarda semmai la vita interiore e spirituale nella quale è radicata la sua esistenza. La definizione dell’etica taoista come «etica iniziatica» rinvia alla figura dell’asceta orientale che, a differenza di quello occidentale, non è uno zelante “dominatore di uomini”, ma un uomo integrale che si trova in un equilibrio inalterabile e mira a ciò che è rilevante al di là di ogni forma (anche di quelle sociali e politiche). La trattazione evoliana dell’antropologia taoista consente di concludere che si possa raggiungere la condizione di “uomo reale” o “Perfetto” indipendentemente dal proprio status.

Allo stesso tempo, Evola descrive i due tipi di “uomo reale” del Taoismo. Il primo modello di iniziato taoista somiglia a una persona ordinaria priva di “nome”, fama e gloria, che “non lascia tracce”. Questo tipo di individuo sovente

nega «i valori e le norme correnti, “la piccola virtù” e quanto vi si lega nel vivere sociale regolato», ma dispone di un valore nascosto impercettibile dagli altri. Essendo espressione del suo particolare status ontologico, il suo distacco dalla mondanità può essere recepito dagli altri come un’erranza, ma egli in realtà «è uno col Cielo».

Il secondo tipo d’“uomo reale” riunisce in sé le qualità superiori dell’individuo e il suo elevato status (le “funzioni del sovrano”). In questo caso, la sua vera natura corrisponde al contesto sociopolitico di appartenenza. Per Evola questa accezione di “uomo reale” esprime l’assenza di distinzione fra autorità politica e spirituale caratterizzante la tradizione orientale. Il vero sovrano, che fuor d’ogni dubbio doveva essere un “uomo reale”, è il tramite fra Cielo e Terra. Lo Stato che governa è l’immagine terrena della Via. Questa concezione gli attribuisce una responsabilità particolare, molto diversa dall’ontologia politica a cui ci hanno abituato i modelli moderni. Poiché “l’inazione” dell’imperatore si profilava come la creazione “di un ambiente immutabile”, ossia dell’armonia organica perduta dalla modernità, questo principio costituiva una tecnica di governo molto più efficace del razionalismo, della burocrazia, della coazione e della violenza, “valori” tipici della modernità. Così, nel modello taoista il filosofo italiano ravvisa anche l’idea della gerarchia “originaria”, priva del dualismo fra potere spirituale e temporale, di cui parla in *Rivolta*.

Infine, il terzo punto messo in evidenza sulla base di *Rivolta* è l’idea dell’“imperturbabilità magica”, del *wei-wu-wei*, nonché la questione dell’immortalità. Evola osserva che «*wei-wu-wei* subentra come la stessa “azione del Cielo” nei suoi caratteri di *tê* (virtù), di potere spirituale invisibile che porta tutto a compimento, irresistibilmente ma anche “naturalmente”». Di seguito, fa riferimento alla massima di Chuang-tze secondo cui «esser uomo è esser Cielo», rilevando il tratto impersonale del metodo d’azione taoista che consiste nell’indifferenziazione essenziale fra “sé dato” e “Cielo”. Nel Taoismo nulla può essere inteso come diviso: nei confronti del Cielo non si manifesta alcuna forma di adulazione o culto “religioso” (nel senso etimologico del termine, di “riconnettere ciò che è scisso”). L’“uomo reale” del Taoismo mira alla “perfezione originaria”, ovverosia alla condizione che nelle tradizioni occidentali viene designata con la metafora dell’“Età dell’oro”.

A questa idea dell’indivisibilità è strettamente correlata la dottrina taoista dell’immortalità. Evola mostra chiaramente che ogni tentativo di creare “l’elisir di lunga vita” o di raggiungere l’esistenza atemporale del corpo fisico caduco scaturisce dalle letture più tarde del Taoismo, che travisano il senso originario della dottrina dell’immortalità. Questa, al contrario, prevedeva l’elaborazione in

vita di un determinato *status* del corpo fisico, grazie al quale, nella dialettica con il Tao, l'autentico essere dell'individuo potesse rimanere inalterato di fronte al decadimento dell'involucro materiale (il passaggio fisico dalla vita alla morte). Una simile interpretazione dell'immortalità rimanda alle dottrine della vita e della morte proprie del "mondo della Tradizione" esaminate in *Rivolta*. In quest'opera, il filosofo italiano pone l'accento sull'assenza di garanzie circa l'immortalità personale (in contrapposizione all'idea abramitica dell'immortalità universale dell'anima), che nel mondo tradizionale si configura come il risultato di un determinato lavoro a livello ontologico ed esistenziale. In realtà, Evola non esamina le pratiche e le tecniche rivolte al conseguimento di questa condizione, limitandosi a indicazioni generali sul metodo della meditazione e della tecnica respiratoria. Osserva in più occasioni che questa dottrina intrinsecamente esoterica si differenzia notevolmente dalle varie speculazioni sulle "possibilità paranormali", sulla "resurrezione del corpo" e altre idee dal tratto mistico e fantastico, mostrando che, al contrario, è di carattere tradizionale.

In conclusione, in primo luogo è possibile asserire l'influenza del *Tao-tê-ching* sulla formazione del pensiero dell'Evola filosofo e dell'Evola tradizionalista, come riconosciuto dallo stesso pensatore nella sua "autobiografia intellettuale". In secondo luogo, l'influsso della filosofia taoista sul suo pensiero è assai più profondo di quanto non possa sembrare a una lettura superficiale. La trattazione evoliana del Tao riguarda anche una serie di questioni molto importanti per la *vita* del filosofo, su cui tornerà ripetutamente nella sua ininterrotta riflessione sull'assoluto. Le considerazioni relative all'elemento spirituale, all'essenziale e al "trascendente", intesi in senso tradizionale, che Evola rintraccia nel *Tao-tê-ching*, sono fortemente sinergiche a quelle del "mondo della Tradizione" descritto in *Rivolta*. Per lui, queste idee costituiscono un ideale atemporale di autentica armonia irraggiungibile nella nostra epoca. Le opere dell'Evola maturo (in primo luogo, *Cavalcare la tigre*) sono dedicate proprio all'analisi di tutte le dinamiche particolari che caratterizzano il perseguimento di questo ideale. Data la sua atemporalità, tale aspirazione alla Tradizione rimane possibile per tutti coloro che *vivono* e sono pronti ad ascoltare i "saggi antichi". È una delle lezioni più importanti lasciate al mondo moderno da Julius Evola.

Bibliografia di Julius Evola

Arte Astratta, posizione teorica, 10 poemi, 4 composizioni, stampata per la “Collection Dada” di Zurigo da P. Maglione e G. Strini, Roma 1920;
II ed. anastatica: Fondazione Julius Evola, Roma s.d. (1977);
III ed. anastatica: Fondazione Julius Evola, Roma 1992;
IV ed. anastatica in *Teoria e pratica dell’arte d’avanguardia*, Edizioni Mediterranee, Roma 2019, con un saggio introduttivo di Carlo Fabrizio Carli.

La parole obscure du paysage intérieur, poème à 4 voix, “Collection Dada”, Zurigo 1920 (edizione di 99 copie numerate e firmate);
II ed. con in appendice il saggio *Sul significato dell’arte modernissima*: Scheiwiller, Milano 1963;
III ed.: Il Falco, Milano 1981;
IV ed. anastatica: Fondazione J. Evola, Roma 1992;
V ed. anastatica in *Teoria e pratica dell’arte d’avanguardia*, Edizioni Mediterranee, Roma 2019, con un saggio introduttivo di Carlo Fabrizio Carli.

Saggi sull’idealismo magico, con in appendice il saggio *Sul significato dell’arte modernissima*, Atanòr, Todi-Roma 1925;
II ed. anastatica: Alkaest, Genova 1981;
III ed. anastatica: Fratelli Melita, Genova 1989;
IV ed. corretta nelle “Opere di Julius Evola”, con appendici e un saggio di Franco Volpi: Edizioni Mediterranee, Roma 2006.

L’uomo come potenza. I Tantra nella loro metafisica e nei loro metodi di autorealizzazione magica, Atanòr, Todi-Roma s.d. (1926);
II ed. anastatica: Edizioni Mediterranee, Roma 1988;
III ed. anastatica nelle “Opere di Julius Evola”, con un saggio di Marcello de Martino: Edizioni Mediterranee, Roma 2011.

L’individuo e il divenire del mondo, due conferenze (estratti dalle riviste Ultra, Ignis e Logos), Libreria di Scienze e Lettere, Roma 1926;
II ed.: Arktos, Carmagnola 1976;
III ed. corretta nelle “Opere di Julius Evola”, con appendici e un saggio di Romano Gasparotti: Edizioni Mediterranee, Roma 2015.

Teoria dell’Individuo assoluto, Bocca, Torino 1927;

II ed. riveduta: Edizioni Mediterranee, Roma 1973;
III ed. nelle “Opere di Julius Evola”, con un saggio introduttivo di Piero di Vona: Edizioni Mediterranee, Roma 1998.
Imperialismo pagano. Il fascismo dinanzi al pericolo euro-cristiano, con una appendice polemica sulle reazioni di parte guelfa, Atanòr, Todi-Roma 1928;
II ed. anastatica: Ar, Padova 1978;
III ed.: Ar, Padova 1996;
IV ed. corretta nelle “Opere di Julius Evola”, con una ritraduzione di *Heidnischer Imperialismus* e un saggio introduttivo di Claudio Bonvecchio: Edizioni Mediterranee, Roma 2004.

Fenomenologia dell’Individuo assoluto, Bocca, Torino 1930;
II ed.: Edizioni Mediterranee, Roma 1974;
III ed. corretta nelle “Opere di Julius Evola”, con appendici e un saggio introduttivo di Massimo Donà: Edizioni Mediterranee, Roma 2007.

La tradizione ermetica nei suoi simboli, nella sua dottrina e nella sua “Arte Regia”, Laterza, Bari 1931;
II ed. riveduta: Laterza, Bari 1948;
III ed. riveduta: Edizioni Mediterranee, Roma 1971;
IV ed. corretta nelle “Opere di Julius Evola”, con una bibliografia e un saggio introduttivo di S.H. Nasr: Edizioni Mediterranee, Roma 1996.

Maschera e volto dello spiritualismo contemporaneo. Analisi critica delle principali correnti moderne verso il “sovrasensibile”, Bocca, Torino 1932;
II ed. riveduta e ampliata: Laterza, Bari 1949;
III ed. riveduta e ampliata: Edizioni Mediterranee, Roma 1971;
IV ed. corretta nelle “Opere di Julius Evola”, con appendici e un saggio introduttivo di Hans Thomas Hakl: Edizioni Mediterranee, Roma 2008.

Rivolta contro il mondo moderno, Hoepli, Milano 1934;
II ed. riveduta e ampliata: Bocca, Milano 1951;
III ed. riveduta e ampliata: Edizioni Mediterranee, Roma 1969;
IV ed. corretta nelle “Opere di Julius Evola”, con un saggio introduttivo di Claudio Risé: Edizioni Mediterranee, Roma 1998.

Tre aspetti del problema ebraico nel mondo spirituale, nel mondo culturale, nel mondo economico-sociale, Mediterranea, Roma 1936;
II ed.: Ar, Padova 1978;

III ed.: Ar, Padova 1994.

Il Mistero del Graal e la tradizione ghibellina dell'Impero, Laterza, Bari 1937;

II ed. riveduta e completata: *Il Mistero del Graal e l'idea imperiale ghibellina*, Ceschina, Milano 1962;

III ed. riveduta e ampliata: *Il Mistero del Graal*, Edizioni Mediterranee, Roma 1972;

IV ed. corretta nelle "Opere di Julius Evola", con una appendice, una bibliografia e un saggio introduttivo di Franco Cardini: *Il Mistero del Graal*, Edizioni Mediterranee, Roma 1994;

V ed. corretta: Edizioni Mediterranee, Roma 1997.

Il mito del sangue. Genesi del razzismo, Hoepli, Milano 1937;

II ed. riveduta e accresciuta: Hoepli, Milano 1942;

III ed. anastatica (della II ed.): Sear, Borzano 1995;

IV ed.: Ar, Padova 2009.

Sintesi di dottrina della razza, con appendice iconografica di 52 fotoincisioni, Hoepli, Milano 1941;

II ed.: Ar, Padova 1978;

III ed.: Ar, Padova 1994;

IV ed.: Ar, Padova 2017.

La dottrina del risveglio. Saggio sull'ascesi buddhista, Laterza, Bari 1943;

II ed. riveduta: Scheiwiller, Milano 1965;

III ed.: Scheiwiller, Milano 1973;

IV ed. corretta nelle "Opere di Julius Evola", con un saggio introduttivo di Jean Varenne: Edizioni Mediterranee, Roma 1995.

Lo yoga della potenza. Saggio sui Tantra, Bocca, Milano 1949 (nuova redazione de *L'uomo come potenza*);

II ed. riveduta: Edizioni Mediterranee, Roma 1968;

III ed.: Edizioni Mediterranee, Roma 1972;

IV ed. corretta nelle "Opere di Julius Evola", con un saggio introduttivo di Pio Filippini-Ronconi: Edizioni Mediterranee, Roma 1994.

Orientamenti, Imperium, Roma 1950;

II ed. riveduta: Edizioni Europa, Roma 1971;

III ed.: Edizioni Europa, Roma 1975;

IV ed.: Settimo Sigillo, Roma 1984;

V ed.: Il Cerchio-Fondazione J. Evola, Rimini-Roma 2005.

Gli uomini e le rovine, presentazione di Junio Valerio Borghese, Edizioni dell'Ascia, Roma 1953;

II ed. riveduta: Volpe, Roma 1967;

III ed. riveduta e con una appendice: Volpe, Roma 1972;

IV ed.: Settimo Sigillo, Roma 1990;

V ed., con *Orientamenti*, nelle "Opere di Julius Evola", con un saggio di Alain de Benoist: *Gli uomini e le Rovine e Orientamenti*, Edizioni Mediterranee, Roma 2001.

Metafisica del sesso, Atanòr, Roma 1958;

II ed. riveduta: Edizioni Mediterranee, Roma 1969;

III ed. corretta nelle "Opere di Julius Evola", con una appendice e un saggio introduttivo di Fausto Antonini: Edizioni Mediterranee, Roma 1994;

IV ed. corretta: Edizioni Mediterranee, Roma 1996.

L'«Operaio» nel pensiero di Ernst Jünger, Armando, Roma 1960;

II ed.: Volpe, Roma 1974;

III ed. corretta nelle "Opere di Julius Evola", con una appendice e un saggio introduttivo di Marino Freschi: Edizioni Mediterranee, Roma 1998.

Cavalcare la tigre. Orientamenti esistenziali per un'epoca della dissoluzione, Scheiwiller, Milano 1961;

II ed. riveduta: Scheiwiller, Milano 1971;

III ed.: Società Editrice Il Falco, Milano 1981;

IV ed. corretta nelle "Opere di Julius Evola", con una appendice e un saggio introduttivo di Stefano Zecchi: Edizioni Mediterranee, Roma 1995;

VI ed.: Edizioni Mediterranee, Roma 2000.

Il cammino del cinabro, Scheiwiller, Milano 1963.

II ed. accresciuta: Scheiwiller, Milano 1972.

III ed. corretta nelle "Opere di Julius Evola", con un saggio introduttivo di Geminello Alvi: Edizioni Mediterranee, Roma 2014;

IV ed.: Edizioni Mediterranee, Roma 2018.

Il fascismo. Saggio di una analisi critica dal punto di vista della Destra, Volpe, Roma 1964;

II ed. ampliata: *Il fascismo visto dalla Destra. Note sul Terzo Reich*, Volpe, Roma 1970;

III ed. riveduta: *Il fascismo con note sul III Reich*, Volpe, Roma 1974;
IV ed. con una introduzione: Volpe, Roma 1979;
V ed.: *Il fascismo visto dalla Destra, con note sul III Reich*, Settimo Sigillo, Roma 1989;
VI ed. corretta nelle “Opere di Julius Evola”, con due appendici e un saggio di Giuseppe Parlato: *Fascismo e Terzo Reich*, Edizioni Mediterranee, Roma 2001.

L’arco e la clava, con in appendice il saggio *Essere e divenire* di Gottfried Benn, Scheiwiller, Milano 1968;
II ed. accresciuta: Scheiwiller, Milano 1971;
III ed. corretta nelle “Opere di Julius Evola”, con una appendice e un saggio di Giorgio Galli: Edizioni Mediterranee, Roma 1995;
IV ed.: Edizioni Mediterranee, Roma 2000.

Raâga Blanda. Composizioni 1916-1922, Scheiwiller, Milano 1969;
II ed. anastatica in *Teoria e pratica dell’arte d’avanguardia*, Edizioni Mediterranee, Roma 2019, con un saggio introduttivo di Carlo Fabrizio Carli.

Ricognizioni, uomini e problemi, Edizioni Mediterranee, Roma 1974.

Indice delle fonti

- Lettere ad Alberto Cappa, Virgilio Marchi, Anton Giulio Bragaglia e Yves Poupard-Lieussou (1917-1956).** *Lettera di Julius Evola a Virgilio Marchi del giugno 1919*, in Achille Bonito Oliva, *La parola totale. Una tradizione futurista*, Galleria Fonte d'Abisso, Modena 1986. *Tre cartoline ad Alberto Cappa*, in *Studi Evoliani* 1999, Fondazione J. Evola-Libreria Europa, Roma 2001. Le copie delle altre lettere sono custodite presso l'archivio della Fondazione J. Evola.
- Lettere a Girolamo Comi (1927-1962).** *Lettere di Julius Evola a Girolamo Comi*, a cura di Gianfranco de Turris, Fondazione J. Evola, Roma 1988.
- Lettere a Gottfried Benn (1934-1955).** *Percorsi*, maggio 1998. Traduzioni di Francesco Tedeschi e Quirino Principe. La terza lettera viene presentata qui per la prima volta, nella traduzione di Giampiero Moretti.
- Lettere a Wilhelm Stapel, Ernst Jünger e Armin Mohler (1933-1953).** Deutsches Literaturarchiv (Marbach). Eccezion fatta per la lettera di Ernst Jünger a Evola, qui riproposta nella versione di Marino Freschi, la traduzione è di Emanuele La Rosa.
- Lettere a Massimo Scaligero (1930-1953).** Archivio Associazione Culturale Fondazione Massimo Scaligero.
- Lettere a Walter Heinrich (1948-1958).** Archivio Hans Thomas Hakl. Traduzione di Luca Siniscalco e Hans Thomas Hakl, revisione di Andrea Scarabelli.
- Lettera a Titus Burckhardt (1963).** Archivio Fondazione J. Evola. Traduzione di Andrea Scarabelli.
- Lettere a Ladislao Toth (1963-1964).** I documenti sono riportati in appendice a *Les vers dorés de Pythagore*, préface, traduction et notes par Emmanuel Dufour-Kowalski, Archè, Milano 2020, p. 137-144. Traduzione di Andrea Scarabelli.
- Maghi, dèi, titani: una polemica degli anni Venti.** Francesco Aquilanti, *Certezze*, Editoriale Nuova, Roma 1927, p. 37-41; Julius Evola, recensione di *Certezze*, in *Il Progresso Religioso*, n. 4, luglio-agosto 1927.
- Sulle apparizioni e sul senso magico del battesimo.** Archivio Istituto Enciclopedia Italiana Treccani.
- Lo scettro e la chiave.** Julius Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Bocca, Milano 1951, p. 94-98.
- Sul Graal.** Julius Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Hoepli, Milano 1934, p. 483-487.

Gli articoli di Domani. Archivio Fondazione J. Evola.

Sull'architettura. Collezione Giorgio Calcarà.

Diorama filosofico – manifesto e indice. Archivio Fondazione J. Evola.

Clemente Rebora e un suo incontro con Julius Evola. *La Torre*, n. 61, maggio 1975.

Incontri romani in mezzo alle rovine. *Arthos*, n. 33-34, 1989-1990. Traduzione di Armando Ventrice.

Evola in Dada: bozzetti inediti. Archivio Fondazione J. Evola.

Eros e magia: progetto editoriale. Archivio Fondazione J. Evola.

A colloquio con Evola. *Ordine Nuovo*, gennaio-febbraio 1964.

Sessanta domande a Julius Evola. *La Cittadella*, n. s., n. 14-15-16, aprile-dicembre 2004.

A colloquio con Evola. *Il Giornale d'Italia*, 15 luglio 1972.

Il nuovo spiritualismo e la psicanalisi. *La Donna e la Fiamma*, n. 2-3, dicembre 1972-gennaio 1973.

Julius Evola: un pessimismo giustificato? *La Nation Européenne*, n. 13, dicembre 1966-gennaio 1967; n. 14, febbraio-marzo 1967. Traduzione di Claudio Mutti.

Il simbolismo ermetico nell'opera di Julius Evola. Saggio inedito.

La missione occulta di Julius Evola. Jean Parvulesco, *Le retour des Grands Temps*, Guy Trédaniel, Paris 1997, p. 363-400. Traduzione di Andrea Scarabelli.

Introduzione a Julius Evola. Archivio Giovanni Caloggero.

Il Taoismo nel pensiero di Julius Evola. Saggio inedito. Traduzione di Sacha Cepparulo.

Indice dei nomi

Abaris
Abellio, Raymond
Abraxa
Accame, Giano
Acerbo, Giacomo
Albano, Carmelo
Albano, Nunziante
Alighieri, Dante
Almirante, Giorgio
Altheim, Franz
Alvi, Geminello
Ames, Roger T.
Andreev, Leonid
Anfuso, Filippo
Angelini, Piero
Angioletti, Giovanni Battista
Ansaldo, Giovanni
Antébi, Elisabeth
Anton, Edoardo
Apollinaire, Guillaume
Aquilanti, Francesco
Arcella, Luciano
Arcella, Stefano
Aristide, Elio
Arnold, Gottfried
Arpinati, Leandro
Artefio
Artemidoro da Efeso
Arthos
Artù
Assante, Arturo
Attila
Aureli, avvocato
Aurelio Imperatore
Auric, Georges
Avalon, Arthur

Avanzi, Beatrice

Babuts, Nicolae

Bacelli, Amalia

Bacelli, Guido

Bachofen, Johann Jakob

Baillet, Philippe

Balbo, Italo

Balla, Giacomo

Bandinelli, Baccio

Barbera, Alessandro

Barbiellini Amidei, Bernardo

Baroni, Francesco

Basilio Valentino

Bassani, Tea Pecunia

Bauer, Friedrich

Bauer, Hans

Baumgartner, Wilfrid

Beduschi, Francesco

Beethoven, Ludwig van

Belvecchio, Giovanni

Benn, Gottfried

Benoist-Méchin, Jacques

Bergier, Jacques

Bernanos, Georges

Bernardi Guardì, Mario

Bernardo di Chiaravalle

Bernus, Alexander von

Beronio, David

Bertacchi, Giovanni

Berthelot, Marcellin

Beurlier, Émile

Bevan, Edwin

Binazzi, Bino

Birven, Henri

Bismarck, Otto von

Blahut, Theodor

Blavatsky, Helena

Bloch, Marc

Bloy, Léon
Blüher, Hans
Bodrero, Emilio
Böhme, Jacob
Boine, Giovanni
Bonaparte, Napoleone
Bongiorno, Mike
Bonsanti, Sandra
Bordaş, Liviu
Bordes, Gérard
Borghese, Junio Valerio
Bottai, Giuseppe
Boulanger, Gérard
Boutin, Christophe
Bovoli, Francesco
Bracesco da Orzinuovi, Giovanni
Bragaglia, Anton Giulio
Braun, Otto
Brecht, Bertolt
Breker, Arno
Brelich, Angelo
Brown, Dan
Bruni Sakraischik, Claudio Alberico
Buchan, John
Burckhardt, Titus
Buscaroli, Piero

Cacciari, Massimo
Cairolì, Benedetto
Calcara, Giorgio
Caldwell, Erskine
Caloggero, Giovanni
Calvari, Decio
Calvesi, Maurizio
Campagna, Vincenzo
Canseliet, Eugène
Cantarelli, Gino
Cappa, Alberto
Caramore, Gabriella

Carfort, Olivier de
Carli, Mario
Carlo Magno
Carlo V
Carlyle, Thomas
Carnelutti, Francesco
Caroutch, Yvonne
Carrara, Luigi
Casella, Alfredo
Cassata, Francesco
Castaneda, Carlos
Castelli, Enrico
Castruccio, Francesca
Cavallucci, Guido
Cavaterra, Alessandra
Čechov, Anton
Celso
Cendré, Loïs
Cepparulo, Sacha
Chiantera-Stutte, Patricia
Chuang-tze
Ciarlantini, Francesco
Cicortaș, Horia Corneliu
Cilento, Vincenzo
Cimmino, Nicola Francesco
Cirlot, Juan Eduardo
Clauss, Ludwig Ferdinand
Codreanu, Corneliu
Coen Belinfanti, Mario
Cogni, Giulio
Colazza, Giovanni
Coli, Daniela
Colla, Piero
Colli, Giorgio
Colonna di Cesarò, Giovanni Antonio
Comarius
Comi, Girolamo
Comi, Miriam
Consolato, Sandro

Coomaraswamy, Ananda
Coppola, Francesco
Corbin, Henry
Cospito, Nicola
Costa, Giovanni
Costamagna, Carlo
Costantini, Costanzo
Covelli, Alfredo
Cragnolini, Pietro
Creel, Herlee G.
Crispoliti, Enrico
Croce, Benedetto
Crowley, Aleister
Culianu, Ioan Petru
Cumont, Franz
Cutelli, Stefano Mario

D'Altavilla, Carlo
D'Altavilla, Jean
D'Anna, Nuccio
D'Uva, Gennaro
Damiano, Giovanni
Daniélou, Jean
Danzi, Guglielmo
Darré, Richard Walther
Darwin, Charles
Dauva Samdup, W.
Dawson, Christopher
De Benoist, Alain
De Boccard, Enrico
De Bonald, Louis
De Bracorens, Karl
De Chirico, Giorgio
De Gasperi, Alcide
De Gaulle, Charles
De Giorgi, Italo
De Giorgio, Guido
De Giorgio, Havis
De la Vallé Poussin, Louis

De Maistre, Joseph
De Pisis, Filippo
De Poncins, Léon
De Rachewiltz, Boris
De Reynold, Gonzague
De Roux, Dominique
De Roux, Jacqueline
De Simone Minaci, Costantino
De Turris, Gianfranco
Dee, John
Del Corno, Dario
Del Massa, Aniceto
Del Ninno, Giuseppe
Del Noce, Augusto
Del Pizzo, Giovanni
Del Ponte, Renato
Del Vecchio, Giorgio
Della Riviera, Cesare
Della Rocca, Leone
Depero, Fortunato
Depretis, Agostino
Di Vona, Piero
Diaz de Santillana, Giorgio
Dickens, Charles
Diels, Hermann
Dodsworth, Edmondo
Donà, Massimo
Dongfang, Shao
Dorn, Gerhard
Dostoevskij, Fëdor
Drieu La Rochelle, Pierre
Dugin, Aleksandr
Duns Scoto, Giovanni
Dupré, Guy
Dürckheim, Karlfried Graf
Durkheim, Émile

Ea
Eckhart, Meister

Eco, Umberto
Eibl, Hans
Einstein, Albert
Elia
Eliade, Mircea
Emerson, Ralph Waldo
Enoch
Epicuro
Epitteto
Eraclito
Erodoto
Erra, Enzo
Eschilo
Euclide
Euripide
Everling, Friedrich
Evola, Giuseppe

Fabre d'Olivet, Antoine
Faivre, Antoine
Falaride
Fanelli, Giuseppe Attilio
Farina, Salvatore
Farinacci, Roberto
Federico I
Federico II
Ferri, Carlo Emilio
Fersen, Alessandro
Fichte, Johann Gottlieb
Filippani-Ronconi, Pio
Finaldi, Gianfranco
Fiozzi, Aldo
Fiumi, Napoleone Giovanni
Flaiano, Ennio
Flamel, Nicolas
Flesch, Gislero
Flora, Francesco
Floride, Athys
Folgore, Luciano

Forshaw, Peter J.
Forte, Sandro
Foucauld, Jean de
Francesco d'Assisi
Franco y Bahamonde, Francisco
Frank, Sébastian
Frederking, Walter
Freiberg, J.W.
Freud, Sigmund
Fröbe-Kapteyn, Olga
Frobenius, Leo
Fulcanelli
Furst, Henry
Fusco, Sebastiano
Fusilli, A.R.

Gabbrielli, Paolo
Gaddo, P.D.
Galli, Gino
Garbarini, Roberta
Gardner, Burleigh Bradford
Garin, Eugenio
Gasparotti, Romano
Gauguin, Paul
Gavasci, Gildo
Geber
Gentile, Giovanni
Germain, André
Giacobbe
Gianfranceschi, Fausto
Giannettini, Guido
Gichtel, Johann Georg
Giordano, Davide
Giorgio, Fabrizio
Giuliani, Fulvia
Giuliano Imperatore
Giuliano, Balbino
Giulio Cesare
Giuseppe di Arimatea

Glässer, Gustav
Gnocchi, Carlo
Gnoli, Antonio
Godard, Jean-Luc
Godwin, Joscelyn
Goebbels, Joseph
Goethe, Johann Wolfgang von
Görres, Johann Joseph von
Gramsci, Antonio
Gray, Ezio Maria
Graziani, Clemente
Graziani, Felice
Graziani, Rainaldo
Grillparzer, Franz
Gröning, Bruno
Grossato, Alessandro
Guantario, Roberto
Gubellini, Dina
Guénon, René
Guglielmi, Nino
Günther, Albrecht Erich
Gurisatti, Giovanni
Guyot-Jannin, Arnaud

Hakl, Hans Thomas
Hamann, Johann Georg
Hamelin, Octave
Hansen, H.T.
Hartung, Henri
Hartung, Sylvie
Haushofer, Karl
Hegel, Georg Wilhelm Friedrich
Heidegger, Martin
Heinrich, Walter
Herder, Johann Gottfried
Himmler, Heinrich
Hitler, Adolph
Hohenstaufen (casata)
Hofer, Karl

Hoppenstedt, Werner
Horia, Vintila
Houellebecq, Michel
Huang Yong
Huhn, Irmgard
Huillard-Bréholles, Jean Louis Alphonse
Hüneke, Andreas
Huxley, Aldous

Iacona, Marco
Ignitus
Imagawa, Sadayo
Ingravalle, Francesco
Interlandi, Telesio

Jaffé, Aniela
Jannaccone, Giorgio
Jasink, Bernard
Jaspers, Karl
Jung, Carl Gustav
Jung, Edgar Julius
Jung, Emma
Jünger, Ernst

Kafka, Franz
Kandinskij, Vasilij
Kant, Immanuel
Kappler, Herbert
Kassner, Rudolf
Keller, Hans K.E.L.
Kelly, Grace
Keyserling, Eduard von
Kierkegaard, Søren
Klostermann, Vittorio
Knaffl-Lenz, Alfons
Krauss, Günther
Kremmerz, Giuliano
Kristeller, Paul Oskar

La Floresta, Mario
La Rosa, Emanuele
Lachelier, Jules
Lagneau, Jules
Lami, Gian Franco
Landra, Guido
Lao-tse
Larue, Pierre
Laterza, Giuseppe
Le Foulon, Christine
Le Mouel, Yann
Ledóchowski, Włodzimir
Léger, Ferdinand
Lehmann, Johann
Leibl, Marianna
Lelli, Emanuele
Lerino, Vincenzo di
Lévi- Bruhl, Lucien
Lévi-Strauss, Claude
Lévi, Eliphas
Limonov, Eduard
Lippi, Jean-Paul
Liu Jiahe
Livoi, Luigi
Lobacevskij, Nikolai Ivanovič
Lollobrigida, Gina
Lombardo, Alberto
Lovecraft, Howard Phillips
Lucarelli, Paolo
Luchini, Alberto
Luchini, Francesca
Lukács, György
Lupé, Mayol de
Lupo, Romolo

Macrì, Oreste
Maffei, Gherardo
Maggioni, Maurizio
Magnini, Maurizio

Mahārṣi, Rāmaṇa
Mahler, Gustav
Maier, Michael
Malevič, Kazimir Severinovič
Malgieri, Gennaro
Malipiero, Gian Francesco
Malraux, André
Manget, Jean Jacques
Mangiapane, Concetta
Mann, Erika
Mann, Klaus
Marchi, Virgilio
Margaret d'Inghilterra
Marinetti, Filippo Tommaso
Maritain, Jacques
Martinetti, Piero
Masera, Tullio
Massimello, Maria Anna
Massimo, Valerio
Masson-Oursel, Paul
Matta, Roberto
Matteo, San
Mead, George Robert S.
Medici, Caterina de'
Melasecchi, Beniamino
Melchionda, Roberto
Melville, Herman
Melville, Jean-Pierre
Merlin, Lina
Metternich, Klemens von
Meyrink, Gustav
Michelet, Victor-Émile
Michelstaedter, Carlo
Mieli, Paolo
Miller, Henry
Mina di Sospiro, Guido
Mishima, Yukio
Missiaggia, Pietro
Modica, Aldo

Moeller van de Bruck, Arthur
Mohler, Armin
Moiseev, Dmitry Sergeevich
Monastra, Giovanni
Mondrian, Piet
Montanari, Enrico
Moret, Alexandre
Moretti, Giampiero
Moretti, Mario
Moretti, Roberta
Morieno, Romano
Morrone, Luigi
Mussolini, Benito
Musson, Harold E.
Mutti, Claudio

Negri, Antimo
Negri, Pietro
Neulen, Hans Werner
Newton, Isaac
Nicola, Maria
Niekisch, Ernst
Nietzsche, Friedrich
Nosari, Adone
Novalis
Nutrizio, Pietro

Olimpiodoro il Giovane
Onofri, Arturo
Ossietzky, Carl von
Ostane
Otto d'Asburgo
Ovidio

Palamenghi-Crispi
Palamidessi, Tommaso
Paolo di Tarso
Papini, Giovanni
Papus

Paracelso
Paradisi, Riccardo
Pareto, Vilfredo
Parise, Giulio
Parvulesco, Jean
Pasqually, Martinez de
Passa, Tommaso
Pastonchi, Francesco
Patrizi, Costantino
Pautasso, Guido Andrea
Pauwels, Louis
Pellisero, Manolo
Pellizzi, Lorenzo
Pennisi, Pasquale
Pensante, Anna
Pernety, Dom
Petrie, Charles
Petroni, Andrea
Piantanida, Donato
Pichler, J. Hanns
Pico della Mirandola, Giovanni
Pindaro
Pio XII
Pisani, Giuliano
Piscitelli, Alfonso
Pisi, Paola
Pistoni, Goffredo
Pitagora
Plard, Henri
Platone
Plotino
Plutarco
Poe, Edgar Allan
Polibio
Ponzio Pilato
Porciatto, Gabriel
Pound, Ezra Loomis
Poupard-Lieussou, Yves
Powell, Wilson Marcy

Prampolini, Enrico
Pratella, Attilio
Prati, Raffaello
Prezzolini, Giuseppe
Principe, Quirino
Puglisi, Mario
Puini, Carlo

Quadrelli, Ercole

Rahn, Otto
Ranieri III di Monaco
Rauti, Pino
Rawlinson, Andrew
Rebora, Clemente
Recchi, Mario
Reghini, Arturo
Reginelli, Corallo
Reich, Wilhelm
Ribemont-Dessaignes, Georges
Ricciardi, Stefania
Riemann, Bernhard
Rimbaud, Arthur
Riva, Bruno
Robadiske, Grigol
Robeson, Paul
Rocco, Alfredo
Rohan, Karl Anton
Romualdi, Pino
Rosa Rosà
Rosati, Franco
Roselius, Ludwig
Rosenberg, Alfred Ernst
Rossi di Lauriano, Carlo
Rossi, Sigfrido Wolfgango
Roth, Harold D.
Rousseau, Jean Jacques
Royce, Josiah
Rudatis, Domenico

Ruta, Salvatore

Saccucci, Sandro

Saglietto, Angelo

Saint-Yves d'Alveydre, Alexandre

Salmon, William

Sammartano, Carlo

Sandrin, Chiara

Sartre, Jean-Paul

Savelli, Giovanni

Savinio, Alberto

Scagno, Roberto

Scaligero, Massimo

Scarabelli, Andrea

Schad, Christian

Scheiwiller, Vanni

Schelling, Friedrich

Schiavoni, Giulio

Schlag, Oskar

Schmitt, Carl

Schopenhauer, Arthur

Schreyvogel, Friedrich

Schuon, Frithjof

Schurtz, Heinrich

Schwarz, Arturo

Schwenckfeld, Caspar

Scianca, Adriano

Scotto, Guido

Segatori, Adriano

Senofonte

Servello, Franco

Serventi, Nino

Sessa, Giovanni

Sgabelloni, Pietro

Sgarbi, Vittorio

Shumaker, Wayne

Signoretti, Alfredo

Simonitti, Italo

Siniscalchi, Claudio

Siniscalco, Luca
Sofocle
Somenzi, Mino
Spadaro, Attilio
Spann, Erika
Spann, Othmar
Spann, Rafael
Spengler, Oswald
Sperone, Gian Enzo
Spiegel, Friedrich
Spirito, Ugo
Spunde, dottor
Stapel, Wilhelm
Stefani, Armando
Steiner, Rudolf
Sterpa, Egidio
Steuckers, Robert
Stirner, Max
Strauß, Franz Joseph
Stravinsky, Igor
Sturdza, Mihail R.
Súner, Serrano
Szönyi, György E.

Tafari, Clemente
Tarquini, Alessandra
Tedeschi, Francesco
Tedeschi, Mario
Thiriart, Jean
Thurn, Elsa de
Tieck, Ludwig
Tikaipos
Tilgher, Adriano
Tommaso d'Aquino
Tommissen, Piet
Tondo, Michele
Tonelli, Giovanni
Toth, Laszlo
Totila

Trédaniel, Guy
Trevisano, Bernardo
Truchaud, François
Tucci, Giovanni
Tucholsky, Kurt
Tzara, Tristan

Überfeld, Wilhelm
Ugazio, Ugo
Ungaretti, Giuseppe

Vágó, József
Valento, Elisabetta
Valéry, Paul
Vallées, Franz des
Valli, Donato
Valli, Luigi
Vâlsan, Michel
Van den Bosch, Paul
Veneziani, Marcello
Ventrice, Armando
Venzi, Fabio
Vergani, Orio
Vezzani, Vittorio
Viatte, Auguste
Vigliani, Ada
Virgilio
Volpi, Franco
Von Baader, Franz
Von Gleichen, Heinrich
Von Leers, Johann
Von Papen, Franz
Vorwerk, Friedrich

Wagner, Richard
Waldner, Francesco
Walker, D.P.
Wehr, Gerhard
Weigel, Valentin

Weill, Kurt
Weininger, Otto
Wirth, Herman
Wirth, Oswald
Wolfskehl, Karl
Wright, Arthur F.

Yates, Francis

Zaccaria, Dionigi
Zambon, Francesco
Zanardelli, Giuseppe
Zanotti Bianco, Umberto
Ziegler, Leopold
Zolla, Elémire